Jolly in biblioteca

MATTEO CARDANI

“Ma è possibile che ogni volta che un collega si assenta per qualunque motivo, il capitano deve chiamare il sottoscritto per coprire il turno?”.
“Mica ti chiamiamo Jolly per niente in fondo. Non ti puoi neanche lamentare, stavolta è un lavoro di tutto riposo”.
“Appunto! è una noia mortale. Fare da balia alla figlia dell'ambasciatore di un paese che neanche so pronunciare”.
“Però devi ammettere che è una bella figliuola ed è pure intelligente. Sta prendendo la seconda laurea in filosofia dopo quella in chimica.”
“È solo una mocciosa viziata ed annoiata. Appassionata di profumi e gatti. Passa più tempo al gattile di quanto ne passi tu al cesso. È scritto nero su bianco sul dossier, guarda tu stesso Palmiro!”
“Adesso ricordo perché non c'è la coda per lavorare con te!”.
È ottobre ma c'è afa come in pieno agosto nel parcheggio dell'università.
“Maledetto riscaldamento globale” esclama Palmiro di punto in bianco.
Nella macchina civetta usata per i servizi di scorta si muore di caldo e l'aria condizionata è rotta.
“Faccio un giro in perlustrazione Jolly, il prossimo tocca te”
Sabina, così si chiama la ragazza da sorvegliare, è all'ingresso della biblioteca universitaria a distribuire volantini agli studenti in compagnia del suo fidanzato: un tipo magro e pallido che sembra uscito direttamente dal calamaio di Bram Soker.
Nonostante la calura, pare che sia più infastidita dall'aria condizionata. Indossa infatti un maglioncino dolcevita e dei guanti di stoffa.
Palmiro le passa vicino facendo un cenno d'intesa che lei contraccambia. Le prende dalle mani un volantino per usarlo come ventaglio.
“Ridammelo, servono per chi è interessato al volontariato nel gattile, non per farti aria!”
Tornato in macchina Palmiro da sfoggio della sua raffinatezza:” Jolly, se c'avessi vent'anni in meno non sai che le farei a quella!”
“Se avessi vent'anni in meno saresti cretino uguale, collega.”
-Palmiro sta al sessismo come Picasso al cubismo- Il pensiero resta per fortuna chiuso dentro Jolly.
Il tempo trascorre lento dentro la macchina e le ombre degli alberi lì vicino si allungano piano piano.
“Vado a darle una mossa che il nostro turno finiva un secolo fa”
“Meglio, ci pagano gli straordinari così! Mi raccomando, non fare il cascamorto, non hai speranze neanche tu”
“Non ho speranze ma ancora una dignità”
“Cosa?”
“Nulla collega, controlla che l'aria condizionata resti rotta in mia assenza.”
Sabina è intenta a sfogliare un libro appoggiata ad una scaffalatura.
Jolly le si avvicina con passo lento.
Le porte d'ingresso in vetro si chiudono improvvisamente e una figura indistinta mette uno strano fermo alle maniglie, bloccandola dall'esterno.
Jolly si allarma e tenta invano di aprirla. Si guarda intorno cercando qualcosa per sfondare il vetro.
Passa qualche istante ma sembra un'eternità.
Improvvisamente, una voce dall'altoparlante risuona poderosa, intimando di non provare a forzare la porta, altrimenti si attiverebbero delle cariche di esplosivo ad essa collegate.
I cellulari non hanno campo e la radio di Jolly è in macchina insieme alla sua pistola d'ordinanza.
L'altoparlante gracchia e la stessa voce di prima annuncia: ”C'è chi da una mano e chi prende tutto il braccio. Io mi accontento di un dito! Se entro un quarto d'ora non ci sarà un dito mozzato sul tavolo principale, uno di voi morirà”.
Ci sono dieci persone in biblioteca oltre a Jolly.
Il panico inizia a farsi sentire e l'incredulità dilaga mentre le persone si guardano tra loro. Naturalmente nessuno dito viene amputato allo scoccare del quindicesimo minuto.
Sabina si spruzza una tanfata di profumo, uno studente armeggia al PC e gli altri cercano di sostenersi a vicenda.
Improvvisamente il ragazzo che usava il computer si accascia a terra. Jolly corre in suo soccorso ma non può fare nulla. È morto.
Erano tutti distanti, nessun rumore di spari, niente sangue, solo tanta saliva che cola dalla bocca spalancata.
Il panico serpeggia, Jolly prende il PC e lo scaraventa contro la finestra che naturalmente non si rompe.
“Perché nessuno viene più in biblioteca?” si domanda ad alta voce.
Palmiro, nonostante non brilli per acume, visto il ritardo del collega, decide di andare a controllare. Sale le scale ma trova un cartello con scritto che l'accesso alla biblioteca è fuori uso a causa di una manutenzione non programmata.
Riscende le scale e si lamenta con i collaboratori universitari che stanno al piano terra che però cascano dal pero dicendo di non saperne nulla.
Cerca allora di contattare Jolly al cellulare ma inutilmente.
Sale nuovamente le scale e trova la porta della biblioteca chiusa con uno strano marchingegno.
Picchia sulla porta e Jolly, appeno lo vede, si precipita a scrivere sul vetro con un pennarello indelebile cosa sta accadendo.
Palmiro avverte immediatamente la centrale.

L'altoparlante gracchiando ripete il desiderio ma, questa volta, le dita dovranno essere due.
Tutti si guardano tra loro impietriti. Quello che sembrava uno scherzo di cattivo gusto si sta trasformando in un incubo ad occhi aperti.
Passano altri interminabili quindici minuti ed una ragazza che stava in disparte si accascia per terra esanime.
“Ma come cavolo fa ad uccidere?” questa volta Jolly lo sussurra soltanto.
I colleghi nel frattempo si sono attivati ed hanno iniziato a controllare le telecamere di sicurezza nella speranza di rintracciare la figura che ha bloccato le porte ma sono quasi tutte fuori uso.
La situazione si fa sempre più tesa.
Sabina cerca conforto tra le braccia di Jolly. Il suo profumo lo inebria.
“Come mai Nosferatu non è qui con te?”.
“Chi?”dice lei con aria perplessa.
“il tuo ragazzo, quello pallido come un cencio”.
“Doveva andare a rimettersi la crema solare altrimenti il sole lo inceneriva” risponde stizzita Sabina.
Il tempo passa e l'altoparlante ripete nuovamente il desiderio aggiungendo un ulteriore dito alla richiesta.
Un ragazzo in preda al panico urla e si scaraventa contro un altro cercando di mordergli le dita della mano.
Jolly interviene e lo blocca. Mentre lo ha tra le mani pensa che potrebbe facilmente tagliargli le dita con il temperino che ha in tasca e guadagnare tempo o forse la salvezza, ma il pensiero viene subito sepolto nella sua mente razionale.
Sabina si spruzza altro profumo. L'odore arriva fino a Jolly che viene nauseato dalla dolcezza della fragranza questa volta.
Un altro ragazzo si accascia a terra ma non è l'unico questa volta. Fuori dalla porta Palmiro cade a terra privo di sensi.
Ambulanze a sirene spiegate lo portano via.
Jolly non se ne capacita. Come può aver colpito anche il suo collega? Urla e sbraita frasi sconnesse per sfogare la sua rabbia e frustrazione. Sabina si avvicina e gli porge un volantino. “Tieni, scusa se prima sono stata sgarbata, la tua era solo una battuta anche se pessima. Quando sarà tutto finito potrai fare del volontariato al gattile. Pensare positivo aiuta in certe situazioni”
Jolly sta per prenderlo ma si sente di nuovo la voce all'altoparlante. “Adesso basta!”. Con uno scatto afferra la prima cosa che ha a tiro: la borsetta di Sabina. Gliela scaglia contro rompendolo. La borsetta però resta incastrata, attaccata per la tracolla.
Sabina urla di rabbia lasciano Jolly sgomento.
“Te la recupero dopo, non preoccuparti, avevamo appena fatto pace!” dice con tono pacato.
Tutto questo gli ricorda la trama di Dieci piccoli indiani di Agatha Christie.
Jolly ha sempre odiato leggere. L'unica eccezione è la gazzetta dello sport in commissariato quando deve andare in bagno.
Sono rimasti solo in 7 in biblioteca.
Jolly non riesce a stare fermo. Passa tra le scaffalature guardando i libri soffermandosi su un titolo in particolare: “Il nome della rosa” bisbiglia a denti stretti.
Era un altro dei pochissimi libri che aveva iniziato a leggere. Questo in particolare solo per far colpo su una ragazza fanatica di Umberto Eco. Un romanzo che gli è costato un sacco di tempo libero. Quante sere passate a sfogliarlo per poi scoprire che avevano fatto anche la versione cinematografica.
Dalla borsetta malamente appesa all'altoparlante rotto, cominciano a cadere alcuni oggetti.
Un libro, poi un astuccio ed un flacone di profumo che si rompe inondando la stanza della fragranza che conteneva.
Istantaneamente una ragazza si sente male, lancia un urlo strozzato. Anche lei è deceduta.
Passa un altra ora.
Nessun altro dei presenti passa a miglior vita.
Ansia e gioia si mischiano.
Un lampo percorre la mente di Jolly mettendo in ordine tutti i tasselli del puzzle.
I suoi occhi fissano Sabina con aria indagatrice.
La ragazza si siede a cavalcioni su una sedia, di fianco a lui: ”Come hai fatto? Come lo hai capito?” dice dolcemente.
“Il nome della rosa! Quel film, anche se il libro era meglio, mi ha aperto gli occhi. Non ne ero certo ma da quando non puoi più spruzzarti addosso i tuoi profumi non è morto nessuno!”. Una pausa tra le frasi, il tempo di fare un bel respiro a pieni polmoni.
“Perché fai tutto questo Sabina?”
“Ma come? Non è ovvio?” le si disegna un ghigno sul volto.
“Lo faccio per dare un motivo alla mia vita e quella degli altri. Tutti parleranno di questa vicenda e tutti conosceranno le mie passioni e le condivideranno”
“Tu sei più suonata della campana di una chiesa”
La ragazza si toglie i guanti gettandoli a terra e si strofina sulla pelle delle mano ed in faccia alcuni volantini che ancora aveva con se.
Afferra una boccetta di profumo dalla tasca dei jeans.
“Questa la tenevo per il gran finale” esclama.
Jolly prende un libro dallo scaffale e la colpisce in pieno volto facendole perdere i sensi. La boccetta rimane ben salda nella mano chiusa di Sabina.
“Ah, il peso della cultura.” esclama Jolly con tono sarcastico.

“1984 di George Orwell. Ottimo libro, lo dovrebbero dare solo a chi ha il porto d'armi però!”.
Nella tasca di Sabina trova anche uno strumento per bloccare i segnali dei cellulari.
Avvisati gli agenti, il complice della ragazza, il suo fidanzato, viene rintracciato poco distante dall'università. Si mostra collaborativo fornendo le istruzioni per sbloccare le porte della biblioteca. L'altoparlante era collegato ad un lettore mp3 programmato a dovere.
Jolly esce e attraversa i corridoi a testa bassa. Tanti pensieri si affollano nella sua mente.
Mai avrebbe pensato che un libro gli potesse salvare la vita.
Sale in macchina e si avvia verso il commissariato.
Alla radio chiede le condizioni di salute del suo collega.
Fortunatamente Palmiro è stato intossicato ma non abbastanza per ucciderlo.
Il veleno era diviso in due componenti: una volatile che Sabina spruzzava nell'aria come fosse un profumo ed uno sui volantini che distribuiva. Ogni profumo che usava si combinava con uno soltanto dei volantini.
Aveva dieci flaconi nella borsa. Uno per ogni persona chiusa con lei in biblioteca. Tranne che per Jolly ovviamente. Lui non era contemplato nel piano.
Dopo una settimana nessuno parlava più della vicenda.
In questo mondo le cose cambiano più velocemente di quanto riusciamo a ricordale.
Ciò che non cambia però è la mansione di Jolly che dopo aver stilato un rapporto infinito e perso il conto di tutti i superiori che lo hanno messo in croce per aver lasciato in macchina la radio e la pistola di ordinanza, con la gazzetta dello sport aperta sulla pagina centrale si domanda a bassa voce:
“Chissà domani quale collega mi toccherà sostituire..”

Fine

OMICIDIO ALLA BIBLIOTECA DI BABELE

Alessandro Zanetti

RAPPORTO ALLE AUTORITÀ

Non smetto di tornare con la mente al cadavere del cercatore di libri, duplicato nello specchio, nell'angusto corridoio che collega due gallerie esagonali della Biblioteca. Ha la gola tagliata in modo irregolare. Il sangue ha zampillato profusamente, finendo per alimentare una pozza che filtra sotto l'uscio di uno dei due piccoli vani che si aprono sul corridoio. Per quel vano passa la scala spirale che collega i livelli, in numero indefinito e tutti uguali, della Biblioteca. Ho intuito la sagoma dell'assassino che si inabissava fuggendo lungo i gradini, mentre io arrancavo da un livello superiore, attirato da urla di terrore a cui, come bibliotecario, non sono mai stato uso. Il sangue sotto i piedi mi ha indotto a indugiare nel corridoio dell'omicidio, aprendo l'uscio che l'ombra si era richiuso alle spalle solo istanti prima.

Non saprei dire in quanto tempo un uomo sgozzato cessi di vivere: non ho mai trovato accenni a tale informazione negli innumerevoli libri che ho sfogliato, inquisito. Il cercatore di libri era già morto quando l'ho raggiunto, e non avrei saputo come allungare di un attimo la sua vita. La sacca, che gli individui come lui portano sempre con sé, era lacerata, forse nella colluttazione, immersa nella pozza di sangue. Esattamente undici libri usciti dalla sacca erano sparsi intorno al cadavere. Mi sono premurato di preservarli il più possibile dall'impregnarsi o tingersi di sangue; in ogni caso sono ancora leggibili. Il frammento acuminato di un bulbo che distribuisce luce insufficiente alle gallerie esagonali era presso il cadavere. Non credo bisogni andare oltre nella ricerca dell'arma con cui il delitto è stato commesso. A pochi passi dal cadavere il bulbo distrutto e spento per sempre rendeva ancora più obliqua l'illuminazione della scena. L'assassino non si era recato armato all'appuntamento con la vittima: ciò mi fa ritenere che l'omicidio non sia stato premeditato.

Un remoto protocollo delle autorità della Biblioteca mi ha immediatamente imposto di condurre le indagini sulla morte del cercatore di libri: oltre che testimone, sono il bibliotecario che sovrintende alla sezione in cui si sono svolti i fatti. Ci fu un tempo in cui ogni galleria esagonale aveva il suo bibliotecario. Oggi il nostro numero si è ridotto al punto che sono affidati alla mia cura non meno di cento livelli della Biblioteca. Lo scrivo per mettere subito in chiaro che il mio compito eccedeva realisticamente le possibilità di pervenire ad una soluzione del caso.

Con ineluttabile senso del pericolo, appena mi sono ripreso ho calcato la scala spirale verso il basso (in questo infinito universo esiste pur sempre un basso, come sembra ritenesse anche tale Epicuro (?) - in un testo in cui mi sono imbattuto). Ho esaminato senza incontrare anima viva decine e decine di livelli della Biblioteca, con la precauzione che nessuna creatura risalisse di soppiatto la scala mentre perlustravo una galleria. Quando ho incontrato il bibliotecario della successiva sezione, giaceva da ore privo di sensi nel vano del corridoio che viene usato per dormire in piedi. Da quanto mi ha riferito si evince che qualcuno - probabilmente l'assassino del cercatore di libri - sopraggiunto di corsa da un livello superiore, lo ha tramortito mentre era intento a scorrere un libro che presenta sorprendenti affinità di contenuto con gli undici che ho recuperato accanto al cadavere. Il libro, a differenza degli undici che ho deciso di tenere sempre con me, risulta ora scomparso, perlomeno non ve n'era traccia in quel livello della Biblioteca.

Che i dodici libri coinvolti negli eventi condividano qualcosa nel contenuto è del tutto irragionevole, un'opzione che la mente umana non riesce ad accettare senza una vertigine. Ricordo infatti che i libri della Biblioteca sono in numero indefinito, posizionati con ordine assolutamente casuale negli scaffali delle gallerie esagonali, e (come è stato stabilito da tempi immemorabili) manifestano nelle loro 410 pagine, ogni pagina di 40 righe, ogni riga di 40 caratteri, tutte le possibili permutazioni di 25 simboli ortografici: 22 lettere dell'alfabeto, lo spazio, il punto e la virgola. Reperire nella Biblioteca due libri che presentino una sola pagina di 1600 caratteri identici potrebbe richiedere una vita. Che le indefinite permutazioni consentano di individuare in un tomo brevi frasi di senso compiuto in una qualche lingua, anche ciò è estremamente improbabile. D'altra parte, però, la logica e il calcolo combinatorio attestano che la Biblioteca contiene tutti i libri che sono stati e saranno mai scritti, insieme a quelli che non risulteranno mai neppure concepibili, e ad un numero insondabile di altri.

Ecco l'inizio del contenuto comune agli undici libri che ho preservato in parte dal sangue del cercatore di libri:

LL,,UNIVERSO-,.,CHE-ALTRI-CHIAMA-LA-BBIBLIOTECA,..

All'incipit seguivano pagine di descrizione narrativa della Biblioteca e la discussione di alcuni problemi che la sua esistenza pone. Tra gli undici testi vi erano inevitabilmente varianti, differenze (in punti non però essenziali) nelle sequenze di simboli ortografici; il testo poteva iniziare in una qualsiasi riga di qualsiasi pagina, preceduto e seguito da altre sequenze di simboli che non hanno significato nelle lingue a me conosciute; la descrizione in due casi era attribuita (si desume) a tale J.L.B., iniziali che potrebbero corrispondere a innumerevoli e imprecisate entità.

Il volume scomparso, secondo la descrizione fornitami dal bibliotecario ancora traumatizzato, recava praticamente la stessa descrizione degli undici altri, ma con la particolarità del tutto stupefacente che tale descrizione era vergata in scrittura umana sui margini delle pagine (per il resto riempite da un'inintelligibile combinazione di simboli ortografici), con in più quello che a tutti gli effetti sembrava un titolo: LA BIBLIOTECA DI BABELE. Se ne sarebbe potuto dedurre, se la Biblioteca non fosse eterna, che lo scritto umano avesse preceduto il testo presente negli altri undici libri; oppure, dato che la Biblioteca è eterna, che qualcuno (J.L.B.?) in passato abbia copiato a mano il testo da un libro reperito in uno scaffale di una qualche sperduta galleria esagonale; oppure ancora - credo più plausibilmente - che lo scrittore abbia scoperto e messo per iscritto il segreto della Biblioteca, certamente non ignorando che esso era già formulato (e persino confutato) in indefinite varianti nei libri della Biblioteca stessa.

Devo ammettere che il mio stupore di fronte ad un caso di 12 libri con contenuto sovrapponibile sarebbe stato maggiore per qualsiasi altro testo. Ad esempio, per due libri che riproducessero le stesse due cantiche, o anche solo gli stessi due versi di un poema, la mia meraviglia sarebbe stata certo ineguagliabile. Ma si trattava qui del testo di cui da secoli si è sussurrata l'esistenza tra bibliotecari ancora non consumati dalla propria funzione. Del

testo che, esplicitando i caratteri di infinità e periodicità della Biblioteca, ne è al tempo stesso la Giustificazione ingiustificabile. Chiamarlo il Testo dei Testi può sembrare eccessivo, ma fornisce un'indicazione intuitiva della sua rilevanza. Per questo generazioni di cercatori di libri, con il contributo sottobanco di bibliotecari compiacenti, hanno distolto la loro attenzione da ogni altro testo, dedicandosi esclusivamente alla Queste (il termine non è inappropriato) di tale descrizione narrativa dell'universo.

Un testo non è un libro, ma i libri contengono testi. I cercatori si sono concentrati con fervore fanatico, ma del tutto comprensibile, nella raccolta di libri con ogni possibile versione e variante del testo che per convenzione chiamerò ora LA BIBLIOTECA. Compito irrealizzabile nella sua totalità, ma nel quale si intravede il bisogno - umano così umano - di comprendere esistenzialmente il senso o il non-senso della situazione delle situazioni, e finanche l'appello supremo a squarciare definitivamente il segreto dell'universo stesso ("che altri chiama la Biblioteca").

Reperire, giustapporre, confrontare testi de LA BIBLIOTECA, indovinare l'arcano celato in un differente simbolo ortografico in una determinata posizione del testo, giocare con la permutazione delle 22 lettere secondo metodi di Scienze cabalistiche di cui forse solo gli iniziati hanno conservato qualche dato. Così per secoli i cercatori di libri hanno operato.

Termino questo rapporto, segnalando alle autorità della Biblioteca di aver compiuto i doveri funebri verso il corpo del cercatore di libri, gettandolo nel pozzo di ventilazione di una delle gallerie esagonali del livello in cui è stato ucciso. Ho ripulito dal sangue il corridoio e i gradini della scala spirale.

Chiamo a testimone l'altro bibliotecario, coinvolto come vittima negli eventi criminosi, per confermare che le indagini sull'omicidio e sull'aggressione sono state condotte con il massimo zelo, per un congruo periodo di tempo, interrogando non meno di dieci altri umani (tra cui tre bibliotecari e due membri della congregazione dell'Uomo del Libro) che si trovavano a distanze importanti dalle scene dei delitti. Tutti si sono dimostrati completamente estranei alla vicenda e non hanno saputo fornire alcun contributo.

POSTSCRIPTUM

Il rapporto che ho redatto ricostruisce in modo volutamente inesatto e fuorviante l'omicidio e l'aggressione di cui sono stato io colpevole.

L'aggressione del bibliotecario è avvenuta prima dell'omicidio. L'ho sorpreso alle spalle mentre era immerso nella lettura del testo a mano de LA BIBLIOTECA. Non immaginavo che lui possedesse il rarissimo (unico) libro, frutto certamente di una precedente e recente transazione con lo stesso cercatore di libri con cui io stesso mi dovevo abboccare poco dopo. Accesso improvviso di rabbia, avidità di possesso di un feticcio unico nell'universo.

Così mi spiego il mio gesto non premeditato. Ho fatto scomparire il libro - che ormai è mio - celandolo in un Esagono superiore di cui conosco io solo l'ubicazione, al posto di un altro tomo gettato nel pozzo di ventilazione.

Trascinato nel gabinetto il bibliotecario senza sensi, mi sono recato all'appuntamento con il cercatore nella mia sezione della Biblioteca. Il cercatore proveniva da livelli ancora più bassi, dove ha di certo incontrato alcuni degli individui che in seguito avremmo interrogato, che però non l'hanno potuto riconoscere nella descrizione fallace che ne ho data.

A sangue freddo, con il frammento di frutto per l'illuminazione gli ho reciso la gola. Mi stavo contemporaneamente creando un alibi per l'aggressione e dirottando le indagini su piste che allontanavano da me ogni sospetto. Non ho rimorsi per la morte del cercatore: pur conoscendo da decenni la mia unica sete, aveva ceduto ad un altro bibliotecario l'unico libro che per me non ha prezzo.

Il resto del mio rapporto è meno mendace.

La Biblioteca celerà per sempre il mio delitto perfetto. Fra i suoi infiniti libri sicuramente figurano testi che ricostruiscono correttamente lo svolgersi degli eventi: aggressione, omicidio, falso rapporto. Qualcuno di essi indica la mia colpevolezza. Ma un numero indefinito di altri mi scagiona o riporta altri colpevoli e altri dettagli che non sono stati.

Ho scoperto infatti l'ultimo segreto della Biblioteca che trascrivo qui, a mano, sul margine di un libro, solo per testimoniare che un uomo, un bibliotecario, ne è a conoscenza.

I libri, forse tutti, o almeno quelli che hanno significato, parlano di infiniti mondi, di cui qualcuno reale, altri certamente fittizi. Non esiste tuttavia alcun criterio - per chi abita la Biblioteca - per stabilire quali descrizioni siano vere, quali solo verosimili, quali false. La conquista della verità, che è sempre parsa a portata di mano a generazioni di bibliotecari, è invece una ricerca ingarbugliata, resa di fatto impossibile, inammissibile, dalla struttura stessa della Biblioteca, ossia dell'Universo (con la maiuscola).

Ho dovuto uccidere per comprenderlo.

SOLO PER AMORE

ALICE CARLA LANZI

Il Commissario Rossi non si sentiva particolarmente turbato dalla vista di quel cadavere. Dopo tanti anni in polizia aveva sviluppato una certa corazza che gli consentiva di guardare con distacco al suo lavoro. Il ragazzo si chiamava Luca Valente e aveva 19 anni. Il corpo non presentava alcuna ferita evidente, solo qualche escoriazione sulle braccia e un grosso livido sul volto; emanava però uno strano odore, come di mandorle amare. Il Commissario sapeva bene che con molta probabilità si trattava di cianuro. Anche Jessica Fletcher aveva risolto più volte casi del genere. Lui non era un appassionato di gialli, ne vedeva già di tutti i colori ogni giorno, ma sua moglie adorava quella serie, che spesso faceva da sottofondo ai loro pranzi domenicali.
La bibliotecaria, una donnina con dei grandi occhiali rotondi e modi schietti, aveva sentito il ragazzo gemere e poi sbattere contro la libreria in corridoio. Lo aveva ripreso per il troppo rumore e non aveva capito subito che si era sentito male. Si era avvicinata a lui solo qualche istante dopo, quando ormai era troppo tardi. I passanti, come sempre, non si erano accorti di nulla. Capitava spesso: “fare la cosa giusta”, per molti ormai significava “fare la cosa più giusta per me”. Per fortuna c’era stata anche una testimonianza utile: una ragazza di circa 16 anni, che si trovava in biblioteca a studiare con delle compagne di scuola, aveva visto poco prima il giovane bere un thè freddo al bar all’ingresso. Era con una bella ragazza dai lunghi capelli rossi, che ora era svanita nel nulla. Erica, la testimone, li aveva notati perché parlavano in modo animato, come se fossero in disaccordo su qualcosa.
“Sei riuscita a sentire cosa si stavano dicendo?”
“Dal tono sembrava stessero litigando, il ragazzo era arrabbiato per via di un certo libro. Ho sentito che parlavano di un locale in cui erano stati la sera prima, il “Velluto Rosso”, altro non sono riuscita a capire.”
“Grazie Erica, sei stata di grande aiuto.”
Per fortuna c’era ancora qualcuno disposto a collaborare. Il locale in questione era un disco-pub. La barista confermò di conoscere il ragazzo, Luca spesso veniva lì con la sua compagnia. Uno dei camerieri del turno serale era tra i suoi più cari amici.
Rintracciare Ricky Devito, non fu difficile. Viveva in un quartiere residenziale vicino alla biblioteca. Sembrava davvero sconvolto dalla notizia. I due erano amici da sempre, anche se Ricky era più grande; frequentava il terzo anno della facoltà di Chimica.
“Pensi che qualcuno ce l’avesse con Luca? Avete fatto qualcosa di pericoloso ultimamente che potrebbe avervi messi nei guai?” Il Commissario stava pensando ad un giro di spaccio e droga, debiti, risse tra gang rivali… cose del genere. Il padre dovette intuire i suoi pensieri perché subito si intromise: “Mio figlio è un bravo ragazzo, noi siamo una famiglia per bene! Così come lo sono Luca e la sua famiglia. O meglio, era…” Si interruppe, sorpreso da quel presente improvvisamente così fuori luogo.
“Ispettore, io e Luca non abbiamo mai fatto niente di male o di pericoloso. Ci divertivamo, come tutti quelli della nostra età, ma senza oltrepassare i limiti, glielo assicuro.” Non sapeva se credergli. Sembrava sincero, ma i ragazzi spesso erano degli abili mentitori, specie quelli delle famiglie per bene. Forse era meglio parlare con i genitori di Luca.
Alla porta di ingresso lo accolse la madre, una donna dai modi gentili e dal volto segnato dal dolore. Il Commissario non riusciva a sopportarne la vista e abbassò lo sguardo, poteva comprendere bene quale lacerante sofferenza stesse provando: “Condoglianze signora, nessun genitore dovrebbe sopravvivere al proprio figlio” e le strinse la mano con delicatezza. La casa, in stile un po’ retrò, era molto curata. La stanza di Luca era come ci si aspettava: poster di calciatori alle pareti, foto con amici un po’ ovunque, trofei, medaglie, libri di scuola, un computer portatile. Chiese il permesso ai genitori di poterlo analizzare. Dello smartphone invece nessuna traccia; al momento del ritrovamento non lo aveva con sé, probabilmente lo aveva preso l’assassino.
“Che tipo era Luca? Aveva molti amici?” Chiese con cautela l’ispettore.
“Luca era amato da tutti. Aveva un bellissimo carattere, era allegro, solare, sempre con la battuta pronta. Usciva spesso, nel weekend quasi non lo vedevamo. Stava sveglio fino a tardi e poi di giorno era uno zombie!” Rise. Poi di colpo tornò seria. “Era un bravissimo calciatore, ma poi l’anno scorso aveva avuto un brutto incidente e aveva dovuto smettere. Ci ha sofferto molto. Anche i suoi voti a scuola ultimamente erano calati. Sembrava avere la testa altrove ed era diventato un po’ scontroso, ma spesso i ragazzi della sua

età lo sono, dico bene?”
Il Commissario annuì. “Oltre a questo, di recente, è successo qualcosa di particolare? Aveva iniziato a frequentare gente… Poco raccomandabile?”
“Commissario, conosco tutti gli amici di mio figlio, spesso venivano qui a casa per studiare, per cena e a volte si fermavano anche a dormire. Sono tutti bravi ragazzi.”
L’occhio del Commissario cadde su una foto appesa al muro, sopra il letto. Di colpò si ricordò della testimonianza di Erica. “La sua ragazza?” Chiese, indicandola. “Oh, sa, di questi tempi non si usa più quel termine. Lui diceva che uscivano insieme. Qualche volta è venuta anche qui a casa, una brava ragazza, molto sveglia e bella come vede. Ma lui non si apriva con me su queste cose.”
“Sa dirmi il nome?”
“Vanessa, Vanessa Rigoldi.”
Il racconto della ragazza non fu molto utile, confermò solamente quanto già detto dalla madre di Luca. Si frequentavano, uscivano insieme, niente di serio. Però intanto era in una foto con lui, appesa sul muro della sua camera. L’autopsia confermò la morte per avvelenamento da cianuro. Il livido sul volto aveva una forma strana, rettangolare, come se fosse stato colpito con un quaderno o più probabilmente un libro, visto dove era stato trovato. Da indagini più accurate sui suoi spostamenti e contatti non venne fuori nulla di sospetto. Si scoprì però che era molto attivo sui social e risultava anche iscritto a diversi siti di incontri. Vanessa non era LA ragazza, in effetti, ma una tra le tante. Interessante fu invece quanto riuscì a scoprire uno dei più giovani investigatori della centrale: tramite foto, tag e amicizie comuni saltò fuori che Vanessa ed Erica erano cugine e che entrambe avevano intrattenuto dei rapporti con la vittima. “Che sia stata la dolce e innocua ragazzina? Possibile?”.
L’autopsia rivelò che probabilmente il veleno era stato disciolto nel thè; il barista della biblioteca non aveva alcun legame con la vittima. Il Commissario aveva ingenuamente tralasciato un aspetto importante: cosa ci faceva Luca in biblioteca? A detta della madre non stava andando molto bene a scuola; quindi, di certo non era lì per studiare. Interrogò nuovamente la bibliotecaria e alcuni dei presenti quel giorno. Molte ragazze ammisero di averlo notato o di conoscerlo: era di bella presenza e sicuramente, con un libro in mano e lo sguardo concentrato, intento a leggere, doveva avere ancora più fascino. Quello di certo era uno dei suoi luoghi preferiti per fare nuove conoscenze. Luca era un accanito frequentatore della biblioteca, ma più che appassionato di libri lui era appassionato di lettrici. Il Commissario Rossi aveva la sensazione che il movente andasse ricercato proprio in una vendetta d’amore, tra le sue ammiratrici. Ma la scelta era davvero ampia, su chi concentrare le indagini? Convocò alla centrale sia Erica che Vanessa e fece in modo che potessero vedersi. All’apparenza sembravano due sconosciute talmente erano fredde l’una verso l’altra.
“Vanessa, parliamoci chiaro: tu eri innamorata di Luca, ma lui non aveva alcun rispetto per te. Sapevi che vedeva altre ragazze?”
“Certo, i nostri patti erano chiari: potevamo uscire con chi volevamo, non era un problema per me.”
“E allora perché una testimone ci ha detto di avervi visti litigare al bar della biblioteca?”
“Coosa?! E chi sarebbe??”
Il Commissario stava bluffando, nessuno in biblioteca l’aveva riconosciuta, ma lei si era appena tradita, ormai l’aveva in pugno…
“Tua cugina Erica.”
“Non ci posso credere, quella piccola stronzetta!! È sempre stata gelosa, perché lui preferiva me a lei. Per questo vi ha detto così, ma io non c’entro nulla con la sua morte... Volevo solo vedere com’era il suo “campo da gioco”. Una bella biblioteca davvero, grande, luminosa, piena di volumi interessanti e soprattutto… di belle ragazze! Ecco perché ci andava così spesso. Altroché studiare! Lui mi ha vista lì e si è incazzato, ha detto che ero una stalker! Io gli ho tirato un libro in faccia. Per lui ero solo una delle tante, una foto da appendere sulla sua bacheca delle conquiste in cameretta. Ricky mi aveva detto di stare attenta, che mi avrebbe fatta soffrire. Ma io non gli ho dato ascolto. Poi quando mi ha detto della biblioteca, di quello che faceva lì… Ho dovuto vederlo con i miei occhi.”
Un momento: gli era appena venuto in mente che un testimone aveva visto Luca arrivare alla biblioteca in compagnia di un’altra persona. Doveva controllare nuovamente le telecamere di sicurezza! Ora che sapeva cosa, o meglio CHI cercare, forse avrebbe finalmente trovato il pezzo mancante del puzzle. Ed eccolo lì infatti: il suo amico Ricky. Seduto ad un tavolo vicino al bancone del bar, le spalle alla telecamera. Ma il Commissario era sicuro fosse lui. Era sulla scena del crimine ed era uno studente di chimica. Si sarebbe potuto procurare il cianuro in uno dei laboratori a cui aveva accesso. I conti iniziavano a tornare, serviva solo un movente. Su Instagram non c’era una foto di Vanessa senza un suo like.
“Confessa Ricky, ormai abbiamo diverse prove contro di te. Eri sulla scena del crimine al momento

dell’omicidio, potevi avere accesso al veleno e conoscevi bene la vittima e i suoi spostamenti. Il movente… Invidia? Gelosia? Forse perché lui aveva più ragazze di te? O forse perché lui aveva L’UNICA ragazza che tu volevi?! Confessa, farà bene anche a te!”
Il ragazzo non parlava, fissava il pavimento con lo sguardo perso.
“Va bene, allora ti dirò io come sono andate le cose. Eri con Luca in biblioteca per studiare o, meglio, per conoscere qualche ragazza interessante, tra un libro e un altro. Poi è arrivata Vanessa, lui si è sentito messo alle strette e si è infuriato. Hanno litigato in modo violento e per calmarsi hanno preso una cosa al bar, ma hanno ripreso a litigare, così Vanessa se ne è andata. Tu hai aspettato Luca seduto al tavolo e quando ti ha raggiunto, in un momento di distrazione, gli hai versato il veleno nel bicchiere. Una dose piccola, ma sufficiente. Dimmi una cosa: aveva capito che eri stato tu a fare la spia oppure è morto pensando che il suo vecchio amico gli fosse sempre stato fedele?!”
Ricky a quel punto esplose in un moto di rabbia, batté i pugni sul tavolo e urlando disse: “Non capisce che io la amo? L’ho sempre amata e non potevo più sopportare di vederla trattare così! Volevo bene a Luca, ma lo odiavo per quello che le stava facendo. Lo odiavo perché lui poteva averla e io no. Dovevo fargliela pagare!”
Poi si ammutolì, come se le parole gli fossero uscite di bocca da sole.
“Una cosa non capisco però: perché il cianuro? E come sapevi che avrebbe bevuto qualcosa con Vanessa? Non poteva essere premeditato”.
“No, infatti, stavo facendo una ricerca approfondita sui veleni più comuni per prepararmi ad un esame. Mi ero procurato un piccolo campione da analizzare in laboratorio che per caso mi era rimasto nella giacca. O forse chi sa, qualcuno potrebbe dire che è stato il mio inconscio. A volte facciamo cose che non sembrano avere un senso e poi invece alla fine tutti i pezzi del puzzle si incastrano perfettamente.”
“Spero tanto che ne sia valsa la pena: rovinarti la vita solo per amore.”
“Solo per amore? Senza amore per me, Commissario, non c’è vita"

Un giallo nel giallo

FEDERICO DAL MOLIN

Luglio 1999

In una tempestosa sera estiva Jacopo era rilassato sul suo letto con lo sguardo perso sul soffitto. Lo scroscio delle piante mosse dal vento e il rumore della pioggia che batteva sulla finestra accompagnavano il suo vortice di pensieri. Avrebbe iniziato a breve l'università senza il sostegno di sua madre e del suo patrigno, che sarebbero partiti a inizio ottobre per un lungo viaggio di lavoro. Erano una famiglia molto legata e non riusciva ad immaginarsi un inizio così importante senza di loro. Un lampo abbagliante illuminò d'un tratto tutta la stanza, interrompendo i suoi pensieri e facendo brillare la rilegatura di un libro giallo al centro della sua grande libreria. Jacopo si alzò di colpo, sfilò il libro piuttosto spesso dallo scaffale e cominciò a rigirarlo tra le mani con uno sguardo perplesso: non lo aveva mai visto prima d'ora. Un senso di curiosità cominciò a crescere in lui nel notare la copertina vuota e le facciate all'interno completamente bianche. Ancora incredulo, sfogliò il volume da capo notando la curiosa numerazione delle pagine: le cifre erano scritte a penna su ogni facciata e sembravano seguire un ordine tutto loro. 45, 51, 83, 90, 45, 48, 68, 79, 45… La pagina 45 si ripeteva periodicamente, seguita da numeri sempre diversi. Quella sera Jacopo continuò a sfogliare il volume alla ricerca di risposte, sforzandosi di ricordare come fosse arrivato nella sua camera. L'ultima cosa che vide prima di sprofondare tra le braccia di Morfeo fu il misterioso libro giallo poggiato sul comodino.

Passarono i mesi e il volume non fu spostato di un millimetro: era ormai un elemento di arredo, uno spettatore della vita e dei traguardi universitari di Jacopo. Un pomeriggio il ragazzo si recò nella biblioteca universitaria per cercare un libro sul diritto consigliato dal suo professore, Edoardo Bicocca, per cui provava un'immensa ammirazione. Vagando tra gli alti scaffali e concentrato nella sua ricerca, Jacopo perse il senso del tempo, fino a che non si accorse delle luci aranciate del tramonto che penetravano dalle vetrate. Decise che avrebbe continuato la ricerca l'indomani e, ormai completamente solo nel grande labirinto di scaffali, si avviò verso l'uscita. Durante il tragitto il suo sguardo cadde su un portone di legno socchiuso: si trattava di una sezione della biblioteca limitata agli studenti, dove erano custoditi i manoscritti più antichi. Incuriosito, Jacopo si avvicinò di qualche passo, e afferrò titubante la maniglia. Nonostante lo strano presentimento, il ragazzo decise che avrebbe dato una sbirciata veloce alla stanza per soddisfare la sua curiosità. Aprì la porta cigolante e davanti a lui si figurò un immenso corridoio: una luce soffusa illuminava dal basso due lunghi scaffali laterali colmi di libri e manoscritti antichi. Sul pavimento piastrellato notò delle gocce scure che guidavano verso una libreria in penombra in fondo al corridoio. Il ragazzo sgranò gli occhi: un libro giallo spiccava nello scaffale più alto, come un faro solitario in una notte buia. Ormai era troppo coinvolto per pensare ad una ritirata: cercò di non soffermarsi sull'atmosfera inquietante e si avviò a passo spedito verso lo scaffale. Si alzò sulle punte per afferrare il libro e confermare tutti i suoi dubbi. Era identico a quello trovato in camera sua, ma con un dettaglio piuttosto macabro: un foro dal diametro di qualche millimetro aveva trapassato interamente il libro nel centro, lasciando una chiazza di sangue rappreso sulla copertina. Un brivido gli attraversò la schiena quando si accorse che anche questa volta i numeri delle pagine, scritti a penna, non seguivano un ordine preciso. Stavolta però, il numero ricorrente a periodi era il 9 e la prima pagina era stata strappata. Il mistero si faceva sempre più intricato e il ragazzo, ormai in preda al terrore, ebbe la sensazione di non essere solo all'interno di quella camera buia e polverosa. Chiuse di colpo il libro e se lo infilò nella giacca, correndo a perdifiato fuori dalla biblioteca e dall'università, ritrovandosi nel cortile con le ultime luci del tramonto.
Quando arrivò a casa ormai era buio pesto. La camminata si era rivelata più lunga e pesante del solito: la sensazione di avere qualcuno alle calcagna e l'inquietante scoperta in biblioteca gli avevano chiuso lo stomaco. Entrato in camera, poggiò il nuovo libro giallo sul comodino, di fianco al vecchio, e si diresse in bagno per una doccia. Aveva bisogno di schiarirsi le idee. I due libri erano palesemente collegati da quei numeri, ma in che modo? E soprattutto: che cos'era successo al secondo volume trovato in biblioteca? Sembrava che qualcuno gli avesse come… sparato.
Jacopo, finita la doccia, si rivestì velocemente e ritornò in camera per riprendere tra le mani il libro "ferito", ma davanti ai suoi occhi si palesò una scena terribile: i due volumi erano immersi in una pozzanghera di sangue denso. Le gocce scarlatte avevano iniziato a colare dal comodino macchiando anche il parquet. Con il cuore in gola, si avvicinò ai due libri, ma si impietrì quando una voce profonda proruppe alle sue spalle: «Jacopo, aspetta». Il ragazzo si voltò di scatto col terrore negli occhi, ritrovando il suo professore di diritto sull'uscio della porta, con i capelli grigi spettinati e uno sguardo preoccupato. Boccheggiando per la sorpresa, Jacopo indietreggiò bruscamente e scivolò sulla pozzanghera rossa, battendo la testa sul comodino e perdendo i sensi.

Qualche ora più tardi il ragazzo riaprì gli occhi. Si alzò a sedere massaggiandosi la testa e cercando di mettere a fuoco l'ambiente circostante: si trovava nella sezione segreta della biblioteca. Pensò subito di essersi addormentato lì e di aver fatto un incubo molto vivido, fino a quando non si accorse dell'uomo in piedi vicino ad uno scaffale.
«Prof… Ma che sta succedendo!?» chiese Jacopo tremante, riconoscendo la figura in penombra.
«Perdonami per lo spavento e per l'incursione in casa tua…» disse l'uomo avvicinandosi e sedendosi sul pavimento di fianco al ragazzo. «…O forse dovrei dire casa mia.»
Jacopo lo guardò incredulo. «Mi può dire che cosa c'entra lei con questa storia? Il libro in camera, il sangue, la biblioteca...»
Il professore non lo lasciò finire, porgendo al ragazzo una pagina strappata di carta ingiallita. «È di tuo nonno.» Jacopo riconobbe la calligrafia a penna: era la stessa dei numeri sui libri.

13 agosto 1943
Mi trovo qui a scrivere queste poche righe in quanto non sono certo di sopravvivere a questa notte di bombardamenti. Dichiaro di lasciare in eredità alla mia famiglia il tesoro di guerra, raggiungibile tramite indizi contenuti in questi due libri gialli. Solo i Bicocca hanno le conoscenze per interpretare queste informazioni. Ripongo tutta la mia fiducia in voi.
-Guglielmo Bicocca

Il ragazzo era senza fiato: tutta questa storia stava facendo crollare le sue certezze.
«Quindi se mio nonno era un Bicocca come lei, questo significa che siamo imparentati?»
«Sono tuo padre, Jacopo», esordì il professore, mentre un silenzio assordante calò tra i due. Jacopo cominciò a rimettere insieme tutti i pezzi del puzzle. L'uomo continuò: «Tuo nonno, morì durante i bombardamenti in quella notte di agosto, proprio qui, dove oggi sorge la nostra università. Dato che all'epoca avevo solo quattro anni, ho ricordi molto vaghi di lui. Mia madre, tua nonna, me ne parlava spesso, elogiando il suo grande intelletto e soprattutto i suoi sogni: desiderava fondare un'università a Milano. Ho passato tutta la vita a lavorare duramente a questo progetto inseguendo il suo sogno, partecipando alla fondazione dell'Ateneo nel luogo in cui morì. I due libri gialli li trovai nascosti in un cassetto a casa di mia madre, quando si ammalò e morì nel '78. Ancora non so perché mi avesse tenuto completamente all'oscuro di questa faccenda. In quell'anno cominciai ad indagare sul mistero, e nel mentre conobbi tua madre».
Jacopo finalmente ebbe il coraggio di interromperlo: «Te ne sei andato! Lei mi ha detto che ci hai abbandonato prima che nascessi». Un velo di tristezza sembrò coprire gli occhi del professore: «Mi ha allontanato lei, per il tuo bene. In quegli anni il mistero dei libri gialli e il tesoro di guerra erano diventati la mia ossessione, ed era preoccupata per il tuo futuro. Così decise di dividere le nostre strade: sei nato con il sangue dei Bicocca, ma con il cognome di tua madre. Vi lasciai la casa e me ne andai, con la speranza di rivelarti tutto, un giorno».
«E quel giorno è stato quando mi sono iscritto al tuo corso?»
Il professore annuì: «Il solo modo per rivelarti tutto era farti incuriosire e accompagnarti verso la biblioteca. Quando a giugno eri in vacanza con tua madre sono entrato in casa dalla cantina, di cui conservo ancora le chiavi, e ho messo il libro nella tua libreria».
Jacopo fissò il pavimento davanti a loro, dove i due libri gialli incrostati di sangue giacevano come caduti di guerra. «Da dove viene il sangue?» proferì Jacopo, sfiorando il foro sulla copertina del libro. Il padre tirò un sospiro: «Vorrei saperti dare una risposta. Non so quanto tempo fa abbia iniziato e non ne conosco il motivo. Il sangue sgorga dal libro perforato la notte del 5 novembre di ogni anno. Ho scoperto a mie spese che l'unico modo per interrompere il flusso è riportare il libro in questa biblioteca. Per questo qualche ora fa ti ho seguito fino a casa e ti ho riportato qui con i volumi».
«È quindi una specie di maledizione?» chiese Jacopo.
Il professore si rabbuiò: «Non mi piace questo termine, ma non ho altre spiegazioni logiche valide. È come se qualcuno avesse usato il libro come scudo per pararsi da un proiettile, ma invano».
«Potrebbe essere stato il nonno?»
«Non ne ho la certezza perché non si conoscono le circostanze precise della sua morte: il suo corpo non è mai stato ritrovato. L'unica cosa di cui sono certo è che questo libro sanguina ogni anno il giorno del suo compleanno».
Il ragazzo si accigliò pensieroso, prendendo nuovamente la pagina strappata tra le mani e rileggendo le parole del nonno ad alta voce. Fu allora che ebbe l'illuminazione. «I numeri scritti sulle pagine sono… coordinate!» esclamò infine.
«Sei un ragazzo sveglio», sorrise il professore. «Il libro che ti ho lasciato in camera contiene una serie di coordinate longitudinali, mentre l'altro perforato quelle latitudinali. Tutti i posti indicati rientrano nel comune di Milano. In questi anni sono riuscito a stilare una mappa di tutti questi luoghi, ma c'è un problema non indifferente…»
«Le coordinate dei due libri possono avere fin troppe combinazioni», terminò il ragazzo fissando il professore con uno sguardo afflitto.
«È un mistero che mi prosciuga da anni, Jacopo.»
«I luoghi indicati dalle coordinate devono essere collegati tra di loro in qualche modo.»
«Certo, ma come? Ad oggi sono riuscito ad esplorare a fondo solo la zona in cui si erige questa biblioteca, che è effettivamente la prima coppia di coordinate dei due libri. Il resto è ancora inesplorato. In compenso, ho calcolato tutte le possibili combinazioni e ho individuato i luoghi fisici su una mappa.» Jacopo riconobbe una scintilla di determinazione nei suoi occhi e gli sorrise. Il professore si alzò in piedi, porgendo la mano a suo figlio.
«Allora…Ti va di vederla?»

TRA LE PAGINE

ELISA VILLA

«Lei mi deve ascoltare! Amy non è scappata, deve esserle successo qualcosa. Qualcuno potrebbe averla rapita»
Sto ormai supplicando il poliziotto contattato dall'università per indagare sul caso della studentessa scomparsa, studentessa che per la precisione è anche la mia compagna di stanza, nonché mia migliore amica. Siamo entrambe arrivate a settembre dal Canada per il nostro anno all'estero in Italia. Ambientarsi in un Paese nuovo è complicato, è stato soprattutto questo a renderci così unite nonostante la nostra conoscenza abbia avuto inizio appena sei mesi fa.

La notte in cui Amy è scomparsa avremmo dovuto passarla insieme, per festeggiare San Valentino da single. Lei però non è mai arrivata nel luogo del nostro appuntamento, un bar del quartiere universitario di Milano. Io mi sono subito allarmata. Ho provato a chiamarla ma non mi ha risposto, così ho immediatamente allertato l'università, che si è occupata di informare la polizia. È proprio con quest'ultima che sto parlando ora. Sono passati tre giorni dalla scomparsa di Amy e loro hanno già liquidato il caso, sostenendo si tratti di una "fuga ribelle dalle responsabilità". Ma io so che non è così. A differenza di quest'uomo in divisa che ho davanti, Amy la conosco, e se avesse realmente desiderato andarsene me lo avrebbe detto. Sapeva che l'avrei aiutata.
E poi la loro teoria proprio non regge: Amy aveva ottenuto ottimi voti agli esami e non aveva mai dato segni di ansia o preoccupazione. La sua vita ruotava attorno a quattro luoghi fondamentali: l'università, la nostra residenza, il bar dove andavamo sempre insieme e la biblioteca. È proprio da quest'ultima che voglio partire a indagare visto che la polizia non sembra essere intenzionata a farlo.
La notte del 14 febbraio Amy era andata in biblioteca, doveva consultare dei libri per l'esame di Psicologia sociale. Mi avrebbe poi dovuto raggiungere all'Egeo, il nostro bar preferito. Cosa che però non ha mai fatto.

Dopo aver discusso mezz'ora col poliziotto, mi dirigo verso la biblioteca dell'università, che si apre su un'ampia piazza pedonale.
«Buongiorno, come posso aiutarla?»
Mi chiede cortese una bibliotecaria.
«Buongiorno, mi chiamo Elisabeth Lewis. Avrei delle domande da farle. Si tratta della studentessa scomparsa, Amy Gauthier»
«Amy? Veniva spesso qui a studiare. Ad ogni modo non penso di poterle essere utile, non ero qui quel giorno, mi ero concessa delle ferie per vedere i miei nipoti. Può comunque chiedere alla collega del banco informazioni vicino ai bagni, Marta»
La ringrazio e mi volto quindi verso l'ampio corridoio, cercando i bagni con lo sguardo. A differenza della mia amica, non ho mai messo piede qui dentro.
Cammino finché due corridoi identici si aprono di fronte a me. La direzione per i bagni non è indicata e non c'è alcun banco informazioni all'orizzonte. Sto per tornare indietro a chiedere indicazioni più dettagliate quando un ragazzo compare da dietro uno scaffale colpendomi in pieno. Dall'impatto cadiamo entrambi a terra.
«Perdonami! Ti sei fatta male? Scusami, ero di corsa»
Si discolpa lui, raccogliendo in fretta l'ammasso di libri e fogli cadutigli di mano.
Di sfuggita riesco a leggere il titolo "Psicologia Sociale" stampato su uno dei fogli. Strano, non mi sembra di aver mai visto questo ragazzo a lezione.
«Non preoccuparti, tutto bene. Per caso sapresti indicarmi come raggiungere il banco informazioni?»
«Devi prendere questo corridoio, lo troverai dietro l'angolo»
Seguo le sue indicazioni e mi imbatto infine in quella che deve essere Marta, l'altra bibliotecaria e, dopo essermi nuovamente presentata, le inizio a domandare del 14 febbraio.
«Per caso ha notato qualcosa di strano? Amy l'ha vista?»
«La ragazza ricordo di averla vista, mi ha chiesto aiuto per trovare dei libri. L'ho accompagnata io stessa allo scaffale»
«Ricorda anche verso che ora è uscita?»
«No, sinceramente non ricordo nemmeno di averla vista uscire, ma potrebbe essermi sfuggito. Quando sono al bancone di solito leggo un libro. Potrebbe essermi passata davanti e potrei non averla notata…»
«Capisco. Per il resto nulla di fuori dalla norma quella sera?»
«No, non direi. Come al solito ho chiuso la biblioteca a mezzanotte, accertandomi che tutte le luci fossero spente e che non ci fosse più nessuno»
«Quindi in qualche modo Amy deve essere uscita»
«Sì, dev'essere così. Potrebbe essere passata dall'uscita d'emergenza, ma non ne avrebbe avuto motivo. Inoltre quella porta è allarmata, quindi direi che è un'opzione da scartare»
Annuisco demoralizzata. Sono pronta a salutare la bibliotecaria e tornare alla mia stanza, quando lei, abbassando la voce, aggiunge qualcosa.
«Ad essere sincera qualcosa di strano è accaduto: ero ormai nel parcheggio quando, sollevando gli occhi verso la biblioteca, ho notato che una luce era rimasta accesa»
«Non potrebbe averla dimenticata lei?»
«Sono quasi certa che quando sono uscita le luci erano tutte spente. Non ho voluto rientrare a controllare perché sul momento ho creduto fosse una mia

dimenticanza, ma poi ripensandoci…»
«Potrebbe dirmi chi altri possiede le chiavi della biblioteca?»
«Solo l'altra bibliotecaria, Lara, che però non era di turno»
Cercando di dare un senso a quanto appena scoperto, la saluto e mi incammino verso il dormitorio.
«Amy dove diavolo sei finita?»
Chiedo al vento, che ovviamente non mi dà risposta.

Sono le tre di notte, non riesco a dormire. Dalla versione dei fatti di Marta sembrerebbe che qualcuno sia rimasto in biblioteca, accendendo poi una luce da lei spenta. Ma com'è possibile se le chiavi le hanno solo le bibliotecarie? Dev'esserci qualcosa che mi sfugge, un pezzo mancante del puzzle, di cui devo scoprire al più presto nome e cognome.

Il giorno dopo sono uno zombie. Non credo di poter seguire alcuna lezione in questo stato, così opto per trascorrere la giornata in biblioteca. Mi accomodo a uno dei tanti tavoli e rimango lì, fingendo di leggere un libro. Per tutta la mattina non accade nulla degno di nota. Verso le due mi concedo una pausa, alzandomi in cerca di una macchinetta del caffè che dovrebbe essere dentro la biblioteca.
Sto vagando da un po' quando noto una ragazza che con aria circospetta si avvicina a uno scaffale. Mi nascondo dietro a una colonna per poterla spiare. Impiego un attimo per associare il viso al nome: si tratta di Chiara, una compagna di corso con cui però non ho alcun rapporto. Chiara, che ha adesso in mano un libro, estrae dalla tasca una banconota da cinquanta euro e la inserisce tra le pagine del volume, per poi riporlo sullo scaffale e andarsene di corsa.
Dopo essermi accertata che non ci sia nessuno intorno, mi avvicino ed esamino il libro contenente i soldi in cerca di un indizio, ma niente. Il pagamento deve essere stato anticipato, dato che Chiara non ha preso nulla dal volume. Ciò significa che qualcun altro arriverà a questo stesso scaffale con la merce di scambio. Devo solo aspettare.
Tornata dietro la colonna, cerco di capire per che ragione Chiara abbia lasciato quei soldi. Un giro di droga? Eppure non mi sembra il tipo. Un segreto da nascondere? E se avesse a che fare con Amy? Devo scoprirlo.
Dopo pochi minuti un'altra figura si avvicina allo scaffale: è il ragazzo con cui mi sono scontrata ieri. Il giovane trasporta un carrello carico di libri. Anche lui si guarda attorno e a un tratto si apre in un sorriso.
«Come posso aiutarti?»
Chiede a una persona che non riesco a vedere. Quest'ultima gli domanda dove può trovare un libro e i due escono dal mio campo visivo.
«Va tutto bene?»
Sento dire da una voce alle mie spalle.
Mi volto lentamente: è di nuovo quel ragazzo.
«Sì! Tutto bene! Stavo cercando… il mio orecchino! Temo di averlo perso»
«Vuoi che ti aiuti?»
«No! No, grazie»
Rispondo con un sorriso tirato.
Lui alza le spalle e prende un volume dallo scaffale sopra di me, porgendolo poi ad una ragazza, probabilmente la persona a cui prima ha sorriso.
Io mi sollevo in tutta fretta e corro via. Chi è quel ragazzo? E perché si comporta come se lavorasse qui?

«Perché mi avete mentito? Perché non mi avete detto che un ragazzo lavora con voi?»
Interrogo le bibliotecarie.
«Mattia? Ma lui è un aiutante! Un ragazzo volenteroso che a volte ci dà una mano»
Si difende Marta.
«E questo Mattia ha libero accesso alla biblioteca?»
«No, le chiavi le abbiamo solo noi. Ma quale sarebbe il problema?»
«Il problema è che la mia amica è scomparsa e il vostro Mattia potrebbe centrare qualcosa»
«Cara capisco la tua preoccupazione, ma ti posso assicurare che Mattia è una persona d'oro, non farebbe male a una mosca»

Sto ancora ripensando alla conversazione di poco fa quando entro all'Egeo e ordino dei pancakes.
«Quel giorno ha aperto Mattia la biblioteca. Gli ho dato io le chiavi. Non si potrebbe, per questo non l'ho detto davanti a Marta»
Alzo la testa e vedo Lara.
«Pensi che lui abbia a che fare con la ragazza scomparsa?»
«Non lo so, ma ho il presentimento che sia così»
Esco di corsa diretta alla biblioteca. Se lui aveva le chiavi si spiegano le luci accese e il fatto che Marta non abbia visto uscire Amy: Mattia ha usato la porta d'emergenza, il cui allarme è disattivabile con una chiave. Ma per portarla dove?
Sono di fronte allo scaffale dove ho visto Chiara. Apro il libro. I soldi non ci sono più. Lo sfoglio attentamente, ma tra le pagine non c'è niente. Se dovessi nascondere qualcosa in un libro dove lo metterei?
Mi torna in mente Amy, che era fissata col togliere la copertina ad ogni volume che stesse leggendo. Diceva che si sentiva più comoda. Sfilo quindi la

copertina dal libro e un foglio ripiegato cade a terra. Mi affretto a raccoglierlo e mi basta leggere due parole per riconoscerlo: “Psicologia Sociale”. È lo stesso sfuggito a Mattia dopo il nostro scontro. Continuo a leggere, aspettandomi un riassunto del corso, ma trovo qualcosa di più interessante: le soluzioni del test.
Collego in un attimo i puntini: Amy il giorno della sua scomparsa deve aver preso un libro, togliendogli come suo solito la copertina. Trovato un foglio con le soluzioni del test, ha probabilmente chiesto spiegazioni a Mattia che, nel panico, deve averla rapita.
Setaccio la biblioteca in cerca di quel ragazzo. Lo trovo fuori dai bagni e decido di affrontarlo.
«So tutto, Mattia. Dimmi dove l’hai portata. Non provare a mentirmi»
«Non so di cosa tu stia parlando»
«Invece lo hai capito benissimo. So che vendi le soluzioni dei test. Amy ti ha scoperto e per questo tu l’hai rapita. Ti conviene condurmi da lei»
«Non l’ho sfiorata giuro. Ho solo avuto paura»
«Portami da lei»
Lo seguo e insieme usciamo dalla biblioteca, scendiamo delle scalee e ci ritroviamo infine di fronte a una porta. La targa sul muro recita “Archivio”.
Mattia estrae una chiave dalla tasca, apre la porta e prova a spingermi dentro. Avevo previsto quest’eventualità, così estraggo a mia volta un oggetto dalla tasca.
«Provaci e sei morto»
Grido, puntandogli il coltello rubato dal bar poco fa.
Lo obbligo a portarmi da Amy e quando finalmente la vedo gli occhi mi si riempiono di lacrime, vorrei correre ad abbracciarla, ma Mattia ne approfitterebbe per chiudere entrambe qui dentro.
«Scappa!»
Amy non se lo fa ripetere due volte.
«La chiave! L’ha lasciata nella serratura!»
Mi urla dalla porta.
Spingo Mattia con tutta la forza che ho e raggiungo Amy, che chiude immediatamente a chiave la stanza. Entrambe col fiatone, ci guardiamo negli occhi e ci abbracciamo. È finita.

Sono passati tre mesi dal rapimento di Amy. Nel mentre ho ricevuto le scuse dell’università e della polizia. Molti articoli sono stati scritti su di me, sebbene io non abbia mai rilasciato una sola intervista.
Mattia intanto è in attesa di processo, ma è già stato espulso dall’università.
Io ed Amy invece siamo più unite che mai, ho cominciato a frequentare la biblioteca e ora ci andiamo insieme per studiare. A breve il nostro anno all’estero sarà finito, ma abbiamo deciso di rinnovarlo per un semestre, non sia mai che un altro studente scompaia e serva il mio aiuto per ritrovarlo.

LA SIGNORA BENOCCHIO E I MISTERI DELL' ARCHIVIO DI STATO

VALENTINA TASCA

Quella mattina la testa grigia della signora Benocchio oscillava più del solito mentre recuperava dalle scaffalature un testo per la consultazione. Con l'età le si era accentuato il dondolio del capo, ma non le si erano per nulla offuscati ricordi e ragionamenti. Era tutto uno sfogliare, mentre Rosetta passava il pavimento in parquet della sala studio al secondo piano dell'Archivio di Stato.
"Oggi saranno tutti al funerale. E lei, signora Benocchio, non va al funerale?"
"Quello di Leonardo, il figlio della signora Dussin? Povera donna. La conoscevo bene. Accudiva la mia cara zia prima di diventare l'amante del dottore. Poi, da un giorno all'altro, non si è più presentata. Diceva che aveva trovato un'altra occupazione. In un certo senso era vero, un'altra occupazione l'aveva trovata." La signora Benocchio lancio un'occhiata divertita che Luisa, l'archivista, non mancò di raccogliere.
"Dicono che il figlio fosse suo, del dottore. Un bravo ragazzo, Leonardo. Chissà perché il dottore non aveva voluto riconoscerlo pubblicamente."
Sapeva tante cose Luisa, gliele raccontavano quando il pomeriggio, come ausiliaria volontaria, giocava a carte al circolo degli anziani.
"Chi aveva conosciuto il dottor Ignazio in gioventù può dirvi che Leonardo era tale e quale ad Ignazio da giovane."
"E al funerale del dottor Ignazio lei c'era signora Benocchio?"
"Certamente. Leonardo sedeva in prima fila e singhiozzava."
"Ma come è morto il dottor Ignazio?" Chiese Rosetta alzando gli occhi dal pavimento e piantandoli di fronte alla testa grigia.
Nel suo incessante dondolare c'era qualcosa di ipnotico.
"L'hanno trovato proprio nella chiesa qui all'angolo. Era ancora vivo quando Eusebio, lo slavo che fa le pulizie, si è avvicinato per aiutarlo a rialzarsi. Inizialmente pensava avesse avuto un malore e invece…"
"E invece? "
Rosetta attraversò il pavimento sghembo della biblioteca e andò a chiudere la porta. Poi, lei e Luisa aspettarono in silenzio, pendendo dalle labbra di Marta Benocchio.
"E invece gli avevano sparato allo stomaco."
Le donne inorridirono.
"Povero dottore! Una così brava persona!"
"Le indagini sono ancora in corso, se è per questo."
Certo, i pettegolezzi che si riuscivano a raccogliere al circolo degli anziani parevano interessanti, ma le notizie di cui la signora Benocchio poteva vantarsi erano tutt'altra cosa.
"Prima il dottore e poi lo sfortunato Leonardo."
"Perché sfortunato Rosetta?"
"Per come è morto."
"E come è morto?" Ora toccava a Marta far finta di non sapere.
Rosetta appoggiò il mento sul manico della scopa e osservò la signora Benocchio. Possibile che non sapesse? Era anche sul giornale locale, con tanto di foto dell'Archivio di Stato.
"Un incidente." Tagliò corto Luisa.
In verità la signora Benocchio conosceva bene la vicenda dello sfortunato Lorenzo Dussin, il cui cadavere era Stato rinvenuto all'interno dell'Archivio di Stato, con il collo spezzato per la caduta. Precipitato malamente da una di quelle scale che servono per raggiungere i fascicoli più alti.
Entrò e si diresse alla portineria. "Buongiorno Ermanno, la dottoressa è in ufficio?"
"La direttrice è entrata alle 7.45, signora Benocchio." Poi, abbassando la voce: "Oggi è il giorno dei funerali del ragazzo."
La testa oscillante di Marta Benocchio cambiò verso per assicurare ad Ermanno un gesto di assenso e comprensione: "Le ruberò solo cinque minuti."
Anna Martorana, la direttrice, non aveva il solito aspetto. Ciocche scomposte erano sfuggite dalla consueta coda bassa. A Marta venne in mente un aggettivo: vulnerabile.
Quando la vide si alzò per andarle incontro: "Marta, grazie di essere qui!" La rigidità del vestito nero orlato da un filo di perle accentuava il pallore del viso. La domanda arrivò a bruciapelo.
"Anna, che ci faceva Leonardo all'Archivio?"
Anna Martorana non era una donna che si faceva intimidire, ma quel dondolio grigio, che si accompagnava al tintinnare del braccialetto sul tavolo di ciliegio le parve, per un momento, un cattivo presagio, un suono sinistro.
"Si era fissato con la storia della sua famiglia, voleva sapere, risalire di generazione in generazione. Dopo la morte di Ignazio pareva ossessionato dall'idea di conoscere le sue radici. Così aveva cominciato a passare molto tempo nella sala studio al secondo piano, quella con le grandi finestre che danno sul chiostro".
Fece una pausa, spostò il posacenere vuoto, gli occhi le si fecero lucidi. "Tutti qui gli volevano bene."
Il corteo funebre iniziò a sfilare sotto le finestre dell'Archivio. Passò anche il notaio Bellofiore, un uomo longilineo al quale non si sarebbe potuta dare un'età.

Vedendoli così, il notaio smilzo e la rotonda signora, si sarebbe detta una coppia male assortita, ma a torto. I lumi che Marta chiese al notaio Bellofiore lo distolsero così rapidamente dalla situazione contingente dal portarlo a suggerire alla stessa di recarsi immediatamente nel suo studio.
Quando Anna Martorana vide la testa dondolante della signora Benocchio ricomparire all'Archivio la raggiunse subito.
"Ci sono novità?"
"Vedi, Anna, amava la vita Ignazio, il buon bere e mangiare, le feste, le donne, eppure…"
"Eppure?"
"Eppure li hai mai visti scambiarsi uno sguardo d'intesa, sfiorarsi, cercarsi fra la gente."
"Chi?" La testa dondolante della signora Benocchio la distraeva ed Anna non capiva quale fosse il filo logico che stavano rincorrendo.
"Ma come sarebbe chi? I due amanti: la signora Dussin e il dottor Ignazio Valtorta Donà. Vedi, Anna, io…"
La frase restò a mezz'aria. Urla di donna nel silenzio di quel pomeriggio inoltrato. Provenivano dal secondo piano. Anna si alzò, pallida.
"Gesù" Disse Rosetta che era salita di corsa: "Un altro morto!"
Si affacciarono dalle finestre del piano terra e alzarono lo sguardo verso il secondo piano trattenendo il respiro. Qualcuno aveva appiccato il fuoco a dei fascicoli e li stava gettando con foga dalla finestra della sala studio. La direttrice, che aveva raggiunto il balconcino di fronte insieme a Luisa, inveiva contro l'autore di tanto scempio.
"Si è barricato all'interno! Chiamate Ermanno, dove è Ermanno?"
In quel mentre i vigili del fuoco irrompevano nel salone d'ingresso. La signora Benocchio rimase a guardare la figura massiccia inscritta nella finestra spalancata dalla quale volavano nuvole di fogli in fiamme. Meteore in caduta libera verso la pavimentazione seicentesca del chiostro.
Non lo presero. Quando riuscirono a sfondare la porta della biblioteca non trovarono più nessuno e nessuno era in grado di identificarlo.
A questo punto le circostanze imponevano a Marta di fare quella telefonata.
"Buonasera Carlo, sono io, Marta."
"Marta?"
"Marta Benocchio."
"Marta cara! A quest'ora, cosa è successo?"
Il medico legale Carlo Buonarroti stette ad ascoltare il racconto delle ultime, concitate, ore senza capire quale fosse il suo ruolo nella vicenda, visto che lui entrava in gioco solo in presenza di un cadavere, ma quando posò la testa sul cuscino, dopo quella telefonata, il suo ruolo fu ben chiaro e tanta chiarezza gli tolse il sonno.
Il giorno dopo, quando la signora Bernocchio entrò in biblioteca, Rosetta e Luisa ammutolirono, nella speranza di conoscere gli sviluppi di quanto era accaduto la sera precedente, ma a nulla valse tanto silenzio se non ad osservare la testa dondolante di Marta mentre chiaramente fingeva di interessarsi agli ultimi rilievi cartografici. Luisa la incalzò non appena fu vicina alla postazione del computer.
"Dunque?"
Invece di fornire spiegazioni Marta incominciò a fare domande. Le interessava conoscere i particolari della gravidanza della signora Dussin. Alessia Dussin era una donna molto devota, frequentava assiduamente la parrocchia di fronte. Certo tutti si erano stupiti di quelle sue uscite serali con il dottor Ignazio. Lui un tipo così focoso e lei così riservata.
Il resto della giornata la signora Benocchio lo passò con il naso incollato allo schermo di uno dei computer in dotazione all'Archivio.
Quando scese in portineria aveva l'aria soddisfatta. Fuori pioveva.
"Signora Benocchio, cosa stiamo aspettando?" Chiese Ermanno mentre teneva l'ombrello aperto. "Eccola."
Due auto della polizia passarono lentamente davanti al portone d'ingresso dell'Archivio e vi si parcheggiarono di fronte.
"Dunque il colpevole sarà consegnato alla giustizia."
"Non è Stato difficile Ermanno, è baStato collegare i puntini. A dire il vero il primo sospetto mi è venuto osservando la scala in biblioteca. La Direttrice mi ha confermato che ne sono state da poco acquistate due. Da una di queste sarebbe caduto, rompendosi il collo, il giovane Lorenzo. Vede, Ermanno, sono "scale antinfortunistiche". La probabilità di incidente casuale è risibile. Per questo ho suggerito al mio vecchio compagno di scuola, Buonarroti, l'ottimo medico legale, di allargare i suoi orizzonti e così ha fatto. E sa cosa ha scoperto?"
La testa della signora Benocchio si sarebbe detta più gongolante che dondolante. Proseguì senza attendere riscontro.
"Ha scoperto che non si è trattato di morte accidentale. Il ragazzo è Stato colpito a morte. E solo una settimana prima era Stato ucciso il dottor Ignazio. Altra morte sospetta."
Marta si avvicinò alla finestra che dava sulla chiesa e proseguì: "Mi sono subito chiesta come fosse possibile che uno sparo (non si trattava di una arma con silenziatore) non fosse Stato udito dall'inserviente Eusebio che si trovava in sacrestia, non lontano dalla colonna di marmo sulla quale Ignazio si era accasciato. Con l'acustica di quella chiesa, poi! È Stato recandomi all'Archivio che mi è Stato chiaro. Lei ha notato Ermanno come risplendono i leoni in marmo della scalinata d'ingresso?"
Ermanno non rispose.
"Così sono andata dal Commissario Doron. Oh, lo conosco bene, era il migliore della classe; questo ai tempi in cui insegnavo alle scuole elementari. Beh, per farla breve, ha rilevato tracce di sangue sulle scalinate dell'Archivio. Perciò anche il dottor Ignazio era Stato ucciso qui, proprio dove ci troviamo. Capisce, Ermanno, tutto gira intorno all'Archivio di Stato e ai suoi segreti. Nell'Archivio di Stato si trovano gli atti risalenti alle proprietà della famiglia Donà con indicazione delle intestazioni immobiliari in capo al conte. Fra questi scaffali Lorenzo scopre di non essere figlio della signora Dussin, bensì il frutto tardivo dell'amore del conte per la giovane moglie, morta dandolo alla luce. Perciò Ignazio e Lorenzo si somigliano perché sono

fratelli, figli dello stesso padre ed entrambi eredi di una fortuna. A quanto pare, all'apertura del testamento del conte Donà, morto di crepacuore poco dopo l'amata moglie, Lorenzo fu dato in affido alla signora, pardon, signorina Dussin, che ha confermato tutto."
Il Commissario era uscito da una delle auto e ora aspettava diligentemente in piedi.
"Il pezzo mancante del puzzle me lo ha fornito il notaio. Con la morte di Ignazio e Lorenzo l'eredità del conte Donà sarebbe andata alla signora Dussin, per un cavillo burocratico legato al fatto di essere formalmente registrata all'anagrafe come genitrice di Lorenzo stesso."
Ermanno alzò lo sguardo verso il commissario e poi oltre la finestra. La signora Dussin stava seduta sui sedili retrostanti di una delle auto della polizia, ammanettata. I loro sguardi si incrociarono per un istante.
"Non si preoccupi Ermanno, ognuno avrà il suo capo di imputazione. La signora Dussin per aver sparato al dottor Ignazio e lei per aver ucciso a mani nude il povero Lorenzo. Lei che conosce i segreti di questo Archivio e che ne ha fatto, inutilmente, un rogo."
Quando le auto della polizia si allontanarono Marta le seguì con lo sguardo.
Ermanno e la signorina Dussin non erano amanti, come si sarebbe portati a credere, ma anime solitarie e senza scrupoli che le circostanze avevano portato su strade parallele.
La testa dondolante e grigia attraversò la piazza silenziosa, ed entrò nel negozio di parrucchiere "Armonia", dal quale era scomparsa una parrucca; ma questa è un'altra storia.

L'Orlando furioso scomparso

IGOR GRIGIS

Erano le 9.30 della mattina del 20 settembre, e Marco si stava recando in biblioteca, come tutti i giorni, per aprire e custodire la sezione “libri rari e antichi”.
Sono passati ormai 10 anni dal suo primo incarico in quella magica biblioteca. Ci ha sempre messo impegno e passione, i libri infatti sono tutto per lui, sono la sua famiglia.
Appena entrato nei corridoi l’odore della carta lo assalì e, come tutte le mattine, ne fu grato ed entusiasta.
Marco attraversò l’atrio per recarsi al piano superiore, alla sezione libri antichi; li lo attendeva la sua postazione: una scrivania, uno schedario e una pila di documenti relativi ad alcuni importanti titoli che avrebbe dovuto verificare e preparare per le prossime consultazioni.
Dopo le classiche telefonate di tutti i giorni con i vari colleghi, ricevette una chiamata da Alberto, il direttore, che gli chiedeva di rimandare un lavoro di catalogazione in favore di un lavoro simile ma in una sezione diversa dell’archivio.
Quella chiamata era strana, Alberto non aveva mai annullato un compito in favore di un altro, senza motivarlo e soprattutto senza chiedergli se fosse un problema.
Alberto, 55 anni, era direttore della biblioteca da sempre, i due si conoscono da prima che Marco andasse li a lavorare, non si definiscono amici ma sicuramente hanno un buon rapporto di lavoro, di stima e di reciproca fiducia.
Marco si rassegnò, in fondo il direttore era Alberto e quindi saprà cosa è più importante.
Passata la mattina arrivò finalmente la pausa e Marco, giovane ma non più un ragazzino, al mercoledì approfittava per andare in palestra, così dopo aver chiuso la sezione libri antichi, recuperò la sacca e in 5 minuti a piedi si ritrovò in palestra, circondato da macchine per i pesi, specchi e tanti coetanei che approfittavano, come lui, della pausa pranzo.
Alberto invece nel suo ufficio non smetteva un secondo di fare telefonate, scrivere appunti, fissare appuntamenti con antiquari per visionare e valutare pezzi che gli venivano proposti alla biblioteca per ampliare la collezione.
Per Marco il pomeriggio proseguì come la mattina, e giunte le 16:00, chiuse la teca dopo aver riposto gli ultimi volumi che il direttore gli aveva chiesto di verificare; guardò l’orologio e avendo ancora due ore di lavoro decise di iniziare a controllare lo stato dei volumi che avrebbe dovuto sistemare, ma che avrebbe fatto l’indomani. Si recò allora con i documenti in mano, alla sezione dei libri del rinascimento; mentre si avvicinava pensava che erano trascorsi mesi dall’ultima volta che aveva aperto quelle ante, e si preoccupava per la quantità di polvere che avrebbe trovato sfogliandoli; Marco soffriva di asma, e la polvere non lo aiutava affatto.
Giunto davanti la teca notò immediatamente qualcosa che non quadrava: non c’era polvere sul ripiano, qualcuno aveva aperto la teca, ma chi, perché e quando?
Dopo aver aperto l’anta e osservato i titoli li sfiorò con le dita e passando sul dorso della copia dell’Orlando furioso, qualcosa non andava, la sfilò e la aprì immediatamente si rese conto di avere fra le mani un falso.
Che faccio? Cosa è successo? Chi sarà stato? Perché?
Come una doccia fredda questa notizia lo colse alla sprovvista; si riprese e in un guizzo di lucidità chiuse la teca, e con il falso libro fra le mani, corse alla scrivania per chiamare Alberto nel suo ufficio. Compose l’interno ma niente, nessuna risposta.
Non può essere già andato via, si ripeteva.
Decise di recarsi di persona all’ufficio, una volta attraversata l’intera biblioteca, giunse davanti alla porta. La trovò socchiusa e intravide il finimondo dietro al vetro: fogli ovunque, armadi aperti, volumi all’aria ma di Alberto nessuna traccia.
Marco ormai era nel panico più totale!
Il direttore scomparso, l’ufficio sottosopra, un prezioso libro trafugato e chissà che altro avrebbe scoperto.
Si fermò per riflettere sulla situazione:
Quando l'ho visto quello scaffale sporco? Non più di due giorni fa si ripeté.
Chi avrebbe potuto accedere, con le chiavi, a quella sezione negli ultimi due giorni? Tanta gente, troppa.
Non posso chiamare la polizia senza sapere che fine ha fatto Alberto, si disse. Dovrò risolvere io la situazione.
Decise allora di sbirciare sull’agenda e tra i fogli di Alberto.
Appunti, nomi, numeri di telefono c'era di tutto, ma una nota saltò all'occhio attento di Marco:
“18/09 ore 19 artista x ritiro copia” e un numero di telefono. Altre note incuriosirono Marco, tutte le settimane, fino al mese precedente, era annotato alle ore 22:00 di ogni giovedì la sigla BJ.
Il telefono sulla scrivania segnalava un messaggio in segreteria, Marco decise di ascoltarlo:
-Furfante che non sei altro, dove sei sparito con i miei soldi! Stasera vengo a prenderli tutti fino all'ultimo!
E poi la chiamata finì
Non aveva mai sentito quella voce prima, non riusciva ad associarla a nessuna persona conosciuta.
Decise di chiamare il numero segnato per quello strano appuntamento esattamente due giorni prima.
-Pronto

Una voce cupa e stanca rispose all'altro capo dell'apparecchio.
-Si pronto, chiamo dalla biblioteca, volevo chiedere se Alberto fosse passato a ritirare la copia..
-AH Alberto! Certo, certo che è passato! ma sto ancora aspettando i miei soldi!
-Ah si certo, se mi lascia l'indirizzo vengo subito io
-Via Roma, al 42
-Arrivo, grazie
Marco aveva segnato tutto e, richiuse la porta a chiave prima di andare all'appuntamento.
L'uomo che trovò aveva un'età indecifrabile, come anche le sue origini e pure il suo accento ma una cosa era certa: centrava con l'antiquariato.
L'umo raccontò senza troppi fronzoli che Alberto gli aveva commissionato una copia dell'Orlando furioso presente nella biblioteca, la motivazione era che avrebbe dovuto esporlo ad una serata per una raccolta fondi ma a lui non era andata giù, sapeva benissimo cosa accadeva alle opere originali che lui duplicava: venivano spesso rivendute al mercato nero. L'uomo, alla fine, si rivelò un brav'uomo e non un criminale, era un abile artigiano, non comprava e non vendeva nulla di illegale se non le sue opere, che solitamente firmava per evitare di essere accusato di realizzare falsi con l'intento di frodare qualcuno. Prima di salutarsi l'uomo suggerì a Marco un paio di possibili ricettatori ai quali il libro originale sicuramente sarebbe interessato.
Promettendo che sarebbe tornato a pagare, Marco salutò e tornò di corsa alla biblioteca.
Nel tragitto la sua mente vagava alla ricerca di possibili collegamenti, vagliando le ipotesi, anche le più assurde.
La copia dell'Orlando furioso originale in loro possesso valeva almeno una decina di milioni di lire, per quale motivo Alberto avrebbe avuto bisogno di venderla?
Arrivato alla biblioteca notò nel posteggio l'auto di Alberto, che prima non c'era.
Entrò e salì deciso le scale per raggiungere l'ufficio del direttore ma, una volta li, non lo trovò. Provò allora a cercare e mentre girava nei corridoi ormai deserti, qualcosa lo colpì forte alla nuca, facendogli perdere conoscenza. Quando si riprese si rese conto di trovarsi legato ad una sedia nel magazzino sotterraneo.
Davanti a lui un uomo, ma non si tratta di Alberto. L'uomo si avvicinò e, senza presentazioni di nessun genere, lo colpì al volto con la mano e lo afferrò alla gola, fissandolo negli occhi sibilò rabbiosamente
-Dove si trova quel verme di Alberto? DIMMELO!
-Non lo so, lo cerco anche io
-MENTI!
E la mano si strinse al collo facendogli mancare il fiato
-O mi dici dove si trova o ti ammazzo ora!
-Non lo so davvero
Ma proprio in quel momento dei passi risuonarono alle spalle dell'uomo e, da dietro una colonna, Alberto lo colpì con un tubo facendolo stramazzare a terra con un tonfo sordo.
Alberto controllò che fosse effettivamente privo di sensi, e forse, aveva esagerato con la forza perché vide a terra una pozza di sangue che lenta si espandeva, lo aveva ucciso.
I due si fissarono senza dire nulla, fino a che Alberto ruppe il silenzio:
-Marco, non è come sembra! Ho dovuto farlo, devi credermi!
-Certo Alberto, ti credo slegami
-Vorrei ma…
-Ma cosa? Alberto? Cosa succede?
Alberto gettò il tubo a terra e scappò di corsa da dove era arrivato per svanire come un'ombra nei corridoi della biblioteca. Nel magazzino ritornò il silenzio, solo un forte ronzio alle orecchie disturbava i suoi pensieri. Mentre era seduto provò a slegarsi e si accorse che la corda si stava allentando. Riuscì così a liberarsi le mani.
Libero, si alzò e scavalcò il cadavere a terra. Di corsa si diresse al piano superiore, le luci erano accese e vide la porta dell'ufficio di Alberto spalancata. Andò li immediatamente.
Sulla scrivania un pacchetto spiccava, lo aprì e dentro trovò il libro, l'originale. Una busta con del contante e una lettera.
Ciao Marco, sono certo che tu aprirai questa lettera.
Non ho rubato io la copia del libro che trovi sulla mia scrivania ma, purtroppo, ne sono stato la causa.
I miei debiti di gioco mi hanno portato ad avere parecchi nemici, gente a cui dovevo dei soldi, tanti soldi. Riuscii anche a saldare i miei debiti ma purtroppo i malviventi non smettono di far del male e di volersi arricchire, anche in modo illegale. Una sera, dopo sicuramente qualche bicchiere di troppo, iniziammo a parlare dei libri preziosi presenti nella nostra biblioteca e mi lascia sfuggire ovviamente alcuni titoli e il loro valore. Mi obbligarono a collaborare per commettere il furto, pena avrebbero fatto del male alla mia famiglia.
Non avevo modo di oppormi, puoi capirlo spero. Ma la mia coscienza non era in pace, non potevo permettere che rubassero quello che abbiamo di più prezioso: i nostri libri.
Così escogitai un piano per evitare di far rubare l'originale: commissionai una copia e andai a sostituirla in modo che se fossero entrati a commettere il furto avrebbero rubato il falso e non l'originale.
Qualcosa mi deve essere sfuggito però, sono venuti a scoprirlo e mi hanno minacciato, sono venuti a cercarmi, hanno messo sottosopra il mio ufficio;

ma il libro non era qui per fortuna.
Ora, se leggi questa lettera, significa che loro non lo cercano più e io non sono più in biblioteca e nemmeno più in città, ma la cosa importante è che il libro sia al suo posto, al sicuro nelle tue mani. Saprai cosa farne.
Grazie di tutto quello che hai sempre fatto in questi lunghi anni di lavoro
Alberto
Era senza parole. Fermo e immobile al centro dell'ufficio di Alberto. La lettera nelle sue mani sembrava un ferro rovente, gli scottava nelle dita al punto che la lasciò cadere. Chiamò la polizia senza sapere cosa stesse facendo ma d'altronde c'era un cadavere in magazzino e Alberto era sparito. Che altro poteva fare? Chiamò e attese l'arrivo degli agenti. Marco raccontò tutto quello che sapeva, consegnò loro la lettera, il libro, i soldi e si perse nei suoi pensieri, nei suoi dubbi, con le sue mille domande.
Dove sarà Alberto? Che fine avrà fatto. Perché se non è stato lui, non è rimasto qui accanto a me?
Queste domande gli rimanevano in testa e lo assillavano in ogni momento. I giorni passavano e le risposte non arrivavano. Il libro, e i soldi, furono riconsegnati alla biblioteca al termine delle indagini.
Anche gli agenti non riuscivano a trovare Alberto da nessuna parte, ed ora era quindi un caso aperto: un caso di omicidio irrisolto.
6 mesi dopo Marco si licenziò dalla biblioteca e sparì anche lui dalla circolazione, nessuno lo vide più da nessuna parte; ne lui ne la copia originale di quel libro; in biblioteca infatti era presente soltanto la copia falsa al cui interno era conservato un biglietto:
Un grazie a tutti per il supporto e l'amicizia che ci avete dimostrato in questi lunghi anni.
Noi stiamo bene dove stiamo.
Marco e Alberto

Un avventore, per caso, in biblioteca.

MARIA CHIARA TOMASICCHIO

Aveva il fiatone. Entrò di corsa nell'aula di consultazione apparentemente vuota spalancando la porta. Urlò: "Mi scusi la stavo cercando per restituire Il mastino dei Bask-" ma non fece in tempo a finire la parola che inciampò in qualcosa.
Abbassò gli occhi su ciò che l'aveva fatto cadere, ma li distolse immediatamente. Gli si leggeva sul viso che faticava parecchio a sostenere quella vista: si appoggiava al bancone trattenendo i conati di vomito. Serrò le labbra in una smorfia di disgusto, e guardò il corpo su cui era inciampato. Fece scorrere gli occhi sulle gambe distese, sulle braccia bloccate in una posizione innaturale, sui lunghi capelli biondi sparsi per il pavimento, e infine vide il volto pallido congelato in una maschera di terrore, sopra a un collo segnato dall'ombra di mani rosse. Si avvicinò piano al cadavere, ancora incredulo e tremante di paura. Prese fra le dita il cartellino che la ragazza aveva appuntato sulla camicetta rosa: "Lucrezia Didonetto - Bibliotecaria". Le tastò il collo e il polso alla ricerca di un battito che non c'era. Accostò la mano al naso all'insù, e constatò definitivamente che anche il respiro era svanito, anche se era ancora calda. Trattenendo le lacrime, le chiuse con le dita gli occhi azzurri per concederle una parvenza di riposo; un beato ed eterno riposo che mal si sposava con la causa della sua prematura morte. Quella disgraziata se l'era meritato, del resto. Si voltò e cercò di interrompere il ritmo serrato e irregolare del suo ansito con alcuni respiri profondi, per riprendersi. Che triste fallimento.
Si diresse al bancone dei prestiti e frugò un po' per la scrivania, interrompendosi solo quando trovò un telefono. Alzò la cornetta, ma sul momento di comporre il numero titubò. Le sue dita erano in preda a un tremore nervoso, gli rendevano complicatissimo far girare la ghiera con i numeri. Dato lo stato in cui era quel miserabile, era improbabile che si ricordasse il numero di telefono del servizio di ambulanza o di polizia. O qualsiasi altro numero. Fece cadere la cornetta e si lasciò andare sul pavimento. Si diede uno schiaffo dritto sulla guancia destra, poi fece un respiro più lungo degli altri, voltò il capo verso sinistra, e fissò per un po' una borsetta a fiori che doveva essere stata della vittima. A quel punto gli si illuminò il viso.
Sgranò gli occhi e sollevò la testa. Tornò dalla bibliotecaria, si chinò su di lei e le infilò una mano in tasca. Ne trasse un mazzo di chiavi, poi uscì dall'aula di consultazione. Si sentì un rumore di passi e quello di una serratura. Che imbecille, voleva giocare a fare l'eroe?
Rientrò nell'aula di consultazione con il mento alto e il petto gonfio, per darsi un contegno. Inutile dire che veniva tradito dal tremore delle labbra e delle mani, faceva tenerezza.
Si avvicinò alla scena del crimine per studiarla meglio: c'erano quaderni di appunti in latino sparsi sul tavolo e sul pavimento. La grafia era nera, fitta, nervosa e difficile da comprendere. Dovette strizzare gli occhi per riuscire a leggere qualche parola, ma parve non sforzarsi più di tanto…forse non sapeva il latino. Cercò negli altri quaderni, ma nessuno era scritto in italiano. Accanto alla sedia rovesciata c'era un borsello maschile di cuoio con una fibbia dorata a decorazione, anch'esso riverso per terra. Lo aprì con circospezione, e ne tirò fuori un portafogli con dentro settemila lire. Aveva un'espressione pensierosa, ma alla fine decise di non tenerle. Che ci fosse ancora un ragazzo così onesto al mondo pareva stupefacente. Trasse dal portafogli un foglietto ripiegato: la carta d'identità del proprietario. Era talmente vecchia e accartocciata da risultare molto difficile alla lettura, ma la fotografia era visibile e mostrava l'immagine di un uomo con i capelli bianchi e gli occhiali squadrati. Prese dal borsello anche un fazzoletto ricamato con un fiore di loto, e un biglietto del treno di prima classe per Torino. Aggrottò le sopracciglia: probabilmente pensò che un biglietto così non si lascia perdere a cuor leggero. E infatti aveva ragione,ma il corso degli eventi era stato tiranno. Guardò il biglietto per un po', poi lo rimise a posto. Lasciò stare il borsello, e si concentrò sul campo di battaglia che c'era sul tavolo; in mezzo alla foresta di quaderni c'erano un paio di guanti di stoffa bianchi e un orologio da taschino d'oro lucidato. Li prese in mano per esaminarli, poi li rimise nei punti precisi dove erano stati poggiati prima. Non era facile stabilire cosa pensasse in quel momento, ma probabilmente si ritenne soddisfatto delle ricerche svolte in quell'area. Un fatto curioso: quel poveraccio cercò di interagire il meno possibile con il cadavere, cosa alquanto insolita per qualcuno che gioca a fare l'investigatore. Ebbe comunque la massima cura di non calpestarlo, e di non posare gli occhi su di esso.
Si diresse al bancone dei prestiti per esaminarlo: c'erano un paio di testi universitari di materie scientifiche, un tagliacarte di poco valore, una copia logora di Uno nessuno e centomila, una nuovissima di Se questo è un uomo e un libro illustrato di botanica. Ci passò le dita sopra lentamente, forse per soppesare l'idea che l'omicidio fosse legato a quei libri. Certo, come no.
Ad abitare i cassetti, solo scartoffie: lettere di donazioni alla biblioteca, certificati di proprietà di libri, incartamenti vari. Nella borsetta a fiori c'era un portafogli con quattromilacinquecento lire. Il nome sulla carta d'identità corrispondeva a quello sul cartellino, e l'immagine anche. Pace all'anima sua, avrà pensato il poveraccio.
C'era sul bancone anche un tomo pesante dall'aria d'ufficio: il registro delle consultazioni di testi antichi, chiuso. Perspicace, lui lo aprì all'ultima pagina scritta fino a quel momento. L'ultimo libro che risultava visionato era un incunabolo: una editio princeps delle Metamorfosi di Ovidio, restituita proprio quel giorno alle sei e venticinque minuti. Poco prima, insomma…cinque minuti prima dell'orario ufficiale di chiusura. Lesse il maledetto nome di chi l'aveva sfogliato: Cesare Sallusti - nato il 22 maggio 1915 - docente di letteratura latina presso l'università "La Sapienza" di Roma.
Probabilmente pensò che potesse essere un testimone, dato che se ne doveva essere andato poco prima della morte della bibliotecaria. Chissà se pensò che potesse essere l'assassino.
Tornò sul campo che aveva già analizzato, infilò le mani nel portafogli e prese la carta d'identità che aveva trovato. Strizzò gli occhi, forse per leggere meglio il nome, poi sorrise e rimise a posto il documento. I nomi corrispondevano alla dannatissima perfezione. Quel disgraziato sorrideva tanto che sembrava dovesse levarsi in volo da un momento all'altro. Si chinò ancora sul cadavere della bibliotecaria e lo osservò da cima a fondo, finché non sollevò dalla camicetta un capello bianco. Il sorriso di quello sciagurato aveva decisamente troppi denti.

Iniziò a vagare per i tavoli di legno dell'aula di consultazione. Frugò fra i quaderni, cercò fra i cassetti, spostò i libri. Iniziò a scorrere anche gli scaffali, probabilmente inconsapevole di quanto tempo gli sarebbe stato necessario. Era alla ricerca del libro che secondo il registro era stato restituito alle sei e venticinque. Il mio libro. La editio princeps delle Metamorfosi di Ovidio. Santo Cielo quanto si sbagliava quell'imbecille, a pensare che avevo peccato a vendicare il terribile crimine che era stato commesso poco prima!
Accarezzai la magnifica copertina, che nel buio dell'armadietto in cui mi trovavo non potevo vedere bene. Ripassai le dita sulla vergognosa ferita che quella maldestra e irrispettosa serpe di bibliotecaria aveva inflitto al mio tesoro e mi venne da piangere. Quella profanatrice aveva mutilato ciò che avevo di più caro… Accostai la reliquia alle narici, e il denso profumo di antico mi inebriò. Ubriaco di conoscenza e beato, ripassai nella mente i versi che dopo tanto studio conoscevo a memoria. Ogni uomo è esposto al vizio, ma l'unica lussuria che mi concedevo io era quella che mi ispirava il mio amante, Ovidio.
Lo sciagurato continuò a cercare, finché non feci un rumore. Distratto dall'oggetto sacro, avevo perso l'equilibrio per un istante. Mi venne da imprecare, ma fortunatamente mi trattenni. Lui si girò verso l'armadietto dietro al bancone, catturato dalla presenza sconosciuta. Fu talmente idiota da cercare di aprirlo, ma appena schiuse un minimo spiraglio vide la luce riflessa dai miei capelli bianchi; scorsi un delizioso quadro di spavento dipingersi sul suo volto al posto del sorriso che l'aveva adornato fino a poco prima. Restò immobile per alcuni istanti, poi prese a correre a perdifiato. Uscii dal mio nascondiglio, posai il libro con cura e afferrai il tagliacarte sul bancone. Corsi per inseguirlo, per quanto la mia età mi permettesse. Lo raggiunsi al portone d'ingresso poco lontano, mentre cercava freneticamente in tasca le chiavi con cui prima l'aveva chiuso. Lo presi per le spalle e lo gettai per terra.
Per salvarmi e tenere il libro con me avevo una sola cosa da fare, e poi sarei potuto partire per Torino. Eppure non me la sentii immediatamente di assassinarlo così, a sangue freddo. La sua voce era difficile da distinguere da quella di un pulcino infreddolito.
"S-s-senta signore, i-io no-non ho intenzione d-di dire una pa-parola s-su quanto ho visto. Glielo g-giuro su Dio. Mi-mi la-lasci andare via e no-non mi ri-rivedrà mai pi-più."
Gli tirai un calcio nel petto. "Taci."
"Non di-dirò nulla su-su qu-quella ra-ragazza."
Un altro calcio. "Non ti credo. E poi non sai niente."
Tossì. "La po-polizia la t-troverà."
Mi chinai e gli sfiorai la gola con il tagliacarte. Tentò di strisciare indietro, ma lo presi per i capelli e glielo impedii. "Ti ho detto di tacere."
"Le-lei mi-mi ucciderà."
Lui non sapeva che stavo prendendo tempo perché avevo paura anche io. Io, che ero andato in chiesa tutte le domeniche da quando ero nato, e che non ci sarei mai più andato. Perché non meritavo la Comunione, perché di quel giorno infame non mi pentii mai.
Però ero bravo a mentire. "Infatti"
Una lacrima gli rigò il viso. "M-ma per-perché? Per-ché lei? P-perché io? "
Ebbi la premura di raccoglierla con il tagliacarte. "Non sono affari tuoi."
Un'altra lacrima seguì la prima adagiandosi sulla lama, mentre il ragazzo mi fissava con occhi dolcissimi che imploravano pietà in tutte le lingue del mondo, tentandomi. Mi vide pensare, e da bravo idiota qual era mi disse: "Il li-libro no-non era suo…"
Dunque pensava che avessi agito per avidità, non per amore, o per vendicare un tesoro dell'umanità. Blasfemia. Forse avevo ancora paura, ma quel disgraziato non doveva permettersi di parlare così del mio libro. Non senza che facessi giustizia ancora una volta.
"Beato colui che ha l'ardire di difendere ciò che ama."

"Idealì: mito e realtà si fondono e salvano la biblioteca", la prima indagine della Allalibopolis per i suoi ammiratori.

SOFIA MAGNANI

La sirena suonò una prima volta, poi una seconda. Avvisava tutti i presenti dell'imminente chiusura della biblioteca, avrebbe trillato una terza volta perché ogni ritardatario abbandonasse la sua postazione.
Lei stessa ricordava i pomeriggi trascorsi tra i manuali di Giurisprudenza, la tentazione di raggiungere Paolo, lo storico fidanzato che aveva invece sposato Francesca, come a rendere omaggio a Dante.
La sirena suonò di nuovo, con invidia rimase ad ascoltare gli ultimi passi finché l'unico rumore udibile fu il suo respiro sconsolato, mentre continuava a sfogliare volumi pesantissimi nel vano tentativo di trovare qualche informazione utile.
Fu tentata di chiamare il suo socio e comunicargli che tutto ciò che aveva ottenuto era una fastidiosa tossetta e polpastrelli indolenziti, ma la ragione vinse sull'istinto e sollevò l'ennesimo libro.
Apollo e Sibilla in fondo suonava davvero bene, nonostante non vivessero in un paesino acheo e lei non fosse una sacerdotessa. Allalibopolis, così si chiamava la loro agenzia investigativa, sembrava proprio il nome di qualche città greca: non aveva capito subito che era l'anagramma dei loro nomi, aveva genuinamente pensato che Zorba avesse digitato lettere a caso sull'obsoleta macchina da scrivere di Apollo. Il loro primo cliente era stato un imprenditore di nome Priamo, mentre proprio quella mattina si era presentato l'assessore alle infrastrutture, Ulisse Ditaca.

Apollo era il nome del dio greco del sole e di un sacco di altre cose, un tipo cool comunque.
Il suo omonimo contemporaneo era prossimo al mezzo secolo, un animale notturno con una protesi in titanio che sostituiva tutto ciò che un tempo era stato sotto il suo ginocchio.
Aveva lavorato nell'esercito ma era stato un banale incidente a pochi metri da casa a provocargli quelle ferite, che non sarebbero mai esistite se avesse guidato la sicura monovolume di Luce, ma la donna e la sua macchina erano scomparse tanti anni prima.
Aveva ancora nelle narici l'odore del sigaro di Ulisse Ditaca.
Come il suo mitologico omonimo era un personaggio molto particolare, leonino. Quella mattina era stato accolto da Zorba, che ora, inquieto quanto lui continuava a camminare nervosamente.

Zorba si allontanò indispettito e si appostò sul davanzale a guardare le luci della città.
Il suo era uno strano bipede, che non amava la compagnia dei suoi simili, gli schiamazzi e la convivialità, cosa di cui Zorba non poteva non essergli grato; quando qualcosa lo turbava suonava il pianoforte.
-Promettimi che non mangerai i miei libri, non scorderai il mio pianoforte e non mi porterai in regalo le tue prede. Solo allora potremo essere soci- gli aveva detto Apollo il giorno in cui si erano conosciuti. Zorba si era chiesto cosa fosse un pianoforte, per poi seguire l'uomo dall'andatura sbilenca fino al quarto piano.
Un giorno Sibilla gli aveva raccontato che si chiamava come il protagonista di un libro che aveva insegnato l'arte del volo ad una gabbianella. Solo un uomo avrebbe potuto pensarci, in natura qualunque gatto se la sarebbe mangiata, la gabbianella.
Comunque il nuovo cliente di Apollo non gli era proprio piaciuto.
-Assessore…-
-Come saprai, sono cominciati i lavori per la nuova superstrada. Un grande progetto che io stesso ho avvallato, il cui unico problema è la demolizione di quella stupida, piccola biblioteca…-
-"Quella stupida, piccola biblioteca" è uno dei pochi luoghi di cultura rimasti in questa città. Devo confessarti che ho firmato perché non fosse distrutta, tutti noi….-
-Allora sarai felice di sapere che da ieri mattina i lavori per il suo smantellamento sono stati bloccati, all'alba sono comparsi questi vergognosi documenti per cui pare che il vostro tesoro si trovi proprio sopra un santuario della dea Aneta-. Gli occhi dell'uomo lampeggiarono. -Sai quanto costa ogni giorno di stallo, Apollo? L'artefice di questa pagliacciata, ha fatto avere questi documenti al mio capocantiere, il quale li ha condivisi con tutte le squadre di operai. E sai quanti uomini hanno deciso di rinunciare al loro stipendio pur di non essere trasformati in pietra?-
-Sarebbe questa la maledizione della biblioteca? Essere trasformati in statue? Il tuo nemico non si è sforzato troppo assessore, trovo molto ironico che proprio tu, con il tuo mitologico nome, lo ignori. Aneta è Atena scritto al contrario, ma non importa, sono io l'investigatore-.
-Le lettere di quest'oscenità provengono dai depliant della biblioteca civica, il delinquente non si è nemmeno curato di nasconderlo. L'immagine però, è evidentemente tagliata da un libro, ma sei tu l'investigatore!-
-E tu vorresti che noi trovassimo quel libro. Perché mai dovrei aiutarti? Te l'ho detto, mi piace quella biblioteca e non mi dispiace che i lavori stiano rallentando-
-Per questo-. Ulisse si alzò e gettò sulla scrivania un piccolo foglio bianco, che Apollo aveva messo via prima che Zorba potesse avvicinarsi troppo.

-Io questa cosa non l'ho capita! Perché dobbiamo tornare in biblioteca, sono rimasta ben oltre la mezzanotte a cercare quel volume, mi sembra ovvio che chiunque l'abbia usato se ne sia disfatto! Chi lascerebbe sul luogo l'arma del delitto?- esclamò Sibilla, il viso rosso quanto la sua chioma.

Apollo sbadigliò, l'alba lo aveva ritrovato insonne. -Questa è una bravata, non un delitto-
-Comunque non ho capito perché stiamo tornando in biblioteca-
Era un'obiezione logica. Le rispose che in due si cercava meglio, ma la verità era un'altra.
Gli piaceva quella biblioteca, gli era sempre piaciuta, ben prima di conoscere Luce proprio tra quegli scaffali. Luce era stata una bibliotecaria ma quando Apollo alzò lo sguardo sul bancone al suo posto trovò un'altra impiegata, giovane e sorridente. Ricambiò il sorriso, Fiammetta era la sua bibliotecaria preferita.

Gli piaceva davvero quella biblioteca. Molto più delicata dell'imponente biblioteca civica, nei corridoi filtrava una luce tenue, naturale, diversa dal classico neon, i soffitti erano altissimi, in alcuni punti perfino intonacati: era stata una biblioteca privata e come tale curata fino alla morte dei proprietari, una coppia di archeologi che aveva deciso di donare le collezioni ai musei e la biblioteca ai concittadini.
Con il tempo il catalogo si era ampliato, era piccola ma aveva sempre le ultime uscite.
-Ho passato otto ore qui, tra questi scaffali. Non c'è nessun libro che si sia perso la tua bella signora in lungo-.
La "sua" bella signora in lungo era l'unica immagine presente sui fogli che gli aveva lasciato Ulisse Ditaca. Le lettere in effetti erano state ritagliate dai depliant pubblicitari della biblioteca, Apollo era giunto alla stessa conclusione.
I lunghi capelli scuri, la tunica bianca, lancia ed elmo: era indubitabilmente la dea Atena e quell'immagine doveva essere stata strappata da un libro di mitologia.
-Machiavellico-. Fiammetta guardava le loro ricerche confusa e divertita. -Non è la maledizione della dea Atena, a trasformare le persone in statue. Atena era gelosa della bellezza di Medusa, così la mutò in un mostro che pietrificava gli sventurati che ne incontravano lo sguardo-
-Mi ha aiutato a cercare il tuo fantomatico libro- esclamò Sibilla, davanti al suo sguardo di rimprovero.
Apollo fece per ribattere quando una voce conosciuta attirò la sua attenzione. -Vecchio rudere, so che ci sei tu dietro a tutto questo e ben presto riuscirò a dimostrarlo!- stava urlando Ulisse Ditaca contro un anziano signore nel quale Apollo riconobbe l'ex sindaco di Idealì. -Hai organizzato tu la protesta! Un rudere affezionato ad un altro rudere, è questione di tempo per entrambi!-
-Il tuo cantiere è vuoto-
-Stai solo rimandando l'inevitabile, con maggiore spreco di denaro pubblico. La sola idea dovrebbe farti accapponare la pelle-
L'anziano al contrario si mise a ridere. -Si rifiutano di lavorare per una fantomatica maledizione? Non ne sono io l'artefice, ma vorrei esserlo: ha raggiunto il suo obiettivo senza compiere nulla di illegale e con molta meno fatica di una protesta in pubblica piazza-
-Qualcuno potrebbe scambiare la sua per una confessione, sindaco Peleo- mormorò Sibilla, mentre Ulisse Ditaca marciava contro i pochi uomini rimasti al cantiere semideserto.
-Conigli! Nessuno ha il coraggio di affrontare carta straccia? Acconsento a concedervi il doppio della vostra busta paga, e in anticipo, se iniziate subito a lavorare! Nessuno necessita questi soldi?-. Il silenzio gli rispose, finché un ragazzo ricciuto non attraversò le transenne, stracciò la "maledizione" della biblioteca in un atto di empietas.
-Forse ha ragione, si sta rimandando l'inevitabile.
-Forse- ripeté l'ex-sindaco.
-E' una confessione?- esclamò Fiammetta. Solo in quel momento Apollo notò che la ragazza aveva una mano fasciata. -Mi sono tagliata con la carta. Qui, non è difficile-

Del libro non era rimasta traccia, perlustrarono la biblioteca per l'intero pomeriggio. Quando Sibilla aprì la porta del cortile per andarsene, non riuscì a trattenere un urlo d'orrore.

Quanto restava del ginocchio gridava contro la protesi. Finché non la vide, in bacheca, alla locandina di uno spettacolo teatrale mancava un angolo. Il bordo era rosso, ma l'urlo di Sibilla non gli permise di processare l'informazione.

Era una statua. Una brutta statua, che in cartongesso riprendeva realisticamente le fattezze del ragazzo che aveva ceduto alle lusinghe di Ulisse Ditaca quel pomeriggio.
Apollo ebbe un orribile sospetto e dopo un giro di telefonate scoprì che il ragazzo, Ettore, non si trovava; passarono le ore e l'ameno cortile della biblioteca si riempì di divise e volanti.
In una di queste sedeva una ragazza, a capo chino.
-E' la principale indiziata e con il movente più forte- ringhiò Ulisse Ditaca.
-E' lei che sta commettendo un crimine, lei che dovrebbe stare qui dentro- esclamò rabbiosa la donna. -Sono Elena, la nipote dei Paridi, i vecchi proprietari-
Apollo scosse la testa, affrontò il commissario e gli chiese si rilasciare la ragazza, affermando che l'indomani la statua sarebbe sparita in cambio del giovane Ettore.

Sibilla non capì subito perché il collega parlasse con tanta certezza, solo quando vide la fotografia sulla bacheca ne comprese le ragioni e dopo essersi accertati che Bianca fosse stata rilasciata, se ne andarono entrambi a dormire.

L’indomani Apollo varcò la soglia della biblioteca riposato come un bambino. Il parquet lo accolse con uno scricchiolio, il bancone era deserto, così raggiunse la giovane che sedeva in silenzio sotto il chiostro del giardino.
Senza l’agghiacciante statua in cartongesso aveva riacquistato il suo aspetto ameno, intorno a loro regnava il silenzio. In fondo avevano aperto solo da pochi minuti.
-Machiavellico- mormorò Apollo. -Allora? Qual è la tua ragione?-
-Come si può distruggere un posto come questo, per vile denaro?-. La ragazza si strinse istintivamente la fasciatura alle dita tagliate. Quando rialzò lo sguardo aveva gli occhi lucidi. -Era il posto preferito di mio padre-.
-Non ti sembra di esserti spinta troppo oltre? Avrai dei bellissimi ricordi, non ne dubito…-
-Lei non capisce. Non si tratta dei miei, dei suoi ricordi, si tratta dell’umanità stessa-. La commozione si trasformò in rabbia, una rabbia che paralizzò Apollo. -Se distruggiamo i libri, cosa rimane? I coniugi Paridi ci hanno regalato un tesoro affinché lo preservassimo, in fondo i nostri scritti, la nostra arte, è tutto ciò che lasciamo del nostro passaggio sulla Terra-
-Ettore è il tuo ragazzo vero?-
-Abbiamo recitato insieme nel gruppo di teatro della scuola. Ho impersonato Atena, e lui il mio Ulisse. Quella stupida foto, non avrei mai dovuto appenderla. E’ a casa mia, se gli vuole parlare-
-E di cosa dovrei parlargli? Hai sentito ieri, niente di illegale è stato commesso-
Si alzò. In fondo quello era il posto preferito di Luce.

Zorba vide Apollo gettare qualcosa di bianco nel cestino, ma il suo sguardo verde tornò su un suo simile, che osservava immobile un passerotto. Chissà se gli avrebbe insegnato a volare.

Enigmi. Sangue su carta (2023)

ELISA PIOLDI

Alzò di scatto lo sguardo dal libro. La sua esperienza in materia era abbastanza ricca da poter catalogare quasi indubbiamente quel rumore appena sentito come un colpo di pistola. Lanciò un'occhiata alla bibliotecaria che dallo sguardo pareva piuttosto seccata dall'accaduto.
"Controlla che non esca nessuno." ordinò con tono perentorio alla donna. In tutta risposta l'affascinante bibliotecaria fece spallucce sogghignando, abituata ai modi del suo eccentrico amico.
Dato che il colpo pareva essere provenuto dal piano superiore, quello che fino ad un attimo prima era stato un rilassato lettore si avviò a cercare elettrizzato le scale destreggiandosi nella labirintica biblioteca, ormai in orario di chiusura. Non poteva definirsi certo 'contento' di essere stato disturbato nel mezzo della lettura dell'ultimo capitolo, ma non poteva nemmeno negare l'eccitazione. Sorrise tra sé e sé all'idea di avere tra le mani un delitto. O forse no, c'era pur sempre l'infima possibilità che si fosse sbagliato nella sua valutazione. Ma lui odiava sbagliare.
Mentre saliva le scale, sentì una donna urlare. Seguendo il grido attraversò le aree intricate del secondo piano e raggiunse presto un'area della biblioteca dove erano raccolte quattro persone dall'aria sconvolta. Appena intravide intorno a cosa erano radunati, sorrise soddisfatto. Schiarì quindi la voce per attirare l'attenzione del gruppetto radunato che stava discutendo animatamente. Dal loro punto di vista, era appena arrivato un minuto ometto occhialuto dal viso androgino seminascosto da una matassa di capelli rossi riccioluti e a cui era impossibile dare un'età. Forse aveva vent'anni, forse quaranta. Ma probabilmente la prima cosa che saltava all'occhio era che per certo non aveva sul volto nessuna di quelle espressioni che si assumono davanti alla scoperta di un cadavere.
L'investigatore si avvicinò radioso al corpo dell'uomo steso a terra. Il gruppo si aprì per lasciarlo passare, quasi intimorito da lui. Ai suoi piedi giaceva un uomo di mezza età che in vita doveva essere stato a suo modo affascinante. Vestito di tutto punto, l'unica nota che stonava era una Beretta stretta nella mano destra e un buco sullo stesso lato della testa. Si chinò sul corpo e i suoi occhi si posarono subito sulla pistola. Sorrise. Poi qualcosa sulla mano destra del morto attirò il suo sguardo. Si alzò e fece un passo indietro e poi scrutò il gruppo intorno a lui. Nel frattempo era giunta anche la bibliotecaria, che si muoveva con noia tra gli scaffali sistemandosi i lunghi capelli neri. Era piuttosto infastidita, quel tipo di pavimento faceva fatica a venire pulito dal sangue, rammentava ancora dalla volta precedente.
"Sono tutti?" sussurrò alla bibliotecaria il bizzarro ometto. Lei mosse in tutta risposta la testa in un minimo gesto di assenso.
L'investigatore si girò di scatto rompendo il silenzio: "Chi è arrivato per primo?"
Una donna minuta dai grandi occhi azzurri sollevò tremando la mano.
"Sei tu che hai urlato?" chiese nuovamente.
Lei annuì.
"Si è suicidato?" chiese gravemente un uomo alto e distinto, la barba curata e un bastone da passeggio. Di fianco a lui, un altro uomo più vecchio e robusto con un cappello vistoso, si asciugava discretamente le lacrime.
"Lei chi è?" domandò invece all'investigatore con tono diffidente una donna dal volto tagliente e schivo.
Il gruppo prese quindi in modo unanime a fare domande più o meno con gentilezza.
"Vi basta sapere che non è la prima volta che vedo questo tipo di… cose" rispose indicando il corpo facendo tacere il gruppo. "E no. Non è stato un suicidio." Rispose seccato all'uomo distinto. "Qualcuno gli ha sparato. E dato che non c'è nessuno in questa biblioteca a parte noi, potete benissimo trarre le vostre conclusioni." A queste parole il gruppo esplose, protestando o tempestando di domande l'ometto.
"Chiamo la polizia?" chiese distrattamente la bibliotecaria all'investigatore. "La procedura è questa." Le rispose. Poi continuò: "So che per te è una seccatura, ma questa volta credo possa trovarci dell'interesse anche tu." La donna sollevò lo sguardo guardandolo interrogativamente.
"Ci ha chiamati qui lui." Ad interromperli era stata la donna dall'atteggiamento diffidente. Tutto il gruppo annuì in rimando. "Ci ha chiamato stamattina uno per uno avvisandoci di trovarci qui a quest'ora. Non sapevamo nient'altro, neanche della presenza degli altri."
L'investigatore corrugò la fronte interessato. Effettivamente era abituato a stare fino ad orario di chiusura della biblioteca e raramente c'era qualcun altro assieme a lui.
"Vi chiedo di stare in questa stanza fino all'arrivo della polizia. Nel frattempo, io e la signora qui presente dobbiamo sbrigare alcune faccende."
Prese la bibliotecaria da parte.
"Lo conoscevi?"
"Grande amante degli indovinelli, dei libri e ancora di più delle donne, favoloso interlocutore." La bibliotecaria non aveva alcun interesse al di fuori dei suoi libri e pochissime persone le andavano a genio. Doveva considerarti abbastanza intelligente da avere una conversazione di un certo livello, soprattutto letteraria, o non avevi possibilità di entrare nelle sue grazie. Fortunatamente l'investigatore era uno di questi. Avido lettore, spiccato genio, la bibliotecaria lo tollerava. E lo stesso trattamento sembrava averlo riservato per il morto.
"Molto intelligente, gli era stata diagnosticato un disturbo antisociale di personalità. L'uomo con il bastone era il suo psicologo. Uomo di successo, tra l'altro."
"Amante degli indovinelli?" l'ometto si accese. Si girò a guardare la bibliotecaria negli occhi. "La pistola che aveva in mano è per tiro tattico sportivo. Non è possibile si sia sparato con quella." spiegò. "So che non è stato un suicidio, ma qualcosa mi dice che sapesse di stare per morire." Fece una pausa. "La punta del suo indice destro e la sua lingua erano neri. Ti ricorda nulla?"

La donna sobbalzò. “Potrebbe essere un ultimo indizio che ci ha lasciato, un indovinello. Letterario però.” continuò il detective. “Che ci conduce a…”
“Il Nome della Rosa! Le vittime vengono trovate tutte con il dito e la lingua neri nella storia.” concluse la bibliotecaria. “Sarebbe assurdo.”
“Magari no, perché non controllare?”
La bibliotecaria si destreggiò tra le varie aree della biblioteca. Giunsero di fronte ad uno scaffale. L’ometto prese il libro menzionato e lo aprì. Controllò rapidamente la prima pagina e lo colpì qualcosa.
“Guarda, dove c’è l’indicazione temporale 'al finire dell’anno del Signore 1327', c’è una X sull’anno.”
“Potrebbe indicare la pagina… no, aspetta. Indica una moltiplicazione. Se moltiplichi le cifre dell’anno tra di loro, ottieni 42.” gli occhi della bibliotecaria brillavano. “Non è un caso! Parlavamo spesso di Douglas Adams, è uno dei suoi autori preferiti.”
L’investigatore la guardò dubbioso. Lei spiegò: “È ormai un classico nella cultura popolare. In 'Guida Galattica per Autostoppisti' la risposta alla vita, all’universo e tutto, è 42.”
La bibliotecaria si incamminò seguita dall’ometto. “Chi sono gli altri?” chiese intanto quest’ultimo.
“L’uomo con il cappello è il fratello. Il mio amico aveva tantissimi debiti di gioco, riusciva a convincerlo spesso a prestargli denaro. La donna un po’ schiva la moglie del fratello, probabilmente ora è contenta sia morto, non avranno più bisogno di dargli soldi. La donnina con gli occhi azzurri invece era la sua fidanzata, se si può dire così, dato che non aveva relazioni particolarmente stabili. Né lei né lui.” Fece spallucce. “Mi raccontava che sapeva che lo tradiva con almeno due altri uomini. So per certo che uno era lo psicologo.”
“Pensavo che le persone non ti interessassero.” rise l’ometto dinanzi a tutte quelle informazioni.
“È così, ma sai cosa non ascolterei per una buona conversazione. Lui invece adorava la mente umana. Psicologia o sociologia erano come il pane per lui. Più che per la terapia credo andasse alle sue sedute per un mero interesse scientifico.”
Nel frattempo, erano arrivati davanti allo scaffale dove avrebbero trovato il libro. Eppure, con loro grande sorpresa, non c’era. Esattamente dove avrebbe dovuto essere c’era invece un altro libro.
“Il 'De Bello Gallico'? Scelta curiosa.” disse l’investigatore aprendolo. Sul frontespizio, trovarono scritto in grande a matita 'HGPRQG GDQYHX'. La bibliotecaria aggrottò la fronte confusa. “Non mi ricorda nulla.”
“Non ti ricorda nulla perché non vuol dire nulla!” esordì l’ometto all’improvviso. “È Cesare! Era noto per usare messaggi crittografati. Di solito, sostituiva una lettera con quella in tre posizioni successive.” Prese dalla tasca una piccola matita e iniziò a decifrare il testo.
“EDMOND DANTES. Ora tocca a te, amica mia.”
La bibliotecaria annuì con convinzione. “Questo lo conosco benissimo. È il protagonista de 'Il Conte di Montecristo' di Dumas. Seguimi.”
I due si destreggiarono ancora per i labirinti di libri. Arrivarono ancora una volta davanti allo scaffale, presero il libro e questa volta non c’erano messaggi cifrati o enigmi per loro, ma solo una lettera tra le pagine del celebre romanzo di vendetta.

Il volto dello psicologo era diventato livido. Quello che lo aveva reso tale, era stato il contenuto della lettera che il detective aveva appena riportato. La vittima descriveva nel dettaglio il fatto che, qualora fosse stato ucciso, l’autore del crimine doveva essere lo psicologo. Si dilungava persino nella descrizione dell’arma del delitto, una Beretta che apparteneva legalmente al suo terapista.
“Questo non sarà difficile da verificare, oltretutto probabilmente la pistola si trova ancora in questa biblioteca. La polizia la troverà facilmente.” spiegò l’investigatore, senza distogliere lo sguardo dall’uomo distinto che ormai stava perdendo tutta la sua compostezza.
“Non ho avuto scelta.” mormorò sconfitto. “È colpa di quello psicopatico. Mi ha chiamato nel pomeriggio dicendo che aveva scoperto la mia storia con lei” indicò la donna accanto a lui “e che l’avrebbe uccisa in questa biblioteca. Sono venuto subito qui, portando la mia pistola. L’ho trovato qui, lei si trovava al di là di questi scaffali alla sua sinistra, non si era accorta di nulla, l’aveva attirata qui con una scusa. Le stava puntando addosso la sua pistola nascosto dai libri, mentre mi fissava: mi ha intimato di non dire nulla o le avrebbe sparato. Ho pregato di non farlo, ma ad un certo punto si è voltato sulla sua sinistra per sparare tra la libreria. Gli ho sparato io prima che potesse farlo lui. Abbiamo cercato poi di nascondere quello che riuscivamo.” Abbassò gli occhi.
“Mi hai salvato la vita!” gridò piangendo la donna dagli occhi azzurri. “Non è colpa sua.”
“Certamente, non hai da preoccuparti.” sorrise con sufficienza l’ometto. “Probabilmente ti accorderanno la legittima difesa.”
“Non mi preoccupa la prigione! Lei non capisce, chi si rivolgerebbe ad uno psicologo assassino?”
“Lascia che la illumini. Lo sa che la sua pistola era un giocattolo? Non voleva davvero ucciderla. Gli ha sparato per nulla, ha rovinato la sua vita con le sue stesse mani. Ma vi ha ingannato bene, perché tutta questa è una sua messa in scena.” L’investigatore allargò le braccia. “Sembra un delitto passionale, lui è geloso di lei. Ma sappiamo bene” guardò la bibliotecaria “che sapeva delle altre tresche della sua fidanzata. Perché avrebbe dovuto prendersela solo con uno di questi? Ha radunato dei testimoni e ha inscenato tutto questo in modo che tu lo uccidessi, per rovinarti la carriera. Perché era geloso che fossi più bravo di lui e preferiva morire che lasciarti al vertice. E se ne è andato in grande stile, con i libri e con gli indovinelli che amava. Era in cura da lei, doveva aspettarselo. Non è forse bravo nel suo mestiere?” Gli strizzò l’occhio sarcastico.
Nel gruppo scoppiò il finimondo. La bibliotecaria si avvicinò all’investigatore, in lontananza le sirene della polizia.
“È stato divertente” ammise la bibliotecaria.
“Come nei libri?”
“Assolutamente no. Loro non mi macchiano di sangue il pavimento.”

Il mistero inesistente

SARA BASSANO

In una fredda sera autunnale, Samara si trovava come di consueto nella biblioteca civica del suo paese. Era una ragazzina di sedici anni, che amava la lettura più di ogni altra cosa al mondo. Per questo motivo, aveva scelto di intraprendere un percorso di stage nel mese di novembre con la bibliotecaria Martha.
Quella sera, le era stato assegnato il compito di sistemare in ordine alfabetico i libri della sezione A, quella dei gialli.
<<A, B, C… Agatha Christie, adoro i suoi romanzi! Ma devo guardare il nome o il cognome? A oppure C? Martha, sono confusa!>>. Samara iniziò a chiamare la bibliotecaria in cerca di un suo aiuto. Quest'ultima, era una donna sulla quarantina d'anni, dai corti capelli neri e dagli intensi occhi azzurri, evidenziati ancor più da un paio di grossi occhiali tondi.
<<Lo sai che sono un po' impacciata!>>.
Pensò che, in fondo, erano già le 18.45, e in quindici minuti il suo turno si sarebbe concluso. Perché non riceveva nessuna risposta? Attese un altro po', poi uscì dalla sezione A per andare a cercarla.
Vi erano sette sezioni, dalla A alla F, disposte lungo un corridoio a destra dell'entrata principale; Samara si trovava nella zona più in fondo, per cui dovette percorrere tutto il corridoio. Nel frattempo, guardandosi intorno, sembrava non essere rimasto nessuno. Ad un certo punto, ebbe la sensazione di avvertire una presenza, ma non ci fece caso e continuò a chiamare la sua responsabile. Al termine della strada proseguì dritta, ovvero a sinistra questa volta dell'ingresso, dove si trovavano le sale con i libri per bambini, l'ufficio di Martha e i bagni, ma non trovò nessuno. Pensò che era stata una sprovveduta a sistemare gli scaffali con la musica alta nelle orecchie, sarebbe potuta succedere qualsiasi cosa e lei non se ne sarebbe accorta. Magari, quella sera avrebbe dovuto chiudere lei a chiave l'edificio, nonostante questo incarico non le fosse mai stato affidato prima d'ora.
Tutto d'un tratto, iniziò ad avvertire un'atmosfera sinistra. Una porta venne fatta sbattere dietro di lei.
<<Chi c'è?>>. La ragazza si girò e rigirò ancora, per guardarsi alle spalle, ma niente.
Poi un rumore di passi, e qualcosa di pesante sbattuto contro il pavimento.
Da questo lato dell'edificio, una lunga scalinata portava alle aule studio del piano superiore e quando improvvisamente tutte le luci si spensero, Samara decise di andare a controllare, malgrado la paura e l'angoscia dentro di lei le impedissero quasi di camminare.
Gradino dopo gradino, l'aria intorno sembrava diventare sempre più fredda e pungente.
Anche nelle aule studio nessuna traccia. E poi, un grido dal piano di sotto.
La ragazza si precipitò giù, e quello che vide fu a dir poco agghiacciante. Di fronte a lei, si trovava proprio la bibliotecaria, che cercava di dirigersi a stento, con gli arti ed i vestiti sporchi di sangue, verso di lei.
<<Aiuto…>> riuscì a pronunciare con una flebile voce, e poi cadde a terra.
Samara era pietrificata. Avrebbe potuto aiutarla, correre verso di lei, ma ebbe come primo istinto quello di scappare. Si gettò con voracità fuori dalla porta, afferrando il cellulare e cercando di digitare, con le dita ancora tremanti, il numero dei soccorsi.
Dopo pochi minuti arrivarono ambulanza e polizia: tutti correvano affrettati, e tra le luci lampeggianti e le sirene, tutto intorno iniziò a girare e poi…buio.
Quando la ragazza riaprì gli occhi, si rese conto di trovarsi sopra un letto di quello che sembrava essere un ospedale. Al suo fianco c'era Jury, suo fratello maggiore, che dopo l'accaduto aveva deciso di raggiungerla.
<<Samie, stai bene?>> sussurrò il ragazzo.
<<Martha è in pericolo! Dobbiamo fare qualcosa!>> rispose Samara con ancora l'angoscia nel corpo.
<<Non si va da nessuna parte, è notte fonda! So tutto. Dopo il tuo svenimento, la polizia è entrata verso le ore 19 nell'edificio e…non ha trovato assolutamente nulla. Hanno perquisito tutta la biblioteca Sam: non c'era niente, nessuna prova, nessun indizio. Niente di niente. Ma il fatto che ti sconvolgerà più di tutti, è che sul retro c'era una persona intenta a chiudere finestre e porte: Martha, in carne ed ossa, e illesa!>>.
Un magone proveniente dal centro del petto iniziò a pervadere ogni singolo settore del corpo della ragazza. Lei era certa di ciò che aveva visto, ma allora come spiegare tutta questa vicenda? Qualcosa non quadrava. E anche suo fratello lo sapeva.
<<Ma io ti credo>> continuò <<e per questo ho deciso di chiamare zio Paul. Arriverà qui domattina, lui è l'unico che può aiutarci. Scavalcheremo le autorità se non ci vorranno credere, e risolveremo questo mistero da soli>>.
Zio Paul era un investigatore privato, conosciuto per aver risolto casi che sembravano impossibili. Se c'era qualcuno in grado di venire a capo del mistero, quello era di certo lui.
La mattina seguente, dopo i dovuti controlli, i due fratelli uscirono dall'ospedale per raggiungerlo. Non c'era tempo da perdere: si sarebbero incontrati direttamente davanti alla biblioteca.
Inconfondibile cappotto color cammello, figura slanciata di un metro e ottantacinque, cappello da pescatore nero, occhiali quadrati. Era lui, e li stava attendendo davanti al portone.
<<Ragazzi! Ma in che pasticcio vi siete cacciati?>> domandò con una certa naturalezza che lo contraddistingueva.
<<Zio Paul, che bello vederti! Almeno è una buona notizia, da ieri mi sembra di vivere in un incubo…Ma nessuno mi crede!>> esclamò la ragazza, quasi sul punto di piangere.

Così l'uomo le chiese di raccontare tutto per filo e per segno, senza tralasciare alcun dettaglio, e poi spiegò ai due nipoti il suo piano.
<<Dobbiamo tenere a mente che quando ti sei allontanata dalla sezione A erano le 18.45. E la polizia è entrata alle 19.00, per cui si è svolto tutto nell'arco di quindici minuti.
L'ultima volta che hai avvistato Martha erano invece le 18.30. E in più abbiamo degli indizi: la porta, il rumore di passi, qualcosa che sbatte sul pavimento, l'urlo…>>
<<E le luci spente!>> terminò Jury con soddisfazione.
<<Bravo il mio ragazzo! È arrivata l'ora di agire: tu andrai a cercare testimonianze qui in giro, Sam entrerà invece in biblioteca per parlare con Martha. Conoscendola bene, riuscirà a captare indizi preziosi. Mentre io…inizierò a fare l'investigatore come si deve! Mi fido di voi ragazzi>>.
Così, la squadra si mise al lavoro.
Jury parlò con Patty, la pettegola del paese, che sosteneva di aver salutato calorosamente Martha alle ore 18.50 in piazza.
<<Era lei! Aveva un'aria trafelata, come se non volesse farsi vedere. Le luci della biblioteca erano spente, per cui ho pensato che forse poteva aver chiuso prima>>.
Successivamente parlò anche con Isabella, la fornaia.
<<Ho visto un uomo correre nel giardino della biblioteca. Era vestito di nero. Ho chiamato mio marito e sono scappata>>.
Samara, addentrandosi nell'edificio, avvertì una serie di brividi propagarsi nel corpo. Svoltando a destra, trovò Martha, raggiante come sempre, intenta a sistemare dei fascicoli.
Incredula al racconto della ragazza, sembrava tuttavia nascondere qualcosa, visti i suoi movimenti scattosi e diffidenti. Non era da lei.
L'investigatore, toccando le pareti dell'edificio con curiosità, iniziò a cercare inizi, svolgendo il suo lavoro con meticolosità e precisione. Trovò soltanto un biglietto, con scritto "6/9I".
<<Sono ancora più confusa di prima>> sospirò la ragazza, ormai esausta. Di lì a poco sarebbe iniziato il suo turno pomeridiano di stage, per cui il gruppo, dopo essersi confrontato, si salutò definitivamente.
Paul aveva bisogno di riflettere. Era ad un passo dalla soluzione, ma nessuno lo sapeva. Nemmeno i ragazzi.
Passarono circa 24 ore. Fu proprio in quel lasso di tempo che l'investigatore ricevette una telefonata fondamentale: il tassello mancante. Radunò in fretta tutti i suoi oggetti personali: aveva risolto il caso. Chiamò immediatamente i due nipoti e Martha per incontrarli al bar della piazza e subito dopo si incamminò con il suo inconfondibile passo saltellante per recarsi al luogo dell' appuntamento.
<<Grazie per essere venuti. Vi starete chiedendo per quale motivo ci troviamo tutti qui, ebbene: state per scoprire la verità>>.
Le espressioni di tutti erano chiaramente sorprese, ma anche preoccupate e in trepidazione.
<<Prima di tutto, ringrazio Martha per la telefonata e vi rassicuro, dicendovi che la polizia sta già arrestando il colpevole. Ma procediamo con ordine. La nostra cara Sam, due giorni fa, stava tranquillamente riordinando i libri della sezione A quando, chiamando la sua responsabile, si accorge che quest'ultima è sparita. Poi vari rumori, ed infine la visione di Martha insanguinata. O forse, dovrei dire Gaia. Già, perché grazie ad una preziosa telefonata ho scoperto che la nostra bibliotecaria ha una sorella gemella, identica>>.
<<È così…>> riuscì ad ammettere Martha, con un'aria abbattuta.
Poi quest'ultima proseguì:<<Spesso verso le 18.30 lasciavo la biblioteca per vedere il mio amante, il mio ex fidanzato. Ci incontravamo nel giardino sul retro, per non essere visti…e per non destare sospetti, chiedevo a mia sorella Gaia di coprirmi fino alla fine del turno. Ho sbagliato, lo so>>.
Paul continuò: <<Sappiamo che Samie ha visto per l'ultima volta Martha (quella vera) verso le 18.30, orario in cui lei sarebbe poi uscita di nascosto, scambiandosi con la sorella, per vedere l'amante. Passando dal giardino, quest'ultimo è stato avvistato dalla fornaia Isabella.
Una volta terminato il loro incontro segreto, la ragazza, correndo, si è imbattuta in Patty, motivo per cui non ha fatto in tempo ad effettuare nuovamente lo scambio>>.
<<Quindi il colpevole è l'ex fidanzato?>> domandò Jury confuso.
<<Avrebbe avuto tutto il tempo per entrare, ma no. Mi sono interrogato a lungo: il colpevole doveva essere qualcuno avente l'intenzione di fare del male a Martha, mentre invece non sapeva che la ragazza che stava torturando era Gaia. Ma chi poteva essere? Solo un indizio era rimasto: 6/9I. Che, girato, diventa I6/9. Così, dopo una serie di ricerche, ho scoperto che in quella precisa data…>>
<<Se ne andò Helen, la vecchia bibliotecaria!>> esclamò Samara con convinzione <<fu straziante per lei>>.
Pochi secondi dopo, dal bar della piazza i quattro videro una signora di circa cinquant'anni, Helen, che, ammanettata, veniva trascinata via dalla polizia.
<<Rancorosa nei confronti di Martha per il posto perso, sarebbe entrata verso le ore 18.40 con l'intento di eliminarla e riprendersi l'incarico. Samie non la sente, avendo la musica nelle orecchie ad alto volume. Quando però decide di andare a cercare Martha (in realtà Gaia) sente i suoi passi, la porta sbattere e successivamente la presunta arma del delitto, una mazza da baseball, cadere sul pavimento. Le luci si spengono quando l'ex bibliotecaria, pensando di essere sola, decide di agire. Samara sale al piano di sopra, poi sente un urlo e ridiscende. Trova Gaia che chiede aiuto. La scambia per Martha, poi esce, chiama i soccorsi e sviene. Ma nel frattempo, cosa succede nell'edificio?
Martha rientra dopo la conversazione con Patty, vede la sorella insanguinata e decide di caricarla in macchina passando dal retro ed eliminando ogni traccia, per poi tornare nell'edificio. Qui si imbatte nella polizia e decide di non parlare>>.
<<Ma perché non l'hanno denunciata subito?>> gridò Samara esterrefatta.
Rispose Martha:<<Perché noi stesse non sapevamo chi fosse. Mia sorella continuava a dire di aver visto un'ombra nera, nulla di più. Avevo paura di poter essere incolpata…Poi, ho sentito dell'indizio trovato da vostro zio e ho deciso di chiamarlo. Ora Gaia si trova in ospedale ma sta bene>>.
<<Senza la tua confessione non avrei mai potuto risolvere il caso in così poco tempo>> terminò Paul.

<<Zio, sei fantastico!>> esultarono i ragazzi in coro, poi Samara continuò: <<Ma toglimi una curiosità: dove hai trovato quell'indizio? Come ha fatto la polizia a non vederlo?>>.
<<Un investigatore non rivela mai i suoi segreti!>>

La storia del Signor Marletta.

ANGELA ALLEGRETTO

Nel 1856 il signor Alfredo Augusto Marletta, terzogenito del barone Marletta, decise di spostarsi dal suo appartamento in Via Roma 13 a Torino, alla campagna. Dopo un'attenta ricerca durata circa tre mesi, la casa perfetta era ancora un miraggio. Decise allora di spostare la sua attenzione su case più piccole e più vicine alla città, ma la scelta non portò a niente di meglio che ad una catapecchia, completamente da ristrutturare, a Borgaro Torinese. «Troppo vicino» diceva a sua madre, «Troppo vecchia» si lamentava con suo padre, tanto che i genitori iniziarono a pensare che non avrebbe mai lasciato il suo appartamento. Il fratello maggiore di Alfredo, Lodovico Mario, decise di dargli una mano visto che, dopo otto mesi dall'inizio di ricerca, Alfredo non si era ancora traferito. Decise, quindi, di accompagnarlo a vedere un rudere poco più in là di Malanghero. Era in aperta campagna, con un prato ben falciato, sia davanti che dietro la casa. «Non nutrire speranze di sorta» lo preparò Lodovico, «È la vecchia casa di un mio conoscente, che sta cercando di venderla da un paio di anni. Molti pensano sia troppo isolata e preferiscono cercare altrove». La casa non si presentava male dall'esterno: tutta in mattoni, con un bel comignolo alto, una staccionata da riparare e un piccolo patio che correva lungo tutto il primo piano. Arrivati alla porta, Lodovico diede un forte spintone e la aprì. "Dovrò far montare una serratura" pensò Alfredo, ma il pensiero fu subito soppiantato da un'emozione che non aveva mai provato prima, un calore e una gioia che sembravano quelli provati da un bambino il giorno di Natale. La casa non aveva un ingresso, si accedeva direttamente alla sala da pranzo, collegata alla cucina da una porta a ventola. Qui c'era un vecchio piano cottura con due soli fuochi, un piccolo forno e un lavabo da disincrostare. Un tavolino poggiava vicino ad una credenza con pochi piatti. «Vieni», gli fece strada Lodovico accompagnandolo, attraverso la sala da pranzo, in un piccolo soggiorno con camino e divano. La stanza era abbastanza grande da ospitare un paio di persone, oltre il proprietario, ed Alfredo pensò che le riunioni di famiglia le avrebbe organizzate in giardino. Oltre il soggiorno c'era un piccolo arco che conduceva in camera da letto. «Manca la porta» disse dubbioso al fratello. «Si» rispose questo. Entrarono. Un letto era messo al centro della stanza e nient'altro. Non c'erano né armadi né un comodino o un angolo per la scrittura. Il pavimento era in muratura e mancava perfino una stufa. «Che cos'è? Una stanza adibita a penitenza?» chiese, quasi ridendo. Lodovico lo ignorò e lo accompagnò verso una scala. Si trovava subito a destra dell'ingresso, Alfredo quasi non l'aveva vista. «Sali» gli disse, «Non mi fai strada?» Dopo qualche secondo di silenzio, Alfredo salì e si trovò davanti la cosa più strana che avesse mai visto. Un intero piano che avrebbe potuto ospitare tre camere da letto e un bagno era completamente ricoperto da scaffali strapieni di libri. «Il peso di libri e scaffali è troppo per l'intelaiatura della casa, ci si può stare solo una persona per volta» gli urlò da sotto Lodovico. Alfredo fece un giro per l'intero piano e dando un'occhiata ai libri, trovò diverse prime edizioni. Rimase affascinato da tutto quello che aveva dinanzi gli occhi, senza sapere davvero perché. Quando, qualche mese dopo, in terra nello stesso posto in cui era ora, con il fumo che lo faceva soffocare, pochi minuti prima di morire, Alfredo ripensò alla sensazione provata la prima volta che era entrato in quella casa e pensò di poter andarsene felice. «La prendo!» urlò. Vi si traferì il sabato successivo e iniziò a lavorare per rimetterla in sesto. Ripavimentò la camera da letto, vi aggiunse uno scrittoio, una stufa e la porta. Fece rifoderare tutte le tappezzerie, cambiò le tende e aggiunse una piccola ghiacciaia in cucina che inaugurò dopo un paio di mesi. Non si era mai chiesto come mai quella casa fosse in vendita con tutti quei libri al suo interno, e nemmeno lo chiese a Lodovico, che durante la festa non fece altro che tenere d'occhio figli e nipoti sgridandoli aspramente se solo si avvicinavano alla scala. Alfredo passava molte ore in biblioteca, leggendo di tutto tra saggi, romanzi e atlanti, era molto affascinato dai diversi mondi racchiusi tutti su un unico piano di una casa di campagna. Ogni tanto suo padre andava a trovarlo e, una volta, gli chiese come mai avesse fatto quella scelta. «Sa padre, quando ho concluso l'università ero sicuro che avrei fatto l'avvocato, ma alla fine ricorda come è finita. Volevo ricominciare, allontanarmi da tutto, avere del tempo per me.» Il padre avrebbe voluto ricordargli che avrebbe potuto ricominciare sposando la contessina Dal Monte e mettere su famiglia, ma forse non era il momento, dopotutto la ferita era ancora fresca. «Hai ragione Alfredo, ti fa bene rimanere qui. Tornerai quando sarai pronto.» Non credo che tornerò a vivere in città, aveva risposto asciutto chiudendo la conversazione. Durante i pomeriggi passati in biblioteca iniziò a cercare qualcosa sui vecchi proprietari. Lodovico non gli aveva detto niente di loro, non sapeva chi fossero, perché avessero deciso di vendere, e pensò che magari in biblioteca avrebbe trovato qualcosa. Un giorno si svegliò di buon ora e decise di pulirla, iniziando dalla parte posta sopra alla sua camera da letto. Vi erano conservati tutti i libri di avventura, tra cui una bellissima prima edizione di Robinson Crusoe ed una più recente de I Viaggi di Gulliver. Impiegò due giorni per finire quella sezione e iniziare gli scaffali che contenevano i romanzi storici. Spolverandone uno, gli scivolò da mano e ne uscì una vecchia foto che ritraeva due ragazzi, un bambino e una bambina, tutti sorridenti. Avevano qualcosa di familiare ma non riusciva a capire cosa. Il giorno dopo, sotto una delle panche della biblioteca, trovò un baule stranamente pesante. All'interno vi trovò una serie di diari e un paio di album di fotografie. Fu abbastanza complicato spostarlo, era così pesante e levigato che sembrava scivoloso. Lo avvicinò alla poltrona e iniziò a sfogliare gli album. Nel primo c'erano solo foto di bambini e ragazzi, forse fratelli o cugini, tutti sorridenti sempre in un giardino o in un salotto. Nel secondo cominciava l'età adulta, nella maggior parte delle foto c'era una ragazza, molto bella. Ritratta mentre giocava a scacchi, disegnava o studiava. Tutti avevano una faccia stranamente familiare ma non gli ricordavano nessuno in particolare. Iniziò a leggere i diari, sembravano quelli di un pazzo. Nel primo la grafia era quella di un bambino che descriveva le sue vacanze estive e come le aveva trascorse, cambiando poi nel secondo dove, forse la stessa persona, raccontava di quello che era successo durante il giorno di Pasqua di un anno non ben definito quando, con un cugino di nome Luca, si era addentrato nel bosco e, durante un momento di follia, lo aveva picchiato ferendolo gravemente. Mentre questi chiedeva aiuto, lo aveva lanciato nel fiume, abbandonandolo. Alfredo restò attonito da quanto aveva letto. Chiuse il baule, si preparò una camomilla e cercò di provare a dormire. Nei giorni seguitò a leggere e a guardare foto, cercando di capire chi fosse l'autore dei diari che, in quasi dieci anni, aveva commesso più di un omicidio. Trovò anche una foto di Luca e lì capì perché gli era così familiare. Chiese a suo fratello Lodovico di fargli visita, e iniziò a domandargli della casa e sui suoi precedenti proprietari. Il fratello rimase

impassibile, rispondendo in modo chiaro e conciso a tutte le sue domande e chiedendogli, a sua volta, cosa pensava fosse successo. Alfredo gli fece vedere la foto di Luca, suggerendo che fosse un loro cugino scomparso qualche anno prima. Lodovico ricordò al fratello che il loro cugino era scomparso durante un compleanno, che la festa era in montagna e che si chiamava Lorenzo. Alfredo rimase interdetto, ma forse suo fratello aveva ragione, erano ragazzini quando successe quella disgrazia e aveva i ricordi confusi. Non ripose il baule, ma con la bella stagione preferiva stare fuori dedicandosi al giardino, andando a cene e feste. Andò anche qualche giorno al mare. Al ritorno, dopo aver disfatto le valigie decise di riporre il baule ma, ricordando la vicenda, decise di continuare a leggere quei diari, solo per sapere cosa fosse successo. La cosa lo prese così tanto che rimase in biblioteca tutta la notte. Man mano che continuava, si accorse che l'autore parlava di una donna, proprio quella delle foto. Scoprì che era la fidanzata e che erano sul punto di sposarsi, prima che il diario si interrompesse. Erano le prime luci dell'alba quando decise di chiudere quella storia, riponendo la cassa con tutto il suo contenuto. Cercò di dimenticare cosa aveva letto, preparò la colazione ma il pensiero di quella donna continuava a dargli il tormento. Si vestì e andò a trovare i suoi genitori. Rimase a pranzo da loro, chiacchierando di come aveva passato l'estate. Si era portato un libro e, dopo il caffè, andò nello studio per cercare un po' di pace. C'era una mensola sulla quale c'erano foto di tutte le persone trapassate della famiglia e, in ultima fila, trovò la foto della stessa ragazza che aveva visto negli album. Prese la foto e la portò in salone dove la madre stava parlando con Lodovico e sua moglie, appena arrivati. «Chi è?» chiese davanti a tutti, i tre rimasero in silenzio abbassando la testa. «Per favore Alfredo riponila, non voglio rammentare quella storia» disse aspramente Lodovico prendendo la foto e riportandola nello studio. Tornato a casa, senza risposte, salì in biblioteca e cercò qualcosa di leggero per addormentarsi. Trovò I Tre Moschettieri, il libro preferito di Lodovico, glielo avrebbe prestato appena fosse venuto a trovarlo. Iniziò a leggere e al terzo capitolo trovò qualcosa al suo interno, una lettera ancora sigillata, pronta per l'invio. La aprì, carta intestata dello studio del dottor Lodovico Mario Marletta, lunga, scritta con mano tremolante e a cuore aperto. Sentì che qualcuno stava salendo le scale, poggiò la lettera e si voltò. «Non pensavo trovassi il baule, sono stato poco attento. Avrei dovuto bruciarlo. Con la foto di Sara mi hai fatto capire che stavo per essere scoperto.» Alfredo non si aspettava di vederlo, gli chiese perché l'avesse fatto, cosa l'avesse spinto. Gli chiese anche di Luca. «Certo che ricordavi bene, è andata così. Hai letto i miei diari, sai quanto ho provato a smettere. Sara è stata l'ultima, ho ucciso l'unica donna che abbia mai amato, e vederla dissanguata mi ha fatto capire». Alfredo era senza parole. Lodovico riprese, questa volta aveva una luce diversa negli occhi, come fossero fatti del ghiaccio più gelido delle grandi piane dell'Antartide, di cui Alfredo aveva a lungo letto. «Fratello mio, mi dispiace. Ormai sai troppo.» Gli strappò la lettera di mano e la mise sulla fiamma di una candela, bruciò immediatamente. Lodovico lasciò cadere la candela e lanciò i libri sul fuoco alimentando l'incendio. Mentre Alfredo cercava di avvicinarsi alla finestra per uscire, uno scaffale gli cadde sul piede. Bruciava tutto. «È stato un incidente fratello, ho dubitato della tua intelligenza.» Alfredo rimase a terra, stava andando tutto a fuoco. Il fumo riempì la stanza, il fuoco si stava propagando ovunque. Tutto quello che Lodovico Mario era stato per metà della sua vita stava andando in fumo. Tutto quello che voleva dimenticare stava bruciando. Riuscì a recuperare una foto di Sara e Alfredo intravide, per l'ultima volta, lo sguardo innamorato di suo fratello. Lodovico scese, andò in giardino. Baciò la fotografia di Sara e la conservò nel taschino, aspettò che la casa carbonizzasse e tornò alla sua vita.

Rosalinda

GIANFRANCO VECCHIA

2023, Lodi
Il sole calava sull'orizzonte, tingendo il cielo di un arancio intenso mentre il giovane archivista Luca Merli si preparava a iniziare una delle indagini più intriganti della sua carriera. Era un uomo appassionato di storia, e il compito che gli era stato affidato prometteva di rivelare segreti sepolti nel passato della diocesi di Lodi.
Il Vescovo, sentendo parlare delle sue abilità investigative, gli aveva chiesto di risolvere un mistero che affliggeva la diocesi da oltre un secolo e che lo tormentava da tempo: la scomparsa di una donna di nome Rosalinda Giudici, avvenuta intorno al 1890. Era stata un'affezionata parrocchiana di Casalmaiocco e le voci sulla sua scomparsa misteriosa avevano destato grande scalpore tra i fedeli.
Luca iniziò la ricerca all'archivio Diocesano di Lodi, dove le gentilissime archiviste gli fornirono tutta l'assistenza necessaria, dandogli informazioni e consigli e quindi i faldoni che raccoglievano gli atti ecclesiastici delle parrocchie lodigiane dal 1770 in poi. Tra le carte ingiallite dal tempo, recuperò tra i faldoni di Casalmaiocco (dove Rosalinda si era sposata la prima volta) l'atto del Battesimo di Rosalinda datato 28 settembre 1844; trovò poi due matrimoni della donna (a Casalmaiocco e a Galgagnano) e i Battesimi di almeno sei figli in luoghi tutti diversi del lodigiano e del pavese.

Figli avuti tra il 1862 e il 1873 quando i contadini dell'epoca si spostavano di frequente ogni 11 novembre alla fine dei contratti stagionali nell'usanza nota come il "fare l'estate di San Martino". La storia della donna si intrecciava con le vicende della Chiesa e della comunità locale, fornendo un quadro affascinante del passato e soprattutto delineava la dura vita della donna che a nemmeno un anno d'età perse il padre; a sei anni era già orfana anche della madre, a venti vedova del primo marito con due figli da sfamare e subì anche uno strano caso di trascrizione errata delle sue generalità che aveva ulteriormente complicato la ricerca di Luca attraverso i decenni finali del XIX° secolo seguendo il nome di un fantasma, tale Rosa Micheli.
Con ogni passo indietro nel tempo, il giovane archivista si sentiva sempre più coinvolto nella storia di Rosalinda. Scoprì che la giovane donna era sempre stata considerata una ragazza misteriosa e solitaria, senza fratelli né sorelle, dedita alla sopravvivenza della famiglia e rispettosa del marito.
Trovò delle lettere confidenziali ed uno scambio epistolare tra Rosalinda ed il Parroco di un paese di cui Luca preferì in seguito omettere il nome, dove, verso la fine del 1800, incontrò tracce di una Rosalinda amante della letteratura e delle arti: il che vista la sua condizione sociale era da considerarsi davvero un fatto insolito. Desiderosa di conoscere il mondo al di là dei confini del suo paese, anni prima lei aveva imparato a leggere e a scrivere grazie al sacerdote. In questi scritti vergati a mano da Don Bassiano e dalla donna, si riportavano storie di incontri romantici tra Rosalinda ed un misterioso uomo arrivato dalle Valli Bergamasche, probabilmente un pastore dedito alla transumanza; le lettere segrete tra la donna ed il prete divennero frequenti, evidenziando lo struggente tentativo della donna di dividere la propria vita famigliare con il desiderio di fuggire con quell'uomo e di incominciare una vita lontano dalle miserie e dalle disgrazie che aveva avuto e stava sopportando.
Luca, intrappolato nell'incanto di un'epoca passata, seguì febbrilmente le tracce della donna scomparsa attraverso i documenti. Scoprì che Rosalinda aveva vissuto una relazione tormentata ma quasi platonica con quest'uomo, che sembrava essere il principale motivo della sua scomparsa. Credeva di essere sulle tracce della soluzione, ma la verità che stava emergendo era ben diversa da ciò che si aspettava.
Tra i documenti del Parroco, in un carteggio sigillato con la cera e chiuso da uno spago ormai consunto, Luca si ritrovò tra le mani una piccola busta con la scritta "R" in calce. Questa lettera era destinata a Don Bassiano e non era firmata ma, era chiaro che l'avesse scritta Rosalinda con una grafia insicura ma affascinante allo stesso tempo: le pagine con l'inchiostro sbiadito dal tempo si stavano lentamente frantumando agli angoli ed egli le girò con estrema delicatezza indossando guanti di cotone cercando di evitare che si sgretolassero sotto le dita.
Erano righe intrise di struggenti confessioni d'amore e di disperazione. La donna parlava della sua lotta interiore tra l'amore per l'uomo proibito a cui evitava di dare un nome, forse temendo che qualcuno leggesse i suoi scritti, ed il senso di dovere verso la sua famiglia e senso di colpa anche verso la comunità che la rispettava e non conosceva l'intimo tumulto del suo essere.
Quel "diario" rivelò l'amara verità: Rosalinda si sarebbe tolta la vita. La donna avrebbe messo fine alle sue sofferenze scegliendo di nascondere la verità per proteggere la reputazione di quelli che amava. Questa era una sorta di lettera d'addio, ma nessuno probabilmente l'aveva mai letta: il Parroco era morto di un colpo apoplettico e la busta era stata preservata intatta tra i suoi documenti riservati.
Luca rimase senza fiato, completamente sconvolto da questa rivelazione. Quella storia non poteva essere resa pubblica; avrebbe distrutto l'immagine di una giovane donna amata e rispettata da tutti. Ma il mistero non poteva rimanere senza soluzione, quindi decise di procedere in modo discreto.
Con le informazioni ottenute dagli Archivi e dalle Parrocchie, Luca completò il suo rapporto per il Vescovo. Non svelò tutta la verità sui fatti realmente accaduti, ma suggerì una versione adattata dei fatti, ipotizzando che Rosalinda fosse stata coinvolta in un tragico incidente avvenuto dopo la morte del suo secondo marito nel trasferirsi da una delle figlie nell'Oltrepò Pavese; disse che tutto portava a credere che, non sapendo nuotare, fosse annegata nella terra originaria dei suoi antenati.

L'indagine si concluse, e la comunità diocesana si riunì per commemorare la memoria di Rosalinda, porgendo preghiere e ricordi amorevoli di una giovane vita piegata dai tristi eventi che il destino le aveva riservato. Il Vescovo lesse il rapporto alla presenza di tutti, offrendo la versione di Luca degli accadimenti senza rispondere del destino della giovane donna se non come il volere di Dio a noi sconosciuto.
Luca aveva risolto il mistero, ma il peso della verità lo perseguitò per molto tempo. Attraverso atti e documenti, aveva svelato una storia affascinante e commovente, ma al tempo stesso dolorosa. Imparò che la verità non è sempre bianca o nera e che, talvolta, è meglio proteggere la memoria di chi non

c'è più.
Da quel giorno, Luca si dedicò ancora di più alla sua passione per la storia, cercando di imparare dalle lezioni del passato e onorando la memoria di Rosalinda attraverso altre ricerche che il Vescovo gli affidò in seguito.

1894, In una cascina non precisata tra Casalmaiocco e Vizzolo Predabissi
Rosalinda avvicinò il foglio di carta ancora umido dell'inchiostro a ridosso della candela per farlo asciugare. Giulio era rientrato ancora una volta ubriaco e l'aveva picchiata senza ragione. I suoi figli, che lei chiamava ancora "nanìn", erano tutti ormai adulti con le proprie famiglie da accudire e sfamare.
La figlia Agata, l'unica che sapeva del padre manesco, si era proposta di accoglierla a casa sua a Chignolo Po nel pavese.
Lei aveva pensato di accettare l'offerta ma in cuor suo sapeva che si sarebbe allontanata troppo da Giuseppe che vedeva solo alla fine dell'estate quando scendeva dalla Val Seriana con le sue pecore. Non l'avrebbe mai più rivisto se fosse andata via da lì.
Il suo amore era un pastore analfabeta ma era anche l'unico uomo nella vita a riconoscerle dignità e a darle quell'amore che nessun altro era stato capace di donarle senza nulla chiedere in cambio. E adorava sentirla leggere poesie.

Cosa fare? Fare finta di niente come ormai dissimulava da almeno dieci anni, mostrandosi umile, cortese e sempre disponibile con tutti? Avrebbe ancora una volta inghiottito il rospo e avrebbe tirato dritto? No.
Aveva scritto il proprio destino sulla carta e aveva deciso che era il momento di dire basta.
Era ora di essere davvero libera e l'unico modo per farlo era quello di lasciare questo mondo, ogni altro modo avrebbe ferito qualcuno di caro.
Nascose la busta nella vestaglia ruvida e si addormentò serena, per la prima volta dopo molto tempo.
L'indomani dopo aver consegnato la lettera nel cesto delle Offerte in Sacrestia sarebbe salita fino all'argine del fiume, si sarebbe spogliata, avrebbe lasciato i vestiti sulla riva e si sarebbe incamminata nella fredda corrente del Lambro fino a che i piedi avessero smesso di toccare il fondo e a quel punto il fiume avrebbe posto fine a questa esistenza grama.
Rosalinda sparì misteriosamente come aveva vissuto e i figli la cercarono per un po' e la piansero senza mai comprendere dove fosse finita e perché non si fosse confidata con nessuno di loro. La compassione si tramutò in astio e irriconoscenza e qualcuno arrivò ad odiarla per averli lasciati senza un motivo apparente: anche per i figli lei fu sempre un mistero. Agata, figlia di primo letto, fu l'unica a troncare i rapporti con il patrigno.

1932 Clusone, Bergamo
Giuseppe era ormai molto anziano, gli amici lo chiamavano "l'egèt" (il vecchietto) perché anche se non ne fosse certo andava per i 90 anni, o così si diceva. Nella sua lunga vita aveva fatto di tutto ma soprattutto era stato un pastore che ogni settembre aveva accompagnato il suo gregge giù lungo il Serio fino a deviare verso Bergamo e poi scendendo verso Sud fino a Vaprio d'Adda per giungere infine nelle pianure più ampie di quelle bergamasche, a Casalmaiocco, poco lontano da Lodi Vecchio.

Qui aveva incontrato la donna che gli aveva scombinato la pancia, la testa e il cuore. Rosalinda era più che bella, era abbagliante ed allo stesso tempo velata di un mistero che le rendeva irresistibile. Aveva capito subito che anche lei si sentiva attratta da lui ma, mentre lui era vedovo senza figli, lei era già alle seconde nozze e con sei figli da accudire. Il marito di lei era un energumeno che pensava solo al gioco delle carte e al bere e lavorava quel tanto per permettersi di darle di santa ragione alla moglie perché "era lui a tirare la carretta" e lei non faceva mai abbastanza.

Per molte estati a seguire si erano frequentati poiché lui le rivendeva (in pratica regalava) il formaggio e lei in cambio gli lavava i vestiti. Nessuno dubitava di loro perché erano molto attenti a mostrarsi in pubblico sempre con i bimbi di lei o in occasioni di piazza. I loro incontri amorosi erano fugaci e rari ma il loro era un amore di anime, non di corpi. Spesso, lei in compagnia dei figli e lui a curare il gregge, si fermavano sotto un filare di pioppi: lei si metteva a leggere poesie di amore e drammi lontani, irraggiungibili, che ironia.
Giuseppe si ricordava ancora quel giorno di molti anni prima – quanti, 30, 40? - che se la ritrovò addormentata sulla porta di casa, rannicchiata come un neonato. Rosa aveva camminato per giorni risalendo il percorso inverso della transumanza e semplicemente gli aveva detto: "Sono qui, se mi vuoi resto".
Da quel giorno erano stati una coppia felice. Lei non parlava mai della sua "prima" vita e lui non le chiedeva nulla. Gli amici e gli abitanti del villaggio dopo un periodo di sospetto reciproco accolsero Rosalinda con affetto perché sapeva farsi amare da tutti, finalmente poteva Vivere. Si faceva chiamare Rosa e il cognome Giudici l'aiutava a non farsi trovare perché era un cognome molto diffuso a Clusone.
C'erano poi stati anni difficili, la Grande Guerra, l'influenza spagnola ma loro avevano resistito, insieme.
Ed ora mentre il sole calava sull'orizzonte, tingendo il cielo di un arancio intenso, Giuseppe si asciugò una lacrima deponendo una rosa rossa sulla sua tomba.
Rosa Giudici: A 1844 - Ω 1928

La Paura

VALENTINA MELLA

Respiro piano il silenzio dei corridoi deserti e l'odore avvolgente della carta stampata. Non è la prima volta che passo la notte in biblioteca, nascondendomi tra gli scaffali prima della chiusura. Cammino senza meta, accarezzando i dorsi dei libri. La luce rossastra del tramonto filtra appena attraverso le imponenti finestre. I vetri spessi e opachi sembrano voler impedire ai raggi di entrare, soffocandoli senza pietà. Il mio sguardo scorre sugli alti scaffali che custodiscono gelosamente le parole a loro affidate. Mi sdraio a terra. Mi ritrovo ad osservare gli ampi soffitti che si espandono stanchi, coperti da vecchi affreschi i cui colori hanno ormai perso la loro vivace essenza.
Nonostante la pace che mi circonda non riesco a calmare la mia mente. Speravo che passare la notte qui mi avrebbe aiutata, come mi aveva aiutata in passato. Ma questa notte la paura che mi ha invasa non è la solita. Non è la solita angoscia che mi prende quando il sole tramonta. Ha un sapore più amaro, pesa sul mio corpo come un grosso macigno. Mi costringe a terra. Mi rende impossibile alzarmi. Non è una paura, è la Paura.
Con gli occhi sbarrati e respirando sempre più rapidamente continuo a guardare gli affreschi sopra di me. Cieli azzurri, angioletti alati, vecchi uomini con la barba… decido di contare i piccoli angeli. Magari mi aiuterà a dimenticarLa. Uno, due, il cuore batte più forte. Tre, quattro, sento la nausea salire. Cinque, sei, l'aria sembra invadermi come un denso fluido. Sette, ot- non riesco, non riesco. Non funziona. Devo vomitare, non riesco ad alzarmi. Cerco di calmarmi, sto bene, va tutto bene. Rivolgo una mezza preghiera a un padre celeste che vorrei mi abbracciasse, ma le parole muoiono sulle mie labbra. Ho la bocca impastata. Ho paura. Ho paura della Paura, la sento. È una presenza fisica. È qui. È qui con me. Non posso scappare, non esiste un luogo in cui scappare. Finalmente riesco a girarmi e a vomitare. Ma il peso che mi fa sprofondare le viscere non riesce a uscire. Inizio a tremare. Il buio mi avvolge sempre di più, come una coperta sottile sotto la quale cerco di nascondermi.
Vorrei gridare ma non ho voce, mi contorco a terra. Sono così debole. Come se il mio corpo si volesse sciogliere. Come se ogni arto volesse staccarsi. Mi concentro sul respiro, cerco di rallentarlo. Non funziona. I secondi strisciano lentamente. I minuti non sembrano volersi muovere.
Vomito ancora. Cerco di alzarmi. Cado. Piango. Piango un pianto sporco, che smuove tutto il mio corpo. Sento male ovunque, mi trascino a carponi da uno scaffale all'altro. La vedo, vedo la Paura. Mi insegue. È dietro di me. È davanti a me. Sì, è proprio lì. Mi aspetta. Ma non voglio che vinca.
Allungo il braccio e mi aggrappo ad un libro appoggiato nella parte più bassa dello scaffale accanto a me. Quando le mie parole sembrano essere inutili cerco quelle degli altri. Per combattere il peso. Per avvicinarmi alla soluzione del più grande mistero. L'unico giallo che nessun'uomo può dire di poter risolvere fino in fondo. Come vivere con la Paura? Perché so che anche tutti loro, che hanno affidato all'eternità questo abisso di parole, tutti loro hanno avuto la Paura. Non posso essere l'unica ad esserne tormentata. Questo posto è gonfio di parole. Devono contenerlo un modo, un modo per spegnerLa. Almeno per un po'. Una spiegazione, un indizio per comprenderLa.
Forse qualcuno ha risolto questo mistero. Forse. Sfoglio le pagine cercando di discernere i contorni delle parole nell'oscurità. Mi aggrappo ad altri libri, scorgo altre parole. Le lettere si mischiano davanti ai miei occhi. Per ore fronteggio la Paura così, con l'aiuto di chi ci ha convissuto. Le parole si uniscono in frasi, le frasi sono messaggi, messaggi da custodire. Un conforto creato da me con i pensieri di altri. Vedi, vorrei riportarti quello che ho letto quella notte. Ma non ci sono parole che possano servire se non sei tu a legarle insieme. Solo tu puoi fronteggiare la Paura con le parole. Dico le parole per semplicità. Devi contemplarLa tramite le Intuizioni. Degli altri, le mie, le tue. Il mistero irrisolvibile, la Paura, la Fine. Devi corteggiarla. Sedurla. Perché, se cammina con te, devi fartela amica, renderla la tua amante.
Mi sono addormentata tra le parole, con la Paura accanto.
Mi sveglio quando la luce soffice dell'alba mi accarezza timidamente il viso. Apro piano gli occhi. Mi rialzo. Respiro. Forse ho risolto il mistero. Buongiorno, Paura. Mi accompagnerai nel viaggio.
Respiro.

Un'indagine per Mike

GAIA FERRARI

Non pensavo che la biblioteca universitaria restasse aperta tutta la notte. Forse per quei disperati come me che si riducono sempre all'ultimo per portare a termine un lavoro. Domani devo consegnare il primo capitolo della tesi e il mio relatore mi ha detto che nella sezione Math3 potrebbe esserci il libro che mi serve per concluderlo. Devo assolutamente trovarlo e lavorare sul capitolo tutta la notte, altrimenti non lo consegnerò in tempo e non potrò diventare il professore più giovane della storia! Ah, già, ho sedici anni, ne compirò diciassette tra esattamente due mesi, sedici giorni, cinque ore e quarantuno minuti. Ho sempre saputo ciò che sarei diventato da grande. Quando a quattro anni decisi che sarei stato un professore di matematica, tutti i parenti e i loro amici mi guardarono sbalorditi. "Non vuoi fare il macchinista? Pensa che bello, potresti vedere i treni tutti i giorni!". Non ho mai capito perché tutti mi dicessero sempre così, a me neanche piacevano i treni. Mentre aspettavano una risposta, io sentivo il loro respiro farsi impaziente e vedevo le rughe sulle loro fronti distendersi in segno di rassegnazione. Non rispondevo mai, perché il ticchettio dei loro orologi non sincronizzati mi annebbiava i pensieri e mi seppelliva le parole in gola. Perché non potevano solo essere orgogliosi di ciò che sarei diventato? Non li capivo e loro certamente non capivano me. Nessuno lo fa mai.

Ha iniziato a piovere ma per fortuna sono riuscito a entrare nell'edificio prima di bagnarmi i vestiti e i capelli. Non sopporto la sensazione del cotone zuppo sulla mia pelle, né tantomeno dei riccioli bagnati che mi sfiorano il viso. Imbocco il corridoio indicatomi e mi affretto per poter tornare a casa il prima possibile, anche se mi piace molto stare qui. Il problema è che sono uscito di nascosto e devo assolutamente tornare prima che qualcuno se ne accorga. Sono tutti iperprotettivi da quando mio fratello è morto, cinque mesi, sette giorni, undici ore e sei minuti fa. Il detective Thick è venuto a casa nostra lo scorso weekend. È un omone alto quasi due metri, è calvo e ogni volta che lo guardo mi perdo nella lucentezza della sua testa. È sempre vestito bene, con un completo nero da cui si intravedono una camicia bianca e una cravatta anch'essa nera. Indossa sempre anche gli occhiali da sole e degli orecchini a cerchio oro. Se non sapessi che è un detective direi certamente che è una spia. Quando se n'è andato ho visto le espressioni perse sul viso dei miei genitori, come se fossero stati sconfitti. Avevo prestato troppa attenzione sul detective e non abbastanza alle sue parole. Mi capita spesso di perdermi dei pezzi in questo modo. Questa volta però era una cosa davvero importante: ci aveva fatto visita per comunicarci che il caso di mio fratello stava per essere chiuso e la morte dichiarata come naturale. Fesserie, nessuno ci credeva. Mio fratello è stato ucciso e posso scommetterci la mia stessa pelle. Sono ancora indeciso su cosa potrebbe essere stato usato, però, e certamente non ho idea di chi possa essere stato. Mio fratello Adam era un ragazzo simpatico e molto intelligente. Non frequentava più l'università ma a volte veniva ancora a prendere in prestito i libri in questa biblioteca. Lo conoscevano tutti qui, quando camminava tra i corridoi i professori gli rivolgevano un sorriso e un saluto sincero.

<<Mike!>>. Riuscirei a riconoscere questa voce tra mille. Mi volto di scatto e vedo correre verso di me l'ultima persona che avrei voluto vedere: mia sorella Cassie. I miei genitori mi avevano riattivato il GPS sul telefono. Sono uscito talmente in fretta che non mi è venuto in mente di controllare. Sono fregato. Ascolto la ramanzina che mi spetta e dopo averle spiegato la situazione la trovo più comprensiva del previsto, tanto che mi aiuta anche a cercare il volume di cui ho bisogno. Lo troviamo in fretta e ci avviamo verso l'uscita, ma mi fermo di scatto quando vedo un libro sporgere da sotto un mobile. La tentazione di rimetterlo a posto è talmente forte da sopportare la polvere sulle mani e afferrare quella massa di acari che mi porta a starnutire diverse volte facendo voltare tutti i presenti. Che imbarazzo. Un pezzetto di carta che esce dalle pagine mi immobilizza e mi rende più curioso di un bambino durante una caccia al tesoro. Sento il cuore esplodermi nel petto e il respiro farsi sempre più corto. Aprendo il biglietto, riconosco la scrittura e la sigla con cui si firmava sempre mio fratello: MAC, le iniziali dei nostri nomi in ordine crescente per età. Cassie estrae dal suo zaino un librone sulla criminologia e resto sorpreso, nessuno della nostra famiglia si è mai interessato a queste cose. Mi spiega che i nostri genitori sapevano dove mi trovavo e, dopo che lei si era offerta per venirmi a riprendere, le avevano affidato la riconsegna di questo libro che nostro fratello aveva preso in prestito tempo prima, anche se la biblioteca ormai ne aveva comprata un'altra copia perché questa era data per persa.

Mi ero perso di nuovo tra i miei pensieri e nel mentre Cassie aveva trovato altri biglietti nel libro che teneva faticosamente in mano. Questi riportavano delle lettere e dei numeri scritti in fila e qualche forma geometrica su alcuni. Uno però era diverso dagli altri: raffigurava quella che sembrava essere la piantina di questa biblioteca! Ora tutto ha più senso, i numeri e le lettere sono coordinate. Le figure geometriche disegnate su ogni biglietto, poi, sono riportate anche sulla piantina. Tutto ciò mi ricorda qualcosa. Ma certo! La piantina che ho visto alla stazione di polizia la prima volta che siamo andati a parlare con il detective dopo la morte di Adam. Mi sembra che questa rappresentasse i luoghi in cui erano state viste per l'ultima volta delle ragazze che erano scomparse. Le due piantine erano identiche, come due fotocopie. L'unica differenza è che su quella disegnata da mio fratello ci sono delle forme, su quella della polizia invece c'erano delle X.

Si è fatto tardi ormai e la biblioteca si sta svuotando, anche se c'è ancora qualcuno talmente immerso nello studio che sembra non sentire il rumore che stiamo producendo io e mia sorella mentre uniamo i tasselli di questo puzzle. Nostro fratello stava indagando sulle ragazze scomparse nel campus? Aveva trovato una soluzione a questo caso? Forse per questo lo hanno ucciso. Perché sì, lo hanno ucciso. Tante domande ci rimbombano nella testa. Io ne ho sempre alcune a cui vorrei saper rispondere, ma non ho mai visto mia sorella con questa espressione incredula sul volto. Certamente non l'ho mai sentita così silenziosa. C'è talmente tanto silenzio tra noi che mi sembra di sentire il suono dei suoi neuroni che lavorano confusi. Sicuramente sento il ticchettio dei suoi polpastrelli sulle pagine del libro che ora sta leggendo attentamente. Le copro la pagina con una mano, nella speranza di spegnere quel rumore insopportabile e riportarla alla realtà. Mi guarda, si alza e raggiunge lentamente il primo punto indicato dalle coordinate, poi passa al secondo, al terzo. Si volta per guardarmi un'altra volta e finalmente sento parole uscire dalla sua bocca. <<Dobbiamo capirci di più>>. Poi non la sento più.

Saranno due ore che giriamo tra i corridoi stretti di questa biblioteca, di tanto in tanto appare qualcuno che si stiracchia e poi torna sui tavoli a studiare (o a dormire?). Siamo passati già diverse volte davanti all'ingresso e la signorina Clark, la custode notturna, ci ha sempre salutati calorosamente con un sorriso a trentadue denti. Adesso però ci porge una busta nera, che quasi si perde nella penombra della nicchia in cui è posizionata la sua scrivania. Chi consegna una lettera a quest'ora della notte? Ma soprattutto, chi la chiude in una busta nera? Un pennarello bianco riporta la scritta "PER MIKE E CASSIE". Impazienti di scoprirne il contenuto, troviamo un tavolo vuoto e apriamo la nostra lettera, al cui interno c'è un biglietto che recita: "Smettete di cercare. Se non lo farete sarò costretto a uccidervi, proprio come ho fatto con vostro fratello". Il gelo cala tra noi e improvvisamente le luci si spengono, poi lampeggiano tre volte. La mia nictofobia ci costringe a imboccare l'uscita e in un baleno siamo fuori dall'edificio. Diluvia. Arriviamo a casa fradici e strofinando le scarpe sullo zerbino all'ingresso notiamo un biglietto: "Avete paura? Anche vostro fratello ne ha avuta, subito prima di…". Schizziamo all'interno e voliamo a letto, la paura ci ha immobilizzati tanto da riuscire a sopportare la sensazione orribile dell'acqua piovana sulla pelle e decidere di evitare la doccia.

Mi sono svegliato relativamente presto, certo, per l'orario a cui sono andato a dormire. Cassie è sulla porta della mia stanza e questa veduta mi fa sobbalzare dallo spavento, non grande come quello provocatomi da ciò che sta per porgermi. Allunga la mano tremante e ci metto un attimo a mettere insieme le lettere presenti sul foglio, a causa della vista ancora annebbiata dal risveglio. "Ci vediamo più tardi, se hai il coraggio". Pur essendo riposati, non riusciamo proprio a trovare un'identità per l'autore di queste frasi. È come se tutte le persone viste in vita nostra fossero scomparse dal nostro ippocampo cerebrale. Rileggo il messaggio e mi accorgo che dice "HAI", non "avete". È indirizzato a me, ma chi può avermelo mandato?

Esco di corsa, con i capelli arruffati e la camicia abbottonata solo per metà. Stavo dimenticando il colloquio con il mio professore. Arrivo correndo e ansimando, ma nel tragitto riesco a rendermi presentabile. Entro nel suo ufficio e mi siedo di fronte a lui, porgendogli la bozza del primo capitolo della mia tesi. Vedo i suoi occhi spostarsi sulle mie parole e quasi sento i suoi pensieri mentre legge. Nel mentre, anche i miei occhi viaggiano velocemente, posandosi sui quadri appesi al muro. Qualche diploma, le sue due lauree, foto di famiglia. Niente di particolarmente interessante, se non fosse per le sei fototessere proprio intorno alla scritta "RAGAZZE IMPOSSIBILI" sulla bacheca di sughero. Strizzo gli occhi e cerco di aguzzare la vista, che oggi a causa dei quattordici minuti in meno di sonno non è dalla mia parte. Il professore deve essersi accorto della mia curiosità, perché velocemente mi congeda e mi invita a uscire dalla porta. Proprio sulla maniglia, intravedo una macchia rossa che sembra essere di sangue. Il mio ovviamente si è raggelato a questa vista, ma se fosse quello di una di quelle ragazze? O peggio, di mio fratello? Con una scusa mi chiudo la porta alle spalle e torno all'interno della stanza. Mi ritrovo di nuovo davanti a quest'uomo che ora è diventato decisamente inquietante. Mi torna in mente che i "messaggi neri" sono stati scritti a mano e ho la brillante idea di farmi consigliare un libro per il capitolo successivo, ovviamente facendomi scrivere il titolo su un foglio. Con l'intenzione di portarlo al detective Thick, mi avvio verso l'uscita ma mi accorgo che la porta non si apre. Sono bloccato con il mio sicuramente futuro assassino. Il professore si avvicina a me con passo lento e zoppicante, cammina con l'aiuto di un bastone che picchia sul pavimento a cadenza regolare, mentre confessa urlando di aver rapito le ragazze e aver ucciso mio fratello. Mi metterei a piangere e urlare se non avessi ogni singolo muscolo congelato dalla paura. Solo quando sento dei passi provenire dal corridoio riesco a ritrovare la voce, grazie alla quale conduco mia sorella e il detective fino alla porta dietro cui sto seduto sul pavimento. Con un calcio viene buttata giù e finalmente sono salvo. Grazie al "maledetto" GPS sul mio telefono.

Mi portano in centrale per rilasciare una testimonianza, poi fa lo stesso mia sorella Cassie. Quando esco dalla porta dell'edificio mi sento più leggero, anche se un po' amareggiato. Mio fratello non c'è più.

Tra non molto tempo diventerò un bravo professore, uno di quelli che non rapisce nessuno e sicuramente non uccide la gente. Ne ho la più assoluta certezza.

L'eredità del professore

MARTINA OSTINELLI

Il giovane assistente non sembrava accorgersi di quanto affannato fosse il suo respiro. Nel reparto di Scienze Sociali della grande biblioteca universitaria, però, nessuno avrebbe potuto sentire quello sbuffo irregolare, un vano tentativo di ritrovare la calma e di scacciare il peso che gli premeva sul petto.
In quel cupo venerdì di novembre, il corridoio dedicato alla Psicologia del reparto di Scienze Sociali non sembrava ospitare nient'altro che il giovane e i propri pensieri. Alle sue orecchie, involontariamente tese a captare ogni minimo rumore, giungevano solo sporadici suoni di pagine sfogliate e di passi veloci in lontananza.
Se non fosse stato per il suo respiro irregolare, chiunque avesse osservato il giovane professore non avrebbe potuto sospettare alcun turbamento: la sua postura, i suoi gesti lenti e misurati sembravano gli stessi con cui, quasi giornalmente, esplorava quegli stessi corridoi alla ricerca di un testo accademico, saccheggiando le sezioni dedicate alla Psicologia della Percezione, alla Psicoanalisi e alla Psicologia Criminale.
Il suo sguardo accarezzò i dorsi di quei tomi ben conosciuti, cercando uno spunto per sovrastare il ronzio dei suoi pensieri. Ben lontano dal raggiungere lo scopo, il suo udito vigile intercettò il suono di passi in avvicinamento, il ticchettio netto e rapido di tacchi bassi sul pavimento di legno scricchiolante.
Il volto di una giovane donna spuntò incerto da sinistra, abbandonando il corridoio dedicato all'Antropologia. Sembrò sollevata di vedere l'uomo tra le due alte file di scaffali, voltarsi a guardarla con uno sguardo diviso tra irritazione e sorpresa. La professoressa indossava un semplice abito grigio scuro e le sue mani erano aggrovigliate in un movimento nervoso.
"Eccola" disse la donna in un sussurro, che comunque squarciò il silenzio e la tensione accumulati in quei pochi metri. "Sapevo che l'avrei trovata qui."
La professoressa si fermò a qualche passo dall'uomo, facendo finalmente cessare quell'insopportabile ticchettio. Regolare e secco come quello del grande orologio del Laboratorio Sperimentale, che, due piani più in basso e 23 ore prima, gli ricordava crudelmente di dover decidere, in fretta, qualcosa che avrebbe segnato per sempre il suo destino. E che, probabilmente, lo avrebbe perseguitato per tutta la vita.
"Silvia" disse semplicemente l'assistente, con tono nervoso, allargando il farfallino che gli stringeva il collo. "Eravamo d'accordo di non farci vedere assieme, almeno fino a che la situazione non si fosse stabilizzata."
"Non ho chiuso occhio stanotte. Rischiavo di impazzire, senza poterne parlare con qualcuno."
"E continua a non poterlo fare" sibilò il giovane professore. "Ce lo porteremo nella tomba, quello che è successo, e non è il caso di parlarne qui, dove fino a ieri… lui… passava ore intere."
Il senso di colpa gli impedì di pronunciare il nome del suo mentore. O forse a bloccargli le parole in gola era il ricordo degli occhi sbarrati del suo insegnante, riverso sulla scrivania del Laboratorio Sperimentale. Nessuna traccia del sorriso schivo del professor Vittorini, nessun segno della sua timida gentilezza, solo il suo viso arrossato e deformato in una smorfia grottesca, negli occhi un muto rimprovero.
"È per questo che è venuto proprio qui?" disse Silvia, facendo sfumare l'immagine che gli era apparsa davanti, spettrale e vivida al tempo stesso, come un sogno lucido. "Voleva cercare di riavvicinarsi al suo ricordo? Il suo inconscio cerca di fare a patti con il senso di colpa?"
C'era davvero un tono di scherno nelle sue parole, o la paranoia gli stava giocando brutti scherzi? L'ultima parte della frase si era spenta in un soffio, ma il giovane professore fu attraversato da un brivido violento. Il peso sul petto si fece più gravoso. Cercò di recuperare la calma e la razionalità che lo contraddistinguevano, ma la sua risposta si colorò di una rabbia che non aveva previsto:
"Sto solo facendo quello che faccio sempre: ricerca. L'eredità del professore ora è passata a noi. Tocca a me, e a lei, nel caso non lo ricordasse, portare avanti il suo lavoro. Ho fatto quello che dovevo fare."
L'uomo voltò le spalle alla collega, ignorando l'angoscia che anche lei certamente stava vivendo. Tornò a fingere di cercare una pubblicazione per il loro studio sull'ipnosi e l'esperienza emotiva. Chiaramente non si trovava nel reparto giusto, ma era troppo orgoglioso e turbato per lasciarlo trapelare.
Ironicamente, il suo sguardo si agganciò come prima cosa al nome del professor Beniamino Vittorini, che, poco lontano dalle opere di Cesare Lombroso, occupava la costa di un piccolo libro dal titolo "Studio degli effetti somatici della menzogna".
Lo sapeva bene. Pulsazioni accelerate, respiro dal pattern irregolare, come quello che - ora ne era consapevole - gli si spezzava in gola. Stava mentendo solo da poche ore, e il suo corpo ne manifestava tutti i sintomi.
Lui se ne sarebbe accorto. E non solo perché lo conosceva bene, ma anche perché il professor Vittorini aveva dedicato anni interi della sua vita da accademico a rintracciare il modo per identificare le bugie. Era un uomo brillante, oltre che uno psicologo eccellente e meticoloso.
Era stato anche questo ad ucciderlo. Lo scrupolo con cui cercava di arrivare sempre alla verità, anche quando questa sarebbe potuta non piacere a qualcuno. La mente che conosceva, che sapeva troppo. L'animo solitario, ma sempre pronto a fidarsi del prossimo.
Il giovane assistente non aveva impiegato più di trenta secondi – trenta ticchettii d'orologio – per decidere di tradire la fiducia che Vittorini aveva sempre riposto in lui. Rivide i suoi occhi scuri, spaventati e delusi. Risentì l'odore di mandorle amare, quell'odore pungente che forse aveva solo immaginato, vedendo gli effetti del cianuro sul corpo esile del professore. La mano del suo maestro stringeva la tazza di tè avvelenato, la stessa tazza decorata da piccoli fiorellini gialli che gli aveva porto tante volte. In quel momento non aveva sentito nulla. Pochi secondi, il ticchettio dell'orologio, la fredda certezza di sapere esattamente cosa fare.
Rivide la propria mano raccogliere la tazza e nasconderla rapidamente nella tasca della giacca.

*
Avvertì Silvia, dietro di lui, singhiozzare sommessamente. Questa volta, però, si trattava del presente.
“Io… sto pensando di confessare” disse la voce della donna, asciugandosi le guance solcate da lacrime silenziose. “Voglio confessare quello che abbiamo fatto.”
Odiava mostrarsi in quel modo, fragile come tutti pensavano che fosse, l’unica donna in un Dipartimento pieno di uomini. Si riaggiustò gli occhiali sul naso e rimase in attesa, forse, di un’esplosione di rabbia.
L’uomo si voltò, eppure non mostrò la minima reazione. I suoi occhi fissavano senza vederlo "Prassi e teoria della psicologia individuale" di Alfred Adler, una spanna più in alto del viso angosciato della sua collega. Una piccola parte della sua mente sapeva che avrebbe dovuto guardarla, dritto negli occhi, cercare di dissuaderla, assicurandole che nessuno li avrebbe mai scoperti.
Ma una parte ben più sicura di sé sapeva che la professoressa avrebbe rispettato il tacito giuramento che aveva sottoscritto.
*
“Dobbiamo chiamare aiuto! Si può sapere cosa sta facendo?!” gli aveva chiesto Silvia, incredula, quando lo aveva visto nascondere la tazza. Un oggetto banale, ordinario, che però era stato in grado di causare tanto dolore.
“Ha ragione. La sciacqui, subito, in quel lavandino, e la nasconda nella sua borsa” era stata la risposta dell’assistente, autoritario e risoluto come un generale. “Chiameremo un medico, ma è chiaro che non ci sia più nulla da fare... Il professore si è suicidato.”
Appena entrato, come ogni mattina, nel Laboratorio Sperimentale, il giovane assistente aveva visto il corpo dell’uomo che più ammirava disteso sulla scrivania affollata di carte.
E aveva capito.
Il suo mentore gli aveva sempre insegnato a osservare attentamente la realtà esterna, per poter usufruire del potere della consapevolezza e della conoscenza. Eppure, era stato così cieco. Cieco verso la sofferenza personale di quell’uomo sensibile, cieco verso i sintomi che gli avevano insegnato a riconoscere quand’era studente. Aveva sottovalutato l’irregolarità dell’umore del professore, il suo continuo oscillare dall’apatia all’eccitazione, dallo sconforto alla gioia sfrenata.
Eccole, tardive e inutili: la conoscenza, la consapevolezza. Il viso sempre più stanco e tirato di Vittorini. L’aumentare delle sue assenze. La lontananza del suo sguardo.
La drammaticità della situazione lo colpì come uno schiaffo. La tragedia individuale si sommò a quella collettiva, alla condizione critica attraversata dalla Scienza della Mente, sempre più osteggiata sia nel mondo universitario che al di fuori, in quella società ostile e annichilita dal regime. Vittorini era uno degli psicologi più in vista in quei disgraziati anni ’20, e aveva messo fine alla sua vita con un tè al cianuro.
Ma non sarebbe dovuta finire così.
Vide la stessa consapevolezza attraversare lo sguardo di Silvia e riempirlo di lacrime. La donna annuì e raccolse con mani tremanti la tazza che le stava porgendo.
L’eredità del professore doveva essere salvata. Il suo suicidio avrebbe distrutto fino alle fondamenta ciò che, in vita, aveva costruito. Nessuno doveva sapere.
Non sarebbe finita così.
*
La giovane professoressa lo guardava negli occhi, nella speranza che dicesse qualcosa. E lui lo fece. Le aveva parlato quando erano nel Laboratorio, ancora frastornati dal lutto e dalla paura, e così fece 24 ore più tardi, nel reparto di Scienze Sociali della grande biblioteca universitaria, dove quella mattina avevano entrambi trovato riparo. Le ripeté le stesse parole:
“Dobbiamo salvare ciò a cui il professore ha lavorato per anni, dobbiamo proteggere le nostre ricerche e tutto ciò in cui crediamo. Le nostre scelte di oggi potranno cambiare il corso della storia, il futuro della disciplina psicologica. Lo capisce?”
24 ore più tardi, Silvia sembrò lottare con ciò che le si agitava nel petto: colpa, panico, dolore. Eppure, certo, lo capiva, profondamente e senza ombra di dubbio.
Non ci fu bisogno di aggiungere altro. La professoressa gli sorrise debolmente e si allontanò, accompagnata dal rumore regolare dei tacchi sul pavimento di legno.

Appena la donna sparì dietro una fila di scaffali, il professore mise la mano in tasca, accarezzando la superficie liscia di un fragile foglio di carta. Un biglietto, scritto con una grafia disordinata e obliqua, in cui si riusciva a malapena a scorgere il tratto preciso che una volta era appartenuto al suo mentore.
Il professore non si fermò a rileggerlo: quelle parole lo avrebbero accompagnato per tutta la vita, un insegnamento e un rimorso al tempo stesso.
Si inginocchiò e portò a termine il compito che lo aveva spinto a percorrere quei corridoi tanto amati da Vittorini. Non erano stati la colpa, il dolore o la malinconia, bensì un semplice compito, divenuto necessario come un dovere.
Dalla tasca interna del cappotto estrasse un cacciavite. Si guardò cautamente attorno, assicurandosi di essere solo, e cominciò a fare leva su un listello del pavimento. Ci volle poco per farlo sollevare, quindi depose il foglietto spiegazzato nello spazio che si era creato.
Certo, bruciare quel biglietto - l’ultima prova del suicidio del professor Vittorini - sarebbe stato più ragionevole e sicuro. Ma il suo miglior studente aveva capito, ormai, di non essere il pensatore freddo e razionale che aveva sempre pensato di essere.
Un solo, vigoroso colpo risuonò nel silenzio, e il pavimento tornò compatto e regolare come era sempre stato. Il professore sì rialzò, e i suoi passi si

allontanarono velocemente dal corridoio dedicato alla Psicologia.
L’ultimo lascito di Vittorini rimase quieto nella Biblioteca silenziosa, il suo dolore rinchiuso e protetto, nascosto alla vista di chi non avrebbe mai potuto comprenderlo.

La Biblioteca

Matteo Airaghi

La Madre Superiora e Suor Cornelia, la più anziana, sedevano con la fronte aggrottata su piccole e scure sedie di mogano. Innumerevoli rughe attraversavano il loro viso, una per ogni giorno trascorso a sopportare terribili piccole pesti come le due che avevano di fronte. Gli occhi azzurri e penetranti di Suor Cornelia strizzarono come a voler scacciare un moscerino, mentre facevano capolino da un paio di occhiali a mezzaluna. “Ora, datevi una calmata tutti e due e spiegateci cos’è successo” ordinò severa con voce gracchiante. I due ragazzini che sedevano tremanti e con gli occhi fuori dalle orbite davanti a lei, smisero di balbettare convulsamente, ma non potevano fare a meno di fissare terrorizzati il libro che ora stava tra le mani della Madre Superiora, che a sua volta era intenta a osservarlo, girandolo e rigirandolo tra le mani. “Vede, Suor Cornelia, Luca…” cominciò il giovane più in carne, vestito con una tuta nera e una maglia bianca. “No, hai iniziato tu!”, lo interruppe quello più basso e biondo, scattando. “Sei tu che hai voluto cercarlo a tutti i costi, non dare la colpa a me!” aveva alzato la voce, senza tuttavia sembrare particolarmente minaccioso. “Però il libro lo avevi tu, vero? Non Carlo.” la Madre Superiora parlò con una calma quasi irreale. Tra le due monache era evidentemente quella più autorevole, nonostante l’età meno avanzata della collega, e la sua capacità di gestire i conflitti con pacatezza e decisione le era valso il titolo di più amata e al tempo stesso temuta di tutta la scuola. Presenziare davanti a lei significava averla fatta davvero grossa. “S-sì, lo avevo io…” Luca, quello biondo, abbassò gli occhi e cominciò nervosamente a stringere i pugni, incapace di muoversi. “Eravate nella Biblioteca, appena oltre quella porta, fuori dal mio studio?” i due ragazzi si guardarono e risposero con assenso all’unisono, “In che reparto?”, “Tra i libri di fantasia”, disse Carlo. “E vi siete trattenuti oltre l’intervallo?” altro assenso “ E prima cosa stavate facendo?”. L'incalzare troppo spinto della suora fece vacillare la temporanea compostezza ottenuta, dopo di che i ragazzi iniziarono di nuovo a tremare e gli occhi si riempirono di lacrime. "Basta con queste domande, non c’entrano con quello che vi abbiamo detto!” fu il turno di Carlo di sbottare senza vergogna contro la Madre Superiora, che però non si scompose, a differenza di Suor Cornelia che divenne rossa dalla rabbia “Bada a come parli, piccolo ingrato, se ci tieni alle mani”.
“Stiamo solo cercando di capire.” spiegò con cupa serenità la Madre Superiora, “Ora, mentre Suor Cornelia vi prepara un tè caldo, sedevi e raccontatemi di nuovo con calma cosa vi è successo.”
Lo fecero, uno alla volta, senza interrompersi, entrambi concordi sui fatti avvenuti. Il tè non lo toccarono nemmeno.

Luca e Carlo, come ogni giorno dopo pranzo, stavano gustandosi del pane e cioccolato prima di entrare in cortile a godersi il meritato intervallo del pomeriggio. Solitamente trascorrevano quel lasso di tempo libero giocando a calcio con gli altri compagni di scuola, ma quel giorno avevano in mente qualcosa di diverso. Luca aveva deciso di portare con sé la Maschera Maledetta della serie Piccoli Brividi di R.L. Stine, sia per mostrare i bellissimi adesivi che conteneva, sia per pavoneggiarsi come un intenditore del genere agli occhi dell’amico, un lettore di altra natura, più orientato verso il Diario di Gian Burrasca, Zanna Bianca o i romanzi di Jules Verne. Era primavera e dalla finestra della loro classe si potevano vedere alti alberi dalle foglie a stella, le cui fronde mosse dal vento si agitavano leggere. Su di esse posava un piccolo merlo dal becco rosso che li guardò per qualche istante di profilo con il suo occhietto vitreo, prima di volare via su di un ramo più nascosto. Nel mentre il sole attraversava le foglie fino a riversare i suoi fasci di luce sopra i banchi, obbligando i due ragazzi a distogliere lo sguardo. Gli occhi di Luca ricaddero su piccolo segno intagliato sul bordo di un banco: una croce con due linee orizzontali appoggiata sul simbolo dell’infinito. Lo osservò incantato per qualche secondo, prima che Carlo lo ridestasse con uno scossone.
Inizialmente erano entrambi indecisi sul da farsi, ma l’idea di verificare se nella biblioteca della piccola scuola cattolica ci fossero altri libri della celebre serie horror per ragazzi li entusiasmava. “T’immagini i segreti che nascondono lì?” aveva detto Carlo sorridendo, e aveva poi sentito nel petto come una scarica, un piccolo moto di insolente ribellione che si faceva largo nel suo semplice cuore di bambino.

“E così vi siete diretti nella biblioteca” si erano interrotti per qualche secondo e la Madre Superiora decise di imboccarli per riprendere il racconto.
“Sì” continuò Carlo, “siamo passati dalle scale dietro agli uffici delle insegnanti, abbiamo aspettato che non ci fosse nessuno e siamo entrati nella porta gialla”
“Ce la aspettavamo più… moderna” riferì Luca “ invece appena superata la porta sembrava di essere tornati indietro di mille anni, era tutto di legno antico e puzzava di marcio" per un attimo alzò lo sguardo per assicurarsi che le due donne li stessero seguendo e incontrò gli occhi azzurri e severi di Suor Cornelia, che parlò dopo aver soffiato sulla sua tazza di tè “Ed è in quel momento che lo avete visto, giusto?”.

Giganteschi scaffali di legno massiccio senza fronzoli, ricoperti di polvere e ragnatele riempivano la vasta sala gotica nella quale si erano ritrovati i due ragazzi. La porta si era chiusa scricchiolando alle loro spalle e poi era calato il silenzio. Le luci del soffitto erano soffuse e l’aria sapeva di chiuso, di vecchio, ma si erano fatti coraggio, d’altronde in quel momento era sembrato più importante impressionarsi a vicenda. Avanzarono leggendo i nomi scritti in caratteri rossi su targhette dorate: “BIOGRAFIA”, “NARRATIVA”, “SAGGISTICA”, e altre categorie disposte in ordine alfabetico, fino a che non trovarono la sezione che faceva al caso loro.
“Ci siamo” Luca passò delicatamente un dito sopra la più vicina fila di libri, in gran parte ingialliti, per raccogliere un discreto quantitativo di polvere e ripulirsi sopra i pantaloni. Quando arrivarono all’altezza dei racconti fantasy e horror, si scambiarono un sorriso soddisfatto e si misero a scorrere avidamente i titoli. Trovarono alcuni nomi altisonanti, tra cui Stephen King, H.P. Lovecraft, Clark Ashton Smith, ma non catturarono in modo particolare la loro attenzione. Nessuna traccia purtroppo dei Piccoli Brividi. Dal basso del loro punto di vista, le lunghe file di ripiani illuminati appena

da deboli luci proiettate dall'alto, nella penombra parevano alte figure oscure e i libri che questi ripiani contenevano, lunghe file di denti gialli e marroni. Nello scaffale più alto c'era un vuoto tra due libri, Luca fece qualche passo indietro per osservare meglio, cercando di evitare di urtare il mobile alla sue spalle, e con stupore, nonostante la poca illuminazione, riconobbe il becco smunto e rosso, parzialmente ridotto a scheletro, di un piccolo merlo senza occhi, che si alzò in volo sbattendo le ali e gracchiando, spaventando il ragazzo e provocandogli un breve grido.
"Shhh, fai silenzio, se ci sentono le suore è un casino" sibilò Carlo, "Ma lo hai visto?", "Sarà entrato da fuori, è solo un uccello. Guarda, ha fatto cadere un libro" lo raccolse per porgerlo subito a Luca che, appena ripreso dallo shock lo osservò tenendolo per il bordo "Sembra nuovo, è più bianco degli altri che vedo qui", la copertina era in pelle e appena la avvicinò agli occhi vide curiosamente di nuovo la croce poggiata sull'infinito e una scritta "Se vuoi andartene, torna dove hai visto il Messaggero che Striscia" lesse ad alta voce "Si sono drogati prima di scriverlo" cercò di strappare un sorriso dal volto del suo amico, ma Luca era pallido, si guardava intorno rapidamente sfregandosi le spalle.
"Non mi piace qui, c'è qualcosa di sbagliato, e quell'uccello schifoso…"
"Troviamo il libro e ce ne andiamo, ci vorrà pochissimo"
"Se non è qui, non c'è "
" Continuiamo a… Oh! Quello chi è?" Carlo stava indicando una strana figura che li fissava da qualche metro. Dall'altezza poteva benissimo sembrare un bambino, ma aveva un fisico grasso, deforme, al punto che dalla loro prospettiva sembrava non avere nemmeno una schiena. "Ehi!" intimò Carlo "Mi hai spaventato. Va tutto bene?"
Nessuna risposta. La figura si mosse lenta e sinuosa, come una lumaca, sporgendo quella che si potrebbe definire una testa appena dentro a un debole e caldo fascio di luce: rivelò un collo innaturalmente lungo, cosparso di escrescenze carnose che pulsavano come acqua che bolle e la sua orribile testa altro non era se non un ammasso di ossa dalla forma di un grosso pallone da football, la bocca una minuscola fessura a formare una piccola "o" e gli occhi due tagli verticali bianchi nel vuoto nero.

Corsero a perdifiato tra le corsie, percorrendo la strada a ritroso, l'unico suono quello delle loro scarpe di gomma sul pavimento in palladiana, che causava un rumore fastidiosamente acuto. Lunghi segni di artigli rigavano ora le targhe con le scritte rosse, che adesso però recitavano: "TORTURE", "OMICIDI", "EVOCAZIONI", e via via le parole diventavano più strane, "R'LYEH", "MGLW", "FHTAGN".
Arrivarono all'ingresso con il respiro affannoso. "Dov'è la porta?" chiese spaventato Luca "Non c'è più".
Una risata infantile e malvagia, dal suono gutturale e grottesco si propagò nell'aria, e dal fondo sbucò la creatura che si erano appena lasciati alle spalle. Essa avanzava tenendo il busto rasoterra, lasciandosi dietro una scia umida, mentre un odore acre e vomitevole riempì le narici dei due ragazzi.
"Merda, arriva, dove andiamo?"
"Non lo so, non lo so, non lo so!" Ormai le loro voci si erano ridotte ad un piagnucolio stridulo.

"E poi?" domandò la Madre Superiora, senza staccare gli occhi dal libro. "Era tutto sempre più buio, eravamo prima in una corsia, poi vedevamo la faccia di quella… cosa sbucare dall'angolo e correvamo nella successiva" Luca aveva il volto rigato dalle lacrime. Dopo aver pianto silenziosamente per qualche secondo riprese "Carlo però ha avuto un'idea, siamo tornati dove abbiamo trovato il libro" lo fissava ancora spaventato tra le mani della suora.
"Dove c'era quel mostro la prima volta che lo abbiamo visto, il Messaggero che Striscia…" Carlo tirò su col naso." E poi il libro si è illuminato e dietro è apparsa quella scritta che vede anche ora, "Nutri la Bestia, dalle il tuo sangue, ma se sai il Suo nome potrai scappare via"..."
"Sì" riprese Luca, " era come se non potessimo mai più essere felici, non potevamo più correre, avevo paura, la creatura era di colpo sopra di noi, ci siamo abbracciati e… l'ho chiamata, non so come, ma appena ho riguardato il libro e ho visto quel simbolo, sapevo il nome di quella creatura, ho detto: "Vattene, *&°$&°!". Quando abbiamo aperto gli occhi eravamo fuori dalla porta gialla"

Quando le suore congedarono i ragazzi, sembravano svuotati da ogni energia. Presto avrebbero chiamato i genitori per riportarli a casa.
"Che scherzo di pessimo gusto" disse acida Suor Cornelia, " Ottimi attori 'sti bambini, però mi chiedo come abbiano fatto ad entrare, quel luogo è chiuso da anni, avranno sfondato la porta. E poi cos'era quel verso? Quello che sostiene di aver detto al... mostro?"
"Non ne ho idea, cara, io sono l'unica ad avere la chiave d'accesso." Finì il tè, poi prese di nuovo in mano il libro "Riportalo al suo posto, per favore, e stai attenta ai mostri!" Risero entrambe.
E mentre guardava Suor Cornelia allontanarsi, la Madre Superiora si tirò su lentamente la manica della tonaca, rivelando un piccolo tatuaggio nero a forma di croce, con due linee orizzontali, adagiata sul simbolo dell'infinito. Un po' le dispiacque per Suor Cornelia: lei non poteva vederlo, lei non era stata scelta, e, a differenza di quei bambini, lei non sarebbe scappata.

Cluedo Night

VIRGINIA FERRUCCIO

Nessuno di noi sapeva giocare al gioco da tavola che mi aveva regalato mio padre. Avevo invitato tre amici a casa mia e assieme avevamo cominciato a leggere le regole. Dovevamo scegliere tre carte, senza vederle, una per ogni categoria e metterle in una busta rossa. La busta andava sigillata e messa al centro del tabellone. Poi dovevamo distribuire tra di noi le carte rimanenti…

Sono finita nella biblioteca come spinta da una forza misteriosa. O forse mi stavo solo annoiando e quindi ho deciso di spostarmi, prendere un po' d'aria. Mi pento di aver accettato l'invito del Colonnello a questa festa. Quand'è venuto a prendermi con la Mustang ho capito che le sue intenzioni erano serie, voleva lusingarmi: il famoso "Colonnello in moto" che trovo sulle copertine dei giornali patinati viene a prendermi con una macchina rombante. Ho pensato, sì, perché no… è bello. Anche più bello di quando l'ho incontrato alla festa di matrimonio della mia amica. Però mi sono accorta nel breve viaggio che ci ha portato da casa mia fino alla villa, di come abbiamo così poco di cui parlare e di come lui sia incredibilmente vanesio e sfacciato. Entrando in questa casa ho capito perché mi ha portata qui: voleva impressionarmi. Mostrarmi la sua cricca di amici dell'élite cittadina e il loro accattivante fascino materiale. Posso barattare una vita di probabile noia per una villa dallo stile vittoriano con nove stanze solo al pianterreno?

Ognuno di noi aveva un taccuino su cui scrivere annotazioni e sul quale formulare ipotesi. Avevo la mia matita colorata preferita. Per muovere le pedine dovevamo lanciare un dado, sperando che il numero fosse abbastanza alto da farci finire in una stanza.

Confesso che ho pensato che potrei benissimo accettare questo baratto. Sono stata introdotta al Signor Black, il nostro anfitrione, che mi ha galantemente preso il cappotto ed è scomparso subito dietro la porta. Nella sala da pranzo ci attendevano gli altri invitati. Siamo arrivati per ultimi. "Le signore ci fanno sempre attendere" ha detto con un sorriso il Monsignore. Com'è che si chiama? Non lo ricordo più. Il Colonnello mi ha detto che è stato in Africa per anni ed è poi stato chiamato dal Vaticano, dove ha cominciato a gestire gli affari esteri. Un uomo basso, con dei baffi neri e impomatati, un grande crocifisso verde a troneggiare al centro del suo petto.
"Sì, è vero, passano il tempo a farsi belle e noi a gelare nell'attesa".
Non è andata così! Sono stata io ad aspettare quasi mezz'ora nell'androne del mio palazzo. Avrei voluto protestare, ma non ho detto nulla. Ho riso e guardato tutti maliziosamente. Mia madre mi dice sempre che se non si ha nulla da dire è meglio fare un risolino sbadato che conquista sempre il cuore degli uomini. Il Professor Plum è venuto a baciarmi la mano. "Le sue fatiche nel prepararsi l'hanno resa stasera una delle donne più belle che io abbia mai visto": il suo commento mi ha imbarazzato, ma ho continuato a sorridere enigmaticamente, senza dire nulla, mentre sentivo il Colonnello ripetere il mio nome e il mio cognome agli altri ospiti. La contessa si è alzata per venire a salutarmi. Un profumo di rose secche mi è entrato nelle narici e mi ha quasi fatto tossire. Mi sono trattenuta. "Cassandva, come la famosa pvofetessa che cevcò di dive ai Tvoiani che i Gveci avvebbevo distvutto la città". Sì, ho mugugnato io, abbassando lo sguardo. Avrei voluto chiederle qualcosa di Parigi, ma sono stata interrotta dalle risate sguaiate del Colonnello e del Monsignore. L'unica a non essersi alzata per venire da me, in barba alla forma e alla galanteria, è la signora dai capelli bianchi che siede sulla poltrona e mi fissa con uno sguardo calmo e annoiato. Eppure, non mi infastidisce questo sguardo. In realtà, neanche lei sa perché è qui, il Colonnello mi ha detto che è stata l'istitutrice del nostro ospite e amante di suo padre, ed è rimasta nella villa anche quando lui è morto. "Il Signor Black, buono com'è, gliel'ha permesso" mi ha confidato lui, con il sigaro pendente dall'angolo della bocca e un braccio attorno al mio fianco. La sua confidenza m'ha stupito e ho pensato che il colore del mio viso rassomigliasse alla perfezione a quello del mio abito rosso.

Nonostante fosse la mia prima partita avevo capito come padroneggiare il gioco, come muovere me e il mio personaggio tra le stanze e come ragionare sulle prove per scovare il colpevole.

Sono passate due ore, abbiamo cenato nella sala da pranzo e ho ascoltato gli invitati parlare di tutto e di niente. Secondo me le macchine avranno ben presto le ali, ha detto il Professor Plum, seduto accanto a me. Continuava a sfiorare il mio ginocchio con il suo, cercando un contatto. Ogni volta ho tentato di spostarmi senza darlo a vedere, ma quando sono quasi finita in braccio al Colonnello ho dovuto avvicinare di nuovo la sedia a lui. Vado al bagno, ho detto. Sono andata veramente in bagno – una splendida, sontuosa sala da bagno, con un regale pavimento di marmo bianco e vetrate aggettanti sul giardino. In lontananza si vedono le luci della città. Mi stavo appropinquando verso la sala da pranzo, dove erano gli altri ospiti, ma poi ho deciso di entrare in biblioteca. Dinanzi alla biblioteca una targa "In questa biblioteca sono accetti e benvenuti tutti i cittadini della città di Tudor". Incredibile: quindi tutti i cittadini potevano entrare nella biblioteca del signor Black e leggere liberamente i suoi volumi? Nessuno degli ospiti ne aveva parlato, eppure sarebbe stato interessato saperlo, anziché parlare delle amate moto del Colonnello. Quando sono entrata… non ho mai visto niente del genere! Scaffali alti almeno tre metri, rasenti ai soffitti color panna splendono e accerchiano questa sala che è così grande, ma che tra queste migliaia di forme geometriche squadrate impilate le une sulle altre sembra piccola. All'ordine meticoloso dei libri (essi sono stati sistemati, mi sembra, secondo la disciplina di cui trattano e secondo il colore), si contrappone il disordine silenzioso e invisibile che testimonia il passaggio di centinaia di persone e di mani. Lo noto dal pavimento in legno, rovinato laddove si poggia la scala per prendere i libri che si trovano più in alto, dalle copertine sbeccate di alcuni volumi. Mi stupisco dello spirito di condivisione del Signor Black. A proposito, lui dov'è? Forse è meglio che vada di là, prima che torni anche lui, sembrerei un'ospite maleducata. Un secondo solo. Un altro minuto.

Jacopo mi interrompe per dire “sicuramente è la biblioteca”. Io anche avevo pensato che la stanza potesse essere la biblioteca. Io non ho la carta, Dario non ha la carta e Viola non ha la carta. Se Jacopo avanza questa ipotesi, neanche lui ha la carta della biblioteca. Quindi la carta deve essere nella busta rossa.

Dovrei urlare. Dire qualcosa. Chiedere aiuto. Invece mi esce questo fastidioso risolino che ho sfoggiato per tutta la sera. Una risata isterica, senza dubbio. Il mio tacco è in una pozza di sangue. A terra il Signor Black, morto, sicuramente morto! C’è troppo sangue. Riprenditi Cassandra, cavolo, riprenditi. Ci manca solo che caschi sul suo cadavere e che il Colonnello mi debba rianimare, o no, meglio di no… Perché non riesco a smettere di ridere? Il volto del Signor Black, che dopo qualche minuto riesco a guardare, è sfigurato. Qualcuno lo ha colpito e lo ha ucciso. Volontariamente, questo è certo. La ferita è profonda e intorno a lui non c’è nulla che mi faccia pensare alla caduta accidentale di un oggetto. Ma chi è stato?

Il professor Plum non è stato, perché ho io la sua carta. Neanche il Monsignor Green. Rimangono in ballo il Colonnello Mustard, la signora White e la contessa Peacock. Ah, anche la signorina Scarlett. La mia pedina nel gioco. Io so che è innocente, ne sono sicura. Jacopo – il professor Plum - entra nella biblioteca, dopo un fortunato lancio di dadi: Cassandra Scarlett, Candelabro, Biblioteca.

“Signorina Cassandra!” sento dire dietro di me. Riconosco la voce melliflua del professore. Lo guardo spaventata. Adesso penserà che sia stata io.
“Non sono stata io!”. Il professor Plum mi fissa sbigottito: “ma lei è qui”.
“Io stavo prendendo solo aria! Mi sono accorta un momento fa del signor Black! Le giuro non sono stata io!”.
“E questo?”: il professor Plum prende il candelabro tra le mani e me lo mostra. L’oggetto è impolverato.
“Io dico che è stata lei, signorina. È inutile fare questa scena adesso. Confesso che ho quasi ceduto dinanzi al suo potere ammaliante, ma per fortuna mi sono accorto presto della sua reale natura! Io dico che è stata lei, Cassandra Scarlett, con un candelabro, in biblioteca”.

Jacopo guarda le carte che si trovano nella busta nascosta al centro del tabellone, avendo cura di non farcele vedere. “Ho perso!” dice grugnendo. Perché a questo gioco non ci sai giocare, sei troppo frettoloso, rispondo io.

“Questo”, scandisco io, brandendo il candelabro “come vede, mio caro professore, è pieno di polvere. A meno che io non sia stata così brava da uccidere un uomo con questo oggetto, pulirlo dal suo sangue e poi raccogliere la polvere per renderlo com’era prima, questo testimonia la mia innocenza”.
È sopraggiunta la contessa. Ha assistito a tutto il nostro dibattito senza che noi ce ne accorgessimo.
“O fovse vuol dive che quella non è l’avma che ha usato, signovina Cassandva”.
“Ma perché mi state incolpando tutti?”.
“Perché è stata colta in flagranza di reato, Cassandra”, dice il Colonnello Mustard, arrivato nella stanza attirato dal trambusto.
“Ma io non conosco il Signor Black! Che motivo avrei di fargli del male? Se non fosse per te neanche sarei venuta a questa festa! Figuriamoci macchinare un omicidio”.
Il Colonnello Mustard neanche mi risponde. Prende la coperta che è sulla poltrona e copre il corpo del Signor Black. Povero amico, dice, poovero amico! C’è qualcosa di artefatto nella sua tragicità: sembra essere premeditata, perfetta e misurata come se fosse stata provata dinanzi ad uno specchio. Ha fretta di incolparmi. Anzi, ha avuto fretta a far tutto, persino ad invitarmi qui, ad una festa di suoi amici. Che primo appuntamento!

Adesso i personaggi dei miei amici sono arrivati tutti nella biblioteca. Dobbiamo rimanere qui finché non capiamo chi è stato e con quali armi. Sicuramente l’omicida non ha usato: corda, chiave inglese (è una delle mie carte), pugnale e candeliere. Rimangono il tubo d’acciaio e la rivoltella.

“Non c’è tempo Mustavd”, dice la contessa Peacock.
“Covva con la motocicletta vevso la prima stazione di polizia!”.
Quella belva della contessa stava incitando il Colonnello a correre dalla polizia per potermi denunciare. Nessuno avrebbe creduto alla mia innocenza, non senza arma del delitto, e comunque io ero la persona più sacrificabile tra quelle presenti alla festa, mi avrebbero incriminato in un modo o nell’altro.
Pensa, Cassandra. Perché la contessa ha parlato di una moto? Il Colonnello è venuto in macchina…
E perché ha portato la macchina, lui che è così appassionato di moto? Forse non era per impressionarmi, la macchina gli serviva ad altro!
Corro verso la macchina, senza lasciare tempo al Colonnello di capire cosa sto facendo. La trovo davanti alla fontana, per fortuna aperta. Nell’abitacolo nulla, non c’è niente. Ma a cosa serviva questa dannata macchina? Sento il Colonnello ammonirmi da lontano “Si allontani signorina Scarlett o dovrò usare la forza!”.
Mi viene in mente nei pochi secondi che mi separano da uno scontro con il suo fisico corpulento di quella volta in cui in viaggio con mio padre attraverso le campagne, ci si fermò la macchina nel bel mezzo del nulla. Mio padre, che era un nervoso di natura, già aveva cominciato col suo lento borbottio a prendersela con tutti gli Dei. “Questo è il maledettissimo tubo del motore… la prossima volta me lo do in testa così arrivederci e grazie tutti questi problemi!”.
“Scarlett!” urla il Colonnello.
Apro il cofano. Bingo!

“Colonnello Mustard, tubo d’acciaio, biblioteca”.

IL PATTO DEI LUPI

FRANCESCA D'ANDREA

«Grazie Dott.ssa Ross, ci vediamo la settimana prossima» disse K. uscendo dal mio studio.
Lasciando la porta alle spalle mi incamminai verso la finestra. Da lì, si intravedeva il fiume Brook, e a quell'ora già potevo vedere alcuni ragazzi che pagaiavano sulle canoe.
È arrivata la primavera, la mia stagione preferita, ma non mi metterò a pagaiare sul fiume, lo sport mi piace guardarlo solo in televisione.
“Amo il buon cibo e non solo”, pensai, guardando l'armadietto vicino alla finestra. È il 426° giorno che non viene aperto.
Sono passati dieci anni dalla mia Laurea in Psicologia all'Università di Birmingham e sei anni fa ho trovato questo piccolo studio, a cinque minuti dall'istituto e me ne sono innamorata subito per il meraviglioso panorama. Negli ultimi anni, sono riuscita ad avviare una collaborazione con il Rettore B. per offrire supporto psicologico agli studenti.
Conservo molti bei ricordi di quando ero una studentessa: le lezioni su Freud del professor G., i pranzi al parco e le feste dove si potevano conoscere studenti di altre facoltà. Non dimenticherò mai gli occhi di Joele, un ragazzo Israeliano che studiava Scienze Politiche. Sono stati tre anni passionali, ma non ha funzionato; voleva essere un diplomatico ed è partito subito dopo la Laurea.
Probabilmente ora si trova in Europa o in qualche parte nel mondo, forse persino in America.
Sospirai, quando la mia immaginazione fu interrotta dall'arrivo di una mail:

Cara Dott.ssa Ross,
Le comunico che potrà utilizzare la biblioteca dell'Università dopo l'orario di chiusura, a partire dalle ore 21.00, Mercoledì 27 Marzo.
La bibliotecaria le consegnerà le chiavi.
Mi auguro che possa aiutare i ragazzi a superare il trauma.
Rettore B.

Tra una settimana si commemorerà l'anniversario della morte di Mark: uno studente della facoltà di Medicina che fu trovato impiccato nella biblioteca dai suoi compagni di corso. Il caso venne archiviato come suicidio.
Il Rettore mi chiese di delineare un profilo psicologico del ragazzo. È già successo che altri studenti dell'Università si siano suicidati; Ben subì la stessa sorte, con modalità simili. Successivamente, scoprii dei problemi familiari di origine economica. Il mio stomaco si strinse nel ricordare l'accaduto.
Mark, però, era diverso; tutto ciò che qualsiasi persona definirebbe “un vincente”. I suoi voti erano brillanti, la sua famiglia benestante, capitano della squadra di Baseball e aveva una fidanzata, Iris. In merito alla sua morte, espressi delle perplessità all'ispettore T., ma non condusse ulteriori indagini in merito.
In seguito vennero in studio i cinque studenti che trovarono il corpo di Mark: Samantha, Robert, Veronica, Diana e, sì, anche Iris. Visibilmente sconvolti mi chiesero la possibilità di fare una terapia di gruppo, e accettai. Non posso dire di aver scoperto molto sulla loro vita personale.
Ho organizzato quest'ultimo incontro in biblioteca, sperando che riescano ad accettare la morte di Mark e magari, riuscirò a schiarirmi le idee sulla motivazione del suo gesto.

27 MARZO ORE 21.00
«Ecco a lei» disse la bibliotecaria, dandomi le chiavi.
Si mise un giubbotto pesante e afferrò un ombrello esclamando: «dobbiamo prepararci a un bel diluvio!»
Fra poco più di un'ora si sarebbe abbattuta una tempesta dal Nord Atlantico.
Girandomi verso destra, vidi i ragazzi avvicinarsi a me.
«Buonasera a tutti» esclamai sorridendo.
«È proprio necessario?» intervenne S.
«Se non volevi venire, avresti potuto restare a casa tua» replicò scocciata I.
V. aprì la porta della biblioteca e tutti entrarono.
Disposi delle sedie al centro della stanza e diedi a ciascuno un foglio con una matita. Si sedettero senza commentare.
«So che può essere difficile, ma vorrei che ciascuno di voi rappresentasse un bel ricordo con Mark» dissi guardandoli.
R. esclamò: «non si preoccupi, ho portato queste». Tirò fuori dallo zaino delle bottiglie di vino, una di Martini e dei bicchieri.
«Ho pensato che potesse piacerle» riferendosi al superalcolico.
«Grazie R.» dissi imbarazzata.
“Lo tengo sempre nell'armadietto, l'avrà visto?”
Versò un bicchiere di vino ai suoi amici e uno di Martini a me. Sentii delle vampate di calore e le labbra seccarsi.
“Smettila non è il momento” pensai, rimproverandomi come una bambina, cercando di ricordare il motivo per cui ero lì.
Sorseggiarono tutti il vino, quando il vento si fece più forte e la pioggia iniziò a battere sulle finestre della biblioteca.
All'improvviso V. iniziò ad agitarsi. Mi avvicinai a lei per tranquillizzarla, mi guardò e disse: «non voglio disegnare, non ho bei ricordi!»

«Perché dici questo?» risposi.
«Vede, Dottoressa, all'età di cinque anni i miei genitori morirono in un incidente stradale, e fui affidata a diverse famiglie. Una di queste fu la famiglia di Mark, dove rimasi per due anni e furono terribili» si asciugò le lacrime con un fazzoletto. Decise di non continuare il racconto e ne comprendevo i motivi. La maggior parte dei ragazzi orfani, che avevo seguito in terapia, aveva vissuto in diverse famiglie affidatarie, dove spesso emergevano scenari di abusi.
«Immagina la sua felicità nel ritrovarlo nello stesso corso» aggiunse ironicamente S.
«Sicuramente la sua famiglia non gode di fama per la sensibilità d'animo» esclamò I.
«Sei stata a casa sua?» ribattei.
Mi guardò con un ghigno e disse: «non esattamente, suo padre è venuto da me». La guardai confusa, ma decisi di non interromperla.
«Ero rimasta incinta e suo padre venne da me "chiedendomi" di abortire» aggiunse. «Ovviamente rifiutai e andai da Mark, pensando come una stupida che lui mi amasse. E lo sa, cosa mi rispose?» con tono sempre più aspro.
«Tesoro sei bella, è questo che voglio da te» concluse.
La osservai attentamente, e in effetti, I. aveva avuto la fortuna di possedere una bellezza unica: labbra carnose, occhi azzurri e capelli ricci neri, contornavano il suo fisico statuario.
"Essere bella non equivale a nessuna sofferenza"
«Almeno non passava i giorni a denigrarti» esclamò S.
Rivolsi la mia attenzione verso di lei, non si può dire che condividevano gli stessi tratti estetici. Dietro ai suoi occhiali spessi, si percepiva una certa insicurezza, ma ciò non l'ha impedita a diventare la migliore del suo corso.
«Vuoi parlarne?» le dissi.
«Sono una delle sue tante vittime, secondo lei era così brillante a scuola? Mi ha obbligato per anni a scrivere le relazioni al suo posto e a passargli i miei appunti. Non potevo rifiutarmi perché i miei genitori lavorano per la sua famiglia e avrebbero rischiato il posto di lavoro» le sue guance si inumidirono di lacrime.
«Era un egoista, cresciuto in una famiglia influente, convinto che potesse prendere tutto ciò che desiderava»
Iniziai a pensare che Mark non fosse la vittima, ma più probabilmente il carnefice.
In quel momento D. si diresse verso la sezione di Filosofia e iniziò a buttare a terra i libri in preda ad uno stato di angoscia e agitazione. Mi avvicinai, il suo sguardo era vuoto e disse: «è successo qui...lei non lo sente? Sento il suo respiro sul mio collo tutti i giorni». Non capii cosa volesse dirmi. Si alzò, prese una bottiglia di vino e la versò sul cavallo dei pantaloni. Le presi la mano.
«Mille volte ho provato a lavarmi con l'acqua, sa? Ma non ha funzionato» concluse piangendo.
La abbracciai.
"Perché il suicidio? Provava dei rimorsi? Tutto ciò non ha senso" i dubbi mi attanagliavano la mente.
In quel momento il gelo calò nella stanza mentre la tempesta infuriava senza sosta, e io, naturalmente, avevo perso la percezione del tempo.
«E tu R.? Cosa pensavi di Mark?» chiesi.
«Un animale in meno» disse freddamente.
Versò ad ognuno un bicchiere di vino, mi guardò e disse: «Dottoressa, non beve?» riferendosi al mio bicchiere ancora pieno.
"Oggi sono 432 giorni" pensai stringendo le labbra che mi sembravano sempre più secche. «Magari meglio dell'acqua fino a quando non abbiamo finito» risposi.
«Cosa vuole sapere ancora? Beva un bicchiere» insistette.
«Che rapporto avevi con lui» azzardai.
La sua calma era sparita e i suoi occhi si infuocarono di odio.
«Si ricorda di Ben?» disse.
«Ti riferisci al ragazzo che si suicidò tre settimane prima di Mark?» esclamai.
«Proprio lui...era mio fratello, o meglio fratellastro» replicò.
"Questo spiegava la diversità del cognome"
«Giocavano nella stessa squadra di Baseball, Ben sarebbe dovuto diventare il nuovo capitano della squadra. Fino a quando qualcuno decise di rompergli un ginocchio in un parcheggio. Penso che riesca ad indovinare l'autore» disse sempre più in collera.
«Mark?» sentì un nodo alla gola nel pronunciare quel nome.
«Esatto. Ben dovette rinunciare alla borsa di studio, ma i miei genitori non furono in grado di affrontare le spese. Le conseguenze già le conosce» trangugiò tutto d'un fiato il bicchiere di vino.
Un misto di emozioni iniziarono a fare pressioni dentro la mia testa.
"Come ho fatto ad essere così stupida", pensai, stringendo il bicchiere fra le mani.
Sentii una voglia irrefrenabile di bere quando V. me lo strappò dalle mani urlando: «non lo beva!».
«Cosa stai facendo?» urlò R.
"Cosa c'era nel Martini?" rabbrividii.
Devo prendere più tempo possibile e uscire da qui. L'attenzione di tutti era focalizzata su loro due, presi il telefono e scrissi un messaggio all'ispettore T.: "VENGA ALLA BIBLIOTECA DI BIRMINGHAM!"

Era passato del tempo dall'ultima volta che ci eravamo visti, ma ricordo con lucidità le sue profonde occhiaie violacee, che avrebbero contraddistinto qualsiasi accanito lavoratore notturno.
«L'hai ucciso tu?» chiesi freddamente a R.
Ghignando rispose: «pensa davvero che avrei potuto inscenare un suicidio da solo?»
Lì capii immediatamente: «siete stati tutti insieme vero?» dissi, sperando di sbagliarmi.
«Sì» rispose freddamente I.
«Non ci giudichi. Era interessato solo a se stesso» ribatté S.
«Perché non l'avete semplicemente denunciato?» insistetti.
«Lei non si rende conto, i suoi genitori sono le persone più influenti di tutto il paese» intervenne V.
«Non comprendo, perché fungersi da famiglia affidataria?» le chiesi.
«Mera apparenza, si travestono da agnelli, ma in realtà sono lupi» rispose seccata.
“E voi avete fatto lo stesso..”
«E riguardo al mio Martini?» chiesi innervosita.
Tutti sbiancarono e si guardarono, ma D. ruppe il silenzio: «eravamo convinti che ci avesse portati qui perché avesse scoperto qualcosa»
«Ovviamente non è così» aggiunse I.
«Maledizione, perché siete venuti nel mio studio a fare una terapia di gruppo?» dissi contrariata.
«Scoprimmo che il Rettore le chiese di delineare un profilo psicologico su di lui. Temevamo che avrebbe collegato il suicidio di Ben con la morte di Mark» intervenne R.
«Dato che avevamo ritrovato il cadavere lei non avrebbe mai sospettato di un omicidio, se ci fossimo mostrati affranti per la sua morte» aggiunse I.
“Già..” sentendomi un agnello al pranzo di Pasqua.
«L'abbiamo deciso tutti insieme, siamo sporchi allo stesso modo. Tranne il luogo...l'ha scelto R.» aggiunse S.
«Doveva morire nello stesso modo e nello stesso luogo..ma Ben non tornerà mai più a casa» concluse R. piangendo.
“No...e nemmeno Mark”
In quel momento si spalancò la porta e vidi l'ispettore T. con alcuni agenti. Tirai un sospiro di sollievo, pensando che almeno avessi ragione riguardo alle sue occhiaie.
I ragazzi confessarono e vennero portati via dagli agenti.
«Dott.ssa sta bene?» chiese T.
«Ho avuto serate migliori» risposi.
Decisi di non voler aggravare la loro situazione, quindi presi la bottiglia di Martini e la versai nel lavandino del bagno.
Osservai i fogli e ovviamente erano rimasti tutti bianchi.
Notai i libri di Filosofia rimasti ancora a terra, cercai di rimetterli in ordine sullo scaffale, quando lessi una scritta che colpì la mia attenzione:
“IL PREZZO CHE PAGHIAMO PER CRESCERE È UNA PERDITA DI INNOCENZA”.
“Già...” ripensai con nostalgia alle lezioni del prof. G. e mi diressi verso l'uscita.
“Caschi il mondo, domani la prima cosa che faccio è buttare la mia bottiglia di Martini” girandomi a guardare la vastità della biblioteca.

Cronologia di una verità

LUCIA COLLEONI

28 settembre 2019

Il Commissario Paolo De Russo sedeva silenziosamente dietro la scrivania del proprio ufficio. Nella stanza buia, illuminata solo in minima parte dalla fioca luce posizionata accanto a sé, il Commissario rifletteva aiutato dal ritmico ticchettio della penna che reggeva fra le mani. Sopra il piano del tavolo, un'agenda aperta catturava l'attenzione di quell'uomo dai capelli leggermente arruffati e dai profondi occhi scuri. Ormai il Commissariato era vuoto ad eccezione di un paio di agenti dalle espressioni vagamente assonnate. Abbandonata la penna sulla scrivania Paolo pensava al caso che gli era capitato fra le mani. Affacciandosi alla finestra un brivido lo percorse: ottobre era alle porte e, da qualche giorno, un vento freddo aveva preso piede nell'intera città che da tempo aspettava con trepidazione l'arrivo dei mesi autunnali. Prese il quotidiano del giorno e lesse per l'ennesima volta:

"Omicidio scuote la città: il ricercatore letterario Carlo Zuliani, di anni 58, è stato rinvenuto cadavere la mattina del 28 settembre presso la biblioteca civica della città. Secondo le prime ricostruzioni Zuliani si trovava presso il luogo del ritrovamento per proseguire la delicata attività di ricerca letteraria alla quale era dedito nell'ultimo periodo. Ignoto il contenuto della stessa. È stato Pietro Sacca, il custode bibliotecario, a trovare l'uomo a terra negli archivi della biblioteca. L'autopsia eseguita in tempi record ha confermato i primi dubbi degli inquirenti escludendo, dunque, l'ipotesi di un malore all'origine della morte. Aperte tutte le piste per la ricerca del colpevole. "

Aconitina, ecco cosa aveva provocato la morte di Carlo Zuliani. Il medico legale aveva contattato il Commissario proprio nel primo pomeriggio per riferirgli dell'autopsia. Morte da paralisi respiratoria data da avvelenamento, avvenuta tra le 10 e le 11 di mattina: <<È un veleno facilmente reperibile, coltivabile addirittura in giardino. Ha agito in non meno di due ore provocando i tipici effetti collaterali quali palpitazioni, difficoltà di respiro, nausea e disturbi sensoriali - motori >> aveva detto il medico. <<L'aconitina è stata somministrata la mattina stessa, fra le 6 e le 8>>. Pausa. <<Ho rintracciato il veleno sulla pelle della vittima, principalmente sui lati del collo e sui polsi. Quasi certamente è stato inserito ad alta concentrazione in una delle boccette di profumo di Zuliani. Non avendo un odore intenso, il veleno non ha alterato la fragranza originale. Per ora la Scientifica ha messo sotto sequestro la casa e gli oggetti personali>>. Dopo la telefonata De Russo aveva riunito la squadra nel suo ufficio per dare il via alle indagini. In poche ore non avevano rimediato granché. Sposato, poi separato, Zuliani viveva da solo in una villetta privata in una via distante dal centro. I vicini non avevano riferito nulla di importante: né comportamenti anomali né attività sospette nei dintorni della villa. Purtroppo, le uniche telecamere presenti non contenevano informazioni rilevanti. L'ex moglie era stata contattata ma eventuali dubbi circa il suo coinvolgimento erano stati spenti nell'istante in cui la donna aveva riferito di aver lasciato l'Italia, due anni prima, a favore di una casa nella periferia londinese. Nessun figlio.
La mattina seguente De Russo e la squadra avrebbero approfondito l'attività letteraria di Zuliani incontrando una collega.

29 settembre 2019

L'accesso agli archivi, situati nei sotterranei della biblioteca, era bloccato dal tipico nastro bianco - rosso. Sul pavimento erano sparsi cartellini numerati che segnalavano i punti di maggior interesse per la Scientifica. <<Sì sono stata per molto tempo collega di Carlo. Abbiamo condotto insieme numerose ricerche proprio qui>> esordì Claudia Marino. Il Commissario e l'Agente Costa si guardarono attorno: l'ambiente, ben illuminato, era arioso e spazioso al contrario di ciò che solitamente nell'immaginario collettivo risponde alla voce "archivio". File di libri, cartelle e documenti si sviluppavano ordinatamente lungo alti scaffali. "Quanta Storia riunita in un solo luogo" pensò il Commissario. Un posto silenzioso, addirittura calmo e rassicurante se non fosse stato per quel sentore di morte e preoccupazione che aleggiava nell'aria. <<Dunque, Signora Marino, di cosa vi occupavate lei e Zuliani?>> chiese De Russo. La donna riferì di un'intensa attività letteraria condotta insieme alla vittima, di revisione ed approfondimento dei grandi classici ma anche di autori meno noti. E a tal proposito aggiunse: <<Negli ultimi mesi Carlo aveva iniziato ad approfondire autonomamente alcuni autori antichi ancora non noti, né al pubblico né alla maggior parte degli studiosi, i cui scritti sono stati rinvenuti da poco. Non mi ha riferito nient'altro>>. De Russo chiese spiegazioni cercando di capire per quale motivo Zuliani avesse taciuto i suoi studi a quella che, in fin dei conti, era stata la sua più stretta collaboratrice. La Marino annuì comprensiva. <<Vede, Commissario, semplicemente la concorrenza negli ultimi anni si sta facendo sempre più spietata, addirittura pericolosa. Studi e nuove scoperte rischiano di essere sottratte ai veri esperti del settore ed essere pubblicate a danno di coloro che vi hanno dedicato mesi, anni addirittura. Quindi, in caso di materiale particolarmente importante, si cerca di condurre gli studi nel modo più riservato possibile. Alcuni lavorano con un team di fidati mentre altri scelgono di proseguire soli>>. La donna aggiunse poi con un tremolio nella voce: <<Carlo era un uomo poco incline a condividere informazioni personali. Ha dedicato tutta la sua vita alla letteratura ed alla fine è morto proprio qui, nel posto in cui ha trascorso un'intera esistenza>>. De Russo proseguì: <<Signora, capisco che la domanda che le rivolgerò ora possa risultare indelicata ma qui, tutti, stiamo cercando di ottenere giustizia, non è vero? Dunque, lei dove si trovava la mattina del 28 settembre?>>.

3 ottobre 2019

I giorni successivi all'incontro erano stati dedicati alle nuove informazioni emerse: seppur l'alibi della Marino fosse stato confermato e la donna esclusa da eventuali sospetti, Claudia aveva offerto spunti di indagine interessanti. Il movente letterario stava prendendo piede nella mente di De Russo: autori

antichi, ricerche riservate e la “spietata concorrenza” alimentavano le teorie del Commissario. Che qualcuno volesse appropriarsi indebitamente degli studi della vittima? Molto probabile, già erano state avviate indagini di verifica. Che cosa aveva scoperto Zuliani di così importante? Stavano lavorando anche a tal proposito. Ma era l’avvelenamento del profumo, confermato dalla Scientifica, a stonare più di tutto in quel quadro. Un modus operandi classico ma probabilmente troppo premeditato per un movente di quel genere. Inoltre dai rilievi non erano emerse forzature delle serrature dunque chiunque fosse entrato per avvelenare il profumo possedeva le chiavi della casa. Ammesso che il veleno fosse stato introdotto lì e non altrove, al momento dell’acquisto. Zuliani conosceva dunque il suo assassino?

L’indomani il Commissario sarebbe tornato in biblioteca per riflettere. A metà mattinata avrebbe ricevuto una chiamata "estremamente riservata”, così aveva esordito la donna all’altro capo del filo. Luisa Ferrari, anni 51, Presidente di un’importante società finanziaria della città. Sposata, due figli. Amante di Carlo Zuliani. Intelligente a tal punto da capire la sua delicata posizione e mettersi in contatto con la Polizia.

Due strade equamente percorribili si erano aperte davanti a De Russo. Una sola quella valida per trovare l’assassino di Carlo Zuliani. La concorrenza letteraria o l’essere amante di una donna tanto facoltosa? Oppure un’altra delle tante innumerevoli piste? Paolo non aveva elementi per decidere. Dalle testimonianze raccolte sembrava che la vittima avesse immolato la propria esistenza a favore della ricerca: nessun contatto apparente con il mondo esterno. Ad eccezione della Ferrari. Punto a capo. Terminata la riunione con la squadra, De Russo aveva lasciato il Commissariato. Camminare per lui era sempre stato fondamentale: il ritmo regolare dei passi lo aiutava a mettere ordine fra i pensieri. Era un pomeriggio cupo, faceva freddo. Paolo giunse in prossimità del punto panoramico per eccellenza dal quale era visibile l’intera città. C’era un’unica panchina occupata solo in minima parte da un uomo minuto i cui capelli scuri erano mossi dal vento. <<Posso?>> chiese Paolo. L'uomo accordò con un cenno del capo.

27 luglio 2022

Come molte volte il Commissario si trovò a ripensare, quel lontano pomeriggio di inizio ottobre avrebbe fatto meglio a parlare con quell’uomo. Se avessero scambiato due parole, se De Russo lo avesse anche solo osservato con più attenzione negli occhi avrebbe sicuramente rintracciato i profondi solchi tracciati dal dolore. Se poi avesse approfondito la conoscenza dell’individuo avrebbe scoperto che si trattava proprio del marito di Luisa Ferrari, l’amante della vittima. Si sarebbe potuto far raccontare di una certa sera d’estate, le stelle chiare in cielo e la scoperta del tradimento da parte della moglie. Della sua vita divenuta un baratro oscuro. E di come la rassegnazione e la tristezza dipinte sul volto dei suoi figli, Giorgio e Ludovico, crescevano ogni giorno sempre di più.
Tutto questo il Commissario lo avrebbe scoperto solo qualche giorno più tardi quando l’uomo, tale Giuseppe Milani, fu convocato in Commissariato in veste di persona informata dei fatti. Venne accompagnato dai figli, questo Paolo lo ricordava con chiarezza: avevano un’espressione sospettosa, indignata, quasi sprezzante nei confronti del luogo in cui si trovavano come se il solo coinvolgimento del padre all’interno di tale questione rappresentasse un oltraggio per la dignità familiare. Milani, il marito tradito, sarebbe stato un sospettato ma le indagini avrebbero infine dimostrato la sua estraneità alla vicenda in breve tempo.

La svolta avvenne qualche tempo dopo durante uno dei “sopralluoghi” sulla scena del crimine. Di volta in volta, il Commissario si posizionava in una delle poltrone sistemate in prossimità di tavoli o scaffali, al piano superiore rispetto al luogo del delitto, e rifletteva reggendo fra le mani un libro. Quel giorno fu una rivista scientifica ad attirare la sua attenzione. “Botanica - nuove frontiere di ricerca e sviluppo” lesse quasi di sfuggita senza rendersene conto. Poi un guizzo. Articolo firmato da Ludovico Milani.

Paolo chiuse con foga la pubblicazione sulle ginocchia. Refrattario all’uso di Internet si diresse a tutta velocità nella sezione di archivio dedicata alle pubblicazioni della rivista, una vera istituzione che pubblicava da anni in molti Paesi. Non ci volle molto a De Russo per trovare conferma ai suoi dubbi. Fu semplice ripescare un articolo risalente a parecchi anni prima redatto da un giovane ed esordiente Ludovico Milani: “Aconito, ricerche ed applicazioni”.
Erano stati loro: Giorgio e Ludovico, i suoi due ragazzi divenuti ormai uomini. Ecco ciò che Giuseppe Milani non sapeva, quel cupo pomeriggio di alcuni anni prima. Stanchi di vedere il padre oppresso dalla relazione della madre avevano organizzato il tutto guidati da rabbia e sentimento di rivalsa. Messi alle strette, i due avevano confessato.
Reperire l’aconito nel bosco della lussuosa proprietà di famiglia e ricavarne il veleno non era stato difficile. Così come non lo era stato intrufolarsi in casa di Zuliani utilizzando la copia delle chiavi che la madre teneva tacitamente sempre con sé. Quasi sempre. Avevano avvelenato il profumo convinti di poter depistare l’indagine: fornito un alibi di ferro al padre, avevano creduto che “le ricerche letterarie di quel traditore” fossero ciò su cui la Polizia si sarebbe concentrata.

Ma De Russo li stava attendendo davanti casa con due pattuglie, una pubblicazione scientifica fra le mani e finalmente la soluzione del caso.

Ho ucciso

Irene Catanzariti

So di non essere particolarmente intelligente - se per questo non sono neppure bella – così come so di non essere una donna brillante. Non ho studiato e so che parlate di me con sufficienza ridendo tra voi quando mi vedete passare, ma io so una cosa che voi non sapete: ho ucciso e nessuno potrà mai provarlo.
In altre parole: vi ho fregato.
Adesso verrete a dirmi che sto inventando tutto pur di rendermi interessante, per – com'era? - riscattarmi dalla scialba esistenza in cui il mio aspetto ordinario e il mio mediocre quoziente intellettivo mi costringono. Cercherete di chiedere conto della mia sanità mentale prima di spendere soldi dei contribuenti – come se ve ne importasse davvero qualcosa – sulla base delle dichiarazioni di - com'erano le parole esatte? - una che spergiurerebbe di aver ucciso la madre pur di avere cinque minuti di notorietà. Beh? Io mia madre l'ho uccisa sul serio.
Dal dolore.
O almeno così mi disse sul letto di morte, dove mi ero precipitata a tenerle la mano.
La stronza.
Avevo le prove di oboe quella mattina e nonostante il mio impegno sono corsa da lei quando la badante marocchina, che le avevo messo accanto sapendo quanto mia madre odiasse gli extracomunitari, mi chiamò con urgenza. Certo, qualunque figlia degna di questo nome l'avrebbe fatto, ma io mi sono accertata che fosse l'ultima volta. Avevo una siringa nella borsetta, il resto potete anche dedurlo da soli.

Jessica aveva riletto quell'incipit almeno cento volte, senza riuscire ad andare oltre. Era la prima volta che le capitava un simile blocco. Che la sua vena creativa si fosse esaurita? Dopo decenni di storie che avevano tenuto i suoi lettori incollati fino all'ultima pagina con il fiato sospeso, doveva tradirli proprio adesso che stavano per insignirla dell'agognato premio Scerbanenco per il miglior romanzo giallo dell'anno?
Frustrata, si alzò, si diresse verso la cucina per bere un sorso di Falanghina, decidendo quindi di uscire per andare in biblioteca. Là avrebbe potuto fare due chiacchiere con Mimmo, il suo ex compagno di liceo che aveva ritrovato a sorpresa come bibliotecario quando era tornata in città per assistere la madre malata. Avrebbe bighellonato tra gli scaffali: spesso le migliori ispirazioni le venivano così, aprendo un libro a caso. Ad ogni modo, fare due passi le avrebbe giovato.

Ho ancora davanti agli occhi quel pallone gonfiato come se fosse ieri. Me lo ricordo ancora stravaccato sulla panca di legno umidiccia del bagno turco, un asciugamano sui fianchi, in quella posa da tricheco spiaggiato, a pavoneggiarsi dei suoi sporchi traffici. Era da poco il mio mondo quello, un mondo in cui un simile pezzo di merda, invece di marcire in galera, si sentiva autorizzato a raccontare impunemente le sue prodezze in pubblico. Ricordo il senso di schifo scivolarmi addosso come bava di limaccia.

Dopo aver salutato Mimmo, che le parve sempre più in forma – come minimo doveva fare jogging o pesi o qualche altra diavoleria esageratamente faticosa per avere un fisico così asciutto e tonico alla sua età - si diresse verso la sala dedicata ai manuali di botanica, erboristeria e scienze naturali. Aveva una mezza idea su come la protagonista del nuovo romanzo avrebbe potuto uccidere le sue vittime e un giro in quella sezione le sarebbe stato utile. A quell'ora del mattino in biblioteca non c'era praticamente nessuno, chi al lavoro o a scuola, e Jessica assaporò fino in fondo la libertà che un'occupazione come la sua le concedeva.
Lasciò scorrere le dita della mano sinistra sul dorso dei libri stretti nello scaffale ad altezza occhi e contò, come faceva spesso per gioco, fino a dieci, fermando l'indice sul libro su cui si trovava al dieci. Si trattava di un libro di erboristeria. “Neanche ad averlo cercato avrei trovato qualcosa di più utile”, pensò compiaciuta. Ancora una volta il suo istinto l'aveva guidata per il meglio. Tirò fuori il volume dallo scaffale, era un vecchio libro sulle piante velenose, con bellissime illustrazioni e molti dettagli interessanti, oltre a vere e proprie ricette per la preparazione di veleni casalinghi utili a eliminare, ad esempio, topi o altri fastidiosi animali.

Poi Qualcuno mi ha indicato chiaramente la strada. Altrimenti perché il fidanzato di mia sorella si sarebbe presentato a casa nostra per preparare con lei un esame sulle piante velenose proprio nel weekend in cui, dopo mesi, ero tornato a casa?

Sfogliando il libro, Jessica si accorse che mancava una pagina, era stata strappata con attenzione tra la lettera C di Cicuta e la lettera E di Euforbia. Quale poteva essere? Elettrizzata dalla scoperta, si precipitò da Mimmo con il libro tra le mani.
“Mimmo, ho bisogno del tuo aiuto”.
“Ciao, Jessica, trovato qualcosa di interessante?” le rispose l'uomo, alzando appena gli occhi da un tomo alto tre dita dalla copertina blu di cui Jessica non riuscì a leggere il titolo.
“Sì, guarda qui. A questo libro manca una pagina, è stata strappata.”
Mimmo, alla vista del danno, si irrigidì leggermente, “Non è l'unico, prima dell'avvento degli smartphone purtroppo accadeva a volte che qualche incivile, per non pagare una fotocopia, si portasse direttamente via la pagina che gli interessava.”
“Come faccio a sapere di che pagina si tratta?”

“Perché lo vuoi sapere?” le chiese Mimmo con una smorfia, aggrottando le folte sopracciglia.
“Per curiosità”.
“Non saprei, si tratta di un manuale vecchio di trent'anni.”
“Non puoi cercare, grazie al vostro software interbibliotecario, come si chiama, Nilde, sì, se qualche altra biblioteca ne ha una copia e chiedi loro di mandarci la foto della pagina incriminata?” lo implorò Jessica.
Mimmo non riuscì a dirle di no e dopo qualche minuto di ricerche, ne individuò una in una biblioteca di Catania. Trascrisse il numero di telefono su un post-it arancione e li chiamò subito. Fu fortunato, il collega in quel momento era libero e nessuno aveva chiesto in prestito il libro. Venti minuti dopo aveva la foto della pagina sul suo cellulare. Si trattava della lettera D, D come Digitalis Purpurea, meglio nota come digitale.
Mimmo girò subito la foto a Jessica ed entrambi lessero con attenzione le caratteristiche della pianta riportate nella pagina mancante. In particolare, ad attirare la loro attenzione fu il seguente passaggio: “Si stima che 40 grammi di foglie fresche di Digitalis Purpurea possano uccidere un uomo, la dose mortale scende a 10 grammi per la droga essiccata.”
“Prima di me, chi ha chiesto in prestito questo libro e quando?” chiese Jessica, galvanizzata dalla possibilità di essersi imbattuta in una storia interessante.
“Fammi vedere. In realtà un'unica persona: un certo Raffaele Russo, quasi trent'anni fa, il 4 giugno 1994.”
“A quel tempo guadagnavi un sacco di soldi lavorando ancora in quella multinazionale nella mitica città da bere, se non erro”, lo prese in giro Jessica mentre cercava un Russo Raffaele su Facebook e Instagram. Ce n'erano troppi, fece allora una ricerca su Google, ma anche in quel caso non trovò nulla di utile. Le venne così l'idea di cercare sui giornali dell'epoca la notizia di una morte avvenuta in circostanze sospette dove la digitale avrebbe potuto costituire l'arma del delitto.
Dopo aver vinto le resistenze di Mimmo, che desiderava solo ritornare alla lettura del suo libro, Jessica si ritrovò seduta dietro al visore dei microfilm sfogliando i quotidiani dal giugno del 1994 in poi. Quando già stava pensando di gettare la spugna, gli occhi che le bruciavano e la fame che le attanagliava lo stomaco, trovò la notizia che cercava, datata 5 novembre 1994.

Morte sospetta di un noto imprenditore del casertano

Trovato alle otto di stamattina nella sua abitazione di via Fiori Chiari, a Milano, il corpo senza vita di Michele Fusco, dai primi accertamenti morto per un attacco cardiaco.
Data la vicinanza dell'imprenditore a noti ambienti della criminalità organizzata, il PM ha disposto l'autopsia.
L'imprenditore, originario della nostra città, era salito alla ribalta delle cronache per accuse, mai provate, di traffico di rifiuti pericolosi. Fusco aveva sempre respinto tali accuse, sottolineando come il suo successo negli affari, a dire la verità piuttosto repentino, gli avesse attirato parecchie invidie.

“Ci siamo, sono sicura che è questo”, mormorò Jessica tra sé, lasciandosi andare per un momento contro lo schienale della sedia. Euforica, si precipitò quindi da Mimmo, sempre intento a leggere nel silenzio della biblioteca ancora semi deserta.
“Vieni a vedere cosa ho trovato” gli disse, trascinandolo davanti al video.
“E allora?” le rispose Mimmo, dopo essersi tolto gli occhiali da lettura e aver spento il visore dei microfilm.
“Come, E allora? Qui c'è un mistero sotto.”
“Tu vedi misteri ovunque”, le rispose Mimmo, scrollando le spalle e guardando oltre la donna per controllare le mosse del senza tetto al quale negli orari morti permetteva di restare in biblioteca a riscaldarsi.
“Aiutami a cercare altri articoli, ce ne saranno di sicuro, una notizia così succulenta, figurati se i giornalisti la mollavano subito” lo pregò Jessica.

Arriva la conferma: la morte di Michele Fusco è omicidio

L'autopsia conferma i sospetti della Procura: il noto imprenditore Michele Fusco è stato assassinato. Consistenti tracce di una pianta tossica conosciuta come digitale sono state trovate nel sangue della vittima.
Dai primi accertamenti emerge che il veleno deve essergli stato somministrato dopo l'allenamento nell'esclusiva palestra frequentata da Fusco a Milano. I tempi di azione della digitale, rispetto all'ora del decesso, non lasciano dubbi.
Chi voleva la morte di Fusco? Un rivale in affari? Qualcuno a cui aveva pestato i piedi?

“Che ti avevo detto?” gli disse, trionfante, Jessica, mentre faceva scorrere gli articoli sul visore per trovare altre notizie. Il risultato, però, fu deludente: le indagini non avevano dato alcun frutto e dopo qualche tempo la notizia si era sgonfiata, sostituita da altre più fresche. La Procura aveva indagato in tutte le direzioni, senza alcun successo: il colpevole non era mai stato individuato.
“Facciamo un'ipotesi, solo per divertimento” disse Jessica.
“Ho il libro che mi aspetta, mi diverto così, io, leggendo.”
“Ipotizziamo che davvero questo Fusco sia stato ucciso con la digitale di cui parla il libro.”
“Perché un metodo così complicato? Non potevano farlo fuori in qualche altro modo? Che so, sparandogli” la interruppe Mimmo.
“Intanto, preparando da sé il veleno, l'assassino evitava di lasciare tracce. Secondo, se non sei un delinquente, non è così facile procurarti un'arma. Terzo, consideriamo anche l'aspetto simbolico: se davvero Fusco era colpevole di ciò di cui lo accusavano, era uno che avvelenava i suoi concittadini,

per cui, ucciderlo con del veleno era come rendergli pan per focaccia, non so se mi spiego.”
“Una sorta di giustiziere della notte, il nostro assassino, quindi?” rise Mimmo, nonostante gli occhi rimanessero cupi.
“Più o meno”, rispose Jessica, un po' contrariata dal fatto di non sentirsi presa sul serio.
“Quindi, secondo te, dovremmo desumere che l'assassino sia Raffaele Russo, l'unico ad aver mai preso in prestito il libro.”
“Troppo facile e scontato. No, Russo potrebbe essere qualcuno che l'assassino conosceva e grazie al quale il nostro uomo...”
“O donna”
“O donna, te lo concedo, anzi, è più probabile, da sempre il veleno è il metodo preferito dalle donne, Grazie al quale – dicevo - la nostra ignota signora ha avuto accesso al libro. Chissà, forse si sarà anche sentita orgogliosa di ciò che aveva fatto.”
“Possibile, ma, a questo punto, ti chiedo: che ne farai ora di questo castello di ipotesi?”
“Che vuoi che ne faccia? Ci scrivo un romanzo sopra, no?” rise Jessica, mentre infilava di corsa la porta per precipitarsi a casa a scrivere.

É vero, ho ucciso, per fare giustizia, ma non mi sono mai sentito orgoglioso di quello che ho fatto. Ero troppo vigliacco per costituirmi e ho preferito seppellirmi qui, accanto al libro che mi ricorda ogni giorno il mio delitto.

Il Mandeville scomparso

Chiara Araldi

Avevo tra le mani uno dei volumi più preziosi che le mie dita di studioso e appassionato bibliofilo avessero mai sfiorato in quasi trent'anni di carriera. Al contatto con quelle pagine sottili, un leggero tremito mi costringeva di tanto in tanto a riabbassarle, cercando di riprendere il controllo delle emozioni e far riemerge quella professionalità che sembrava essersi dileguata. Le parole scorrevano sotto i miei occhi talmente veloci che non avevo neanche bisogno di metterle a fuoco. Conoscevo quel testo praticamente a memoria, lo avevo letto e riletto nelle varie edizioni che si sono susseguite nel corso dei secoli, abbracciando un bacino linguistico ampio quasi quanto la sua fortuna temporale. The Travels of Sir John Mandeville… Un resoconto di viaggio, frutto della fantasia di un autore ancora più evanescente, che iniziò a circolare manoscritto verso la seconda metà del XIV secolo negli antichi volgari inglese e francese. Mai avevo avuto occasione di esaminare un esemplare così raro, un incunabolo del 1497 frutto dei torchi del tipografo che fra i primi aveva stabilito la propria bottega a Milano: Ulrich Scinzenzeler. Da possessore di una delle collezioni più straordinarie dei tempi moderni, capivo bene il valore dell'oggetto che stavo maneggiando.
«Va tutto bene Dr. Barbi, ha bisogno di qualcosa?» Il volto sorridente del bibliotecario mi stava fissando dall'altra parte del tavolo su cui mi ero sistemato. "Devono sempre ficcare il naso dappertutto, è una mania insopportabile" pensai, infastidito da quell'interruzione improvvisa.
«No, la ringrazio, ho tutto ciò che mi occorre. Quanto tempo mi rimane?»
«Mezz'ora. Poi saremo costretti a riporlo».
«Perfetto, allora sfrutterò fino agli ultimi secondi. Con permesso» e sorridendogli distrattamente, riabbassai gli occhi, troncando qualsiasi possibile risposta da parte dell'altro. Per fortuna, la Sala di Consultazione Billanovich dell'Università Cattolica di Milano era praticamente deserta in quel caldo pomeriggio di fine luglio e le distrazioni erano ridotte al minimo. Il mio soggiorno nel capoluogo lombardo in un periodo tanto inusuale, per i locali e non meno per i turisti, venne dettato dal puro caso. Anzi, più che il caso, a guidarmi furono perseveranti ricerche unite a un pizzico di cocciutaggine. Era da anni che cercavo di incrociare il mio destino con quell'opera, sopravvissuta in pochissimi esemplari, per lo più irreperibili in quanto proprietà di spocchiosi privati. Un giorno di qualche settimana addietro mi capitò tra le mani un articolo de «La Bibliofilia», e forse fu a quel punto che l'antica dea bendata della fortuna intercedette a mio favore, in cui si informava dell'ultimo acquisto dell'Ateneo milanese, niente meno che il volgarizzamento italiano di Mandeville. Giusto il tempo di sistemare alcune faccende ed eccomi là, finalmente. Il quaderno d'appunti che avevo appositamente acquistato era già ricoperto per metà dalla mia scrittura arzigogolata, quando fui nuovamente distratto dopo un tempo che a me parve infinitesimale, ma che invece dovette trascorrere più in fretta di quanto avessi percepito.
«Dr. Barbi, i trenta minuti sono scaduti». Sospirai, non del tutto soddisfatto. Chiusi gentilmente il volume e carezzai la superficie della preziosa legatura in marocchino rosso e dorato, frutto di una reliure ottocentesca. Sollevandolo sempre con dolcezza, lo posai nelle mani impazienti del bibliotecario. A quel punto mi alzai di scatto e, in tutta fretta, raccolsi i miei effetti personali. «Ritornerò domani per l'ultima sessione».
«Troverà tutto il necessario pronto all'uso domattina alle 9:00, orario d'apertura della biblioteca»
«Le auguro una buona serata» biascicai già a metà strada rispetto all'uscita. Se solo avessi saputo in quel momento cosa mi avrebbe riserbato la mattina seguente, avrei tentato di procrastinare in tutti i modi la mia dipartita.

«Cosa significa che non è disponibile?!» quasi gridai, basito da quanto il gentile sorriso della giovane all'ingresso aveva appena finito di dire.
«Dr. Barbi, la prego di mantenere un tono di voce adeguato all'ambiente. Le ripeto che per forze di causa maggiore non sarà più possibile consultare il Mandeville, né oggi né i giorni a venire. Siamo spiacenti dell'inconveniente».
«Spiacenti?! Ho annullato vacanze già programmate da mesi per venire qui, e non parliamo delle otto ore di volo New York-Milano, non proprio economiche se prenotate all'ultimo. Voglio parlare con un responsabile, tutto questo è inaccettabile».
«Al momento è irraggiungibile. Se non c'è altro, la prego di uscire». Non sapevo se essere più allucinato dal contenuto del messaggio o dal modo sbrigativo con cui stava apertamente tentando di cacciarmi. "Ma io, cara signorina, non ho alcuna intenzione di andarmene senza almeno aver ottenuto una giustificazione". Fulmineo, imboccai il corridoio che mi avrebbe introdotto nei locali della biblioteca, dietro indignata protesta della donna. Lo percorsi fino in fondo e voltai a destra, dove sapevo essere collocata la Sala delle Cinquecentine, ospitale anfitrione anche della mia edizione. La scena che si parò davanti ai miei occhi fu quanto meno singolare. E del tutto sconcertante. Alcuni poliziotti in divisa stavano parlando col Dr. Riccardo Barberini, professore di Bibliologia e responsabile per il fondo antico della collezione universitaria, nonché mia vecchia conoscenza. La sala era sigillata dal tipico nastro giallo usato sulle scene del crimine.
«Riccardo, cos'è questa storia? Cosa ci fa qui la polizia?».
«Marco, è una fortuna che tu sia arrivato. Avremmo necessità di porti alcune domande».
«Alcune domande? Relative a cosa?»
«Questo sapranno spiegartelo meglio i due gentiluomini qui presenti: il commissario Edoardo Mantegna e l'ispettore Carlo Contini. Potete sfruttare il mio ufficio per una maggiore tranquillità. Prego da questa parte, vi faccio conoscere una scorciatoia che ci permetterà di evitare un giro labirintico».
Allibito li seguii, ma nella confusione generale un brivido di preoccupazione iniziò a scuotere il risentimento che fino a quel momento aveva annebbiato il mio giudizio.

«Quindi, ricapitolando: nel corso della notte l'incunabolo milanese è stato sottratto, non si sa bene come, dato che le telecamere di sorveglianza sono state manomesse, e adesso nessuno ha idea di dove sia né di chi l'abbia preso? Vi rendete conto che è assurdo?»
«Questa, sfortunatamente, è la situazione, che sia o meno assurda» rispose laconicamente il commissario Mantegna, che aveva deciso di giocare la carta del poliziotto cattivo. «Adesso, se non le dispiace, mi racconti esattamente la sua giornata di ieri». Trattenendo a stento la stizza, accontentai la sua richiesta nel modo più sintetico e chiaro possibile, anche se in realtà i miei spostamenti erano stati alquanto limitati tra la mia postazione e i servizi, che si trovavano in prossimità dell'entrata.
«Saprebbe gentilmente dirmi cos'ha fatto dalle 20:00, orario di chiusura della Sala, alle 23:00, quando, secondo i buchi delle telecamere, sarebbe avvenuto il furto?»
«Oltre ad aver cenato in un piccolo locale del centro, mi sono trattenuto a lavorare per il resto della serata nel bar dell'albergo dove alloggio, l'Excelsior, come potrà confermare il barista che mi ha servito fino a notte inoltrata».
«Provvederemo a verificare il suo alibi. Nel frattempo, resti gentilmente a disposizione».
«Sarò reperibile fino alle 22:00 di questa sera, quando prenderò l'aereo che mi riporterà a casa. Metto fin da subito in chiaro che non ho alcuna intenzione di perderlo a causa di questa storia». A quel punto intervenne Barberini: «Ma certo amico mio, abbiamo già parecchio da farci perdonare senza bisogno di arrecarti ulteriore fastidio». Annuendo soddisfatto, uscii dalla stanza insieme a lui, accettando la gentile offerta di un caffè al bar istituzionale. Gli occhi del commissario non si staccarono nemmeno per un istante dalle nostre figure.

"Ultima chiamata per il volo 3678 per New York". Chiusi le pagine del giornale e mi incamminai verso il gate, trascinando dietro le spalle un agile trolley color turchese, non proprio mascolino, ma sicuramente ben distinguibile dagli altri. "Finalmente posso lasciarmi alle spalle quest'avventura", pensai sollevato. Le ultime ore trascorse in Italia erano state sorprendentemente pacifiche. Nessun gendarme mi aveva più ricontattato ed ero anche riuscito a sistemare alcune incombenze con la Trivulziana. Ero pronto a tornare alla dolce e prevedibile quotidianità, nonostante l'amaro lasciato da un viaggio che non era andato come previsto.
«Dr. Barbi, si fermi» una voce perentoria mi riportò immediatamente alla realtà. Voltandomi sbalordito, vidi ancora una volta l'irritante volto di Mantegna, accompagnato da un paio di altri poliziotti.
«Non le avevo detto che dalle 22:00 non sarei più stato a disposizione di nessuno? Penso che abbiate sottratto fin troppo del mio tempo». Senza neanche prestare attenzione a quanto stavo dicendo, l'uomo si avvicinò e mi afferrò con violenza.
«Ma come si permette…» e senza avere il tempo di protestare, mi ritrovai con un paio di manette a bloccarmi i polsi.
«Lei deve venire con noi in centrale poiché» e quello fu l'unico sorriso che vidi mai spuntare sulle sue labbra «ho ragione di credere che l'edizione Mandeville si trovi proprio in quella valigetta azzurra».

Il volume scomparso fu effettivamente ritrovato dove l'intuizione del commissario l'aveva indicato. Osservando i colpevoli da dietro il vetro della sala degli interrogatori, Mantegna e Contini stavano chiacchierando in attesa di entrare e porre la parola «fine» su quella vicenda.
«Come l'hai capito?» chiese l'ispettore, ancora incredulo.
«La facilità con cui il Professor Barberini era portato a lasciar partire Barbi, l'unico, a voler essere precisi, ad aver maneggiato personalmente l'opera per così tanto tempo, mi è puzzata fin da subito. Scavando un po' ho scoperto che i due complici si conoscevano dai tempi dell'università, avendo frequentato i medesimi corsi. In quel momento ho iniziato a collegare i puntini…»
«Ma come sono riusciti a portar fuori la refurtiva dall'Ateneo e, soprattutto, a far ricadere la colpa sul Dr. Barbi?»
«Semplice. Dopo aver riconsegnato il libro, lo studioso è effettivamente rimasto al di fuori del perimetro universitario, ma Barberini, che ha una libertà di movimento illimitata in queste sale, lo ha recuperato, assicurandosi che le telecamere non funzionassero, e lo ha nascosto nel bagno, in un anfratto quasi invisibile ad occhio nudo. Il giorno seguente, nel trambusto generale, il suo compare, che tra l'altro era di turno il giorno precedente proprio in Sala Billanovich, lo ha recuperato e, quando tutti si trovavano nella Sala delle Cinquecentine, lo ha nascosto nel bagaglio di Barbi, abbandonato incautamente al di fuori della stanza, già pronto e chiuso in vista della partenza. Una vera astuzia quella di affidare la refurtiva a un innocente studioso che vive all'estero».
«Ma se l'avesse avuto con sé al momento dell'uscita dalla biblioteca, l'allarme avrebbe suonato».
«Se fossimo passati dall'ingresso principale sicuramente. Ma essendo di fretta, il Professore ci ha fatto attraversare un'altra porta, più diretta al suo ufficio, che proprio quel giorno era in manutenzione per un guasto al sistema d'antifurto».
«E una volta arrivato in America? Cosa sarebbe accaduto?»
«Il nostro caro bibliotecario aveva già acquistato un biglietto per lo stesso aereo e, guarda caso, possedeva un trolley dall'identica tonalità d'azzurro. Una volta atterrato avrebbe rapidamente scambiato le due valigie e si sarebbe dileguato, impaziente di raggiungere il contatto con cui già avevano preso accordi per la vendita sul mercato antiquario». Nel mentre scioglieva gli ultimi dubbi riguardo a quell'ingegnoso piano, non poté fare a meno di sorridere. "È proprio vero che, in questo mestiere, basta solo saper far funzionare le «piccole cellule grigie» di cui madre natura ci ha dotati" pensò.

TIC TOC

HASSAN GUESSOUS

Ursula era stata attirata in una biblioteca con la scusa di aver vinto un incontro esclusivo con il proprio autore preferito. Una volta arrivata, si ritrovò con altre cinque persone. Cinque persone che conosceva già, e con cui si era promessa di non rivedersi mai più. Appena li riconobbe, si arrabbiò e cercò di andarsene, ma quando spinse la porta, essa non si aprì. Pure gli altri provarono ad aiutarla ma con scarsi risultati. Provarono ad urlare, ma nessuno rispose. Cercarono allora di chiamare qualcuno, ma non c'era segnale. Dopo qualche minuto, il telefono di Ursula suonò. Era un messaggio anonimo. E' VIGLIACCO COLUI CHE HA PAURA E FUGGE; MA CHI HA PAURA E NON FUGGE, NON E' UN VIGLIACCO.
"Se è uno scherzo che avete pianificato, non è affatto divertente" disse, ma guardando la loro reazione, Ursula capì che così non era. Chi aveva mandato quel messaggio? Forse l'ha vista che se ne voleva andare e gliel'ha mandato? Li stava osservando? Neanche il tempo di formulare tutte le ipotesi, che si sentì un'altra notifica. Era il telefono di Amanda. Un altro messaggio anonimo. Dopo averlo letto, Amanda lo mostrò anche agli altri. VADO FRA GLI UOMINI, IGNORO IL DOMANI MA SENTO CHE COMINCIA UNA NUOVA VITA. Poi disse: "A quanto pare, il nostro rapitore vuol farci capire che sa parecchie cose su di noi, perché in effetti sono incinta del mio primo bambino"
Proprio quando stavano per farle gli auguri, arrivò la terza notifica. Era il turno di Gioele. GLI UOMINI SONO FATTI IN MODO DA DOVERSI NECESSARIAMENTE TORMENTARE A VICENDA. "Ma di che sta parlando? Chi avrei tormentato? Sono un padre di famiglia, non farei male a nessuno". Nessuno sapeva cosa dire. Questa volta sembrava più un'accusa. Rimasero zitti a fissarsi per qualche minuto, finché non suonò il quarto telefono, quello di Manuel. VOI MANCATE DI PIETA': NON VOLETE ESSERE NIENT'ALTRO CHE GIUSTO, IL CHE VUOL DIRE CHE SIETE INGIUSTO. Ormai nessuno sapeva più a cosa pensare, aspettavano solo gli ultimi due messaggi. Suonò prima quello di Jacopo: PERCHE' PER PUNIRE UN UOMO DI AVERE UCCISO, LO UCCIDONO?", poi subito dopo, quello di Matteo: "VOI MORIRETE, MA NON POTRETE MAI COMUNICARE A NESSUNO LA SOSTANZA PIU' INTIMA DELLA VOSTRA IDEA".
Ursula anticipò tutti prima che la situazione degenerasse e parlò con voce ferma: "Ascoltate. E' inutile andare in panico. Se vogliamo avere una possibilità di farcela, bisogna rimanere razionali. Proviamo a dare un senso a tutto ciò". Iniziò Jacopo: " I primi due messaggi sembrano vogliano mostrare che il nostro rapitore a quanto pare ci sta osservando e ci conosce, forse ci stava stalkerando"
"Gli altri due invece sembravano più accuse", proseguì Gioele.
"Infine gli ultimi due cosa potevano essere? Minacce forse? Ci vuole uccidere?" disse Amanda, "Sto aspettando un bambino, non posso morire così"
"Calmati Amanda, respira. Nessuno morirà qui" cercò di tranquillizzarla Manuel. Poi proseguì: "A quanto pare sembra un'escalation: si sta arrabbiando?"
Ad un certo punto, tutti notarono che Matteo non era partecipe alla conversazione. Se ne stava seduto in un angolo in silenzio. "Tutto bene?" chiese Ursula. "Stavo pensando" disse raggiungendo il gruppo "E se non fossero minacce o rivelazioni? Tutte queste frasi che abbiamo ricevuto penso di averle già sentite o lette da qualche parte . Possono essere state prese da qualche libro" poi si alzò e si diresse verso uno scaffale e continuò: "So che può sembrare strano ma fidatevi, ho un'ottima memoria e quando leggo qualcosa difficilmente la dimentico". Trovò il libro che stava cercando, lo sfogliò e disse soddisfatto: "Il messaggio che ho ricevuto, eccolo". Con un po' di pazienza, tutti riuscirono a trovare il proprio messaggio, erano davvero citazioni di quel libro. Ma quando lo chiusero per leggerne il titolo, i loro volti sbiancarono. Era L'idiota di Dostoevskij.
Amanda disse: "Sara. La chiamavamo tutti così. Allora chiunque ci abbia intrappolati qui sa cosa è successo. Sa perché ce ne siamo andati via", per poi scoppiare a piangere. Nessuno aveva più la forza né di muoversi, né di dire qualcosa. Se ne stavano seduti, sguardo a terra; quando all'improvviso tutti i telefoni suonarono. Avevano ricevuto lo stesso messaggio: C'E' UNA BOMBA CONTENENTE UN VIRUS LETALE CAPACE DI UCCIDERE ALL'ISTANTE COLLEGATA AD UN DETONATORE. IL DETONATORE LO TROVERETE SOTTO AD UNA DELLE VOSTRE SEDIE. PER DISINNESCARE LA BOMBA DOVETE INSERIRE UNA PAROLA. AVETE TRE ORE DI TEMPO E UN SOLO TENTATIVO, SE SBAGLIATE, MORIRETE TUTTI. BUONA FORTUNA. Appena finito di leggere, tutti girarono le proprie sedie e lo trovarono. La parola doveva contenere sei lettere.
GIOELE. JACOPO. MANUEL. MATTEO. AMANDA. URSULA. Tutti i loro nomi contenevano sei lettere. Chiunque li avesse attirati lì pensava che uno di loro avesse ucciso Sara.
Dopo attimi di panico e confusione, Matteo iniziò a parlare cercando di mantenere la voce più calma possibile: "Sara era l'ultima arrivata nel nostro gruppo. La chiamavamo l'idiota per la sua goffaggine e perché credeva a tutto. Adorava quel nomignolo. Diceva che era il primo che avesse mai ricevuto da parte di amici. Purtroppo non aveva nessun parente, viveva con una famiglia adottiva e non erano in buoni rapporti. Non vedeva l'ora di finire il liceo per poi andarsene via da lì. Con noi si era aperta, ed era diventata una ragazza simpatica, ma con gli altri era molto riservata e non rivolgeva la parola a nessuno se non necessario. Mi ricordo che mi ero innamorato di lei, ma purtroppo non riuscii mai a confessarglielo"
"Tutto molto bello" lo interruppe Ursula "Ma ricordi? Abbiamo solo tre ore, se ci mettiamo qua a ricordare tutti i bei tempi finiremo morti ancora prima di parlare dell'incidente. Sara purtroppo nell'ultimo periodo non era più la stessa: si era chiusa in casa, non ne voleva più uscire, non parlava più quasi a nessuno. Avevo sentito dire che aveva messo su parecchi chili e che avesse rinunciato ad un tenore di vita sano. Mi ero preoccupata tantissimo. Quel giorno decisi di andarla a trovare e confortarla, ma non aprì nessuno. Poi ricordate? La sera la polizia venne a cercarci dicendo che Sara era morta e che sospettavano si trattasse di omicidio. Ci interrogarono separatamente, uno alla volta. Che dite, iniziamo a raccontare com'è andata con ognuno? Perché dubito che qualcuno dimentichi una cosa del genere, anche se sono passati trent'anni"

Tutti annuirono, si misero seduti in cerchio, e decisero che sarebbe toccato a Manuel incominciare. “Non ero così legato a Sara, non ero entusiasta quando l’avete introdotta nel gruppo, ma neanche arrabbiato. Finché non mi dava fastidio, a me andava bene. Questo però non vuol dire che non mi sia dispiaciuto ciò che le era successo. Il giorno in cui è morta ero a casa di una ragazza con cui mi vedevo all’epoca. Hanno potuto subito verificare il mio alibi e lasciarmi andare”
Toccava ad Amanda. “Quando bussarono alla porta per chiedermi di seguirli in stazione ero confusa, di cosa aveva bisogno la polizia? Quando mi dissero di Sara, mi sentii mancare. Anche io non ero legatissima a lei, ma era una delle poche amiche che avevo. Fui rilasciata subito perché quel giorno lo trascorsi tutto a studiare in casa siccome l’indomani avevo una verifica importantissima”, poi si girò verso Gioele come a passargli il testimone.
“Mi ricordo che quando iniziai a notare che prendeva le distanze, feci di tutto per aiutarla ma purtroppo si era chiusa in sé e non ne voleva sapere. Quando seppi della sua morte, ci rimasi malissimo. Nella mia testa iniziarono a farsi strada parecchi se: se avessi insistito, se avessi chiesto a qualcuno di aiutarla, se avessi fatto qualcosa in più forse lei sarebbe ancora qui con noi. Mi ci sono voluti anni di terapia per uscirne. Pure io fui scagionato subito perché quel giorno mi ero infortunato in allenamento e passai tutto il giorno ricoverato in ospedale”.
Toccava a Jacopo: “Andavamo molto d’accordo, era come una sorellina per me. Il giorno in cui la polizia mi cercò ero già devastato di mio, mi ero appena lasciato con Ursula. Quando mi dissero di Sara, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Caddi per terra e mi misi a piangere. Mi rilasciarono dopo qualche verifica di controllo”
Era di nuovo il turno di Ursula: “Sara era la mia migliore amica. Eravamo inseparabili. Nell’ultimo periodo avevamo trovato un compromesso: se non mi voleva vedere, almeno mi doveva scrivere. Farmi sapere che stava bene. Il giorno in cui Jacopo mi aveva lasciato, ero andata a casa sua per sfogarmi un pochino ma non mi rispose. Quando arrivò la polizia a casa, i miei genitori opposero il veto, non mi fecero parlare con loro. Forse se avessi bussato una volta in più o se avessi aspettato non saremo qua ora”
Infine toccò a Matteo: “Povera Sara. Quel giorno avevo finito di studiare per la verifica e quindi sono andato al solito bar ad aspettarvi, avevo preso il posto per tutti ma nessuno si fece vivo. Ora so finalmente il perché. Quando la polizia mi disse di Sara, mi sono seduto a piangere la morte di una mia carissima amica mentre il proprietario del bar mostrava loro le videoregistrazioni”
Erano passate due ore da quando cominciarono a discutere. Più il tempo passava, più sembrava che non si potesse arrivare a nessuna conclusione. Nessuno sapeva più cosa dire, tranne Matteo. Si rivolse verso Ursula, chiedendole “Sicura di non aver tralasciato nulla?”
“Sicurissima” rispose.
“Perché Jacopo ti ha lasciata?”
“Mi interroghi? Ero la sua migliore amica, non avrei mai potuto farle del male”
“Guardalo Ursula. E’ da prima che ti sta fissando, nervoso. Sei stata te a lasciarlo vero? Perché?”
“Ma di che cosa stai parlando?”
“ Perché?” disse di nuovo Matteo, questa volta rivolgendosi a Jacopo.
“L’avevo tradita” rispose. In quel momento il volto di Ursula cambiò. Non aveva più quell’aria così sicura.
“Quindi sei andata da lei per questo? Sospettavi di lei?”
“Questo non vuol dire che l’abbia uccisa io”. Il suo volto continuava a tradirla. Ormai tutti ne erano convinti. BINGO, pensò Matteo. Prese in mano il detonatore, e mentre digitava le lettere, le disse: “Sai cos’è che mi ha dato la conferma che sei stata te? Chi non si dispiacerebbe per la morte di una persona così cara? Non hai mai menzionato che ti era dispiaciuto, neanche una volta”
Dopo aver digitato la lettera A, il conto alla rovescia si fermò. Tutti osservavano Ursula. Nessuno ci poteva credere. “Stavo con Jacopo da due anni” -riferì- “Un giorno all’improvviso mi disse che aveva un segreto da troppo tempo e non ce la faceva più. Mi disse che mi aveva tradito. Non sono scema, mi è bastato poco per capire il motivo per cui Sara si era allontanata. Sono andata a confrontarla. Quando le parlai, iniziò a piangere, a chiedermi scusa. Mi disse che fu un errore, che era successo una volta sola. Poi però aggiunse che era rimasta incinta. Lì persi la ragione. Non mi ero mai sentita così umiliata in vita mia. Dalla mia migliore amica poi. L’unica cosa che ricordo è che presi un coltello, la colpii diverse volte e la lasciai lì” si rivolse verso Jacopo e continuò “L’ho fatto anche per te, avere un figlio a quell’età ti avrebbe solo rovinato”.
In quel momento si aprì la porta, era la polizia. Dopo essersi accertati che tutti stessero bene,
il detective eseguì l’arresto di Ursula. Mentre la portava in auto, le sussurrò qualcosa nell’orecchio. Sembrava impazzita, iniziò ad urlare. Dovettero intervenire altri due poliziotti per calmarla e metterla nell’auto.
Gli altri invece aspettavano magari un ultimo messaggio dal loro rapitore, sperando che svelasse la propria identità. Niente. Chiunque fosse, non aveva più bisogno di loro.

Sara, nei suoi ultimi momenti di vita, decise di combattere per il proprio bambino e usò tutte le sue ultime forze per raggiungere l’ospedale, non molto lontano da dove abitava.
SONO L’ANELLO DELLA FAMIGLIA, IL FUTURO PROSSIMO, LA SPERANZA CHE VIVE NEL CUORE DI OGNI GENITORE. CHI SONO IO?
IL FIGLIO.

Dentro la tempesta

GIULIA SINJAI CONCAS

Non so se sono in grado di raccontare la terribile esperienza che vissi la notte del 24 luglio nella biblioteca di Bicocca. La mia psicologa crede che le visioni (così le ha chiamate) che descrivo siano il frutto del forte periodo di stress vissuto durante la sessione estiva, dovuto allo scarso sonno e alla stanchezza accumulata in quei frenetici mesi di vita divisi tra studio, lavoro a tempo pieno e vita privata. Prima di questo momento non ho avuto il coraggio di condividere il mio racconto con nessun altro e anche farlo con lei non si è rivelato efficace in fin dei conti: il terrore che mi pervade al riaffiorare dei ricordi è paralizzante, tremo in queste notti che accompagnano la fine della stagione calda, in cui il rumore del vento che soffia tra gli alberi non è più un piacere ma una lenta tortura che divora la mia sanità mentale e sfida il mio pensiero critico.
L'ultimo esame era finito, quella mattina finalmente avrei potuto lasciarmi alle spalle gli impegni universitari in vista del periodo di vacanze: non desideravo altro, avevo passato un anno particolarmente difficile. L'università era ormai vuota da settimane: i fuori sede erano tornati alle loro case natali, il servizio mensa chiuso, così come la maggior parte delle aule serrate a chiave e gli ultimi studenti superstiti stavano sparsi come scarafaggi tra i tavoli in corridoio. Le fitte impalcature di ferro montate attorno alle scale mobili al centro del palazzo erano l'unica presenza massiccia che occupava la vista, il resto era deserto. Un capitolo in sospeso.
Quel giorno arrivai in università molto presto: non dormivo da notti a causa di un forte dolore alla testa che mi causava emicranie da capogiro; così mi svegliai, per così dire, prima dell'alba, com'ero solita fare prima di ogni esame. Ripassai nel silenzio delle ultime ore notturne sotto la luce gialla della lampada da scrivania, china davanti i libri come in corso di un segreto rituale di cui nessuno era a conoscenza e che per me era vitale. Finita la prova uscii dall'aula e ricordo che nel camminare fui travolta da un'ondata di emozioni tant'è che quando incontrai un mio compagno di corso fuori dall'edificio non riuscì a trattenere le lacrime tant'ero emotivamente scossa, incredula e provata da quell'ultimo sforzo. Pranzammo insieme e ci spostammo al secondo piano di U6. Mi ripresi, chiacchierare con lui mi rilassò molto e rese più tranquilla. Accettai il suo invito ad andare a bere qualcosa quella sera, insieme ad altri ragazzi del corso. Della mia insonnia ormai mi preoccupavo poco e svagarmi era ciò che volevo. Avremmo aspettato l'orario di chiusura della biblioteca alle 22, quando il mio amico avrebbe finito di studiare. Non passai da casa per non perdere tempo tra gli spostamenti e decisi di stare nei pressi degli edifici dell'ateneo in attesa della sera. Iniziai a girovagare tra i cortili di cemento grigio dove il poco verde cerca di farsi strada tra le mattonelle, nella piazza principale alzai gli occhi agli imponenti edifici, blocchi rossi dalla forma regolare inchiodati sotto il cielo. Il ponte di vetro che collega U6 e U7 attraversato da nessuno, sospeso come un vecchio passaggio abbandonato privo di calore umano. Così come gli immensi corridoi al pian terreno e le aree ristoro al -1, le merende nelle macchinette stipe tutte ordinate. Nessun odore di caffè annacquato, nessun rumore di moneta intrappolata tra gli ingranaggi o resa nelle imboccature di plastica.
Verso il tardo pomeriggio tornai dal mio amico. Era in una stanza che aveva prenotato per poter ripetere indisturbato. Bussai alla sua porta ma non rispose. Dalle scale per salire al piano di sopra si poteva vedere la fila di celle dall'alto, salii e constatai che si era addormentato. Non lo disturbai più di tanto e proseguii al piano superiore per sbirciare la libreria. Presi un manuale di diritto civico che sfogliai per noia. Iniziavo a sentirmi incredibilmente stanca anche io, sbadigliai molto e sentii le palpebre pesanti come piombo; la corrente d'aria calda e lieve che passava indisturbata mi cullò in quello che sarebbe stato il mio ultimo sonno sereno fino ad oggi. Non avrei mai potuto immaginare quello che sarebbe successo al mio risveglio e giuro che se potessi tornare indietro vorrei tanto aver avuto più cura del mio riposo e rifiutato l'invito del mio amico per tornata dritta a casa… Crollai definitivamente con la testa contro il banco vicino ad una grossa finestra che dava sulla strada. Sognai come non facevo da mesi.
Un boato fortissimo mi svegliò di soprassalto. Mi ritrovai coi vestiti fradici, la finestra al mio fianco si era spalancata facendo entrare una pioggia fittissima, la chiusi velocemente in completo stato di shock. Fuori era notte, o almeno sembrava, sconfinate nuvole nere coprivano tutto il cielo fino all'orizzonte e la pioggia che cadeva di rovescio impediva la vista dei palazzi dall'altro lato della strada. Le luci erano tutte spente ma l'ambiente era illuminato ad intermittenza dai flash dei lampi. Realizzai allora di aver dormito a lungo e di esser rimasta chiusa nell'edificio mentre una violenta tempesta si scatenava all'esterno piegando tutti gli alberi che incontrava, alcuni fino a sradicarli. Per la miseria, pensai, che ore sono? Dov'è il mio amico? Perché né lui né una guardia sono venuti a controllare? Raccolsi le mie cose e scesi immediatamente, magari anche il mio compagno si trovava ancora lì. Ma corsa in cima alle scale guardai giù e vidi che non c'era nessuno. Mi sentii abbandonata, se n'era andato via senza nemmeno preoccuparsi di venirmi a svegliare. Non feci in tempo a pensare ad altro che tutte le finestre della biblioteca si spalancarono contemporaneamente e l'acqua iniziò a scorrere come un fiume impetuoso, in pochissimi secondi mi trovai immersa fin sopra il bacino. Il panico fu completo, i libri attorno a me galleggiavano in acqua salmastra e sul soffitto svolazzavano impazziti i piccioni e le tortore al riparo dal mal tempo, mentre il boato dei tuoni batteva incessante a ritmo tribale. Fui poi strappata da una sorta di corrente sottomarina e trascinata via insieme al resto, i miei occhi videro l'impensabile.
L'edificio non era com'è sempre stato ma un grosso globo scuro che scendeva fin sotto terra senza più piani né scale, uno spazio senza mura, sconfinato e profondo in cui al centro si trovava un terrificante vortice d'acqua che stimo sarà stato alto più di 100 metri. La corrente mi portò a girare in quel turbinio infernale insieme a grossi tronchi d'albero, libri e mobili della grande biblioteca. L'acqua era calda, ora nera. Le tenebre avvolgevano tutto. Il rumore che sentii fu solo quello della grossa massa d'acqua in movimento, come se mi trovassi sotto il getto di un'enorme cascata. Mi abbandonai a me stessa, tutto era così surreale, non credevo d'esser lucida, non vedevo nulla e sapevo che probabilmente avrei urtato un oggetto pesante per poi affogare nell'abisso. In quel naufragare mi sentii pronta alla morte. Improvvisamente scorsi una luce sotto la superficie: girò all'impazzata prima sotto il pelo dell'acqua poi balzò fuori. Fui sorpresa nel constatare che ti trattava di un libro. Come posseduto da un ente soprannaturale viaggiò ad un'altissima velocità tutto attorno al vortice per poi uscire dal denso liquido e posizionarsi in basso in fondo al tunnel,

immobile. Il tempo in quel momento era come se fosse stato messo in sospeso, sentii dentro di me un’attrazione inspiegabile verso quell’oggetto, come se le sue pagine potessero racchiudere una verità di cui gli esseri umani non erano a conoscenza e che forse non avrebbero mai dovuto sapere. Il libro continuava ad emettere una luce molto forte, pari a quella di un faro, illuminava le pareti d’acqua permettendo la vista degli oggetti immersi nonostante la grossa distanza. Poi udii un suono raccapricciante. Una voce che non dimenticherò mai. Non so dire da dove provenisse ma la sua frequenza era molto bassa, risuonò dentro di me nelle viscere. Parlò e disse una sola cosa in un modo così singolare e demoniaco che al ricordo non riesco a fermare le lacrime per il terrore.

Quel che accadde dopo fu molto confuso e mi scuso se non riesco a riportare l’episodio nei dettagli: venni strattonata dalle vibrazioni che sentivo al centro del corpo, stordita come sotto effetto di una qualche sostanza psicotropa fui portata al centro del ciclone, sospesa in aria. Attorno a me tutti gli oggetti fecero la stessa cosa e per qualche istante fluttuammo nel vuoto tutti insieme poi la gravità tornò tutto d’un colpo e iniziai la caduta verso la luce, tutto crollava con me lungo l’intera altezza del vortice che si faceva sempre più stretto ed io mi avvicinavo sempre più al fondo, accelerando ad ogni metro. In prossimità della fine il bagliore del libro era così grande che allungai una mano e chiusi gli occhi in attesa dell’impatto. Ci fu un grosso fischio e poi il vuoto. Questo è quanto ricordo prima del risveglio.

Udii una voce familiare e lentamente aprii gli occhi. Ero sdraiata sui divani della biblioteca, al pian terreno, davanti a me il mio amico mi tirava schiaffetti in faccia. Fece un’espressione di sollievo appena i nostri sguardi si incrociarono e mi raccontò di avermi trovata in mezzo agli scaffali svenuta a terra. Ero rimasta incosciente per più di tre ore e nel mentre la corrente era saltata in tutto l’isolato a causa di un violento temporale, tant’è che avevano dato l’allerta meteo in tutta la città. Non dissi una parola. Mi lasciò riprendere e andò a comprare dell’acqua alle macchinette. Quando tornò non bevvi un sorso, raccolsi le mie cose e mi congedai velocemente. Controllai l’orario: erano le 22, la biblioteca stava chiudendo mentre il resto dell’edificio era già spento da due ore. Non riuscivo a capire nulla, camminai spedita verso l’uscita. Il mio amico a quel punto mi rincorse preoccupato e chiese se andava tutto bene ma sconvolta, ancora, non seppi dire nulla. Davanti a lui però mi resi conto di star stringendo qualcosa nel pugno della mano destra. Esitai per un momento poi lentamente la aprii: era la pagina di un libro tutta accartocciata e zuppa d’acqua. Non era possibile, che razza di scherzo era questo pensai. La spiegai tremando per poterne controllare il contenuto ma quando lo feci non riuscii a leggere nulla, le parole erano tutte rovinate. Di colpo la luce tornò lungo tutta la via e caddi improvvisamente in ginocchio in preda ad una crisi: la testa mi scoppiava e risentii il rumore dell’acqua urtare contro le pareti della grande biblioteca. Pensai di impazzire. Guardai il mio amico in panico e cominciai a grondare di sudore: nello stomaco riecheggiò ancora una volta quell’insondabile frequenza demoniaca, un imperativo che non sarebbe stato mai più legato al piacere dello studiare ma l’ordine del mio più profondo terrore, penetrò la mia anima in toni ancor più gravi la voce mostruosa di quell’oscura creatura, insistendo ordinò ancora: “LEGGI!”.

Nullo amato

marcella mantovani

Quando arrivo nel parco è quasi deserto: vedo solo due donne, una signora anziana in carrozzina e una ragazza straniera che l'accompagna. La più giovane è concentrata sul cellulare, l'altra sonnecchia, avvolta in una sciarpa, la testa che ciondola da un lato. La giornata è limpida, il freddo pungente. La villa è ancora lì, incurante del tempo e di tutti noi: il nastro dei carabinieri delimita l'area dove è accaduto il fatto. Cerco di non guardare, anche se è inutile: la scena è impressa nella mia mente, le fotografie sui giornali di stamattina hanno mostrato il corpo a terra, scomposto, il grembiule sollevato sulle gambe, la testa girata verso destra. Lancio un'occhiata alla finestra del terzo piano, quella della sala sopra alla biblioteca da dove il corpo è precipitato a terra, schiantandosi sul ghiaino, ma li distolgo subito.
Mi avvicino decisa all'edificio, sblocco l'allarme e apro la porta laterale. Appena dentro lascio la pila di giornali sulla scrivania e mi tolgo il giaccone pesante. Il silenzio delle sale produce un leggero rimbombo, amplificando ogni rumore. Accendo il pc e prendo di nuovo i giornali per sistemarli nell'espositore. I due quotidiani locali hanno la foto in prima pagina, i titoli strillati. Suicidio in biblioteca. Donna si getta dal balcone. Mi siedo e leggo.

Ieri sera è stato ritrovato il corpo di una donna riverso a terra, nel cortile del polo bibliotecario. La finestra del balcone delle sale polivalenti poste nell'attico dell'edificio era ancora aperta. Immediati ma purtroppo vani i tentativi di soccorso. Le forze dell'ordine sembrano escludere l'ipotesi di una caduta accidentale avvallando, con le dovute cautele, quella di un suicidio.

I familiari. La salma. Suicidio. Nessuna di queste parole ha senso, niente di quello che leggo mi sembra reale. Apro il volume che ho davanti, il primo di una pila, leggo la dedica: Ogni cosa che ho visto di te, / te la restituisco amata.
Posso dire che l'amavo? Che le volevo bene? Posso dirlo, certo. Volevo bene a Rosalia. Rosalia è la donna che è stata trovata ieri sera. Nel cortile appena fuori. Faceva le pulizie qui in biblioteca, era allegra, incazzata, vitale e testarda. Era mia amica. E Rosalia non si sarebbe ammazzata, mai.

Una donna di circa 40 anni è morta ieri, cadendo dal balcone di Villa Aldini, dove si trova la sala conferenza della biblioteca. Il fatto è accaduto dopo le 18 e nessuno sembra aver visto niente. La sala era stata usata nel pomeriggio per la presentazione di un saggio e Rosalia Romani la stava sistemando - la quarantenne si occupava delle pulizie dell'edificio. Come sia caduta dalla porta finestra rimane un mistero: non doveva occuparsi dei vetri e non è stata trovata una scala o altri attrezzi che facciano pensare a una sua iniziativa. I sanitari non hanno potuto fare altro che constatare il decesso della donna. Si pensa si sia trattato di un gesto volontario. Il marito e il figlio hanno dichiarato alle forze dell'ordine che la donna da tempo sembrava cambiata ed era di umore cupo ed instabile.

Mi sfugge un gemito, mi chiedo come possano avere dichiarato una cosa del genere. Probabilmente erano sotto shock, immagino i carabinieri comunicare la notizia con gravità, non avranno avuto nemmeno la forza di pensare, altrimenti avrebbero subito protestato, avrebbero detto che non era possibile, che sicuramente Rosalia doveva essere caduta. Mi chiedo come abbiano potuto escludere così velocemente la disgrazia accidentale. Ieri sera mi ha telefonato Marco, il Commissario, per avvisarmi: è un amico d'infanzia e ha sempre avuto un debole per me. Gli ho chiesto:
- Come è successo?
E' rimasto sul vago, ma mi ha fatto capire che l'ipotesi più probabile è quella di un gesto volontario. Ho annuito, anche se ero al telefono, ma credo che siano stati piuttosto sbrigativi riguardo la morte di Rosalia. Non mi fiderei di loro, se fossi al posto del marito.
Sblocco l'apertura delle porte automatiche ed esco per un attimo all'aria, ho bisogno di una sferzata, mi rendo conto di essere intorpidita, come se non fossi del tutto presente. Immagino sia lo stress emotivo, lo shock, semplicemente il dolore. Il primo ad entrare è Giuseppe, arriva spesso molto presto, mi ha raccontato che da quando è in pensione soffre di insonnia.
- Angela, ma cosa è successo? Ho saputo di Rosalia, ne parlavano al bar.
Allargo le braccia, gli occhi mi si riempiono di lacrime e comincio a tremare. Giuseppe è imbarazzato ma si sforza di abbracciarmi, cerca di calmarmi.
- E' terribile, povera donna. Ma come può aver fatto una cosa del genere?
- Non so Giuseppe, davvero non capisco.
- Ma la conosceva bene? Eravate in confidenza?
- Sì, parlavamo spesso, erano anni che lavorava qui . Eravamo amiche, si può dire. Anche se non ci siamo mai frequentate al di fuori del lavoro.
- E dice che…?
- Non so, davvero. Mi aveva parlato di problemi con il marito, di discussioni. Mi sembrava arrabbiata ecco, non disperata. Ma forse non ho capito. Non ho capito niente.
Siamo ancora vicini quando arriva Emilia, la tirocinante. E' con noi da poco ma ha già lo sguardo di chi vuole scappare. Meglio così, tanto non l'assumeranno mai: siamo una piccola biblioteca di provincia, non c'è posto per qualcun altro oltre a me e alla mia collega Elena. Con lei ci siamo sentite ieri sera e si è detta incredula, rispetto al suicidio. Le sarebbe sembrato più probabile che Rosalia avesse ucciso qualcuno. Ma Rosalia che si getta da una finestra, come una tragica eroina dell'ottocento, proprio no, non la convince. Non ho potuto far altro che essere d'accordo.
La dolce Emilia non sa come affrontarmi, capisco che vorrebbe dire qualcosa di gentile ma teme la mia reazione. Non sono sempre stata garbata con lei. Ho appena quarant'anni e sono già insofferente verso i giovani. E' una cosa che mi dispiace, ma che non posso impedirmi. Credono di essere cinici

e invece sono fradici di illusioni. Il cellulare che suona mi permette di allontanarmi. E' ancora il mio amico Marco, il commissario.
- Il marito ha un alibi, era con una donna. E' venuta a rilasciare una dichiarazione spontanea.
- Perché mi hai chiamato?
- Perchè ieri sera non eri convinta. Volevo dirti che ci stiamo lavorando, che non abbiamo escluso tutto.
Saluto Marco, ha da fare e non voglio irritarlo più del necessario. Il marito di Rosalia è un poveretto che beve troppo e che ha sempre fatto finta di non sapere niente delle relazioni di sua moglie: d'altra parte nemmeno lui si è mai fatto mancare nulla. Rosalia poteva essere davvero irritante, era capace di farti perdere le staffe. Non aveva avuto una vita facile ma era ambiziosa, lo era sempre stata. Quando si era trovata incinta a diciotto anni aveva reagito con un'energia furiosa. Quel figlio lo voleva, ma desiderava anche andare all'Università. Soldi però non ce n'erano e i suoi genitori non ne volevano sapere di mantenerla, non c'era stato niente da fare. Si era trovata in casa a crescere il bambino, e poi subito a lavorare. La sua vita con il marito era sempre stata fatta di litigi, di lontananze. Me lo aveva raccontato lei, negli anni, confidenza dopo confidenza. L'ultima volta pochi giorni fa, sui gradini della villa, sedute a fumare una sigaretta prima di rientrare a casa. Le avevo dato un libro di poesie, a lei piaceva che scegliessi le sue letture. Mi aveva detto: mi piace la poesia, ma che non sia troppo complicata. Le avevo copiato alcuni versi di una delle mie preferite: La vita è il solo modo / per coprirsi di foglie, / prendere fiato sulla sabbia, / sollevarsi sulle ali;/ …e persistere nel non sapere / qualcosa d'importante. Aveva sorriso, mi aveva detto: qualcosa di importante adesso lo so. Ci eravamo guardate, complici. Avevo pensato: ho un'amica, una cosa preziosa. Ero tornata a casa con qualcosa, qualcosa di tutto mio. Sono andata a letto presto a leggere poesie, come una sciocca adolescente.
Elena è arrivata, calma come suo solito. E' una donna enorme, con un incredibile sedere a forma di salvagente. Sembra che non le importi e la cosa suscita in me una certa ammirazione. E' sempre pacata, gentile, la sua voce è dolce come un cibo celestiale. Tutti la adorano, ma non sono invidiosa. Mi permette di evitare tante inutili chiacchiere, perché tutti se possono si rivolgono a lei.
- Allora? Cosa dicono?
- Marco dice che il marito ha un alibi.
- Mhhh.
- Cosa ne pensi?
- Cosa vuoi che ne sappia, era amica tua.
Solo con me Elena si permette di esprimere il suo lato più brusco, sa che lo apprezzo e credo che per lei sia un modo per riposarsi dalla sua continua gentilezza. Mi siedo alla scrivania, mentre lei diventa il centro di un capannello di confidenze.
Rosalia ha ancora alcuni volumi in prestito, tutti di poesia. Antonia Pozzi, Patrizia Cavalli, Vivian Lamarque. Tutte donne, e allora? Proprio perché erano donne gliele consigliavo, per mostrarle che esiste la possibilità di crearsi un proprio mondo, per ognuna di noi. Per mostrarle che si può vivere anche di altro, non solo della passione per un uomo.Tutte quelle relazioni non le portavano niente di buono, era solo altra infelicità. Per certe cose era ancora una ragazzina. Tutti le davano della puttana e lei sognava il grande amore.
Sento le urla provenire dal cortile: è Claudio, il marito di Rosalia. Mi chiedo perché sia là fuori a fare quel baccano, poi vedo dalla porta a vetri che il povero Giuseppe sta cercando di fermarlo, di impedirgli di entrare. Elena mi guarda interrogativa, io mi alzo, raggiungo la porta ed esco. Il marito di Rosalia si avvicina: ha gli occhi rossi, il viso stravolto.
- Tu lo sapevi, vero? Con te parlava, lo so.
- Non capisco.
- Era incinta, quella troia. Voglio sapere di chi.
- Forse era tuo, no?
Indietreggio prima che il suo schiaffo mi raggiunga, ma non riesco ad evitare del tutto il suo sputo: qualche gocciolina mi raggiunge le scarpe ed è una cosa che mi scatena una rabbia velenosa.
- Le facevi schifo, lo sai?- grido guardandolo negli occhi.
Giuseppe mi guarda sconvolto, non riesce a comprendere quello che è appena accaduto. Quanto al marito, invece, ha tutto chiaro: io so quanto Rosalia lo odiasse e non me lo perdonerà mai.
In parte lo capisco, capisco la sua furia. Era davvero stata stupida, Rosalia, a farsi incastrare ancora una volta. Proprio ora che il figlio era grande e che lei avrebbe potuto dedicarsi a se stessa: aveva parlato anche di iscriversi all'Università e io l'avevo incoraggiata. L'avrei aiutata, sicuro. Immaginavo da tempo come sarebbe stato bello passare le sere a studiare, insieme. Rileggere i classici della letteratura per lei, per poterne parlare. Chinarci insieme su un passo della Divina Commedia. Amor, ch'a nullo amato amar perdona. E invece, quelle parole, quella luce negli occhi: sono incinta, avrò un figlio, un figlio suo; sono così felice.
Non riuscivo nemmeno a parlare, mi mancava il fiato. Un bambino? Ed era felice? Non ci credevo, mi sembrava impossibile. Quando si è accorta della mia faccia credo si sia spaventata, ma appena mi sono scagliata contro di lei è tornata la Rosalia di sempre, aggressiva e senza timori. Eravamo appoggiate alla ringhiera della porta finestra a fumare una sigaretta. Ero salita a salutarla dopo aver chiuso la biblioteca. Quando l'ho aggredita mi ha respinto, abbiamo lottato, ero furiosa. E' accaduto tutto in un attimo, in un fiato. All'improvviso era laggiù, immobile. E' caduta, lo giuro. Volevo che morisse? Non saprei dirlo, adesso. Volevo farle male, volevo che tacesse, non volevo vedere quel sorriso felice.
Elena si avvicina.
- E' arrivato il commissario.
Guardo Marco, mi fissa negli occhi, ha capito. D'altra parte era ancora tutto lì, tracce, impronte digitali, forse segni di colluttazione sul suo corpo: bastava dedicarci un minuto e lui il minuto l'ha trovato. Mi si avvicina, ha uno sguardo che non riesco a decifrare. Non credo sia pietà, quella cosa che

vedo. Non lo guardo, non dico una parola. Non dirò niente. Amor, ch’a nullo amato amar perdona. Nullo amato. Nessun amato. Nessuno.

Morte

JONATHAN BLASIG

L’uomo fissava il grande edificio davanti a sé. La facciata era immersa nell’ombra e il colore rosso dei mattoni si stava piano piano avvicinando a quello del sangue. Una spiacevole coincidenza, pensò l’uomo. O forse un presagio. L’uomo guardò un’ultima volta l’orologio e decise di entrare. Il luogo non gli era familiare ma la perlustrazione del giorno precedente aiutava i suoi sensi a orientarsi. Fece mente locale sul percorso da intraprendere e si incamminò. Si guardò in giro e si rese conto di quanti sguardi stava incrociando, quante persone stava incontrando. Quasi tutte uscivano dalle aule per tornarsene a casa: per loro il lavoro era appena finito. Qualcuno scambiava un cenno con lui. Il viso senza il minimo segno di barba lo ringiovaniva di diversi anni. Lo zaino sulle spalle lo camuffava in uno studente dell’ultimo anno. O in un giovane assistente. Dopo un minuto esatto dal suo ingresso si trovava di fronte al luogo prestabilito: per lui il lavoro era appena iniziato. Entrò nella grande biblioteca, fece un respiro profondo, smise di sorridere. L’uomo sembrava indossasse una maschera tanto i muscoli facciali erano rigidi. Un volto severo e contratto che si ergeva su un corpo snello e muscoloso. Certo, non si poteva vedere attraverso i suoi vestiti -un paio di pantaloni e una maglia a maniche lunghe-. Si guardò nelle vetrine come fossero degli specchi e pensò di assomigliare a Johnny Cash per il colore nero degli abiti. Pensò al suo strumento, più pesante e doloroso di una chitarra. Comunque sia, chiunque lo avesse incrociato ora, e si fosse soffermato a guardarlo, non avrebbe visto un ragazzo in università. No. Avrebbe visto un fantasma, un automa. Mancava soltanto la pioggia a rigare il suo viso come in quella scena di Blade Runner.
L’uomo si fermò al banco, chiese alla signora lì presente dove poteva trovare “Tre forme di esistenza mancata”. La signora scrisse le indicazioni su un foglietto e lo diede all’uomo. Dei due piani che formavano la biblioteca, il libro richiesto si trovava a quello superiore, motivo per cui l’uomo in nero salì le scale, poggiò lo zaino su una sedia ad un tavolo vuoto. In realtà a quell’ora del pomeriggio tutti i tavoli erano vuoti. E si mise a cercare. Non aveva familiarità con quel tipo di caccia e ci mise qualche minuto. Trovato il libro lo guardò. La copertina con quei tre volti deformati lo incuriosiva. L’uomo tornò a concentrarsi, aprì il libro e vide che all’interno esso si sviluppava come un contenitore segreto. Dall’esterno nessuno avrebbe potuto pensare contenesse qualcosa. C’era un altro foglietto dentro, ripiegato. Una volta aperto, il pezzo di carta conteneva delle indicazioni. “Buonasera signor Morte. Il suo bersaglio si trova al piano terra della biblioteca. È un uomo di mezza età. Lo riconosce dalla camicia scozzese. Cordialmente, Hermes”. L’uomo, il signor Morte, si spostò verso il suo zaino. Lasciò il libro sul tavolo, buttò tutti i pezzi di carta nello zaino e prese una pistola a cui applicò un silenziatore. La biblioteca sembrava vuota e Morte tenne il braccio lungo il corpo con la pistola che pendeva a fianco della coscia destra. Scese al piano terra e si spostò cercando dei tavoli dove il “bersaglio” poteva essere seduto. Vide due uomini, entrambi corrispondevano alla descrizione. Entrambi portavano una camicia scozzese. Morte girò intorno ai due uomini nascondendosi tra gli scaffali. Dietro uno di essi, ricolmo di saggi di filosofia, controllò la pistola. Bastava un colpo e il lavoro era fatto. Ma a quale dei due uomini? Spostò leggermente un libro dal titolo in tedesco “Sein und Zeit” e guardò attraverso quel buco appena creato. Erano spariti entrambi gli uomini. Un cigolio e un colpo.
I due suoni provenivano dalla strada appena percorsa dall’uomo in nero. Si sporse per guardare meglio e vide le porte della biblioteca chiuse. Poi un altro colpo. Uno sparo nella sua direzione. Morte si nascose e osservò rapidamente il foro del proiettile nel legno scuro dello scaffale di filosofia francese. Si sporse nuovamente. Uno dei due uomini in camicia era semi nascosto con due pistole in mano. E sparava a lui. Il cacciatore ora si sentì immediatamente preda. Non era preparato per questo… qualsiasi cosa fosse questo. Sparò due colpi e nessuno andò a segno. L’altro sparò con il medesimo risultato. L’uomo aveva scelto il nome in codice Morte perché era sempre freddo e non sudava mai. I suoi lavori erano sempre puliti e semplici. Ma oggi qualcosa era diverso: per esempio il tizio vestito come un boscaiolo sembrava aver previsto tutto e aveva preparato un’accoglienza fatta di piombo. Nello stesso istante, come due atleti al via, i due uomini scattarono in direzioni diverse. Per un’istante sembrò che Morte e il boscaiolo si guardassero. Nessuno può dire cosa videro negli occhi dell’altro. Si trovavano entrambi nascosti ma in posizioni diverse rispetto a qualche istante prima. Entrambi spararono alla cieca due colpi. Morte stava prendendo fiato guardando la luce del tramonto che entrava dalle finestre del secondo piano. Quella luce arancione disegnava sulla parete bianca la sagoma delle piante che incontrava. Sembrava un quadro di natura morta che cambiava continuamente prospettiva. E proprio guardando quell’immagine all’uomo in nero venne un’idea. Prese un libro, “Saggio sull’intelletto umano” anche se l’uomo non lesse il titolo, e lo lanciò a destra, poi corse a sinistra. Il boscaiolo sparò tutti i colpi della pistola che impugnava nella mano destra verso il libro lanciato. Ora avevano entrambi una sola arma e quattro colpi in essa. Bastava un proiettile preciso per mettere fine a quello scontro senza senso. “Le porte sono chiuse, ne esce soltanto uno da qui. Signor Morte”, parlò l’uomo con la camicia scozzese. Il fatto che quel tale sapesse il suo nome turbò l’uomo in nero. “Non avevo dubbi. Sappi che ballerò sul tuo cadavere”, rispose non curante. L’uomo in nero tirò su le maniche della maglia, calmò il respiro e iniziò a pensare come mai fosse in quella situazione. Chi era l’uomo che gli stava sparando? Morte sapeva che il suo lavoro era pericoloso: ammazzare persone può creare molti nemici. Ma nonostante questo, Morte sapeva anche che la sua professione era necessaria. Una sorta di correttore di equilibri, un’invisibile mano che aiutava la dea Giustizia a far funzionare la sua bilancia.
L’uomo in nero era appoggiato a uno scaffale e poco oltre si trovava un carrello pieno di libri da sistemare, come si poteva leggere su un foglio plastificato che pendeva da un lato. L’uomo riusciva a vedere solo parte del plico: Freud, Jung, Klein. Forse nemmeno tutti gli psicoanalisti del secolo scorso avrebbero potuto dire perché l’uomo sia l’unico animale che uccide per divertimento, e di conseguenza perché in quel pomeriggio due uomini cercavano di uccidersi in una biblioteca universitaria. L’uomo in nero, in compenso, sapeva perché si trovava lì. Il motivo era un bonifico da cinque zeri. Ciò che non poteva sapere era il mandante e l’organizzatore di quella trappola. Morte non poteva pensare a tutte le sue vittime, né alle persone che aveva fatto incazzare. Il respiro dell’uomo tornò regolare. Sospirò. Ora, l’unica cosa necessaria era sbarazzarsi del suo bersaglio. La bilancia non era in equilibrio. I due assassini si sparano altri due colpi. Poi un terzo mentre si allontanavano l’uno dall’altro. Lo sparo del boscaiolo era più rumoroso, era

violento prima ancora di colpire il bersaglio. Gli spari di Morte erano invece attutiti da un silenziatore. Anche il calibro dei proiettili del boscaiolo era diverso. Più grandi, più potenti i colpi dell'uomo in camicia. Mentre Morte preferiva una nove millimetri che amava definire di classe. I tre colpi di Morte si infilarono tra diversi libri. Due colpi dello scozzese ebbero il medesimo risultato. Ma l'ultimo no. Colpì l'uomo in nero al fianco. Come entrò, la pallottola calda e fumante uscì dal corpo di Morte. Ora, l'odore della carta tipico di una biblioteca era stato sovrastato dall'odore di bruciato e di sangue. Due odori che spesso si mischiano e uniscono creando una miscela poco piacevole, amara e nauseante. Nel corridoio dove il boscaiolo era nascosto era più intensa la sfumatura di bruciato, a causa degli spari, certo, ma soprattutto delle pagine bruciacchiate e colpite. Nel corridoio di Morte era più persistente l'odore di sangue, quello stesso sangue che colava sul pavimento e aveva imbrattato la mano sinistra dell'uomo. Cercava di tamponare la ferita ma poco si poteva fare contro la pressione sanguigna. Si sedette e aspettò dolorante che l'avversario si avvicinasse. Una brezza di aria fresca entrò dalla finestra e fece ruotare le pagine di un libro aperto per terra. Era un'immagine pacifica in una scena per nulla tranquilla. Con la mano destra Morte impugnava l'arma. Con la sinistra, sporca del suo stesso sangue controllò il caricatore e poi il carrello.

Il boscaiolo aveva capito che la situazione stava volgendo in suo favore. In ogni caso gli rimaneva un colpo. Si incamminò lungo il corridoio principale, voleva controllare lo stato del suo nemico. Era soddisfatto, orgoglioso di come stava concludendo l'incarico. Per lui contava solo questo: la riuscita del lavoro, senza spiegazioni o riflessioni. Con la mano libera si tolse gli occhiali e controllò se fossero sporchi, poi li rimise a posto. Passò una mano sui capelli a spazzola e controllò gli altri corridoi. Nonostante tutto, era un uomo scrupoloso anche in quella situazione. L'unico rumore udibile era quello dei suoi passi e delle pagine che di tanto in tanto venivano sfogliate dal vento. I passi erano pesanti e attenti, come se evitasse delle mine per terra ma in realtà, sul suolo della biblioteca giacevano solo libri bucati.

Per la posizione dei due uomini, nessuno di loro poteva vedere l'altro. Eppure entrambi sentivano l'oscura presenza del nemico. Sentivano la paura dell'altro crescere, forse a causa dell'esperienza o forse per via di un sesto senso. L'uno poteva percepire la posizione dell'altro, lo stato d'animo dell'altro. I due uomini sapevano che sarebbe uscito vivo solo uno di loro. La luce del tramonto ormai faticava ad entrare dalle finestre e l'unica luce presente era quella artificiale e fredda dei neon. Il boscaiolo girò l'angolo per raggiungere Morte, ferito a terra nel corridoio. Morte mosse il braccio prima ancora che la vista catturasse un'immagine. Il boscaiolo fece un passo. Morte premette il grilletto. E in quel momento, nell'esatto istante in cui gli occhi di uno incrociarono gli occhi dell'altro, un proiettile uscì ruotando su sé stesso dalla canna della pistola di Morte, percorse quasi quattro metri e si infilò nel cervello del boscaiolo spegnendo la luce di quegli occhi e schizzando di sangue le pareti e il soffitto. Quando il corpo cadde, una frazione di secondo dopo, questo generò altri schizzi e un suono sordo.

Ora, il boscaiolo giaceva al suolo, con un foro in fronte e gli occhi al soffitto, esattamente come i volumi sparsi in quella zona di pace, trasformata in territorio di guerra. Morte si alzò lentamente come chi è ferito e sta soffrendo. Era in piedi sopra al cadavere, con la pistola infilata nei pantaloni. "In queste tenebre dove tu affermi di essere, dove noi presumibilmente siamo... in queste tenebre non troverai nessuno che ascolti le tue grida o si commuova della tua sofferenza. Asciuga le tue lacrime e specchiati nella tua stessa indifferenza...". Pronunciò quelle parole con la freddezza di chi ha visto molti cadaveri, e con la profondità di chi sa cogliere il vero significato della morte e della giustizia.

L'uomo in nero, Morte, si raddrizzò e nella sua mente comparì l'immagine di un'aula e un film in bianco e nero sullo schermo. Poi chiuse gli occhi e sparì.

L’esumazione di una voce passata

ARIANNA PASCULLI

“Sapevo che ti avrei trovato qui, non mi sorprenderei se ci dormissi la notte, anzi dopo faccio un giro magari trovo un sacco a pelo in un angolo” disse Nicolaj entrando nella saletta in cui era solito consultare i libri Filipp.
“Smettila, sai benissimo che con il mio lavoro non posso fare altro che passare le giornate in biblioteca” ribatté lo storico.
“Che noia, non potrei vivere così” disse, come se passare la vita davanti a un computer fosse tanto diverso “comunque non sono venuto a tormentarti, sono venuto a portarti una risorsa preziosa”
“Se è uno dei tuoi scherzi, non sono proprio in vena di stare al tuo gioco”
“Nessuno scherzo, so che non è un bel periodo e voglio darti una mano” continuò più serio “un mio prozio lontano è morto e ho ereditato, oltre alla casa, la sua biblioteca dove ho trovato questo” passò un vecchio quaderno con la copertina di cuoio a Filipp che lo guardò interrogativo.
“Deve essere appartenuto a qualcuno che aveva contatto diretto con Stalin, abbastanza diretto da viverci quasi assieme. Pensavo potesse aiutarti per quella ricerca sullo psicologo morto che avevi messo da parte.”
“La ricerca su Bechterev” bisbigliò in modo pensoso Filipp “Grazie, te lo restituirò appena dopo averlo letto”
“Per me puoi anche tenertelo, sicuramente interessa più a te” disse mentre si voltava per dirigersi verso l’uscita. Prima di concludere l’intricato percorso verso la porta Nicolaj fischiò attirando l’attenzione dell’intera sala in completo silenzio.
“Vedi di usarlo bene e far vedere che vali” disse facendogli il terzo dito, tipico di Nicolaj.
Filipp passò il resto della giornata a sfogliare il quaderno.
Da lì iniziò una lunghissima serie di giornate in biblioteca che iniziavano alle 8 e si concludevano alla chiusura.
“Filipp, quasi quasi ti lascio le chiavi così puoi farti pagare per una cosa che fai già” scherzò il custode un giorno.

“Nicolaj, ho bisogno di una mano. Quando esci dal lavoro raggiungimi al solito posto” questo fu il messaggio che lasciò in segreteria all’amico. Nicolaj arrivò alle 17.30, sapeva che l’amico non glielo avrebbe chiesto se non fosse stato necessario.
“Ho bisogno delle tue capacità da informatico. In questi giorni ho verificato tutte le informazioni che avevo raccolto mesi fa e nonostante ci abbia provato non sono riuscito a trovare l’associazione che organizzò la conferenza la sera del 23 dicembre 1927”
“Spiegati meglio” lo incalzò.
“La sera del 23 dicembre Bechterev fu alla conferenza di neurologia infantile a Mosca e alle 18 si recò da Stalin per un consulto su un forte mal di testa. In questa occasione diagnosticò al tiranno la personalità paranoide. Dopo circa tre ore tornò al congresso. Volevo capire se l’associazione che organizzò la serata esiste ancora e se ha qualche documento in merito.”
“Come si chiama l’associazione?”
“Associazione panrussa di ricerca psichiatrica e neurologica Ivan Michajlovi■ Se■enov”
Nicolaj si mise subito al lavoro. I due amici non si trovavano spesso a condividere un progetto ma Filipp capì subito che quello fosse un tacito accordo di collaborazione.
La serata fu molto produttiva: Nicolaj scoprì dopo diversi tentativi che l’associazione era ancora esistente ma aveva cambiato nome e sede legale e Filipp riuscì a comprendere che il diario apparteneva a Olga, la madre della seconda moglie di Stalin, Nadezhda Allilueva.
Quando ormai furono le 21.30 Filipp, soddisfatto, propose di interrompere le ricerche per rivedersi il giorno dopo alla sede legale della “Viktor Butske”.

La visita all’associazione gli permise di comprendere, dopo dodici ore di ricerca in un archivio che non era mai stato organizzato e ben catalogato, che la conferenza avvenne, come scritto nei libri di Filipp, il 23 dicembre 1927 e in questa occasione Bechterev espose una delle sue ultime ricerche sul fenomeno del condizionamento che entrava in netto contrasto con le ricerche precedentemente svolte e presentate dal collega Ivan Pavlov. Gli archivi comprendevano un documento dattilografico della conferenza che riportava un aspro contrasto tra i due ricercatori.
“Pensi che questo Pavlov c’entri qualcosa?” Chiese ingenuamente Nicolaj
“Non penso. Il contrasto tra questi due ricercatori è ben noto e Pavlov, un liberale, ebbe un grande successo dopo la morte di Bechterev che, invece, subì una damnatio memoriae”
“Un ricercatore in psicologia però non sarebbe in grado di eliminare dalla memoria della comunità scientifica un collega che, da quanto mi dici, aveva una grande influenza” lo interruppe Nicolaj
“Lui di certo no. In uno dei libri che ho letto su Bechterev era scritto che egli rappresentasse una grande fonte di ispirazione per il lavoro di Pavlov proprio per la loro continua competizione, era una sfida al più bravo”

Un dubbio continuava a balenare nella mente di Filipp dopo la visita all’archivio: era convinto che sul diario la visita di Bechterev a Stalin era descritta in data 24 dicembre, il che non combaciava con quello che era stato confermato dai documenti in archivio. Possibile che Olga abbia erroneamente sbagliato data?
Nel giorno 23 dicembre era descritta una serata come le altre in cui madre e figlia erano rimaste davanti al fuoco a cucire e chiacchierare fino all’arrivo

di Iosif (o Stalin, come lo si vuole chiamare) quando Nadezhda si era zittita e, quasi vergognata, aveva detto alla madre di andare, che si sarebbero viste il giorno dopo. Non possono essere stati confusi i due giorni anche perché, come ogni settimana, la governante aveva il giorno libero mercoledì 24.
“Potresti trovare i successori della governante della dacia di Stalin in quel periodo? Si chiamava Mikaela Wise”
“Filipp sono le venti. Abbi pietà, avevo detto a Lavinia che sarei andato da lei sta sera.”
“Certo, l’amante è sicuramente più importante di questa cosa.” Filipp era frustrato, molti progetti passati erano finiti in nulla e adesso che finalmente aveva in mano un caso grosso e iniziava a dare risultati aveva fame di sapere, di riportare alla luce una voce che, come molte nel suo paese, era stata inumata. “Scusa, capisco e anche io dovrei tornare da mia moglie.”

Erano alla ricerca di una perla nell’immensità di un oceano. Le informazioni erano sempre le stesse, Filipp si sentiva tradito dall’unica cosa di cui si fidava: i libri. Aveva la sensazione che nel silenzio della biblioteca, le pagine davanti a lui sghignazzassero e bisbigliassero tra loro. La ricerca era ormai un’ossessione e la soluzione più questione di orgoglio che non di fama. Dopo giorni finalmente ebbero qualcosa: Virginia Bahan, la pronipote. Trovarono anche indirizzo e numero di telefono, informazioni che gli permisero di recarsi da lei il giorno seguente.
“Virginia Bahan?”
“Si. Cosa cercate? Non mi interessa nessuna offerta telefonica.” Rispose subito sulla difensiva
“Non si preoccupi, non vogliamo venderle nulla. Mi chiamo Filipp, sono uno storico della psicologia e lui è il mio amico Nicolaj.” Disse indicando l’amico alla sua destra. “Sto effettuando delle ricerche sulla morte di Bechterev e mi interesserebbe sapere se ricorda qualcosa riguardo sua zia, Mikaela.”
Virginia era cresciuta sapendo di non doversi fidare degli sconosciuti, motivo per cui non li aveva invitati a entrare ma quei due ragazzi le ispiravano fiducia e accettò di prendere un caffè con loro.
Purtroppo la chiacchierata non ebbe grandi risultati. Virginia sapeva ben poco della prozia ma seppe indicargli un’amica che forse poteva aiutarli: Nadja, la nipote di un’amica di Mikaela.
Nadja abitava molto lontano rispetto alla piccola città di provincia di Nicolaj e Filipp ma per fortuna non era più il 1927 e con internet si arriva dappertutto. Nadja ebbe molte più informazioni da fornirgli: la bisnonna, Irina, aveva conservato molte lettere e raccontava le sue storie di vita alla madre di Nadja come fossero filastrocche comuni. Irina negli anni venti abitava in una soffitta non molto lontana dalla dacia di Stalin e, come Mikaela, faceva la governante per famiglie della borghesia russa. La bisnonna e l’amica stavano spesso insieme durante le commissioni in città e in queste occasioni condividevano molto delle loro vite e, di conseguenza, delle vite dei loro padroni. Così Irina si accorse del sentimento di Mikaela per Iosif nonostante il comportamento violento di quest’ultimo verso la moglie.
“Mikaela credeva che Iosif fosse violento perché Nadezhda non era una buona moglie, diffidava della sua fedeltà, continuava a rimanere incinta e abortire ma nonostante questo lui non voleva lasciarla.”
“Avevano due figli però” la corresse Filipp.
“Sì, gli unici che il marito le fece tenere. Ebbe dodici gravidanze in dodici anni”
Alla fine dell’incontro con Nadja Filipp sembrava una mosca chiusa in un bicchiere, si muoveva nervosamente tra uno scaffale e l’altro inondando il tavolo della biblioteca di volumi che sicuramente non avrebbe avuto il tempo di leggere.
“Non capisco cosa pensi di trovare”
“Senza di te nulla.” Gli spiegò l’incongruenza della data e la sua ipotesi riguardo al coinvolgimento di Mikaela.
“Pensi che sia stata lei?”
“Bechterev è stato sicuramente avvelenato. Mi serve sapere quale veleno potrebbe essere stato usato, deve essere incolore, inodore, a effetto prolungato e piuttosto economico.”
“Economico? Dimentichi forse che Bechterev aveva dato del pazzo a una persona estremamente violenta e ricca”
“Fidati di me. Io torno all’archivio dell’associazione, magari Bechterev ha avuto qualche comportamento strano al congresso che ci era sfuggito.”
Filipp trovò più di qualche comportamento strano: Bechterev nella prima parte della conferenza fu molto lucido e preciso nelle sue esposizioni ma dopo essere stato alla dacia iniziò a balbettare, aveva difficoltà a comporre le frasi ed era costretto a ripeterle più volte, probabilmente l’effetto della tisana del pazzo, una polvere velenosa di origine vegetale con cui si prepara un infuso.
“Tutto torna, capisci?” Disse Filipp entusiasta
“No, non capisco” lo incitò
“Nel diario Olga dice che Bechterev si è fermato giusto per una tazza di the dopo la visita a Stalin ma quest’ultimo odiava il the tanto da vietarlo nella sua dacia, è riportato in diversi volumi sulla sua vita privata.”
“Ok, inizio a capire, ma perché pensi gliel’abbia data la governante e non Stalin stesso?”
“Stalin era bloccato a letto da diversi giorni, non riusciva neanche a scendere al piano di sotto per il forte mal di testa e la tisana del pazzo è facilmente reperibile, penso che Mikaela avesse in casa quella tisana da parecchio e volesse darla a Nadezhda sperando che Stalin, alla sua morte, sarebbe stato con lei. Olga ha sbagliato appositamente la data per coprire la governante ignara che volesse uccidere la figlia.” Disse Filipp tutto d’un fiato.
“Perché insabbiare la figura di Bechterev se a ucciderlo è stata la governante?” Questo era l’unico tassello mancante e la risposta doveva essere nel diario.
“Senti qua.” Disse iniziando a leggere ad alta voce dopo aver sfogliato il diario per diversi minuti “Due personaggi della stessa rilevanza morale e scientifica erano troppi per un campo di studio così ristretto, tutti si aspettavano, e così fu, che Iosif avrebbe scelto la figura che rappresentasse meglio

la sua idea politica, inabissando nel profondo dell'oblio l'altro."
"Inoltre" continuò Filipp "se davvero Bechterev avesse ragione, cosa di cui non dubito, la personalità paranoide spinge a diffidare di chi si ha intorno. Probabilmente Stalin ha visto il gesto della governante come un segno di fedeltà e potrebbe averlo spinto a insabbiare lo psicologo e l'avvelenamento."
Lo sguardo di Filipp cambiò e un lieve sorriso apparve sulle sue labbra: finalmente si aveva la soluzione a un caso durato quasi un secolo ed era stato proprio lui a scovarla.

DELITTO IN BIBLIOTECA

Marcella Formenti

Scivolò una mano da sotto il lenzuolo della barella. Aveva all'anulare una fede sottile di oro bianco, le unghie di un rosa pallido completavano una mano curata, di quelle che non hanno fatto lavori manuali importanti. La pelle era tesa e bianca, una mano giovane.
Si sarebbe scoperto presto dai giornali che era stata assunta in una delle tante biblioteche della città, una di quelle di quartiere. Una ragazza giovane, sposata da poco, che aveva vinto il concorso comunale l'anno precedente. Aveva superato le prove con voti modesti, senza brillare, ma aveva fatto il necessario per accaparrarsi l'ambito posto a tempo indeterminato. Questo lasciò dedurre che si sentisse nelle condizioni di accettare la proposta di matrimonio del suo fidanzato e finalmente coronare il loro sogno d'amore.
L'autopsia rivelò la causa del decesso: cranio sfondato da oggetto contundente. Il fatto peculiare fu che non c'erano oggetti di quel tipo intorno al cadavere. Ne tanto meno nascosti da qualche parte nella biblioteca che, il giorno in cui fu scoperto il corpo, risultava chiusa dall'interno per inventario. La povera giovane si trovava, ancora nella prima serata, a finire di sistemare tutti i libri che aveva catalogato secondo quanto appreso coscienziosamente dai manuali di biblioteconomia studiati per prepararsi al fatidico concorso. Per questo aveva tenuto chiusa la biblioteca a chiave. Il marito, investito da qualche mese di questo ruolo, l'aveva cercata insospettito dal ritardo del rientro a casa. Si era messo in macchina e si era diretto verso il lavoro della moglie, scoprendo quasi subito che dalla porta a vetri dell'ingresso si intravedeva qualcosa di sospetto. Tanto da indurlo a cercare di forzare l'ingresso e in un secondo momento, per non incorrere in errore, a chiamare la polizia. Dovette aspettare un tempo lungo, quando di solito per queste faccende si tende ad essere tempestivi. Dall'altra parte della cornetta, infatti, la voce femminile che gli aveva risposto non gli era parsa particolarmente reattiva, anzi, piuttosto scocciata di quell'interruzione nelle sue faccende, dandogli l'idea che non fossero certo inerenti al suo lavoro di centralinista del 118. Dopo circa un'ora e altre due telefonate, arrivò una pattuglia. Scesero due agenti. Uno era perfettamente in ruolo: l'espressione corrucciata, i muscoli in evidenza e i pantaloni attillati nei punti giusti; l'altro, più dimesso, lo avrebbe visto meglio in tenuta da vigile urbano. Dopo avere raccontato per la quarta volta la stessa scarna versione dei fatti, i due con fare circospetto si accostarono all'ingresso trasparente della biblioteca per sbirciare nella direzione indicatagli da quello che fino a quel momento ai loro occhi risultava essere solo un civile in apprensione.
Il mancato vigile con una vista notevole e un'espressione inequivocabile d'un tratto aveva lanciato un'occhiata al collega, che senza indugio aveva provveduto a scansare con una delle due braccia nerborute il giovane marito di quella, che ormai con certezza, era la vittima; con la mano libera aveva afferrato la radiotrasmittente chiamando un'ambulanza d'urgenza. Sentendo quelle parole il civile passò dall'apprensione al panico determinando nel braccio nerboruto dell'agente una stretta nella presa. L'ambulanza arrivò in un lasso di tempo stavolta vicino al fulmineo, nel frattempo i due agenti si erano coordinati per aprire a suon di calci la porta, come nei migliori film d'azione americani, solo che il risultato non fu esattamente lo stesso.
L'autista dell'ambulanza si diresse con sicumera e in mano un piede di porco verso l'ingresso e in men che non si dica riuscì ad aprirla. Corsero tutti, compreso il civile, verso la fonte di luce proveniente dagli scaffali. A terra si intravedeva un braccio e man mano che si avvicinavano venne scoperta la restante parte del corpo della bibliotecaria. Lo shock del neo marito fu manifesto da subito: dopo avere roteato gli occhi nelle orbite si accasciò sul pavimento svuotato come un sacco di iuta. Fu prontamente soccorso da altri due infermieri che erano scesi dall'ambulanza. Il resto della scena mostrò un poliziotto che si era tolto il cappello per grattarsi la testa, l'altro che stava chiamando la sezione investigativa e l'autista dell'ambulanza che, deposto il piede di porco a terra, stava verificando le condizioni del cadavere. Nel giro di una mezz'ora arrivarono degli uomini in tuta bianca, nastrarono tutta la zona e spolverarono, con pennellini ricolmi di polvere, scaffali, scrivanie, porta d'ingresso, libri e molto altro si trovasse in prossimità del corpo. Gli altri agenti avevano cercato l'oggetto contundente responsabile della ferita mortale, ma come si è detto, senza successo. E così, passate delle ore e calata la notte, finiti i turni di lavoro, ognuno girò i tacchi per tornarsene a casa, visto che ormai il grosso era stato fatto.

Una volta tornata la calma, nel silenzio delle file di scaffali, comparve un rumore impercettibile. Dapprima molto lieve poi sempre piu insistente e forte fino quando una voce ruppe gli indugi e parlò.
<<Non è possibile. Ogni volta che sto riposando mi devi dare il tormento!>>
<< Hai visto cosa è successo? Non si può fingere di non essersene accorti!>>
<< Non mi interessa saperlo. Non voglio saperlo, anzi! Non sono cose che mi riguardano.>>
<< Invece, si che ti riguardano, sono accadute qui, a un passo da te!>>
<< Può darsi, ma vista la mia condizione non voglio darmene pena!>>
<< Invece, dovresti aiutarmi a scoprire cosa sia capitato a quella poverina.>>
<< Come pensi che noi si possa scoprire una cosa del genere? Non siamo mica poliziotti! Lo faranno loro quando saranno di ritorno.>>
<< Abbiamo una notte intera da passare, non credi sia eccitante trascorrerla a investigare?>>
<< Stavo dormendo! Santo cielo, cosa c'è che non capisci?>>
<< Io non riesco a dormire! Sapere che c'è stato un omicidio, proprio qui dove viviamo…>>
<< Chi ti dice che si è trattato di omicidio?>>
<< Non mi è parso un incidente, come può avere fatto a farsi male in quel modo?>>
<< Magari ha sbattuto la testa mentre si rialzava!>>
<< Per sfondare il cranio serve molta forza e per quanto si sia alzata di scatto non può avere ricevuto un colpo così potente.>>
<< Sai, che hai ragione?>>

<< Davvero?! Davvero pensi che ce l'abbia?>>
<< Be', per essere un libro di merletti mi pare di si!>>
<< Non montarti la testa adesso!>> rispose il libro di merletti al libro di cucina con le ricette dell' Artusi. Era da qualche anno ormai che i due stavano vicini e bisticciavano come marito e moglie. Di solito non si pensa ai libri come oggetti animati, ma in questa storia è andata proprio così. Ogni sera da che erano stati portati in quella biblioteca tomi, volumi, riviste … prendevano vita e si raccontavano storie. Ognuno aveva pagine e pagine di cose da dire, tanto che a volte parlavano tutti insieme e si creava un gran baccano. Allora il manuale di diritto alzava la voce e l'intera biblioteca si dava una calmata. Ogni sera una festa di chiacchiere animava le sale di lettura, il deposito, gli scaffali. Ci si doveva adeguare all'argomento e ai compagni corrispondenti. E poi, contrariamente a ogni legge fisica, i libri si muovevano, volavano da un posto all'altro come delle rondini in primavera.
<< Secondo me è uno dello scaffale dei gialli!>>
<< Come sei banale!>>
<< Perché, non pensi che possa essere stato uno di noi?>>
<< Certo! Ma perché proprio uno dei gialli? Questo, è banale!>>
<< E chi diresti tu, sentiamo?>> << Penso che dovremmo prima andare a perlustrare il luogo del delitto.>> Il libro dei merletti non se lo fece ripetere due volte e spiccò il volo fino a planare vicino alla macchia di sangue lasciata dalla povera bibliotecaria. Intorno non si vedeva nulla di sospetto. Fu raggiunto dal suo compagno che si appoggiò al bordo di uno degli scaffali soprastanti. Guardando verso il basso si accorse che c'era il pezzo di una pagina strappata proprio lì sotto.
<< Avevo ragione, si tratta di uno di noi! Guarda cosa c'è lì… >> disse il libro di ricamo e merletti fiero della sua scoperta. In effetti, proprio lì sotto, in un angolo, c'era un foglio stropicciato e inzuppato del sangue della signora. Non si leggeva molto ma si intuiva che doveva essere un foglio di guardia perché sebbene sbiadito e macchiato si poteva riconoscere parte di un ex libris in stile gotico. La carta era di grana antica, o almeno così pareva.
<< Deve essere uno di quelli da restaurare, o comunque molto vecchio>> commentò il libro di ricette. Quello che all'apparenza poteva sembrare un compito semplice non lo era affatto. In verità in una biblioteca come quella di libri con le stesse caratteristiche ce ne erano molti. Ma sicuramente pochi con la prima pagina strappata. Chi aveva commesso l'omicidio non sarebbe uscito alla scoperta facilmente. Bisognava trovare un modo per far si che si tradisse da solo.
<< Ho un'idea!>> esplose entusiasticamente il libro di merletti spiccando un nuovo volo verso la sezione di storia. Il libro di ricette non avendo alternative si forzò a seguirlo.

La sezione di libri storici era vasta e trattava anche di tomi antichi. Ce ne erano molti posati per terra, altri nei carrelli, altri riposti in scatole. << Cosa sta succedendo qui?>> si chiese a voce alta il libro di merletti.
<< Non lo so ma potrebbe avere a che fare con il nostro mistero >> disse pensieroso il libro di ricette. Da dietro uno degli scaffali provenivano voci sussurrate. I due libri si diressero silenziosamente verso la fonte di quel bisbiglio. Fino a scorgere delle sagome. C'erano dei volumi anziani, piuttosto malconci, radunati attorno a una piccola fonte di luce che proveniva da un raggio di luna entrato dalla finestra lasciata aperta. Si intravedevano copertine di cartone rigido e stoffa lisa, rifinite, con il dorso a caselle e nervi, alcuni in piedi sui tagli inferiori, altri adagiati sulle prime di copertina. Stavano confabulando.
<< Dove pensi di averlo perso?>>
Un tomo piuttosto imponente e con una voce profonda stava incalzandone un libercolo anch'esso di grandi dimensioni ma tremebondo.
<< Non lo so… me ne sono accorto solo dopo molto, sono andato a vedere lì, sul posto, ma non c'era nulla!>>
<< Se capiscono che siamo stati noi, il nostro destino sarà segnato! >>
<< Nessuno scoprirà che siamo stati noi! Nessun umano potrebbe mai pensarlo…>> rispose un terzo volume dalla copertina morbida.
<< Ci porteranno al macero, come avevano promesso, ci uccideranno tutti!>> Una quarta voce querula aveva interrotto il breve silenzio che si era venuto a creare.
La giovane bibliotecaria era dunque arrivata lì per quello: per archiviare i libri ormai considerati vecchi e buttarli, portarli al macero. I due libri, di merletti e cucina, ancora nascosti nella penombra si scambiarono uno sguardo incredulo e al tempo stesso turbato. Se quella donna avesse portato a termine il suo lavoro, probabilmente non ci sarebbe stato scampo nemmeno per loro due. Il libro di ricette si mosse.
<< Dove vai?>> gli mormorò quello di ricami.
<< Torno sul mio scaffale!>>
<< E non facciamo nulla?>>
<< Cosa vuoi fare? Hanno già fatto tutto loro.>>
<< Anche se per una causa giusta non si deve uccidere nessuno…>>
<< Esattamente, mio caro, esattamente…>> concluse il libro di ricette girandogli le spalle e volgendosi nuovamente verso il gruppetto che stava confabulando a voce ancora più bassa. Sospirò e, dispiegando il suo piatto anteriore e quello posteriore, si librò verso il suo scaffale, lasciandosi trafiggere a sua volta dal raggio di luna che per un breve istante illuminò il sorriso del più grande cuoco del mondo.

Tour bibliotecario

GIANCARLO RIZZO

La dinamica è lineare.
Gian ama Chiara.
Chiara ha preso una sbandata per Sandro.
Sandro arrossisce alla vista di Gian.
Un triangolo che ammicca a “Jules e Jim” di Truffaut ma rigorosamente in salsa veneta.
La trama lineare termina qui.
Spazio alla trama complessa.

Venezia, 1993.
L’incontro avviene in università, la conoscenza in biblioteca.
Mentre la maggior parte degli studenti, dopo una giornata in aula, preferisce uno spritz nei bacari della laguna, i tre si ritrovano in biblioteca. Motivi diversi li spingono a sostare tra le colonne dei libri: per Chiara, figlia di una bibliotecaria, è vitale respirare l'odore dei libri antichi, far scivolare le mani sul dorso in pelle dei voluminosi tomi, far brillare gli occhi sui manoscritti miniati rilegati in cuoio; per Sandro, squattrinato studente fuori sede, è strategico poter risparmiare sull’acquisto dei libri tramite la consultazione in sede; per il taciturno Gian invece è la migliore soluzione per vivere il silenzio lontano dalla baraonda dei flussi turistici per le calli della città.
Al termine delle lezioni pomeridiane i tre accedono nella biblioteca di Ca' Cappello fino all’orario di chiusura della struttura. Invece di rientrare nei rispettivi alloggi consumano un tramezzino mentre si dirigono verso la biblioteca di San Toma' aperta fino alle ore 21. La giornata si chiude nella biblioteca dell'Ateneo, l’unica che accoglie gli studenti fino a mezzanotte. Un’amicizia itinerante, un’amicizia da tour bibliotecario.
Essendo assidui frequentatori occupano sempre gli stessi posti a sedere, in particolare nella biblioteca dell’Ateneo che tra tutte è la preferita per la sua singolare planimetria. Sembra un edificio cresciuto per aggregazione di stanze senza alcuna logica precisa se non quella di replicare il labirinto mistico delle vie veneziane. Gli spazi sono collegati tra loro da lunghi corridoi che si dividono, si ricongiungono per poi ramificarsi ancora. Arcate, dislivelli, gradini. Qui sono riusciti ad “occupare” una sala lettura all’ultimo piano: piccola, mansardata, sufficientemente illuminata, con due finestre trilobate che guardano la laguna e il campanile di San Marco. Destinata al deposito di quei libri in attesa di catalogazione è stata trasformata in sala di lettura privata con l’assenso di Macedonio, il custode della biblioteca ormai prossimo alla pensione. Solo tre le sedie disposte in cerchio. Il luogo raccolto, e lontano dalle altre sale di studio, permette di leggere ad alta voce ed affrontare i testi in preparazione agli esami secondo un metodo rodato: uno legge e gli altri due ripetono alternandosi nei ruoli. In questo modo l’attenzione è sempre alta. Di solito un paio di letture sono sufficienti per assimilare il contenuto di un libro e passare al successivo.
La routine viene inspiegabilmente interrotta quando i tre spariscono dalla vista dei colleghi e dai luoghi del sapere. L’ultima traccia risale alla firma apposta sul registro per il prestito di tre copie dello stesso libro presso la fondazione della biblioteca Cini. Poi il silenzio.
Per alcuni i tre studenti hanno abbandonato gli studi, per altri sono in viaggio. Altri ancora sostengono la tesi macabra del suicidio collettivo nelle acque lagunari causata dal tormento amoroso senza via d’uscita. Dopo qualche mese di assenza l’argomento viene accantonato e i tre finiscono nel dimenticatoio.
La sparizione è coincisa con un periodo di intense piogge che ha messo in ginocchio la città di Venezia. Le zone del ghetto ebraico, dell’Arsenale e dell’Accademia sono state le più colpite. I primi piani delle abitazioni, sommersi dall'acqua alta, sono stati evacuati in quanto non più agibili. Per giorni i megafoni della protezione civile hanno invitato gli occupanti degli appartamenti più alti a palesarsi per permettere il recupero in elicottero. Tra le tante operazioni di salvataggio nessun report ha incluso i tre nomi. Gian, Chiara e Sandro risultano ufficialmente dispersi.

Venezia, 2193.
Sono trascorsi 200 anni. Tutto è cambiato.
L’uomo ha fallito e ha lasciato il posto alle macchine. Alberi e ghiacciai sottratti alla natura. Molti animali estinti. New York e Bangkok coperte d’acqua. Eppure nella sala all’ultimo piano della biblioteca dell'Ateneo i corpi dei tre amici sono perfettamente in vita. Siedono addormentati in cerchio, mano nella mano. La testa reclinata indietro. Quella di Gian rivolta verso Chiara. Quella di Chiara verso Sandro. Quella di Sandro verso Gian. Sul tavolo al centro le tre copie prese in prestito dalla biblioteca Cini. Si tratta del libro "I sette dormienti di Efeso". Come i protagonisti del libro, Gian, Chiara e Sandro, durante la lettura sono caduti in un sonno profondo. E allo stesso modo si destano, scossi, dopo 200 anni.
Gian apre gli occhi e vede la sua Chiara. Gli altri due a seguire. Credono di essersi addormentati poco prima della chiusura della biblioteca ignari del tempo passato nel sonno.
Lo scenario che si presenta alle finestre è apocalittico. I canali d’acqua sono ricoperti di schiuma. Traffico aereo di navicelle, elirobot, ascensori sospesi, ponti che spariscono al passaggio di treni su cripto-rotaie.
Provano a dare un senso.
“Sarà il set di un film sci-fi”.
“Siamo dentro un sogno condiviso?”.

“L’acqua è troppo alta, ha coperto i primi piani”.
“È il cambiamento climatico, stiamo uccidendo il mondo”.
“Nemmeno il Mose può fermare l’acqua così alta”.
Sono in gabbia. Impossibile uscire dalla biblioteca. Oltre la porta c’è solo una distesa di acqua, unica via d’uscita è la finestra. A nulla valgono le grida, nessuno si accorge della loro presenza. Per attirare l’attenzione sono costretti, a malincuore, a lanciare i libri dalla finestra. Gian e Sandro gettano interi scatoloni, Chiara invece chiude gli occhi non sopportando il dolore del gesto.
Una squadra di salvataggio li identifica e li porta in salvo in piazza San Marco ma qui la confusione aumenta. L’acqua ha coperto le gallerie attorno e adesso si cammina su tavole ondeggianti collegate tra loro. Metavigilanti scansionano i loro corpi per poi catalogarli mestamente quali soggetti non-ibridi, innocui residui del passato in quanto privi di un impianto software-biologico: nessun dispositivo incorporato di Intelligenza Artificiale, nessun meccanismo di trasmissione in codice, nessun sistema di trasferimento del sapere.
Increduli e spaventati, vengono marchiati con un tatuaggio bioluminescente e congedati.
In uno scenario irreale, per non cadere nella follia, si affidano alla memoria per ricostruire il giorno precedente. Nessuna sbornia, nessuna sigaretta modificata, nessun fungo allucinogeno ma il solito tour bibliotecario inframmezzato da una tappa alla biblioteca Cini per il prestito del libro "I sette dormienti di Efeso". Quindi di corsa verso la Cini ma questa non esiste più. Spariti i tavoli, le sedie, i computer, i registri, resta la struttura ma non ci sono più i libri. All'ingresso un bibliorobot recupera il DNA dai nostri amici e permette l’accesso. Si muovono tra i corridoi di ciò che il giorno prima, nei loro ricordi, era una biblioteca. Questa è stata sostituita da un luogo di sapere completamente diverso. Le mensole e gli scaffali, culle di libri un tempo perfettamente allineati sono occupate da barre in litio con spie lampeggianti che archiviano dati. Storia, psicologia, politica e tutto lo scibile umanistico è stato risucchiato da un sapere tecnologico che lo ha trasformato in un'esperienza visiva in cui ognuno può immergersi.
Le sale di lettura ospitano porte fluttuanti che attraverso immagini fluorescenti raccontano il passato o proiettano nel futuro. Si può tornare nel passato ed essere parte di esso o volare nel futuro per scoprire cosa ci attende.
“I sette dormienti di Efeso” hanno portato i nostri 200 anni in avanti. Nel 2193 non serve una biblioteca per comprendere il passato perché è possibile ritornare indietro nel tempo e vivere in esso. Non serve studiare per costruire un futuro migliore, il futuro viene scritto da un codice robotico.
Al posto dei terminali di ricerca dei libri campeggiano schermi su cui digitare l'anno che si intende vivere.
Vacillano le intenzioni dei tre. L’amicizia va in fumo.
Gian decide di superare la porta del passato, vuol tornare bambino e recuperare l’innocenza perduta. Sandro al contrario varca la porta del futuro. Pochi secondi e spariscono, nemmeno un ciao.
Chiara medita, è tentata ma non cede. Cammina per le calli su piattaforme galleggianti rifiutando la natura di una vita ibrida. Ripercorre il tragitto del tour bibliotecario che aveva cementato una grande amicizia fatta di libri, carte, mappe antiche.
Stringe la sua copia de "I sette dormienti di Efeso" e sale sui tetti. Entra da una finestra e ripercorre il labirinto dei corridoi della biblioteca dell’Ateneo. Raggiunge la sala all’ultimo piano.
Ormai è buio. La giornata volge al termine.
Adesso è davvero sola ma la vecchia biblioteca è sempre un conforto per il cuore e per l’anima.
Il 2193 non le piace.
Accende la lampada sul tavolo e siede.
Gli altri due posti sono vuoti.
Pensa a Gian, in fondo gradiva le sue attenzioni delicate.
Pensa a Sandro, forse è stato solo un momento passeggero.
Se è accaduto una volta può accadere di nuovo. Sperando che anche i suoi amici stiano facendo la stessa cosa, prende tra le mani "I sette dormienti di Efeso" ed inizia a leggere. Spera di addormentarsi e svegliarsi 200 anni nel passato, nel 1993 con Gian e Sandro ancora al suo fianco pronti alla solita routine e al tour bibliotecario.

Blanchard

MICHELA TUCCI

1.

La conoscenza è potere, lo dice sempre la mamma. Lei va tantissimo in biblioteca e ogni tanto ci porta anche me. È così che ha imparato a cavarsela da sola, dai libri: fare da mangiare da sola, medicarsi da sola, crescermi da sola, trovarsi un lavoretto part-time che le permettesse di continuare a stare con me, ma anche di essere autosufficiente e di rimanere aggiornata su cosa sia meglio per il mio sviluppo, la mia istruzione, la mia salute e il mio futuro. Sembra che il labirinto di scaffali non sia affatto un labirinto per lei, ormai le sono così familiari che il suo movimento tra loro è automatico e quasi elegante. Dopo che avrà trovato quello che cerca, mi accompagnerà nella sezione per i bambini dove potrò scegliere un libro: una storia, un atlante o un fumetto…qualcosa che possa leggere mentre sono a letto. Ultimamente ci passo così tanto tempo che mi annoio. La mia malattia sta andando sempre peggio, lo dice la mamma e io lo vedo, ma non ho paura perché so di avere lei al mio fianco, che farebbe di tutto per me. È grazie alla mamma se sono viva: le sue conoscenze sulle medicine e le malattie mi hanno sempre fatta arrivare in tempo dai dottori, “prima che tutto andasse perso”, dice. Mi conosce meglio di quanto mi conosca io, sa cosa mi piace e cosa mi potrebbe piacere, sa tenermi compagnia, farmi ridere, tirarmi su il morale quando piango.
Quando non legge libri, la mamma legge la mia cartella clinica che sono dei fogli dove c’è scritto della mia malattia. Li hanno i dottori, ma li abbiamo anche noi per sicurezza e per farli vedere ad altri dottori. È così che la mamma sa sempre dire la cosa giusta a chi mi sta visitando, per far capire subito che cos’ho e farmi stare meglio.
Praticamente ci salviamo a vicenda, perché lei dice che non potrebbe vivere senza di me e io non potrei vivere senza di lei. Lei è il mio angelo e io il suo.

2.

Senza di me morirebbe, ne sono convinta. Lo faccio ripetere anche a lei, ma le chiedo se lo pensi veramente, altrimenti sarebbe una bugia, e io non tollero i bugiardi. Fare il suo bene è il mio pensiero quotidiano, salvarla. Ogni cosa attenta ai miei sforzi: le vicine curiose, le insegnanti che credono di sapere meglio di me cosa serva a mia figlia, il caso, a volte persino lei stessa con la sua ingenuità. Potrebbe rimanere soffocata con uno spicchio d’arancia, cadere dalle scale e rompersi il collo, essere investita mentre attraversa la strada, morire di shock anafilattico, precipitare giù dal balcone, cadere su un coltellaccio preso in cucina, potrei sbagliare il dosaggio delle sue medicine. Per queste ragioni – e molte altre – mi preoccupo, organizzandomi a dovere, come una buona madre dovrebbe fare per proteggere sua figlia: tutto tagliato a pezzi piccoli o frullato (ma con la sonda gastrica questa ormai non è più una preoccupazione), scale o attraversamenti solo con la mano, niente scuola (le insegnerò io quello che deve sapere), Epipen sempre pronta, balcone chiuso con un pannello (non si vede fuori, ma che importa, se vuole uscire basta che me lo dica e la porto a fare il giro del quartiere), coltelli chiusi a chiave e medicine divise nel portapillole settimanale mattina/sera. Non posso fare nulla per la sua fragilità, se non renderla il meno possibile un peso per lei: infatti spero che la nuova sedia a rotelle le permetta di muoversi più liberamente per casa; lo vedo come fatica a camminare ormai. Non è assolutamente un peso prendermi cura di lei, come non lo è stato con suo fratello, anche lui di salute cagionevole. Lo amavo da morire, ho fatto tutto ciò che il mio amore di madre ha potuto per il suo bene. Non passa giorno che non pensi a lui e il viso di sua sorella me lo ricorda moltissimo.
Al Diavolo chi dice che sono troppo apprensiva! Non capiscono che io sento che mia figlia è malata! Il fatto che il suo difetto genetico non sia stato ancora chiamato con un nome non significa che non ci sia: è davanti ai miei occhi ogni giorno! Invece di criticare una madre amorevole potrebbero provare a vedere quello che vedo io e cioè una bambina che sta male e va protetta, come è suo diritto! Solo così riuscirebbero a capire la mia fatica, solo così potrei sentirmi tranquilla nel lasciarla a qualcuno e andare a farmi, chessò, la tinta dal parrucchiere. Invece gli altri non vedono i pericoli che me la porterebbero via, perché non tengono a lei come faccio io! Per questo il luogo più sicuro è la nostra casa, solo io e lei.
“Non vedi come fa fatica a stare in piedi?!” vorrei gridare alla bibliotecaria, che se fosse intelligente avrebbe già portato una sedia, invece gliela dovrò chiedere e metterla dove la possa vedere mentre cerco quello che mi serve. Anche questo da settimana prossima non sarà più un problema: la sedia a rotelle la libererà da questa difficoltà dalla quale – e qui sta la tenerezza della mia bambina – cerca di proteggermi mostrandosi forte. Purtroppo molti luoghi non saranno più così accessibili, ma non importa perché casa nostra resterà il nido sicuro.
La sezione CDD è quella giusta, la 610, dedicata alla Medicina. Ora devo trovare qualcosa che spieghi i nuovi tic e quell’irritazione sulla pelle (meglio non farla stare al sole finché non la porto dalla dermatologa, ma per sicurezza anche un po’ dopo). Grazie al cielo per la vastità di questo assortimento di manuali! Fortunatamente si riconosce ancora che la conoscenza non debba essere preclusa a nessuno, quindi l’accesso alla biblioteca dell’Università pubblica, fornitissima dei volumi specialistici che servono a me, è libero. Forse non tutti i valori sono già andati persi.

3.

Come si fa ad uccidere chi ami di più? Bisogna essere degli spostati, questo senz’altro, ma comunque... E come si fa poi a dire che lo si faceva per il suo bene? E ad esserne convinti?! E a farlo di nuovo?!

Per settimane abbiamo seguito ogni mossa della signora, ogni suo accanimento su una bambina la cui unica malattia era sua madre. Una parassita che viveva a spese del suo dolore, prima fittizio e poi creato dal tentativo di curare ferocemente qualcosa che non c'era: così le era stata messa la sonda gastrica, c'era stata la perdita dei denti – e quelli rimasti glieli aveva fatti strappare via! –, probabilmente anche i capelli erano caduti come effetto collaterale di qualche terapia, poi la sedia a rotelle… È stato sconvolgente vedere a cosa fosse arrivata quella donna!
La segnalazione anonima aveva innescato una serie di controlli sulle spese sanitarie della famiglia per cure inusuali nei confronti di una ragazzina che l'informatore diceva essere completamente sana. La cartella clinica sembrava quella di una morta più che di una viva: leucemia, distrofia muscolare, grave asma, allergia letale allo zucchero, convulsioni, deficit visivi, uditivi e cognitivi.
Ormai ogni normalità era stata sottratta alla vita di quella bambina che non poteva giocare, imparare a scuola con gli altri, farsi una passeggiata o addirittura correre, mangiare dolci, assumersi il rischio della vita – per l'amor di Dio! Un diritto, quello al rischio, che non avrebbe mai potuto conoscere se stritolata tra le mani di una donna gravemente disturbata, che l'avrebbe uccisa di cure. Proprio come aveva fatto col figlio precedente, avvelenandolo in modo lento ed inesorabile e presentandosi ai medici come una qualsiasi madre preoccupata. Invece aveva solo cercato di accontentare il suo bisogno di vederlo dipendente da sé e di mostrarsi buona e premurosa oltre ogni misura… Morendo, il bambino l'aveva lasciata affogare nei suoi istinti più bassi, che a quel punto aveva riversato sulla figlia, all'epoca ancora molto piccola. Bisognava assolutamente evitare che anche lei venisse ammazzata da quel perverso amore materno!
In verità entrambe avevano bisogno d'aiuto. Il consulente psichiatra aveva detto che si trattasse di una malattia mentale tanto rara quanto grave: la Sindrome di Münchausen per Procura. Come i miei colleghi, all'inizio pensavo si trattasse di una balla, una di quelle cose che poteva inventarsi uno psicologo da strapazzo. Ma io non riuscivo a scuotermi di dosso la viscida sensazione che si trattasse di qualcosa di vero e mostruosamente umano. Così, avevo condotto le mie ricerche nella banca dati PsycInfo e sul manuale d'elezione per i disturbi mentali (DSM, mi pare), oltre che su profane pagine online. Digitando "Sindrome di Münchausen per Procura" avevo trovato sempre le stesse risposte: la simulazione o persino l'induzione di disturbi fisici e psicologici in una vittima sulla quale veniva perpetrato l'abuso, e l'inganno nei confronti dei medici, dei conoscenti e di chiunque altro (esattamente come la signora aveva fatto con le associazioni d'aiuto per avere la casa e le donazioni, nonché coi giornali, impietosendo il pubblico!). Il buon livello di istruzione dell'aguzzina aveva fatto sì che studiando un po' e frequentando gli ospedali acquisisse notevoli conoscenze medico-sanitarie, cosa che la rendeva gradita a medici e infermieri. Inoltre si era mostrata molto partecipe durante gli esami e i trattamenti invasivi, dissimulando il godimento dietro all'innocente collaborazione per il bene della piccola. Come da manuale, il padre era assente e le "cure" si facevano sempre più pesanti, arrivando fino all'omicidio del proprio figlio!
Quindi lo psichiatra aveva ragione e la signora, resa disumana da questa malattia, aveva bisogno d'aiuto tanto quanto sua figlia!
Per quanto scioccante, anche questa mattina, quando l'abbiamo presa in biblioteca, stava cercando l'ennesima malattia da affibbiare alla bambina. Solo il nostro intervento avrebbe potuto restituire la libertà ad entrambe!

Tratto da una storia vera.

Quel che è scritto in un libro mai aperto

Francesco Trivella

Quando alzo gli occhi dal mio libro - una copia del nuovo romanzo di Aldani, “I grandi viaggiatori del tempo” - quel vecchio mi sta fissando di nuovo. Non sembra il tipico frequentatore di biblioteche. È antico, arruffato, con la barba sfatta e i capelli all’aria. Le sue mani nodose stringono un libro, ma ogni volta che alzo lo sguardo lo becco a fissare me. Avevo deciso di non dargli troppa importanza, ma c’è qualcosa in quegli occhi che mi mette a disagio.

Sono venuto in biblioteca per godermi un po’ di silenzio e potere leggere qualcosa di leggero per rilassarmi. Il lavoro alla Olivetti è duro, ti spacca la schiena. Prestigiose macchine da scrivere assemblate per signori con la camicia bianca e le mani lisce, da operai con la tuta annerita e le mani callose. E anche se riconosco le gioie del focolare, ogni tanto preferisco l’odore delle copertine polverose a quello del minestrone. Preferisco il rumore della carta che si arriccia tra una frase e l’altra al baccano del Carosello in televisione. Perché checché se ne dica, questi anni Sessanta, con il loro progresso, con il loro ottimismo e con la loro aria di rinascita da un periodo buio, sono un’epoca faticosa. C’è da rimboccarsi le maniche e darsi da fare, o la pagnotta rimane in panificio. Nessuno ti regala niente, e mia moglie e mia figlia dipendono da me. Ed è per questo che spero mi perdonino se ogni tanto faccio un salto in biblioteca per vivere le avventure più impensabili, per evadere dalla mia realtà di macchinari prepotenti, anche solo per un’oretta. Se ci penso è quasi soddisfacente. È grazie al mio lavoro che autori importanti come il signor Aldani hanno dato vita a manoscritti così meravigliosi. Mi godo i frutti del mio lavoro, e tant’è.

Ma oggi c’è questo vecchio che mi fissa, e mi sta facendo perdere tutto lo spirito.

Poggio il mio libro sul tavolo, e lui fa lo stesso, fissandomi indispettito, nella sua strana vestaglia. Chi indossa una vestaglia in biblioteca?

“Posso esserle d’aiuto, signore?” sto per dire, ma noto che il vecchio sta a sua volta per dire qualcosa, e mi freno. Lui deve avere fatto lo stesso ragionamento, perché non dice niente.

Stizzito, raccolgo il mio libro e, cercando di non guardare il mio dirimpettaio, vado a sedermi da un’altra parte.

Il suono dei miei passi sul pavimento di marmo è attutito dai palazzi di legno e carta che mi circondano.

La biblioteca è una città silenziosa in cui ogni abitante è pronto a regalarti qualcosa, ma solo se lo vai a visitare. Che valore ha un libro se non lo si legge? Un buffo pensiero mi si forma in mente: tutti questi tomi potrebbero essere vuoti e non lo saprei mai.

Mi sposto in una zona più tranquilla, lontano dallo sguardo indiscreto del vecchiaccio.

In questa sezione è seduta solo una signora. Non sta leggendo, ma sembra pensierosa. Avrà una sessantina d’anni, l’età di mia madre. In effetti le somiglierebbe pure, se non fosse per i curiosi abiti che indossa. Ha gli stessi capelli biondi e gli stessi occhi verdi. La signora mi guarda mentre mi siedo, io le faccio un cenno di saluto con la testa e continuo a leggere il mio libro.

Qualcosa non va.

Il libro che ho in mano non è lo stesso che stavo leggendo prima. Non è nemmeno in una lingua che conosco. Devo avere lasciato I grandi viaggiatori del tempo al tavolo di fronte al vecchio e preso un libro a caso nella fretta di andarmene.

Sarà infantile, ma non ho voglia di tornare là e dovere rincontrare quel personaggio inquietante. Mi rassegno all’idea di leggere qualcosa di diverso. Magari è il destino che mi ha portato qui, in quest’ala della biblioteca.

Non sono mai stato un avido lettore di trattati storici, ma ho sempre guardato le persone che li leggono con una certa ammirazione. Io sono più un tipo da fantascienza, mi piace andare in mondi mai visitati prima, e praticare l’impossibile. Ma magari se leggessi qualche libro più importante di tanto in tanto, anch’io potrei essere qualcuno che suscita ammirazione.

“Quello è uno che legge trattati storici,” la gente direbbe.

Prendo un libro a caso. Parla della caduta del muro di Berlino, un’inquietante muraglia che hanno eretto quest’estate in Germania per separare la capitale e impedire alla gente dell’est di scappare a ovest. Devo avere letto male. Qui parla dell’abbattimento del muro nel 1989. Che sia un romanzo di fantascienza ambientato nel futuro? Impossibile: la sezione è quella storica. Magari un buontempone ha messo via questo libro in questo scaffale per fare uno scherzo. Eppure c’è qualcosa che non mi torna. Guardo la data di pubblicazione e sento il mio volto che si dipinge di stupidità: 2003.

In che senso 2003?

Mi giro verso la donna di mezza età come per chiederle qualcosa, non so cosa. Lei mi sta ancora guardando, il suo sguardo calmo ma profondo e triste.

“Va tutto bene?” mi chiede, la sua voce cerca di farsi forza, ma trema.

“Sì,” le rispondo, cercando di scrollarmi di dosso questa orribile sensazione di sbagliato. “Va tutto bene. Ho solo trovato un libro che dice delle cose strane.”

“Che cosa c’è di strano?” chiede lei, ma la sua voce non sembra incuriosita. Sembra solo accondiscendente. La cosa mi infastidisce.

“Be’, qua dice che questo libro è stato pubblicato nel 2003, e parla della caduta del muro di Berlino.”

La donna continua a guardarmi, senza fare una piega. I suoi occhi mi stanno chiedendo di andare avanti nella mia spiegazione.

“Il muro di Berlino,” dico io. “Secondo questo libro cadrà nel 1989, e ne parla come se fosse un evento realmente accaduto, non come un fatto di fantasia.”

La donna sospira.

“In che anno credi che siamo?” mi chiede. Che domanda assurda. Le rispondo solo per vedere dove va a parare.

“1961, naturalmente.”
Lei continua a fissarmi senza dire nulla.
Questa biblioteca è piena di gente strana. Mi allontano.
Non faccio in tempo a girare l’angolo che la donna si alza e comincia a seguirmi. So che mi sta seguendo, non è una coincidenza che stia andando nella mia stessa direzione. Mio malgrado mi ritrovo preoccupato. Ho la metà dei suoi anni e il doppio dei suoi chili, non dovrei sentirmi minacciato da lei, eppure accelero il passo. Questa faccenda è troppo strana per i miei gusti. Preferisco lasciare le bizzarrie all’interno delle pagine dei libri.
Giro l’angolo e mi ritrovo in un luogo inaspettato. È sempre la biblioteca, ma allo stesso tempo non lo è. È il cortile di casa mia, di quando ero bambino. Di quando c’erano le bombe. C’è un signore seduto su un gradino. Lo riconosco, è il mio vicino di casa di allora, il signor Giovanni. Aveva un albero di ciliegie, e me le lasciava raccogliere. Questo fu prima che fosse ucciso da un attacco aereo che distrusse anche il ciliegio stesso. Il rosso delle ciliegie e il rosso del signor Giovanni si mescolavano, e io guardavo, atterrito, incapace di capire che cosa stessi guardando, ma consapevole della sua atrocità.
Sento il peso del libro che ho in mano. È di nuovo l’Aldani. I grandi viaggiatori del tempo.
In un attimo capisco che cosa sta succedendo. In qualche modo il libro è diventato realtà. La mia realtà. Ho viaggiato nel futuro e adesso sono nel passato.
Rialzando lo sguardo il signor Giovanni è scomparso. Sono di nuovo in biblioteca. La donna bionda con gli occhi di mia madre mi guarda da lontano. Sicuramente ha qualcosa a che fare con questa storia.
La affronto.
“Che scherzo è questo? Dove siamo? Quando siamo?”
Lei rimane in silenzio, i suoi occhi lucidi, e mi porge una mano. La prendo. Mi guida attraverso i vasti e tenebrosi corridoi della biblioteca e si ferma all’improvviso, apparentemente a caso.
Prende uno strano libro spesso, rilegato in plastica imbottita, e me lo porge.
Lo apro, ed è vuoto.
“Che cosa vuol dire?” le chiedo, la mia pazienza al limite, e oltre quel limite il panico.
“Guarda,” mi dice la donna, indicando la pagina bianca che non è più bianca.
Ci sono delle foto. Non è un libro, è un album fotografico. Vedo delle persone in posa, sorridenti, eleganti. Ci sono dei giovani, dei vecchi, dei bambini. Non conosco nessuno.
La donna punta il dito su ogni volto, e ad ogni volto assegna un nome. Daniele, Marco, Amedeo. Nessuno.
“E questo sei tu,” dice lei, con una strana scintilla negli occhi.
L’uomo che sta puntando ha un aspetto familiare, ma non posso essere io. Avrà cinquant’anni. Più lo guardo, più mi ci rivedo, ma è comunque impossibile.
“Come fa ad avere questa foto?” le chiedo, la mia voce più rotta di quanto mi aspettassi.
Lei non risponde, e il suo sguardo si incupisce.
Lo scaffale dal quale ha preso l’album di foto deve contenere altre risposte. E infatti noto con orrore che i titoli dei libri, nonostante siano tutti scritti con dei caratteri mai visti prima, di tanto in tanto rivelano una parola familiare, e quella parola è il mio nome.
è una sezione della biblioteca dedicata a me.
Mollo i grandi viaggiatori del tempo e affondo le mani su quei libri che si arrogano di sapere chi io sia, e li apro tutti, ad uno ad uno, per scoprire migliaia e migliaia di pagine bianche. Li butto per terra, in una frenesia di pagine e unghie, lacrime e grida. Sono tutti in bianco, ma portano il mio nome.
“Basta fare così!” dice la donna, la sua voce ormai rotta dall’angoscia, e mi blocca la mano con dolce fermezza. La sua presa è ferrea, ma riesco a divincolarmi e fuggo.
Corro, e corro con una pesantezza che non avevo mai provato prima. È come in un sogno, quando cerchi di fuggire ma i tuoi piedi sono di piombo. Solo che in questo caso a trattenermi sono dei tremendi dolori in tutto il corpo, come se fossi stato seduto per centinaia di anni. Di fronte a me c’è di nuovo quel vecchio di prima, anche lui sta correndo, ma verso di me. È sicuramente un complice della donna bionda, vuole fermarmi. Ma nei suoi occhi c’è il panico, e corre con l’affanno e l’incertezza tipiche dei suoi anni. Dietro di lui c’è la donna bionda. Come ha fatto ad aggirare la biblioteca?
“Fermati, papà!” grida al vecchio, ma la sua voce rimbomba in un modo strano, che pare venirmi da dietro.
Mi afferra in un abbraccio protettivo. Le mie ossa sono doloranti. Non correvo così dal 1976, quando ho corso la mia ultima maratona.
Mi fa sedere, e vedo tutta la scena dallo specchio davanti al mio letto. Il mio volto rugoso, con la barba sfatta e i capelli bianchi e sconvolti tanto quanto i miei occhi, mentre mia figlia si prende cura che io mi rassereni.
“Serena, che cosa ci fai qui?” le chiedo. “Perché piangi?”
“Niente, papà. Sono qui per passare un po’ di tempo insieme,” dice lei, le rughe attorno ai suoi occhi inumidite da lacrime accantonate. “Non sto piangendo, ho solo un po’ di allergia.”
“Allergia? Prenditi il Faxa,” le dico, allungando una mano per raggiungere il mio cassetto. Tengo sempre un po’ di antiallergenici per la mia bambina, non si sa mai. Anche se adesso è grande e cresciuta, ha sempre bisogno che il suo babbo si prenda cura di lei.
“Mi pare che si possa prendere a partire dai dodici anni,” le dico. Poi un dubbio vergognoso mi assale, ma chiedo lo stesso, perché con la salute non si scherza. “Quanti anni hai? Ventisei, vero?”

“Ne ho sessantadue, papà,” mi dice soffocando una risata lacrimosa.
"Sessantadue," ripeto io. “Come la mamma.”
Lei non conferma, né smentisce, ma lo saprò bene io quanti anni ha mia figlia.
“Stavamo leggendo il tuo libro preferito,” mi dice la donna bionda che somiglia a mia madre.
Davanti a me c’è ancora quel vecchio che mi fissa ogni volta che alzo lo sguardo. In mano ho una copia de I grandi viaggiatori del tempo, di Lino Aldani. Non l’ho mai letto, ma ho come l’impressione che mi piacerà.

Il professore ed il peccato sepolto

FEDERICA FORMENTONI

Delle luci al neon illuminano in maniera diffusa uno spazio ristretto ed il silenzio viene interrotto ad intermittenza dal ticchettio dell'orologio.
Dei rumori in lontananza si fanno più definiti, sono dei passi. Una pesante porta grigia viene aperta con violenza.
"Ispettore, vi dico che è colpa sua!" esclama Alessandro da dentro la stanza con voce perentoria.
L'ispettore Bianchi ribatte: "Le nostre indagini sono ancora in corso e non possiamo saltare a conclusioni affrettate".
Irritato dalle parole appena ascoltate, Alessandro dichiara di avere delle prove concrete che avrebbero incriminato il colpevole.
Allora, l'ispettore gli ordina di sedersi, calmarsi e fare mente locale.
L'interrogato, una volta accomodato ed illuminato in volto da una forte luce, inizia: "Il mio nome è Alessandro Forti, ho 42 anni e sono il bibliotecario dell'università di Milano".
Alessandro comincia a raccontare gli avvenimenti a partire dal giorno prima del ritrovamento del cadavere del professore Renzo Malvais nella biblioteca.

Era una giornata come le altre, forse ancora più noiosa del solito. Giovanni, uno studente abituale della biblioteca, nonché ormai mio amico, era uscito molto tardi dalla sala letture, oltre l'orario di chiusura. Io sapevo dei problemi che aveva avuto con il suo professore e quindi l'ho lasciato lì a girovagare pensieroso tra le librerie. Verso le 22, dopo aver chiuso tutto, eravamo usciti e avevamo percorso insieme la solita strada che conduce alla casa di Giovanni, condivisa con il suo coinquilino Luca. Dopo averlo salutato, anch'io sono rientrato a casa, dove pensavo di trovare mia moglie Roberta.
Lei mi raccontava spesso delle cattiverie subite dallo stesso professore, ma essendo sua assistente da poco ed essendo lui molto rinomato in tutta Italia, non ha mai ribattuto su nulla ed ha continuato a subire soprusi. Per Roberta questo era un ruolo importante che avrebbe potuto lanciare finalmente la sua carriera, dopo il pensionamento del professore. Per questo motivo ero solito vedere poco mia moglie, lei era sempre impegnata con il lavoro.
La notizia del ritrovamento del cadavere le è stata comunicata solo al mattino seguente, verso le 7, ed in quell'istante l'avevo vista rimanere sull'uscio di casa per diversi minuti, quasi impietrita. Poi, aveva preso la sua tracolla, era uscita di casa con uno scatto quasi rabbioso ed io l'avevo seguita in fretta. Nel tragitto per arrivare in università la vedevo mangiarsi nervosamente le unghie.
"Cosa sarà successo al professore?" le avevo chiesto dopo diversi minuti di silenzio.
"Non lo so" la sua rapida risposta con lo sguardo rivolto al marciapiede.
"Tu ieri sera hai portato al professore i documenti che ti aveva chiesto?"
Aveva accennato un gesto verso l'alto con la testa, un tacito consenso.
"Ok, non ti ho sentita rientrare, mi sarò addormentato come al solito con la tv accesa mentre ti aspettavo".

Una volta entrati nell'edificio, i tre poliziotti presenti sulla scena del crimine ci avevano fermato dietro i nastri bianchi e rossi che delimitavano l'area in cui giaceva rivolto a terra il corpo del professore. Ricordo vivamente il cadavere disteso con la schiena rivolta verso l'alto, il sangue gli aveva sporcato tutta la camicia ed era colato per terra creando un'enorme macchia. Uno scaffale di libri alto circa un metro era stato spostato, forse preso dentro durante la caduta ed infatti aveva delle impronte di sangue.
Lo spazio attorno a noi si era gremito di gente e le persone si guardavano con sguardi sfuggenti, quasi sospetti. Un brusio di voci accompagnava il ciak delle fotografie scattate dalla polizia.
Quella stessa sera, mentre stavo per uscire dall'edificio, avevo incontrato Antonio, l'addetto alle pulizie. Indossava la sua solita casacca da lavoro.
"I tuoi colleghi hanno visto o sentito qualcosa di insolito ieri sera?" gli avevo domandato incuriosito.
"Non ho parlato ancora con nessuno, tu?" la sua risposta.
"Neanche io. Verso le 22 ho chiuso i portoni della biblioteca ed ho riposto le chiavi nel magazzino che utilizzi anche tu come deposito. Qualcuno deve averlo aperto, preso un mazzo di chiavi, essere entrato in biblioteca, aver fatto quel che ha fatto e chiuso tutto. Insomma, deve essere stato qualcuno che conosceva bene il posto."
"Non mi interessa del professore" mi aveva risposto Antonio scocciato.
"Perchè? Poverino è stato ammazzato!"
"Evidentemente se lo meritava". Con queste parole mi aveva liquidato bruscamente e seguito l'agente che nel frattempo era sopraggiunto per riferire ad Antonio che avrebbe potuto accedere alla biblioteca in modo da ripulirla.

Una volta rientrato a casa, verso le 20, avevo acceso il televisore e subito avevo letto: "SI INDAGA A MILANO, UCCISO RINOMATO PROFESSORE DI 69 ANNI".
In onda avevano ripercorso la carriera di Malvais e la sua vita privata. Inoltre, avevano mostrato una fotografia di una targa commemorativa situata in un vicolo a Milano. Su di essa era riportato il nome di Anna Bentivoglio, moglie del professore, deceduta in un incidente stradale un anno prima.

L’indomani ero stato svegliato di soprassalto da mia moglie. Lei era stata chiamata dalla polizia per essere interrogata come prima sospettata dell’omicidio del professore. L’avevo vista cambiarsi di fretta, quasi tremava. Poi era uscita di casa lasciandomi lì, immerso in un caos di pensieri.
Poi, tutt’un tratto, avevo cominciato a chiedermi:
“Roberta indagata per omicidio?”
“No, non può essere.”
Dovevo saperne di più.

All’improvviso avevo sentito vibrare la tasca dei pantaloni, era il mio telefono. Subito una voce mi aveva avvisato che a breve mi avrebbe passato mia moglie e che lei si trovava in commissariato.
“Amore mio, scusami” aveva esortato Roberta con la voce rotta dal pianto.
“Dimmi, cosa succede?” le avevo chiesto mentre l’ansia mi cresceva dentro.
“La polizia ha per le mani un video delle telecamere di sicurezza. Si vede che discuto con il professore, poco prima del decesso, nel corridoio appena fuori dal suo studio.”
“Quindi?”
“Mi ero dimenticata di inoltrare quei documenti importanti anche alla sua assistente e lei non ha fatto in tempo a spedirli a Roma. Così, hanno escluso il progetto di Malvais e di Giovanni dalla selezione per l’assegnazione dei fondi di ricerca.”
“Vai avanti, dimmi tutto Roberta. Cos’è successo dopo?”
“Nel filmato si vede il professore che mi afferra un braccio, mi strattona. Io cado, sbatto la testa.”
“Bastardo!” questa era stata la mia risposta data dalla rabbia pervasa in tutto il corpo.
“Le telecamere hanno ripreso mentre all’improvviso sono corsa via. Ero sconvolta da quello che era appena accaduto.”
“Dove sei andata dopo? Perché la polizia sospetta di te?”
“Ti giuro che sono scesa dalla scala antincendio dietro l’angolo in fondo al corridoio. Per questo non si vede nel filmato. Mi devi credere! Non sono andata in biblioteca. I filmati di alcuni corridoi e della biblioteca sono stati oscurati da qualcuno.”
Dopo queste parole la telefonata era stata interrotta, i minuti a disposizione erano finiti.
A quel punto avevo capito che non potevo stare con le mani in mano. Dovevo scoprire la verità, dovevo indagare per conto mio.

Dopo essermi cambiato sono andato a fare il mio turno in biblioteca. Una volta arrivato avevo cercato Giovanni, sapevo di trovarlo lì.
“Giovanni, la polizia ha fatto domande anche a te?” gli avevo chiesto senza neanche salutarlo.
“Sì, questa mattina mi hanno interrogato prima di tua moglie. Ho raccontato i miei spostamenti e Luca ha testimoniato come mio alibi. Lui è stato sveglio tutta notte a sentire le mie lamentele per la tesi, un lungo lavoro che ora verrà interrotto…” mi aveva risposto seccato.
“Ok. Chi altro c’era dall’ispettore che aspettava di essere interrogato?”
“Ho visto il cognato del professore.”
“Chi è?”
“Ma come? Non lo sai? Antonio è il cognato del professor Malvais. Lo scorso anno, dopo l’incidente della moglie Anna, in università circolavano voci sul fatto che quella sera fatale lei avesse preso la macchina e fosse uscita di casa, sconvolta dopo l’ennesimo litigio con il marito. Si diceva anche che lui la maltrattasse spesso e che non avesse il minimo rispetto per lei.”
“Non ne sapevo niente. Ora devo andare.”
Così avevo lasciato la sala letture e mi ero diretto verso il magazzino per iniziare il mio turno.
Appena entrato, avevo notato Antonio riporre un mazzo di chiavi nel quadro apposito sul muro. Quel portachiavi non era quello che vedevo di solito tra le sue mani ed infatti, poi, con un colpo d’occhio, ero riuscito a leggere la targhetta sopra al gancio. Si trattava del locale videosorveglianza.
“Cosa ci fai con quelle chiavi? Dimmi che non c’entri nulla con quel fattaccio! Antonio?!” gli avevo chiesto quasi allibito.
Lui era rimasto lì, immobile, guardandomi sconvolto senza dire una parola.
Poi, con un tono basso, aveva pronunciato un timido “Sì”.
“Lo sai che stanno incolpando mia moglie?” gli avevo urlato violentemente.
Dopo non aver ricevuto alcuna risposta da Antonio ero uscito di fretta dall’università e diretto verso il commissariato.
Ho varcato la porta e degli agenti mi hanno invitato a sedermi ed aspettare.

Ed eccomi qua.
“Aspettare cosa, signor ispettore? Che mia moglie finisca in carcere per qualcosa che non ha commesso? Vi dico io com’è andata.
Di certo saprà che Antonio Bentivoglio, l’inserviente della biblioteca, è il cognato della vittima.”
“Si, certo” risponde Bianchi.
“La moglie del professore veniva trattata male dal marito e di sicuro Antonio ne doveva essere al corrente. La sera della sua morte, Anna è uscita di casa sconvolta e chissà cosa ha portato la sua auto contro il muro, una svista o un gesto folle. Dubito che Antonio abbia mai perdonato il professore per la perdita della sua cara sorella.”
“Sappiamo anche questo.”

“Bene. Di sicuro sulla scena del delitto avete trovato delle impronte vicino al corpo, io stesso le ho notate il mattino del ritrovamento. Non sapete di chi sono, giusto? Vi mancano le impronte digitali?”
“É corretto, non ci sono tracce che ci portano immediatamente a capire di chi siano quelle impronte. Di sicuro sono state lasciate dal colpevole dopo aver girato il corpo, forse per controllare se fosse vivo.”
“Non avete le impronte perché il colpevole indossava dei guanti! Li indossava perché era tutto premeditato? No, e ora ve lo spiego io” continua Alessandro con tono arrogante.
“Voi avete un video di sicurezza che riprende mia moglie ed il professore. Vi mancano i video della biblioteca e dei corridoi adiacenti? Sono stati cancellati?”
“Esatto, quelli sono stati oscurati. Di sicuro qualcuno ha agito dal locale videosorveglianza.”
“Il colpevole è Antonio Bentivoglio ed è andata così. Quella sera lavorava e deve aver assistito alla discussione animata tra mia moglie ed il professore. Questo deve avergli ricordato i maltrattamenti subiti dalla sorella e fatto riaffiorare quel senso di vendetta latente. Così, lui ha seguito il professore fino in biblioteca. Malvais pensava di essere solo, ma così non era. In un attimo Antonio ha sferrato un colpo, una spinta violenta, colma di tutto l’odio verso l’uomo che era stato così crudele con la sua amata sorella. Non si possono rilevare delle impronte digitali in quanto Antonio sicuramente indossava i suoi guanti da lavoro. Poi si è reso conto di quanto aveva commesso e così ha preso le chiavi del locale videosorveglianza in modo da eliminare i video che lo avrebbero incriminato.
Mia moglie in tutto questo non c’entra nulla, lasciatela andare, maledetti!”

All’improvviso bussano alla porta ed entra un agente che annuncia: “Scusi ispettore, c’è una persona che la cerca urgentemente”.
Sull’uscio della porta compare Antonio, pronto a parlare.
Alessandro lo guarda dritto negli occhi, felice della sua scelta di costituirsi.
“Sono qui per raccontare come sono andate le cose. Il bene che voglio per mia sorella non si esaurirà mai, ma soprattutto aver tolto la vita a suo marito non me la ripoterà mai indietro” dichiara Antonio chinandosi con le mani in volto.

Torno presto, promesso.

GIORGIA DAGRADI

Erano le tre di un freddo pomeriggio di dicembre, ma, al contrario di ogni altro sabato, non sarei rimasta a casa.
“Nonna, io esco” urlai dal soggiorno, mentre stavo per aprire la porta.
“Dove vai, scimmietta?”
Capii che dovevo rallentare, tornare indietro e ridire a mia nonna ciò che avrei fatto nel pomeriggio, anche se questa era la terza volta che glielo ripetevo”
“Nonna, devo andare a intervistare Ida, la mamma del mio migliore amico Adrian”
“Ah, e come mai?”
“Ha scritto un libro bellissimo e oggi farà la sua prima presentazione nella biblioteca comunale”
Le diedi un bacio sulla guancia e un lungo abbraccio, che avrei voluto durasse per sempre, poi uscì e le promisi di tornare presto.
“Se non torno entro le quattro e mezza, chiama la polizia” le dissi sorridendo e augurandomi che avesse capito che stavo solo scherzando.”
Mia nonna era sempre stata una donna molto brillante, ma, da qualche mese, non era più la stessa.
Così, avevo deciso di voler passare più tempo possibile con lei e ogni fine settimana dormivo a casa sua.
Mi sentivo in colpa ad averla lasciata a casa da sola, ma, in fondo, avevo promesso ad Adrian che avrei scritto, sul giornale della scuola, un articolo dedicato al libro di sua mamma e non potevo deluderlo.
Io e Adrian ci eravamo dati appuntamento davanti alla biblioteca; l’idea era quella di fare un’intervista veloce a Ida e tornare a casa prima che la presentazione iniziasse.
Ida stava per realizzare uno dei miei più grandi sogni e io ne ero, sinceramente, un po’ invidiosa.
La sua vita sembrava un perfetto film romantico e, proprio per questo, costrinsi Adrian a raccontarmi un’infinità di volte, la storia d’amore tra sua mamma e Diego, il suo compagno.
Lei era molto giovane quando decise di lasciare Cuba insieme ad Adrian, nato da pochi mesi; il suo sogno era di viaggiare per tutto il mondo e, avere con sé un bambino, non la spaventava affatto.
I suoi genitori erano morti due anni prima in un incidente stradale, ma avevano lasciato alle loro due figlie, Ida e Maira, di tre anni più grande, molti soldi.
Così, al compimento dei suoi vent’anni e con in braccio un bambino, Ida decise di lasciare Cuba e iniziare la sua nuova vita.
Ida non ha mai avuto paura di vivere appieno ogni avventura e ancora adesso, è la donna più coraggiosa che io abbia mai conosciuto.
Diego e Ida si incontrarono cinque anni fa a Londra e si innamorarono follemente.
Diego lavorava come avvocato a Milano e le sue vacanze a Londra erano le prime, dopo anni di lavoro.
Ai tempi era triste, senza amici e preoccupato solo di guadagnare di più, ma l’incontro con Ida gli fece aprire gli occhi sulle sue vere priorità.
Due anni dopo, tutta la famiglia si trasferì in Italia, Adrian iniziò le superiori con me, Diego e
Ida ebbero un bambino, il piccolo Josè e tutti insieme vivevano una vita perfetta, o quasi.
Adrian non seppe mai niente del suo vero padre e le sue origini cubane gli furono, secondo lui, strappate via troppo presto; Ida, lo convinse che fu meglio così e che, al contrario, doveva essere orgoglioso di potersi dichiarare “cittadino del mondo”, in quanto, a soli tredici anni, aveva già visitato trentotto Paesi diversi.
Ormai Adrian era cresciuto e avevamo entrambi diciotto anni.
Finalmente li vidi arrivare, Adrian mi fece un cenno di saluto e Josè corse verso di me, abbracciandomi le gambe.
“Ciao piccolo, come va?”
“Non sono piccolo!” esclamò facendomi una linguaccia.
“Ah giusto, tre anni sono tantissimi” ridacchiai io.
Nel frattempo, Ida ci raggiunse e posò una mano sulla mia spalla.
“Isabel, scusa il ritardo, ma Diego non mi risponde al telefono e sono preoccupata.”
Con loro era presente anche Maira, una cara amica di Ida, che si era trasferita in Italia da qualche mese, e Patty, ex fidanzata di Diego, nonché la proprietaria della biblioteca.
“Iniziamo ad entrare?” domandai con un po’ di imbarazzo.
Per qualche strano motivo, la mia domanda scosse Maira, ma in quel momento non ci feci molta attenzione.
Entrammo dalla porta sul retro e subito il profumo inebriante dei libri, mi diede un senso di pace.
Davanti a noi si aprì la sala più grande della biblioteca, piena di alti scaffali in legno e lunghe scrivanie, dotate di lampade e comode sedie.
Questo posto era sicuramente uno dei miei preferiti in tutta la città, un luogo ideale per sfuggire dalle frenetiche giornate; qui potevo liberare la mente, vivere milioni di avventure; ogni pagina sfogliata era una lezione nuova da apprendere e io amavo fare chiarezza intorno a me.
La presentazione di Ida sarebbe stata al terzo piano, così salimmo le scale, ma quando ebbi finito l’ultimo gradino del secondo piano, un grido squarciò in due l’aria della sala.

Non ebbi neanche il tempo di chiedermi cosa stesse succedendo, quando vidi vicino all'ultima rampa di scale, che avremmo dovuto fare per raggiungere la sala presentazioni, Diego, accasciato a terra e senza segni di vita.
Presi per mano Josè, lo portai in una stanzina dedicata ai bambini e gli misi davanti pastelli e fogli da colorare.
"Ora devi stare per un po' qui, va bene?"
"Papà sta dormendo, vero?"
Mi si gelò il sangue.
"Prima mi hai detto che sei un bambino grande, ricordi?"
Lui annuì con la testa e io feci finta di non notare la lacrima che gli rigò il viso.
"Allora devi essere coraggioso e rimanere qui, finché te lo dico io."
Lo abbracciai e gli accesi un po' di musica, per evitare che sentisse ciò che stava succedendo dall'altra parte della porta.
Presi un respiro profondo e andai da Adrian.
La scena fu straziante; Ida provava in ogni modo a rianimare Diego, ma ciò che faceva non stava dando risultati; Adrian guardava la scena immobile, come se ogni parte di lui non avesse la forza di fare altro.
Maira piangeva seduta su un gradino, mentre Patty cercava di fermare Ida e il suo massaggio cardiaco, che, ora, stava andando avanti da troppi minuti.
Stavo digitando il numero per chiamare l'ambulanza, quando il mio telefono fu scaraventato a terra.
Mi girai e vidi che Maira era proprio di fianco a me, per un attimo ebbi paura che volesse farmi del male.
"Sono stata io a ucciderlo" disse sussurrando.
All'inizio sentì solo io, ciò che aveva appena detto, ma poi, lo disse a un volume di voce più forte e il silenzio tra di noi calò.
Ida si alzò in piedi barcollando e si avvicinò a Maira: "Cosa stai dicendo?"
"Mi dispiace, è stato un incidente; io volevo solo parlare con lui"
Ida per poco non svenne e Adrian, che nel frattempo si era rianimato, sostenne la madre per impedirle di svenire a terra.
A quel punto, inaspettatamente, Patty intervenne: "Ho dato io le chiavi della biblioteca a Diego, voleva farti una sorpresa, mi dispiace molto."
Patty spiegò, infatti, che Diego l'aveva chiamata giorni fa e le aveva chiesto di poter entrare prima di tutti in biblioteca, per preparare la sala della presentazione con fiori e luci.
"È vero, in tasca ha anche un anello, ti avrebbe voluto fare la proposta di matrimonio oggi!" disse Maira tra un singhiozzo e l'altro.
Poi prese coraggio: "Avevo bisogno di parlare con Diego e lui mi aveva dato appuntamento qui; io volevo solo il suo aiuto e invece abbiamo discusso."
Tutti fissavamo Maira, increduli di aver davanti a noi un'assassina.
Io guardai con fatica il corpo di Diego, ma le tasche sembravano vuote e intorno a noi non c'era traccia né dell'anello, né della sua scatolina.
Ida afferrò il braccio di Maira e lo strinse così forte, che provai dolore per lei.
"E poi cos'è successo?"
"Mi sono fatta prendere dalla rabbia e l'ho spinto; è caduto giù per le scale, ma io non volevo ucciderlo, credimi."
"Dovevi chiamare un'ambulanza!" esclamò Adrian, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime e rabbia.
Maira provò ad abbracciare Ida, ma quest'ultima la respinse.
Si chinò verso il suo amore, ormai senza vita, e gli accarezzò il viso, poi si rivolse ancora a Maira:
"Cosa dovevi dire a Diego?"
"Volevo che mi aiutasse a convincerti."
"A convincermi di che cosa?" urlò ormai straziata dal dolore e incredula per ciò che stava succedendo.
Maira si fece coraggio: "Io voglio dire la verità ad Adrian."
Io e Adrian ci guardammo senza capire, mentre Ida e Maira iniziarono a discutere animatamente su una certa "verità", che Adrian avrebbe dovuto sapere.
Adrian provò a intervenire più volte, ma la sua voce svaniva sotto le grida delle due donne.
"Hai ucciso il mio compagno di vita, non mi porterai via mio figlio."
"Ma lui non è tuo figlio!"
Il silenzio calò tra di noi.
A quel punto Adrian, sconvolto, pretese delle spiegazioni in merito a quest'ultima affermazione di Maira, che scoprì non essere una cara amica di sua mamma, ma la sorella di Ida.
Maira rimase incinta quando era molto giovane e Ida, anche se era più piccola di lei e aveva solo vent'anni, decise di prendersene cura, come se fosse suo figlio.
Maira, ai tempi, non aveva né il coraggio, né la forza necessaria per prendersi cura di un'altra vita.
Ida, invece, vedeva la nascita di Adrian come una gioia da celebrare e non come un ostacolo alla propria libertà; scelse così di portarlo via con sé e di essere, da quel giorno, non solo una viaggiatrice, ma anche una madre.
Questa notizia sconvolse tutti, me compresa.
"Io volevo solo recuperare il tempo con te, non avrei voluto che succedesse tutto questo" aggiunse, infine, Maira.
A un certo punto, mentre gli altri stavano ancora discutendo, il piccolo Josè aprì la porta, venne verso di me e mi consegnò una piccola scatoletta, contenente l'anello di cui Maira aveva parlato prima.

“Ehi piccolo, dove l’hai trovato?”
“Era nel cestino”
In fretta corse, ancora, nell’altra stanza.
I battiti del mio cuore accelerarono.
Poi urlai: “Maira, non hai ucciso tu Diego”
L’anello si trovava nel cestino e non poteva esserci andato da solo.
Se Maira non l’aveva toccato ed era convinta fosse ancora nella tasca di Diego, voleva dire che qualcun altro l’aveva buttato nel cestino.
E perché fare quel gesto, se non mossi da un profondo odio?
“Non mi sei mai piaciuta” disse Patty.
“E ti sbagli, non sono stata mossa dall’odio, ma dall’amore che provavo per Diego”
Aprì un cassetto, che avrei giurato di non aver mai visto in quella biblioteca, e afferrò un coltello molto affilato.
“Sei stata tu?” domandò Ida mettendosi, senza esitazione, tra lei e me.
“Ero nella biblioteca oggi e ho visto e sentito tutto; Maira è scappata via, ma io sono rimasta.”
Fece un passo in avanti e si avvicinò, ancora di più, a Ida.
“Diego non era morto e l’ho aiutato a rialzarsi; invece di ringraziarmi mi ha mostrato l’anello, capisci?”
Ida non rispose.
“Gli ho salvato la vita, ma lui continuava a pensare solo a te; voleva chiederti di sposarlo qui, nella mia biblioteca; non lo avrei sopportato.”
“L’hai ucciso tu.” sussurrò Ida addolorata.
“Mentre era girato, ho afferrato un ferma porta in metallo, l’ho portato con una scusa sotto le scale, da dove era caduto poco prima, e poi l’ho colpito con tutta la forza che avevo.”
Improvvisamente, mentre Patty teneva ancora in mano il coltello, sentimmo le porte della biblioteca del piano di sotto aprirsi.
La polizia era stata chiamata da mia nonna che, a quanto pare, non aveva capito la mia battuta e, visto ormai l’orario, aveva deciso di intervenire, proprio come io le avevo detto.
Da quel giorno, la vita di nessuno di noi fu più la stessa.
Diego, però, riuscì a sorprendere ancora una volta Ida. Trovammo, infatti, un bigliettino, che scrisse prima che tutti i fatidici eventi iniziarono a verificarsi:
“A volte le cose più belle che ci accadono e i momenti più felici che viviamo, non si possono raccontare; sono istanti di consapevolezza che invadono con violenza il nostro corpo, donandoci un senso di appagamento, che vorremmo durasse in eterno.
Non posso, quindi, spiegare a parole quanto tu mi renda felice, ma sappi, che vivere con te la magia di ogni singolo giorno, è la mia più grande fortuna.”

Friedman, l'assassino di studenti

MARCO ALDO MAGGIOLINI

5 ottobre

Un giovedì qualunque Cecilia Sal, una giovane e promettente giornalista, era seduta da ormai trenta minuti in metropolitana. Andava verso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, pronta ad indagare su un misterioso caso avvenuto nell'ateneo. Il direttore del giornale per cui lavorava le aveva dato qualche informazione su ciò a cui sarebbe andata incontro: "Stamattina, all'alba, un giovane studente è stato assassinato nella biblioteca dell'edificio U6. Non presenta evidenti contusioni o colpi di arma da fuoco. Altri tuoi colleghi di diverse testate sono già sul posto; il tuo compito sarà quello di scoprire il nome della vittima, in questo modo avremo l'esclusiva assoluta". Ascoltate bene queste parole Cecilia corse alla fermata più vicina della metropolitana e si diresse più velocemente possibile verso il luogo del delitto. Quello che però non sapeva era l'assurdità estrema della missione e i pericoli che avrebbe corso. Ancora ignara di questo, scese dalla metropolitana, attese il tram e poi dopo una breve pausa caffè si diresse verso il trambusto, verso l'ingresso dell'edificio principale di quella università. Riconobbe tra la folla altri colleghi che aveva conosciuto durante il suo disperato girovagare per il mondo: fece un cenno di saluto al Mr. Sentenza, titolista del Corriere del Crepuscolo, che aveva incontrato a Kabul; strinse la mano con freddezza alla sua nemesi Hunter Di Streghe, freelance con cui aveva avuto difficili trascorsi in Iran. Insomma bene o male c'erano tutti i principali rappresentanti dei media, tutti in attesa di scoprire la verità dietro a questo controverso assassinio. Cecilia Sal, sicura di sé e con un po' di furbizia, riuscì a intrufolarsi nella folla e ad entrare, superando così i controlli all'ingresso. Tramite una sua conoscenza interna, detta La Fonte, si fece raccontare cosa era successo nei momenti pre e post al ritrovamento del cadavere. Appuntò sul suo telefono: "Erano da poco passate le 6 del mattino, io ero appena entrato nell'edificio, quando sentii un grido provenire dal secondo piano. Corsi sulle scale mobili che ancora non si erano attivate e dopo aver tranquillizzato il mio collega, anche lui delle pulizie, scoprii la macabra verità: un ragazzo giaceva nello scompartimento dedicato ai volumi di economia, era sdraiato al suolo, disteso sul fianco e col viso bianco cadaverico. I suoi occhi, azzurri, erano sgranati quasi come se l'esalazione del suo ultimo respiro fosse coincisa con un qualcosa di terribilmente spaventoso. Per il resto non ho voluto toccare nulla, ma vedendo il cadavere ho notato dei segni intorno al collo e, quindi, ho pensato che fosse stato strangolato. Non sapendo cosa fare io e il mio collega abbiamo chiamato la polizia e appena è arrivata siamo stati allontanati dalla scena del crimine. Ora, dopo circa tre ore dall'accaduto, credo che il cadavere sia ancora lì sdraiato. Credo che tu possa trovare alcuni membri della Squadra Social della Scientifica all'ingresso della biblioteca".
Ringraziata del prezioso aiuto, Cecilia salutò La Fonte e scrisse una lista di nomi a cui era interessante porre qualche domanda per scoprire il nome della vittima; tra questi ci furono il caposquadra della Squadra Social, ovvero il Comandante Ponzio e la Magnifica Rettrice. In questo modo, ingenuamente, Cecilia Sal credeva che avrebbe finalmente dato una identità alla star del momento, al ragazzo che senza vita giaceva in biblioteca. Scelse di raggiungere il luogo del delitto, dove sperava di trovare il Comandante Ponzio e cercò un modo per arrivare al secondo piano. Le scale mobili erano ormai transennate, per non disturbare il loro riposo e l'ascensore non rispondeva ai comandi, dunque scelse a malincuore le scale di emergenza. Fortunatamente quella fu una vera e propria emergenza, riuscì così a superare la concorrenza che ignara di questa possibilità attendeva l'unico ascensore funzionante. Arrivata di fronte all'ingresso della biblioteca, con il fiatone e ansimando per la disperata corsa, si sedette per un attimo sui primi tavolini che riuscì a trovare. Scrisse qualche domanda da porre al Comandante Ponzio e poi, superato il primo cordone di sicurezza grazie al suo tesserino di giornalista, si avvicinò al Caposquadra della Squadra Social.

- Comandante Ponzio, è un piacere conoscerla. Sono Cecilia Sal, giornalista investigativa e sono qui per porle un paio di domande. È disponibile?
- Certo! Per le belle ragazze come lei sono sempre disponibile eheh...

Cecilia arrossì, forse per l'imbarazzo forse perché un commento così fuori luogo le smosse qualcosa dentro che non poté trasformare in parole.

- Allora, innanzitutto vorrei chiederle come procedono le indagini e quali sono i primi sviluppi dopo l'analisi della scena del crimine.
- Analisi della scena? Non abbiamo il diritto di avvicinarci, noi siamo qui per fotografare e salvaguardare che nessuno tocchi nulla. La Squadra Social ha il compito di creare i contenuti che verranno successivamente girati alla community, non so se comprende.
- Non comprendo mi scusi! (Esclamò sorpresa Cecilia) Quale dipartimento della scientifica allora si occupa dell'analisi del corpo?
- Si vede che lei è proprio giovane e carina eheh, mi fa quasi tenerezza. La Scientifica? Noi siamo la scientifica, nessun altro agente verrà mandato qui. Il caso dopo una accurata documentazione fotografica verrà, come già affermato, condiviso alla community. Serve per l'engagement, il coinvolgimento ecco eheh…
- Chi sarebbe questa community?
- Chiunque voglia entrare nel canale è ben accetto. Attualmente abbiamo attivi un gruppo Telegram per gli abbonati, i quali avranno i documenti con un giorno di anticipo, il nostro canale Instagram per chi invece non paga nulla e infine il sabato sera trasmettiamo su Twitch un programma dal nome "il parere dell'esperto". Guardi qua che numeri!

Cecilia era allibita; continuò però da brava giornalista quale era la conversazione.

- Sono proprio curiosa di capire come salterà fuori il nome della vittima e dell'assassino. Me lo potrebbe spiegare?
- Il nome della vittima? A nessuno importa, scoprirlo non ci interessa, non servirebbe a nulla. Per quanto riguarda l'assassino, il mistero è virale e queste occasioni incerte sono oro colato. Di conseguenza non le saprei dire, ma tanto nelle prossime settimane si saranno già tutti dimenticati di questo studente.
- Ripropongo la domanda allora, poi potremo concludere questa chiacchierata (continuò Cecilia con tono scocciato e ironicamente furioso). Secondo lei, Comandante Ponzio, chi è l'assassino? Mi servirebbe un nome.
- Allora, se proprio vuole un nome Signorina (con un ghigno stampato sul viso) la accontenterò. Stando alla posizione del cadavere, sdraiato sul lato e con il braccio sinistro teso verso un libro, più precisamente verso Capitalismo e libertà, si può affermare che l'assassino è Milton Friedman!

La risata di gusto del Comandante Ponzio concluse la conversazione e mentre Cecilia Sal si allontanava nervosa un altro uomo nascosto ascoltava in silenzio. Era un concorrente della giornalista, era l'efficiente e ormai arcinoto Documentarista X, una leggenda nella nicchia dei documentari investigativi. Appuntò sulle sue note un titolo che nei prossimi mesi diverrà un cult per il settore: "Friedman, l'assassino di studenti". Cancellò le altre ipotesi per la nuova serie da proporre sulla piattaforma TuTum, ovvero Il Vaticano uccide anche nelle università oppure Il Caso Bicocca, il ruolo del Divo e se ne andò sorridendo, soddisfatto del proprio lavoro. Chi invece non aveva ancora una risposta alla sua domanda era Cecilia Sal, il nome della vittima era ancora ignoto. Riguardando il suo cellulare lesse il secondo nome a cui porre alcuni quesiti, la Magnifica Rettrice. Riprese le scale di emergenza e salì al quarto piano, dopo aver chiesto informazioni a qualche studente che era riuscito finalmente a entrare nell'edificio. La raggiunse nel suo ufficio e la trovò fin da subito disponibilissima a rispondere a qualsiasi dubbio. Dopotutto il giornale per cui lavorava Cecilia era abbastanza prestigioso.

- Mi scusi per il disturbo Magnifica Rettrice, le posso rubare qualche minuto per chiedere alcune informazioni riguardo all'assassinio?
- Chiamami pure Magnifica, tesoro! Certo non c'è assolutamente problema. Chiedi pure tutto ciò di cui hai bisogno.
- Allora, mi piacerebbe innanzitutto sapere, se è possibile, il nome della vittima.
- Certo che è possibile! Però io sinceramente non posso sapere il nome di tutti gli studenti, faccio qualche telefonata e ti aggiorno.

Così la Magnifica Rettrice chiamò la segreteria generale, la quale a sua volta telefonò al direttore di dipartimento che si mise in contatto con il docente responsabile del corso che a sua volta scrisse una mail al relatore del ragazzo assassinato. Osservando l'espressione vittoriosa della Magnifica Rettrice, Cecilia pensò che si era giunto al risultato tanto atteso. Era già pronta a dare un nome e un cognome alla povera vittima, quando, stupita, ascoltò le parole della Magnifica Rettrice.

- Tesoro, allora ecco che l'abbiamo trovato. Allora, prendi pure nota, lo studente che è stato assassinato si chiama "864934". Vuoi che te lo ripeta?

Scioccata della risposta e impaziente di andarsene Cecilia con un po' di falsa cortesia interruppe la Magnifica Rettrice e si congedò dicendo che aveva ottenuto il necessario.
Il nervosismo la portò all'esterno dell'edificio, aveva bisogno di fumare e dunque con la scusa di chiedere una sigaretta e un accendino iniziò a chiacchierare con un gruppetto di studenti che sostavano fuori da U6. Una ragazza, in particolare, si rese molto disponibile.

- Grazie di avermi prestato l'accendino. Piacere sono Cecilia Sal, sono una giornalista investigativa e sono qui per fare chiarezza su alcuni aspetti della misteriosa scomparsa.
- Ciao Cecilia, piacere sono Generica Studente. Se posso aiutarti per qualsiasi cosa chiedi pure.
- Per caso, so che sarà improbabile, ma conoscevi la vittima? Se sì, sapevi come si chiamava?
- No, mi spiace. Ma posso confidarti che alle 18 la polizia se ne va e di conseguenza il cadavere rimane pressoché incustodito, puoi intrufolarti e cercare le informazioni che ritieni utili.

Dopo questa informazione, finì di fumare e salutò calorosamente la ragazza. Prese uno spuntino al bar, chiacchierò con qualche collega e decise di attendere sera nascondendosi per qualche ora in un angolo poco battuto del secondo piano. Allo scoccare delle 18:30, dopo essersi assicurata che nessuno era più presente sul piano sgattaiolò lì, dove il ragazzo giaceva, ancora nella stessa identica posizione, quasi come fosse una statua di cera. Si sedette di fianco a lui e con dei guanti in lattice, per non inquinare le prove, frugò nel taschino dei pantaloni della vittima. Bastarono un paio di minuti per trovare l'informazione tanto sperata. Il ragazzo si chiamava "Marco XXXX", conosciuto da tutti in università come 864934. Così dichiarava il tesserino, unico documento che il ragazzo portava con sé. Cecilia soddisfatta fece un cenno con la testa a Marco XXXX e scrisse un articolo che venne immediatamente pubblicato sui canali social del suo giornale. "Lo studente assassinato nell'Università degli Studi di Milano Bicocca si chiama Marco XXXX…" così iniziava l'articolo. Dopodiché si diresse verso l'uscita ma dinanzi a sé si trovò una sciagurata sorpresa: i portoni della biblioteca erano stati chiusi a chiave, forse un addetto delle pulizie o forse qualche malintenzionato l'aveva chiusa dentro e lei dovette trascorrere la notte lì, affamata e stanchissima.

Di quello che successe in seguito non si hanno più notizie, anche se si può immaginare dal titolo in prima pagina che il Corriere del Crepuscolo dedicò il 6 Ottobre allo strano caso: "Cecilia Sal ha ucciso Marco XXXX; quello che prima era un banale cadavere, un banale numero ora è una persona.

Seguiranno aggiornamenti” [Firmato Mr. Sentenza in collaborazione con Hunter Di Streghe].

Camicie Stirate

ALESSANDRO RIVA

6:30
La lavanderia è deserta all'apparenza, ma non appena la detective apre la porta, il proprietario, un antico signore, sbuca dal retro con le sue camicie lavate e stirate. La stava aspettando evidentemente, ogni lunedì alla stessa ora il signor Vlad Eminescu scorge la donna alla sua soglia. Brav'uomo, di poche parole.

9:17
La biblioteca si trova in quel che rimane di un vecchio monastero, la mensa è stata trasformata in un ampio atrio con scaffali e tavoli ricolmi di libri, al piano superiore lunghi e angusti corridoi portano a piccole sale di lettura in quelle che una volta erano state le celle delle monache. Ora ospitano una piccola scrivania e qualche scaffalatura di libri.
In una di queste celle, Moira si trova ad osservare un cadavere. Quali sono le probabilità che sia proprio un detective a trovare un cadavere in una biblioteca? Basse probabilmente, ma mai nulle.
Conosce la procedura, non toccare nulla, chiedi di chiudere le porte e che nessuno si allontani dall'edificio, chiama la centrale e aspetta.
L'uomo poggia il capo su un volume di poesie, gli occhi fissi sullo scaffale a fianco. Il completo blu presenta una larga macchia scura nel mezzo della schiena e al centro di questa un taglio, pochi centimetri, probabilmente un coltello affondato tra le costole, forse anche la camicia sul petto aveva subito una simile sorte.
Il volto le è familiare, un imprenditore locale che investe nella riqualificazione urbana, compra i palazzi, ristruttura, aumenta gli affitti e sfratta chi non può più permetterseli, non importa dove andranno, purché scelgano una via diversa in cui andare a morire. Il signor Eminescu le aveva raccontato dell'uomo, è il proprietario del suo palazzo, il povero vecchio teme che presto dovrà chiudere. Suo figlio, Misha, così lo chiama, prova ad aiutarlo come può ma lo stipendio di un cassiere, con vecchie sentenze per spaccio, non può bastare per sempre.
L'altra cosa che conosce dell'uomo proviene da Luca, un amico d'infanzia, ora agente dell'antidroga, le ha raccontato di un certo vizietto del grande imprenditore, evidentemente la poesia non era uno svago sufficiente per lui.

9:48
Finalmente la squadra incaricata delle indagini arriva sul posto, Luca apre la fila.
"Tu che ci fai qui?" chiede Moira.
"Il signor Fraschi, di cui hai fatto la conoscenza, era un mio informatore in un'operazione molto estesa, non posso dire molto, ma gira una nuova droga sintetica sulle strade. Sono qui per sovrintendere alle indagini e assicurarmi che l'operazione non venga compromessa più del necessario. Tu piuttosto che ci fai qui?"
"Ci vivo, non tutti hanno abbandonato la periferia come te."
Luca si limita a sorriderle.

10:27
Gli agenti hanno quasi finito di raccogliere le testimonianze della ventina di persone che si trovavano in biblioteca quella mattina, Moira compresa, quando finalmente il detective Nerpi, incaricato del caso, si avvicina ai colleghi per condividere quel che ha scoperto, non esattamente da manuale che lei fosse lì ad ascoltare.
"Anzitutto il signor Fraschi parrebbe essere stato pugnalato alle spalle, un colpo piuttosto fortunato per così dire, è probabilmente morto dopo pochi minuti, la lama era tra i 10 e i 15 centimetri secondo la scientifica, ipotizzano con un solo lato da taglio, un coltello da cucina forse o delle forbici particolarmente affilate, dal laboratorio ci potranno dire di più tra qualche ora, stanno muovendo il corpo in questo momento. Con sé aveva però due cellulari, penso possa interessarvi particolarmente quello usa e getta, forse il suo informatore non era poi pulito come pensava." conclude l'uomo porgendo il telefono a Luca, mostrandogli sullo schermo gli ultimi messaggi inviati.
- Sono stanco di pagare quei ragazzini, so che ci sei tu dietro alla produzione, faremo affari direttamente io e te, incontriamoci domani alla biblioteca, alle 9:00. -
"Sai con chi parlasse?" chiede Moira "Avete un nome per la produzione?"
"Sì" riflette Luca "Antonio Serafi, il nostro compagno delle elementari, ricordi? Ingegnere chimico, ma crediamo che da quando ha perso il lavoro si sia reinventato nel mondo delle droghe, stiamo cercando di capire chi l'ha assunto per produrle però, tutta questa organizzazione non può essere opera sua."
"Ma l'omicidio sì," interviene Nerpi "Il chimico reinventato si sente in pericolo perché sulla strada comincia a girare il suo nome, nel tentativo di proteggersi fa il passo più lungo della gamba e uccide un uomo."
"Forse, o forse no. Nerpi, provi a rintracciare il dottor Serafi e lo porti in centrale, è ora di fargli qualche domanda." ordina Luca "E detective," riprende, "con discrezione mi raccomando, non vogliamo allertare chi sta al comando"
"Ammesso non siano già al corrente di tutto" aggiunge Moira "e che questo non sia altro che un bel modo di liberarsi di un informatore."

“Già, mi spiace sia successo qui.”
“Quand’eravamo bambini era il nostro luogo sicuro, lontano dalla strada, lontano dai guai.”
“E ora una pozza di sangue macchia il pavimento.” Conclude l’amico d’infanzia.
“Era solo questione di tempo.” La donna lo guarda con un mezzo sorriso ma poi i suoi occhi sono attirati da qualcosa dietro di lui, qualcuno. “Non lo vedo da vent’anni, ma potrei giurare di star guardando il nostro chimico.”
Luca si volta e osserva le persone riunite nell’atrio della biblioteca, “Questo caso si risolve quasi da solo, è decisamente lui. Ma se è stato lui, perché rimanere in biblioteca? Tu hai trovato il corpo più di un quarto d’ora dopo l’appuntamento”
“Chiediamolo a lui” risponde la detective avviandosi già verso il loro vecchio compagno di classe.

13:34
La detective rientra finalmente a casa, i colleghi hanno scortato il dottor Serafi in centrale e lo stanno probabilmente ancora interrogando, Luca vuole chiudere la questione e cercare di colpire di sorpresa chi si cela dietro all’operazione. Proprio mentre sta per chiamarlo per avere qualche aggiornamento riceve un messaggio:
- Ha confessato per la produzione di droga, ma continua a negare l’omicidio. Inoltre, non aveva con sé l’arma del delitto. -
- Se ne sarà liberato e poi è tornato indietro per qualche ragione, rimorso forse, paura, ordini dei suoi superiori? - ipotizza lei.
- Non so, non mi convince questa storia, - legge dalla risposta del collega - non ci sono nemmeno prove concrete sia stato lui, ma ora abbiamo un nome per l’organizzatore, Serafi ci ha detto come e dove contattarlo, stiamo lavorando ad un piano d’azione. -
- In un modo o nell’altro il tuo informatore pare abbia fatto il suo lavoro.
Buona fortuna e occhi aperti. -

17:58
“Complimenti, ottimo lavoro” sorride Moira chiudendo la telefonata.
Grazie alle informazioni del chimico erano riusciti a smantellare un esteso giro di stupefacenti, colpendo direttamente chi lo gestiva, sono scattati dieci mandati d’arresto nel giro di poche ore e chissà quanti altri mentre proseguiranno le indagini. Sono criminali amatoriali fortunatamente, lasciano tracce ovunque. Il dottor Serafi comunque continua a respingere le accuse di omicidio e non ci sono sufficienti prove ad incriminarlo, Luca pensa che sia stato qualcuno dell’organizzazione a toglierlo di mezzo, il caso rimarrà con ogni probabilità irrisolto a meno di trovare l’arma del delitto. Una mezza vittoria ma almeno circolerà meno droga nelle strade, fino a quando qualcun altro andrà a riempire quel vuoto.

18:24
L'acqua tinta di rosso scola nel lavandino mentre Moira lava il coltello, un bel coltello, lama giapponese, dodici centimetri, impugnatura in legno di ciliegio.
Asciugandosi le mani nota qualcosa sulla manica, una macchiolina color cremisi, non più grande di un chicco di riso.
“Accidenti, l'avevo ritirata stamattina in lavanderia!”
“Mio padre sarà contento di vederti prima del solito,” le risponde Misha entrando in cucina e, stringendola in un abbraccio, aggiunge “puoi portargli la buona notizia, e magari dirgli anche di noi”
“Già, potrei…” risponde la detective in un sorriso amaro, domandandosi se ne valesse realmente la pena.

Ho paura di voi

ANDREA LUIGI PERFETTI

Atto I

Raccolse il mazzo di chiavi dal bancone e si diresse verso l'uscita. Le lancette dell'orologio indicavano le due del mattino. Avvolse al collo una calda sciarpa di lana e infilò un vecchio album da colorare dentro la borsa. Era una gelida notte invernale. Una fitta nebbia offuscava il sentiero che conduceva al parco cittadino. Un forte vento le attorcigliò la sciarpa intorno al collo come un cappio. Nel momento in cui inserì le chiavi nella serratura per chiudere il portone, udì un rumore metallico provenire dall'interno della biblioteca. Tornò dentro. Quando sollevò l'interruttore del quadro elettrico, gli sfarzosi lampadari si accesero uno ad uno, illuminando poco per volta un lungo corridoio. Il rumore dei suoi passi riecheggiava tra le mura dell'anticamera e la luce lasciava scorgere sottili ragnatele agli angoli del soffitto. Vide alcuni libri caduti dagli scaffali. Era quasi sicura di non aver lasciato nulla in disordine prima di uscire. Reinserendo i volumi negli appositi spazi vuoti, notò un libro di troppo. Non apparteneva al genere letterario "biografie" e i ripiani erano già rimasti privi di spazi disponibili. A inquietarla maggiormente fu il titolo: "Tutorial per l'allattamento di un bebè". Sentì un altro rumore metallico, questa volta molto più forte. Non poteva permettersi di agire da codarda. Doveva dimostrare il proprio coraggio alla persona che amava più follemente. Si guardò intorno alla ricerca di un oggetto con cui potersi difendere, finché ricordò di aver conservato un cacciavite in un cassettino della scrivania. Fuori aveva iniziato a piovere. Il crepitio le impediva di udire i rumori più fievoli. Rovistò disperatamente nel primo cassetto senza trovare niente. I fogli, le penne e le cartellette scaraventate sul pavimento testimoniavano la sua agitazione. Non riusciva a scacciare il pensiero di un'improvvisa apparizione di una sagoma umana dalla stanza scura di fronte a lei. Per un istante ebbe l'impressione di scorgere qualcuno correre al suo interno. Afferrò il cacciavite dal secondo cassetto e si avvicinò alla stanza. Era indecisa se accendere la luce o se avanzare al buio. Aveva il vantaggio di conoscere l'ambiente, ma lo svantaggio di non essere certa della presenza di qualcuno. Questo fino a quando avvertì una voce. Non era sola. Decise di accendere la lampada, ma non vide nessuno. Il locale era solo pieno zeppo di romanzi d'autore. Camminò furtivamente tra gli scaffali sapendo perfettamente dove dirigersi, ma la sua attenzione fu catturata da una ninnananna. Per un attimo si sentì cullata da quella dolce melodia, ma bastò qualche secondo per tramutare quel senso di benessere in puro terrore. Le giunse alle orecchie un rumore sordo, strozzato, martellante, simile a quello di un orologio imballato nel cotone. Riconobbe quel suono. Era il battito del proprio cuore. Sarebbe scoppiato a momenti quel cuore! La canzoncina proveniva da un antico carillon poggiato sopra una pila di libri i cui titoli la inquietarono. "Le paure dell'uomo che diventerà padre". "La prima pappa". "I primi denti da latte". "La psicologia di un bambino". "La metamorfosi dei bambini". "Come diventare grandi". "Mamma e papà sono tuoi amici".

Qualcuno voleva spaventarla.

All'ultima nota della musichetta seguì un ronzio prolungato. Poi il silenzio. Infine, tutte le luci si spensero. Un secondo carillon cominciò a suonare. Non riusciva a capire da dove, ma era chiaro che si trovasse molto vicino. Qualcuno di fronte a lei accese una sigaretta e se la portò alle labbra. Era solo in grado di intravedere il tabacco bruciare vicino alla bocca dello sconosciuto. Corse verso l'intruso con tutta la forza che aveva in corpo, ma lo mancò cadendo a terra di schianto. Voltò rapidamente lo sguardo per capire dove questo si fosse spostato, ma scorse solo la lucina arancione proveniente dalla sigaretta gettata sul pavimento. Avvertiva l'alito gelido dell'estraneo soffiare su ogni punto del proprio collo. Tentò di rialzarsi, ma venne afferrata per la sciarpa e trascinata lungo il pavimento di marmo ghiacciato per almeno un metro. Si dimenava e gridava come una forsennata, fin quando osservò l'accensione di una candela bianca. La fiamma tenue illuminò il volto di un bambino trasandato e sporco che la fissava con due occhioni verdi e preoccupati. Cercò di recuperare a tentoni il cacciavite caduto a terra, ma qualcuno le colpì ferocemente la nuca.

Atto II

Aprì gli occhi e vide sua moglie coperta solo dalle lenzuola candide. La luce cominciava a filtrare dalle persiane socchiuse ed un raggio di sole accarezzava le morbide curve della donna sdraiata accanto a lui. Si avvicinò a lei, baciandole delicatamente le labbra e sfiorandole i capelli con le dita. In seguito all'inaspettato annuncio di Amelia, fu attraversato da un brivido inebriante lungo la schiena:
- Achille, sono incinta.

Mentre passeggiava per le bancarelle di Piazza delle Vettovaglie a Pisa, Achille ricevette una telefonata da un numero non memorizzato in rubrica.
- Buongiorno detective Achille Barsotti, la chiamo da Milano, - disse l'uomo all'altro capo della linea, - il mio nome è Davide Laurentis e la contatto per ingaggiarla nella risoluzione del caso più insolito della sua carriera.
Achille comunicò alla moglie che avrebbe temporaneamente lasciato Pisa per andare a seguire un caso a Milano.

L'antico portone in legno era minuziosamente decorato con animali stilizzati. La maniglia terminava con una testina umana in ferro e il battente era rappresentato da un leone dorato che stringeva un anello tra i denti. Davide lo accolse sulla soglia. L'interno del suo appartamento era caratterizzato da arredi molto antichi che conferivano all'ambiente un'atmosfera cupa e pesante. I colori predominanti erano il marrone e il verde scuro. Il mugolio di un Beagle era l'unico elemento a vivacizzare la casa.

- È un piacere conoscerla detective. Io sono Davide, - disse l'uomo porgendogli la mano, senza però avere il coraggio di stabilire un contatto visivo, - mia moglie Teresa D'Angelo è scomparsa da più di un giorno.
Per una frazione di secondo gli parve che volesse rivelargli qualcosa di scomodo, ma qualsiasi cosa fosse la omise.
- È una bibliotecaria.

Dietro lo sportello della biblioteca, un'impiegata si stava lamentando per l'assenza ingiustificata della propria collega. Achille si chiese perché Davide avesse contattato solo lui, senza denunciare la scomparsa della moglie alla polizia.
- Teresa è sempre l'ultima a lasciare la biblioteca. Credo perché ami il proprio lavoro, - rispose la donna denotando curiosità, - l'è accaduto qualcosa?
- Non si angusti, signora, chiedevo per pura curiosità, - disse Achille in tono scherzoso, - a dir la verità, sono un suo ammiratore segreto e ho trovato un pretesto qualsiasi per rivolgerle la parola.
La donna diventò paonazza di timidezza e sorrise sentendosi corteggiata da un giovane uomo; alto, atletico, castano e con due grandi occhi verdi. Non appena l'impiegata si allontanò per andare a preparare due caffè, Achille cominciò a frugare all'interno dei cassetti contrassegnati con la targhetta "Teresa". Il primo non rivelò nulla di interessante, ma il secondo sì. Trovò una foto che lo sconvolse accanto a un cacciavite. Infilò il materiale dentro la propria borsa da lavoro in pelle e attese il caffè con un sorriso seducente stampato sulle labbra. Fremeva nell'attesa di raccontare ad Amelia quanto aveva appena scoperto.

Atto III

Achille entrò in camera da letto reggendo un vassoio con pane tostato, marmellata di lamponi e una caraffa di spremuta d'arancia. Lo posò sul comodino per lanciarsi sul letto a divorare di baci il pancione della moglie. "Si chiamerà Giulio" pensò.

Il messaggio che inoltrò a Davide denotava premura. "Mi raggiunga in biblioteca il prima possibile. Le devo mostrare cosa ho scoperto. Porti le chiavi di Teresa per entrare, sono rimasto chiuso dentro". Quando Davide arrivò, era mezzanotte inoltrata. Achille attese nella sala di lettura finché udì girare la chiave nella toppa. Non appena l'uomo varcò la soglia, Achille osservò il suo fisico robusto. Non lo aveva mai notato finora. Lo guidò di fronte a un grosso armadio colmo di romanzi rosa. Tolse di mezzo qualche libro con l'aiuto di Davide e poi rimosse due assi di legno dal retro del mobile, scoprendo in questo modo una porticina nascosta incassata nel muro.
- Venga, le mostro cosa ho scoperto, - disse Achille in tono enigmatico.
Aperta la porticina, scesero le scale a chiocciola e raggiunsero un oscuro scantinato. Proseguirono lungo un corridoio freddo e tetro fino ad una porta di ferro socchiusa.
- Questo luogo è agghiacciante, - disse Davide visibilmente impensierito.
Achille spalancò la porta producendo un fastidioso scricchiolio e sollecitò Davide a entrare.
- Mi ha chiesto lei di risolvere un caso. Faccio solo il mio mestiere.
L'interno della stanza era buio. L'oscurità non permetteva di distinguere niente. All'improvviso udirono un piagnucolio. Un piagnucolio che poco dopo si trasformò in un lamento atroce. Achille chiuse l'uomo dentro il bugigattolo e girò una chiave estratta dalla tasca nella serratura. Davide iniziò a sferrare pugni e calci contro la porta. Teresa, legata ad una catena, gridava parole orribili alternate a un pianto isterico. L'investigatore minacciò di abbandonarli là dentro a meno di una loro confessione.
- Entrambi fummo travolti dall'inesorabile destino di essere sterili. Teresa desiderava tanto avere un figlio, ma non soddisfò i requisiti psichici per poterne adottare uno. Ultimamente era ossessionata dalla riapertura del caso di un bambino sparito tre anni fa, - disse Davide sconsolato, - perciò, quando ho trovato un fascicolo sulla madre del bimbo scomparso dentro un cassetto di casa, ho telefonato alla donna per indagare, senza però scoprire niente. Immagino che Amelia si sia insospettita della chiamata e abbia iniziato a pedinarci scoprendo dove Teresa tenesse segregato il bambino. Mia moglie si costituirà una volta usciti da qui, ha la mia parola.
- E così lei decide di ingaggiare il marito di Amelia, che per assurda coincidenza è un detective, in modo da incaricarlo di ritrovare sua moglie Teresa senza neanche denunciarne la scomparsa alla polizia; e nel frattempo escogita un piano per uccidere il detective e sua moglie, Amelia, onde evitare che Teresa, una volta ritrovata, venga arrestata per rapimento. Ma io l'ho superata in astuzia.
I passi di Achille si allontanarono lentamente dalle urla soffocate di due demoni imbestialiti, destinati a rimanere imprigionati per sempre nell'oscura cella in fondo al tetro corridoio.

Giulio scorrazzava nel parco giochi. Aveva solo due anni. La mamma lo sorvegliava mentre sedeva a bere un caffè con le amiche. Una donna con in braccio un Beagle si avvicinò al bambino mentre Amelia guardava altrove. I due occhioni verdi di Giulio osservavano amorevolmente il cagnolino. Nessuno poteva immaginare che, a partire da quel pomeriggio, Giulio avrebbe trascorso tre anni della propria vita rinchiuso nei sotterranei di una biblioteca con un'improvvisata madre a prendersi cura di lui.

Atto IV

Rientrato a casa, la moglie lo riempì di baci affettuosi sul collo. Gli afferrò le mani conducendolo davanti a Giulio.
- Nostro figlio non parla, - gli comunicò preoccupata Amelia.

- Concedigli un po' di tempo. Parlerà.
Si accoccolarono sul divano a guardare un cartone animato. Achille le mostrò la fotografia di Giulio in compagnia di Teresa. Amelia gliel'aveva lasciata intenzionalmente nel secondo cassetto della scrivania in biblioteca poiché era terrorizzata di raccontargli a parole cosa avesse fatto; l'aveva agevolato per farglielo scoprire da solo.
- Cosa diremo alla polizia riguardo al ritrovamento di nostro figlio? - Domandò la moglie.
- Ci penseremo.
- Pensi che Davide ci creerà altri problemi?
- Non lo farà.
Poi il loro bambino pronunciò qualcosa di inaspettato:
- Ho paura di voi.
In quel momento i loro occhi verdi si riempirono di lacrime.
- Rivoglio la mia mamma.

Alcune considerazioni

ENRICO STRAPPARAVA

Non avrebbe dovuto immischiarsi in questa faccenda. Non ne aveva alcun diritto. D'altronde, cosa poteva saperne lui di quel sentimento, così declamato e al tempo stesso così ipocritamente negato, specialmente tra le mura di questa università, chiamato amore? Non poteva capirne un bel nulla, ecco tutto. È sempre stato un ficcanaso, fin dal primo momento in cui ho messo piede tra queste mura, quando ottenni, con molta fatica, la cattedra di filosofia politica. Voleva sempre sapere tutto di tutti: età, provenienza, ceto sociale d'origine…neanche fosse un professore di sociologia! Ad ogni modo, la fama e il rispetto di cui godeva il professor Donati erano più che meritate; le sue pubblicazioni hanno fatto scuola, confezionandogli un ottimo biglietto da visita che gli ha permesso di ottenere la cattedra di storia contemporanea in questo ateneo. Ma nonostante ciò, il rispetto qui me lo sono guadagnato pure io, non tanto per i miei lavori, piuttosto insignificanti nel campo in cui opero. No, io dispongo di un'arma che, a prima vista, potrebbe essere considerata frivola, inopportuna, ma che è sempre venuta in mio aiuto anche nelle situazioni più inaspettate: il fascino. Nonostante abbia vissuto quarantasei primavere, mi è sempre stato riferito di portare bene il peso degli anni; per una volta, devo dare ragione al giudizio delle persone. Ma non si tratta solo di aspetto fisico qui, per carità, la bellezza non è tutto! Si tratta di un aspetto la cui origine, nonostante abbia imparato ad utilizzarlo a mio vantaggio, non mi è mai stata troppo chiara; ma forse, dopotutto, certe questioni è meglio non porsele, lasciandole a forze che vanno al di sopra di noi, chiamale destino, caso, fortuna…

Fin dall'inizio della mia carriera accademica, le mie lezioni sono sempre state molto frequentate: tutti gli studenti e le studentesse, specialmente le matricole, pendono sempre dalle mie labbra, qualsiasi cosa dica, qualsiasi cosa faccia. Per esempio, a differenze di altri miei colleghi, mi è insopportabile stare fermo sul podio, ho bisogno di muovermi in lungo e in largo per l'aula e spesso non me ne rendo neanche conto quando lo faccio; e nel frattempo, vedo tutte queste teste che si girano, questi occhi che mi fissano, cercando di starmi dietro (le mie sincere scuse se ho causato qualche torcicollo!). È come se cadessero ogni volta in uno stato di trance collettivo; oserei dire che le mie lezioni sono una sorta di sacra celebrazione, di cui io naturalmente sono il sacerdote, le mie parole l'incenso mistico che viene sparso nell'aria e gli studenti i fedeli devoti. In breve, li ho sempre avuti in pugno. Sarà stato anche un noto storico il professor Donati, ma lezioni come queste poteva sognarsele!

Conobbi Beatrice Bulgari all'inizio di quest'anno accademico; quei boccoli d'oro, gli occhi del colore dell'autunno e quella grazia in ogni suo movimento! Nella mia carriera accademica ho visto tante studentesse affascinanti, ma Beatrice è altro: una ninfa, sensuale e splendente, venuta a portare luce nella mia vita. Ma anche ombre. Iniziò tutto in maniera molto semplice: un giorno, terminata una lezione, lei mi si avvicinò: mi chiese dei chiarimenti su alcuni argomenti trattati e, naturalmente, le spiegai tutto ciò che non aveva compreso. Questo si ripetette per le successive settimane, tanto che ormai la nostra chiacchierata di fine lezione sui temi affrontati diventò una piacevole routine e ogni volta non potei far a meno di notare il modo in cui mi fissava: sembrava ammaliata da me.

Poi, una notte, saranno state le due e mezza, ricevetti un'insolita notifica sulla mia casella di posta elettronica; sbloccai il cellulare per controllare cosa fosse: era un'email da parte di Beatrice. Mi chiedeva se avessi voglia di bere un caffè con lei; certo, una richiesta un po' strana, specialmente a quell'ora della notte. Ma non stetti a farmi troppi scrupoli; in fondo, non avevo nulla da perdere.

Ci trovammo qualche mattina dopo nel bar dell'ateneo, dove ognuno di noi raccontò qualcosa della propria vita. Mi chiese se fossi sposato e se avessi figli: le risposi di no. Poi, tra un argomento e l'altro, mi raccontò di una sua relazione amorosa (se così poteva essere chiamata) finita da qualche mese; frequentava un certo ragazzo che si rivelò essere una persona orribile: non si faceva scrupoli a riempirla di botte ogniqualvolta avesse la luna storta o fosse ubriaco fradicio. Mi dissi molto dispiaciuto per quella situazione e senza neanche pensarci, presi le sue mani e le raccolsi attorno alle mie, obbedendo a non so quale moto dell'animo: lei sorrise e mi guardò intensamente. Il nostro incontro tuttavia finì bruscamente, poiché arrivò al bar anche il professor Donati, il quale vide me e Beatrice. Si avvicinò così silenziosamente che non mi accorsi neanche di lui e quando mi salutò quasi sobbalzai; ritrassi immediatamente le mie mani da quelle di Beatrice e lo salutai con un cenno. Quando il professore si allontanò, le dissi che ci saremmo rivisti presto a lezione e mi alzai dal tavolo in cui eravamo seduti; lei tuttavia, mi propose di trovarci il pomeriggio successivo, verso le 18 e 30 nella biblioteca di ateneo, nel lato nord-ovest del primo piano. Si giustificò dicendo di voler continuare la conversazione in un luogo più tranquillo.

Conoscevo bene la biblioteca, poiché ci andavo spesso per preparare le mie lezioni e per il suo strepitoso catalogo di libri, tuttavia non avevo ben presente quella zona. La biblioteca era vastissima, a tratti labirintica; infatti, era suddivisa in due piani e quattro aree per ciascun piano: nord, sud, est, ovest.

Il pomeriggio seguente dunque, terminati i miei impegni lavorativi, mi diressi verso la biblioteca e salii al primo piano; c'impiegai una buona mezz'ora la prima volta a trovare quella zona. Il lato nord-ovest sembrava un posto dimenticato da Dio, quasi proibito: era un lungo corridoio privo di finestre e senza alcuna postazione per studiare, dove macchie di muffa erano chiaramente visibili sui muri. Tuttavia, alla fine del corridoio, notai la presenza di una cella individuale per lo studio con la porta socchiusa; ne avevo viste diverse in varie parti della biblioteca: erano delle piccole celle con le pareti in legno, alte circa due metri, che disponevano di una piccola scrivania e di una sedia, ideali per chi volesse studiare in completa solitudine. Trovarne una in quel luogo atipico mi fece uno strano effetto.

Entrai nella cella studio: Beatrice era lì seduta. Si alzò e mi abbracciò calorosamente, appoggiando il suo petto contro il mio, sorridendomi; si assicurò che fuori non ci fosse nessuno e chiuse la porta. Poi, si sedette sopra la scrivania, accavallando le gambe e facendole penzolare con un movimento ripetuto e sinuoso. Mentre la guardavo, pensai di trovarmi di fronte ad una creatura, così innocente e pura; ma in poco tempo, tale purezza si trasformò in altro, a causa di un leggero sorriso che venne a disegnarsi sulle sue labbra e che aggiunse al tutto un'aria di malizia e colpa. La purezza divenne

seduzione. Mi sedetti accanto a lei, e per un po', il silenzio della biblioteca ci avvolse. Poi, le nostre labbra si avvicinarono e il fiore della passione sbocciò: tra quelle strette pareti sorse il nostro Eden, dove io e lei, affamati di vita e di amore, ci saziavamo a vicenda, in un'estasi che avremmo voluto non finisse mai. Quell'angolo nascosto della biblioteca divenne il nostro punto di ritrovo per le successive settimane; certo, la preoccupazione che potessimo essere visti l'avevamo entrambi, e addirittura un giorno ci sembrò di aver udito dei passi fuori dalla cella, salvo poi realizzare che non ci fosse nessuno. Ma trovarci in un'area così isolata della biblioteca ci dava quel brivido della sovversione nei confronti di ogni convenzione posta da questa società: eravamo due bambini che rincorrono una palla verso il precipizio. Nonostante avessimo preso tutte le precauzioni possibili per nascondere la nostra relazione a ogni occhio indiscreto nell'ambiente universitario, evitando addirittura di vederci al di fuori dell'università per destare ancora meno sospetti a ogni malalingua, l'irreparabile avvenne comunque.
Un pomeriggio, terminati i miei orari di lezione, incrociai il professor Donati: cercai a tutti i costi di evitare il suo sguardo, ma lui mi si avvicinò, viscido e fulmineo. Si intrattenne con me per diversi minuti a parlare del più e del meno; quando riuscii a liquidare la conversazione e fui sul punto di congedarmi, sentii la sua mano stringere il mio braccio: si avvicinò al mio orecchio, e sussurrò: «So tutto della tua relazione con quella ragazza. La biblioteca è proprio un luogo che non smette mai di riservarmi certe sorprese». Mi sorrise in modo beffardo e si allontanò. Quelle parole mi lasciarono con le gambe tremanti: come diavolo aveva fatto a scoprire la nostra relazione? Capii tutto: quel giorno qualcuno era passato veramente lì, non ci eravamo sognati quei passi! E quel qualcuno non poteva che essere lui. Doveva aver fiutato qualcosa fin da quella mattina in cui mi trovai al bar con Beatrice, e come un segugio mi aveva intercettato, senza che me ne accorgessi. Andai nel panico: e se lo avesse riferito al rettore? Cosa ne sarebbe stato della mia carriera, del mio futuro, della mia reputazione? Rivelando il mio rapporto con Beatrice lui avrebbe invece guadagnato ulteriore prestigio alle mie spalle; sarebbe apparso come il paladino dei buoni costumi di un mondo, quello accademico, marcio e perbenista fino al midollo. Una storia d'amore con una studentessa non era nulla in confronto alle nefandezze del mio campo: favoritismi, nepotismo, concorsi truccati.
Fu in quel momento che maturai l'idea di ucciderlo. Poche sere dopo il nostro ultimo incontro, andai nel parcheggio sotterraneo dell'università, mi nascosi nei pressi della sua vettura e attesi: quando arrivò, balzai fuori in maniera selvaggia alle sue spalle e lo pugnalai a morte. Caduto al suolo, rivolse il suo sguardo, colmo di terrore verso di me e, guardandolo dritto negli occhi con un mesto sorriso, lo finii pestandogli il volto. Estrassi le chiavi dell'auto dalla tasca dei suoi pantaloni e lo cacciai dentro il baule con un sacco. Il fiume distava giusto qualche chilometro: mi diressi sulla riva, dove l'acqua scorreva veloce, nera come la notte. Trascinai il sacco contenente le spoglie del professore e lo gettai via tra le acque gelide, come un rifiuto. Successivamente mi diressi in un cantiere poco distante dall'università, dove detti fuoco all'auto e me ne andai via il più velocemente possibile. Avevo fatto un ottimo lavoro. Il suo cadavere, bianco e gonfio, fu trovato due giorni dopo.
La notizia della morte del professor Donati destò sgomento in tutto l'ateneo, generando una scia di cordoglio collettivo. Gli investigatori ebbero un gran da fare: si pensò a qualche losco coinvolgimento o regolamento di conti; ma nessuno sospettò mai di me. Dapprima preferii non raccontare tale vicenda a Beatrice, ma tra un bacio e l'altro, finii per svelarle tutto; le dissi che l'avevo fatto per salvaguardare la nostra relazione e le chiesi di giurare che non lo avrebbe mai raccontato a nessuno. Non reagì in modo particolare; si limitò a fare un cenno col capo e giurò. Da quel momento, il nostro amore si macchiò del sangue del professor Donati e divenne un fardello che ci saremmo trascinati fino alla nostra morte.

Sono giorni che Beatrice continua a chiamarmi al telefono in lacrime dicendomi di non poter reggere più questo peso e di sentirsi complice del mio crimine, e ogni volta devo provare a farla ragionare. Ma non può durare troppo questa situazione; ho commesso un grave errore pensando di essere al sicuro con lei: mi sbagliavo. Ho scatenato una tempesta a me incontrollabile e devo in qualche modo placare le acque; tra poco lei sarà qui, per l'ultima volta, in quello che è stato il focolare del nostro amore segreto. In fin dei conti, il coltello dalla parte del manico ce l'ho sempre io.

Una biblioteca come ossessione

ARIANNA GALLIANI

“Mia torniamo a casa” disse Agnese. Il tempo volava in biblioteca e non me ne rendevo conto, Davide e Agnese erano già pronti per andare. La routine prevedeva tappa fissa in biblioteca dopo le lezioni; Agnese e Davide erano i miei compagni, li conoscevo da tanto, lei il mio opposto, lui invece la mia copia.
Intorno i banchi erano vuoti, non c’era più nessuno. L’unico presente era Gianni, il custode. Era un uomo solitario ma gentile, ormai nostro amico. Uscimmo e andammo in stazione, ci salutammo dandoci appuntamento per il giorno dopo, il quale passò come quello precedente, tra lezioni, studio, biblioteca e casa.
Le giornate erano ripetitive, ma riuscivo sempre a divertirmi con Agnese e Davide. La nostra era una bella amicizia, ma come tutte aveva dei segreti: io piacevo a Davide, Agnese aveva una cotta per lui e a me non piaceva. Poi una sera Davide mi scrisse ‘Domani, dopo la biblioteca, usciamo a cena?’ non sapevo cosa fare, di certo non volevo un appuntamento con lui, ma non volevo farlo rimanere male. Ho mandato il messaggio ad Agnese, la sua risposta fu “buono a sapersi”. Ecco mi trovavo in mezzo al mio amico che mi ha chiesto di uscire e alla mia amica gelosa di me.
Il giorno dopo a lezione Agnese c’era, era un po’ schiva, ma Davide no. Non aveva avvisato nessuno della sua assenza ed entrambe eravamo preoccupate. L’abbiamo chiamato, ma non ha mai risposto. Dopo lezione le chiesi “L’hai sentito?” “No, ci hai parlato tu ieri sera” “Agnese dai non fare la bambina, lo sai che a me non interessa, quindi basta. Gli hai detto qualcosa per farlo rimanere male?” E in quel momento iniziai a pensare che poteva essere così, lei gli avrebbe potuto dire qualcosa, spinta dalla gelosia, per farlo allontanare da me “Ma cosa ti viene in mente Mia, ho 5 anni?”. Nel pomeriggio andammo in biblioteca lo stesso e speravo di vederlo all’ingresso, ma non c’era. Poi mi squillò il cellulare e sullo schermo c’era il nome Sonia, la mamma di Davide “Pronto?” “Mia cielo, menomale che hai risposto, Davide non mi risponde, ieri sera non è tornato a casa e non so dov’è, è stato a casa tua sta notte?” Confusione, agitazione e paura, provai solo questo “No Sonia, non è stato da me, l’ho chiamato prima ma non mi ha risposto” “Chiamo la polizia”. Agnese mi guardò “Mia che succede?” “Credo che Davide sia scomparso, per davvero”.
Agnese chiamò Lorenzo, un caro amico di Davide, che ci raggiunse. “Ieri sera ero con lui, eravamo davanti alla biblioteca, stavamo parlando e poi mi ha detto che avrebbe voluto chiedere di uscire a Mia, e ti ha scritto” disse rivolgendo lo sguardo nella mia direzione, poi proseguì “Dopo un po’ me ne sono andato, lui è rimasto, ha detto che voleva stare solo e pensare”. Non sapevo cosa fare. In quel momento Gianni aprì la porta della biblioteca. “Ciao ragazze” disse sussurrando in maniera timida “Salve” in coro noi due. Lui continuò “Ho saputo che Davide è scomparso, sapete qualcosa?” Nella mia testa mi chiesi come facesse lui a saperlo, però ignorai la cosa, le voci girano in fretta, soprattutto in biblioteca. “Si, non ci risponde da ieri? Lei l’ha visto?” “Se non sbaglio ieri sera era qui davanti all’ingresso con un ragazzo, stavano parlando, poi mi pare che fossero andati via insieme, ma non ho visto bene” “Si, era con me, ma io sono andato via prima” intervenne Lorenzo. Gianni fece spallucce e disse “Fatemi sapere allora, speriamo in bene” poi si allontanò. Nessuno aveva visto Davide, Lorenzo se n’era andato e Gianni non sapeva niente.
Era metà pomeriggio, ci siamo dati subito da fare: Lorenzo chiamava tutti i suoi amici, che conoscevano Davide, per chiedere informazioni; Agnese girava per l’università con una una foto e io appuntavo tutto su un’agenda, in modo da non ripetere qualcosa che avevamo già fatto. Chiedemmo a tutti i professori dei nostri corsi, a tutti i tecnici, alle segreterie e ai bidelli, ma nessuno l’aveva visto.
Mi chiamò ancora Sonia “Mia la polizia è arrivata, stanno cercando Davide e..” Scoppiò a piangere “Sonia lo troveremo, te lo assicuro. La polizia cercherà ovunque e noi stiamo facendo del nostro meglio”. Decidemmo di cercare in biblioteca, era il luogo che più frequentavamo insieme.
La biblioteca era enorme, tre piani con tantissime sale. Ci siamo divisi, io al terzo piano, Agnese e Lorenzo rispettivamente al secondo e al primo. Non riuscivo a credere a quello che stava succedendo, stavamo cercando Davide che era sparito e a me sembrava un film, non poteva essere vero. Crollai, piansi in bagno. Lo chiamavo e partiva la segreteria, fino a quando Agnese scrisse “Ragazzi venite al secondo piano nell’aula 3”. Corsi, Lorenzo era già lì. Vennero verso di me e Agnese disse “Mia c’è una cosa che devi vedere, ma per favore stai tranquilla” e già mi immaginai i peggiori scenari su Davide, ma poi entrai in una stanza, da una porta che non avevo mai visto, nascosta dietro a degli scaffali, e smisi di respirare: c’erano delle mie fotografie mentre leggevo, scrivevo a computer, ridevo o stavo al telefono. Erano appese su una bacheca. Tutti primi piani del mio viso. Poi su un tavolino c’era una pila di fogli, non credevo ai miei occhi: erano pagine di appunti e di libri che avevo strappato e che avevo buttato nel cestino. Scossa guardai i due ragazzi “Chi diavolo può fare una cosa del genere?”. Doveva essere sicuramente qualcuno che passava tanto tempo in biblioteca e tra quelli che conoscevo c’era qualche ragazzo che stava sempre nel tavolo accanto al mio. Luca e Marco erano sempre vicino a me, ma com’era possibile che non li avevo mai visti? Poi c’era anche Stefano, che stava nel suo angolino, ma non alzava mai lo sguardo dal libro. E poi come facevano a conoscere questa stanza?.
“Agnese ma come hai fatta ad aprirla?” “Cercavo Davide, ho visto questa porta che era nascosta ed era aperta” disse “Poteva entrare chiunque e vedere le mie foto” dissi più a me stessa che a loro “Ragazze manteniamo la calma, andiamo avanti a cercare Davide, ma non separiamoci più, stiamo insieme” disse Lorenzo; io appuntai sull’agenda la scoperta inquietante della stanza. “Ciao ragazzi, avete scoperto qualcosa?” Ci fermò una voce, era Gianni “No nulla, lei ha chiesto a qualcuno?” Chiesi “Si Mia, ma nessuno mi ha saputo dire niente” poi guardò tutti e tre dalla testa ai piedi e disse “Lo state cercando in biblioteca?” “Si, è il posto che più frequentiamo, a casa invece lo sta cercando la polizia” lui impallidì, pensai per la preoccupazione, Davide era un ragazzo che conosceva, deve essere stato spaventoso anche per lui sapere che era scomparso, poi disse “Mia ieri sera ti ha scritto Davide no? Sentivo che diceva che voleva chiederti di uscire” “Si mi ha scritto prima di andare a dormire, perché?” Domandai “Magari ora si trova nel posto dove voleva portarti, in biblioteca è difficile nascondersi, io posso entrare in tutte le aule” poi si allontanò. “Dove mi avrebbe portato Davide a cena?”

Chiesi a Lori “Diceva qualcosa di semplice, una pizza in zona.” Rispose vago. “Ragazzi, no” ci interruppe Agnese “Gianni sapeva tante cose” “In che senso? A me è sembrato sincero e anche d’aiuto” dissi. “Mia pensaci un attimo, prima ha detto che sentiva parlare Davide con un ragazzo, Lorenzo, ma che non vedeva bene. Ora ci ha detto che ha sentito che ti voleva chiedere di uscire. Ha fatto un’espressione strana quando hai detto ‘polizia’ e soprattutto ci ha chiesto della scomparsa di Davide, quando noi ancora non avevamo detto niente”. La guardai, pensai che non aveva senso, eppure quello che diceva era vero. “Quindi? Cosa stai cercando di dire?” Chiese Lorenzo precedendomi “Gianni sa qualcosa che noi non sappiamo”.
In quel momento mi arrivò un messaggio da Sonia ‘La polizia non sa nulla, stanno guardando le telecamere dei posti frequentati da Davide’. Non risposi e rimasi fissa a guardare il vuoto. Poi dissi “Le foto della stanza, solo una persona che è sempre in biblioteca le può aver scattate da diverse prospettive. Soprattutto è qualcuno che ha libero accesso in tutte le parti della biblioteca” “Gianni ha appena detto che può entrare in tutte le aule, per farci capire che se Davide fosse qua, l’avrebbe trovato” disse Lorenzo e subito Agnese intervenne “Con questo però ha sottolineato anche che lui ha libero accesso ovunque. Lui sa dov’è Davide, ne sono sicura. Perché avrebbe dovuto dirci di andare a cercare altrove? Se può entrare dappertutto in biblioteca, perché non si è offerto di darci una mano?” “Chiamo Sonia, deve dire alla polizia di venire qua a indagare” dissi.
Avvisai Sonia, le dissi dei nostri sospetti e anche lei iniziò a credere che ci fosse un fondo di verità in quello che avevamo scoperto.
Iniziò a fare buio, avvisai mia mamma ‘Faccio tardi, esco con Agnese’. Non avrei potuto dirle la verità, si sarebbe allarmata troppo e non avevo tempo da perdere al telefono per rispondere ai suoi messaggi.
La biblioteca si svuotò, noi quattro rimanemmo nascosti tra gli scaffali. Il piano era aspettare la polizia e nel mentre seguire Gianni, sperando che facesse qualche passo sbagliato. Già nel pomeriggio si era lasciato scappare informazioni che non avrebbe dovuto sapere a cui inizialmente non avevamo dato abbastanza peso. Gianni salì al secondo piano, lo seguimmo, entrò nella camera con le mie foto. Le aveva fatte lui, una persona normale, entrando in quella stanza, si sarebbe allarmata. L’agente di polizia a cui Sonia aveva dato il mio numero per collaborare mi scrisse che erano al primo piano, io scrissi di salire al secondo. Poco dopo arrivarono, Gianni era ancora nella stanza.
Noi facemmo dei passi indietro e la polizia entrò “Mani in alto, non si muova e si metta in ginocchio” urlò il primo. La voce di Gianni non si sentiva, solo il rumore delle manette che si chiudevano. Lo portarono fuori dalla stanza e lui ci vide, era trattenuto dalle guardie. Mi fissò e disse solo “Tu sei mia”. Sapevo che non stava pronunciando il mio nome…
Nessuno di noi fece un passo, l’agente gli disse “Sei accusato nuovamente di stalking, dovrai ritornare in carcere, la libertà vigilata è finita. Ora dicci dov’è il ragazzo e non peggiorare la situazione”. Libertà vigilata? Accusato nuovamente di stalking?
Gianni camminò al terzo piano, tenuto dai poliziotti. Salimmo e disse “Dietro allo scaffale, è lì” lo spostarono e c’era una porta, anche questa era aperta “Aperta?” Dissi, Lui si girò e mi guardò con uno sguardo gelido “Nessuno sarebbe dovuto entrare”. Aprirono la porta, c’era Davide, legato su una sedia. Era sveglio, gli occhi erano aperti, stanchi e spaventati. Ci vide, corsi da lui, Agnese mi seguì e lo abbracciammo. Stava bene, non contava altro. “Mia è pazzo, diceva che tu eri sua e che io non ti avrei più potuto rivedere” sussurrò “Lo so, ma ora è tutto finito” dissi con le lacrime agli occhi. “Agnese tu stai bene?” Si girò verso di lei e annuii. Anche Lorenzo era commosso. “La dichiaro in arresto per stalking e rapimento” e lo portarono via.
L’agente con cui avevo scritto arrivò da noi, liberò Davide “Ragazzi, grazie del vostro aiuto, siete stati indispensabili. Gianni stava svolgendo un lavoro socialmente utile, era stato accusato più volte di stalking, ma questa volta ha superato ogni limite. State tranquilli, ora sarete al sicuro, l’abbiamo preso”. Poi ci disse di uscire e ci riportò a casa. Sonia ci aspettava in giardino, insieme ai genitori di tutti, che nel frattempo avevamo avvisato. Ringraziammo l’agente. Andai da mia mamma che mi sgridò “Dovevi dirmi tutto” “E farti venire un infarto?” Scoppiò in lacrime. Passammo la serata insieme. Davide non aveva nulla, disse “Mi ha colpito da dietro ieri sera quando Lori se n’è andato, poi mi ha legato e mi ha messo in quella stanza al buio, dicendo che non avrei più rivisto Mia”.
Il mattino dopo, sul treno, al telegiornale la giornalista disse “Gianni Fontana è stato arrestato questa mattina a seguito di più accuse di stalking e una di rapimento”. Ci guardammo, fieri di quello che avevamo superato, più forti e uniti di prima.

ANIME ARCHIVIATE

AURORA DAL TIN

«C'è qualcuno dietro di noi, sbrigati Eva! Forse non dovevamo venire qui.»
«Luca…non farmi spaventare.»

Eva è una ragazza solare. La sua dolce personalità non si addice a quello che studia: criminologia. Ama leggere articoli di cronaca nera o casi irrisolti; al suo posto chiunque avrebbe incubi e notti insonni.
Luca è il suo compagno di corso. Nonostante avesse un carattere molto sensibile, si era iscritto alla facoltà di criminologia con un obiettivo: diventare un poliziotto e trovare l'assassino di suo padre, ucciso da chissà chi quando era solo un ragazzino.
Eva e Luca passano intere giornate a discutere sui misteri più misteriosi degli ultimi secoli. Si siedono sempre tra gli scaffali della biblioteca dell'Ateneo, prendono i libri, amici con cui parlare, e se li posano vicino.
Un giorno, mentre discutevano di un progetto di genetica forense, assegnato dal professor Starvy, cadde davanti a loro, come una foglia secca di un albero autunnale, un pezzo di carta stropicciato. Qualcuno lo aveva fatto passare tra le mensole e fatto scivolare tra i libri allineati. Videro un uomo che si allontanava con un passo sostenuto e una specie di mantello nero che gli scivolava sulle spalle.
Eva raccolse la pagina: odorava di carta rimasta chiusa per decenni in qualche umido scantinato ed era seghettata su un lato, come se fosse stata strappata da qualche dispensa o fascicolo. Analizzandola, come dei veri grafologi, rimasero colpiti da un inchiostro diverso, più recente, come se fosse un appunto preso all'ultimo momento. Una scritta pronunciava: "Ci sono troppi segreti e inganni. Liberateci".
Sotto c'erano dei nomi e delle fotografie che ritraevano volti di bambini e la parola SCOMPARSO, che si ripeteva all'infinito. Eva saltò in piedi, la parola segreto aveva attivato la sua mente e la sua anima investigativa: doveva conoscere quel segreto e quei bambini.
Luca, invece, sembrava contrariato, non voleva perdere tempo, avevano un progetto da consegnare. La ragazza lo convinse con qualche stratagemma psicologico: i due avevano il loro primo caso.
Eva corse fuori e vide l'uomo misterioso in lontananza svoltare in un vicolo che conduceva sul retro della biblioteca. L'uomo aprì una porta con aria furtiva, assicurandosi che i due ragazzi l'avessero seguito, e lasciò che si chiudesse dietro di sé. Quella porta apriva un mondo in cui scorreva un tempo diverso. Era l'archivio della biblioteca, che conteneva vecchi fascicoli che nessuno considerava più, neppure per ricerche o studi, lasciati marcire nella polvere e dimenticati da tutti. Tranne che dall'uomo misterioso, che sembrava l'unico a conoscere quel posto. Eva e Luca arrivarono davanti alla porta. Sulla serratura c'era un lucchetto arrugginito che scivolò via come un panetto di burro. Il loro ingresso fu accompagnato da uno scricchiolio assordante. Luca accese la torcia del telefono per fare un po' di luce. Le ragnatele dominavano tutti gli angoli e un leggero fischio faceva da sottofondo.
Sociologia della devianza, psicopatologia forense, diritto civile…tanti libri, tante mensole, tanti scomparti. In un angolo c'era l'uomo misterioso. Aveva una cicatrice sul collo che passava dietro l'orecchio, una bruciatura che ardeva ancora.
«Chi sei?» chiese Eva. L'uomo allungò ai ragazzi un fascicolo, macchiato di qualche sostanza color caffè.

Bambini rapiti, pazzi. Estate 1972-1980.
John unico bambino ritrovato, 10 anni, ematomi, ferite di catene sui polsi, bruciature su tutto il corpo. Non parla.

Eva capì subito che quella pagina apparteneva a quel fascicolo, ora completo tra le sue mani e capì anche chi fosse quell'uomo.
«John?»
L'uomo si rimise il cappuccio, come se volesse nascondersi e tornare nella sua ombra. I suoi occhi bambini straripavano di ricordi del passato e inondavano il suo presente adulto. In quel fascicolo c'erano foto di bambini, la data di scomparsa, un'analisi. I poliziotti che avevano indagato sul caso avevano trovato il filo che univa quei bambini: i disturbi mentali. Schizofrenia, ADHD, ansia, insonnia erano i più frequenti. Tommy, un bambino di 8 anni, scomparve, perché aveva un amico immaginario: parlava da solo, era pazzo. Inoltre, erano legati dal piacere della lettura: amavano i libri e i fumetti. John era sopravvissuto, perché la sua iperattività lo faceva correre lontano e soffriva di insonnia. Aveva fatto finta di dormire, quella notte, quando riuscì a scappare.
Quando John compì 18 anni, non essendo più sotto tutela di nessuno, scomparve per una seconda volta. Aveva cambiato nome, aveva cancellato la sua identità per non farsi trovare, ma la luce della speranza di poter ricominciare era stata assorbita in un vortice di oscurità. Il caso era stato archiviato subito, lasciando in sospeso la verità. E quelle anime. Solo John portava con sé quell'enorme segreto, ma non riusciva a trovare nessuno con cui confidarsi. Neppure la polizia, che quando il ragazzo diventò maggiorenne aveva smesso di proteggerlo. Aveva scelto Eva e Luca, forse gli unici ragazzi in cui rivedeva quello spirito coraggioso che gli era stato strappato via molti anni prima.
«John ci dica tutto quello che dobbiamo sapere.» Luca gli dava del "lei", ma John era ancora un bambino di 10 anni, nonostante fossero passati più di trent'anni. Eva lo intuì nella sua gestualità e nel suo sguardo spaventato. Per questo motivo cambiò la domanda e si rivolse ad un bambino: «Ciao John, ti va di raccontarci una storia? Che dici? So che a te piace leggere, qual è la tua storia preferita?»
«Pollicino» la sua voce tornò a risuonare nell'aria.
«Raccontami questa storia, non la conosco.» Eva la conosceva bene, ma sapeva che in quella versione raccontata da John avrebbe trovato alcuni dettagli del suo rapimento, perché l'evento traumatico non era mai stato superato dal bambino.

«Pollicino era in un bosco. Il suo babbo voleva abbandonarlo, ma lui escogitò un piano per ritrovare la strada di casa: lasciò delle briciole per terra.»
«Pollicino è stato molto intelligente...è riuscito a tornare a casa?»
«No. Pollicino non è tornato a casa. Un uomo lo ha preso. Aveva un fumetto. Pinky. Lui MI HA DETTO che potevo leggerlo e POTEVO avere anche un coniglio rosa come quello. A ME piace leggere e MI piacciono anche i conigli.»
Pollicino era stato portato in un edificio, che si trovava proprio nel bosco in cui era stato abbandonato.
«Ti va di andare a cercare Pollicino? Magari ha bisogno del nostro aiuto. Ti ricordi dov'è questo posto?»
«Sì. Mi ricordo.»
Salirono in auto, il sole si nascondeva nell'orizzonte. John era come sotto ipnosi. Sembrava ripercorrere la strada di Pollicino come un automa. Arrivarono all'ingresso di una strada sterrata, che conduceva all'interno di un fitto bosco. C'era un odore putrido. Dopo aver camminato a lungo tra le sterpaglie si ritrovarono davanti allo scheletro di un edificio gigantesco. Aveva degli archi, tantissime finestre sulla facciata ma senza vetri. Il tetto era distrutto, alcune tegole erano per terra, precipitate nel vuoto per almeno 8 metri. Un'edera selvatica si arrampicava nelle crepe del muro dell'edificio, formando un volto demoniaco. Eva e Luca erano arrivati al luogo indicato da John (o da Pollicino).
Non erano soli, sentivano delle strane e surreali presenze, ombre scure che li seguivano. Ombre che non appartenevano né ad Eva, né a Luca, né a John. Di questo ne erano certi, perché in quel luogo era tutto buio. Nessuna luce, nessun lampione, neppure la luna avrebbe potuto riflettere i loro corpi sul terreno.
Luca corse a prendere la torcia che teneva sempre sotto il sedile e accese i fari dell'autovettura in modo da illuminare l'edificio. Nella scia luminosa c'era della cenere che volteggiava in aria. Eva lesse un'insegna incisa sul muro sopra un grande portone: CONVENTUS. A fianco c'era invece una scritta realizzata con una calligrafia più recente: Collegio. Il portone era pesantissimo. Furono assaliti subito da un odore di morte e da un'aria mefitica. Una luce fioca illuminava di grigio intenso la fine di un lungo corridoio, che iniziarono a percorrere sudando freddo. Era interminabile e qualche passo era interrotto da qualche trave mangiata da tarli affamati e precipitata dal soffitto scrostato dall'umidità. Ecco una stanza illuminata da qualche cero inspiegabilmente ancora acceso. Forse quella cenere che avvolgeva ogni cosa erano i capelli o i vestiti delle anime condannate a quel luogo che si aggiravano lì chissà da quanto tempo e che bruciavano sfiorando la fiamma.
Sulle ampie pareti c'erano delle mensole un po' pendenti, su cui poggiavano libri per bambini e ragazzi. Ecco dove avevano passato le ultime ore di vita quei bambini senza voce e scomparsi da decenni, appassionati di libri e fumetti. C'erano anche dei peluche, delle macchinine, delle biglie di vetro non più trasparenti, delle bambole in ceramica con degli squarci sul viso perché scivolate dalle braccia preziose di qualche bambina. Su ognuno di questi giocattoli c'era il nome di un bambino o di una bambina. L'unico segno della loro identità andata perduta. Adele, Anna, Carlo, Tommy…
Nella stanza comunicante, sotto una finestra con i vetri infranti, come esplosi dopo un forte tonfo, c'era un tavolo gigantesco con migliaia di fogli sparsi, scritte su scritte interrotte da qualche macchia di inchiostro sbavato. Al centro un letto e delle cinghie che pendevano dalla testiera. Sopra la rete di ferro arrugginito "si sdraiava" un materassino che non era più bianco. Di fianco un cubo metallico con degli strani strumenti: alcuni erano lunghi e appuntiti, c'erano delle forbici e una fiamma ossidrica, come quella usata per i dolci. Ma di dolce, in quella stanza, non c'era niente. Eva e Luca spostarono qualche foglio. Quelli erano anni di studi, disegni anatomici, dissezioni e un'intera enciclopedia sul cervello umano. John, intanto rimaneva immobile, osservando quei giocattoli, che riesumavano un'infanzia perduta.
Non servì un libretto delle istruzioni per capire che quella si trattava di un uomo privo di senno, che faceva esperimenti folli, uccidendo bambini innocenti.
«Forse erano esperimenti, ma anche riti liberatori da qualche essere malefico.» disse Luca, sollevando il braccio e tenendolo teso verso una parete riempita di croci disegnate con della vernice nera.
La discussione fu interrotta dal rumore di alcuni passi che schiacciavano le foglie secche che giacevano per terra. Eva raccolse alcuni fogli, prese la mano di John e scapparono dalla prima porta che si trovarono davanti. Girarono più di mille angoli, finché riuscirono a vedere le luci ancora accese dell'auto. Nello specchietto retrovisore era intrappolata l'ombra di un uomo.
Appena riuscirono a tornare sulla statale, Eva mise insieme tutto ciò che avevano scoperto - fascicoli, libri, fogli, esperimenti, John, «bambini pazzi». Ecco il movente.
Oggi le malattie mentali sono ancora un tabù, figuriamoci negli anni '70. Quei bambini erano pazzi per chiunque, erano stati mandati dal diavolo, il loro corpo e la loro mente era invasa da un essere oscuro e l'unico modo per liberarli era ucciderli.
Il giorno dopo Eva e Luca dovevano presentare il progetto, nel quale avevano incluso anche la storia di John, dando voce ai bambini rimasti muti per anni, anime archiviate sommerse di polvere. E dal silenzio. Forse la polizia avrebbe anche riaperto l'indagine, dopotutto l'assassino era ancora a piede libero.
«Non dovevate andare in quel luogo.» disse il professor Starvy con un ghigno diabolico, tenendo un oggetto di legno stretto nelle sue grosse mani e sbattendolo con forza davanti ai due ragazzi. Quando aprì la mano, una trottola ormai senza colore, roteava verso Eva e Luca. Sopra c'era il nome di John.
Il professor Starvy, biologo forense, era un esperto nello studio delle tracce trovate sulla scena di un crimine, nel rintarcciarle e nel fornire dati agli investigatori. E come era un esperto a rintracciarle, era un esperto anche nell'eliminarle.
E, forse, Pollicino non avrebbe più fatto ritorno a casa.

Il rogo bianco

MARCO VOLPATO

Esco o non esco? Fuori è freddo e l'umidità mi raggela fin dentro l'esofago. Il ritmo serrato del mattino è tinto del colore del cielo, che risplende la luce diafana di un ancor timido inverno. Io sono solo il fantasma dell'uomo che vorrei essere. Un gelido e ossuto scheletro ansimante. È l'incessante ticchettare al mio polso che risveglia tutti i nervi del corpo; così io mi sento quasi vivo in questo esoscheletro vuoto, scavato nel profondo dal ghiaccio.

Esco. Sul tragitto per Via Merigia non v'è che un alito di vento, che ruvidamente raschia la mia pelle, la incide per segnare un passaggio poco più che inosservato, sopra di un corpo completamente inerte. Un ricordo del fiume ora in secca e la buffa fuga dei corvi alla stazione sono gli unici pensieri che mi intortano la testa. La marcia del mattino è per me una passerella nell'etere dell'arido viavai che procede davanti e dietro di me. Tutto è movimento. Tutto scorre.
Il pezzente, quale sono io, squadra l'uomo della strada, che ascolta una piccola mia preghiera e ricambia, pietoso, lo sguardo. Su di una squallida pezza, poco più ampia di un telo, stanno stesi l'umile e il suo amico. Lo smilzo cagnolino è quasi più misero di me, così che io mi sento un poco più intiepidito al pensiero del suo sguardo affamato: quasi che la sua fame fosse per me un ricordo felice, io sorrido e scivolo più rapido sull'asfalto, tra la nube delle bestie.
Mi trovo ora in uno squallore di libreria, in cui amo annegare tra le pagine nude dei tomi e degli ingialliti giornali. Mi infervora invece dover anche solo udire il tintinnare dell'uscio quando il passante decide di inserirsi in questa mia, così profondamente intima, relazione con il disadorno odore del mio cuore. È grigio il tono con cui, viscido, striscio tra l'asfalto e le pergamene, ma questo è il mio amare più passionale; austero e sterile, amo immaginarlo impolverato, stupidamente bohémien. Vagare, sfogliando le logore pagine, attraversando a passi lenti e sicuri i corridoi del tempio; è in questo che esiste l'essenza stessa della mia vita. Non pretendo di filosofeggiare sulle più viennesi interpretazioni dei pensieri che mi assalgono durante il mio soggiorno nel luogo, anzi desidero allontanare nella maniera più assoluta il preciso atto della riflessione, che distoglie dalla pura contemplazione l'uomo in sacro silenzio.
Sia quindi il silenzio, puro.

È l'ora della chiusura oramai, eppure l'uomo del marciapiede, quel dimesso ricordo di un uomo, rimane accucciato nel luogo dove l'ho trovato, ancora stretto al suo misero cane.
Entro in quella che casa mia non è più. Vivo la mia vita annegando tra uno scaffale e un altro e quasi è dolce naufragare in questo mare. Cogliere anche solo con uno sguardo la vista della mia sciocca casetta mi addolora, perché non posso che pensare ai baci e i profumi della mia libreria. Desidero possederla, e non da padrone, ma come l'amante innamorato. Quando sono lontano sogno di poterla percepire sul palmo delle mie dita, mi crogiolo nel pensiero, disastrosamente amaro, della mia meraviglia.
Ora che sovviene il gelo anche la mia pelle desidera allontanarsi da questo putrido me, e così immagino di sfogliarmi, tra mille veli di scaglie e polvere. Il vento che scioglie il tepore avvolge i corpi come morti dell'uomo e del cane, che, come salme, irrigidiscono al gridare della notte.

Mattino.
Un gelido mattino di nulla. La mia giornata potrebbe terminare qui e ricominciare direttamente all'alba di domani, il mio diario sarà segnato da una vergine pagina bianca. Come se non fosse stato nulla tra il momento della mia sveglia e questo attimo di vita, io mi ritrovo sull'uscio del portone assai caro per me, quello del mio cuore, quello della mia biblioteca. Questa è diventata il mio tarlo, la zanzara che mi tiene sveglio tutta la notte, in modo che io non possa addormentarmi se non pensando a lei. Con la cultura o la curiosità non ha nulla a che vedere: è divenuta una vera e propria fissazione. Mi cresce dentro questo perverso desiderio, che mi mangia e mi sgretola lentamente. Non voglio che lei e non possiedo che lei. Definirei fortunato l'uomo che riesce nell'intento di raggiungere, con piena soddisfazione, l'oggetto delle proprie ossessioni: io lo sono. Mi sento perverso e percepire la mia perversione mi eccita. All'interno dei miei corridoi sono come tra le braccia di una madre, stringendo il suo seno mi sciolgo in un tripudio di tepore. Dai lucernari trapassa un bagliore fioco, come sfiancato dal freddo intenso dell'esterno e anche questo debole albore è terribilmente fastidioso per la mia vista. Desidero incanalare tutta la violenza attraverso le mie mani, e con queste stringere il collo del proprietario, eppur così silenzioso, ed insieme quello di tutti i passanti, che talvolta sbirciano all'interno di questa topaia. La rabbia è forza e la forza impeto. Così, all'ora della chiusura esco dalla tana del bianconiglio e me ne vado, con in testa solo una furia immensa.

Per le strade imbiancate sono leggero e sereno, ma mi bruciano tra le meningi pensieri di brutalità infinita. Mi crogiolo in questo spirito nichilistico come con un intimo masochismo e il ghiaccio dell'aria che respiro fa reazione con le fiamme che divampano nel mio petto.
Passo per le strade, una come l'altra, colorate di uno sporco nevischio e confusionarie in questo assordante silenzio, dove non un'anima si aggira, ma è il caos dentro e fuori di me. Sono divenuto morte. La mia è la mano che nasconde il divino e il profano, che stringe fra le dita il vigore e annienta l'esistenza degli uomini.
Io sono un pezzo di carne appeso per il collo su di un ponte infame. Sono l'ombra di chi ero. Sono il ricordo delle mille vite che hanno abitato in me, di quelle che trovano albergo in un frammento di ciò che sono, le vite che io rubo tra le pagine maledette delle favole dell'autore. Ho compiuto un viaggio attraversando la mia stessa coscienza, scavalcando i limiti invalicabili dei sensi: mi sono fatto bestia fra le bestie solo per scoprire di aver vissuto senza

essere mai venuto al mondo. I miei nervi sono come intorpiditi e con le mani soffoco la volontà di vita dell'altro me. Prende il controllo sul mio corpo un io che non riconosco come nessuna delle mie mille maschere. È la pura condensazione del mio marciume perverso, che rende vano distinguere oramai l'alieno dall'umano.
Così riprendo a gongolare tra le vie della vuota città, lentamente e come se fosse per sempre.

Rinsavisco. Tutte le strade sono la medesima, meno che una, che è invece dipinta di colori altri: per il rogo che brucia alto, per il profumo che mi inebria, come di un agnello ormai incenerito, per il tepore che finalmente mi riscalda le membra e mi scioglie la mente. Ad ogni passo mi sento alleggerito, con ogni passo sono liberato dal mio spirito e riprendo la forza nelle mie stesse braccia. Con le mani luride di fuliggine mi ordino l'ammasso informe di capelli, che mi copre gli occhi, ciechi, perché lontani dal poter anche solo percepire la realtà delle cose. E la massa che brucia, sempre distesa su quella squallida pezza, poco più ampia di un telo, crea un meraviglioso fuoco dei colori più belli, immersi in questo crudele inverno di luce. E così io respiro finalmente libero, allargando il petto e riempiendo i polmoni, in questa notte malvagia e livida.

È solo per un momento che un accenno di ragione mi passa per la testa, un istante di luce: mi si drizzano tutti i peli, fin nella schiena.
È stato certamente un filo di aria gelida spiovuto dal risveglio mattutino, nulla più.

Il manoscritto scomparso

ANDREA BRAMBILLA

Certamente nei miei quarant'anni di carriera da professore universitario, l'evento più bizzarro che mi accadde fu quello del manoscritto scomparso. Ero sulla soglia della mia pensione e avevo da poco creato un ristretto gruppo di esperti in Letteratura e Filologia italiana. Eravamo in quattro, tutti laureati alla Sapienza di Roma. Il professor Mancini, uno dei miei primi alunni, sicuramente quello più odioso, laureato a pieni voti ormai quindici anni prima, ora titolare di una cattedra. Per quanto fosse una persona avida, era un grande ricercatore, uno tra i più esperti in circolazione. Claudia De Angelis si distingueva per la sua precisione e pignoleria sin dai tempi dell'università, e anche quel giorno, dopo tanti anni, non era cambiata. Non avevo idea di cosa le fosse successo negli ultimi dieci anni, e probabilmente ero l'unico del gruppo a conoscerla. La signorina Casini si era trasferita a Roma dalla Toscana per studiare, laureata precocemente con il massimo dei voti. Le chiesi di partecipare a questo progetto il giorno stesso della sua proclamazione: aveva ventiquattro anni. Io ero il leader del gruppo: professor Conti, tra i massimi esperti in Letteratura italiana delle origini.
La collaborazione iniziò con un attento studio dei manoscritti più antichi e preziosi della Biblioteca di Città del Vaticano, in particolare di una delle prime edizioni de Il cantico delle creature di S. Francesco d'Assisi.
Ci recammo sul posto la mattina presto. Il guardiano ci scrutò da lontano seduto a un tavolo. Avvicinandomi notai che portava un crocifisso dorato al collo. "Chi siete? Cosa fate nella mia biblioteca di conservazione?". Ci scambiammo delle occhiate confuse, quindi risposi: "Abbiamo l'autorizzazione alla consultazione dei documenti antichi della biblioteca, non ci attendeva?" Lui ci pensò per qualche secondo e infine rispose: "Ah, certo, ora rammento. Sono il signor Ricci, potete entrare pure" e mentre parlava aprì il cancelletto alle sue spalle.
La biblioteca era enorme; il corridoio era attorniato da grandi colonne colorate che partivano dal pavimento a scacchi e salivano fino al tetto a cupola, terminando con capitelli finemente decorati. Le alte pareti offrivano da un lato la vista della Basilica di San Pietro attraverso grandi finestre.
Arrivammo in una grande area dedicata allo studio dei documenti. Tutta la stanza era occupata da scaffali bianchi pieni di antichi libri variopinti, mentre al centro c'erano panche in legno con elaborati motivi ornamentali. In fondo c'era un grande tavolo colmo di scartoffie che il guardiano si accinse in quel momento a compilare.
I manoscritti che potevamo analizzare erano già stati preparati in precedenza. Indossavamo sempre i guanti per non usurare le pagine. Erano scritte in volgare, piene di miniature che risaltavano sulla carta ingiallita.
Passarono diverse ore, poi Mancini portò il manoscritto, lo appoggiò sul tavolo pesantemente, provocando un boato che riecheggiò tanto che Ricci alzò la testa e lo guardò per un attimo in modo minaccioso. Anch'io gli lanciai un'occhiataccia e lui abbassò lo sguardo chiedendo umilmente scusa. La signorina Casini si era chinata dall'alto del suo metro e novanta con un sorriso stampato in faccia, mentre la De Angelis spostò il librone con un dito, per allinearlo parallelamente ai lati del tavolo; il modo frettoloso con cui Mancini lo aveva lasciato cadere sul ripiano l'aveva infastidita: per lei doveva essere tutto perfetto.
Dopo circa due ore di osservazione eravamo sfiniti, così ci dirigemmo verso il tavolo a cui ancora sedeva il guardiano; lui ci fissò con la sua aria scorbutica. "Saluti professor…" "Conti" suggerii. Ringraziai per la disponibilità e uscimmo dalla biblioteca.
Ci dirigemmo nel piccolo albergo adiacente alla biblioteca, dove avremmo dormito. Dal finestrone della reception notai subito un bellissimo cortiletto interno e ci rimasi male quando scoprii che dalla mia camera non avrei potuto godere di quella vista. Non c'era nessuno in giro per l'hotel, solo la receptionist e un uomo vestito con un impermeabile nero. Vista l'ora, dopo una cena leggera, ci ritirammo nelle nostre camere. Provai a leggere un libro, ma presto la stanchezza mi vinse.
Venni svegliato da forti colpi alla porta. Un po' frastornato andai ad aprire e mi trovai davanti il signor Mancini, con l'aria di chi si è preparato in fretta. "Conti, non potrà credere a ciò che è successo!" esclamò quasi urlando. "Come ogni mattina, il signor Ricci è entrato in biblioteca per controllare che tutto fosse a posto, ma quando si è avvicinato alla sezione del Cantico si è accorto che non c'era più!" Mentre raggiungevamo la biblioteca, mi disse che il guardiano aveva scandagliato ogni angolo senza successo, poi aveva chiamato la polizia.
Davanti alla biblioteca c'era un gran trambusto: un andirivieni di agenti che racimolavano informazioni, spettatori curiosi che la sicurezza cercava di mandar via e il commissario che tentava stancamente di gestire la situazione. Dopo una ventina di minuti, Rota, questo era il suo nome, ristabilì l'ordine e cominciò a portarci in uno stanzino lì a fianco per interrogarci. Fui il primo.
Entrai in una stanza molto piccola e spoglia, probabilmente un deposito degli utensili delle donne delle pulizie svuotato per l'occasione, e mi sedetti su una delle due sedie. A separarmi dal commissario c'era solo un piccolo tavolino.
Cominciò senza troppo entusiasmo: "Signor Conti, non mi è stato difficile restringere la cerchia dei sospettati a lei e alla sua equipe, e non perché ho sempre odiato la Letteratura italiana." Rise. "Siete gli ultimi ad aver visto il documento scomparso. Il nostro ladro sapeva con esattezza dove si trovasse e come muoversi indisturbato: la biblioteca non è stata messa a soqquadro e non sono state lasciate tracce." Solo successivamente mi pose qualche domanda sul perché della mia permanenza e sugli spostamenti della sera prima. Il suo tono era superficiale. Gli risposi serenamente, non avevo nulla da nascondere. Al termine Rota non perse tempo e mi congedò ringraziandomi.
Passammo il resto della mattinata nell'atrio della biblioteca, mentre proseguivano gli interrogatori, che interessarono anche il guardiano e i dipendenti dell'hotel. Il pomeriggio ci trasferimmo in albergo e restammo sotto il controllo degli agenti nel cortiletto. Le nostre camere e la biblioteca furono ispezionate ancora. Ricci era con noi e continuava a recitare il rosario in modo pensieroso, come se gli stesse sfuggendo qualcosa.
La giornata passò lenta e noiosa. A cena il commissario ci comunicò i suoi scarsi progressi nell'indagine. Possibile che non avessero scoperto nulla di

utile? Forse non concepivano l'importanza dell'opera. Mancini aveva il suo solito ghigno beffardo, come se avesse sempre saputo che le indagini non sarebbero servite; la signorina Casini era piuttosto scossa e sembrava sul punto di piangere, al contrario dell'altra collega, composta e impassibile. Ci ritirammo consapevoli che dormire sarebbe stato difficile: tra noi si nascondeva un ladro.
L'indomani, prima ancora di colazione, fummo informati che sarebbe seguito un nuovo giro di interrogatori. Ci concessero di muoverci da soli per l'albergo e io decisi di passare il tempo nel cortiletto. Fu soltanto allora che mi ricordai dell'uomo con l'impermeabile che avevo visto dalla finestra della mia stanza la prima sera. Me n'ero totalmente scordato e di certo Rota non aveva contribuito a farmelo tornare in mente.
Quando finalmente fu il mio turno, sull'altra sedia dello sgabuzzino sedeva una donna nel fiore degli anni con lunghi capelli neri e due occhi di ghiaccio. "Sono la dottoressa Gaudiello, sostituto commissario." Mi strinse la mano con decisione. Rota era ufficialmente in ferie da quella mattina. Come se avesse intuito i miei pensieri, Gaudiello mi domandò se ci fossero dettagli che mi fossero sfuggiti nel precedente colloquio e io le menzionai l'uomo con l'impermeabile. Mi chiese allora di descriverlo con la massima precisione. Ascoltò senza quasi battere ciglio, prima di riprendere: "Si fida dei suoi colleghi?" Mi spiazzò. Il tono era piatto, ma quegli occhi… furono in grado di togliere l'eloquio a me, il professor Conti. "Insomma," riprese "si sarà pur fatto un'idea su chi possa essere il colpevole?" "Anche lei ritiene impossibile che sia stato qualcun altro?" le domandai. "Esattamente nel giorno in cui la sua equipe analizza il testo, questo scompare. Una circostanza piuttosto sospetta, non trova?" Aveva ragione. Passai in rassegna i miei colleghi, senza particolari accuse da muovere.
"Pensa che ritroverete il manoscritto o ha già preso il volo?" le chiesi quando ebbi terminato il mio resoconto. Lei non rispose, semplicemente mi ringraziò e mi congedò.
Andai a sedermi con gli altri all'entrata della biblioteca. Restammo lì per un paio d'ore e scambiai soltanto qualche parola con Ricci che sentiva la strana sensazione di aver dimenticato qualcosa di importante. Ci pensò a lungo, poi si alzò dalla sedia gridando: "Per tutti gli angeli del paradiso! Ora ricordo!" Proprio allora la Gaudiello irruppe in tono glaciale: "Ho riflettuto a lungo su ognuno di voi e ho tratto le mie conclusioni." Ci avvicinammo. "Il professor Conti potrebbe aver pensato che un documento dal così alto valore gli avrebbe garantito una pensione d'oro, ma dubito che rischierebbe la galera, rovinando anni e anni di lavoro." Proseguì: "Ricci lo avrebbe potuto prendere per via della sua smania religiosa e quale momento migliore della venuta di un'equipe di studiosi?" Ricci fece per aprir bocca ma lei lo fermò: "Non credo però che sia andata così: non priverebbe la biblioteca di nessuno dei suoi libri. Poi c'è Mancini, che ama la sua materia quanto il denaro. Ma perché rischiare l'arresto alle porte della tanto attesa promozione?" "Qualche decina di milioni di euro avrebbe potuto cambiare la vita della signorina Casini, ma non la credo capace di organizzare un colpo del genere." "L'ultima è la signora de Angelis. Apparentemente non c'è nessun movente che la spingerebbe a compiere un gesto del genere." La commissaria a quel punto si fermò e si mise a giocherellare con le dita sul tavolo di legno, scrutandola. Poi riprese: "È proprio questo che mi ha lasciata perplessa, la mancanza del movente. Nella biblioteca non ho trovato nulla e ho capito che le mie ricerche si sarebbero dovute spostare all'interno dell'hotel. Abbiamo messo sottosopra l'albergo senza successo, quindi il libro era stato già consegnato a un'altra persona, quasi sicuramente l'uomo in nero visto dal professor Conti. La receptionist è certa che nessuno sia uscito dalla propria stanza quella sera, ciò significa che lo scambio è avvenuto in un altro luogo dell'edificio: il cortile, situato sul lato interno al corridoio rettangolare, dove si trovano le vostre camere, rivolte verso l'esterno dell'hotel; tutte tranne la camera di Carla de Angelis che affaccia proprio sul cortile interno. Quindi è lei la colpevole" disse rivolta agli agenti. Fu arrestata e scortata dai poliziotti che la portarono via. Per la prima volta scorsi un piccolo sorriso sul suo viso.
Ci scambiammo occhiate sorprese: un dettaglio così piccolo aveva svelato il suo piano, e ciò che mi stupì ancora di più fu che alla commissaria sembrava una deduzione elementare. Andai da Ricci e gli chiesi cosa mi stesse per dire prima del discorso della Gaudiello. Ricordava di aver visto un uomo e una donna che parlavano nel cortiletto durante la prima sera.
Poche settimane dopo lessi sul giornale che l'uomo in nero era stato arrestato, ma il libro non venne mai rinvenuto. Se ne fece un gran parlare. Anche se l'episodio avvenne pochi anni fa, gli articoli che pubblicammo sul Cantico delle creature furono tra i più citati della mia carriera. La collaborazione con quella equipe è proseguita con nuovi innesti, senza Claudia De Angelis, e senza di me che, dopo quell'esperienza, non ebbi più nulla da chiedere al mondo accademico.

La chimera

TOMMASO MOAURO

28/8
Senza troppi giri di parole: ho timore che mi possa succedere qualcosa di terribile. Sono un tipo molto accurato e scrupoloso; cercherò qui di esserlo maggiormente, vista la gravità della situazione. Se non doveste capire qualcosa, chiedo perdono: l'angoscia mi divora ora dopo ora lo stomaco.
27 agosto, ore 23 e 30 circa. Biblioteca. La proprietaria è una cara amica di famiglia. Si fida di me nel lasciarmi le chiavi per accedere alle variopinte sfaccettature dell'animo umano. Sono abituato sin da piccolo ad essere il solo sovrano delle tenebre che regnano dopo la chiusura. In questo periodo sto studiando molto per il mio ultimo anno di università e mi reco sempre alla solita postazione: in fondo a destra, il più lontano possibile dall'entrata che dà sulla strada. Ciò non cambia ogni notte: i bibliotecari se ne vanno, accendo la mia lampada da scrivania e, per evitare di essere disturbato, spengo le luci di tutta la sala. Quando premo l'interruttore generale, l'atmosfera cade in una muta oscurità e gli spazi sembrano sconfinare e proiettarsi verso l'infinito. Quella sera era uguale alle altre. Spente le luci, mi ha guidato l'unico lume acceso sul mio banco, notando con il consueto piacere che il solo rumore che sentivo era il leggero rimbombo dei miei passi. Sono rimasto a meditare sui libri di testo, in cui posso immergermi talvolta con una tale concentrazione da uscirne dopo ore. Tuttavia, ieri non sono stato così fortunato: un gocciare continuo di rubinetto mi ha interrotto. Quel singhiozzo metallico che fa l'acqua a contatto con l'acquaio ha rotto la concentrazione nella quale tentavo disperatamente di abbarbicarmi ancora e ancora; finché, insieme alla concentrazione, come accade sovente, i nervi son caduti a pezzi e dunque sono andato in bagno a controllare. Vedete, non sono una persona che si arrabbia facilmente, ma con ieri sono sette giorni e notti che studio ininterrottamente. Innervosito, con passo svelto, noncurante degli spigoli contro cui andavo a sbattere per via del buio, ho monitorato con cura i rubinetti del bagno: il primo era chiuso per bene, il secondo pure e seguiva il terzo. Però il singulto non cessava e, cosa ancora peggiore, manteneva un ritmo monotono: lento abbastanza da farmi avere l'illusione che dall'ultimo non ne sarebbe succeduto alcuno, ma ecco che puntualmente l'onomatopea del "plin" si faceva sentire in quel silenzio altrimenti totale, distruggendo la mia speranza di quiete. Dovevo raccogliere a me tutte le forze mentali di cui disponevo per riuscire a individuarne la causa e risolverla. Ho chiuso gli occhi per meglio concentrarmi. Un altro rumore mi infastidiva: il brusio delle luci al neon del bagno; mi sono fiondato con impeto nervoso premendo subito l'interruttore. Allora sono rimasto immobile per un interminabile minuto ad ascoltare, ancora illudendomi che quel supplizio finisse da sé. Negli intervalli di notte nera come il nulla, mi faceva compagnia il battito cardiaco alterato. In quel momento mi è sopraggiunto un sospetto che rintronava nel cervello come fragor di tuono; rabbrividivo, perché non lo credevo possibile. Mi sono diretto con passo incerto verso l'altra toilette. Il sudore gocciolava lentamente dalla fronte fredda. Credo di aver provato una tale ansia da indugiare come se là dentro ci fosse una bomba: un movimento sbagliato avrebbe potuto farla esplodere. Il bagno delle signore da almeno una settimana è inutilizzabile per via dell'illuminazione guasta. Infatti l'entrata era chiusa e ciò mi agitava maggiormente: com'è possibile che da un bagno non usato perdesse un lavandino? Frammista a inquietudine, cresceva anche la rabbia, che mi ha trascinato a maledire quella porta, dietro cui si nascondeva la fonte di tanta mia frustrazione, così vicina ma così lontana. Quella maledetta porta non mi aveva fermato comunque: alla luce del telefono, fievole come un tramonto di luna nell'oscurità del mare, cercai cauto la chiave del bagno femminile nel mazzo passe-partout affidatomi dalla padrona. Nel frattempo, ad ogni goccia che rombava, trasalivo fremendo come fossi stato un tubo cavo scosso sordamente da una mazza di metallo. La prima chiave non andava bene; era dell'altro bagno. La seconda, invece, ha fatto scattare la serratura e di fronte a me il buio veniva vinto dal cellulare che mi faceva strada. Il primo rubinetto funzionava alla perfezione, il secondo non aveva perdite. Giuro che, mentre risuonava "Plin!", la distanza tra il secondo e il terzo mi sembrava infinita. Credevo di star impazzendo, ma per fortuna non era così: l'ultimo lavandino si chiudeva male. Con un gesto convulso ho serrato il flusso d'acqua leggermente aperto e, con questo, anche la tensione che mi aveva alzato l'adrenalina si è bloccata. Come un colpo secco sulla schiena e sulla mente, ho provato una stanchezza atavica. Dopo aver chiuso la porta del bagno, mi sono trascinato verso il mio scranno come si trascina un vecchio che cammina a malapena. Non c'era in me la minima soddisfazione, occultata dal pensiero unico di mettere le cose al loro posto, rincasare e dormire.
Con gesti meccanici ho sistemato i libri e estinto l'unico lume che era rimasto acceso. Mi sono diretto a tentoni verso l'uscita e stavo per prendere il corridoio affiancato dalle librerie. Gli occhi dovevano ancora abituarsi al buio, quand'ecco che da un mobile intravedo una figura di donna ripiegata su sé stessa. Al solo ricordo un brivido mi percorre ancora la schiena. L'adrenalina è rientrata nel circolo sanguigno con ancora più veemenza di prima, il cuore alle tempie. Sono indietreggiato con un balzo e ho urlato "Chi sei? Come ci sei arrivata qui? La biblioteca è chiusa, vattene!". Quella si è alzata con calma e lentamente si è avvicinata a me. Un tremore indomabile si è impossessato delle mie gambe. Lei aveva fatto un passo, io provavo ad allontanarmene, ma al secondo i popliti hanno smesso di reggermi e sono caduto a rilento, come cade un albero abbattuto, e sul parquet ho fatto il suo stesso tonfo. Steso a terra, mi sono sentito le muscolature contrarsi e bloccarsi. Mi ero arreso al suo arrivo e di conseguenza alla mia ora finale. Adagio adagio l'oscurità delineava meglio i confini di quella donna. Una corporatura gracile; un vestito d'avorio che sembrava avere un contorno tenuemente luminoso; le sue braccia e gambe finemente tornite erano così pallide da sembrare della stessa materia della luce; dei capelli rosso vivo trasmettevano lo stesso caos che trasmette il fuoco e insieme un calore pericoloso per i più sprovveduti. Un viso sorprendentemente pallido s'accostava al mio, fors'anche più bianco della statua di Paolina Borghese. Riconoscevo con terrore nel suo sguardo lo stesso della Gioconda: indecifrabile, voleva scrutare qualcosa dietro di me e nel contempo prendermi in giro. Credevo fosse un'allucinazione, tuttavia provando a dimenarmi con le braccia, le dita affondavano nella sua tenera carne. Tutta la mia forza non riusciva a smuoverla mentre mi abbracciava e avvicinava le sue labbra alle mie. Il suo corpo e il respiro diffondevano un tepore irreale e ineffabile, una presa avvenente, inspiegabile. Mi ha baciato e sono svenuto.
Ogni lato in cui vedo questa faccenda mi sembra inquietante: non mi sento al sicuro. Mi sento come se lei mi stesse sottraendo qualcosa di parecchio

importante, ancora più della vita. Questa è una mia sensazione che giurerei anche in tribunale di avere, ma non ho ancora il diritto né prove per denunciarla, sebbene sappia che ha commesso un qualche tipo di crimine contro di me.

12/9

L'ho pedinata, più e più volte. Appena il dì moriva e con esso le luci della biblioteca, io mi nascondevo. La scorgevo mentre mi cercava e non mi trovava. Mi domando cosa voglia da me, cosa le fa sperare ogni sera di riuscire a incontrarmi. Non vedendomi se ne andava, ignara del fatto che ero dietro di lei. Si dirigeva sempre da un suo amico, dei cui tratti riesco a ricordare soltanto un vuoto nero informe che si fondeva quasi con le tenebre. Mi faceva terrore. Qui non so essere molto dettagliato poiché mi sentivo ogni volta in una febbrile concitazione, che mi turba anche mentre scrivo. So solo che voglio scoprire di più sul suo conto.

Peraltro ieri notte era assente. Avrei dovuto sentirmi liberato ma, come un'aquila la sua preda, mi aveva ghermito un diverso sentimento: una rabbia ha messo radici nel mio cuore, l'angoscia continua tuttora a frullarmi le viscere, una costante voglia di vomitare. Volevo sapere dove fosse andata ed ho seguito il cammino di ogni sera con la mente annebbiata: l'ho trovata dal suo amico. Gli occhi si sono iniettati di sangue e ho stretto i pugni. Un istinto primordiale s'impadroniva di me, irrefrenabile, convulso e violento. Tuttavia sono una persona paziente io. Le do ancora altre possibilità di presentarsi. Pretendo delle scuse per quel torto che mi ha fatto la prima notte.

15/9

Sputo bile per la collera. Dove sei finita? Percepisco che mi hai provocato qualcosa di orribile. In tre giorni non ho fatto altro che prosciugare le mie energie nel cercarti. Ti sto dando tutte le attenzioni che vuoi, ma sei scomparsa. Credo che mi abbia visto mentre ti seguivo e ti stai comportando da vittima mentre ti nascondi. Ma sono io qua la vittima! Ricordi? Non mi hai ancora chiesto scusa per quel bacio, non mi hai ancora chiesto scusa per le sofferenze che provo per te. Se prima la rabbia aveva messo le radici nel cuore, ora ha germogliato e sta portando i suoi frutti diventando ira! Se vuoi andartene, va bene, ma ridammi quello che sento che mi hai tolto.

Esco furibondo di casa, ora che è mattina, e mi precipito verso la biblioteca: so che lì ti troverò. Toh, guarda chi ha la faccia tosta di ricomparire dopo settimane di assenza, e in pieno giorno per di più! Digrigno i denti rabbiosi. Lei sta là in mezzo agli abituali lettori, con aria da saccente e soddisfatta: tanto non è lei quella che soffre. Mi fa incazzare, però ora le faccio provare ciò che provo io, così la smette di prendermi in giro. Con passo celere e mani ferine, efferato, la blocco, porto le dita al suo collo e comincio a strangolarla. Tra i frequentatori scoppia il putiferio: tutti si drizzano contro di me e provano a fermarmi. Io vorrei spiegar loro la situazione così da portare le mie più che lecite giustificazioni. Tuttavia questo sforzo logico, dal moto contrario alle ultime azioni impulsive e selvagge, mi fa tornare alla realtà. Stacco inorridito le mani perché scopro che sto strozzando una signora qualsiasi, vagamente simile a Maria.

Non so da dove mi è uscito questo nome.

Chi è Maria?

Mi fermo a fissarmi i palmi inquieti.

Vaghe reminiscenze si susseguono mentre io tento di ricostruirmi il racconto della mia esistenza alienata: non riesco più a distinguere realtà e finzione. La memoria è come un pozzo da cui cerco di attingere dell'acqua, in cui vedo vaghe immagini riflesse che scompaiono appena le tiro su. Una parola di un poliziotto fa da anello mancante alla catena dei miei ricordi: "femminicidio".

Crolla una diga e il fiume del passato si riversa impetuoso dall'abisso dell'inconscio.

Io uccisi mia moglie, io non ho 24 anni, ma 41. Incontrai per la prima volta Maria in questa biblioteca, dove usualmente ci riunivamo in gran segreto. Ma come fece a finire tutto così velocemente? Mi ricordo che la sorvegliavo come un ossesso tanta era la paura di perderla. Ma la mia gelosia che durò mesi sembra compattata in due misere settimane. Forse non era vero che mi tradiva, però avrei rifatto lo stesso.

Forse la mia vita è stata un degradante delirio senza che io capissi mai cosa sia realtà e cosa no. Persino adesso non so dire cosa sia vero o falso. In questo momento sto venendo arrestato? O sto vivendo nuovamente l'allucinazione della mia vita?

Però, ricordo di cosa pretendevo che mi chiedessi scusa: volevo che tu ti scusassi per l'amore che provo per te. Ma adesso sono io a chiederti scusa, perché quello che ho dimostrato non si può chiamare amore. Ma ancora ti chiamo ti chiamo…

Una serata enigmatica

DAVIDE FAVA

Oreste, uno studente universitario al terzo anno di psicologia, è stato incaricato dal suo professore di svolgere una ricerca riguardo al corso di criminologia, e per svolgerla al meglio ha deciso di passare la serata in biblioteca.
Sono circa le 19, il sole sta tramontando.
Oreste prepara il suo zaino e si avvia verso l'uscita della biblioteca, ma all'improvviso la porta si chiude a chiave.
Oreste cerca disperatamente di aprirla, ma invano.
È bloccato dentro e deve trovare un modo per uscire prima che sia troppo tardi.
A un certo punto da sotto la porta spunta un biglietto
Sopra c'è scritto: "la fa".
Oreste non ha la minima idea di cosa possa voler dire quel "la fa", così si ferma un attimo a riflettere.
Dopo un po' gli viene in mente di fare un giro per la biblioteca per sfogare la tensione.
A un certo punto passa vicino a una libreria con quattro scaffali colmi di libri.
Nota che due di essi sporgono leggermente all'infuori rispetto agli altri.
Sul lato sinistro della libreria vede una chiave di violino disegnata a matita.
All'improvviso gli si accende una lampadina: gli spazi del pentagramma sono quattro, esattamente come gli scaffali di quella libreria!
E non è tutto: le note "fa" e "la" si trovano rispettivamente nella prima e seconda riga dal basso del pentagramma in chiave di violino, e i due libri sporgenti si trovano proprio nel primo e secondo scaffale dal basso della libreria!
Gli viene subito in mente di spingerli, stando ben attento a farlo nell'ordine giusto: prima spinge il secondo, situato nel secondo scaffale dal basso e corrispondente alla nota "la", e in seguito il primo, ubicato invece nello scaffale più in basso e quindi corrispondente al "fa".
Una volta compiute queste due azioni, d'un tratto si spengono tutte le luci.
Oreste ha il cuore a mille, non ha la minima idea di cosa fare.
Facendosi luce col telefono cerca di riaccenderle con l'interruttore, ma invano.
Dopo qualche secondo si riaccendono tutte all'unisono.
Oreste pare essersi tranquillizzato, ma ecco che dopo qualche secondo tutte le luci si spengono nuovamente. E dopo un po' si riaccendono.
Le luci continuano a spegnersi e riaccendersi in un loop continuo.
Oreste è in preda al panico, nella sua testa c'è solo confusione.
Provando a riflettere riguardo a quello che sta inspiegabilmente succedendo, nota che le luci, quando sono accese, emanano un giallo intenso, mentre quando sono spente vi è il buio più totale. Giallo e nero, giallo e nero...
All'inizio Oreste pensa erroneamente possa centrare con un'ape, ma poi gli viene in mente che all'interno della biblioteca è presente una sezione di libri "gialli", e a pochi centimetri da essa ne è presente una di libri "noir"!
Cercando di sfruttare gli istanti in cui le luci sono accese, Oreste si avvia verso le due sezioni, e per fortuna le due librerie che le ospitano sono a pochi centimetri l'una dall'altra.
In questo piccolo spazio che le separa, Oreste trova un trenino giocattolo con sopra un coltello. Sopra il trenino è scritto il numero "47".
Oreste cerca di spremere le meningi per cercare di risolvere questo enigma.
Ricordandosi di trovarsi presso la sezione di libri gialli, a un certo punto, senza un apparente motivo, gli viene in mente il suo libro preferito: Assassinio sull'Orient Express di Agatha Christie!
Dopo una breve ricerca Oreste trova il romanzo, e ricordandosi del numero scritto sul trenino si fionda alla pagina 47.
Trova un biglietto con scritto "AIHD".
"Un'espressione senza alcun significato", pensa giustamente Oreste.
Gli viene da pensare che chi lo ha scritto forse intendesse l'ADHD, un disturbo mentale che lui, da studente di psicologia quale è, conosce molto bene.
Ma non capisce cosa possa centrare in questa situazione, così cerca nuovamente di spremere le meningi.
Dopo aver pensato per qualche minuto, prova a convertire le quattro lettere di questa bizzarra parola nei numeri corrispondenti, e ottiene 1984.
Proprio come il titolo del celebre romanzo di George Orwell!
Oreste quindi si precipita a cercarlo, e dopo averlo trovato e aperto, nota che le pagine sono tutte bianche.
Ormai il suo cervello inizia giustamente a dare segni di cedimento.
Si chiede cosa possa significare tutto ciò.
Così prova a pensare a quale possa essere un libro che c'entri con il colore bianco.
L'unico che gli viene in mente è "Biancaneve".
Si dirige quindi verso la sezione di libri di fiabe, che si trova attaccato al muro.
Prelevando il libro dallo scaffale, nota che dietro di esso c'è un pulsante.
Una volta premuto, la libreria si smaterializza e si palesa un passaggio segreto.

Oreste decide quindi di percorrerlo.
Esso è pieno di ragnatele e illuminato solo da poche candele.
Dopo aver percorso qualche decina di metri, Oreste trova finalmente la sua agognata chiave all'interno di una teca di vetro.
Scrutando meglio la teca, nota che su di essa sono intagliati dei numeri: 2-1-3.
Tenendo a mente queste cifre, Oreste torna all'entrata della biblioteca.
Infila la chiave nella serratura pensando al possibile significato di quelle cifre.
Prova a girare la chiave in senso orario ma la porta purtroppo non si apre.
Prova quindi a girarla in senso antiorario ma il risultato è lo stesso, la porta sembra non volerne sapere di aprirsi.
Ripensando ai numeri, prova a girarla due volte in senso orario, una in senso antiorario e tre in senso orario. Niente da fare.
Non avendo alternative, Oreste prova quindi a girarla due volte in senso antiorario, una in senso orario e due in senso antiorario, e miracolosamente la porta si apre.
Oreste non ci crede, ce l'ha fatta! Finalmente può uscire da quella maledetta biblioteca!
Mentre varca la porta pensa: ma chi può essere stato a rinchiuderlo a chiave e a organizzare questa diabolica serie di enigmi?
Dopo aver percorso l'atrio, trova presso l'uscio il suo professore di criminologia.
È stato lui ad architettare tutto ciò! Incredibile!
Ma perchè lo ha fatto?
Il professore, dopo aver tranquillizzato il suo studente, confessa di essere a conoscenza del fatto che Oreste quella sera si sarebbe recato in biblioteca a studiare, e per testare il suo intelletto e il suo intuito gli è venuta questa idea.
Si complimenta quindi con Oreste per essere riuscito a risolvere tutti gli enigmi, e gli promette qualche punto in più all'esame.
Oreste torna quindi a casa, incredulo per ciò che è successo ma allo stesso tempo soddisfatto, e consapevole di essersi guadagnato la stima del suo "amato" professore...

Discorso indiretto

AILA SAVIANO

Un uomo muore in biblioteca. La polizia indaga per trovare l'assassino. Segue una pista, ma il caso sarà risolto dal bibliotecario.
- Supernova Edizioni

Faceva caldo, troppo caldo per essere maggio.
Alla Biblioteca Braidense gli editori si atteggiavano da protagonisti. Giacche di lino chiaro e pantaloni morbidi e leggeri. Le donne, di classe, con lunghi abiti bianchi, lilla e champagne, adagiati con fini spalline sui corpi color malto. Le vincitrici del Festival dell'Editoria al Femminile (FEFe) si riconoscevano dal sorriso.
Quella sera si beveva Vermouth di Custoza. Una tempura di verdure e un hummus di quinoa a far da aperitivo, mentre le voci rintoccavano sulla volta, sprigionando un fraseggio vivace e disimpegnato. Già si pensava alle vacanze.
Il convegno 13/B era stato voluto dall'Associazione Editori per la Divulgazione Scientifica (AEpDS) per presentare le proiezioni di bilancio (PdB) che avevano trattenuto l'attenzione di una cinquantina di presenti fino all'ora del break. Lì si era acceso un dibattito: se le illustrazioni dovessero considerarsi sintesi o espansione del testo. Da quando era stato introdotto il Sistema di Consultazione Rapida (SCR) questo tipo di questioni smuoveva le coscienze. In particolare una, ricordo, si trovava sempre isolata sul fronte dei detrattori. Era la voce del Tasso che, anche in occasione del 13/B, fu il primo a precipitarsi al buffet.
Di Gregorio della Bosphorus, col suo solito sarcasmo, non mancò di farglielo notare: «Sempre l'ultimo, eh?!»
Il Tasso colse la doppia insinuazione. Era l'unico, l'ultimo, a non aver ancora ceduto i diritti all'Agenzia per l'SCR.
«Quando conosceremo i nuovi talenti? Se continui a collezionare papiri senza presentarci questi astri nascenti della letteratura, finiranno nell'anonimato.» Di Gregorio guardò la mano sudata del collega che si aggrappava, come a un'ultima speranza, alla maniglia della sua valigetta.
Il Tasso sosteneva, sempre affannato, come in preda a una laboriosa digestione, la necessità di preservare alcuni titoli e i loro autori "dall'imbarbarimento del riassunto, dall'atrofia del particolare". Difettava della erre, così che la sua pronuncia unita alla sua corpulenza lo rendevano agli occhi dei più poco credibile. Non nego una certa simpatia per quell'uomo, un idealista, che ancora si opponeva alla pretesa di riassumere il patrimonio bibliografico e di investire in tecnologie di sintesi.
«È che noi lo facciamo per invogliarli, ma il meccanismo è fatto per collassare su se stesso: tende ad azzerare la voglia di leggere» argomentava il Tasso.
«Tanto, se uno vuole l'integrale, comunque poi se lo compra» gli rispondevano. Poco importava se le vecchie ristampe si stessero esaurendo e se tra le ultime novità e i bestseller, tra i classici e le avanguardie si trovassero solo riassunti.
Alla polizia lo dissi chiaramente. Non faticavo a immaginarmelo morto.

E così lo trovai una sera, mentre facevo il giro di chiusura. Ebbi l'impressione che nella Sala Manoscritti il braccio di una lampada fosse stato spostato. Mi avvicinai per raddrizzarlo ed era lì, riverso sulla poltrona di pelle, sotto gli sguardi incrociati del busto e del ritratto del Manzoni.

La polizia mi prelevò la notte stessa. Al cadavere mancava il portafogli, in compenso conservava delle noccioline glassate con cui si era riempito le tasche al buffet di qualche giorno prima. Era morto per un trauma cranico.
Molte furono le informazioni che dovetti all'Ispettore Santangelo.
«Mi chiamo Remo Patuzzi. Fui l'ultimo a prestare servizio in biblioteca, ancora quando c'era il Comune, poi restai come custode. Non avevo un vero posto dove andare e comunque dei beni ci sono e ho pensato "chi ci pensa se no?" anche se a nessuno più gliene importa. Sì, vivo nella guardina. Ci ho messo un letto e abbasso la veneziana per la notte, per la luce. Di giorno la lascio su, tanto non passa nessuno. Il Tasso? Si chiamava Glauco Mauro.»
Santangelo batteva al computer: «Glauco Mauro detto il Tasso.» Si interruppe e mi chiese: «Ma qual è il nome? Glauco o Mauro?» Non seppi rispondergli e lanciò la domanda all'ufficio sonnolento che si affaccendava in altro. Silenzio. «Boh, facciamo che lo chiamiamo anche noi il Tasso. Aveva qualche nemico? Qualcuno che potesse avercela con lui?»
«Per quel che ne so, il Tasso era nel CdA della Supernova. Se ne usciva con idee antiquate e anche se non contava nulla forse era nella posizione di poter danneggiare la Casa Editrice e, indirettamente, l'AEpDS.»
«L'AE che?»
«L'Associazione Editori per la…»
«Sì, sì, va bene, tagliamo corto.»
«Di Gregorio gli stava addosso per una questione legata a certi diritti che non si decideva a cedere. Capisce, il Tasso era solo, nessuno dalla sua.»
Santangelo annuì emettendo un verso da mulo.

Qualche giorno dopo mi ripresentai in Questura. Vidi Di Gregorio all'ingresso, dall'aria preoccupata. Di lui, con i suoi baffetti anni Trenta, tutti dicevano che fosse "un porco con le donne".
Santangelo mi stava aspettando.

«Senta Patuzzi, in questa faccenda ci sono un tasso, un porco e da qualche parte deve esserci pure uno sciacallo. Mancano solo i due leocorni e poi la fattoria è al completo.»
«Liocorni, Ispettore, con la i. E poi era un'arca.»
«Liocorni, leocorni, sempre cornuti sono. Ma mi dica. Lei cosa sa del manoscritto?»
Come un colpo di vento, questa domanda fece sbattere una porta nella mia memoria. La riaprii.
«Sì, un manoscritto c'era, o così si diceva. Non ne so molto, ma la sera del 13/B si vociferava che lo portasse con sé nella sua valigetta. Dell'autore? Il Tasso non rivelava nulla. Aveva la valigetta con sé anche l'altra mattina, quando lo vidi per l'ultima volta.»
«Racconti.»
«Le ho già detto come sono andati i fatti.»
«A mente fresca, ricominci. L'ultima volta che ha visto il Tasso.»
«Il 5 mattina, è venuto in biblioteca. Io stavo raccogliendo delle carte dal tavolo e ho alzato gli occhi solo di sfuggita. Stava parlando con qualcuno, dietro uno scaffale. No, non so dirle niente di più dell'altra persona, non l'ho vista. Poi devono essersi spostati e quando l'ho rivisto era un cadavere su una poltrona.»
«Pensa che potesse nuocere a qualcuno, con quel manoscritto?»
«Nuocere? Non so. Era fastidioso, ma non pericoloso. Le sue erano considerate teorie anacronistiche, vecchie, e non deteneva alcun potere effettivo.»
«Questo mi torna. Altro?»
«L'altra mattina, in biblioteca, aveva ancora quella valigetta. E quando l'ho trovato…»
«La valigetta non c'era più. O meglio, è stata trovata vuota nel cortile.»
«Deve capire, Ispettore, che la letteratura è diventata rielaborazione sintetica di ciò che è già stato scritto ed è più la fatica che facciamo per cercare di non fare fatica che la fatica che faremmo facendo fatica.»
«Non la seguo.»
«Voglio dire. Il Tasso aveva tra le mani un diamante, merce rara, potenzialmente destabilizzante. Un autore capace di produrre nuovo materiale… capisce, Ispettore? È questa la ratio del disappunto, minare la logica stessa dell'SCR. Ma forse Di Gregorio può dirle qualcosa in più.»
L'Ispettore, che ascoltava con lo sguardo perso fuori dalla finestra, si ridestò e con l'interfono fece entrare l'editore.
Di Gregorio esordì spazientito: «Ne abbiamo ancora per molto? Sono qui da ore e ho già risposto a tutte le vostre domande.»
«Una ancora e poi la lascio andare. Cosa ne pensava del manoscritto, la turbava?»
«L'unica cosa che mi turbava del Tasso era la sua abilità di saccheggiare i buffet prima di me. Era un pesce piccolo e millantatore. Ma se cerca qualcuno a cui rivolgere questa domanda provi coi fratelli D'Onofrio, Gruppo StarDust.» Di Gregorio mostrò una loro foto sul telefono e proseguì: «Se il Tasso avesse pubblicato il manoscritto, probabilmente avrebbe avuto liquidità sufficiente per acquisire la StarDust. Ma loro sono l'Associazione. I fratelli D'Onofrio insieme al Segretario dettano le linee per la maggioranza. Tra le idee del Tasso c'era forse quella di aprire una casa indipendente. A ogni modo l'Associazione non voleva pubblicare il manoscritto, l'SCR non doveva essere messo in discussione. In termini economici sarebbe stato un danno, sarebbe tuttora un danno dover riorganizzare la grande impalcatura per pubblicare contenuti inediti.»
L'Ispettore appuntò con mano decisa il nome dei fratelli D'Onofrio sulla sua agenda da tavolo.
«E così abbiamo pure i due liocorni.»
Di Gregorio uscì e anche io mi alzai per andarmene.
«Ispettore.»
«Dica.»
«Lo sa qual è l'ultima data nel registro delle consultazioni?»
«Come potrei?»
«Le do un indizio: Ei fu. Siccome immobile, / dato il mortal sospiro, / stette…»
Lo guardai e decisi di lasciar perdere. Tanto era solo una coincidenza: la stessa data dell'omicidio, solo di trent'anni prima.

Continuai a seguire il caso e a ricevere sporadiche visite della polizia in biblioteca. Le loro indagini erano rivolte verso ignoti ladri di valigette e i sospetti indicavano tra i possibili sciacalli i fratelli D'Onofrio e il Segretario dell'AEpDS. Ma ancora non se ne veniva a capo.

A distanza di settimane, tolti i sigilli dalla Manzoniana, mi riaffacciai alla sua finestra che dava sul cortile. Ritornò vivida l'immagine della valigetta aperta, schiantata a terra come un suicida. Mi risolsi a sistemare i faldoni lasciati in disordine sulla poltrona e provai ad accasciarmici, proprio come il Tasso. Un tempo la chiamavano la poltrona infame e forse non avevano tutti i torti. Da quella posizione, tra fogli ingialliti, copertine brune, mobili scuri e la luce fioca, notai un colpo di bianco acceso che si stagliava dalla libreria sulla parete di fondo. Mi ridestai e presi quei fogli, pinzati a mano e stampati al computer. "I ragazzi delle rive del Trebbia di Elena Torti". Un titolo mai letto, un'autrice mai pubblicata.
Ci volle poco perché rintracciassi la scrittrice.
Viveva a Pizzofreddo, nell'Oltrepò Pavese. Quando mi presentai alla sua porta con i fogli in mano fece un passo in dietro.
«La polizia?»
«Stia tranquilla, sono solo un ex bibliotecario. Ho trovato il suo scritto.»
Ci sedemmo in soggiorno. Si sarebbe detta una casa di famiglia, in cui molte generazioni si erano succedute e che adesso pareva destinata a esaurire la

propria capacità generativa con la sua ultima abitante.
Con un vestito a fiori e i capelli bruni, mossi, pinzati in qualche modo sulla nuca, Elena teneva il manoscritto tra le mani, come fosse un corpo estraneo.
«L'ho nascosto io. Ero andata in biblioteca a riportargli il portafogli, ci eravamo visti qualche giorno prima e l'aveva dimenticato da me. Gli avevo ceduto il manoscritto perché mi aveva promesso di pubblicarlo per intero. Da allora non si è più fatto sentire. So come vanno le cose: si era approfittato di me, così io ci ho ripensato. Non volevo più pubblicarlo, non con lui. Temevo che nessuno lo avrebbe letto. Nessuno legge più un libro intero. Avrei preferito inserirlo nell'SRC, almeno ci avrei fatto qualche soldo. Non mi andava di rischiare… pubblicare un'edizione integrale. Suona vecchio, vero? Edizione integrale. Sarebbe stato un flop. Ecco, volevo dirglielo, a Glauco. E ridargli il portafogli.»
«Avevate una relazione?»
«Così credevo, ma lui voleva solo mettere le mani sul libro. Si rifiutò di tornare indietro sull'accordo. Voleva tenersi il mio lavoro. Mi ha detto di parlarne in una sala più appartata. Mi sono agitata. Non volevo cedere un'altra volta, perdere quello che avevo scritto, con tutta la fatica che avevo fatto. Mi sono messa a dirgli di ridarmelo, minacciandolo con delle forbici che avevo trovato lì sul tavolo. Indietreggiava, con la valigetta stretta alla pancia. È inciampato, sbattendo la testa sul piedistallo del busto, ed è caduto sulla poltrona. Quando ho visto che non riapriva gli occhi, mi sono spaventata, ho preso il manoscritto, ho lanciato la valigetta dalla finestra e sono scappata.»
«Perché ha nascosto il manoscritto?»
«Non lo so.» Si fece timida e mi chiese: «Lei lo ha letto?»
«Sì.»
«Pensa che avrà successo?»
«Se lei andrà in prigione, potrebbe diventare un caso editoriale.»

LO SPETTACOLO DEI BURATTINI

MARGHERITA FINA

“Prego, cominci dall’inizio” – disse la dottoressa J. Kendall al paziente, subito dopo aver temperato la sua matita n°2 e aver aperto il fascicolo dedicato. “Il dilemma dell’arbitrio, per sua natura, non è né filosofico né religioso. È scientifico. Il libero arbitrio è una condanna che l’essere umano si è autoinflitta per illudersi di essere il fautore del proprio destino”.
A parlare, seduto comodamente sulla poltrona di pelle nera, era il ventitreenne Benedict H. Libet. Con aria apparentemente tranquilla, aveva disteso entrambi gli arti superiori sui braccioli e manteneva lo sguardo fisso verso il buio oltre le finestre della biblioteca. L’aria polverosa disturbava la dottoressa che, in penombra, cercava di perseguire il suo obiettivo mantenendo un atteggiamento algido e dignitoso.

K: “E’ una teoria affascinante, la sua.”
B: “Non si tratta di una teoria, ma di una verità dimostrata scientificamente.”
K: “Si spieghi meglio.”
B: “La vostra ignoranza nutre l’ipocrisia di questo mondo.”
K: “Benedict voglio aiutarla, però deve parlare in maniera chiara e priva di offese; lei è uno studente di biologia brillante, ma ho bisogno che descriva la sua “verità” con parole semplici, per favore.”
B: “Ormai la scienza ha trovato la chiave per elaborare il nostro passato, presente e futuro. Come tutti sappiamo, le nostre azioni vengono prodotte dalla macchina elettrochimica che è il nostro cervello; è il nostro cervello a decidere quello che facciamo, o almeno così si credeva fino a poco tempo fa.”
K: “Cosa è cambiato?”
B: “Tutto.”

Il commissario si avvicinò all’ufficio di fortuna che avevano ricavato nell’ala est. Avevano spostato le varie scrivanie da quell’angolo di biblioteca lasciandone solo una su cui posare una lampada dalla luce fredda e a cui accostare due grandi poltrone comode. Avvicinandosi al tavolo, il poliziotto cercò di non fare troppo rumore, ma il suo passo pesante attirò l’attenzione dei due interlocutori, spezzando il ritmo della conversazione. Benedict sembrò infastidito, tanto che l’omone tornò nell’ombra subito dopo aver appoggiato due caffelatte fumanti dinanzi a loro. La dottoressa ne bevve subito un sorso, mentre il ragazzo non toccò mai il suo bicchiere.

K: “Mi scusi per l’interruzione ma potremmo metterci molto e abbiamo bisogno di caffeina… cosa stava dicendo a proposito del cervello?”
B: “Che non comanda assolutamente nulla. Dottoressa, lei cosa ne sa di neuroimaging?”
K: “Qualcosa l’ho studiata ai tempi dell’università, so che ha rivoluzionato il mondo della psicologia.”
B: “Questo va ben oltre la psicologia…come già saprà il sistema nervoso è costituito da nuclei, ovvero strutture di neuroni finalizzate al compimento di una specifica funzione come pensare, parlare, muoversi, eccetera. Ora, le tecniche di neuroimaging hanno dimostrato che i nuclei deputati allo sviluppo della nostra coscienza si attivano quando i centri cinetici lavorano già da un po’. In parole povere, prima dell’inizio di un movimento “volontario” l’area della corteccia che lo genera ha un’intensa attività elettrica a partire da un secondo e mezzo in anticipo rispetto alle aree frontali della coscienza, cioè prima che la persona si renda conto di volersi muovere.”
K: “Aspetti un momento, sono io che decido se alzare o meno un braccio!”
B: “No signora, nel momento in cui lei PENSA di decidere di alzare il braccio i suoi nuclei nervosi deputati al movimento sono già all’opera. I neuroni che devono far muovere il braccio lavorano da prima rispetto a quelli che devono farla decidere di volerlo muovere.”

Cadde un silenzio tombale, la dottoressa Kendall finì la bevanda calda tutta in un sorso e iniziò a massaggiarsi le tempie con la mano sinistra. Le prime rughe sul viso della donna sembravano ispessite dall’ombra figlia dalla luce puntata su Ben, che invece nascondeva uno sguardo fanciullesco sotto un’espressione arrogante.

K: “Va bene, è una visione della realtà spaventosa, non crede?”
B: “Punti di vista, io la trovo rasserenante. Le mie scelte non hanno alcuna responsabilità, nessuno di noi ce le ha. Siamo pedine all’interno di un unico sistema, percorriamo sentieri già sterrati, ricalchiamo linee già tracciate.”
K: “E chi pensa abbia costruito questo sistema? Chi ha disegnato le nostre linee?”
B: “Questa domanda non ha senso, prima del Big Bang noi tutti eravamo un solo punto e le cose devono andare in un certo modo per ritornare ad essere un solo punto. Non sfociamo nella filosofia, la prego.”
K: “Posso darti del tu?”
B: “Se insiste.”
K: “Dove hai imparato queste cose Ben?”
B: “Ho letto tanto, sto seguendo ricerche di scienziati che cambieranno il mondo. Anzi, l’hanno già cambiato, ma la gente non lo vuole vedere.”
K: “Venivi qui, in biblioteca, a studiare le loro ricerche?”

B: “No, questa polverosa biblioteca è vecchia come i contenuti dei libri che ospita; oserei dire obsoleta.”
K: “Però tu venivi spesso qui, giusto?”
B: “Cercavo solo di aprire giovani menti.”
K: “Forse intendevi dire che adescavi nuovi “allievi” per la tua setta. Sai benissimo che nel raggio di un paio di chilometri qui intorno ci sono almeno tre università e moltissimi ragazzi vengono qui a studiare, una biblioteca pubblica in cui preparare gli esami e trascorrere il tempo con i colleghi.”

La dottoressa aveva improvvisamente cambiato tono, stava abbandonando la sua veste professionale a favore di un’etica personale più forte. Il ragazzo pareva divertito, del tutto a suo agio, a contemplare la donna scarabocchiare forme a caso sul suo taccuino; aveva smesso di prendere appunti ormai da cinque minuti.

B: “Setta? Ma si sente quando parla? Raccontavo loro quello che ho imparato, diffondevo il sapere”.
K: “Partecipavano molti studenti ai tuoi “comizi”?”
B: “La maggior parte erano solo curiosi che passavano di qui. Di solito mi sedevo su uno di questi tavoli, rivolgendomi ad un gruppo ristretto di ragazzi; a poco a poco se ne avvicinavano altri, io non ho mai costretto nessuno ad ascoltarmi.”
K: “Tutte quelle attenzioni ti facevano sentire lusingato?”

A quella domanda Ben storse il naso e si tirò un po’ indietro con la poltrona. La dottoressa accennò un piccolo sorriso trionfante e, al contrario, con i gomiti si spinse ancora di più verso la scrivania che li separava. Dai corridoi bui intorno a loro si sentirono alcuni bisbigli sommessi. Dopo qualche attimo di esitazione, lei riprese.

K: “Vedo che ci stiamo avvicinando al nocciolo della questione. Qual era il vero scopo delle tue interazioni con quei ragazzi?”
B: “Gliel’ho già detto, mi piace raccontare della mente umana. È puro interesse scientifico.”
K: “Io penso che, dietro alla convincente nuvola di superbia che aleggia intorno a te, ci sia una persona molto sola.”
B: “Sono abituato a stare da solo, per un motivo o per l’altro lo sono sempre stato. In ogni periodo della mia vita. La solitudine non mi spaventa, è mia amica.”
K: “Non è così che un ragazzo dovrebbe sentirsi e di questo mi dispiace, ma lo sai che i tuoi discorsi incitano alla superficialità e all’insensibilità? Lo hai detto prima, se nessuno di noi è responsabile delle proprie azioni, in che mondo viviamo? Al di là delle sinapsi e di come realmente funzionano, ti rendi conto che non possiamo agire pensando di non essere colpevoli di nulla se non di venire pilotati da chissà quale Dio?”
B: “Non ho mai parlato di alcun Dio.”
K: “Immagino che tu debba esserci rimasto molto male nel momento in cui hai capito che quei ragazzi non seguivano i tuoi discorsi spinti da stima e rispetto, bensì divertimento. Abbiamo delle testimonianze Ben, molti studenti ridevano di te, eri diventato un fenomeno da baraccone qui in biblioteca.”
B: “Lei non capisce un bel niente! Lei e tutti gli altri!”

Ancora una volta rimasero in silenzio qualche secondo, adesso i loro sguardi erano rivolti l’uno verso l’altra. Dopodiché, la dottoressa prese dalla tasca della sua giacca un pacco di sigarette, ne accese una per sé e ne passò un’altra al ragazzo. Lui rifiutò.

B: “Credevo che non si potesse fumare qui dentro.”
K: “Non dispiacerà al commissario, ne sono sicura.”
B: “E’ pieno di libri ammuffiti, deve stare attenta.”
K: “Sai perché siamo qui, Benedict?”
B: “Si, l’ho chiesto io.”
K: “Così come hai chiesto di parlare con una professionista come me, giusto?”
B: “Pensavo che sarebbe stato più facile discutere con qualcuno in grado di comprendere la complessità della mente umana. Forse mi sbagliavo, lei è come tutti gli altri.”
K: “Tra quei ragazzi che ridevano di te, ce n’era uno in particolare che proprio non ti piaceva.”
B: “Non voglio dire il suo nome.”
K: “Lasciamo perdere il nome, cosa è successo? Raccontami tutto.”
B: “Nelle scorse settimane sono venuto qui quasi ogni giorno, sto preparando degli esami per la prossima stagione. In fondo questo posto mi piace, da poco hanno anche messo le macchinette per il caffè. Tra una sessione di studio e l’altra chiacchieravo con chi capitava. Un pomeriggio trovai lui e…”

Intanto, fuori, primeggiavano le luci dell’alba che deboli sfioravano i vetri delle finestre annunciando l’arrivo di una nuova mattina. La biblioteca comunale in cui si trovavano era stata presa in custodia dalla polizia, un nastro a strisce gialle e nere abbracciava l’edificio umiliandolo e condannandolo agli sguardi indiscreti dei passanti.
Solo la mattina precedente, identica a tutte le altre di novembre, l’anziano custode aveva aperto l’atrio della biblioteca, rassettando libri e volantini riguardanti i più disparati argomenti che i ragazzi lasciavano sempre in giro. Aveva spazzato via il fogliame ramato che ricopriva il vialetto di ingresso e si era seduto a fumare apprezzando la fresca aria delle 7. Da quando era venuta a mancare la sua cara moglie, l’uomo si svegliava sempre presto ed

occupava le giornate dedicandosi al suo lavoro, di cui era estremamente geloso.
Tuttavia, si rese conto di ciò che era accaduto solo dopo essere rientrato e aver percorso il corridoio centrale per rimettere a posto la riedizione di un libro per ragazzi. Il volume gli cadde dalle mani nel momento in cui il vecchio scorse dei piedi sotto la libreria; lentamente fece il giro dello scaffale prima di boccheggiare terrorizzato alla vista del corpo di un giovane giacente a terra senza vita. Gli occhi del ragazzo erano spalancati, due fari bianchi sul mare di sangue sgorgato dalla tempia sinistra. Il resto proseguì come da manuale: urla, polizia, scientifica, giornalisti, interrogatori.
Tutti i ragazzi che frequentavano abitualmente la biblioteca confermarono la stessa versione: Benedict e la vittima non andavano d'accordo, era da tempo che quest'ultima si intrometteva nei suoi monologhi facendogli fare la figura dell'idiota. Il brillante studente di biologia, ferito nel suo sociopatico orgoglio, non accettava quelle repliche derisorie, elaborando che la linea tracciata di quel giovane non si estendeva oltre il giorno in cui decise di metterlo a tacere.

Dopo la confessione la criminologa Jena Kendall si alzò in piedi innervosita, e iniziò a camminare avanti e indietro aspettando solo che il commissario portasse via il ragazzo. Benedict non era solo un omicida, era un giovane uomo che non provava rimorso né pentimento, ma bensì elaborava con fredda razionalità e distacco il tragico gesto compiuto.

B: "Non mi importa di ciò che dite, è solo selezione naturale nei confronti dei ciechi. Questa vecchia biblioteca, seppur antiquata, rimane il tempio del sapere in cui molti hanno affrontato la verità."
K: "Credo che ci rivedremo Ben, credo proprio che ci rivedremo. E parleremo ancora di quello che è successo e delle tue scelte, ti aiuterò."
B: "Nessuno può aiutare me così come nessuno può aiutare lei. Non ho alcuna libertà, ho assecondato le volontà di un ordine superiore. Come le ho detto, i neuroni che avrebbero dovuto farmi decidere di colpire quel ragazzo si sono attivati dopo rispetto a quelli che comandano le mie braccia e i miei movimenti. Ma non capisce che non si tratta di di scegliere? Io sono solo un burattino, se lo ricorda?"

La voce dei libri

CHIARA FORELLI

Quella gelida e nevosa mattina di dicembre, che avvolgeva la Città Eterna di un chiarore spettrale e rivestiva i selciati di candidi e minuti fiocchi, non sembrava costituire la condizione ideale, secondo il Pubblico Ministero Ranzulli, per risolvere un caso di omicidio.
Digrignando i denti per il nervosismo, ma già vinto all'idea di un'altra ordinaria giornata di lavoro, varcò la soglia dell'Archivio Vaticano, oltrepassò le sale lettura, raggiunse il primo piano del Palazzo Apostolico, salì di un altro piano fino alla Sala Chigiana e finalmente scorse il fermento che prevedeva di osservare: la squadra della scientifica era al lavoro con minuzia certosina sul corpo riverso di un uomo di mezza età e sui testi e mobilia circostanti.
"Allora, cosa abbiamo qua" si rivolse al medico legale.
"Uomo di sessantadue anni, tal Giovanni Melzi, disoccupato, piccoli precedenti. Ferita all'addome mediante arma da taglio, morto dissanguato" il medico aveva terminato e si grattava il naso.
Ranzulli, insoddisfatto, volle rivolgergli uno sguardo indagatorio.
"Si, è omicidio".
"Stiamo già rintracciando i conoscenti, anche se non sembra che fosse un tipo molto amichevole" intervenne energicamente il comandante Giuliacci.
"Famiglia?".
"Né moglie né figli. I genitori sono entrambi morti e anche il fratello è deceduto".
"E perché mai l'hanno ammazzato in questa biblioteca? Che ha rubato, la Bibbia?"
"Ottima idea, il furto! Uno come lui ce lo vedo proprio, non che non ne abbia già combinati".
"Di cosa si trattava?"
"Bah, sciocchezze di un disperato. Articoli di supermercato, vestiti, roba così".
"Ci sono dei precedenti a danno di qualcuno?"
"Uno sì, aggressione. Si era azzuffato con il coinquilino, Vito Ricorsi, e ci era andato giù pesante".
"Bene, partiamo da qui".
La pista iniziale di Ricorsi si rivelò inconcludente: quella notte stava trasportando venti quintali di marmo in giro per il Lazio sul suo furgoncino scassato, ed era stato registrato da telecamere sparse in tutta la regione. Le ricerche si estesero ai contatti che Melzi aveva avuto negli anni durante i pochi mesi di reclusione, gli ex colleghi dell'ufficio di contabilità dove lavorava prima del licenziamento, e perfino le possibili amanti avute nel corso della vita. Nulla sembrava essere sufficientemente convincente. I risultati della scientifica e dell'ispezione nell'abitazione di Melzi portarono però alla luce un'altra pista, non affiorata alla mente del magistrato.
"Il bibliotecario," riuscì a sibilare Ranzulli, deformato da un'espressione di stizzita incredulità.
"Così sembra dal diario di Melzi," ammettè Giuliacci, con la medesima espressione, ammorbidita però da un sospiro liberatorio.
"Dunque, in queste pagine Melzi racconta che il bibliotecario, come si chiama… Monsignor Missoni, sarebbe un amico di lunga data della vittima. I due, aspetti che leggo… avrebbero progettato un furto di alcuni manoscritti, in modo da rivenderli. Le ultime pagine descrivono l'agitazione di Melzi per l'imminente rapina." La mente di Ranzulli iniziava la sua macchinosa computazione per decifrare il singolare avvenimento presentatogli.
"Dove avete trovato il diario?" chiese a Giuliacci.
"A casa sua, in un cassetto."
"E i risultati della scientifica?"
"DNA di Missoni sotto le unghie di Melzi, un capello, nessuna traccia ematica."
Ranzulli inspirò ed espirò profondamente. La piega che stava prendendo il caso non gli piaceva minimamente.
"Perché scrivere su un diario una cosa del genere?" Sperava che Giuliacci potesse sciogliere i suoi dubbi, anche se sapeva non brillasse di grandissimo acume.
"Perché, perché, Leandro, era solo, doveva sfogarsi in qualche modo. E poi cosa ci importa, abbiamo il DNA."
A volte a Ranzulli pareva che Giuliacci, con la sua ingenua e superficiale visione della realtà, potesse aver ragione: si chiese se le sue usuali elucubrazioni costituissero sempre la procedura corretta per destreggiarsi nei casi, e nella vita, invece che preferire la più evidente e tangibile verità. Ma Ranzulli comprendeva anche che essa si diramava in molteplici sfaccettature, che spesso restavano occulte, e che non potevano, e non dovevano, essere dimenticate.
Con un colpevole sulla carta, le settimane successive trascorsero tra processi in cui il PM esibiva la sua convinta oratoria contro Missoni, che dichiarava di non aver mai visto l'uomo nemmeno una volta, e si mostrava a dir poco sconvolto, e i rari momenti dedicati alla ricerca di un'altra possibile verità. Iniziò dalla vita del monsignore, ispezionò il suo ufficio, passeggiò diverse volte nell'archivio in cerca di elementi anomali. Il terzo giorno di ricerca, una vecchia mendicante accovacciata al lato della scalinata d'ingresso ottenne di attirare l'attenzione del magistrato.
"Signore, faccia la carità, mi dia una moneta." Gli occhi ciechi della donna erano vitrei e vuoti e la voce sibilava a fatica le parole attraverso la bocca sdentata.
"Lei è molto buono, la ringrazio. Aspetti, aspetti, cosa la cruccia? Qualcosa non va? Le voglio dire una cosa, ascolti una povera vecchia: se vuole trovare la verità, deve scrutare bene nel suo cuore, questa è la chiave di tutto."

Il PM varcò la soglia dell'archivio soppesando quelle strane e ambigue parole, dirette tanto a lui quanto all'ipotetica realtà che egli andava indagando. Restò tutto il giorno a fissare i soffitti della Sala delle Meridiane, mentre quelle ambigue parole risuonavano in lui, cercando di divincolarsi dall'apparente e riduttiva sembianza di un innocuo consiglio.
La sua inesauribile computazione logica richiese la rielaborazione profonda di un sogno per figurare una soluzione al tormento della giornata: egli si immaginò di trovarsi in un luogo buio, freddo, pieno di libri. Passeggiava per i tortuosi ed infiniti corridoi della sala, a tentoni, fino a che non incespicò in qualcosa. Era il cadavere irrigidito di Melzi. Si svegliò di soprassalto, ansimando. Il cuore non era quello di Ranzulli, ma quello della biblioteca. Era il Bunker sotterraneo.
"Sono matto, matto," farfugliava sotto il chiarore della luna mentre si precipitava verso l'Archivio, stringendo dentro la tasca del cappotto le chiavi sequestrate a Missoni.
Quella notte, nel Bunker, Ranzulli decise di procedere secondo un criterio: ispezionare tutti i libri che Missoni aveva registrato a suo nome sullo schedario dei libri prestati. La ricerca insensata continuò per due buone ore prima che a Ranzulli capitasse tra le mani un manoscritto che presentava un inaccettabile vandalismo: a pagina 72 del "Beatus Nicolaus Pontinficatus" appariva una minuscola scritta a matita: "Vide me ubi Sol oritur". Ranzulli ebbe un sussulto.
"Cercami dove il Sole sorge… Ad est." Fece rapida mente locale sul suo orientamento all'interno del Bunker, ed iniziò a dirigersi verso quello che riteneva essere l'est. La sala sotterranea si diramava in scaffalature continue, corridoi che conducevano ad altre sale, scale che si snodavano fino al piano sottostante. L'est continuava senza fine, quando si imbattè in una scaffalatura sulla cui targa era incisa un'icona stilizzata di un Sole.
"Missoni, aiutami un'altra volta," implorò rivolgendosi al registro dei prestiti, notando che uno di questi risultava essere custodito proprio in quell'armadio.
"Amor Christi" presentava un'altra impercettibile alterazione: sull'ultima pagina del libro, al di sotto della frase: "il mio regno sorgerà su tutta la Terra e per tutti gli uomini, ogni cosa sarà amore", era segnata una sequenza di numeri, divisi in due gruppi, il primo riportava 1-2-4-5-2 mentre il secondo 100-2-3-50-1.
Ranzulli impiegò diverso tempo a comprendere che quei numeri, scritti in carattere romano e accostati, costituivano le lettere di due parole: IANUA CAELI.
"La porta del cielo," sussurrò Ranzulli, correndo verso la sezione della biblioteca denominata "Astra et Planeta". Iniziò a tastare le pareti libere dagli scaffali, calpestò in tutti i punti il pavimento, tolse libri nella speranza di scovare un marchingegno segreto. Sedutosi sul pavimento in preda allo sconforto e alla fatica, il suo sguardo si posò su un volume più luminoso degli altri, che riluceva nella flebile penombra del locale. Egli lo prese e lo aprì, scoprendo che era cavo all'interno, e che custodiva una pesante chiave bronzea. Scostando i libri adiacenti ad esso, si accorse della presenza di una serratura: aveva trovato la porta del cielo. Il locale che gli si presentò era angusto e avvolto nella totale oscurità. Si fece luce con la torcia che teneva sempre con sé, e si mise a rovistare nelle carte e pergamene che ricoprivano quella segretissima sezione della biblioteca. Si accorse subito di un dettaglio spaventoso: nell'angolo del vano, adagiato su di una sedia sgualcita, si trovava un abito talare, infeltrito dal tempo e dall'ambiente inospitale. Accanto, su di una mensola, un contenitore di latta riluceva colpito dal fascio della torcia. Dopo averlo aperto, Ranzulli sobbalzò. Vi erano conservate decine e decine di lettere consunte, scritte dal pugno di Missoni, il cui nome compariva alla fine di alcune di esse, e da un certo Nicola.
"Caro Enrico, mi duole annunciarvi che la mia malattia avanza, e il mio corpo perde ogni giorno vigore. Se ci rivedremo, sarà al cospetto di Dio, non disperare… lui perdonerà i nostri peccati in nome dell'amore che regna su ogni cosa. Nicola Melzi."
Ranzulli ebbe un lampo: doveva trattarsi del fratello di Giovanni. Egli figurò nella sua mente i due giovani novizi, intenti nello studio dei testi per giornate, e mesi, isolati in una immobile contemplazione che poteva essere spezzata solo dai loro sorrisi. Li immaginò impegnare le faticose giornate nel giocoso disvelamento dei messaggi segreti inviati attraverso i libri, a risolvere ciascuno gli indovinelli dell'altro, scoprire quella stanza segreta e rifugiarsi al suo interno per non essere scorti da occhi inquisitori. Conservati nella scatola, anche i risultati dell'autopsia di Nicola Melzi: avvelenamento da cianuro.
La mattina dopo, attendeva che la vecchia mendicante occupasse il suo posto ai piedi degli scalini dell'Archivio Apostolico. Ella arrivò, non lo potè vedere, ma lo avvertì e aspettò quieta che si avvicinasse.
"L'ha aiutato lei, signora, lo so, ha portato via il coltello dopo che Melzi si è suicidato," esordì il magistrato.
La vecchia cieca sorrise. Rantolò per la fatica del ricordo, poi parlò: "Era un uomo consumato dal dolore; l'unico a sapere, solo a lui il fratello aveva confidato il suo segreto. Sapeva che Missoni temeva che trapelasse alle orecchie della curia. Per anni cercò giustizia, combattè affinchè l'omicidio del fratello non venisse occultato come suicidio. Nessuno lo ascoltò. Non è mai stato un uomo cattivo, non poteva uccidere, ma poteva osservare, seguire e conservare prove necessarie a ottenere giustizia. Ha voluto vendicare il fratello con la sua vita: era già morto da molto tempo.Io ho solo aiutato un cuore a riappacificarsi."
"Lei sa che non è stato Missoni a uccidere Nicola Melzi? Era un malato terminale, si è avvelenato con del cianuro. Si è suicidato, non è stato Missoni."
Gli occhi vuoti e infossati della vecchia si dilatarono per lo sgomento.
"Tutti questi anni passati nel tormento, povero uomo, povero stanco uomo …" sbiascicò la vecchia con i pochi denti che le rimanevano, per poi chinare la testa e chiudersi in un contemplativo silenzio.
Quella sera, Ranzulli sorseggiava del buon Frascati mentre osservava il Sole che si calava e spegneva i suoi raggi fiammeggianti sul Gianicolo. Melzi si era suicidato, la vecchia sapeva tutto. E perché mai l'aveva aiutato nelle indagini? Chi era quell'anziana signora? Non era nemmeno sicuro l'avesse aiutato, forse egli aveva solo immaginato, e sognato, senza che niente fosse stato davvero rivelato. Continuò a riflettere fino a che la stanchezza non intorpidì la sua mente: quando la notte ormai si stava impadronendo di Roma, anche il magistrato cadde nel torpore di un sonno senza incubi, ma anche

senza sogni.

Puntura d'ape

EMMA CASSESE

Il sudore che gli aveva intriso la maglia si era raffreddato con quel gradevole fresco artificiale, e fungeva da monito del caldo di fuori.

Sapeva che la polizia sarebbe arrivata, si trattava solo di aspettare e rimanere nascosto.

Sua madre diceva sempre che l'aria condizionata faceva male perché faceva cambiare troppo velocemente la temperatura del corpo. Ripensando a lei sentiva il rumore delle pale dei ventilatori che d'estate tradivano il loro compito di rinfrescarli e li tenevano invece svegli con il loro costante sciabordio; erano di una marca secondo lui eccessivamente scarsa, ma mamma andava al risparmio. Li aveva comprati usati nello stesso discount in cui comprava i loro vestiti. Il fresco lì dentro, nella sala di lettura, era silenzioso, pacifico, e lo raggiungeva con un sibilo sottile. Non gli importava allora che non fossero capi di qualità, gli piaceva l'odore del sintetico.

Anche il profumo delle pagine dei libri che aleggiava in quella biblioteca gli piaceva, invitante, magnetico. Gli era stato regalato un kindle 2 anni prima, ma non era minimamente paragonabile. I suoi farmaci poi lo rendevano sensibile agli schermi illuminati. Che comunque il medico gli aveva consigliato di evitare per non rischiare di provocare un attacco della sua cefalea a grappolo. Estrasse dalla tasca il blister di Fralex per assicurarsi che fosse vuoto e per sentire lo scricchiolio della sottilissima stagnola tanto familiare. Staccò lentamente uno dei tondini di pellicola che rivestivano la cavità ormai vuota di una delle pastiglie. Era strano il Fralex, se non lo mandavi giù subito iniziava a sciogliertisi in bocca e ti lasciava sulla lingua un sapore amaro di arancia. Lui odiava le cose aromatizzate all'arancia, e poi era talmente abituato alle caramelle alla menta che sua madre portava sempre in borsa, che una caramella di sapore diverso lo avrebbe stranito; come mordere un pomodoro aspettandosi una ciliegia. Seduto tra gli scaffali, sul pavimento in legno, passava le dita sui dorsi dei libri, come li stesse accarezzando.

Fuori la quotidianità scorreva. I passanti indaffarati attraversavano l'incrocio davanti all'edificio come al solito. I clacson risuonavano come al solito. La morte era rinchiusa in quell'aula di lettura, insospettabile da fuori; così pochi metri tra la normalità e la sofferenza, così pochi muri.

Lui aveva smesso di averne paura anni fa, della morte; durante un episodio particolarmente intenso e duraturo di cefalea il dolore lo aveva spinto a ricercare con quale delle piante della sua collezione avrebbe potuto ricavare del veleno abbastanza forte da suicidarsi; era un dolore che ti faceva impazzire, annaspare, affogare. Si era sentito in colpa per il sollievo che aveva provato nel pensare che anche sua madre soffriva di questi dolori, ma avere qualcuno che lo capiva e sapeva come aiutarlo aveva fatto per lui molto più della maggior parte dei medici e dei medicinali che aveva provato. Lo abbracciava e lo chiamava il suo soldatino coraggioso. Ciò nonostante, era teso in quel momento, e il suo respiro era affannoso.

Appoggiato al legno spesso della libreria dei mensili di neuropatologia, nella sezione di medicina, nascosto dai pesanti faldoni appoggiati l'uno all'altro, si allentò distrattamente la cravatta con una mano; la mattina poteva rimanere diversi minuti a fare e rifare il nodo davanti allo specchio. Del resto, se indossi una cravatta devi portarla bene; non c'è niente di meno elegante di un nodo storto e senza cura. Ecco un'altra cosa che odiava oltre all'aroma artificiale all'arancia.

Aveva paura di essere scoperto prima che fosse sicuro.

Dopo il suicidio di sua madre aveva smesso per un po' di indossare cravatte. Non sapeva bene perché, in segno di lutto, in suo onore, per rabbia? Non era neanche più tornato in montagna, dove andavano spesso insieme; ma la sua raccolta di piante selvatiche, tra le quali lei gli aveva insegnato come distinguere quelle velenose da quelle innocue, l'aveva tenuta. Per lei.

Una mosca iniziò a ronzargli all'orecchio. Al contrario di probabilmente l'intero genere umano, a lui quel ronzio scostante non dava fastidio. Era un rumore bianco che lo cullava. Il dottor Manni gli aveva spiegato che si pensava fosse perché simulava il rumore che percepisce il feto nel corso della gravidanza. Il dottor Manni l'aveva definita "pseudoscienza", ma lui si ritrovava in questa spiegazione. I dottori ogni tanto pensano di sapere troppo, gli antichi greci avrebbero detto che si macchiavano di Hybris, e il dottor Manni non ne era esente.

Si accartocciò tra le mani, senza pensare al fatto che avrebbe fatto rumore, l'involucro vuoto del muffin ai lamponi che aveva portato da casa. Fare dolci era un piacere che aveva scoperto solo recentemente, nonostante fosse cresciuto guardando sua madre lavorare su crostate e impasti ogni domenica. Era la scientificità del processo che lo interessava; per le torte usava rigorosamente la farina 00, e la manitoba, resa forte dalla presenza del glutine, per i dolci a lunga lievitazione. Il burro preferiva scioglierlo prima di mischiarlo agli impasti, invece che ammorbidirlo e montarlo, perché riteneva i dolci densi più soddisfacenti di quelli ariosi e leggeri. Aveva una bilancia che forniva non solo la grammatura, ma anche il contenuto proteico, calorico e di grassi di quello che si pesava.

Un colpo di tosse da un tavolo poco distante da lui, da cui lo separavano un paio di librerie. Silenzio.

Aveva riflettuto a lungo su quale frutto di bosco usare: voleva essere sicuro che venisse voglia di mangiarlo. Il suo preferito erano le more, ma per gli altri si arriva a compromessi. È sempre un peccato quando avanza del cibo, ma in questo caso sarebbe stato davvero frustrante; era vitale che piacesse.

Il dottor Manni era goloso di dolci; quando gli aveva portato la torta Sacher (il segreto per ottenere una glassa perfetta è far sciogliere il cioccolato e farlo raffreddare fino al raggiungimento dei ...° prima di versarlo, e poi lasciare il tutto a riposare in frigo per un paio d'ore) per ringraziarlo perché l'aveva inserito nel gruppo di sperimentazione del Fralex lui non aveva esitato un attimo prima di gustarne una fetta abbondante. Lo aveva anche chiamato con il nome sbagliato, ma del resto la memoria del dottor Manni lasciava a desiderare; giusto un paio di settimane prima non ricordava di aver avuto in cura sua madre. Se fosse morto per avvelenamento da gas, nessuno avrebbe avuto dubbi che fosse perché se lo era dimenticato aperto.

Colpi di tosse ripetuti, seguiti da un respiro pesante. Si stava avvicinando.

Essere stato inserito nel gruppo di sperimentazione del Fralex gli aveva salvato la vita; per la prima volta era riuscito a contrastare l'attacco insorgente fino a silenziarlo completamente. Gli era sembrato di riuscire a respirare per la prima volta in anni.

Il respiro pesante si era tramutato in un rantolo, accompagnato da passi trascinati.

Era ciò che gli aveva permesso di andare avanti, ciò che a sua madre non era stato concesso come salvezza da un dolore che alla fine l'aveva fatta impazzire. Non avrebbe lasciato che lo togliessero anche a lui.

Si alzò con calma, e superati i pochi metri e mobili che li dividevano, il suo sguardo incontrò quello del dottor Manni che cadeva a terra. La paralisi dei nervi motori è il primo sintomo dell'avvelenamento da Aconito. Gli si avvicinò lentamente, quasi con dolcezza. Una dose di 6 mg è sufficiente per un uomo adulto, ma lui non aveva voluto correre rischi, e ne aveva iniettati 10 nel muffin che aveva lasciato sul suo tavolo di lettura, di fianco al trentesimo volume della "Rivista italiana di neuropatologia, psichiatria ed elettroterapia". Guardandolo giacere inerme ai suoi piedi non fu pervaso da rabbia o soddisfazione, ma da un caldo senso di calma. Scorse il bibliotecario che chiamava la polizia, esattamente come aveva previsto; non sarebbe arrivata in tempo per salvargli la vita.

Ora sapeva cosa si provasse, gli disse avvicinandogli le labbra all'orecchio, a sentirsi morire lentamente, a sentirsi esplodere la testa, a pregare che il dolore finisse; stava sentendo una minima parte del dolore che aveva portato sua madre al suicidio e a cui lo aveva condannato togliendogli il Fralex. In fondo era stato meglio che l'avvelenamento da gas non avesse funzionato, la sofferenza sarebbe stata troppo poca. E non gli avrebbe permesso di guardarlo negli occhi e vedere la paura che li riempiva ora, e di vederli spegnersi sapendo che lui sarebbe stato l'ultima cosa che avrebbero visto. Li vide diventare vacui, vuoti, inespressivi, mentre il corpo si arrendeva abbandonandosi completamente al pavimento. Gli antichi greci sostenevano che con l'ultimo respiro dal corpo si allontanasse anche l'anima.

E fu con gioia che accolse il dolore che iniziava a diffondersi anche nel suo di corpo, l'irrigidimento dei suoi arti. Si assicurò di adagiarsi ai piedi degli scaffali di botanica, una piccola beffa per chi si fosse occupato del caso. Si aggiustò il nodo della cravatta, stortatosi nel mentre, e chiuse gli occhi.

Il dolore era quasi catartico, purificante. Aveva fatto il suo dovere, era stato un soldatino coraggioso.

Sorrise, sentendo le sirene in lontananza e pensando alla mamma.

Solo Gocce

ALESSIO DI ROBERTO

che fondono passato e futuro, che si amalgamano in un crogiolo di caos che chiamiamo presente.

Plic plic plic...
Cos'è questo suono? Una tubatura che perde, o forse qualcosa di più sinistro?
Nessuno lo sa, perché ogni persona che ha provato a scoprirlo è...
Morta? No, che spiriti maldicenti che siete, subito a pensar male. Tutti quelli che hanno cercato la fonte di quel suono, continuo, costante, all'angolo dell'archivio nella stanza 4011, hanno smesso di cercare di capirlo, semplice. Sembrava impossibile definire esattamente cosa fosse.
Due anni fa il reparto manutenzioni, e vi assicuro che il vecchio Marco e i suoi ragazzi non sono gli ultimi arrivati, hanno persino tirato giù un pezzo di muro, approfittando di un restauro che attendevamo da cinque anni, ma nulla. Non passano nemmeno le tubature lì vicino, è decisamente un mistero.
Uno dei tanti suoni fantasma che si sentono senza capirne esattamente la causa, certi che vi sia una spiegazione completamente razionale ad essi - in fondo non siamo mica superstiziosi - ma senza la minima idea di quale questa possa essere.
Dopo il tirocinio, e la sudata assunzione seguita al concorso pubblico, ho avuto la grande fortuna di avere assegnata una scrivania proprio in quella stanza, nel punto esatto di quel suono alieno. Quid pro quo, qualcosa per qualcosa, in fondo lo scambio non era malvagio, mi dicevo, mi permetteva di sbarcare il lunario e solo al prezzo di passare le mie giornate con quel plic plic plic. Mi ci abituerò, ricordo di aver pensato, alla fine lo si fa con ogni cosa. Per la miseria, quanto mi sono sopravvalutato, quanto poco mi conoscevo e conosco.
Passò un mese, due e all'inizio del terzo già stavo diventando matto, poco ma sicuro. Ormai lo sentivo persino nei corridoi che conducevano all'archivio. Ma strinsi i denti. "Sono solo un po' stressato, il periodo è difficile, è finita con Talia dopo tanti anni, ma posso resistere, posso rialzarmi".
Col senno di poi ve lo confesso, che pensiero putrido, senz'altro fatto nel cesso ma privo dell'ispirazione fantomatica che prende molti di noi, inopportunamente, sul gabinetto o nella doccia.

Altri mesi passarono e infine, con fatica, un anno di lavoro era alle mie spalle. Archivista! Ma come diavolo mi era venuto in mente? Io, in un lavoro d'ufficio, in pace e serenità con giusto alcune incombenze burocratiche?
Un sogno rilassato per alcuni, un incubo in fasce e in graduale crescita, ecco cosa stava diventando per me. Ma era meglio di niente mi ripetevo, almeno era una posizione sicura, un indeterminato e via, affidabilità creditizia e avanti signori, un mutuo per avere prima della morte una casa, qualcosa di tutto mio.
Se solo non fosse stato per quel plic plic, maledizione, lo sentivo persino in strada ormai, nella metro che prendevo per raggiungere l'università, a casa, dal mio letto, che si diffondeva da solo il Signore sapeva dove.
Sì, stavo senz'altro diventando matto, e per così poco maledizione, quando le difficoltà sono ben altre, era solo un gocciolio, nulla di straordinario.
Forse era la solitudine. Mi era sempre piaciuta ma, dopo un inizio affiancato dai colleghi che mi spiegavano quali fossero i miei compiti, la solitudine era rimasta la mia sola compagna. Solo soletto in quell'ufficio, circondato da archivi, da storie, scritte in modo atipico, senz'altro, ma pur sempre storie, brevi racconti di vite che, generazione dopo generazione, avevano compiuto il loro percorso nell'istituto accademico in cui io ora lavoravo.
Quel giorno, particolarmente bisognoso di una pausa caffè, mi mossi prima del solito per fare quattro chiacchiere con i colleghi, ma rimasi deluso. Per loro era una giornata piena e mi "rimbalzarono" a più tardi. Presi comunque un lungo espresso alla macchinetta e mogio mogio tornai all'archivio.
Appena entrato nella stanza, risentì il solito suono ma c'era qualcosa altro. Di fronte alla mia scrivania, dalla parte opposta alla mia sedia, su quella destinata ai pochi visitatori che avevo, c'era qualcuno.
L'ospite era seduto in modo scomposto, la schiena incurvata, i gomiti sulle ginocchia, chiaro segno di estrema noia - non impossibile quando si ha a che fare con la burocrazia -, o di forte sconforto. Mi volgeva le spalle e non aveva dato cenno di avermi sentito entrare. Non gli feci la scortesia di un rimprovero con una schiarita di gola per la posizione sconveniente che aveva assunto nel mio ufficio, nel mio regno maledetto potremmo dire, e mi risolsi ad accoglierlo con pazienza e cordialità.
«Buongiorno, posso, posso aiutarla?»
Silenzio, non ricambiava la mia cortesia, anzi, non dava nemmeno segno di avermi udito. Lo aggirai rapidamente e mi sedetti alla scrivania, sistemandomi comodo prima di guardarlo negli occhi. O meglio, sulla testa. Non aveva neanche alzato il capo. Solo ora notai che aveva le mani tra i capelli e li stringeva, girava e mollava compulsivamente.
Sarò sincero, nonostante fossi preoccupato per lui, un po' mi inquietava. Per di più, dovetti sbattere le palpebre. Anche se ero ancora giovane la mia vista stava davvero peggiorando; i contorni del visitatore sembravano tremolare come se lui potesse svanire davanti ai miei occhi da un momento all'altro.
«Posso aiutarla?» ripetei, un po’ più deciso.
Nessuna risposta, l'unico effetto fu che lui alzò la mano per indicarmi con l'indice l'archivio alla mia destra. Anche se cominciavo a sentirmi scocciato seguì la sua indicazione. Dall'archivio, da alcuni faldoni per essere specifici, fuoriusciva un leggero filo di un colore tra l'argenteo e il blu cristallo.
L'esile flusso arrivava fino all'estremità dell'armadio e cadeva sul pavimento… plic plic plic.
Sbarrai gli occhi e senza volerlo mi alzai di scatto rovesciando la sedia alle mie spalle. Senza più curarmi del tizio raggiunsi l'armadio. Il mio arto si

allungò in un modo che, a uno spettatore esterno, probabilmente avrebbe ricordato il gesto di Adamo che si tende verso Dio nell'affresco della Sistina.
Come lui io mi avvicinavo all'origine di quel suono di cui nessuno aveva mai svelato il mistero. Io l'avrei fatto?
Il contatto mi diede una sensazione strana. Stavo toccando qualcosa di solido ma allo stesso tempo di liquido, di gassoso, in continuo mutamento, un momento con, uno senza consistenza.
Mi si oscurò un istante la vista, il cuore si appesantì di colpo, il cervello sembrò sul punto di esplodere, le gambe mi cedettero e crollai in ginocchio sul pavimento.
Ancora qualche anno e le mie rotule non mi avrebbero più consentito scherzetti del genere. Sì, questo fu il mio primo banale e stupido pensiero quando tanto la mente e la vista si schiarirono nuovamente. Notai subito che la strana sostanza originatrice del suono era scomparsa e quando mi girai realizzai che anche il mio ospite lo era.

Passò qualche settimana senza che rivedessi quello strano visitatore o qualcosa di anomalo nella stanza. Non ne parlai con nessuno. Quello che era successo era folle e chi racconta follie cos'è se non – che sorpresa! – anch'egli un folle? Meglio stare zitti, riflettei. Allo stesso tempo però, mi sentivo sollevato, il rumore non mi seguiva più ovunque andassi e ora, quando arrivava, non lo accoglievo con fastidio, ma curiosità, cosa mi avrebbe portato?

Attesi. Pochi giorni questa volta. Ed eccolo di nuovo lì. Di ritorno dalla pausa caffè la sedia era nuovamente occupata e il liquido aveva già ripreso a sgorgare dallo scaffale.
«Chi sei?» chiesi, il cuore che ticchettava come l'orologio del coccodrillo di Peter Pan.
Silenzio. Mi stavo rassegnando quando…
«Non è importante. Non sono nessuno, come tutti. Forse sono come te. O forse tu sei come me, o lo sei stato, lo sei ancora. Oppure sei uno dei fortunati che hanno raggiunto il traguardo, che sono felici».
Lo ero? Mi chiesi, osservando gli occhi arrossati del visitatore, fissi nei miei, forse anche i miei erano arrossati.
L'ospite vibrò con forza, come una trasmissione che viene oscurata e sostituita. Allo stesso modo lui scomparve e ora davanti a me c'era una ragazza, lunghi capelli ricci, arruffati, sparati in tutte le direzioni, in lacrime. Con la coda dell'occhio notai che l'origine del gocciolo si era non esaurita, ma spostata, e il ritmo era cambiato. Per qualche ragione questa cosa mi colpì nel vivo.
«Ti prego non piangere! Cosa posso fare per te?»
La ragazza tirò entrambe le gambe sulla sedia e si mise a dondolare, avanti e indietro.
«Esame dopo esame. Mi bocciano e ribocciano ma io continuo a provare, a non dormire, a non respirare e per cosa?»
Una violenta vibrazione della ragazza, come la corda di una chitarra colpita con violenza, in massima oscillazione un momento prima di spezzarsi.
Trac!
Davanti a me c'era un ragazzo, con un leggera ricrescita, capelli gellati e spostati di lato. Lasciò cadere la testa sulla mia scrivania. Mi venne un colpo, ancora un po' più forte e se la spaccava quel matto!
«Cazzo!» disse a denti stretti. «Ci sono quasi, ma dopo che diavolo farò? La crisi inizia, la crisi finisce, il mondo è più facile per voi, ah però ai miei tempi, vi coccoliamo, non lavorate, ma l'affitto, la prima casa, stage non pagato, tutta esperienza, vivi un po'! Merda!».
All'ultima imprecazione un flash, come la luce di un fulmine d'ira divina, senza alcun crac, solo bagliore.
Quando riuscì a vedere la mia stanza era affollata. Un ragazzo camminava avanti e indietro con una pila di fogli perdendoli e chinandosi a riacchiapparli; un altro piangeva convulsamente ma lo faceva in silenzio, sulla sua maglietta, quasi sotto l'ascella, come se volesse soffocarsi da solo; una ragazza seduta per terra circondata da quaderni si dava colpetti sulle guance, si apriva gli occhi con le dita e sbuffava; un'altra andava avanti e indietro borbottando tra sé e sé quelle che non erano imprecazioni, ma nemmeno preghiere, fiumi di nozioni da stampare nel cervello nella speranza che quel maledetto non aprisse le dighe, lasciandole rifluire tutte via prima che un'esperienza vera, non teorica, avesse la possibilità di saldarle, di ancorarle ai suoi fondali, di farle affondare e diventare torba, energia per un futuro che, anche se in realtà vicino, sembrava così lontano.
E altri ancora, non riuscivo a contarli, non riuscivo a elaborare tutto quello che vedevo e soprattutto era più che strano, perché era così reale, in ognuno di loro rivedevo me stesso e quando loro, distrattisi un attimo dal proprio guardavano me, capivo che anche loro in parte si riconoscevano. Le fonti del suono erano aumentate e il gocciolo era come quello di una cascata o, meglio, di ciò che si sarebbe potuto sentire in una grotta dietro ad essa, suoni più ovattati e surreali. E allora capì. Guardai gli archivi.
Frammenti d'anima erano imprigionati in quei fogli, nei file dell'hard disk del mio pc, nei server universitari. Non erano solo voci in un modulo, statistiche di un apparato burocratico; la carta tremava, i pixel vibravano scontrandosi come atomi in una reazione a catena, del residuo delle loro emozioni, dei racconti che avrebbero narrato agli amici con commozione, che li avrebbero tenuti svegli con rabbia o sgomento nella notte. E che nottate, quelle quando nelle campagne persino la civetta riposa ai margini della strada e nelle vie delle città solo prostitute e uomini e donne, pensatori in fuga, alla ricerca di sé stessi, camminano nel silenzio di pensieri che tolgono il sonno, rendendo ogni cosa, anche quella più bella, solo un palliativo al tormento interiore che mai dorme.
Eppure, una luce doveva pur esserci. In fondo. Non la vedevo, non la vediamo tutti, una scintilla nell'oscurità, che accende una fiammella, che arde una torcia, che passa di mano in mano, che si accende e ravviva ad ogni passaggio.
Il mondo non è gentile, spesso noi non lo siamo, con noi stessi e con gli altri tuttavia, solo quello basterebbe, pensare che una scintilla è sufficiente affinché la notte non sia più buia, o alzare il viso nell'oscurità e rendersi conto che quando la tenebra è maggiore, le stelle brillano di più.

IL MESSAGGIO

HEBA NAKAMEH

Era una notte freddolosa del febbraio 2012.
Erano circa le otto di sera e Giulia stava tornando a casa dopo una lunga giornata all'università; era molto stanca e assonnata.
Appena entrata in casa si sdraiò sul divano e in men che non si dica cadde in un sonno profondo; non si alzò prima delle 10:00 del giorno successivo.
Fortunatamente non aveva lezioni perciò si svegliò con calma e si mise in piedi per andare a fare colazione.
Arrivata in cucina notò qualcosa di strano: c'era una busta sul tavolo; inizialmente pensò che fosse una qualunque busta che sbadatamente aveva lasciato sul tavolo dopo averla presa dalla cassetta postale.
Prese la busta, la aprì e al suo interno trovò una lettera anonima; tutto quello che c'era scritto era: "Ti aspetto ogni giorno a casa mia in via Luigi (17) al terzo piano".
Una volta letto il contenuto della lettera, la ragazza sentì un brivido attraversarle tutto il corpo; ciò che la spaventò non era il messaggio ma il fatto che la busta fosse a casa sua.
I suoi genitori erano partiti per l'America da circa un mese e lei si trovava a casa da sola ; gli unici che potevano entrare in casa erano i suoi genitori, che però si trovavano in America.
Per quanto fosse impaurita, Giulia era anche molto curiosa di sapere chi avesse messo quella lettera nella sua cucina, però pensò che fosse solo uno scherzo e cercò di non pensarci più.
Il giorno dopo sua madre la chiamò per salutarla e per assicurarsi che andasse tutto bene, ma Giulia non le raccontò nulla riguardo alla lettera.
Passò una settimana, e la ragazza era molto felice perché era riuscita a superare un esame per il quale aveva dovuto studiare un mese intero senza sosta.
Tornando a casa incontrò una sua amica che le propose di andare a cenare fuori insieme; lei accettò senza esitazione.
Una volta tornata a casa si cambiò e si preparò per andare a dormire, però prima voleva bere un bicchiere d'acqua.
Andò in cucina e quello che trovò fu una lettera identica a quella trovata una settimana prima; rimase a bocca aperta.
Al suo interno c'era scritto lo stesso messaggio dell'ultima volta: "Ti aspetto ogni giorno a casa mia in via Luigi (17) al terzo piano".
Giulia prese la lettera e la mise sotto al suo cuscino e decise che il giorno dopo si sarebbe recata a quell'indirizzo.
Prese la metro e dopo qualche fermata si ritrovò in via Luigi; i palazzi erano molto vecchi e la strada malridotta.
Arrivò davanti al palazzo in questione e salì fino al terzo piano.
C'era solo una porta perciò non si poteva sbagliare: bussò.
Qualche secondo dopo sentì una voce molto bassa dire: "chi é?", Giulia rispose: "sono Giulia, posso entrare?"; la voce misteriosa rispose: "si prego".
La porta si aprì lentamente e il battito cardiaco di Giulia accelerò velocemente.
Inizialmente non vide nessuno perciò entrò e cercò la persona da cui proveniva la voce misteriosa.
All'improvviso sbucò da dietro un muro la sua amica Sara urlando: "sorpresa!!!".
Giulia non stava capendo cosa stesse succedendo allora chiese a Sara cosa ci facesse in quel posto.
Sara rispose: "io lavoro qui"; Giulia rimase incredula: "e che lavoro fai qui?".
Sara disse: "prima di risponderti ti chiedo di entrare nella stanza alla tua destra, li capirai tutto".
Giulia, passo dopo passo, arrivò davanti alla porta della stanza e la aprì; vide su un letto una signora anziana che disse subito: "prego Giulia accomodati, finalmente ci siamo incontrate!".
La sua voce era la stessa che aveva sentito prima dietro alla porta di ingresso e Giulia disse: "mi scusi, ci conosciamo? chi è lei?".
La signora rispose: " io sono tua nonna!"; essa era la nonna materna di Giulia la quale aveva lasciato sua figlia con il padre e non l'aveva più rivista.
Giulia non seppe cosa dire, era incredula; allora Sara disse: "io sono la badante di tua nonna e l'ho aiutata a ricongiungersi con te".
La nonna voleva vedere sua nipote da tantissimo tempo e finalmente c'era riuscita.
La nonna e Giulia scoppiarono a piangere e si abbracciarono forte; entrambe promisero di vedersi e di volersi bene per sempre.
FINE.

Una vita appesa tra le pagine

ALESSIA BAGLIONI

È un caldo e piatto pomeriggio di inizio estate quando una ragazza entra nella “Biblioteca del Lago” – questo il titolo che si è conquistata la biblioteca dell’isola che domina le acque del lago di ***. La ragazza ha un’aria indolente, di chi vorrebbe essere ovunque fuorché tra i libri, ma la madre è stata chiara: se non fa i compiti, niente vacanze con gli amici. E lei è disposta a tutto pur di stare lontana da quel posto noioso che è l’isola in cui, per sua sfortuna, si è trovata a nascere. Si dirige allora furtivamente verso lo scaffale di letteratura antica, sperando che non ci siano occhi ad osservarla e maledicendo il professore di greco. Seleziona rapidamente il testo contenente i titoli delle tragedie su cui deve lavorare e se ne torna a casa con aria distratta, convinta che quelle pagine polverose e apparentemente distanti non abbiano nulla di interessante da comunicarle. Ma dovrà presto ricredersi: esse contengono un messaggio urgente e attuale, di cui lei – araldo improvvisato – dovrà farsi portavoce.

L’ispettore M. è sbarcato sull’isola di prima mattina. Arrivato alla biblioteca, indicata da un’insegna che ne riporta il nome altisonante, si trova davanti un edificio ampio e squadrato con una torre accanto, probabilmente utilizzata in passato come faro per le imbarcazioni che solcavano le acque del lago. Mentre si appresta ad entrare, pensa che si tratti di un’immagine piuttosto azzeccata: la biblioteca, baluardo del sapere, che dona la luce della conoscenza. Chissà se avrebbe illuminato la via verso la risoluzione del caso in cui era pronto a immergersi.
“Buongiorno, ispettore, finalmente è arrivato.” La bibliotecaria, la signora S., ha infine deciso di rivolgersi all’ispettore. Non era certa che un caso del genere meritasse la sua attenzione, dopotutto poteva trattarsi dello scherzo di una ragazzina annoiata che sperava di creare scalpore. C’era tuttavia qualcosa che non la convinceva in quella situazione. E qualche tempo dopo, a vicenda conclusa, l’intera isola le sarebbe stata grata per la decisione. “La aspettavamo con ansia. Vede, la situazione potrebbe apparire banale, ma questa ragazzina” dice indicando la ragazza che le sta accanto, convocata appositamente per l’arrivo dell’ispettore, “sembra sincera. Continua a sostenere di non essere stata lei a lasciare quei… segni”. La bibliotecaria sembra agitata, forse anche un po’ in soggezione per il fatto di avere di fronte l’ispettore M. Ma quest’ultimo, con garbo e gentilezza, la rassicura: “Ha fatto bene a rivolgersi a me. A volte è meglio drammatizzare piuttosto che rischiare di non dare la giusta importanza alle cose. Mi faccia vedere di cosa si tratta.”

La signora R. si è trovata improvvisamente in un luogo angusto e sconosciuto, decisamente poco ospitale. Non sa dire da quanto tempo si trovi lì e nemmeno per quanto ancora dovrà restarci, né cosa ne sarà di lei, dal momento che l’uomo che l’ha rapita ha dimostrato di avere umore e idee instabili e mutevoli. I primi giorni – questo è il tempo che le sembra trascorso – l’uomo è stato aggressivo e violento, mosso da una rabbia furente e inspiegabile. Poi è avvenuto il cambiamento: si è fatto gentile, ma di una gentilezza goffa e manipolatoria, e ha avanzato una richiesta che somiglia più a una minaccia: “Scrivi”.

L’ispettore M. non ha impiegato molto a capire cosa si nasconde dietro ai segni di cui ha parlato la bibliotecaria. La preoccupazione e l’agitazione di lei erano già indizi inequivocabili. Quei segni sono in realtà macchie di sangue. Le macchie non occupano tutta la parola, ma soltanto un paio di lettere, e riguardano solo quelle parole che sono disposte nella parte più interna del foglio, vicino all’attaccatura delle pagine. L’impressione è che si tratti di un lavoro frettoloso e grossolano, il disperato tentativo di comunicare qualcosa senza dare troppo nell’occhio e tramite l’utilizzo di un mezzo inquietante. “Avrei bisogno di verificare la lista dei prestiti” afferma serio l’ispettore M. “A questo proposito,” replica la bibliotecaria “ho già controllato i prestiti precedenti e mi sono accorta che qualcosa non torna. Guardi,” dice indicando lo schermo del computer “l’ultima persona ad aver preso il libro in prestito prima della ragazza risulta essere il signor G., ma questo è impossibile.” “Cosa intende?” chiede l’ispettore. “Il fatto è che il signor G. è ricoverato da mesi per una severa demenza.”

La signora R., seduta di fronte allo schermo di un computer rigorosamente privo di connessione, sta cercando di mantenere la calma. Non è facile trovare l’ispirazione e la creatività quando il mandante del lavoro è l’uomo che ti ha rapita. Ma lei ha un carattere forte e spera che, assecondando il suo aguzzino, potrà mettere fine a questa assurda situazione.

Una richiesta di aiuto – “aiuto” è la parola emersa, con un leggero sforzo di creatività da parte dell’ispettore, mettendo insieme le lettere segnate – all’interno di un libro di antiche tragedie preso in prestito da una persona sotto falso nome – “Ecco come è stato possibile,” ha affermato la bibliotecaria “il libro è stato preso in prestito e poi restituito durante il turno del mio giovane collega. Lui è nuovo di qui, non poteva sapere dell’incongruenza.” Questi sono gli unici elementi a disposizione dell’ispettore M., che si trova a riflettere tra gli scaffali di libri, approfittando della calda e rassicurante tranquillità che ha da sempre trovato nelle biblioteche. Pensa sia strano che non siano pervenute denunce di scomparsa e trova curioso che il libro portatore del messaggio sia un vecchio testo di tragedie e non un più comune e anonimo romanzo. Mentre è immerso in questi pensieri, forse trasportato da un’inconsapevole analogia, lo sguardo dell’ispettore torna a posarsi su quel manifesto affisso al bancone della biblioteca a cui inizialmente non aveva prestato particolare attenzione. Ora le parole del manifesto sembrano avere un peso diverso: “Concorso letterario di opere teatrali”.

La signora R. ha soddisfatto la richiesta dell'uomo: il testo è stato scritto o, meglio, modificato. Ora aspetta di conoscere il proprio destino, ma teme di aver compreso: l'uomo non tornerà, adesso che non ha più bisogno di lei. E lei sa di non poter resistere a lungo, per questo spera che il suo messaggio, affidato a un libro, abbia trovato un destinatario.

"Ogni anno organizziamo un concorso artistico" dice uno dei curatori dell'evento all'ispettore "e questa volta abbiamo deciso di optare per i testi teatrali." "Si è appena conclusa la seconda fase," interviene la collega "quella in cui i partecipanti hanno la possibilità di ripresentare il proprio lavoro modificato a seguito di un eventuale primo rifiuto da parte della giuria. In questo modo i lavori finali risultano essere di alto livello." "È vero," conferma il terzo "è la prima volta che prendo parte alla giuria e devo dire che sono sorpreso dalla complessità dei testi. È un privilegio per me essere stato chiamato, non me l'aspettavo." "Posso chiederle il motivo per cui è stato coinvolto?" chiede l'ispettore, seguendo una chiara intuizione. "Le posso rispondere io," torna a dire il primo "il fatto è che abbiamo dovuto sostituire la nostra collega, che ci ha comunicato di dover abbandonare l'incarico per motivi familiari. È un peccato, aveva già partecipato alla prima fase di selezione e conosceva bene i testi."

Cosa spinge un uomo a commettere le azioni più impensabili, a rapire una persona? E cosa lo porta poi a lasciare delle tracce, la semplice disattenzione, la mancanza di cautela o qualcos'altro? L'ispettore M. sa che queste domande non hanno una risposta univoca. Nella sua lunga carriera ha ormai imparato che le persone, per quanto simili, presentano sempre delle divergenze, dei dettagli che le rendono irriducibili a categorie prestabilite. Sa anche che, per poter rispondere, è necessario confrontarsi con l'unica persona che detiene a buon diritto la verità.
"Buonasera, signor P., si accomodi." La sera sta calando sulla biblioteca quando il signor P. ne varca la soglia per raggiungere chi lo ha convocato, la commissione del concorso letterario. L'uomo, altrimenti irraggiungibile, non ha mancato di rispondere a questa chiamata. Egli non sembra sorpreso di vedere che uno dei membri della commissione è diverso dalla prima volta, così come pare notare senza curiosità la presenza di una persona in disparte, a lui estranea. "Come sa, siamo rimasti colpiti dal suo lavoro fin dalla prima presentazione che ne ha fatto a questa commissione." Il signor P. non lascia trasparire emozioni. "Ora esso risulta talmente migliorato che sembra quasi irriconoscibile, come se ci fosse la mano di un altro autore…"
L'uomo, senza dare segno di scomporsi, afferma "È molto semplice, ad alcuni artisti piace rinnovarsi di continuo per esplorare nuove possibilità. Io ho rivoluzionato il mio stile per assicurarmi la vittoria." "Vede, signor P.," interviene l'ispettore M. dopo essersi presentato "la commissione sarebbe concorde nell'assegnarle la vittoria, ma ritiene più corretto che sull'attestato compaia anche il nome della signora R." Il signor P., ancora impassibile, guarda fisso il suo nuovo interlocutore. "Non si preoccupi per lei," continua l'ispettore "in questo momento è già al sicuro. È inutile dirle che dovrebbe trovarsi qui ora, in quanto membro della commissione, ma proprio a causa di questo ruolo lei ha deciso di rapirla e di servirsene. Devo però dire che sono sorpreso: lei aspira in maniera totalizzante alla vittoria, al riconoscimento, alla fama, ma per farlo è disposto a piegarsi a un compromesso che le toglie tutto il merito, artisticamente parlando. Non c'è forse una contraddizione in questo?" "Non vedo contraddizioni" risponde il signor P. "Lei è stata uno strumento, ha semplicemente tradotto le mie richieste. Questo non mi toglie alcun merito, anzi lo aumenta: io ho trovato il modo per ottenere ciò che voglio."
I presenti sono sconvolti dalle affermazioni dell'uomo, sperano ingenuamente di aver frainteso. L'ispettore M., altrettanto sconvolto, è forse solo per esperienza più preparato. "Eppure lei ha compiuto una mossa azzardata," prosegue poi con la consueta fermezza "ma forse sarei azzardato anch'io se la definissi un errore. Ha deciso di assecondare la richiesta della signora R. – la quale, fingendo di dover consultare dei testi, ha astutamente escogitato un modo per chiedere aiuto – e ha corso il rischio di recarsi in biblioteca non solo per prendere in prestito un libro, ma anche per restituirlo. Mossa, quest'ultima, decisamente superflua e senza la quale non sarei risalito a lei. Forse non era così sicuro come vuole apparire di ottenere la vittoria e ha pensato a un altro tipo di riconoscimento..." "Alla fine ho ottenuto entrambe le cose," lo interrompe l'uomo "voi avete dovuto ammettere la mia vittoria e io, venendo qui stasera, mi sono assicurato il riconoscimento che mi spetta grazie a lei, ispettore." "Ma a che prezzo…" sospira egli tra sé. E non si riferisce al prossimo arresto dell'uomo.

L'ispettore M. si gode la traversata del lago a bordo del traghetto che lo riporterà a casa. Ha sfogliato brevemente il giornale, che riporta in prima pagina la foto del signor P. e un lungo articolo a lui dedicato, e riflette sul fatto che l'uomo ormai arrestato ha finalmente ottenuto la visibilità che agognava. A volte le persone sembrano spinte da un innato egoismo e da una certa dose di follia verso la propria affermazione, per la quale sono disposte a tutto e a causa della quale diventano cieche verso gli altri, pensa amaramente l'ispettore. Ma poi – sarà la brezza che gli carezza il volto in quel mattino che ha il sapore della possibilità – riflessioni ben più dolci trovano spazio nella sua mente. Ripensa alla vicenda appena trascorsa, in particolare a come la vita di una donna è stata, per così dire, appesa tra le pagine di un libro, e nel farlo avverte una certa navigata familiarità, perché tante volte i libri lo hanno salvato da se stesso.

Una nuova storia per la biblioteca

FRANCESCA BELLOLI

Diciamocelo. A meno che voi non siate un bambino in piena sessione “compiti delle vacanze”, uno studente universitario in crisi o un pensionato con il giornale sottobraccio, allora sarà difficile che frequentiate una biblioteca.
Se vi chiedessi di chiudere gli occhi ed immaginare una biblioteca, pensereste alla signora Rosa; ma sì, quella che spacciava il suo grosso porro sul naso per un neo di bellezza e che era sempre intenta a succhiarsi una caramellina balsamica tra il prestito di un libro e l’altro. O per lo meno, questo è quello che verrebbe in mente a me ripensando alla piccola biblioteca del mio paese.
Ricordo che la nonna mi accompagnava nella sezione delle prime letture spingendomi a rovistare in qualche cestone recante il cartello “storie per la buonanotte” o “racconti di principesse”. Così, io facevo finta di sfogliare qualche libro e non appena si girava per dirigersi nella sezione di hobbistica (no, la nonna non era fan del Signore degli Anelli, piuttosto era un’ammiratrice della signora dei merletti) sgattaiolavo via tra gli stretti corridoi e mi era sufficiente leggere i cartelli riportanti la scritta “fantasy” o “giallo” per iniziare a vagare con l’immaginazione. Mi sedevo sotto un polveroso scaffale e osservavo i grandi che, con la schiena curva o il naso all’insù, si mettevano alla ricerca di qualcosa e l’avidità con cui scrutavano ogni singolo ripiano mi spingeva a credere che quel qualcosa lo volevo anche io. Magari erano avventurieri bisognosi di interloquire con Jules Verne per progettare il loro prossimo viaggio; oppure volevano vivere una favola moderna chiacchierando con Sophie Kinsella; o magari… «magari dovresti smetterla di scappare via così signorina! Vuoi farmi morire di crepacuore? Potevi metterti nei guai, o peggio, farti del male!» Sì, la nonna era un po’ melodrammatica ma ammettiamolo, la cosa peggiore che poteva accadermi era tagliarmi con la carta o rimanere incastrata in quelle scomodissime seggioline per bambini.
Dopo la strigliata salutavo Rosa, che probabilmente era chinata sotto il bancone dell’ingresso alla ricerca della ventesima caramellina della giornata, e ritornavo a casa (sulla colonna sonora della predica di nonna).
Parlo della biblioteca al passato non perché sia sparita dalla cima di quell’isolata collinetta, ma solo perché ormai quei corridoi non li frequento più. Forse, mi sono adagiata sulla comodità dei libri disponibili online: non ho grandi scadenze e in più non devo neanche uscire in macchina, cercare parcheggio, pagare il parcheggio e farmi quella lunga salita a piedi. Soprattutto adesso, in inverno, quando gli alberi che incorniciano la biblioteca diventano così scarni da sembrare enormi mani con lunghe dita da strega pronte a maledirvi. Non un gran biglietto da visita, ne sono consapevole e forse anche la stessa biblioteca ha percepito che il mondo là fuori è cambiato, tanto che il suo bell’intonaco rosa confetto ora è diventato di un rosa prosciutto cotto in vaschetta scaduto (non so se rendo l’idea).
A proposito di sfumature di rosa, neanche la signora Rosa e le sue caramelle ci sono più. Niente panico, lei sta bene; fa la pensionata con i suoi tre gatti, sei galline, due cavalli e ah, suo marito Sandro, il quale si è scoperto un ottimo videomaker, dato che Rosa oggi si dedica alla promozione di prodotti beauty, giusto per esaltare il suo “neo di bellezza”. Il vero problema è che da qualche tempo il comune ha deciso di diventare più all’avanguardia, affidando la gestione della biblioteca a dei pacchiani robot con il quale l’utente può interfacciarsi e sta di fatto che questa scelta ha sicuramente influito sulla drastica diminuzione di fruitori del servizio bibliotecario. L’utente medio arriva (nota bene: il mio paese vede una prevalenza di anziani con il Brondi) si interfaccia con uno dei due Mazinga Z e fa la sua richiesta. Ad, esempio potreste chiedere: «Vorrei leggere un libro sulla magia, cosa mi consiglia?» e il robot Marge, quello blu con i led arancioni che sta allo sportello di destra, probabilmente vi risponderebbe: «Vuole un libro su sua zia? Provi a cercare nella sezione “bibliografie”». Al che, un poco allibiti pensereste che vi sia un malfunzionamento e provereste ad interfacciarvi con l’altro robot, Steve, quello verde con le lucine rosse, ponendo il medesmo quesito, ma ricevereste una metallica risposta del tipo: «Vuole leggere di democrazia? Si rechi alla sezione “politica”». Tutto ciò è tratto da fatti realmente accaduti, giuro.
Quindi fai un bel respiro, vai a casa, ti lamenti del parcheggio che hai pagato invano e ti metti al computer alla ricerca di qualche titolo che non parli di zie democratiche o di altri parenti rivoluzionari, perché tu vuoi solo la magia.

Mentre racconto del tragico tracollo della biblioteca un po’ mi dispiace, soprattutto quando ripenso ai miei mercoledì pomeriggio con nonna passati a sognare. Ahimè, nessuno parlava più della biblioteca se non in questi termini nostalgici, ma ieri sera, anche il più sordo degli anziani del circolino era venuto a sapere che proprio lì era successo qualcosa, e nonostante il freddo tagliente e la trasmissione in TV dell’ultima puntata di Beautiful (perché sì, nel 2030 finalmente siamo giunti ad un epilogo) tutto il paese sembrava essersi ricordato di quella collina. C’erano ben quattro poliziotti su monopattino elettrico, un’ambulanza e i vigili del fuoco; c’erano le mie vecchie maestre pronte a rassicurare i bambini del paese (che erano solo felici di vedere un po’ di movimento); c’era Carla, l’estetista, che era in pole position al pari di una giornalista d’assalto; poi c’era Mauro il macellaio, Piera la tabaccaia e… «Nonna che ci fai qui che si gela?! In ciabatte poi! Mi fai morire tu di crepacuore stavolta, potresti scivolare con il tuo deambulatore!». Sì, a quanto pare anche mia nonna era lì, ma d’altronde come biasimarla, nessuno era rimasto in casa nemmeno Sandro, Rosa e Bartolomeo (“il porro che si credeva un neo”, lo chiamavo così da piccola). La vecchia bibliotecaria salutandoci ha esclamato: «Teresa! Azzurra! Cosa ci fate qui di bello?», e giustamente mia nonna le ha risposto con un garbato: «Suvvia Rosa, sono tutti qui! Anche Pinetta, quella che pensa di messaggiare con Ridge su varzap, ed invece è suo nipote Fabio che le fa gli scherzi. Anche lei ha rinunciato al telefilmen per vedere cosa stava succedendo!». Sandro rideva sotto i baffi e io dovevo sedare la nonna anche perché la polizia era finalmente uscita dalla biblioteca insieme ai due corpi inermi di … oh cielo erano proprio i rottami di Marge e Steve!

In quel momento aveva iniziato a piovere, così tutti erano corsi ai ripari ritornando alla loro dimora ed anche nonna era rientrata a casa scortata da Carla, così avrebbero potuto spettegolare. Io, invece, ero rimasta lì, sotto la pioggia ad osservare le autorità che svolgevano le ultime pratiche alla luce

della lanterna posta sull'uscio della biblioteca.
Dentro di me sentivo la necessità di entrare a curiosare, solo un minutino. Così, al pari di un ninja (o forse di quegli scarafaggi neri che corrono alla vista della luce) mi sono intrufolata nell'edificio da una finestrella sul retro che, stranamente, era aperta.
Nell'aria aleggiava lo stesso odore di un tempo, un misto di disinfettante per pavimenti e carta, quella di quei libri un po' ingialliti e con le pagine spesse che fanno un dolce croc ogni volta che le sfogli. Mi sembrava di essere tornata bambina, anche perché davvero nulla era cambiato, neanche i cartelli dei vari generi letterari, nonostante ora fossero scoloriti e contornati da uno scotch un po' annerito. Tutto era rimasto così com'era, anche se vicino al bancone… «Bleah! Steve e Marge facevano gli stallieri nel tempo libero?». In effetti c'era un lezzo di letame misto a odore di bruciato che era nauseabondo; qualcuno doveva aver manomesso i due robot, non era stato un incidente e forse… avevo addirittura trovato l'arma del delitto! Dal cestone dei libri della buonanotte svettava una lunga asta fucsia costellata di brillantini: era un bastone da selfie tutto storto e malconcio, come se qualcuno lo avesse utilizzato per forzare una serratura o per martellare qualcosa. Non proprio una "buonanotte e sogni d'oro", dunque, ma cosa ci faceva lì quell'arnese?

«Ehi! Chi c'è là?». Lo sceriffo di Nottingham mi aveva beccata ed era il momento di levare le tende. Ritornando in modalità ninja ho afferrato la prova del reato utilizzando un fazzoletto (qualcosa dei libri gialli mi è rimasto in testa, badate) e sono corsa verso la finestrella per abbandonare la scena del crimine. Nella fretta di uscire avevo sicuramente calpestato qualcosa, perché per qualche secondo ero rimasta incollata al pavimento, ma non avevo tempo di controllare, le autorità mi stavano alle calcagna. Così sono tornata a casa pregando di non aver calpestato alcun ricordino, dato il puzzo.
Arrivata alla base mi sono levata le scarpe e sotto la suola ho notato una sferetta appiccicosa, lucida e venata di bianco. L'ho osservata un poco e poi l'ho annusata (non giudicatemi): «Limone. Non ci posso credere, Rosa! È stata lei! Il suo bastone per fare i video di quelle creme e la caramellina per la gola, indizio inequivocabile». Cosa dovevo fare? L'arma del delitto era in casa mia e inconsapevolmente mi ero pure portata a casa il DNA dell'assassina di robot. Dovevo dormirci sopra e l'indomani avrei agito da brava cittadina, o per lo meno speravo che il sonno avrebbe portato consiglio.

Il mattino seguente mi sono presentata a casa di Rosa con tutte le prove in mio possesso e mentre aspettavo che qualcuno mi aprisse la porta, nel giardino attorno a me vedevo tutta l'arca di Noè pascolare e ciò confermava ulteriormente i miei sospetti.
Finalmente Rosa e Sandro mi avevano invitata ad entrare, e dopo un respiro profondo ho iniziato a parlare: «Rosa, ti voglio bene, ma devi sapere che ieri sono entrata in biblioteca mentre la polizia non guardava e …» a quel punto Rosa ha strabuzzato gli occhi facendo sembrare Amedeo ancora più grande e ha esclamato: «Azzurra! Tua nonna morirebbe di crepacuore» (una novità) «Non dirmi che sei stata tu!». Rosa era scoppiata a piangere girovagando per la sala alla ricerca di uno dei gatti da poter stritolare, ma io non dovevo fami impietosire: «No, ascolta Rosa, questo è il bastone da selfie che usi quando Sandro non ha tempo di aiutarti, e questa è una delle tue caramelle». Rosa continuava a piangere stringendo a sé tutti e tre i suoi gatti, mentre il trucco appena fatto le disegnava un graffito sul volto. Sandro continuava a grattarsi la pelata nervosamente, finché all'improvviso, accasciandosi a peso morto sulla sua poltrona ha esclamato: «Sono stato io a distruggere quei cosi di latta! E Rosa finiscila di strozzare i gatti o ti accuseranno davvero di omicidio! È colpa mia. Sono stufo di passare le giornate a filmarti con il telefonino mentre utilizzi creme che costano quanto la nostra casa! Speravo che sbarazzandomi di quei due robot tu saresti ritornata al lavoro, d'altronde ti avrebbero chiamata al rapporto essendo l'unica che conosce davvero quella biblioteca». Rosa era senza parole e dopo aver lanciato in aria i tre gatti (che fortunatamente atterrano sulle zampe) ha iniziato a sbraitare contro il povero Sandro lanciandogli addosso tutti i gingilli della credenza.

Quello era il momento buono per filarsela, alla polizia ci avrei pensato dopo, anche perché dovevo raccontare tutto alla nonna.
Forse, però, grazie a Sandro ora la biblioteca poteva avere una nuova storia da raccontare; questa, insieme a tutte quelle racchiuse in quei polverosi libri che finalmente avrebbero avuto modo di riscattarsi dopo i tempi bui e solitari.
Magari è proprio questo il vero mistero della biblioteca: perché molti si dimenticano della sua esistenza e del servizio che offre? Beh, qualcuno dovrà pur scoprirlo, ma non io, perché devo rincorrere la nonna che con il suo deambulatore sta sfrecciando da Carla per aggiornarla!

Sangue sugli scaffali

RICCARDO SALVATORI

I segnalibri sono un oggetto di cui Margherita non aveva mai avuto bisogno. Lettrice accanita, finiva romanzi senza lasciare alle pagine tempo di respirare. Si può dire che divorasse i libri come divorava la carne umana.
Era lunedì pomeriggio e stava sistemando alcuni tomi rientrati dal prestito insieme a Giovanni, habitué della biblioteca, all'ultimo anno di archeologia. "Attenta, sono fragili", le disse, ma lei non rispose. "Mercoledì festeggerò la laurea, scusa in anticipo per la musica. Se vuoi passare…". Margherita annuì, ma qualcosa la distraeva.
Quando il ragazzo scese a prendere un altro scatolone di libri, la ragazza poté concentrarsi e lo vide: un rivolo di sangue che sgocciolava cautamente lungo lo scaffale. Solo per un attimo, ma bastò perché il suo olfatto ne cogliesse la presenza. Sezione H, scaffale 12. Salì sulla scala, raggiunse la preda e la aprì, delicatamente.
Pensò subito a Don Abbondio. Disteso in verticale, a metà tra le due pagine aperte, un dito giaceva immobile. Come nell'opera manzoniana era l'indice della mano, anche se Margherita non seppe dire se si trattava di quello destro o sinistro. Il sangue era filtrato attraverso la carta ed era colato dal capitello del libro. Se fosse stato un breviario, pensò, quella goccia non sarebbe passata, poiché i libri liturgici erano di fattura superiore, più impermeabili degli altri. Ma questo era "Trasporti Interregionali", uno dei tanti manuali urbanistici anni '40. L'unica resistenza che poteva opporre era una difficoltà di lettura causata da incoerenti tecnicismi.
Il dito era un po' schiacciato e le dava fastidio: non solo era stato rovinato un libro ma anche del cibo. Un dito non era un cuore, a livello di calorie, ma era pur sempre commestibile.
La ragazza estrasse l'indice e lo inserì in una busta trasparente con fascetta sigillante e ghiaccio. Ne aveva sempre una, per gli spuntini sul lavoro. Ora le serviva un congelatore, se no si sarebbe decomposto. Uscì di corsa dalla biblioteca e fu a casa in dieci minuti, ignorando le colleghe. Giovanni si fermò a guardarla, con lo scatolone in mano.

'…Ancora un furto al museo, ieri notte…' – Angela spense di colpo la Tv non appena la vide sfrecciare verso la cucina.
"Sei tornata a casa presto per una volta! Ti sei ricordata che esisto", le rinfacciò. "Mi senti o no?", continuò, preoccupata dall'inspiegabile ingresso di Margherita. La domanda ricevette come risposta il suono sordo dello sportello del freezer che si apriva e si richiudeva.

"Lo ha trovato verso le 18:30 di ieri, corretto?", chiese l'agente Festi, tenendo in mano una busta con l'indice che Margherita gli aveva appena reso.
"Sì", rispose, "poi l'ho portato a casa mia"
"Perché non ha chiamato subito la polizia?"
"Non volevo si decomponesse", disse in fretta. Era la verità, era stato un gesto istintivo, per lei.
"Ed è uscita prima, senza spiegare nulla alle colleghe?"
"Come le ho detto, avevo in mente di…", iniziò Margherita, con il sudore che le pizzicava la fronte, ma un urlo interruppe lei e quello che assomigliava sempre di più ad un interrogatorio.
Margherita e gli agenti che ispezionavano lo scaffale si girarono di colpo. La signora Gandolfi teneva spalancata sia la bocca sia, sul banco che aveva di fronte, un volume grosso, dalla rilegatura approssimativa: "Almanacco delle opere pubbliche a Piacenza". Margherita si era persa di nuovo nei particolari, notando solo in un secondo momento l'altra cosa che rendeva quel tomo meritevole di tanta commozione: un orecchio. Questo sì che è destro.

Sul posto era arrivata la scientifica. Le davano fastidio, perché lei aveva dei libri da sistemare, ma con la Sala delle Arti sotto sequestro non si poteva fare nulla. Se non altro, le era stato permesso di rimanere nei paraggi. "Conosce il posto, le opere e gli utenti", le aveva detto l'agente Festi, ma lei non scartò l'ipotesi di essere sulla lista dei sospettati. Il che era deplorevole, visto lo stato di conservazione dell'orecchio: lei avrebbe fatto di meglio. La dentatura nella parte superiore era tipica della cartilagine consumata. C'erano stati dei miglioramenti: niente sangue e le pagine del volume erano state intagliate, in modo da ricavare una piccola scatola quadrata nella quale era stato adagiato l'orecchio – a costo di informazioni di dubbia utilità sugli interventi pubblici nelle zone di Morfasso e Gariga.
"Come ha fatto la Gandolfi a prendere il volume? Ci vuole più attenzione", si lamentò Festi.
"E ora siamo a due. Poveretto quello che va in giro senza un orecchio e con un dito mozzato", fece l'agente Corvi.
"Chi ti dice siano della stessa persona?", rispose Festi.
All'improvviso, Corvi esclamò: "Guardi qui, ispettore", ed estrasse dei sacchetti dallo zaino che stava ispezionando.

"Non sono stata io", si difese Margherita. La stanzetta grigia del commissariato puzzava di chiuso.
"Quello che so è che abbiamo trovato nel suo zaino una borsa frigo e delle buste di plastica con del ghiaccio gel", disse con calma l'agente Festi.
Lo aveva dimenticato là e cercò di ricordare se avesse lasciato qualche snack nello zaino.
"La grandezza giusta per contenere, che ne so, un orecchio? O un dito, no? Che ne pensa"
"Penso che siano delle accuse infondate, non potete trattenermi", rispose schietta.

“Sono delle ipotesi, gravi e concordanti”
Con che cosa?, si chiese Margherita. Qualcuno ha parlato alla Polizia? Qualcuno che sapeva?
“Ci mancano ancora i risultati delle analisi e il pericolo di fuga non è comprovato. Quindi ha ragione, è libera di andare, ma non lasci la città”, disse Festi, congedandola.

Finora, due ritrovamenti e due libri rovinati in due giorni, e nella stessa sala. In più, la Polizia è sulle sue tracce invece che su quelle del vero omicida.
Margherita rimuginava e rigirava su se stesso il cucchiaio immerso nella minestra.
“… così ho versato il caffè bollente sulle gambe del mio capo che ha iniziato a leccarsi l’inguine”
“Ah sì?”, disse Margherita fissando il piatto in cui la cena si raffreddava.
“No! Non mi stai ascoltando. Nemmeno mentre ti parlo di noi”
“Scusa Angela, è che con quello che è successo a lavoro…”
“Il lavoro, certo. A cui dedichi un numero di ore superiore a quelle per cui vieni sottopagata”.
Margherita non aveva voglia né di rispondere né di mangiare. Aveva fame. Si era trattenuta in biblioteca sempre di più nell’ultimo mese, per non essere tentata di andare in cantina. Questo significava vedere meno Angela, ma anche mantenere fede alla promessa che le aveva fatto: smettere di andare in cantina per sempre. Lo stress dell’interrogatorio e ora questo litigio non aiutavano. E perché Angela stava tirando fuori tutta questa rabbia proprio ora? Non capiva che era un momento delicato? Forse ha ragione, ammise Margherita. L’ho trascurata tanto da recidere la nostra sintonia ed ogni parola che ci scambiamo, ora, è dolorosamente asimmetrica.

Mercoledì la Polizia fece chiudere la biblioteca. Margherita si era presentata per il turno pomeridiano, ma non la fecero entrare. Avevano trovato un braccio in due tomi di “Micenei e Occidente – la nascita dei piani urbanistici” e dovevano setacciare l’intero edificio, ma di più Festi non poteva dirle.
Vicino all’ingresso, la signora Gandolfi stava discutendo con un agente. Era determinata ad accedere a qualunque costo.
“Monica”, la salutò Margherita, “andiamo a bere un caffè e lasciamoli lavorare”.
La Gandolfi si fece convincere e cinque minuti dopo erano sedute sui tavoli del Bar Oceano.
“Ho dimenticato la borsa là dentro”, si giustificò subito. “Ci sono le verifiche che devo correggere. A casa non riesco a concentrarmi, sai, io e mio marito…”.
La Gandolfi le raccontò di come si fosse deteriorato il rapporto col signor Gandolfi attraverso episodi quotidiani, piccoli e stupidi. Niente violenza, solo il tiepido affievolirsi dell’amore. Margherita la capiva.
“Ora dormiamo separati”, disse. Era la conclusione che probabilmente non avrebbe voluto rivelare. Come se per tutto questo tempo avesse schiacciato un ragno con la scarpa e non avesse avuto il coraggio di sollevarla per vedere se era davvero morto. Con un filo di speranza che ce l’avesse fatta, in fondo.
“Mi dispiace”
“Grazie, ma non dovrei appesantirti con queste cose, cara. Angela come sta?”
“Bene”, ma non era tutta la verità.
Ad un tratto Margherita chiese: “Ha mai dovuto fare qualcosa per il bene di suo marito, ma che vi stava separando sempre di più?”. La Gandolfi si prese del tempo.
“Ho dovuto comprargli una scatola di penne rosse. Anche lui è un insegnante, me le rubava sempre e le perdeva. Quello che non avevo capito, però, era che lo faceva per affetto. Gli piaceva chiedermele e cercarne una funzionante insieme, girando tutta la casa”.
Margherita vide negli occhi lucidi della Gandolfi una di quelle scene.
“Angela ha dovuto sacrificare molto per me”, disse infine la ragazza, “però non mi ha mai rubato nulla…”. Le sue parole si spensero e il fumo del caffè tornò ad essere una colonna uniforme. Ecco da dove venivano tutte quelle parti.

Si stava facendo buio, entrò in casa di corsa e trovò Angela, appena tornata dal lavoro. La musica filtrava dalla finestra chiusa. Si fissarono quasi se lo fossero aspettate da tempo.
“So cos’hai fatto”, disse Margherita, sguainando quelle parole prima che Angela potesse aprir bocca. La sua fidanzata scosse la testa e disse: “Non so di che parli”
“No? Sembra tu sappia sempre tutto”
“Marghe, stai bene? Non dirmi che hai ricominciato, me l’avevi promesso”
“Non fare le tue solite scenate. Non sei felice con me, l’ho capito. Il dito, l’orecchio, il braccio: mi tenti, mi porti al limite, così poi quando cedo hai un buon motivo per lasciarmi, perché ho infranto il patto. E addio sensi di colpa. Sei spregevole. Sapevi cosa voleva dire stare con me, ma hai chiuso gli occhi per stare meglio con te stessa”, concluse Margherita, colma di una rabbia soffusa, come di chi conosce già il finale del film. Angela pianse, gridò e corse fuori di casa.
Le urla della sua compagna le sembravano distanti e soprattutto colpevoli. Se dal congelatore era stato preso qualcosa, se ne sarebbe accorta.
Scese in cantina, lo aprì e non c’era nulla fuori posto.

“Angela! Torna indietro!”, gridava per la strada, la Luna sua unica spettatrice. La musica della festa la stordiva.
“Hai visto Angela?”, chiese a Giovanni, che le aveva aperto la porta.

“Forse, prova a vedere, siamo tutti in cucina”.
“Angela?”, gridò, per sovrastare la musica ed attirare l’attenzione dei presenti. Se ce ne fossero stati.
Su una sedia al centro della stanza, gocciolante, era seduta Angela. Le braccia erano state lacerate per il verticale, con una lama che aveva smesso di tintinnare a terra non più di cinque minuti fa. Il sangue colato dagli occhi perforati aveva solcato le guance fino alla bocca, incrostando i denti e il labbro inferiore. Il cranio era stato sfondato dal retro. La musica si fermò.
“Era difficile capire che le iniziali dei libri nei quali ho messo i pezzi dei miei genitori formassero le parole Ti Amo. Questo è più diretto. Prego, abbuffati”.
Margherita tacque, immobile davanti ad Angela, dando le spalle al ragazzo.
“Vi sentivo litigare e avevo capito perché passassi così tanto tempo in biblioteca. Devi essere più attenta a dove fai la pausa pranzo, però”, continuò Giovanni, tenendo un sacchetto tra le mani. “E dovrebbe esserlo anche i custodi del museo. Come tirocinante, godo di un accesso non supervisionato alla sezione sulle armi”.
La ragazza si voltò, lentamente, faticando a lasciare andare la mano insanguinata della sua compagna.
“Cosa?”, domandò Giovanni, “Hai bisogno delle posate? Ovvio, tu sei sempre così precisa. Sono ancora in imbarazzo per lunedì, quando ti ho chiesto di fare attenzione a quei manuali. Tu sai maneggiare qualsiasi cosa con un’attenzione indelebile, sei unica”.
Infine, i loro sguardi si incontrarono.
“Sai cosa sono, anche?”, domandò Margherita, leccandosi il sangue dalla mano. “Affamata”.

Morte in Biblioteca

Patrizia Ferragina

Elena - maggio 2023
La telefonata è arrivata nella casa editrice dove lavoro e ci ho messo un po' a capire che quella voce titubante apparteneva alla Signora Pecchi, una vicina del palazzo in cui vivevo da ragazza, con i miei genitori. La signora voleva informarmi della morte di Daniela Caporale, che era stata mia compagna di scuola al liceo e abitava ancora nello stesso condominio di allora.
- per tutti questi anni? - chiesi
Solo per qualche anno si era trasferita in un'altra città, ma poi era tornata a vivere con la madre, nel frattempo rimasta vedova.
La signora Pecchi aveva trovato il numero del mio ufficio in una agendina di Daniela, non c'erano molti numeri, e lei ricordava il mio nome. Mi comunicò la data del funerale, se avessi voluto andarci.
Non ero propensa ad andare al funerale di una persona che non vedevo da tanti anni, ma poi ricordai i pomeriggi passati con Daniela, quando eravamo ragazzine e ogni tanto una piombava a casa dell'altra, senza avvisare prima, e al tempo che avevamo passato insieme, non ci pensavo più, poi riflettei sul fatto che lei aveva la mia stessa età, poco più di 60 anni, e mi chiesi quand'è che si incomincia a rendersi conto che sono davvero tante le persone che hai conosciuto e non ci sono più e pensai che un atto di gentilezza verso di lei poteva essere un modo per ricordarla.
C'erano poche persone, solo qualche vecchietta della parrocchia, e tre donne, probabilmente sue colleghe. Daniela non aveva nessun parente, mi spiegò la Signora Pecchi, che si era occupata delle pratiche con le pompe funebri, e che mi chiese con molto tatto se mi fosse dispiaciuto darle una mano per liberare l'appartamento, avrei dovuto aiutarla solo a liberare gli armadi, poi a disfarsi dei mobili ci avrebbe pensato lei, non c'era molta roba, aggiunse, Daniela era una persona meticolosa e la sua casa era in perfetto ordine.
La casa non era molto diversa da quando la frequentavo tanti anni fa, qualche pezzo di arredamento era stato sostituito, ma non ricordavo i particolari. Quello che mi saltò subito agli occhi fu la sensazione di anonimato della casa, come se nessuno avesse vissuto dentro quelle stanze. Ogni cosa era millimetricamente al suo posto, in soggiorno pochi soprammobili erano posati esattamente al centro di una tovaglietta ricamata. Molti dvd affiancati su due mensole, sopra il televisore, qualche libro, alcuni di argomento religioso e qualche giallo, soprattutto di Patricia Highsmith e Ruth Rendell, questo particolare mi colpì, perché sono fra le mie scrittrici preferite.
La camera da letto era spoglia, sembrava la cella di un convento, sul comodino il romanzo giallo "La miglior vendetta" di Elizabeth George.
Con la Signora Pecchi in poco tempo raggruppammo in pochi scatoloni le suppellettili della cucina e la biancheria di casa e poi passammo all'armadio della stanza da letto. Gli abiti erano quelli di una persona modesta, poche anche le borse e la bigiotteria contenuta in un unico cofanetto portagioie. I vestiti erano tutti uguali, due pullover pesanti, uno nero e uno marrone, e due più leggeri, nero e marrone, stessa cosa per le gonne e i vestiti, tutto a coppie, come se fosse una divisa. La Signora Pecchi mi disse che Daniela lavorava in una delle Biblioteche Comunali, non era prevista una divisa. Pensai che quelle erano le cose di una persona anziana, Daniela aveva la mia età, ma per una strana alchimia man mano che passano gli anni ci sentiamo più giovani dei nostri coetanei.
Ero persa nei miei pensieri quando in fondo al ripiano dell'armadio notai un piccolo taccino blue che mi incuriosì. Sembrava un diario, e si apriva quasi automaticamente in un punto della prima parte, segno che proprio in quel punto era stato consultato più volte; in cima alla pagina una data, maggio 2013, forse per deviazione professionale desiderai leggerlo con calma, quindi chiesi alla Signora Pecchi se le dispiaceva se avessi preso quel taccuino, come ricordo di Daniela. Certamente no, mi rispose, grata per la mia disponibilità ad aiutarla nel compito sgradevole di quel pomeriggio.
Diario di Daniela –maggio 2013
Ho bisogno di calmarmi e mettere ordine nei miei pensieri.
Da tre anni lavoro nella Biblioteca Comunale di Affori, da quando sono tornata a Milano, per assistere mia madre, dopo cinque anni passati a lavorare al Comune di Rovigo. Mi piace il lavoro d'ufficio, mi piace mettere ordine fra gli oggetti e i documenti, ma non mi piacciono le persone con cui sono costretta a venire in contatto, soprattutto i colleghi e le colleghe. Non ho problemi con gli utenti della biblioteca, basta tenerli a debita distanza, far finta di non ricordarsi di quella donnetta che si dà arie da intellettuale, o della ex insegnante che non contenta di aver tormentato generazioni di adolescenti brufolosi, rompe le scatole con la sua prosopopea. Il capo non è proprio una persona brillante, ma è innocuo, ha paura della sua ombra e gli piace fare il democratico, e così i sottoposti fanno i porci comodi loro. C'est la vie!
Quando nelle biblioteche hanno iniziato ad essere costituiti Gruppi di Lettura non ero certo contenta, perché non mi piace essere costretta a trattare con gli estranei come se fossi una loro amica. Ma il 10 aprile del 2013 è successo qualcosa di inaspettato. Mi trovavo a riordinare le sedie nella sala di lettura adibita alle riunioni del Gruppo di Lettura e chi ti vedo comparire come una visione celestiale? Enrico Morelli, proprio lui, il ragazzo che incontravo nella biblioteca dell'università quando ero ancora studentessa. Enrico era l'unico che era gentile nei miei confronti; tutti gli altri mi ignoravano. Una volta Elena, che pensavo fosse la mia migliore amica, disse che ero troppo antiquata, per questo gli altri non mi consideravano. Disse che dovevo smetterla di fare la brava ragazza, vestirmi come le altre, dire parolacce, andare alle manifestazioni, ribellarmi a mia madre, mandarla a quel paese qualche volta. Diamine, che discorso sciocco! Quel giorno capii che Elena non era mia amica. Enrico, invece, non badava a come ero vestita, sono certa che una volta stava per chiedermi di andare insieme al cinema, ma arrivò qualcuno e tutto finì, che disdetta!
Enrico è ancora più attraente di allora. Il tempo lo ha migliorato. È ancora magro, ha un fisico atletico, i capelli, solo un po' ingrigiti, gli danno un'aria irresistibile. Non ha perso i suoi modi pacati e gentili. Non mi ha riconosciuto, meglio così. Ero contenta di ripartire da zero. Quel 10 aprile 2013 ho

partecipato alla più bella riunione della mia vita. Enrico si è inserito nella discussione con garbo, ascoltava le vecchie carampane e controbatteva ai loro interventi facendole sentire delle raffinate intellettuali. Abbiamo discusso del libro “Non lasciarmi” di Kazuo Ishiguro, e quando io sono intervenuta, lui ha detto che la mia era una osservazione interessante, una cosa a cui non aveva pensato ma che trovava pertinente. Io ero in brodo di giuggiole. Enrico era la star della serata. Le befane gli ronzavano intorno incessantemente. Sono tornata a casa in trance. Ho passato i giorni successivi in uno stato di grazia che è durato fino a sabato 20 aprile quando in biblioteca si è presentata una che ha chiesto di ritirare il libro del prossimo Gruppo di Lettura, il libro prenotato da Enrico Morelli, “sono sua moglie” ha detto. Io sono sprofondata in un buco nero. Lei continuava a parlare con voce garrula. Il suono delle sue parole arrivava ovattato alle mie orecchie. Si è inoltrata nel dedalo delle stanze della Biblioteca, l’ho seguita a distanza, avevo in mano un taglierino. In quel momento non c’era nessuno in biblioteca, il sabato mattina sono tutti a far la spesa. Ad un certo punto si è infilata nei bagni, vuoti anche quelli, non le ho permesso di chiudere la porta della stanzetta con il gabinetto, l’ho assalita alle spalle, con il taglierino l’ho colpita con forza alla gola, si è accasciata fra il gabinetto e la porta senza avere il tempo di gridare. L’ho vista a terra nel suo sangue, con un asciugamano di carta ho pulito il taglierino dalle mie impronte e sono uscita chiudendo la porta dei bagni. Mancava un quarto d’ora alla fine del mio turno.
Un leggero movimento delle mie mani fece scivolare dalle pagine del taccuino due ritagli di giornale, uno piuttosto ingiallito e un altro, recente che riportavano la stessa notizia a distanza di dieci anni.
Corriere della sera, 21 aprile 2013
Omicidio in Biblioteca
«Milano - Uccisa con una sola coltellata alla gola, nei bagni della Biblioteca Comunale Affori. E' morta così, ieri mattina Nadia Ferrero, 48 anni, insegnante di matematica nella Scuola Media di Via Sand a Milano, sposata con il dirigente della Vodafone Enrico Morelli e madre di due figlie. A trovare il cadavere della donna è stato un impiegato della Biblioteca che faceva il giro dei locali poco prima delle 14, ora di chiusura della Biblioteca. La donna era prona, col viso rivolto sul pavimento, in una pozza di sangue. L'uomo ha dato subito l'allarme e poi si è sentito male. Il medico accorso in Via Affori ha rigirato il corpo e si è accorto che la donna era stata sgozzata, con un unico colpo alla gola, molto profondo.
Il cadavere era quasi incastrato fra il water e la porta, con la testa rivolta verso l'interno. Una scena che il PM Pietro Soffici, al termine del sopralluogo ha definito "una mattanza". Secondo le prime indiscrezioni l'omicidio risalirebbe presumibilmente alla tarda mattinata. Dai primi rilievi compiuti dalla scientifica e dagli uomini della squadra mobile non ci sarebbero tracce di colluttazione, il condizionale è d'obbligo prima dell'autopsia, fissata per domani.»
Corriere Milano
20 aprile 2023
Un luogo, un delitto.
«L’omicidio irrisolto di Nadia Ferrero, insegnante di matematica, ritrovata senza vita nei bagni della Biblioteca Affori di Milano.
Era il 20 aprile del 2013 quando Nadia Ferrero, 48enne insegnante in una scuola media di Milano, uscì di casa senza più farvi ritorno. Il suo corpo fu ritrovato in una pozza di sangue nei bagni della Biblioteca Affori. Nonostante le indagini a tappeto svolte dagli inquirenti, l’assassino non ha ancora un nome. La vita della donna è stata infatti scandagliata fin nei minimi dettagli, senza che venisse fuori un possibile movente; Nadia è stata descritta da chi la conosceva come una donna riservata i cui unici interessi erano famiglia e lavoro.
Nel nostro Paese secondo i dati dell’Istat circa un omicidio su cinque resta irrisolto. Tecnicamente vuol dire che l’autore non viene identificato entro la fine dell’anno in cui è stato commesso il delitto.
Mancano le risposte, restano i dubbi, e l’angoscia di chi vorrebbe sapere la verità sulla morte di un proprio caro. Amici, genitori, mariti, mogli che vivono con una sola certezza: la morte violenta della persona amata.»
Impossibile, pensai, Daniela non può averlo fatto! Pensai ad Eunice, la governante de “La morte non sa leggere” di Ruth Rendell.

Una notte tra i libri bicocchini

AURORA FERRARI

La polizia e l'ambulanza arrivarono nel giro di venti minuti dalla chiamata della ragazza in lacrime, erano le 21:30 di un venerdì sera come gli altri.
L'ufficiale trovò davanti a sè quattro figure nell'ombra, una di esse era distesa a terra. Il silenzio era spezzato dai singhiozzi e dal respiro pesante del gruppo di amici.
"Non risponde ai nostri segnali", disse la ragazza tra un singhiozzo e l'altro, era visibilmente sconvolta. Una lacrima le scese lungo il viso gonfio e paonazzo.
"Ha detto che faticava a respirare, gli abbiamo preso dell'acqua ma non è migliorato nulla ed è crollato", aggiunse l'unico ragazzo del gruppo dopo aver preso un respiro profondo.
La terza figura si alzò a fatica, una ragazza minuta tutta tremolante, aveva un fiorellino viola nella tasca della maglietta: "Vi prego diteci cosa gli è successo".
Dopo un breve check up al corpo disteso arrivò il medico a confermare ciò che era già ovvio a tutti i presenti; il giovane non respirava più, ma ciò che sorprese maggiormente fu l'affermazione che seguì tale notizia: "Chiamate la squadra omicidi, il ragazzo non è morto per ragioni naturali".
Il salone principale della biblioteca di Ateneo fu chiuso all'arrivo del gruppo di investigatori, ora impegnati a raccogliere gli indizi e posizionare le targhette dovute per ricostruire l'avvenimento.
Era una scena inusuale, dei giovani ragazzi che il venerdì sera si ritrovano tra i libri universitari, ma che nascondono dei segreti che li porteranno a un finale doloroso.
Il detective raggiunse la polizia e i tre studenti bicocchini all'atrio della biblioteca.
"Sono il dottor Bertocchi, direttore della squadra omicidi qui presente, essendo maggiorenni vi chiedo di seguirmi per potervi fare qualche domanda, tra poco potrete chiamare le vostre famiglie".
I 3 ragazzi furono separati, ognuno fu isolato in una stanza studio della biblioteca; erano in attesa di chiarire la loro versione dei fatti. Il momento critico fu confermato alla stessa maniera da tutti i partecipanti: il ragazzo si era sentito male dopo aver bevuto dal suo thermos.
Ma l'investigatore trovava curioso il ritrovo di tre adolescenti in una bibliotca, per di più di venerdì sera. Gli bastò chiedere alla fidanzata della vittima per risolvere velocemente questa curiosità.
Chiara lavorava infatti al punto informazioni della biblioteca della sua università, era addetta inoltre a chiudere la libreria tre sere a settimana, di cui una il venerdì. Il gruppo di amici pensò di approfittare della situazione per passare una serata tranquilla all'interno delle mura scolastiche.
Chiara aggiunse che l'idea era stata proprio del suo ragazzo Giulio, nonchè vittima della bravata.
Qualcosa però non quadrava, i quattro amici si conoscevano ormai da sette anni, avevano condiviso il percorso scolastico superiore e nonostante avessero scelto corsi differenti, si erano ritrovati tutti nella stessa università; erano come una famiglia.
Il dottor Bertocchi era determinato a scoprire i segreti della situazione, a partire da Edoardo, il migliore amico di Giulio."
Si l'idea era stata di Giulio, lo conosco da sempre, non so come farò senza di lui".
Dopo una piccola pausa aggiunse: "Il venerdì cenavamo sempre insieme alla pokeria sotto casa sua, volevamo provare tutti gli abbinamenti possibili", si fermò e sorrise, "poi la sera raggiungevamo le ragazze e ci riunivamo tutti", terminò dopo un sospiro.
Gli aggiornamenti del medico legale non tardarono ad arrivare, l'autopsia mostrò la ragione della morte del giovane studente: era stato avvelenato.
Non si sapeva ancora quale fosse la sostanza ad aver provocato l'intossicazione, furono richiesti ulteriori esami specifici.
Sofia continuava a tremare, era sicuramente la più scossa e da quando erano stati portati in centrale non aveva smesso di piangere un minuto. Essendo così minuta si notava ancora di più il suo vibrare, che la faceva sembrare terrorizzata.
"Che programmi ha avuto questo venerdì?" le fu chiesto dal dottor Bertocchi.
Cercò di tranquillizzarsi e sussurando iniziò a raccontare: "La mattina ho visto Giulio, abitiamo vicini quindi facciamo spesso colazione insieme", due lacrime le scesero lungo le guance, "il pomeriggio ho avuto lezione per quattro ore, sono tornata a casa e poi sono passata velocemente da Giulio a lasciargli gli appunti di oggi", aggiunse.
"Frequentate le stesse lezioni?", le domandò l'investigatore."Io e Edoardo, solo che il venerdì pomeriggio lui si occupa della serra di famiglia, quindi non riesce a seguire", fece una pausa, "da un paio di mesi gli passo gli appunti".
Vedendo l'investigatore confuso aggiunse: "li porto a casa di Giulio perchè tutti i venerdì escono a cena assieme, non per altre intenzioni".
Era il turno di Chiara ora.
"Cosa ha fatto questo venerdì?", le fu chiesto."
La mattina dovevo vedermi con il mio fidanzato, ma all'ultimo mi ha detto che si sentiva poco bene, quindi ha rimandato", rispose. Si percepiva tensione nell'aria, qualcosa non andava e si notava incertezza nelle parole della studentessa. Abbassò il tono si voce e distolse lo sguardo verso la pila di libri di fronte a sè: "Le cose tra noi non andavano molto bene nell'ultimo periodo, è diventato un po più distante", sussurrò, "il pomeriggio invece ero fuori città dai miei zii, dovevo fare da babysitter a mia cugina".
Mentre la ragazza abbassava lo sguardo e cercava di ritirare il pianto che stava per arrivarle, il detective si aggiustò gli occhiali e segnò sul suo taccuino le informazioni, con tanto di frecce e sottolineature.

Il medico legale arrivò con ulteriori notizie: “La vittima ha assunto proteine in polvere in grandi quantità, abbiamo trovato un’ulteriore sostanza che non riusciamo a identificare al momento”. Ci sarebbe voluta una mezz’ora per conoscere la sostanza misteriosa e la sua provenienza.
“Sa per caso cosa contenesse il thermos del suo amico?”, domandò il dottor Bertocchi allo studente.
“Usava il thermos per assumere proteine in polvere, era in fase massa”, rispose Edoardo.Quando gli fu chiesto di specificare meglio il significato della sua affermazione aggiunse “Io e Giulio andavamo in palestra insieme e siamo in ‘fase massa’”, ribadì facendo le virgolette con le dita, “significa che stiamo cercando di avere muscoli più grandi, e per poterlo fare meglio si prendono delle proteine in polvere, ma non sono maligne”, spiegò.
“A questo miscuglio viene aggiunta qualche altra sostanza?”, chiese il detective.
“No, solo acqua e polvere”, rispose, “Perchè? C’era qualcos’altro nel suo thermos?”, chiese senza ottenere risposta.
Qualcuno aveva aggiunto la sostanza dannosa alla bevanda della vittima. L’investigatore decise di indagare più a fondo sulle connessioni che i vari ragazzi avevano tra loro, e sapeva già da dove partire.
“Signorina Sofia, che tipo di rapporto aveva con la vittima?”.
Sorridendo rispose: “eravamo molto legati, come ho già detto abitavamo vicino quindi ci vedevamo spesso, gli voglio molto bene”, sospirò, “è una persona speciale”.
La stessa domanda fu posta anche a Edoardo: “Eravamo migliori amici, era come un fratello per me”, si prese una breve pausa, “ma lo state chiedendo a tutti?”, il dottore fece cenno di si con la testa, il ragazzo aprì la bocca e alzò un sopracciglio, poi domandò: “quindi avete saputo che Sofia e Giulio si frequentavano di nascosto?”.
Per la seconda volta non gli fu concessa una risposta.
“Come ne è a conoscenza lei?”, gli fu invece domandato.
“Sono il suo migliore amico”, disse, “e gli ho ripetuto mille volte di dirlo alla sua fidanzata, non si merita di essere trattata così, lei ha sempre fatto tutto per lui”, aggiunse.
All’emergere di questa dinamica, nella stanza accanto furono chiesti alla ragazza protagonista della questione ulteriori dettagli: “perchè non ci ha detto che si frequentava di nascosto con la vittima?”, sbottò l’investigatore.
Sofia spalancò la bocca: “Chi ve lo ha detto?”.
Le fu chiesto di spiegare e si rivelò la storia più vecchia del mondo; “Diceva sempre che non aveva il coraggio di lasciarla anche se voleva farlo, non capisco lei come abbia fatto a non accorgersi di nulla”.
Mancava una persona da sentire sulla faccenda.
Quando le fu posta la domanda Chiara si morse il labbro e si grattò il collo: “L’ho scoperto ieri sbirciando il suo cellulare, stamattina volevo parlargliene”, affermò, “non ve l’ho detto per non sembrare colpevole, e non credevo fosse importante”.
“Su una cosa ha ragione, è un ottimo movente signorina”, il detective fu interrotto quandò si aprì di scatto la porta: “c’è bisogno urgentemente di lei, mi segua”.
Il medico legale era tornato con gli esiti, la misteriosa sostanza era stata svelata. Ora tutto quadrava, il dottor Bertocchi si fiondò nella seconda stanza, sicuro di ciò che pensava: “Lei ha qualcosa che ci interessa”.
La ragazza si guardò intorno senza capire a cosa si stesse riferendo. Le fu indicata la taschina della maglia.“Il fiore?”, chiese incerta Sofia.
“Proprio lui, ci spieghi come è andata quella sera e come mai ha deciso di uccidere Giulio”, fu accusata.
“Con un fiore?”, richiese la ragazza nascondendo un ghigno. Presto fu chiaro che la ragazza non sapeva che era proprio quel fiore viola ad aver causato l’avvelenamento.
“Dove l’ha preso?”, le fu allora chiesto.
La risposta non fu delle migliori, la studentessa l’aveva trovato quel pomeriggio a casa di Giulio e l’aveva preso poco prima di uscire.
La squadra si concentrò allora sul fiore, proveniva da una pianta rara dai fiori viola di nome Aconito, non è diffusa e sicuramente non è adatta al clima di Milano. Estremamente velenosa, simula un attacco cardiaco nell’arco di trenta minuti se ingerita, e la nostra vittima ne aveva assunta una quantità letale per l’uomo. Un’informazione tra queste fu quella che servì a Bertocchi per capire tutto. Prese il suo taccuino di appunti e guardò le frecce e i cerchi che aveva scritto le ore precedenti. Aveva risolto il mistero.
“Lei è in arresto per l’omicidio di Giulio Custodi, tutto ciò che dirà potrà essere usato contro di lei” disse entrando nella stanza numero uno. Dopo un breve botta e risposta il ragazzo crollò e scoppiò a piangere, non sapeva più come difendersi: “Non era mia intenzione, non credevo che sarebbe morto, non volevo fargli così tanto male, doveva essere solo un avvertimento”, urlò iniziando a piangere. Tutto rosso spiegò che non sapeva la potenza di quella pianta, voleva dare un avvertimento al suo amico, a cui aveva ripetuto molteplici volte di dire la verità a Chiara. “Lei non se lo meritava, doveva solo essere un avvertimento per fargli confessare”, cercò di giustificarsi.
Il mattino seguente la serra della famiglia Custodi fu ispezionata, fu dietro una tenda nascosta e posta in fondo al tendone che si trovò la pianta, erano rimasti ancora un paio di fiori viola, i tagli netti delle forbici erano visibili su molteplici gambi. La piantina fu sequestrata, la serra fu chiusa temporaneamente.
Questo caso si diffuse velocemente per tutta l’Università Bicocca, le voci correvano, chi diceva che fosse avvenuto davvero, chi non credeva che un piccolo fiore viola potesse uccidere, e quindi diceva che era tutto inventato. Quello che è certo è che questa notte tra i libri bicocchini rimarrà nella storia universitaria della Bicocca per sempre.

Omicidio tra i gialli

EMANUELE TUCCI

Il rosso domina la sezione dei gialli. Nel mezzo di una pozza di sangue ai piedi dello scaffale, giace mio fratello, senza vita. La sua gola tagliata come un animale al macello. Io sono a fianco a lui, il mio sguardo fisso sul suo corpo freddo e pallido. Le mie scarpe si tingono di scarlatto.
È successo tutto in un attimo, l'ho abbandonato pochi minuti per andare in bagno, quando un urlo ha riempito la biblioteca. Una ragazza l'ha trovato lì a terra, morente, tra libri di Poirot e Sherlock Holmes. Ha provato a tamponare la ferita con una pagina di libro strappata, ma Davide aveva già perso troppo sangue.
"Ha provato a dire qualcosa prima di andarsene, ma il sangue gli ha bloccato le parole." mi dice lei, riportandomi al presente. È nervosa e ha pianto molto. La ringrazio e le dico di tornare dagli altri. La seguo con calma poco dopo.
La biblioteca era pressoché vuota al momento del delitto e tutti e quattro i presenti, me compreso, sono seduti attorno a un grosso tavolo bianco. In fondo ci sono la ragazza di prima e a fianco un ragazzo della stessa età, probabilmente suo compagno di studi. Non mi preoccupo di chiedere i loro nomi. Di fronte ai ragazzi il bibliotecario dondola sulla sedia e li fissa attentamente. Franco è il suo nome, o almeno così dice la sua targhetta.
"Hai chiuso la biblioteca?" chiedo a Franco, lui annuisce.
"Bene." continuo "Credo non vi dispaccia se vi perquisisco."
"Scusa sei un poliziotto? Non vedo un distintivo, perché dovrei ascoltarti?" sbraita improvvisamente il ragazzo.
"No, non sono un poliziotto, quelli li ho chiamati non appena ho visto il cadavere… e non ho un distintivo di alcun tipo. Ma quello a terra è mio fratello, mi ha cresciuto lui solo, è…era come un padre per me; quindi, se qua c'è qualcuno che deve capire chi l'ha ammazzato quello sono io!" rispondo io, alzando la voce. Il ragazzo abbassa lo sguardo e non risponde.
È piena estate per cui non ho molti posti dove cercare, se non gli zaini dei ragazzi e il taschino del bibliotecario. Non trovo nulla di incriminante addosso ai presenti, né nelle loro borse. Certo, la prima cosa che fa un assassino è liberarsi dell'arma del delitto, ma forse la minaccia di una perquisizione avrebbe portato ad una confessione. Mentre torno al mio posto, noto che Franco il bibliotecario continua a dondolare sulla sua sedia, mormorando frasi come "mi licenzieranno…" o "perderò la casa…"
"Ci sono telecamere da poter controllare, Franco?" gli chiedo.
"N-no, non ne abbiamo… la biblioteca è piccola e comunque non è mai successo nulla, almeno non fino ad oggi- ". Franco non riesce a finire la frase prima di scoppiare a piangere e a ricominciare la ripetizione delle stesse frasi disperate. Non è lui l'assassino. Mi gratto la testa e indico i ragazzi mentre aspetto che il bibliotecario si calmi. "Voi avete visto qualcosa?" La risposta già la immaginavo. La sezione dei gialli è in una zona remota della biblioteca, circondata da scaffali ricolmi di libri, è quasi impossibile notare qualcosa dalla loro posizione. Come per confermare le mie supposizioni, i ragazzi scuotono la testa.
"Ho sentito un tonfo in fondo alla biblioteca, credendo fosse caduto un libro sono andata per sistemarlo e l'ho trovato lì…" mi risponde la ragazza, fissando nel vuoto "Ma non ho visto nessuno lì vicino."
"Neanch'io ho visto nulla" singhiozza Franco.
"Voi dov'eravate?" chiedo ai tre sospettati.
"Io ero su questo tavolo a studiare, sono stata qua tutto il tempo, non mi sono mossa, lo giuro!" mi risponde la ragazza. È terrorizzata, le si vede in faccia. Sa che l'assassino è lì, in quella piccola biblioteca, seduto a fianco a lei. Ha paura di poter essere la prossima.
"Io sono stato al bancone tutto il tempo, mi sono assentato giusto due minuti per cercare un libro che mi aveva chiesto il ragazzo." Interviene Franco. Gli credo, lo avevo notato raggiungere un alto scaffale poco fa.
"Io ero in bagno." risponde per ultimo lo studente.
"Per tutto il tempo?" chiedo io.
"Ero già in bagno da cinque minuti quando Carlotta ha urlato, dov'ero prima non conta, no?" Il suo comportamento mi infastidisce, fa troppo lo spiritoso per un ragazzo che ha appena visto un morto.
"Tu piuttosto dov'eri?" continua lui "Stai chiedendo tutte queste domande, ci stai perquisendo tutti, ma il tuo alibi qual è?"
"Il mio alibi?!" gli urlo contro "Quante volte te lo devo dire che quello di cui stiamo parlando era mio fratello, per quale motivo dovrei uccidere la persona che mi ha cresciuto?"
"Ah, questo non lo so" ribatte lui "Fatto sta che tu sei l'unico che ha un legame con la vittima, l'unico con un possibile motivo per ucciderlo."
"Non è sempre necessario un motivo per uccidere." rispondo io, chiudendo la frase con il suo spocchioso "no?".
"Beh se non sei stato tu allora non ti dispiacerebbe dirci dov'eri poco prima che la mia amica trovasse tuo fratello".
"Ero anche io in bagno."
"Provalo."
"Provalo?!" urlo inviperito. "Come lo provo? A meno che ci siano telecamere nel bagno non posso… piuttosto provalo tu, io in bagno non ti ho visto. " Il ragazzo mi porge le sue mani. "Annusale."
"Senti ragazzo non è il momento di fare giochi strani. "
"Annusale." ripete lui. Le sue mani profumano di lavanda. La stessa lavanda del sapone della biblioteca. Capisco la sua intenzione e gli porgo le mie

mani. Hanno lo stesso odore.
“Beh o uno di noi sta mentendo o tuo fratello si è suicidato.”
“No, non lo farebbe mai.” Conoscevo molto bene mio fratello, non si sarebbe mai tolto la vita.
“Franco sei sicuro che non sia entrato o uscito nessuno?”
“No, no, gli unici a venire oggi siete stati voi.”
Carlotta si alza di scatto e inizia a ispezionare la stanza.
“Che fai?” chiede il suo amico
“Se troviamo l’arma del delitto, la polizia può analizzarla e capirà subito chi è stato, no?”
“Non credo la troveremo.” intervengo io “L’assassino l’avrà buttata in qualche buco nascosto, o gettata fuori dalla finestra.”
“Esco a controllare.” dice Franco, avvicinandosi alla porta.
“Fermo.”
Il bibliotecario mi obbedisce. “Nessuno esce finché non arriva la polizia, lasciamo cercare a loro l’arma.”
“Tra quanto arriveranno? Mi sembra sia passata un’eternità da quando li hai chiamati.” Erano passati dieci minuti dalla mia chiamata, per una questione così importante ci si aspetterebbe un intervento più svelto.
“Dovrebbero arrivare a minuti” lo tranquillizzo io.
“Non credi varrebbe la pena cercarla comunque?” interviene il ragazzo.
“Se vuoi cercare in ogni singolo angolo e tra ogni singolo libro di questa biblioteca sei il mio benvenuto, io aspetto i poliziotti” gli rispondo.
“Ok.” dice lui, indicandomi. “Inizio da te.” Io alzo il sopracciglio e lo guardo, confuso.
“Hai perquisito noi, ma nessuno ha perquisito te” mi spiega “Sei non sei l’assassino non ti dovrebbe dare fastidio, no?”
Apro le braccia e sospiro “Prego.” Mentre mi palpa le tasche dei pantaloni penso a quanto sia inutile. Non troverà nulla.
“È pulito.” conclude lo studente, girandosi verso gli altri due. Io richiudo le braccia e gli rispondo “Contento?”
“Nessun coltello, nessuna lama, non ha nulla.” lo ascolto confuso, non capendo il perché della sua ripetizione. “Ma ho trovato qualcos’altro...” continua lui.
“Sta mentendo, le mie tasche sono vuote!” lo accuso io. Non è completamente vero, ma sicuramente non poteva considerare cinque centesimi un’arma del delitto.
“Guardate il suo pollice destro.” Tutti gli sguardi si rivolgono verso la mia mano, compreso il mio. Che cos’ha di strano il mio pollice? Un taglio. Un taglio netto attraverso tutto il polpastrello, ancora non rimarginato del tutto. Nel caos della situazione non me ne sono accorto, ma ora che la guardo sento il pizzicare della ferita.
“E quindi?” rispondo scocciato al ragazzo. “Mi sono tagliato girando la pagina di un libro, cosa vuoi insinuare?”
“Tagliata con la pagina di un libro o con l’arma del delitto?” insiste lui.
“Con una pagina del libro ovviamente, le tue accuse non hanno senso!” gli sbraito contro.
“Mostrami il libro.”
“Perché dovrei?”
“Se è vero che ti sei tagliato così, ci dovrà essere del sangue su una delle pagine, no? Allora mostraci il libro.”
Mi coglie impreparato. “Non ricordo quale fosse…”
“Ah, non ricordi quale fosse! Conveniente, non credete?” chiede rivolto a Franco e Carlotta, continuando a fissarmi. Le sue accuse mi innervosiscono.
“Quante volte- “
“Quante volte mi devi dire che non uccideresti mai tuo fratello?” mi interrompe “Puoi andare avanti tutto il pomeriggio, io non ti crederò mai. Sei l’unico che ha una connessione, hai deciso da solo di essere il detective della situazione, non vuoi farci cercare l’arma e adesso si scopre che hai una ferita aperta sulla tua mano, tutti gli indizi puntano verso di te- “
“Riccardo…” una voce flebile lo interrompe.
Era la sua amica. L’orlo della sua maglietta era sporco di sangue e la mano sotto di essa sorreggeva qualcosa. Una penna stilografica, con la punta tinta di rosso. Tinta di mio fratello.
“È tua questa… non è vero? Era nascosta sotto il cadavere.”
L’espressione di Riccardo cambia completamente, prima piena di sé, ora terrorizzata. Il suo volto sbianca. Si lancia velocemente verso il suo zaino e comincia a rovistare.
“No…no…no!”
La sua penna non si trova. Carlotta scoppia a piangere e Franco si mette le mani nei capelli. Abbiamo trovato il colpevole.
“No, no, aspettate! Non sono stato io! È stato lui! Lui ha messo la mia penna sul cadavere! È stato lui, lo giuro!”
In quell’istante le porte della biblioteca si spalancano ed entra la polizia.
“È stato lui agenti! È lui l’assassino!” dice Franco, indicando esasperatamente verso il colpevole. I poliziotti si dirigono verso di lui e lo trascinano di forza.
“No fermi! Non sono stato io! Mi ha incastrato! Lui mi ha incastrato!”
Per quanto possa puntarmi il dito, ormai è troppo tardi, è stato preso. Carlotta porge la penna ai poliziotti, stando attenta a non toccarla con le sue mani, dai suoi occhi sgorgano fiumi di lacrime. Franco ride istericamente e inveisce contro il giovane accusato. È finita, noi tre siamo liberi e mio fratello è

stato vendicato. Almeno così credono.
Con un sorriso stampato sulle labbra esco dalla biblioteca. Devo ritenermi molto fortunato. Stavo meditando di assassinare mio fratello da molto tempo. Dover dire che mi ha cresciuto, che è stato come un padre per me, mi ha fatto venire la nausea. No, lui era tutt'altro. Mi picchiava, mi derideva, mi obbligava a sbrigare faccende al suo posto, ero praticamente il suo servo. Sì, certo mi dava da mangiare e mi ha messo un tetto sopra la testa, ma avrei preferito farla finita che vivere ancora così. Quattro mesi fa ho deciso che non sarei stato io a morire. Un assassinio in casa era troppo sospetto, doveva essere in un luogo pubblico. Ero a conoscenza del fatto che la biblioteca non avesse telecamere; perciò, chiedevo ogni settimana a mio fratello di portarmici. Ma non potevo semplicemente ucciderlo, prima o poi mi avrebbero scoperto. Avevo bisogno di un capro espiatorio. E di molta fortuna. Non mi era mai capitata l'occasione giusta, fino ad oggi. Una penna appuntita abbandonata sul tavolo, un bibliotecario distratto. Era tutto perfetto. Ho portato mio fratello nella sezione più remota e nascosta, quella dei gialli. Ironico ora che ci penso. Ho tappato la sua bocca e con un piccolo rasoio gli ho aperto la gola. Dev'essere lì che mi sono tagliato il pollice. Poco importa ora. Ho lasciato la penna del ragazzo, facendo attenzione a non lasciare impronte. Mi sono fiondato subito in bagno, ho buttato il rasoio nel gabinetto e mi sono lavato via il sangue dalle mani. Fortuna vuole che non mi sia finita neanche una goccia sui vestiti. Certo la tenacia di questo Riccardo non era aspettata, ma non è servita a molto e il mio piano è andato a buon fine. Parte di me vuole andare dagli agenti, urlargli "No! Sono stato io! Arrestate me!" Ma liberarmi del mio incubo per finirne in un altro sarebbe stato inutile. Il suo sacrificio era necessario. Sono finalmente libero.

Tu, colpevole

SARA CONTINI

Ho consumato settimane in attesa di trovare il coraggio per cominciare, riempiendo molto tempo vuoto con attività inutili, spulciando tra le foglie appassite della mia coscienza, tutto pur di rimandare. Ed ho rimandato. Fin'ora. Oggi però a reclamarmi non sono più nemmeno le coincidenze, come pensavo fossero quelle che in qualche modo ci hanno unito, ma la consapevolezza di aver scavalcato quello spazio che separa le prime file dal proscenio. Sono capitato sul palco vicino a te, Jude, dentro il teatro della tua storia, dei tuoi misteri, delle tue scelte. Perciò, è ora di tornare in quella biblioteca. Quel 20 ottobre 1956.

Devo però partire dal principio, perché quando si rovista tra i tasselli sparsi di un puzzle si cercano sempre prima i bordi. Partiamo dai bordi. Al quarantesimo anniversario dal bombardamento che aveva distrutto il lato est della biblioteca di Penny Hall si tenne una conferenza con alcuni personaggi eminenti nelle comunità scientifiche e umanistiche. Eravamo tutti riuniti, noi invitati, in un ampio salone interamente in legno. Le pareti erano rivestite di scaffali altissimi come torri ed al centro della sala si ergeva una sorta di scala a chiocciola verso il nulla che però era anch'essa una libreria. Gli invitati non erano molti, e presto fu il mio turno di posizionarmi dietro il microfono e parlare della mia ricerca. Dissi che ero un archeobotanico e che negli ultimi due anni avevo pubblicato tre trattati illustrando le scoperte nei siti archeologici in Sicilia ed in Magna Grecia con l'applicazione delle nuove tecnologie. Non dissi che ormai il mio tempo era assorbito da indagini che non avevano più strettamente a che fare con la datazione di manufatti archeologici, ma di periodi molto più recenti. Non dissi che ero stato coinvolto diverse volte in investigazioni criminose insieme alla polizia inglese, mestiere che trovai malauguratamente molto più redditizio dei lavori di scavo.

Finii il mio discorso e la serata proseguì animata, in una frenetica danza di sorrisi e discorsi concitati. C'erano due coniugi ornitologi, gli Starling, con cui parlai a lungo. Erano delle persone deliziose ma era evidente che stavano mentendo su qualcosa. In primis, sui risultati della loro ricerca sul volo degli storni, perché chi contribuisce alla letteratura scientifica con scoperte inedite viene lautamente ricompensato dalle università. Avevo invece notato che la donna portava una collana di perle finte, il vestito era della collezione di qualche anno prima ed anche il marito non aveva i gemelli ai polsi, dove invece l'etichetta li richiede. Quando chiesi loro circa gli animali oggetti del loro studio, non risposero con l'entusiasmo che mi sarei aspettato e furono anzi molto sfuggenti. Furono i primi tasselli del puzzle di quella serata. Poco dopo fummo raggiunti dal signor Weissmann, autore di un best-seller. L'uomo mi strinse la mano, ed io chiesi se conoscesse già i miei interlocutori. Il signor Starling mi rispose in modo sbrigativo, spiegando che si erano conosciuti un paio di anni prima ad un convegno, poi ci salutarono entrambi.
Il signor Weissmann era un individuo particolare. Mi parlò del suo libro, che non avevo letto, ma intanto notai che si guardava intorno con disagio e ciò mi incuriosì. Sotto il doppiopetto si intravedeva a malapena la sagoma di quella che poteva essere una fiaschetta. Mi stava raccontando della sua vita a Londra, quando qualcuno si unì alla nostra conversazione. La donna salutò prima me con garbo, poi rivolse la sua attenzione allo scrittore. Disse di chiamarsi Eleanor. Mi colpì soprattutto il modo in cui si muoveva dentro al suo lungo vestito di raso verde, l'eleganza del suo portamento. Le guardai le mani prive di ornamenti, grandi eppure delicate, e teneva le unghie corte e nude, cosa che trovai inusuale. Portava un foulard al collo che ricadeva leggero sul petto, forse perché le mancava un po' la voce, e quando abbassò il collo rivelò un piccolo tatuaggio a forma di cigno. Poco dopo, si congedarono entrambi per andare a prendere un bicchiere di vino ed io continuai ad osservarla. Al momento non riuscì ad afferrare che cosa mi colpì così tanto. Ora che mi trovo qui seduto a ricordarti, a distanza di tutte queste settimane, vorrei tornare indietro ad afferrare le note di ciò che stavi cercando di comunicarmi coi gesti, con lo sguardo. A ciò per cui stavi cercando di avvertirmi.

Lentamente, insieme alle prime gocce di pioggia di quella sera, alcune persone cominciarono a ritirare i propri cappotti e congedarsi. Parlai molto con il signor Johnson, un medico americano, ed egli ad un certo punto mi confessò anche il suo animato disprezzo nei confronti del signor Weissmann: aveva letto il suo libro, e pensava che l'unica ragione per cui avesse venduto molto fosse stato solo a causa dello scandalo provocato.
Più tardi, la sala si era quasi completamente svuotata. Pensai di congedarmi anch'io, e fu una coincidenza il fatto che guardai l'orologio proprio nel momento in cui l'urlo attraversò le pareti, scosse gli scaffali, e piegò i libri. Mi sono guardato intorno per incontrare gli occhi spalancati degli altri. Poi, così come era iniziato, d'improvviso cessò. Erano le 23.14. C'era un ragazzo giovane a pochi passi da me, bianco come un cencio. Il silenzio che seguì tutti noi che correvamo su per le scale sembrava schiacciarci e ricopriva perfino il suono dei nostri passi. Fui superato dal direttore che si inginocchiò vicino all'uomo accasciato contro il corrimano. Con la coda dell'occhio riuscivo già a vedere la figura riversa sul pavimento sulla sinistra. Riconobbi il signor Weissmann dai vestiti, poiché si trovava prono con un braccio disteso in avanti come a voler raggiungere qualcosa. Come prima cosa, voltai il corpo su un fianco e mi fu chiaro che qualunque cosa fosse successa non c'era più nulla da fare. Dissi:

"Sono un collaboratore della polizia britannica… mi prendo le responsabilità di esaminare la scena. Direttore, si assicuri che nessuno lasci l'edificio finché non avremo chiarito la situazione." Ero nauseato. C'era della schiuma bianca ai lati della sua bocca dell'uomo e la sua espressione era contrita e dolorante. L'inferno è fatto di ricordi, ed io lo ricordo come se l'avessi davanti adesso. Il sig. Johnson mi raggiunse, alzò il braccio del cadavere, poi gli aprì la bocca per esaminarne l'interno. Era morto da meno di due ore, mi disse. Non c'era sangue, non c'erano segni di colluttazione, non c'era niente. A guardare la scena c'erano alcune delle persone che avevo conosciuto durante la serata: signora e signor Starling, il direttore a braccetto con il cameriere che aveva trovato il corpo, ed un giovane uomo che non conoscevo. Eravamo rimasti solo noi, sospesi. Sotto la mia mano c'era una sagoma

dura, ricoperta dalla giacca del sig. Weissmann: era una fiaschetta di metallo lucido. La estrassi dalla tasca interna ed insieme ad essa cadde un bigliettino. Recitava: “Vieni, affronta l'eternità. Presto si uniranno a te coloro le cui vite hai rovinato, le cui anime hai dannato.” Con un brivido, fiutai il contenuto della fiaschetta e la passai al medico, che annuì.

“Qui c’è stato un assassinio.” Dissi, o forse lo pensai solamente. I ricordi si accavallano nella mia testa ora che sono giunto a raccontare di quella notte. Non so dire in che ordine avvennero gli avvenimenti seguenti, ma successe che notammo delle venature scure che uscivano dal colletto del cadavere e chiesi all’inserviente come mai fosse salito al terzo piano. Lui rispose che aveva visto il signor Weissmann salire con una donna, ma era passato così tanto che era andato a controllare che fosse tutto a posto.

“Quando li ha visti salire? Com’era fatta la donna?”

“Un’ora fa, penso. Lei era alta, con un vestito verde.”

Feci chiamare il portinaio, che mi lesse il registro delle uscite della serata e chiesi se una donna che corrispondeva alla descrizione di Eleanor avesse lasciato la biblioteca nell’ultima ora. Nessuno, mi fu risposto. Quindi, lei poteva essere ancora lì. E doveva essere stata lei, giusto? Ma poteva anche non essere così. Poteva essere stata anche lei stessa vittima dell’omicida. Oppure, poteva avere avuto un complice che le ha permesso di fuggire.

“Signor direttore, mandi qualcuno a controllare che la signorina Eleanor non sia da qualche parte nella biblioteca. Noi invece scendiamo di sotto.”

Chiamai subito la polizia, ma le condizioni meteo terribili avevano probabilmente provocato danni alle linee telefoniche. Effettivamente, fuori incombeva la tempesta. Come da prassi, proseguì con dei brevi colloqui singoli con tutti i presenti. Amore, soldi, vendetta. Cercavo questi moventi.

“So che state mentendo su qualcosa: riguardo la vostra ricerca, forse riguardo al signor Weissmann. Sarebbe meglio se la polizia non venisse a sapere che non siete stati onesti con me.” I coniugi Starling si guardarono con sguardo spaventato. Venne fuori che conoscevano molto bene il signor Weissmann: si erano conosciuti veramente ad un convegno, in cui però lo scrittore aveva fatto conoscenza anche della loro figlia adolescente. I due avevano poi iniziato una relazione clandestina che era finita quando lei era rimasta incinta, e lui l’aveva lasciata ad affrontare lo scandalo da sola. Amore.

Anche il signor Johnson, dopo diverse insistenze, finì per confessare che conosceva intimamente il signor Weissmann. Erano amici, mi disse, ma sospetto non fosse tutta la verità. I loro rapporti erano finiti dopo la pubblicazione del suo libro, poiché a detta del sig. Johnson, lo scrittore gli aveva rubato l’idea per un romanzo che egli gli aveva confessato star scrivendo durante una notte di bevute. Aveva rubato la storia, l’aveva storpiata ed involgarita. Il signor Johnson gli aveva fatto causa per una cifra spropositata, ma non aveva vinto. Soldi.

“Weissmann era un uomo spregevole, ma non avrei voluto questo. Noi americani sappiamo bene quanto è terribile la morte da curaro.” Il medico mi spiegò che era un veleno utilizzato dai nativi americani, e bastavano dosi minuscole per uccidere.

Sapevo che il cameriere che aveva trovato il corpo era stato tutto il tempo in sala, perciò decisi di parlare con il giovane uomo che non conoscevo, che disse di chiamarsi Leanoor. Era magro, con i tratti delicati. Era visibilmente agitato e sudato in un modo che mi aveva fatto provare pietà e al contempo mi insospettiva. Disse che non conosceva la vittima, ma non riuscì a fargli ulteriori domande perché fummo interrotti. In quel momento infatti il direttore ed il cameriere irruppero di corsa nella sala, il direttore aveva in braccio i seguenti oggetti: una parrucca, un vestito di raso verde, un reggiseno, un foulard. Sbiancai, mi voltai verso il ragazzo e forse dissi qualcosa come “aspetta”, ma lui aveva già cominciato a correre. Lo seguii nella tempesta, ma non ricordo cosa urlai. Mi vedo, come in un incubo, mentre lo afferro e cadiamo entrambi nel fango. Lo tenevo talmente forte per la camicia che gli strappai i primi due bottoni, svelando il tatuaggio del cigno. Improvvisamente, con un moto di nausea, mi ricordai dove avevo visto quel simbolo: a Londra, uno dei bordelli più famosi era il Cigno Bianco e l’insegna era proprio un cigno stilizzato. Lo avevano chiuso vent’anni prima ed il terribile motivo era su tutti i giornali.

“Eleanor”, sussurrai.

“Jude.” Mi corresse lui, pioggia o lacrime sulle guance. “Lei non sa che cosa mi ha fatto. Ero solo un bambino… e lui il mio unico cliente.”

Lentamente mi misi a sedere, ci guardammo a lungo. Poi, si alzò ed andò via camminando lentamente sotto la pioggia. Io nascosi il viso fra le mani e rimasi lì. Vendetta.

Davanti a questa mia confessione mi sento lo spettatore del tuo dramma, e mi chiedo dove tu sia. Alla polizia ho detto di non essere riuscito a raggiungerti. Leggendo il libro del signor Weissmann mi rendo conto perché abbia fatto scalpore, del perché tu abbia deciso di fare ciò che hai fatto: parla di te.

Lo Strappafiabe

DAVIDE GREGORI

I libri, all’improvviso, cominciarono a urlare.
Polly si destò di colpo dalla scrivania sulla quale si era appisolata e si guardò intorno sorpresa e mezza addormentata.
Il turno notturno in Biblioteca era di solito il più tranquillo di tutti: nessun visitatore inopportuno, nessun bambino a cui prestare attenzione e nessuno studente a cui dover far presente tre volte il rispetto del silenzio e dell’orario di chiusura. Nulla: solo l’accortezza di accertarsi di quando in quando che i libri non facessero troppa confusione e si ricordassero, al mattino, di tornare ognuno nella propria sezione.
Polly ne approfittava spesso per dedicarsi alla lettura in qualche piccola saletta e, ancora più spesso, si concedeva al sonno appena superata la mezzanotte. E solitamente dormiva della grossa fino all’alba.
Quella notte però i libri avevano preso a gridare e strepitare; si lanciavano giù dagli scaffali in un turbinio di pagine bianche, ruzzolando per terra per poi ricominciare ad agitarsi. Alcune voci erano squillanti: erano libri giovani che si esprimevano con uno slang che non le era sempre familiare. I libri più vecchi avevano un modo tutto loro di lamentarsi: rigidi, severi, come se ogni cosa fosse loro dovuta, persino le lamentele. Alcuni dei libri erano contriti, soprattutto i romanzi d’amore, mentre altri parevano ridere in maniera divertita o sguaiata della situazione, per lo più libri per bambini o satire politiche.
Polly si alzò in piedi recuperando gli occhiali dalla scrivania e per un pelo non inciampò in una vecchia copia del Fiume della Vita di Farmer. Si sistemò le lenti sul viso e prese la torcia che portava fissata alla cintura. Quando infine riuscì ad accenderla si rese conto del disastro.
Il pavimento della sala di lettura era ricoperto di libri e libercoli che si azzuffavano e litigavano, chiedevano aiuto o accorrevano curiosi. Il caos regnava sovrano.
Polly non era una sprovveduta: aveva accettato il lavoro sia perché cercava qualcosa di un po’ più rilassante (dopo una vita piuttosto concitata e avventurosa le era sembrato un impiego di tutto riposo) ma anche perché sapeva di potersela cavare con i libri. Aveva affrontato avversari ben più spaventosi in passato.
«SILENZIO!»
La voce riecheggiò per la sala come se rimbalzasse tra le colonne e i corridoi; incredibile immaginare che a urlare fosse stata una creaturina di forse quarantacinque chili dall’aria assonnata e dai capelli scarmigliati.
Eppure, in qualche modo, i libri – quasi tutti – si zittirono.
Polly iniziò a camminare tra di loro puntando la torcia sui pochi riottosi che ancora non volevano obbedire, li zittì con penetranti occhiatacce che avrebbero spaventato persino il Corvo di Poe e si fermò di fronte a una consunta copia di 1984 alla quale domandò, scandendo bene le parole:
«Cosa. Diavolo. Sta. Succedendo?»
Le pagine del libro si mossero in un fruscio indistinto che ben presto divenne voce.
«Un complotto! Un attentato! Un tradimento!»
Polly alzò gli occhi al cielo e riempì di luce il povero libro che squittì la propria disapprovazione.
«Hanno strappato una pagina al Libro! Ecco cosa è successo!»
Orwell biascicò le parole con il tono di un bambino cui sia stato negato un gioco e si chiuse subito dopo in un silenzio melodrammatico.
Polly non aveva bisogno di sapere altro.
Si mise a correre ignorando le proteste dei libri che schiacciava e lasciando che le loro voci la seguissero come zucchero filato appiccicato alle dita. Ci avrebbe pensato più tardi.
Il Libro era al suo posto ma la teca era stata aperta.
Osservò il tomo con attenzione e con un nodo alla gola; conosceva benissimo quel libro: una delle più antiche ristampe delle Favole del focolare dei Fratelli Grimm. Sua nonna le aveva raccontato quelle storie così tante volte che Polly poteva dire d’aver quasi vissuto le drammatiche e meravigliose invenzioni dei due fratelli tedeschi.
Il libro sanguinava: era come se le parole che lo riempivano si attorcigliassero intorno alla pagina strappata alla ricerca di qualcosa che avevano perduto. Era la prima volta che Polly vedeva sanguinare un libro così antico e percepì una rabbia furente prendere vita alla base dello stomaco mentre immaginava chi potesse essere stato a compiere un gesto tanto barbaro.
Polly iniziò a riflettere: aveva letto i classici come Doyle e Christie, si era persa nelle trame di Nesbø e tra gli arrondissement di Vargas e, per quanto non adorasse il genere, era una lettrice curiosa che non poteva certo distogliere lo sguardo davanti a un mistero.
Spense la torcia e la aggiustò alla cintura, sistemò gli occhiali togliendo una manciata di capelli che le si erano parati davanti e poi, semplicemente, cominciò a leggere.
La Biblioteca impiegò meno di un istante a cambiare.
Le flebili luci al neon che conducevano alle uscite vennero sostituite da lanterne appena luminescenti, gli scaffali in legno laminato furono rimpiazzati da file di alte librerie in legno scuro. I libri tornarono sugli scaffali ma con un aspetto polveroso e vecchio. Solo il Libro non era cambiato anche se la teca di vetro era scomparsa. Polly aveva bisogno di un indizio e sapeva esattamente dove cercarlo.
Lo Specchio comparve proprio in fondo a uno dei corridoi, esattamente come la guardia lo aveva Letto.

Polly non perse tempo: si mosse a grandi falcate verso lo Specchio e pronunciò le parole rituali:
«Specchio, specchio delle mie brame, dimmi chi ha strappato la pagina del Libro!»
Silenzio.
«Specchio, specchio delle mie brame, te ne prego, ho bisogno del tuo aiuto!»
Il silenzio questa volta venne riempito da un tossicchiare divertito che cercava inutilmente di mascherare le risate. Regina avanzava da un corridoio laterale proprio verso di lei. Era bellissima e terribile.
«Polly, mia dolce Polly adorata. Quante volte ti ho detto che non devi usare il MIO specchio?»
Polly si sentì gelare sul posto per un istante, poi il coraggio permise al sangue di riprendere a correrle nelle vene.
«Regina…»
Fece un piccolo inchino per poi andare a dire:
«Come potete vedere sono in servizio!»
Mostrò la torcia che portava al fianco prima di continuare:
«Qualcuno ha strappato una Pagina, ho bisogno dello Specchio!»
Regina inarcò un sopracciglio, più stupita che spaventata.
«Chi sarebbe così sciocco da rubare una pagina del…»
Un guizzo di intuizione le percorse lo sguardo e un sorriso tagliente le si colorò sul volto. Ma non disse nulla tranne:
«Certo. Capisco. In tal caso hai il mio permesso per domandare allo Specchio. Ricorda però, è un artefatto magico: le domande si pongono in rima.»
Polly si batté una mano sulla fronte, come aveva fatto a non pensarci?
«Specchio, specchio delle mie brame, svelami chi ha sottratto al Libro le sue trame!»
Lo specchio riempì la stanza di una nebbiolina grigia mentre la superficie si tingeva di colori e ombre. La sala del Libro era come Polly la ricordava dal mondo reale ma priva del caos e del disordine; il libro giaceva intonso sotto la teca ed era tanto immobile da sembrare addormentato. La quiete però non durò molto: una grossa ombra scivolò tra le mensole e gli scaffali, si stiracchiò nella flebile luce del neon e allungò le sue manacce scure sulla teca. Poi le nebbie coprirono di nuovo ogni cosa.
Una grossa ombra nera; Polly non aveva dubbi.
«Dove posso trovare il Lupo Cattivo?»
Regina fece finta di pensarci, il sorriso a mezzaluna le andava da guancia a guancia rendendola di certo la seconda fanciulla più bella del reame.
«A quest'ora? Probabilmente lo troverai nella sezione dei ragazzi a spaventare qualche porcellino o a farsi riempire la pancia di sassi per due anatroccoli. Attenta a non finire nella sua pancia anche tu.»
Polly non raccolse la frecciata; aveva affrontato cose ben peggiori di un lupo cattivo.
Sbattè i tacchi degli stivali sul pavimento e si gettò verso la sezione ragazzi. Mentre continuava a Leggere la storia, per trascinarsi da una parte all'altra, si rese conto di come la Biblioteca stesse cambiando di nuovo. Ora che cercava il Lupo gli scaffali erano stati sostituiti dai rami di grandi querce o cedri, foglie d'edera si annodavano sopra molte delle copertine custodendo con gelosia anche i libri più piccoli. Il Lupo Cattivo sonnecchiava ai piedi di un vecchio cipresso, sulla pancia la Fattoria degli Animali e sul muso un'espressione decisamente soddisfatta.
«Ben svegliato, Lupo.»
«Grunf?»
Il Lupo aprì soltanto un grosso occhio giallo e lo posò infastidito su Polly, poi alzò pigramente una zampa e fece un gesto annoiato, come a intimarle di andarsene.
«Immagino tu non stia importunando i personaggi di un'altra storia, vero?»
Polly non aveva tempo per le minacce; non poteva Leggere troppo a lungo o sarebbe stata risucchiata dalla storia.
Il Lupo fece un brutto ghigno.
«Cosa vuoi, Polly, non sono io il cattivo che cerchi.»
Polly lo fissò con aria attenta.
«Come sai che sono alla ricerca di un cattivo?»
Il Lupo fece un enorme sbadiglio che rivelò la bocca grande e i denti affilati.
«Stivali tirati a lucido, torcia al fianco, cipiglio da ragazzino. Ti mancano proprio soltanto le briciole da seguire, eh?»
Polly si sentì arrossire fino alla punta dei capelli.
«Poche storie, Lupo, ho visto la tua ombra nello specchio. Una grossa ombra nera con zampe sporche e sudicie. Dimmi dov'è la pagina mancante e potrei chiudere un occhio sulle tue… abitudini.»
Il Lupo aprì entrambe le palpebre e la studiò con i grossi occhi gialli, raccolse il libro che aveva sulla pancia e lo gettò in un cespuglio di ortiche, poco lontano, tra le grida di dolore degli animali in esso raccontati, tutti uguali tra loro ma alcuni più uguali degli altri.
«Stai prendendo una lucciola per lampione, Poirot dei miei stivali!»
La voce del Lupo era un ringhio basso e nervoso ma Polly non si lasciò intimorire.
«Non avrei nessun motivo per strappare una pagina del Libro; lo so perfettamente che non potrei comunque cambiare le cose. Ci sono troppe storie in cui faccio la figura del fesso.»
Le parole sembrarono accedere qualcosa nella mente cattiva del Lupo: comprensione.

«Ma so dove dovresti cercare. Ho sentito l’odore di pagina strappata vicino alla casa di pan di zenzero, nella parte più lontana del bosco.»
Il Lupo non disse altro, incrociò le mani dietro la testa e si sdraiò nuovamente.
Per lui la conversazione era chiusa.
Polly imprecò. Non era una cosa che faceva spesso ma seguì il consiglio del Lupo e riprese a Leggere il Tomo. La Biblioteca si trasformò ancora: questa volta divenne una piccola casetta con scaffali ricoperti di melassa in cui i libri restavano invischiati, c’erano leggii fatti di cioccolato qua e là mangiucchiati dai topi e segnalibri di zucchero filato che non tenevano il segno ma rallegravano l’umore. Polly urlò a gran voce il nome di Hansel e Gretel, suoi cari amici, e poi anche quello della Strega.
Non rispose nessuno.
C’era però un odore strano nell’aria, un odore che non le piaceva nemmeno un po’.
Odore di pergamena che sanguina.
Seguire quella pista non fu difficile.
Superò lo scaffale della saggistica di genere e si ritrovò davanti a una sala con un grande tavolo per la lettura. C’era una candela solitaria che bruciava al centro del tavolo e una sola pergamena poggiata sotto di essa.
QUELLA pergamena.
La pagina strappata.
Polly sentì la porta chiudersi con un tonfo e la casetta cadde nella semioscurità.
«UCCI. UCCI. UCCI. SENTO ODOR DI CRISTIANUCCI!»
La voce che aveva parlato era roca, dura e cattiva. Una voce che odiava Polly da quando aveva ucciso tutte le sue bambine.
Era stata una sciocca: qual era l’unica creatura che avrebbe messo a repentaglio il libro stesso pur di avere la sua vendetta? L’unica creatura abbastanza stupida da correre un simile rischio? E lei, ancora più stupidamente, era caduta dritta dritta nella sua trappola.
La trappola di un orco.
Cercò a tentoni la torcia per potersi difendere ma l’Orco fu più veloce di lei.
L’ultima cosa che Polly vide furono le fauci del mostro che si chiudevano intorno al suo destino.
Poi la candela si spense.

L'Ombra della Conoscenza: Un Segreto Nascosto tra gli Scaffali

MARIA LUISA COLACINO

Era una notte calma e silenziosa nella Biblioteca Civica di Londra, se non fosse per qualche scoiattolo rumoroso che saliva sugli alberi spogli d'autunno. I volumi antichi e moderni giacevano sugli scaffali dell'enorme struttura. La luce fioca delle antiche lampade da lettura proiettava ombre spettrali nei corridoi vuoti, creando un'atmosfera scenografica surreale, ma allo stesso tempo tipica di qualsiasi horror che si rispetti. Ogni passo di chiunque osasse entrare a quell'ora, avrebbe riecheggiato tra le pareti, rivestite di legno scuro, fino a formare dei tonfi pesanti e un clima di solitudine e angoscia.

Certo non era un novità, quella biblioteca pullulava di antichità e sapere da tutti i pori, da sempre luogo storico della città dove passato, presente e futuro, si intrecciano per dare vita a un alone di conoscenza non indifferente. Le migliaia di colonne di libri che si riversano contro il buio delle pareti, le quali sembrano dover reggere il peso di millenni di storia, e quel profumo nell'aria, frutto dell'incontro tra inchiostro e carta ormai ingiallita, sono dettagli che solo i veri amanti del sapere possono apprezzare.

Proprio in questo santuario della conoscenza millenaria, l'ispettore James Parker, famoso per le sue doti investigative, si trovava quella sera; purtroppo non per piacere, ma per dovere. Il suo passo echeggiava spedito e prepotente tra le pila di libri. Impegnato a scrutare ogni angolo, nella speranza di trovare gli indizi giusti che lo avrebbero aiutato a risolvere il prossimo caso. Le sue mani esperte sfioravano i volumi antichi mentre camminava, come se cercassero segreti sepolti tra le pagine usurate. Sembrava che cercasse la soluzione a quella tragica morte, proprio tra i volumi insanguinati, come se avessero vita propria e potessero raccontare quanto visto qualche ora fa.

Il corpo inerme di Sir Thomas Wilson, un rinomato ricercatore, giaceva disteso sul pavimento, circondato da vecchi manoscritti e testi rari. La sala in cui si trovava era sufficientemente isolata, per poter permettere la massima concentrazione, un luogo dove Wilson aveva trascorso innumerevoli ore a fare le sue ricerche e studiare. Una lama di coltello era conficcata nel suo petto, il suo sguardo rivolto verso il soffitto, il suo volto immobile, con le rughe dell'età e gli occhi vivi di chi ha una verità da raccontare. Ma lui, un uomo che ha dato la vita alla ricerca, colmo di passione per il sapere, quale verità poteva mai nascondere?

La stanza, emanava un'atmosfera pesante, e cupa; vecchi mobili di legno scuro ospitavano strumenti di ricerca, appunti annotati e mappe antiche. Era come se il tempo si fosse fermato in quel luogo, quella sera, con la sua morte. Ogni oggetto presente raccontava una storia, come se le pareti stesse fossero permeate di un'energia misteriosa che aveva attirato Wilson lì, giorno dopo giorno, una forza invisibile che che aveva segnato la sua fine.

Parker sapeva che c'era qualcosa di strano, perché per la prima volta vide una simile incongruenza, tanto mistero celarsi dietro ad un uomo tranquillo come Wilson. Le sue indagine sarebbero partite da quella biblioteca, che in quel momento rappresentava il punto di partenza di una corsa ad ostacoli che avrebbe visto coinvolti più concorrenti del previsto; ma la determinazione era una caratteristica dell'ispettore, che non si sarebbe sicuramente fermato davanti a qualche difficoltà. Ogni libro in quella biblioteca rappresentava un tassello di un puzzle, e Parker doveva riuscire a metterli insieme per risolvere l'enigma e portare alla luce la verità.

L'esperto iniziò la sua investigazione scrutando attentamente la scena del crimine. Il suo sguardo iniziò a posarsi sulla scrivania di Wilson, un caos ordinato di documenti e appunti sparsi. Chissà come procedeva il suo lavoro, a che punto della sua ricerca egli si trovava. In fin dei conti si trovava di fronte ad una scena del crimine con vittima un uomo rispettato e amato da praticamente chiunque avesse avuto il piacere di conoscerlo: chi poteva aver fatto una cosa del genere? E per quale motivo?

Mentre esaminava il cadavere, Parker notò qualcosa: nella mano sinistra del ricercatore spuntava un biglietto, con su scritta una sequenza di lettere e numeri apparentemente senza senso: "9M-12C-19F." Poteva essere tutto o niente: lettere e numeri scritti a caso, oppure un codice per sbloccare qualcosa? Il detective iniziò a pensare ai mille scenari possibili che iniziarono a formarsi nella sua mente. Continuando a guardarsi intorno, trovò nello zaino della vittima delle lettere intimidatorie, con su scritte frasi del tipo: "Smettila di cercare, non troverai ciò che vuoi".

Passando poi ad analizzare l'arma del delitto, la lama del coltello, rivelò qualcosa di ancora più intrigante: vicino al manico erano presenti delle impronte digitali, che l'ispettore con premura estrapolò. Quel coltello, presumibilmente, poteva aver registrato l'ultima persona che l'aveva impugnato per compiere il gesto fatale.

Nei giorni seguenti, mentre la scientifica si occupava di analizzare le prove raccolte sul luogo dell'omicidio, l'ispettore iniziò ad interrogare attentamente la cerchia più stressa del signor Wilson.

La prima fu la moglie della vittima, Elizabeth Wilson, una donna affascinante, con capelli neri corvini che scivolavano lungo le spalle e occhi blu profondi come pozzi d'acqua limpida: la sua bellezza, sembrava contrastare con la crudezza dell'omicidio del marito. I suoi lineamenti erano delicati e il suo sguardo nascondeva un'insolita profondità. Parker grazie agli anni di esperienza, sapeva che le apparenze potevano ingannare, e che persino le persone con il volto più angelico, possono celare un abisso di emozioni e motivazioni nascoste: dietro a quegli occhi profondi, poteva nascondersi un lato della sua personalità, che aveva portato alla morte del marito.

L'investigatore decise così di scavare più a fondo, come se ogni mossa, ogni parola scambiata tra i coniugi, dovesse essere sottoposta ad un esame accurato. Le sue dita esperte sfogliavano documenti e annotazioni, cercando tracce di un rapporto complicato o di un movente che avrebbe potuto spingerla a tanto. Inutile dire che a detta dei conoscenti della coppia, il loro matrimonio procedeva a gonfie e vele, e mai nessuno avesse assistito a discussioni o fosse a conoscenza di momenti di difficoltà tra i due.

La storia prese un'altra piega quando emerse la relazione segreta di Elizabeth con Robert Moore, suo collega e amante da diversi anni. Ora il mistero

intorno a Wilson si era esteso, includendo un triangolo amoroso complesso. Questa relazione segreta era recentemente venuta alla luce grazie alle indagini dell'ispettore, e aveva gettato ombre di sospetto sulla possibile implicazione dei due amanti nell'omicidio di Wilson. Il marito aveva forse scoperto la tresca e minacciava la moglie di porre fine alla loro relazione? Oppure il signor Moore stanco di doversi nascondere, voleva finalmente liberarsi del povero Wilson per poter costruire una nuova vita insieme alla donna? Gelosia e passione spesso sono motivi potenti che possono spingere le persone a compiere gesti estremi. Forse tra le righe dei loro messaggi o nei loro incontri clandestini, si celava la chiave per risolvere l'enigma dell'omicidio.

I due però non erano gli unici sospettati ai quali Parker prestò la sua attenzione. Sul luogo del delitto infatti, quella sera, era presente una donna, la signora Margaret Davis, custode della biblioteca. L'investigatore inizialmente non le diede molto peso in quanto sospettata, ma come unica testimone sulla quale poter contare per un quadro più chiaro di quanto accaduto. La signora Davis era solita passare diverse notti in biblioteca, chiusa nel suo ufficio a guardare la sua telenovela preferita. Proprio per queste ragioni, la sua testimonianza di quella sera non fu molto utile agli inquirenti, in quanto sostenne di non aver visto nessuno al di fuori del signor Wilson e di non aver sentito nulla.

La mattina seguente la direzione delle indagini cambiò radicalmente quando arrivarono i risultati della scientifica: le impronte ritrovate sul coltello appartenevano alla custode. Cosa nascondevano il signor Wilson e la signora Davis? E per quale motivo lei ha deciso di ucciderlo? L'ispettore dopo essersi ripreso dalla confusione iniziale, si recò in biblioteca per portare l'anziana in commissariato. Arrivato in ufficio si ritrovò la signora accasciata sulla scrivania, probabilmente vittima di un malore improvviso che l'aveva colpita durante la cena. Chiamò subito i soccorsi, ma non riuscì a rassegnarsi all'idea che ora non avrebbe potuto ottenere le sue risposte, e che avrebbe dovuto chiudere il caso accusando la defunta di omicidio: c'era qualcosa che non quadrava, e il puzzle mentale che l'ispettore aveva creato, non si incastrava bene.

Girovagando per l'ufficio e ispezionando la scrivania, urtò il portatile della donna, che si accese. La curiosità di Parker era troppa per non dare un'occhiata, così l'ispettore ebbe un lampo di genio: inserì, nello spazio dedicato alla password, quel codice alfanumerico ritrovato nella mano del signor Wilson, e riuscì a sbloccare il PC. Finalmente tutte le domande dell'investigatore trovarono una risposta: il vero colpevole di entrambi gli omicidi era il ricercatore Daniel Brown, nonché agente sotto copertura di una società incaricata di custodire ciò che si celava nell'antica biblioteca della città, ovvero manoscritti rarissimi contenenti i segreti di stato delle più potenti nazioni mondiali.

A quanto pare la semplice bibliotecaria, avendo trascorso parte della sua vita all'interno di quelle mura, era riuscita a scoprire l'esistenza della società, dei suoi misteri, e dei segreti che questa stava nascondendo. Non riuscendo però a proseguire le ricerche da sola, chiese aiuto all'illustre signor Wilson che fu più che felice di dare il suo contributo.

Il portatile della signora Davis e il codice ritrovato nelle mani di Wilson, sono stati di estrema importanza nel risolvere il caso. La bibliotecaria infatti non è morta a causa di un malore, ma la sua cena è stata avvelenata. L'agente sotto copertura controllava lei e il ricercatore da mesi, consapevole che pian piano si stavano avvicinando alla verità. Decise così di uccidere il signor Wilson usando un coltello preso dall'appartamento della signora Davis, nel tentativo di incastrarla nell'omicidio. Le lettere intimidatorie erano state spedite da lui, nella speranza di dissuadere i due dal proseguire le loro ricerche. Inoltre, sapendo del triangolo amoroso segreto della moglie della vittima, pensava che questo avrebbe depistato le indagini, facendogli guadagnare del tempo prezioso utile alla sua fuga. L'agente aveva giocato abilmente con la psicologia, sfruttando le debolezze e le passioni umane per nascondere la sua vera identità, ma aveva lasciato una serie di indizi, tra cui il bigliettino con il codice alfanumerico che la bibliotecaria aveva dato la sera del primo delitto al signor Wilson, affinché anch'egli avesse accesso al suo portatile contenente le informazioni segrete.

Il destino di coloro che erano stati coinvolti in questo intricato intrigo era appeso a un filo sottile, e Parker sapeva che doveva agire con astuzia e determinazione per svelare il segreto nascosto tra le pagine ingiallite dei libri antichi e tra le mura di quella vecchia biblioteca.

Rosso

ANDREA PREDA

Mi sveglio di soprassalto da un incubo. Faccio dei respiri profondi per calmarmi, ma sono ancora scosso e a fior di labbra continuo a mormorare un nome: Penny.
Penny, chi è Penny?
Sento che la memoria e la vecchiaia, mi stanno giocando un brutto scherzo.
Chiudo gli occhi e sprofondo nel sonno…
Credo di essere nell'agosto che trascorsi in un paesino sperduto tra i monti, all'epoca del mio pensionamento. Nella bacheca della pensione in cui soggiornavo, ero stato colpito dal volantino con gli orari estivi della biblioteca.
Quella era un'informazione ben gradita: ho sempre apprezzato la compagnia di un buon libro.
Avevo deciso di andarci l'indomani.
L'esterno era coperto da impalcature per dei lavori, mentre l'interno era un vero gioiello: l'ampio locale era occupato interamente da file di altissime librerie dall'aria antica, tutte perfettamente allineate e colme di libri.
Rimasi immobile sulla soglia: mi sentivo inquieto come se fossi stato all'ingresso di un labirinto.
-La posso aiutare?-
A parlare era stata una giovane ragazza dall'aria saccente ma professionale, seduta dietro il bancone: un sessantenne lì inebetito col suo bastone, da qualche minuto, avrebbe certamente attirato l'attenzione.
Dissi balbettando che cercavo un libro.
Aveva chiuso gli occhi con aria meditabonda, quasi stesse consultando mentalmente l'intero archivio. Aprì gli occhi e schioccò le dita.
-Venga con me-
Stavo entrando nel labirinto, non con un filo, ma con la sua custode.
-Questo dovrebbe essere perfetto per lei- Mi porse un libro con estrema gentilezza.
Quella stessa notte lo finii, non riuscendo a staccarmi.
L'indomani lo riportai.
-L'è piaciuto?- Il tono di quella domanda suonava piuttosto retorico.
Risposi di sì, al che lei sorrise compiaciuta -Se non fossi in grado di leggere le persone, che razza di bibliotecaria sarei?- e ne sfoggiò uno altrettanto splendido -Comunque io sono Penelope, ma tutti mi chiamano Penny-
Le raccontai le mie impressioni e pareri mentre lei mi ascoltava interessata.
Dai tecnicismi letterari passammo a chiacchiere più semplici e personali.
Mi presentai come un professore di letteratura ormai in pensione, lì su consiglio di amici, mentre lei disse che aveva accettato quel lavoro part-time sia per passione che per mettere da parte qualcosa per l'università, visto che era all'ultimo anno.
E si affrettò a spiegarmi.
-Solitamente le bambine sognano di fare le principesse o le modelle, ma io ho sempre voluto fare la bibliotecaria, o magari la detective come miss Marple! In ogni caso ho tutto il tempo che voglio per poter leggere Proust e altri-
Sgranai gli occhi: così giovane eppure così brillante!
Da quella conversazione nacque un legame fondato sull'amore per i libri. Ogni giorno mi presentavo in biblioteca all'apertura e me ne andavo alla chiusura; passavamo le giornate a leggere, a discutere o semplicemente a parlare: io le insegnavo, ma al contempo imparavo da Penny. Spesso e volentieri le davo una mano in biblioteca: mi piaceva passare il tempo con lei, Penny aveva una mente unica e questo la rendeva speciale ai miei occhi.
La nostra serenità si guastò verso ferragosto con l'arrivo di un uomo a tutti sconosciuto, che da subito cominciò a far domande a tutto il paese, concentrandosi sulla biblioteca, su Penny e persino su di me.
Quell'uomo iniziò a recarsi tutti i giorni in biblioteca, e anche in quel luogo di silenzio si confermò oltremodo impertinente e fastidioso: ogni volta che ero solo con Penny, lui si intrometteva con commenti e frasi fuori luogo come <<Si impegna a dovere la ragazza, professore?>> oppure <<Mai vista prima d'ora una così studiosa e interessata, vero?>>
Penny non sembrava farci caso anche perché in quel periodo la biblioteca era poco frequentata anche a causa dei lavori di manutenzione; invece io proprio non riuscivo a tollerarlo, né lui né i suoi atteggiamenti.
La sua persecuzione nei nostri confronti continuò durante i giorni seguenti.
Una mattina mentre mi stavo recando in biblioteca, attraverso la porta a vetri avevo visto Penny con quell'uomo. Sembrava che lui stesse discutendo animatamente da quanto si stava sbracciando, mentre lei rispondeva con più compostezza. Dopo poco, l'uomo al culmine della rabbia, esplose:
-Tu non capisci!-
Sentii di dover intervenire: li raggiunsi di corsa parandomi davanti a Penny.
Gli puntai in faccia il pomo d'acciaio del mio bastone, intimandogli di andarsene.
L'uomo indietreggiò e prima di uscire disse -Pensaci bene-

Mi voltai verso Penny che manteneva un certo contegno, rassicurandomi che stava bene: non voleva mostrarsi turbata.
Un paio di giorni dopo, entrando vidi quell'uomo che si congedava da Penny con qualcosa di giallo sottobraccio.
La salutai e mi chiese se potevo rimanere ad assistere eventuali utenti, mentre lei avrebbe catalogato i nuovi arrivi nel magazzino sul retro.
Verso la fine della mattinata, la biblioteca era deserta: non c'erano persone e gli operai erano in pausa pranzo. Girando tra gli scaffali incrociai, stupito, quell'uomo, che mi mostrò Lolita chiedendomi un parere; nemmeno lo ascoltò, dicendo che preferiva quello avuto dalla "brillante studentessa". Fischiettando se ne andò con il libro.
Ero tornato all'ingresso quando sentii una serie di tonfi e schianti; girai lo sguardo appena in tempo per vedere una libreria cadere davanti a me. Rimasi momentaneamente immobile.
Riprendendomi iniziai a correre verso il retro, per cercare Penny; ripercorrendo a ritroso la sequenza di librerie, quasi scivolai: una pozza scarlatta si stava espandendo sotto i miei piedi.
Accorse Penny e per proteggerla le schermai prontamente la scena: non volevo vedesse tutto quel sangue. Non notai la presenza degli operai, che nel frattempo avevano chiamato la polizia.
Gli agenti ci fece allontanare da quel macabro domino. Alzando le librerie si scoprì il cadavere di quell'uomo, o quel che ne rimaneva. Presero le nostre generalità e iniziarono a fare domande, ottenendo ben poco: nessuno lo conosceva, e al momento dello schianto dissi che ero l'unico presente all'interno. Penny aggiunse che quel "domino" era iniziato dal fondo, dove si trovavano le librerie più vecchie, in attesa di essere sostituite.
Accompagnai Penny a casa, in silenzio. Non sapevo se avesse riferito o meno di quella discussione.
Nei giorni seguenti, la biblioteca rimase chiusa per le indagini. Non ebbi notizie da Penny.
Gli agenti conclusero che doveva essersi trattato di uno spiacevole incidente, dovuto alle condizioni strutturali di quelle librerie, e ci dissero che non dovevamo rimanere più a disposizione.
Era l'ultimo giorno di agosto ed ero seduto da solo alla fermata del pullman. Me ne stavo andando.
-Se ne va senza salutarmi, professore? –
Trovai carina la presenza di Penny nel venire a salutarmi. Si sedette accanto a me guardando l'orizzonte.
-Sa, dopo che hanno terminato i rilievi, la biblioteca era un vero disastro! Ci ho messo giorni per sistemare tutto... - Alzò lo sguardo al cielo.
-Ho dovuto rifare l'inventario: c'era tutto, ma all'appello manca ancora un libro, e non uno qualsiasi. Sto parlando di un'edizione di pregio, con la copertina gialla che di certo non passa inosservata. Si è volatilizzato.- disse sbuffando.
Le chiesi che libro fosse.
-Si tratta di Lolita e l'ultima volta che l'ho visto era in mano a quell'uomo, la vittima. Mi aveva chiesto un parere perché era rimasto colpito dalla copertina. In ogni caso non era vicino al cadavere quando hanno rimosso le librerie e nemmeno tra i libri caduti.-
Scossi la testa.
-Ora che ci penso, il cadavere è stato rinvenuto nella sezione dei gialli, ma Lolita non è certo un giallo, lei lo sa meglio di me…quindi perché lui era lì?-
Accennai che forse stava cercando un libro in quella sezione.
-Probabile- disse lei.
-Ha presente quello che diceva? Dopo la discussione in cui lei mi ha difeso, ragionandoci meglio, penso non fossero solo delle semplici battute, ma messaggi ben precisi: voleva avvertirmi che con lei non ero al sicuro e che c'era stata un'altra "brillante studentessa" prima di me. Lui era lì per fermarla.-
L'ascoltai perplesso e guardai l'orologio.
-Non si preoccupi: non la tratterò ancora a lungo. Anche la scelta di Lolita non è stata casuale: la trama ruota attorno al rapporto tra una giovane ragazza e un professore molto più vecchio di lei.-
Dissi che erano vere e proprie maldicenze: nella mia carriera da docente avevo insegnato a numerosi studenti, con totale imparzialità.
-Sarà…ma il giorno in cui morì mi disse che se avessi voluto avere delle prove tangibili delle sue affermazioni, avrebbe lasciato nel libro il materiale che aveva raccolto durante le sue indagini.-
Interruppi il suo discorso: l'uomo doveva avere qualche mania di persecuzione nei miei confronti.
Penny alzò le spalle.
-Potrebbe. L'unica certezze è che il libro è scomparso, e penso sia inutile cercarlo…-
Calò il silenzio. Tornò a guardare altrove e riprese.
Penny chiuse gli occhi -Sono convinta che una bibliotecaria debba saper leggere le persone per poterle capire a fondo. Ogni persona per me è un libro con una storia diversa, e io so leggere tra le righe. Con lui non ho fatto in tempo, ma sa cosa ho letto in lei, professore?-
Penny si girò verso di me.
-Ho letto di un fatto molto spiacevole e di una fuga. Poi la paura, che cede il posto a una nuova sicurezza e alla pace. Dopo torna di nuovo la paura, ma in una forma più primitiva, come un animale senza via di scampo. Io mi ero fermata qui, ma se dovessi riprendere da dove ho lasciato il segno…la situazione sembra ripetersi.-
Lei si alzò dalla panchina, dandomi le spalle.
-Lei deve aver fatto del male a una "brillante studentessa", molto cara a quell'uomo, tanto da farlo diventare la sua ombra, per non dire stalker. Quando lei è arrivato qui e ha iniziato a venire in biblioteca, avvicinandosi così tanto a me, lui si è sentito in dovere di intervenire: prima ha cercato di spaventarla, facendole capire che lui sapeva; poi è passato a metodi più diretti provando a parlarmi di persona, e come ultima spiaggia ha provato a

mostrarmi quanto aveva raccolto.-
Il pullman si scorgeva in lontananza.
-Probabilmente lei non l'ha riconosciuto subito, ma in un secondo momento. Il giorno della sua morte, quando vi siete trovati faccia a faccia, lei deve essersi sentito messo all'angolo e a quel punto è stato costretto ad agire per salvaguardarsi. Immagino che non appena l'uomo si sia girato per andarsene, lei l'abbia colpito tramortendolo con qualcosa di pensante. Come ad esempio con il pomo del suo bastone. Nella foga del momento lei deve aver preso il libro e poi in qualche modo deve aver rovesciato le librerie, per simulare l'incidente. E questo è quanto.-
Penny si girò di nuovo verso di me, abbozzando un sorriso triste.
-Ovviamente, questo è solo il racconto di una giovane bibliotecaria di un paesino di montagna che ha molto tempo libero, e credo che la mia parola non abbia alcun valore contro quella di uno del suo calibro. Inoltre, come ho detto prima, il libro con le prove è sparito e la verità è nota solo a lei e a un morto. Lei ha vinto.-
Sorrisi davanti a quel discorso.
-Credo sia giunto il momento di salutarsi Penny.-
Non attesi la sua risposta, sapevo non sarebbe arrivata. Salii sul pullman, ma prima che si chiudessero le porte aggiunsi
-È comunque una bella storia.-
E con lei ferma alla pensilina, mi lasciai alle spalle quel piccolo mondo.
Torno al presente aprendo gli occhi.
Sono solo un vecchio con la mente annebbiata e strani sogni: la colpa è di un libro intitolato Bloody Pen's Tales -C'è un altro cadavere in biblioteca e altri racconti-. L'autore si è firmato Penny Dreadful e la dedica recita: "A un amico: grazie per la storia". Il libro è in bella vista su uno scaffale, accanto a un'edizione di pregio di Lolita con la copertina gialla.

Libri da riesumare

NICOLÒ MOLOGNI

Appena abbiamo ricevuto la chiamata alla stazione, il concitamento generale mi ha fatto pensare che qualcuno avesse notizie sui due anziani scomparsi da ormai 5 giorni. Questo presentimento si rivelerà vero solo in parte.
Io, Fino e Stazzi accorriamo alla biblioteca, davanti alla quale ci aspettava un piccolo manipolo di persone, tra cui anziani e studenti, intorno alla bibliotecaria, in un evidente stato di shock, che piange e blatera “Non entrate. Ci sono state delle cose sataniche lì dentro. Scappate!”. La porta dell’edificio è solo socchiusa e appeso con dello scotch sul legno c’é un foglio di carta con un testo stampato in nero. “La biblioteca nasconde e conserva molti segreti”. Dopo aver indossato i guanti prendiamo la prova e la mettiamo in una busta sigillata, potrà tornarci davvero utile.
Una volta aperta la porta, la scena che ci si presenta è davvero terribile: sul tappeto all’ingresso c’è un enorme gatto nero, davvero grasso, che ci guarda con degli occhi vitrei e in piedi sulle zampe posteriori, sorretto da una specie di piedistallo metallico. È morto. Accanto a questo, sulla sinistra, una lunga scopa di paglia e sulla destra un piccolo cumulo di cenere con dei pezzi di carta bruciata. Stregoneria. Satanismo. Davvero le prime impressioni che invaderebbero la mente di una persona al cospetto di questo macabro quadro. Nella mia, però, una piccola lucina si accende... Non possiamo toccare niente, è meglio aspettare una squadra più specializzata per analizzare gli elementi. Decidiamo di proseguire per controllare gli altri locali e nel superare l’animale ci accorgiamo che sulla sua schiena c’è un enorme ferita, costellata di sangue ormai secco, che si confonde nel nero del suo manto.
Il pian terreno ha una forma a U, al centro del quale si trova un cortile interno. Nel corridoio tutto sembra tranquillo, così come nelle stanze che si affacciano su di esso: lo spazio morbido per i bimbi, la sala lettura adolescenti, il piccolo ufficio con il bancone di accettazione, i bagni e la sala multimedia. Da una finestra che dà sul cortile interno vediamo che al piano superiore la porta di una sala studio è aperta, così saliamo. Prima di dirigerci in fondo al corridoio superiore verso la porta aperta controlliamo gli altri spazi: “Sala atlanti, libero”, “Sala scienze, libero”, “Sala storia, libero”, “Emeroteca, libero”. Manca solo lei, la “Sala arte e filosofia” e già nell’avvicinarsi, dal riflesso nella porta a vetro, capiamo che dentro c’è qualcuno. “Carabinieri! Non si muova, stiamo per entrare!”. Nessuna risposta, nessun movimento. Fino con un balzo si affaccia alla porta e punta l’arma verso l’interno. Sbianca. Una smorfia di disgusto si crea sulla sua faccia, mentre abbassa entrambe le braccia in un gesto di estremo sconforto. Mi avvicino anche io, pronto al peggio. Nella stanza c’è un uomo anziano su una sedia, con la testa e le mani prostrate sul grande tavolo bianco al centro. Ha dei jeans blu, delle scarpe ortopediche nere, una giacca scamosciata marrone. Non c’è dubbio, è Tersi, l’anziano scomparso, ora tristemente ritrovato, morto. Ogni passo rende più nitidi dei dettagli raccapriccianti: sul tavolo si trova una strana macchia di sangue rossa, al centro del quale si trova il dito indice sinistro della vittima; inoltre, ci sono delle cuffiette auricolari nelle orecchie, con il filo che cade a vuoto; sul collo i segni violacei della pressione di 10 dita, strangolamento; per ultimo, sulla faccia dell’uomo si trova una lunga ferita, sottile, che delimita con un ovale l’intero volto dell’uomo. “Che diamine succede, capo?!”. Non rispondo, è un messaggio, ma rivolto a chi?
Stazzi rimane nella stanza, ma io e Fino dobbiamo proseguire e perlustrare il resto della biblioteca. Scendiamo allora al piano sotterraneo, dove si trovano l’area ristoro, in fondo alle scale e la grande sala conferenze. Tutto è silenzioso e tranquillo, la luce del mattino filtra debole tra i lucernari sul soffitto e si riflette sul legno che copre l’intero salone. Sul fondo si trova un si trova un’enorme scaffalatura, che conserva i libri locali, scritti da persone del posto o riguardo il territorio e le tradizioni, quindi album fotografici, storie di famiglia, raccolte di leggende, quaderni di erboristeria, piccole guide turistiche ed altro ancora. Dietro di essa ci sono le scale che riportano in superficie alla “torre”, ossia un'altra sezione della biblioteca, in un piccolo edificio staccato dal complesso primario, in cui è organizzata tutta la narrativa, quella italiana al pian terreno e quella straniera al primo piano. “Libero”. “Dici che dovremmo salire alla torre?”. “Assolutamente…”, ma la mia voce si ferma quando sentiamo un sottile cigolio provenire da un angolo. Ci voltiamo contemporaneamente e vediamo una porta tagliafuoco a cui non avevamo badato prima. Uno sguardo di intesa ci basta perché iniziamo ad avvicinarci alla parete. È il locale caldaie e la luce è spenta all’interno; Fino sfila di tasca una torcia e si butta nella stanza. Qualche secondo di silenzio e poi “Vieni capo, c’è un altro corpo. È l’altra anziana”.
Siamo fuori dalla biblioteca ed il maresciallo capo, appena arrivato, ci ha chiesto di aggiornarlo su cosa è successo. “Beh, anche il secondo corpo è stato inserito in una piccola rappresentazione. La donna era seduta a terra con la schiena appoggiata alla parete; intorno a lei c’erano sparsi dei fili d’erba molto lunghi, come di fieno e un libro rilegato antiquato, René di Chateaubriand. Indossava una veste molto elegante, ma probabilmente datata e non aveva segni di ferite. Poco lontano dal corpo c’era un piccolo contenitore di vetro, come un’ampollina da farmacista, di colore marrone che sembra abbastanza antica. La mia supposizione è che contenesse qualche specie di veleno che è stato fatto ingerire alla donna. Le labbra, infatti, sembrano leggermente viola.”. “Capo, non delude mai, che occhio! Io manco avevo capito fosse parte della scenetta”. “Scenetta?”. Fino e Stazzi erano bravi agenti, ma non sempre potevo contare sulla loro arguzia e sul loro intuito, sfortunatamente. Ora ero con il maresciallo, con cui potevo confrontarmi da pari. “È sicuramente l’anziana scomparsa, la sua caratteristica unica corrisponde: le manca l’ultima falange dell’indice destro. La parte più interessante, però, è che la donna teneva nella mano sinistra un pezzo di carta stracciato, con una data stampata sopra. 8 aprile 1960. Proviene probabilmente da un giornale d’epoca, per cui ho chiesto a degli agenti di andare a controllare nell’archivio per ritrovare tutto il possibile risalente a quell’epoca. Se davvero lo troveremo, potremo avere delle impronte.”. Quei due ancora mi guardavano con ammirazione, ma la vera autorità del gruppo stava macinando qualcosa nella sua mente, senza mai scomporsi. “Voi cosa ci leggete in questo macello?”. La domanda era retorica; come me, d’altronde, sapeva che i miei due assistenti non avevano capito niente. “Ve lo dico io. Io ci leggo una sfida. Abbiamo a che fare con un assassino estremamente abile, metodico, di intelletto fino e presuntuoso. Ha ucciso due persone ed ha creato questi scenari per mostrare la sua superiorità, ma anche per lasciarci dei messaggi.” “L’ingresso: un grande gatto nero in piedi, una scopa come da strega e delle pagine bruciate. È sicuramente un riferimento a Il maestro e Margherita di

Bulgakov. Presto, andate a cercarlo nella torre della narrativa! Svelti!”. Il mio intuito, allora, non sbagliava. Il maresciallo, grande cultore della letteratura, ha colto il messaggio e sono sicuro si è voluto sbarazzare di Fino e Stazzi per parlare solo con me. “Un romanzo, un messaggio: il diavolo arriva a San Pietroburgo e semina terrore e morte per tutta la città. E il corpo dell’uomo? Io ci vedo Io uccido di Faletti, lei?”. Sì, siamo sulla pista giusta. Un assassino uccide le proprie vittime e gli rimuove il volto, qualcuna ha cercato di lasciare tracce, nel sangue, riguardo la radio… Un imperativo categorico: “io uccido”. Annuisco. “È sorprendente, maresciallo. Elaborato e spaventoso.”. “Dovremo andare a cercare anche questo libro”. Siamo interrotti da uno degli agenti della scientifica che ci mostra un altro pezzetto di carta, questa volta è un piccolo cartoncino quadrato. “L’abbiamo trovato nella tasca della giacca di Tersi.”. Ci sono dei numeri sopra. 945-249. “Ecco, ancora libri. Sono i codici con cui vengono classificate e schedate le opere nelle biblioteche. Serve trovare lo scaffale con questi volumi. Presto”. Sta ricomponendo tutti i pezzi del puzzle. “Per ultimo, la donna mi mette più in difficoltà. Se dovessi sbilanciarmi, penserei a Madame Bovary di Flaubert: una donna in una campagna, che si suicida avvelenandosi con una fialetta di arsenico, ossessionata per i romanzi del Romanticismo, tanto che vuole vivere la vita dei suoi eroi. Malata proprio come il nostro assassino, coi suoi eroi omicidi.”.

Accompagno personalmente il maresciallo nella torre, alla ricerca dei romanzi che l’assassino ha voluto indicarci. Stazzi ha trovato il libro di Bulgakov nella letteratura russa e ci dice: “È tutto in ordine, ma manca una delle prime pagine, la seconda o la terza, è strappata. Probabilmente è quella con scritti i titoli e le pagine dei capitoli”. “Strano…”. Scendiamo al piano terra e passiamo in rassegna la letteratura contemporanea, per trovare il giallo di Faletti e lo scoviamo, ma sottosopra. Le pagine ci sono tutte, ma nello sfogliarlo il mio superiore esita. “Non è Io uccido, hanno scambiato la sovraccoperta. I caratteri non sono abbastanza moderni. E poi i nomi… Raskol’nikov… è Delitto e Castigo!”. Mi guarda. “Vuole scherzare con noi. Ci dice che si sta pentendo di avere ucciso, aspetta che lo catturiamo”. Cerchiamo Madame Bovary. “F, F, F, F… Non c’è, merda!”. Un agente ci raggiunge di corsa da in fondo alla scaffalatura, ha un antico giornale in mano. “Trovato!”. In prima pagina, la foto in bianco e nero di un grande disegno infantile; il titolo recita “Messaggio dai sequestratori. Livia è viva”. Tutti conoscono questa vicenda, una bambina di 10 anni scomparsa negli anni ‘60, mai più ritrovata, nonostante la famiglia avesse pagato l’insostenibile riscatto. Dopo un mese i rapitori avevano inviato un pezzo di un dito della bimba e dopo due mesi questo disegno; poi, il nulla. Il maresciallo guardava attentamente il disegno e confabulava. “Libri, due assassinii, una bambina rapita, un disegno. È questo il messaggio finale. Un’anziana morta senza una falange e un dito inviato come minaccia. Un libro senza indice. Un disegno davvero nitido. La bambina non avrebbe mai potuto fare un disegno del genere, se le fosse stato davvero tagliato un dito… Qualcuno vuole riesumare i misteri del passato.” Il silenzio cala. Forse la biblioteca urla, ma non la sentiamo.

Io sono davvero euforico. Il maresciallo ha apprezzato la mia opera, non ne ho dubbi. Avrei avuto tanti altri capolavori tra cui scegliere, ma non importa per ora. Li terrò per più avanti.

La conoscenza perduta

SABRINA IURATO

I pomeriggi d'estate ero solita trascorrerli alla biblioteca. Non ero l'unica a godere la dolce solitudine dei libri. C'era una donna sui trent'anni, sempre seduta nella stessa sedia gialla, con occhiali dalla montatura nera e lo sguardo abbassato che escludeva il mondo.
Tra le parole scritte che scorrevano sotto ai miei occhi, il mio viso si alzava per scrutarla; era sciatta, con i capelli raccolti e abiti che si usavano almeno vent'anni prima e un colorito smorto di chi non è avvezzo a prendere il sole. Emanava un forte odore di canfora. Qualcosa di lei mi incuriosiva e con gli anni che passavano capii che forse ad attirare la mia attenzione non era tanto l'insignificante signora che mi stava davanti, quanto il mio riflettermi in lei.
Un pomeriggio appoggiai il libro aperto sul tavolo e mi recai alla finestra; là fuori dei ragazzini giravano allegri in bicicletta. Mi allontanai da lì e perlustrai gli scaffali a uno a uno. In ogni sezione, c'era una frase sulla parete ad accompagnare l'enorme scalinata di libri che saliva vero il cielo.
Giunsi allo scaffale più remoto e in alto il colore rosso della scritta era sbiadito e poco leggibile. "La conoscenza non… "
Era come se qualcuno avesse tentato di cancellarla a colpi di carta vetrata. Mi accinsi a salire sulla scaletta di legno per decifrare la frase da più vicino ma venni fermata.
«Noo, cara. L'ultimo scaffaleee non è accessibilee» la voce petulante del bibliotecario bloccò la mia ricerca.
Scesi giù e tornai nel salone principale senza più avvicinarmi a quel reparto.
Le giornate tornarono a essere uguali; io leggevo in prossimità dell'ingresso e la donna sconosciuta nell'angolo in fondo.
Un giorno la monotonia fu spezzata.
«Caro, non immaginerai mai chi c'era poco fa qui fuori» per la prima volta scorsi un luccichio nei suoi occhi così forte da oltrepassare il riflesso delle lenti degli occhiali. «Sì, proprio lui! Che ne dici di tornare amici come ai tempi dell'università. Potremmo scrivere insieme, reperire libri rari, conservarli ancora come facevamo e…»
«Non se ne parlaa!» sbottò il bibliotecario sbattendo dei fogli di carta sulla scrivania.
«Ma caro»
«Ho dettoo di noo. No!»
La donna sembrava voler piangere, tentennò un poco ma infine si rinchiuse nei meandri di nuove e antiche pagine. Non tardò molto che la porta d'ingresso si spalancò.
«Come hai potuto ridurla così?»
Una voce argentina di uomo scosse la mia anima.
«Esci di quaa, mascalzone!» urlò il bibliotecario.
«Liza, non lasciarti sopraffare dal demonio, liberati di questo torpore!» urlò poi l'uomo rivolto alla lettrice.
Il bibliotecario si alzò e scagliò ogni libro che avesse a portata di mano contro l'uomo dai capelli ramati.
La sua comparsa fu come la tessera di un domino smossa, destinata a far crollare tutte le altre tessere in fila.
Il giorno seguente la donna dell'angolo non si presentò in biblioteca, eppure io percepivo nell'aria l'odore di canfora. Mi sedetti a leggere ma per quanto i miei occhi scorressero tra le parole, la mia mente non riusciva a cogliere nessun significato. Mi ritrovavo nella condizione di dover ammettere a me stessa di essermi affezionata a una persona con cui non avevo nemmeno mai scambiato due parole. Difficile stabilire quanto può esserci cara o deleteria la routine.
Il giorno dopo la lettrice non si presentò ancora, il terzo in biblioteca erano presenti i carabinieri e allora seppi che i miei timori erano fondati; la sorella di Liza Morelli ne aveva denunciato la scomparsa.
«Oh, Priscilla, caraa! Spiega tu ai signori l'irruenza di quel mascalzonee!»
«Può confermare, signorina?» mi interpellò un carabiniere col cappello in testa; «è entrato un uomo coi capelli ramati e ha litigato con la signora Liza Morelli?»
«Priscilla, caraa»
«Lasci parlare la ragazzina» lo interruppe l'agente.
«S-sì, è entrato e ha alzato la voce contro il bibliotecario,» mi feci animo, «poi si è rivolto alla donna e le ha detto di non cedere alle trame del demonio o qualcosa del genere»
«E la donna come ha reagito?» intervenne un altro giovane agente.
Feci spallucce.
«È forse questo l'uomo?» il primo agente mi mostrò un ritratto dell'uomo coi capelli ramati. Il disegno corrispondeva, stessi lineamenti marcati, occhi decisi; fronte alta. Confermai.
«Perfetto» disse rivolgendosi al collega, «se ti venisse in mente altro che potrebbe aiutare le indagini per ritrovare Liza Morelli, non esitare a contattarci»
«Speriamoo, speriamoo di ritrovarla» la voce languida accompagnò la marcia dei carabinieri all'esterno.
La quiete della biblioteca che per tanto tempo mi aveva cullata ora mi era stata portata via come un brusco risveglio.

Rinunciai alla mia lettura quotidiana e me ne andai con quella sensazione di canfora nel naso.
I giorni seguenti passai davanti alla biblioteca senza osare entrare. Dei miei coetanei mi sfrecciarono a fianco con le loro biciclette e mi invitarono a unirmi a loro; rifiutai.
Nella mia fantasia fanciullesca temevo di essere la prossima vittima dell'uomo ramato.
"L'OMICIDA DELLE LETTRICI COLPISCE ANCORA"
"QUESTA VOLTA È TOCCATA A UNA QUATTORDICENNE LA SORTE FUNESTA DELL'OMICIDA SERIALE"
Articoli simili di giornale frullavano nella mia testa.
Resistetti una settimana senza libri. Vivevo in un costante stato di inappagamento e come una tossica dovetti tornare a farmi la mia dose di parole scritte per colmare l'astinenza.
Il giovedì mi avvicinai cauta, osservai il grande tiglio ma bastò quell'attimo solo di distrazione perché una mano a tradimento mi serrasse la bocca.
Venni trascinata via senza riucir a porre un minimo di resistenza.
Il rapitore, l'uomo ramato, mi lasciò. Mi rannicchiai a terra.
«Mi devi aiutare» sentii la sua mano serrarmi il braccio. Col terrore negli occhi mi guardai attorno per cercare aiuto; ci trovavamo nel cortile sul retro della biblioteca.
«Ascoltami, il giorno che Liza è scomparsa, io sono stato tutto il giorno ad aspettarla fuori dalla biblioteca, ma lei da lì non è mai uscita» continuò lui.
«I carabinieri hanno già perlustrato la biblioteca» replicai «perché avrebbe dovuto nascondersi nella biblioteca?»
L'uomo ramato mi guardò con scetticismo; «non ti viene il dubbio che possa c'entrare in qualche modo il bibliotecario con questa sparizione?»
«Ma no! Il bibliotecario non riuscirei a immaginarmelo neanche che schiaccia una mosca»
«Eppure l'hai visto come ha inveito contro di me»
«Forse aveva paura che tu gli portassi via Liza»
«Senti, lascia perdere me; pensa a Liza. Torna in biblioteca e vedi se riesci a trovarla»
«Perché avrebbe dovuto farle del male? Il bibliotecario ama Liza»
«Una persona innamorata cerca di alimentare le tue potenzialità, non di reprimerle»
Non compresi le sue parole ma di colpo rammentai che ero prigioniera e l'aguzzino stesso mi stava dando la chiave per liberarmi.
«Cosa vuoi che faccia?»
«Vai in biblioteca, cerca in ogni scaffale»
Egli si rintanò dietro a un tiglio e mi accennò col volto di andare, «ti aspetterò qui».
Risalii il cortile e varcata l'entrata il bibliotecario mi accolse con trasporto. Penso che il mio sorriso gli risultò piuttosto artificioso e per togliersi dall'imbarazzo mi chiese che libro volessi leggere.
Ero intenzionata a bisbigliare che il ricercato era appostato proprio lì, nel retro della biblioteca ma un odore di canfora sopraggiunse al mio olfatto e mi persuase dal mio intento. Riaffiorarono le parole dell'uomo ramato alla mia mente, "Liza non è mai uscita dalla biblioteca".
Chiesi dunque di dare un'occhiata agli scaffali ed egli acconsentì.
Accarezzai ogni copertina di libro che attraversavo, ne estrassi qualcuno e lo sfogliai velocemente, ne estrassi altri e feci finta di leggere la quarta di copertina. Indaga. Ma che cosa dovevo cercare?
Rimisi a posto l'ennesimo libro e mi lasciai guidare dall'aroma di canfora come un cane da fiuto. Esso mi portò dritto allo scaffale proibito. Sbirciai il bibliotecario, intento a scrivere sull' archivio e cercando di fare il meno rumore possibile, iniziai e estrarre libri. Mi sembrò di sentire un rumore provenire da oltre la parete e iniziai a estrarre libri con maggior foga e finalmente scorsi la maniglia dorata di una porta. Cercai di afferrarla, ma una mano dietro di me fu più lesta, mi afferrò per i capelli e mi buttò a terra.
«Piccolaa intrigantee!»
Gli occhi azzurri del bibliotecario mi trafissero come lame.
Mi mancava il respiro, mi maledissi per essere stata così audace. Mi sembrò di essere inghiottita da un vortice; lettere su lettere mi ronzavano attorno, mi colpì la vendetta di Montecristo e quella di Heatchcliff, l'orgoglio di miss Bennet e Mr darcy, l'ingiustizia di Oliver, il tradimento di Dalila a Sansone, mi trafisse la storia di Useppe, l'immoralità di Dorian e la saggezza di Siddartha.
Un boato mi riportò alla realtà; il bibliotecario lasciò la presa dalla mia gola e l'uomo dai capelli ramati gli si scagliò contro.
Ebbero una colluttazione.
«Presto» biascicò col sangue che usciva dalla bocca l'uomo ramato «corri a chiamare i carabinieri».
Il bibliotecario gli si avventò di nuovo contro. I suoi occhi dolci come il cielo si erano trasformati in un mare di ghiaccio.
«Non lasceròò Liza, mascalzonee!»
«Liza non ha mai voluto essere la tua donna. Non hai fatto altro che soffocare tutte le sue potenzialità, vigliacco!»
«A lei piace soloo leggeree»
Mi tirai su e continuai a togliere libri dallo scaffale proibito. Li scagliavo in terra, li maltrattavo come mai avrei immaginato di trattare dei libri. Essi stavano celando qualcosa di troppo importante; dietro quei libri c'era la vita.
Dalla parete percepii chiaramente un altro rumore; riuscii ad afferrare la maniglia della porta nascosta e aprii. Una stanza grande mi si parò davanti, con tanti ripiani su cui giacevano manufatti antichi e libri datati. Mi sentii urtare la caviglia e trasalii. Ai miei piedi c'era Liza con un nastro sulla bocca e le mani legate. Rimasi allibita. Tornai presente a me stessa e presi un pugnale appoggiato su una mensola per tagliare i fili che la tenevano legata.

«Attenta alle spalle!!!» mi urlò Liza.
Fu un attimo poi tutto si oscurò e io sparii da quell'istante.
Mi svegliai in un letto di ospedale. Il bibliotecario mi aveva colpito alle spalle con lo stesso pugnale antico che io avevo usato per liberare Liza e fu proprio lei a venirmi a trovare insieme all'uomo ramato.
«Una conoscenza non condivisa, è una conoscenza perduta» esordì risanata dalla prigionia.
«Ecco cosa diceva la frase sbiadita sullo scaffale proibito» esclamai.
«Le avevamo scritte insieme, noi tre, io, il bibliotecario e Liza. Avevamo grandi progetti un tempo per diffondere il sapere. Avevamo affittato un locale dove collezionare libri rari e oggetti antichi. Ma poi ci siamo innamorati della stessa donna» Liza e l'uomo ramato si presero per mano.
«Ero certo che anche dopo il nostro allontanamento, lui avesse continuato a collezionare reperti antichi e la sparizione di Liza mi convisse che la stanza da collezione doveva essere proprio in biblioteca».
«Io per non offendere nessuno, avevo rifiutato entrambi» aggiunse Liza, «e mi ero rifugiata nei libri»
«I libri sono una compagnia meravigliosa» giustificai io per lei.
«È vero. Ma per amor dei libri non si può rinunciare alla vita. Non trovi anche tu?» continuò l'uomo ramato.
«I libri offrono un enorme patrimonio di cultura e questa conoscenza va condivisa con gli altri. Ma non è sufficiente il sapere che viene dai libri per poter pensare di insegnare qualcosa; è necessario attingere anche dalle proprie esperienze»
«Leggi, Priscilla cara, e fai tesoro di ciò che impari, ma ricordati anche di vivere e di condividere»
Uscii dall'ospedale e non tardai a rientrare nella mia biblioteca. Liza era lì, ad aspettarmi. La mia attenzione si diresse subito alla scritta in alto ripitturata di fresco: "La conoscenza non condivisa è conoscenza perduta".
Presi un libro in prestito, uscii e lo riposi nel cestino della bicicletta. Vidi il sorriso di Liza dalla finestra, mentre mi univo ai miei coetanei.

L'uomo della conoscenza

LORENZO FONTANA

Cos’è la follia? Cos’è questa goccia inaudita che trabocca dal niente per avvelenare il tutto?
Come cerchi concentrici che increspano un lago, così l’orrore propaga nella nostra vita.
Quale aiuto, quale misericordia può allora ergersi?
Perché il dolore è una vibrazione e come la materia, anche lo spirito ne subisce gli effetti: niente resta com’era una volta che l’urto lo attraversa.
Tutti quei corpi carbonizzati…
Non sempre, e di certo è suggestione, ma certe notti il vento sembra ancora voler testimoniare le urla: le puoi sentire replicate, dilatate, ma implacabili.
Ma per poter comprendere, è tempo di tornare all’origine…

Difficile stimare gli anni precisi della vita di Z., dove i fatti realmente avvenuti si mescolano alla leggenda.
Gli studiosi ancora oggi si interrogano su date e informazioni, ironicamente certo, considerando la vita di quest'uomo, qui a grandi linee riassunta.
I manoscritti rinvenuti nelle catacombe della cittadina di Todoft e oggi conservati nella prestigiosa biblioteca di Strauf riportano gli umili natali in zone rurali dell'odierna Germania, intorno al tredicesimo secolo, sebbene i più scettici insistano ad anticipare la datazione di almeno un secolo - l'età riportata sul manoscritto sarebbe frutto dell'agiografia dei seguaci, desiderosi di condividerne l'epoca storica -.
Spinto dalla curiosità per tutto il creato, Z. fin da bambino interrogò la madre - la presenza del padre non è menzionata - con la petulanza e la meraviglia di chi osserva per la prima volta la scintilla della vita nel suo esistere e proliferare.
Nonostante l'acume, la sua però non fu un'infanzia felice: colpito da diversi mali di cui oggi non si conoscono né il nome, né i sintomi, rimase presto anche orfano: un episodio che segnò per sempre la sua esistenza, conducendolo sulla strada che l'avrebbe reso noto a noi fino ad oggi.
Da questo punto in poi gli esperti divergono nuovamente nelle interpretazioni, in particolare sulla parola che accompagna il termine madre: "Omicidio"? "Uccisione"?
Fu forse stroncata dalle stesse afflizioni fisiche che avevano infestato il figlio?
Certo è solo questo: il piccolo si ritrovò in una sola notte a divenire uomo.
Spinto dalla miseria materiale e dal lutto spirituale, trovò rifugio in un monastero dove fu nutrito e accudito, nonché istruito.
Ebbe così modo di imparare, assimilare, interrogandosi sempre, mantenendo intatta quella curiosità morbosa che invece di arrestarsi con l'età, sembrava alimentarsi, come una fiamma, ad ogni nuova scoperta racchiusa nei tomi degli amanuensi, gli stessi che aveva conosciuto in quelle silenziose stanze, assieme ai volumi trasmessi da quelli che in altrettante silenziose stanze riposavano per l'eternità.
Ma Z. non fu solo un famelico lettore, assiduo all'approfondimento: ad un certo punto - con ogni probabilità in età adolescenziale - iniziò a riassumere conoscenza, riepilogando quanto scoperto nella calligrafia instancabile decifrata all'interno dei libri, libri in cui sapeva ormai destreggiarsi con abilità sorprendente.
Compendi dalla geografia alla filosofia, dalla geometria alla teologia, passando per la botanica e la medicina, iniziarono a fioccare nel monastero, ormai divenuto archivio: manuali su tutto quanto l'uomo avesse posato l'occhio o l'interesse, anche lì dove la vista non sarebbe potuta giungere, ma solo l'astrazione del pensiero nel suo vagare.
Una volta adulto, quando capì di aver ricapitolato e analizzato tutto quanto poteva trovare all'interno delle mura monasteriali - ormai più simili a quelli di una biblioteca -, partì, fino ai confini del mondo allora conosciuto, con un solo desiderio nel cuore, l'inappagabile smania che gli avrebbe corroso l'esistenza: conoscere, ancora, ancora e ancora.
Leggende ne nacquero, ai limiti della realtà oggettiva e confutabile, oltre la soglia di quanto un uomo di scienza dovrebbe prestar orecchio e fede, ed è per questo che non verranno forniti ulteriori dettagli al riguardo, se non uno: la strada terminò per Z. proprio dove iniziò, tornando al monastero, dove un letto e un pasto caldo sarebbero sempre stati pronti al suo ritorno, su parola degli ignari monaci, del tutto impreparati alla sofferenza che li avrebbe attesi.
Così è scritto e così fu: Z. tornò per riassumere quanto scoperto in un unico volume che racchiudesse tutto il sapere umano, a costo di deragliare dai binari tormentosi della ragione, erosi dalla follia.
Decenni richiese l'impresa: la mole prodotta fu esorbitante, inimmaginabile, da far accapponare la pelle e lo spirito ai più grandi dotti di ogni epoca storica.
Qualcosa iniziò però a strisciare nei ricchi cunicoli della proliferazione conoscitiva scavati con cura dalle facoltà mentali di Z.: un tarlo, una serpe che gli avrebbe avvelenato dapprima la mente, e infine la sua anima dannata.
Non sappiamo a quale punto della sua produzione, in quale stagione o momento della giornata venne partorita, ma l'idea che a poco a poco avrebbe divorato i suoi sogni prese forma in questi termini: la conoscenza nel momento in cui è avviata, in quell'istante in cui viene prodotta, diviene infinita.
Il ragionamento seguito da Z. - semplificato per ragioni di cronaca rispetto a quanto riportato dai manoscritti - è il seguente: se un uomo riassume tutto quanto inerente a una o più materie, arriverà presto o tardi a dover tracciare la storiografia di quanto trattato, ma neanche a quel punto avrà terminato il lavoro prefissato: sarà necessario compiere un'ulteriore attività di storiografia, ovvero la storiografia della storiografia della materia trattata.
Sarà già ben chiaro dove porta tale percorso.
È come se si decidesse di raccontare la storia di un uomo, e poi procedessimo a narrare la storia di come quella storia è stata trasmessa, e ancora la

storia della storia della storia... Fino all'infinito, fino all'abisso.
Z. comprese così una verità che un uomo della sua statura non avrebbe mai potuto accettare: il compito a cui aveva dedicato ogni sforzo, ogni secondo, ogni lampo della sua attività psichica, cerebrale e volitiva, sarebbe stato del tutto vano, perché inconcludente.
Il pensiero lo dilaniò.
Cercò in ogni modo di trovare una soluzione al paradosso, a lungo futilmente, come nullo si era rivelato ogni passo percorso.
Una notte però ebbe l'illuminazione per sfuggire dal labirinto infinito partorito dalla sua stessa mente; fu la stessa notte che dal monastero divamparono le fiamme: Z. bruciò tutto il sapere, tutto, tutto lo scibile che Iddio possa concedere ad un uomo di documentare con le sue mani, tranne una pergamena, una sola, a noi pervenuta.
Stupirà sapere che quest'ultima è pressoché bianca, da cima a fondo, eccetto al centro.
Incastonata con la numinosità che ispira la penna che la incise, una figura: il cerchio.
Altro non sappiamo sulla vita di Z., né se perì quella notte, né se infine trovò la pace che mai ebbe e a cui anelò per tutta la vita.
Ciò che rimaneva dei corpi carbonizzati, tutte le povera membra appartenute ai monaci, furono ritrovate ammassate all’interno delle rovine: tra cenere e polvere, qualcuno riconobbe ancora l’orrore di una circonferenza.
Tantissimi furono i culti che nacquero subito dopo la vicenda, oggi tutti praticamente estinti o assorbiti da altre congreghe; costante in tutti è la figura del cerchio, simbolo della perfezione, dove tutto il sapere è racchiuso, in un infinito che alimentando se stesso si racconta sfuggendo al paradosso che tanto sconvolse e inorridì Z.
Sebbene le molte discrepanze interpretative, gli studiosi sono dunque concordi nell'attribuire al cerchio di Z. le caratteristiche già menzionate, come il simboleggiare la perfezione, oppure la capacità raccoglitiva dell'infinito racchiusa nel pi greco; qualità note fin dall'antichità - probabilmente per tale motivo il culto di Z. fu assorbito da realtà ben più datate -.

Riporto però quanto suggerito da un critico durante una cena seguita alla serie di convegni del 1963 nella stessa biblioteca di Strauf - quest'ultimi si svolgono con cadenza quinquennale ancora oggi con sedi itineranti -, dedicati alle sette che hanno costellato la storia umana e su cui giungono sempre nuove informazioni.
Trascrivo quanto avvenuto per la peculiarità dell'ipotesi avanzata.
Durante la serata, mentre tra un gruppo più ristretto dei presenti si discuteva sulle nuove correzioni ed interpretazioni sorte durante l'anno per opera dei ricercatori - proprio i manoscritti di Z. erano l'argomento del colloquio -, in un misto di vergogna e sincerità un professore ammise di aver coinvolto il figlio, allora giovanissimo, 6 anni per la precisione, nei suoi studi, raccontandogli la storia di Z., epurata dai risvolti più strettamente filosofici.
I presenti, convinti erroneamente che il biasimo provato dal professore fosse per l'età anagrafica del piccolo, lo elogiarono invece per aver coinvolto la creatura, stimolandone così la curiosità: la sua pena era del tutto mal riposta.
"Il fatto, amici, non è questo - rispose lui -. L'imbarazzo che provo è dettato da quanto segue: dopo aver raccontato la storia di Z. a mio figlio, quest'ultimo mi ha fatto notare indirettamente una cosa a cui non avevo prestato attenzione a dire il vero: il cerchio secondo me rappresenta qualcosa, qualcosa di specifico..."
" La perfezione e la trascendenza, certo" lo interruppe un altro.
"Sì, sì, so bene quanto io stesso ho sostenuto per anni... Però c'era qualcosa che mi sfuggiva e che non ho mai compreso: se Z. era giunto ad una soluzione, perché bruciare tutto? Perché uccidere i monaci e disporli in quel modo? Non ve n'era motivo".
"Chi può dire cosa passa nella mente di un uomo... Non solo le lande della conoscenza, ma anche quelle dell'angoscia sono interminabili. Ormai la follia l'aveva consumato. Poi c'è sempre la questione delle fonti: come potremmo sapere tutto ciò se qualcuno non si fosse salvato?".
Il professore, dopo qualche secondo di silenzio, perplesso e con lo sguardo cupo, insistette, con lo sguardo fisso sul tavolo:
"Sai cosa ha fatto mio figlio una volta terminata la storia? È andato ad abbracciare la madre, urlandole che non voleva perderla...
Quello che voglio dire, è che forse il cerchio non rappresenta il concetto di infinito racchiuso in una forma, ma un argine.
Ci siamo focalizzati su quello che simboleggia, quello che racchiude, invece di vedere ciò che realmente è: una barriera".
"Questa è bella... Una barriera per proteggersi da cosa? Cosa poteva temere un uomo di tanta erudizione?"
"Qualsiasi cosa: una malattia, un coltello, dei mostri, il buio, la morte...
Tutto quello di cui può avere paura un bambino che vorrebbe per sempre solo stare con sua madre, circondato dalle sue braccia".

Come corpo morto cade

Eleonora Borghi

Era il tredici luglio, giaceva lì, accasciata sul fianco destro, in un lago di sangue, con il ventre squartato e le viscera che si srotolavano al di fuori della cavità addominale sulle piastrelle crepate di quel seminterrato angusto. Del nastro adesivo le serrava la bocca, digrignata che tuttavia lasciava intuire un rigolo di sangue coagulato che aveva lentamente risalito l'esofago per poi spillare fuori. Il volto verdastro per la solfoemoglobina era ricoperto di sangue secco, ormai color vinaccia, ad impastare anche i lunghi capelli color miele sotto al lenzuolo in cui erano avvolti a mo' di turbante. Vicino al corpo giaceva un calamaio colmo di sangue ancora liquido con intrisa la sua penna, ma ciò che sconcertava di più erano forse gli occhi: le palpebre erano state suturate frettolosamente appena sotto il sopracciglio, così da spalancarle gli occhi e imprimere per sempre quell'espressione di terrore sulle sue pupille color nocciola, quasi ancora vive e torturate dall'orrore della scena, emulando la Medusa di Caravaggio che pietrificava all'istante chiunque si avvicinasse.
Era la scena del crimine più rivoltante a cui avrebbe mai pensato di assistere tanto da fargli perdere la fame e il sonno per giorni; aveva sognato un ruolo più attivo rispetto a stare dietro una scrivania come lo avevano costretto fino ad allora, ma non avrebbe mai immaginato ciò che stava vedendo.
La scena del delitto non aveva impronte, capelli, o tracce di DNA; a parte il fetore, l'unica cosa che pullulava nell'aria erano innumerevoli interrogativi: chi era la vittima? Da quanto tempo era negli archivi due piani sotto il Louvre il cui pavimento era stato calpestato nel mentre da migliaia di persone ignare che qualche metro sotto i loro piedi potesse giacere una tragedia simile? Chi era l'ultimo ad aver messo piede tra quei manoscritti polverosi?
Gli investigatori avevano iniziato a raccogliere le registrazioni delle telecamere di tutto l'edificio degli ultimi giorni, i movimenti del personale, a chiudere le porte ai visitatori e a procedere con gli interrogatori a tappeto.
Il I arrondissement di Parigi pulsava all'unisono per lo sgomento, e non c'era possibilità di attenuare il panico.
Verso mezzogiorno arrivò il medico legale per stimare la data del decesso, considerando il dissanguamento e la putrefazione, l'omicidio doveva risalire a sei settimane prima e mentre la scientifica spostava il cadavere per portarlo via, notarono tutti il muro di mattoni, prima coperto dalla schiena della vittima, macchiato di altro sangue. Vi era una scritta: N'ayant pu me corrompre ils m'ont assassinè ovvero non avendo potuto corrompermi, mi hanno assassinato.
Non poteva che essere stato scritto dall'assassino con il calamaio, come se fossero le ultime parole lasciate dette dalla vittima a farla sembrare quasi eroica nel sacrificare la sua vita, ma a che corruzione si alludeva?
Non si trattava più di una semplice vittima ma di una martire, la donna sapeva qualcosa che l'assassino sembrava terribilmente voler sapere, ma cosa?
L'identità della povera ragazza venne scoperta qualche manciata di ore dopo: Gisele Bernard, nata a Bordeaux nel 1989, laureata all''École des beaux-arts di Parigi, assunta al Louvre il maggio scorso, prima responsabile del trasferimento di opere d'arte tra i musei della Francia. Nessuno dei colleghi sembrava averci mai parlato né tantomeno conoscerla e non aveva famiglia.
Il commissariato sembrava annegare a poco a poco dentro l'omicidio del Louvre, avevano setacciato tutto l'archivio ma non avevano trovato nulla di apparentemente utile tra i suoi libri né tra le documentazioni dei quadri del museo, avevano interrogato tutti e visionato i video delle telecamere nel periodo dell'omicidio ma nulla sembrava sospetto.
Marcel aveva osservato tutto rimanendo quasi passivo, il capo del dipartimento lo aveva nuovamente confinato a una scrivania e aveva richiamato solo gli uomini con più esperienza, ma questa volta no, lui era stato sulla scena del crimine, aveva visto e poteva anzi voleva rendersi utile. Decise di ricominciare da capo, da solo. Se gli archivi e tutti quei libri sulle opere del museo non avevano lasciato trasparire alcuna informazione, forse bisognava partire dai quadri stessi per spiegare la misteriosa dicitura di sangue. Iniziò dall'ala Richelieu per percorrere tutta l'area con ordine, salì al primo piano dal lato Denon questa volta e cominciò a percorrere la Grande Galerie, la Salle Mollien e la Salle Daru, in quest'ultima aveva notato con piacere il suo quadro preferito: "Marat assassinato" di Jacques Louis David risalente alla rivoluzione francese, periodo storico che lo aveva sempre appassionato.
Passarono alcuni giorni e dalla scrivania aveva intuito che i colleghi stessero interrogando l'ex fidanzato della ragazza, Stephan Dubois, 27 anni, Gisele lo aveva lasciato qualche mese prima dicendo di non amarlo più, benché lui avesse insistito e l'avesse cercata più volte nelle settimane successive, la donna era sembrata irremovibile forse stanca della sua immaturità.
Marcel credeva perciò fosse opportuno recarsi sul posto di lavoro precedente della vittima; aveva chiesto di parlare con il titolare per scambiare quattro chiacchiere e quest'ultimo aveva speso solo ottime parole sulla signorina Bernard cosa che non spiegava come mai l'avesse licenziata improvvisamente. Il signor Durand aveva dichiarato come in realtà fosse stata lei a chiedere di essere licenziata senza dare alcun motivo. Rientrato in commissariato, Marcel aveva approfittato della pausa pranzo per sbirciare sulle scrivanie dei colleghi per capire se la vittima fosse stata brutalmente sventrata da viva o da morta: l'autopsia aveva rivelato lo sventramento del corpo post mortem, cosa quindi l'aveva uccisa? Sentendo innumerevoli passi dal corridoio, dovette allontanarsi in fretta scovando solo l'indirizzo dell'ex fidanzato. La casa, nonostante fosse una catapecchia, ogni angolo trasudava arte. Vi erano riproduzioni su tela di innumerevoli dipinti neoclassici, tra cui Marat assassinato. Stephan sembrava un bravo ragazzo dopotutto, sicuramente talentuoso in fatto di pittura, le sue pennellate erano sublimi, Marcel si guardava intorno esterrefatto e allo stesso tempo all'erta, attento a ogni minimo dettaglio per non farsi sfuggire niente. Guardando scrupolosamente notò che la tela di Marat assassinato aveva un'incisione sullo scrittoio, la stessa trovata dietro la schiena della vittima, la stessa che mancava nel quadro appeso al Louvre: "N'ayant pu me corrompre ils m'ont assassiné". Non volendo destare sospetti nell'aver pensato alla colpevolezza del ragazzo, inducendolo alla fuga, chiese qualche informazione sui genitori dell'ex fidanzata e si congedò. Scoprì che la vittima era stata adottata all'età di otto anni da una coppia parigina: David e Leà Bernard; il padre ex primario di

chirurgia infantile e la madre sarta, deceduta qualche anno prima. Sembrava inoltre che dopo la morte di quest'ultima Gisele avesse troncato i rapporti con il padre, da tempo disastrati, anche se Stephan non era al corrente del motivo dei litigi con il signor David.
Marcel andò perciò a parlare con il padre per indagare sulla loro rottura; quest'ultimo si era mantenuto molto vago, ma aveva fatto intendere di non approvare la relazione amorosa della figlia con quel Dubois, un mentecatto delinquente, che la avrebbe solo allontanato dalla famiglia introducendola in strani giri.
Il giovane agente di polizia non riusciva a chiudere occhio e soprattutto la figura del fidanzato si faceva sempre più sospettosa; che per gelosia l'avesse uccisa? che lei lo avesse tradito? o semplicemente non accettava che lo avesse lasciato?
Per capirci meglio Marcel si recò al collège dove aveva vissuto Gisele prima di essere adottata, nella speranza di ottenere qualche informazione in più sui genitori. Lo accolse suor Annie, la stessa suora che aveva cresciuto Gisele finché fu data in affido e poi adottata dai Bernard. La monaca si era subito mostrata disponibile a raccontare qualsiasi cosa pur di essere utile all'indagine e aveva affermato che non avrebbe mai affidato la bambina a quella coppia perchè in quegli anni girava voce che il signor David picchiasse la moglie, nulla era stato mai confermato dal momento che lui ricopriva una carica intoccabile all'interno dell'ospedale e la moglie non aveva mai avuto il coraggio di denunciarlo pur essendo finita al pronto soccorso un paio di volte dicendo di essere caduta dalle scale o di aver sbattuto lo zigomo sull'anta della cucina. Suor Annie non aveva potuto opporsi ai tempi ma aveva pregato ogni giorno che quell'uomo non toccasse la bambina.
Avendo capito di non poter più procedere da solo senza i progressi della squadra, Marcel riferì tutto ciò che aveva scoperto anche se i colleghi avevano già interrogato chiunque. Martin lo aveva aggiornato sui principali sospettati: il padre adottivo, Stephan e il signor Durand, tutti apparentemente colpevoli. Il primo era stato accusato di traffico di minori tramite la clinica in cui lavorava e l'orfanotrofio da una delle suore in fin di vita che era stata ricattata proprio dal signor David per tutta la vita; gli altri due sembravano collaborare nella circolazione di quadri falsi tra i musei e nella rivendita degli originali grazie al talento di Stephan. In entrambi i casi se Gisele avesse scoperto i loschi affari che si celavano dietro alcune delle persone che più amava, tutti avrebbero avuto moventi più che validi, restava da capire quale vaso di pandora Gisele avesse scoperchiato. Marcel convinse il detective Martin a riportarlo sulla scena del crimine per un'ultima ispezione, confidava che alla luce delle recenti scoperte potesse essere sfuggito qualcosa. Si recò al Louvre e scese le rampe di scale che conducevano all'archivio, scese qualche bolgia sotto terra rimanendo talvolta impigliato nelle ragnatele. La stanza era stata messa a soqquadro dalle ricerche, i libri, i manoscritti, le documentazioni sull'autenticità di tutti i quadri erano dissestati sugli scaffali.
Marcel si mise a cercare il faldone del quadro "Marat assassinato" e scoprì che la tela era stata prestata alla Villa Ephrussi de Rothschild mesi prima, in occasione di una mostra di beneficenza indetta dai discendenti della famiglia.
Probabilmente la ragazza, in occasione del trasporto dell'opera alla tenuta dei Rothschild, aveva scoperto che dietro si nascondeva il furto dell'originale, accusando così il fidanzato che l'avrebbe poi uccisa. Aveva però scoperto il coinvolgimento anche del signor Durand?
Notò che sul documento di trasporto trovato all'archivio c'era anche la firma di Gisele; che anche lei si fosse fatta coinvolgere o fosse stata ricattata?
La scritta era sbavata, come se ci avesse strisciato sopra qualcosa o come se avesse firmato con la mano mancina, macchiando la carta procedendo da sinistra verso destra. Un dettaglio che poteva sciogliere le indagini. Non gli restava che verificare. Si recò nuovamente a casa del padre per chiedere conferma che la figlia fosse mancina e quest'ultimo negò fermamente. Marcel si precipitò quindi in commissariato per rivelare l'ultima novità: probabilmente qualcuno aveva falsificato la firma. All'ingresso vide Stephan ammanettato quindi corse da Martin per chiedere spiegazioni, avevano forse scoperto che l'ex fidanzato fosse mancino?
Non poteva essere, lo aveva intravisto dipingere quel pomeriggio a casa sua e impugnava il pennello con la destra, lo ricordava perfettamente.
Prima che potesse aprir bocca vide che Martin stava firmando l'arresto del ragazzo con la mano sinistra, con la stessa calligrafia che aveva imitato la firma della vittima. Stavano condannando l'uomo sbagliato e lo sapevano entrambi.

Un attimo dopo aprì gli occhi.
Era appena l'alba, squillò il telefono.
Aveva subito riconosciuto la voce al di là della cornetta. Era Martin. "Marcel, abbiamo un omicidio, non immaginerai mai dove"
"Al Louvre?"
"Al Louvre"
Era il tredici luglio.

Riflessioni finali sul gioco dei libri

ALMA FUMAGALLI

Ho un pensiero fisso da circa tre settimane. Ci penso appena sveglia, durante i pasti, mentre studio e addirittura durante gli esami. L'unico momento in cui non devo assolutamente pensarci è prima di dormire, altrimenti la mia mente inizia a rimbalzare tra le pareti di un pozzo senza fondo e rimango vigile per ore, sempre più spaventata.
La soluzione è accendere la televisione e cercare di addormentarmi mentre mi concentro su ciò che sento, a prescindere dal fatto che si tratti di film, talk-show o pubblicità.
Anche così, però, i miei sogni sono sempre terrificanti e non c'è modo di liberarsi da quella figura inquietante.
Tutto risale a quando ho iniziato a prestare servizio in biblioteca - l'idea peggiore che mi sia mai venuta.
Il primo giorno è andato tutto bene, mi sono subito ambientata, ma già l'indomani quell' uomo ha iniziato a presentarsi e fin dal primo momento ho percepito una strana sensazione.
Era un normale martedì di fine settembre, la luce giallina che annaffiava i libri sugli scaffali si affievoliva a vista d'occhio, ma quella piacevole sensazione di calore venne bruscamente interrotta dall' arrivo di un signore che per qualche motivo risultava incredibilmente fuori luogo. A essere fuori luogo era l' intera figura in ogni suo aspetto, dai quei pungenti occhi azzurri al vecchio maglione infeltrito, fino alle lucidissime scarpe appuntite. Solo a guardarlo avvertivo un senso di vertigine, eppure mi rifiutavo di lasciarmi andare a dei giudizi tanto infondati e irrazionali, mi sforzavo di mantenere un'espressione serena sul volto e riordinavo i manuali con disinvoltura.
L'uomo iniziò a presentarsi ogni giorno ad orari sempre più prossimi alla chiusura della biblioteca, comportandosi ogni singola volta in maniera pressoché identica.
Si guardava attorno con calma, sceglieva una postazione che casualmente fosse nei dintorni di dove stavo lavorando, e poi faceva la cosa più inquietante di tutte: dopo essere stato seduto a non fare assolutamente nulla per un paio di minuti, spariva. Si alzava sempre mentre non guardavo, non mi sono mai accorta del momento esatto in cui ciò accadesse, anche quando cercavo di tenerlo d'occhio.
Sul tavolo, al suo posto, compariva un libro.
È da allora che conservo i libri che dissemina per la biblioteca, e nessuno di essi fa parte della nostra collezione.
Vorrei poter dire che ho aspettato a riconsegnargli i libri per timidezza, ma la verità è che fin dal primo giorno ho sempre saputo, dentro di me, che il suo comportamento non fosse casuale.
Basta una rapida ispezione per intuire che si tratta di libri molto particolari: non hanno un titolo, le copertine rigide e rivestite di stoffe scure non riportano nessuna scritta. All'interno sono narrate storie per bambini, alcune più conosciute e altre di cui non avevo mai sentito parlare, come quella che narra di una bambina che a furia di giocare con un fantasma divenne invisibile.
Ma la cosa più curiosa di questi racconti è che tutto, dalla disposizione delle parole all' utilizzo delle maiuscole e della punteggiatura, sembra suggerire che il testo contenga dei messaggi in codice.
Di solito provo frustrazione di fronte ad enigmi tanto difficili, ma in questo caso non posso fare a meno di sfogliare quelle pagine ogni volta che ne ho l'occasione.
Sento di star partecipando a un qualche gioco bizzarro e spaventoso, ma non riesco a sottrarmi.
Ho paura di parlarne con chiunque, credo che molti mi consiglierebbero di fare cose che non voglio fare, solo a pensarci mi sento come se stessi infrangendo qualche regola importante.
Da una settimana a questa parte mi fermo fino a tardi in biblioteca, aspetto che sia completamente vuota e divoro in un sol colpo l'ultimo reperto, per poi gettarmi in un' analisi frenetica di ogni parola, ogni segno, ogni spazio.
In realtà oggi, per la prima volta, l'uomo non si è presentato, quindi non ho nessun nuovo testo da analizzare. Se mi sono fermata anche questa sera è perché forse potrò porre fine a questa storia una volta per tutte.
Ho infatti intenzione di annotare, qui di seguito, una possibile soluzione a questo grande enigma, alla quale sono giunta dopo aver concluso la lettura di ieri.
Anzi, continuerò a scrivere una volta tornata a casa, perché ora sembra che qualcuno stia entrando in biblioteca.

Il suono della verità

AURORA ROSA PISERÀ

La pioggia ticchettava sul pavimento esterno in marmo del museo. Tic tac tic tac. Al Detective ricordava che la fine dell'indagine era vicina, o meglio, sperava che fosse così, altrimenti sarebbe stato nella merda fino al collo. Un serial killer a Klairmont? Inconcepibile che fosse ancora a piede libero o almeno lo era per i suoi superiori e probabilmente anche per metà degli abitanti del paese. Sospirò pesantemente guardando l'orologio: mezzanotte e un quarto. Il suo partner era in ritardo, come sempre. Cosa diavolo avrebbe dovuto fare con quella ragazza? Era troppo gentile, troppo... buona per quel lavoro, sempre un sorriso o una parola di conforto per tutti. Appena gli era stato comunicato che avrebbe dovuto fare coppia con una giornalista in erba per un nuovo programma della polizia con il 'The Journal', aveva letteralmente sudato freddo. Lei non era palesemente tagliata per quel lavoro, glielo avrebbe detto prima della fine del suo periodo di prova ma... c'era un grosso ma, si era affezionato a quella ragazzina con gli occhiali che rideva a tutte le sue battutacce. Sarebbe stata dura lasciarla andare ma l'avrebbe fatto per il suo bene, non voleva vedere il suo sorriso spegnersi facendo un lavoro che l'avrebbe privata della gioia di vivere, meritava di meglio. Abbassò gli occhi e guardò il suo riflesso in una pozza d'acqua, i capelli biondi cortissimi, le occhiaie , il volto pallido. Quel caso sarebbe stato la sua fine, non avrebbe dovuto accettare fin dall'inizio. Sentì dei passi dietro di lui, si voltò e la vide. Una ragazza di venticinque anni, capelli nerissimi sistemati in un morbido chignon. Ovviamente la prima cosa che fece fu un sorriso abbozzato e un'alzata di mano. Le rispose con un cenno e un grugnito "Oggi qual' é la scusa ?" disse asciutto guardandola dall'alto in basso.
"Mi scusi Detective, lo sa che non sono esattamente un animale notturno" disse con un sospiro.
Alzò gli occhi al cielo "Andiamo è già tardi" e si avviò senza aspettare di essere seguito, tanto lei lo avrebbe fatto in ogni caso. La giornalista affrettò il passo per seguirlo "Quindi, cosa c'è di così importante in biblioteca da dovermi svegliare nel cuore della notte?"
Ignorò il tono provocatorio, le piaceva punzecchiarlo, questo gli era chiaro ormai. "Avevo bisogno di controllare i database cittadini e poi abbiamo una pista. Ricordi? Il biglietto della biblioteca presente nella tasca dell'ultima vittima" Già, peccato che l'avvocato non avesse mai messo piede in una biblioteca in vita sua.
"Tutto qua?" Si fermò e si girò a squadrarla "Se non hai voglia di rimboccarti le maniche puoi anche andare a casa e licenziarti " la vide torturarsi le mani, un gesto inconscio che faceva quando era in ansia o sottopressione "Non c'è bisogno di essere così stronzi" si morse le labbra "Scusa, hai ragione. É che questo caso mi sta facendo impazzire" la vide annuire gentilmente con il capo.
Varcate le porte della libreria furono investiti da un silenzio assordante. In generale la biblioteca distrettuale non era esattamente il suo luogo preferito di giorno, ma di notte, se possibile era anche peggio. Era quasi inquietante, zero voci, zero suoni, solo il rumore del tuo respiro e dei tuoi passi, amplificati all'ennesima potenza, quasi come se dietro di te ci fosse qualcosa o qualcuno che ti seguiva continuamente. Non si era mai abituato, nonostante ci venisse spesso, soprattutto a notte fonda, per controllare l'archivio.
Dopo aver salutato il guardiano con un cenno iniziarono a vagare per gli scaffali carichi di volumi. L'unico suono quello dei loro respiri quasi sincronizzati e della maledetta cavigliera che lei portava alla caviglia destra. Le aveva detto innumerevoli volte di toglierla perché faceva solo un dannato baccano con quei sonagli dorati.
Si sedettero su uno dei tavolini al centro dall'area studio.
Si massaggiò la base del naso, come faceva sempre quando era stanco e stava per mandare tutto al diavolo. Improvvisamente sentì la mano piccola e calda di lei sulla sua , a confortarlo, come sempre. "Ehi" sentì la sua voce squillante e oramai familiare dirgli con dolcezza "Non puoi torturarti così con questo caso, non ti fa bene" la guardò... Dio, credeva di amarla. Era strano, sentiva una strana connessione nei suoi confronti, ogni volta che erano insieme in una stanza non riusciva a non guardarla, anche solo con la coda dell'occhio. "Cazzo" una sola semplice parola, ma che raccoglieva tutta la frustrazione e lo schifo dell'ultimo periodo. "Guardami Detective" e lo fece, anzi gli era impossibile non farlo. Lei intrecciò le dita con le sue "Questo caso, quello che sta succedendo non è colpa tua"
"Non lo è, ma non lo sto nemmeno impedendo, è il minimo che possa fare" le strinse la mano, ne aveva bisogno, il contatto, poteva sentire il suo profumo di mandorla e pesca che gli inondava le narici e che rilassava ogni fibra del suo essere. Si chinò su di lei e le diede un leggero bacio sulla tempia. La guardò dolcemente e le mimò con le labbra un leggero "Grazie" a cui lei rispose con un sorriso raggiante. Dopo essersi ricomposti iniziarono la loro discussione.
"Quindi, ricapitoliamo cosa sappiamo del killer.." aspettò che continuasse , era un esercizio che facevano spesso dato che lei tendeva a dimenticarsi tutte le piccole cose che rendevano un indizio importante "Allora... probabilmente si tratta di un uomo giovane, sulla ventina, basso, probabilmente uno psicopatico che ha qualche problema con le figure di spicco della politica e del mondo dello spettacolo." Il detective scosse la testa " "Queste in realtà sono supposizioni e non ci aiutano. Sono i dettagli che fanno la differenza, non dimenticarlo." Si alzò in piedi, cominciando a camminare nervosamente per la sala "Abbiamo cinque vittime e un sopravvissuto, tutte uomini tutti influenti o comunque con qualche potere nel mondo politico e con agganci alla malavita."
"Ricordi cosa ha detto l'unico sopravvissuto?"
"Che dopo essere stato tramortito non è riuscito a vedere nessun dettaglio tranne ..."
Si bloccó al suo posto "Un suono, ha sentito un suono prima di essere colpito. Com'è che ha detto?"
"Sembrava che degli angeli stessero per venire a prenderlo "
La vide abbozzare un sorriso triste "Che strano. Peccato non sia riuscito a vedere o sentire nient'altro" disse pensierosa.

A quel punto decisero di ispezionare sezioni diverse degli archivi in modo da dimezzare i tempi, non voleva passare nemmeno un altro minuto in quell'inferno di biblioteca.
Mentre leggeva una lista degli ultimi contratti edilizi dell'ultima vittima lei si spostò verso un'altra pila di documenti. E fu allora che lo sentì più chiaramente... Il suono. Non ci aveva mai fatto così tanto caso come adesso. Colpa dei rumori che attutivano continuamente il suo udito. Ma ora lo udí chiaramente, il flebile suono della cavigliera che rimbombava nel silenzio della sala. Un suono cristallino, puro, quasi.... Ultraterreno. Un angelo. Si pietrificò, il grosso volume ancora in mano. Cercò di non farlo notare, fece un profondo e quanto più silenzioso possibile respiro. Con la voce che tradiva l'impazienza ruppe il silenzio "E se il killer fosse una donna?" La vide sgranare gli occhi "Pensaci bene, l'assassino non usa mai la violenza fisica per uccidere, ma veleni. Nessuno l'ha mai visto in volto e non abbiamo visto nessuno dalle telecamere. Questo perché inconsciamente stavamo cercando un uomo. Ma se fosse una donna? Il suono potrebbe essere quello di un bracciale o di una collana." La guardò, pieno di speranze. Lei ci pensò un attimo e infine annuì "Ha senso, ma anche un uomo potrebbe portare dei gioielli". Ma lui ormai si era convinto. Come diavolo non ci era arrivato prima? Il fatto che ricorresse ai veleni diceva molto anche sulla sua personalità, probabilmente era davvero una donna, che odiava sporcarsi le mani o comunque che non era in grado di farlo. "Andiamo in centrale voglio controllare dei dossier " si incamminò ancora senza aspettare di essere seguito. Usciti all'aria aperta del parcheggio udì un flebile "Mi dispiace Detective", fece per girarsi ma lei fu più veloce lo colpì con qualcosa di pesante sulla testa e crollò a terra, prima di perdere i sensi la osservò per qualche istante. Stava in piedi a tormentarsi le mani con una espressione rassegnata ma allo stesso tempo decisa sul volto di solito dolce. Non l'aveva mai vista così, un angelo della morte. Prima che la vista gli si annebbiasse del tutto osservò la cavigliera dorata che tintinnava dolcemente. E poi il buio.

Il mio giorno dell'orrore

ELISA PELACHIN

Sarebbe potuta iniziare così: era notte fonda, una fitta nebbia avvolgeva la città, nonostante fossimo in pieno centro non si poteva udire alcun rumore, solo il battito del mio cuore che palpitava dentro al petto.
Farebbe paura a chiunque vero?
Invece era pieno giorno, il sole splendeva alto in una bella giornata di fine estate, non c'era niente di strano, nessun film dell'orrore inizierebbe con un'atmosfera così.
Il mio, invece, è iniziato proprio così.
Per me la sessione d'esami era finita a luglio ed ero riuscito ad avere agosto libero; così non era stato però per Anouk, l'anno di Erasmus l'aveva messa a dura prova e adesso doveva recuperare. In questi giorni ci siamo sentiti molto, ha bisogno di supporto perché ha litigato con i suoi, le solite questioni: 8 anni di differenza con il suo ragazzo erano troppi. Sono entusiasta di farle da spalla anche perché questo mi permette di avvicinarla, provo da tempo un debole per lei e spero che la nostra amicizia possa diventare qualcosa di più. Non è la solita ragazza qualunque, anzi, è proprio la solita ragazza qualunque, quella semplice, niente trucco, lunghi ricci neri che le circondano il viso, abbigliamento poco appariscente e quello sguardo, quanto vorrei poterlo rivedere.
Il suo messaggio arriva alle 17:02 di quel venerdì pomeriggio: "Raggiungimi in biblioteca, ti aspetto al solito posto, poi puoi portarmi fuori a cena!".
Ho sempre amato le ragazze sicure di sé, lei sapeva di piacermi e si divertiva a tenermi sulle spine, aveva una relazione complicata con un certo Damiano ed io ero sicuro che stesse finendo, lui passava quasi tutte le sere fuori per gli allenamenti di rugby e quando era libero usciva sempre con gli amici.

In biblioteca sapevo di giocare in casa, l'ho portata io lì per la prima volta, lì abbiamo iniziato a studiare insieme. Per aiutarla con l'italiano sceglievo sempre libri lunghi, ricordo la sua faccia quando nella sezione "romanzi storici" ho preso in mano "I pilastri della terra" di Ken Follett, "questo lo leggeremo insieme e lo amerai.", mi aveva riempito di pugni amorevoli ed insulti in italiano e in spagnolo, amavo quei momenti. Ricordo anche quando lei ha deciso che mi avrebbe letto il suo libro preferito, mi sarei aspettato Anna Premoli o Felicia Kingsley, sapevo che amava le storie romantiche, anche quelle un po' scontate che finiscono bene; invece mi aveva stupito con "la canzone di Achille" di Madeline Miller, lì forse mi sono innamorato. Ricordo di aver finto di non averlo letto solo per il gusto di farmelo leggere da lei.

Sono arrivato in biblioteca in venti minuti e l'ho trovata seduta al nostro posto intenta a sfogliare appunti, quella ragazza meravigliosa sarebbe potuta essere mia, dovevo solo aspettare che le cose con Damiano arrivassero al capolinea.
Indossava un vestito a fiori, giallo intenso, che le faceva risplendere l'incarnato scuro e al polso spiccava il braccialetto che le avevo regalato un anno prima, prima della sua partenza, quel peperoncino avrebbe dovuto portarle fortuna.
Ricordo di essermi avvicinato tanto basta perché lei si accorgesse di me, non ricordo di aver visto nessuno accanto a noi ma difficilmente mi sarei potuto accorgere di qualcosa quando lei mi guardava, era il mio sole.

Non ricordo più niente, così inizia il mio film dell'orrore.
Sono confuso, vedo le luci della polizia e un'ambulanza con le sirene spente. Ho paura, forse mi sono fatto male perché c'è del sangue, di chi è questo sangue? Non sento male da nessuna parte. Qualcuno mi parla, lo vedo ma non riesco a sentirlo, forse ho battuto la testa, dovrei avvisare mia madre, se la chiama la polizia le verrà un infarto. Riesco a pensare bene ma il corpo non risponde ai miei comandi. Cerco di capire dove mi trovo, sono sicuramente seduto ma non in ambulanza, quindi forse non sto così male. Qualcuno mi ha messo una coperta sulle spalle. Mi chiedono come mi chiamo e vorrei rispondere, so di poterlo fare "Marco, mi chiamo Marco.", ma le parole rimangono dentro la mia testa. C'è una gran confusione. Credo che sia un posto che conosco, ancora non riesco a capire ma sono certo di conoscere quel luogo. Qualcuno piange, vorrei alzarmi.
Nella confusione che mi circonda cerco di ricordarmi dove fossi o cosa stessi facendo, non indosso abbigliamento sportivo quindi non stavo facendo jogging, non ho lo zaino quindi non stavo studiando, o forse stavo proprio studiando… "Anouk!" stavolta urlo e devono avermi sentito perché alcune persone iniziano ad avvicinarsi a me.
"Sai dove ti trovi?"
Tentenno.
"Sono nel giardino della biblioteca, ero con una mia amica, l'avete vista? Si chiama Anouk."
Silenzio, sguardi.
"Voglio sapere dov'è la mia amica Anouk!" Il tono questa volta è fermo e un poliziotto si avvicina.
"C'è stato un incidente qualche ora fa, non sappiamo ancora cosa sia successo, tu eri lì, ti abbiamo trovato in uno stato confusionale, potresti aver battuto la testa, non sappiamo esattamente cosa sia successo."
"Incidente?" il terrore mi assale.

“Qualcuno ha aggredito Anouk in biblioteca, stiamo ancora cercando di ricostruire la scena, purtroppo la ragazza non dà segni di vita.”
Mi blocco, c’è sicuramente un errore.
Non riesco a parlare perché mi sale un conato di vomito, mi giro per evitare le scarpe dell’agente, come se avesse importanza, come se qualcosa avesse più importanza.
“Marco tu eri lì, il sangue sui tuoi vestiti è il suo, non ricordi proprio nulla?”
Il vuoto e la disperazione si fanno largo dentro di me, inizio a sentirmi male, forse svengo, ricordo solo di essermi risvegliato più tardi, non ero a casa mia e non era stato un incubo.
Sono disperato, ma devo sapere cos’è successo, devo sforzarmi. Qualcuno entra nella stanza, sono in un commissariato di polizia credo.
Appoggiano sul tavolo gli effetti personali che Anouk aveva con sé, ci sono fogli, un PC, allora non è stato un ladro a fare ciò che ha fatto, oddio non riesco nemmeno a pensarlo, concentrati Marco, c’è il suo astuccio, il cellulare e poi il suo bracciale, il “nostro” bracciale, che è rotto.
Un flash.
Io ero lì, lo ricordo, ricordo di aver visto il bracciale era al suo polso!
Stavamo studiando e ridendo come sempre, ma qualcosa la turbava, alzava ripetutamente gli occhi dagli appunti come se sapesse.
Cosa sapevi Anouk?
Tra gli oggetti noto il suo smartphone, se sapeva qualcosa forse aspettava qualcosa o qualcuno, lo sblocco in un istante, conosco il suo codice, conosco ogni dettaglio di Anouk, apro Whatsapp, l’ultimo messaggio ricevuto è delle 17:15 “Ti raggiungo in biblioteca per un saluto, stavo giusto andando a fare allenamento, a tra poco principessa”.
Lui stava arrivando, ANCHE LUI era lì, tu lo sapevi Anouk ma non mi hai detto niente, perché?
Avviso gli agenti ma lo sanno già, anche Damiano era lì, anche lui è in una stanza accanto alla mia e sta raccontando quanto accaduto.
Sta confessando allora? Ho sempre sospettato fosse un poco di buono, ma può mai essere stato lui?
“Signor Ferrari so che è scosso ma adesso è il momento di fare chiarezza, sa dove si trovava questo pomeriggio alle ore 18:15?”
Il fatto che abbia iniziato a chiamarmi per cognome non è un buon segno, non capisco.
“Ricorda di aver visto il signor Galli Damiano?”
Risuona tutto molto ufficiale, perché ha iniziato ad usare i cognomi?
“Ero in biblioteca con Anouk a studiare, non ricordo di aver visto nessuno ma so per certo che Damiano la stava raggiungendo.”
“Il signor Galli ha già confermato la sua presenza e raccontato la sua versione della storia, ora è il momento di conoscere la Sua versione; La signorina Martinèz si trovava in biblioteca dalle ore 15:20, lo conferma il custode e due testimoni oculari che hanno lasciato la biblioteca alle 16:30, il custode non vedeva direttamente il tavolo dove la signorina stava studiando ma conferma che altre due persone sono entrate nella struttura, prima lei, signor Ferrari, poi il signor Galli, circa 10 minuti dopo. Non ricorda di aver visto altro ma si è allontanato dalle ore 17:25 alle ore 17:30 circa per fumarsi una sigaretta all’aperto, le telecamere esterne lo confermano. Quando è rientrato ha sentito urla ed è corso nella stanza dove ha fatto la macabra scoperta, il corpo di Anouk Martinèz era riverso sul pavimento in una pozza di sangue, il volto era quasi irriconoscibile per la presenza di diverse lesioni contusive, accanto al cadavere c’era un volume di “IT” di Stephen King anch’esso sporco di sangue, apparentemente l’arma del delitto. Il custode ha trovato sia lei che il signor Galli in uno stato di shock e ha immediatamente allertato i soccorsi e chiamato la polizia.
Dalle prime rilevazioni solo lei e il signor Galli eravate presenti nell’arco temporale in cui la vittima è stata uccisa.”
Sono in uno stato catatonico, oramai riesco quasi a convivere con l’idea che la mia Anouk sia morta tanto che riesco a pensare all’ironia dell’avere utilizzato un volume di un libro tanto spaventoso per un fatto così atroce.
Perché non ricordo? Sono stato drogato? Damiano si faceva le canne ma di certo uno spinello non provoca perdita di memoria, utilizzava altre droghe?
“Ora le racconterò qualcos’altro e lei mi ascolterà, poi io mi metterò in ascolto della sua versione.
Il signor Galli è arrivato sul posto alle ore 17:18, Anouk stava studiando con lei, Damiano si è avvicinato al tavolo e i due si sono scambiati un rapido bacio e si sono dati appuntamento per la sera stessa al bar con gli amici.”
Strano.
“Il signor Galli poi, alle 17:28 circa, stava uscendo quando ha sentito un urlo e tornando indietro l’ha vista tentare di rianimare Anouk, che era a terra esanime, entrambi avete cercato di rianimarla senza riuscirci e poi siete caduti in uno stato di shock, il custode è arrivato ma non ha potuto fare altro che chiamare i soccorsi.
Al momento, secondo questa ricostruzione, il primo sospettato è lei signor Ferrari.”
Inizio a non sentirmi bene, non che in quelle ultime ore mi sia mai sentito bene, adesso però mi sentivo mancare, accusato di omicidio? Era un incubo.
“Al momento non abbiamo prove per confermare questa versione, entrambi avete i vestiti sporchi di sangue compatibilmente con il tentativo di rianimare la ragazza, sul luogo del delitto eravate in tre, una è la vittima e gli altri due sono i sospettati, non è neanche escluso che abbiate agito insieme per compiere il delitto. Resta da chiarire la questione movente, stiamo ancora cercando di capire la relazione che avevate lei, il signor Galli e la signorina Martinèz.”
“Io avevo una relazione solo con la signorina Martinèz, non frequentavo il signor Galli e se proprio dovete indagare qualcuno quello dovrebbe essere lui, la loro relazione stava finendo, lo so per certo.”
“Stiamo anche cercando di capire se la rottura del braccialetto possa essere un elemento significativo per il caso, dai primi rilevamenti la vittima non ha tentato di difendersi dunque la sua rottura potrebbe essere stata intenzionale.”
“Il braccialetto significava qualcosa per noi, gliel’ho regalato io, lo avrà strappato lui in preda all’ira, è sicuramente stato Damiano!”

Passano le ore, so solo che sono accusato dell'omicidio della donna che amavo. Il mio giorno dell'orrore.
"Signor Ferrari, so che è stanco ma dobbiamo aiutarla a ricordare, la versione della relazione in rotta di collisione non è confermata dal signor Galli"
Ovviamente.
"Abbiamo visionato alcuni degli ultimi messaggi che la vittima ha scambiato con il signor Galli e non risulta una relazione in crisi; sentiremo anche gli amici che frequentavano quotidianamente per conferma ma al momento non abbiamo motivo di sospettare il contrario. Un ultimo dettaglio, il signor Galli ci ha anche riferito di una sua presunta ossessione verso Anouk".
Sono confuso.
Ossessione? Io l'amavo!

Poi un flash, improvviso, nitido, come lo stessi vedendo davanti a me.
L'ho rotto io il suo braccialetto, gliel'ho strappato quando è caduta a terra.
Cosa ho fatto?
Io l'ho colpita.
Ho ucciso io Anouk Martinèz.
Il mio secondo giorno dell'orrore inizia così.

Una strana coincidenza

MATILDE PALAZZO

Ho il telefono che sta per scoppiare: “Sollecito prestiti scaduti” è la notifica che ricevo più spesso in questi giorni. Ma davvero mandano tutti questi reclami per un libro che non è neanche di studio? Se non fosse stato per Jasmine non saprei nemmeno che nella biblioteca della Bicocca si potesse trovare quella tipologia di storie. Jasmine è una lettrice appassionata: divora qualunque libro tu le proponga. Purtroppo, la biblioteca di fronte a casa sua ha dovuto momentaneamente chiudere per ristrutturazione, quindi ogni volta che le è possibile sale al secondo piano dell’edificio U6 del nostro Ateneo, dove si trova la relativa biblioteca, e ci rimane dentro per ore. Qualche mese fa ha scelto di leggere “C’è un cadavere in biblioteca” di Agatha Christie e io le ho dato il badge per convalidare il prestito.
Un paio di giorni fa Jasmine doveva raggiungermi nel mio appartamento per pranzare assieme. Quel pranzo non è stato piacevole, anzi, abbiamo litigato pesantemente. Non abbiamo molto tempo per stare assieme, ma lei si ostinava a voler leggere il libro mentre mangiavamo, in quanto a breve le sarebbe scaduto il rinnovo. Allora mi sono arrabbiata e abbiamo discusso talmente tanto che il mio coinquilino è venuto a “calmare le acque” per poi andarsene spazientito. Jasmine è corsa fuori dalla porta poco dopo di lui, dimenticando il libro da me. Non si sa dove sia corsa, né dove si trovi in questo momento. So solo che non riesco ad uscire dalla mia camera e non riesco a smettere di piangere e sentirmi in colpa. Dove sei finita Jasmine?
La cosa peggiore è che nessuno vuole lasciarmi in pace: tutti vogliono parlarmi, chiedermi che cosa sia successo, cosa ho intenzione di fare. Persino i poliziotti hanno bussato alla mia porta, ma ho detto loro che non sono pronta a raccontare nulla. Sono troppo sconvolta.
Un altro fatto che non aiuta per niente sono tutte le voci che girano in università per colpa di Elia, il mio coinquilino. Alcune sono assurde: ad esempio si dice che io stia occultando il cadavere o che stia collaborando con qualcuno per non rivelare la verità… oppure si dice addirittura che io l’abbia ferita durante la litigata e che lei abbia “finito l’opera”. Non sopporto quel ragazzo! In sostanza sono il maggiordomo di un banale racconto giallo, tutte le strade portano alla mia colpevolezza. In più, queste notifiche tartassanti non fanno altro che ricordarmi la nostra litigata: l’ultima conversazione che abbiamo avuto prima che sparisse. Voglio assolutamente restituire questo dannato libro, ma non voglio essere riconosciuta e soprattutto non voglio parlare con nessuno.
Indosso uno dei veli di Jasmine, che aveva lasciato da me per precauzione, mi trucco in modo irriconoscibile, mi vesto di nero ed esco. È tardi e la biblioteca sta per chiudere, ma c’è ancora un sacco di gente in giro che potrebbe capire chi sono, quindi devo essere prudente. Quando arrivo all’edificio giusto salgo i due piani dalle scale antincendio e mi catapulto all’ingresso. Sussulto. Sento che una mano sulla spalla mi sta facendo voltare. Deglutisco silenziosamente, cerco di stare calma e controllare il mio respiro che si sta facendo affannoso. Il mio cuore batte all’impazzata.
Quando sono girata completamente mi ritrovo addosso gli occhi di Leonardo, il custode, che a quest’ora fa uscire la gente dall’Ateneo. Lui mi conosce. Ogni tanto scambiamo due chiacchiere vicino alle macchinette del caffè, dove sta sempre. Mi scruta un po’ stranito, ma non dà segni di avermi riconosciuta; infatti, mi chiede semplicemente: << Dove sta andando signorina? La biblioteca deve chiudere a momenti >> e io gli rispondo, cercando di camuffare la voce e tenere un tono tranquillo: <<Signore, deve perdonarmi, ma devo restituire questo libro e mi hanno chiesto di riportarlo al suo posto>>, cosa che di solito non viene mai chiesta, perché è presente lo scaffale apposito dove vengono lasciati i libri e sistemati dai bibliotecari di turno. Ma lui non fa domande e non sembra insospettirsi: mi lascia passare il badge sul lettore e mi ricorda la strada da fare per raggiungere la cella giusta.
A questo punto noto che le stanze si sono svuotate e probabilmente sono l’ultima rimasta qua dentro. Spero solo che il custode aspetti che esca anche io. Trovo lo scaffale con altri libri di Agatha Christie e lo appoggio lì, senza badare al numero che indica la corretta posizione. Devo muovermi ad uscire da qui. Non faccio in tempo a pensarlo che rimango al buio. Tutte le luci si spengono contemporaneamente e mi immobilizzo. Vorrei urlare che ci sono ancora io qua dentro, ma all’improvviso mi sale l’ansia e le parole rimangono solo nella mia testa. Corro verso l’uscita ma le porte automatiche sono bloccate. Sono in trappola. Cerco di riflettere sul da farsi e intanto penso a Jasmine e al profumo di vaniglia che emana il suo velo, che adesso ho in testa io. Mi manca. Vorrei che tornasse da me, vorrei abbracciarla, baciarla e dirle che mi dispiace; che può leggere in tutti i momenti che vuole, perché a me basta averla accanto e guardarla. Dove sei finita Jasmine? Mi accovaccio per terra e fisso il vuoto. Iniziano a scendermi le lacrime. Come ho potuto illudermi di trovare qualche indizio qui?! Sento gli occhi farsi pesanti, tutta la stanchezza mi invade. Ad un certo punto sento un rumore. È caduto qualcosa, penso sia un libro. Un brivido percorre tutto il mio corpo, mi alzo di scatto e scruto nell’oscurità. Com’è possibile se sono l’unica rimasta qua dentro? Istintivamente mi dirigo verso il rumore. Devo dire che dai film Horror non ho imparato nulla. Arrivo e trovo effettivamente dei libri caduti. Guardo verso uno degli scaffali ma non capisco da dove possano essere precipitati. Sporgo lo sguardo un po’ più in alto e vedo degli spazi vuoti. Ma non solo. Vedo un braccio che sporge verso l’esterno. La mano luccica per via di un anello. L’ho regalato per il nostro anniversario a Jasmine. JASMINE. Cerco disperatamente di raggiungerla: afferro il braccio e assieme a lei mi cadono addosso altri libri. Li butto altrove in preda al panico, la prendo tra le mie braccia: è fredda come il ghiaccio. Provo a sentire il battito: non respira. Iniziano a scendermi copiose le lacrime mentre provo a rianimarla poggiando la mia bocca sulla sua. Ad un certo punto capisco che il mio tentativo è vano e mi fermo. La guardo: non ha né segni né contusioni sul corpo. Dev’esser stata avvelenata. Le accarezzo il viso e penso a quanto l’ho amata e la ami tutt’ora. << Mi dispiace così tanto>> dico ad alta voce. In quel momento sento dei rumori provenire dall’ingresso e una voce di mia conoscenza dire: << È chiusa qui dentro, me ne sono assicurato io stesso>>.
Succede tutto molto in fretta: vedo dei poliziotti con le torce corrermi incontro, uno di loro mi strattona e mi mette le mani dietro la schiena: <<Margherita Filari, lei è in arresto per l’omicidio di Jasmine Irab, ha il diritto di rimanere in silenzio>>. Io mi guardo attorno incredula e sbalordita,

spalanco la bocca ma le parole ancora una volta non riescono ad uscirmi. Mi volto indietro e vedo Leonardo che cerca di nascondere un sorriso beffardo e soddisfatto. Che cosa ci può essere di così divertente? Perché mi ha fatto questo? All'improvviso mi torna in mente il perché io conosca il custode della biblioteca: Jasmine. Lei me lo ha presentato tempo fa. Mi diceva che era molto tenero, nonostante sembrasse un po' disagiato e solo. Era felice di aver trovato un amico che rimanesse del tempo con lei in biblioteca fino alla chiusura. Un giorno mi raccontò che lui aveva provato a chiederle di uscire per un appuntamento, ma che lei era scoppiata a ridergli in faccia, pensando che stesse scherzando e che fosse ovvio che stesse con me, dato che eravamo sempre appiccicate. Ma, a quanto pare, questa fu per lui una coltellata al cuore. Era innamorato di lei, ecco perché me l'ha portata via. Potrebbe averle offerto qualche bevanda con dentro del veleno. Non può passarla liscia. Non posso essere incriminata io al posto suo. La voce mi torna, ed è più forte che mai: <<State commettendo un errore!!! Io non ho fatto niente, è colpa sua, è stato lui!!! Dovete credermi io non c'entro niente, io la amavo!!!>> Cerco di divincolarmi per indicare quell'orribile mostro, ma vengo subito messa a tacere con una minaccia.
Il giorno dopo esce la notizia su ogni giornale: <<Le voci erano vere. Arrestata presunta omicida di Jasmine Irab: Margherita Filari, studentessa universitaria di Milano. Pare sia l'unica sospettata del caso. Sembrerebbe che la vittima sia stata avvelenata e che ne sia stato occultato il cadavere all'interno della biblioteca dell'Ateneo Bicocca. Colei che l'ha uccisa è stata trovata sul luogo del delitto, anche se sostiene sia tutto un malinteso. A breve la sua dichiarazione verrà pubblicata. Vi terremo costantemente aggiornati sulla vicenda>>.
<<Signorina Filari, ha qualcosa da dire per la Stampa?>> Occhi rossi, respiro corto, voce rotta. Guardo nella telecamera e l'unica cosa che riesco a dire è: <<Quanti innocenti devono pagare affinché il male trionfi su ogni cosa?>>

La vera storia di Anne Bronte

DIEGO CORNA

Credevo di essere morta. Anzi, ne ero sicura, eppure riuscivo con certezza a sentire il mio corpo. Aprii gli occhi e in breve capii di trovarmi in una sala all'interno di una apparentemente normale biblioteca.
"Benvenuta" Una voce femminile che non avevo mai sentito prima mi accolse, facendomi scattare in piedi. La giovane ragazza che mi trovai di fronte era circondata da un'aura misteriosa, quasi visibile. Il suo aspetto non era niente di stravagante, di spicco solamente una lunga treccia scura e degli occhi verdi che banalmente avrei paragonato a smeraldi.
"Dove mi trovo?" chiesi confusa.
"In una biblioteca". La sua voce aveva uno strano effetto calmante e continuava a sorridere.
"E tu chi sei?"
"Una semplice bibliotecaria"
"Sono morta? È l'inferno? Il paradiso?" non persi tempo.
"È una biblioteca".
Mentre ripeteva quelle parole, allungò un libro che si trovava sul tavolo di fronte a me. Non riuscivo a leggerne il titolo, ma l'autore era ben chiaro: Anne Bronte, ossia io. Presi il libro e cominciai a sfogliare le prime pagine e in breve tempo mi resi conto che, nonostante non fossi completamente lucida, si trattava della storia della mia vita. Avevo i ricordi confusi e la mia memoria era come un labirinto di muri altissimi in cui barcollavo da sola nel buio con un'unica candela accesa a guidarmi, la cui fiamma si sarebbe inesorabilmente consumata abbandonandomi nell'oscurità.
Avevo molte domande, ma quel libro aveva catturato il mio interesse, ero curiosa e volevo arrivare alla fine. "Nata nel 1703", questo lo ricordavo. "Ha dovuto lavorare sin da piccola come domestica dei signori Manor, in quanto figlia di altri domestici". Anche questo lo ricordavo. Scorsi le pagine in fretta, limitandomi a leggere solo alcune parole, desiderosa di scoprire come ero morta. "Non era facile…", "...la madre…", "...Marco…".
"Marco! Marco!" esclamai. Mi ricordo di Marco, era l'unico che pensavo stesse dalla mia parte. D'un tratto tornarono vivide le sensazioni di angoscia e solitudine che, a quanto pare, erano destinate ad accompagnarmi anche dopo la morte e che per qualche strano motivo erano legate alla figura di Marco. Il mio corpo era pervaso da una sensazione particolare: era come svegliarsi la mattina e ricordare di aver sognato qualcosa, provare le stesse emozioni del sogno, ma non ricordarne affatto il contenuto.
"La ragazza salì sulla pila di libri indossando la collana che lei stessa aveva preparato. Fece un respiro profondo e tirò un calcio ai volumi, perdendo qualunque appoggio sotto i suoi piedi. Fu così che la vita di Anne Bronte terminò."
Improvvisamente, altri spiacevoli ricordi affiorarono alla mia mente. Mi sembrava di vivere continue epifanie spiacevoli.
"No! È sbagliato! È tutto sbagliato! È vero, volevo farla finita, ma all'ultimo ci avevo ripensato. Non è stata colpa mia! È stato Marco! Lui era lì, mi guardava, rideva. Mi fidavo di lui! Prima che potessi liberarmi tolse i libri da sotto i miei piedi e rimase fermo a guardarmi. Lo ricordo bene, il suo sguardo". Un impeto d'ira scoppiò nel mio cuore, come se dovessi per forza giustificarmi.
"Sei sicura che sia andata proprio così?" diceva la bibliotecaria, col sorriso stampato sulla faccia. Volevo insultarla, cominciava a darmi sui nervi.
"Secondo te non conosco la mia vita?" pensavo, ma in pochi attimi sorsero altri dubbi. Era tutto molto confuso, ad essere onesti, e ciò che mi spaventava era il fatto che forse non volevo ammetterlo a me stessa. Osservai con attenzione gli scaffali attorno a me e notai che erano pieni di libri che avevano la stessa copertina, lo stesso colore, la stessa rilegatura, ma soprattutto lo stesso autore di quello di fronte a me. Ne presi uno a caso e cominciai a leggere: "Anne Bronte nacque nel 2 luglio 1703…" Ne presi un altro: "Anne Bronte nacque…". Un altro ancora: "Anne Bronte…"
Toglievo libri dagli scaffali, che sembravano non terminare mai. Ignoravo le prime pagine leggendo solo la fine, che pensavo mi avrebbe aiutata ricordare come fossi finita lì.
Un colpo di pistola alla testa, al cuore, avvelenata, soffocata, strangolata, bruciata viva, morta di fame, affogata, accoltellata, dissanguata. Anne Bronte era morta in mille modi diversi.
"Che diavolo è questo posto?" chiesi confusa e arrabbiata. Sforzavo la mia mente, provavo a ricordare, ma niente mi sembrava più reale.
"È una biblioteca. La biblioteca di Babele" rispose la donna con la solita calma.
"In questa biblioteca sono presenti tutti i libri passati, presenti e futuri dell'umanità, e con essi anche la tua vita"
"Ma la mia vita non è un racconto di finzione! Non sono il protagonista di un romanzo, maledizione!" avevo alzato la voce, ma interruppi immediatamente la mia protesta. D'istinto, cercai di scappare, anche se faticavo ad orientarmi. Corsi più in fretta che potevo, non sentivo la fatica fisica, ma i pensieri non accennavano a fermarsi. Un misto di ansia e agitazione mi convinse infine che fosse impossibile sfuggire all'intricato labirinto di libri.
Dopo una patetica scenata, mi ritrovai ormai rassegnata al punto di partenza. Ero completamente spaesata: un luogo che non conoscevo, pochi e confusi ricordi e una ragazza che non avevo mai visto prima. Tuttavia, la cosa da cui ero più terrorizzata era me stessa. Per un momento, avrei preferito non esistere più, poi dubbi e preoccupazioni presero il sopravvento. E se fossi davvero un personaggio di finzione? Impossibile, la mia vita è una sola. Il resto sono solo delle fabbricazioni e in quanto tali ho persino il diritto di non identificarmi con la "me stessa" protagonista. Sono totalmente estranea ad esse. Ma è veramente così?
"Ti chiederai perché sei finita qui, chi sei qui ed ora" disse la bibliotecaria. "Beh, ci sono infinite storie che terminano con la tragica morte di Anne Bronte. Quale è la vera storia? Chi sono io? Ti starai chiedendo sicuramente questo" continuava.

"Io so chi sono: Anne Bronte. Tutte queste storie sono fabbricazioni, sono possibili storie di finzione, forse non ce n'è nemmeno una che corrisponde alla mia vera storia e quella la so io ed io soltanto".
La mia mente cominciava finalmente a snebbiarsi. Cercavo di dare un tono di decisione alla mia voce, mantenendo comunque uno spirito critico che cercavo di non esaurire con tranelli e preconcetti.
"Anne Bronte, sì, piacere di conoscerti". Il suo sorriso cominciava ad infastidirmi
"Si può sapere chi diavolo sei? Sei Dio?"
"Io sono una semplice bibliotecaria"
"E cosa ci faccio io qui?"
"Questo devi scoprirlo tu da sola. Ho pensato che aiutandoti a ricordare la tua vita avresti capito…"
"Tutto questo mi rende ancora più confusa, ovunque mi giro c'è una me stessa che muore in modo diverso. Nulla di più finto"
"Chi è l'autore delle storie? E che differenza c'è tra finzione e realtà? In questo luogo concetti come spazio e tempo, realtà e finzione, non hanno significato".
Ero io l'autore dei libri, ma ammesso che ne avessi scritti alcuni, sicuramente non così tanti. Sono letteralmente infiniti.
"L'autore dei libri sono io, ma non è possibile. Non posso averne scritti in questa quantità, per quanto la memoria possa ingannarmi".
"Sembra che tu non abbia letto bene la tua prima storia. Quella è ciò che chiami realtà. Se vuoi sapere di più su di te rileggila, c'è scritto il segreto di tutti questi libri"
"Non prendermi in giro!" tirai un pugno al tavolo. "Marco mi ha ucciso, questo lo ricordo bene!"
"Anne!" improvvisamente la bibliotecaria assunse un'espressione seria e mi guardava dritto negli occhi.
"Non stiamo risolvendo il mistero di un romanzo giallo. In questo luogo la Christie non ha potere, Knox e Van Dine sono solo due ubriaconi in cerca di fama, Sherlock Holmes è reale tanto quanto te stessa e il gatto di Schrödinger è contemporaneamente morto e vivo. Smettila di pensare come se fossi nel "mondo reale". Sai cos'è un mistero a stanza chiusa, Anne?"
"È un omicidio avvenuto in una stanza da cui apparentemente è impossibile entrare e uscire".
"Esatto, apparentemente. Una stanza chiusa è per definizione non una stanza chiusa, altrimenti il mistero che vi si cela non sarebbe svelabile. Questo è valido nel dominio della realtà, non qua. Tuttavia, la te stessa di questo posto ha potere in quel dominio. Le stanze chiuse nel tuo mondo sono solo stupidi giochetti in questo luogo". Fece una pausa di qualche secondo, che sembrò durare un'eternità.
"Tornando a noi, se ti interessa saperlo, ti sei suicidata Anne"
"Ma Marco-"
"Marco non esiste!" mi interruppe bruscamente la bibliotecaria. "O almeno, non come intendi tu"
"No aspe-"
Flashback della mia vita si palesarono improvvisamente nella mia mente. Mi faceva male la testa, che sembrava stesse per scoppiare da un momento all'altro.
"Hai passato un anno intero della tua vita chiusa in quella libreria" proseguiva la bibliotecaria, noncurante della mia reazione.
Solitudine, sofferenza, penitenza, punizione. Cominciai a sentire tutte queste emozioni contemporaneamente. In seguito, disgusto, disprezzo, ira. Una pila di libri, un cappio al collo. L'immagine di Marco era sfocata nella mia mente, non ricordavo più il suo viso, la sua espressione.
Un colpo di pistola alla testa, al cuore, avvelenata, soffocata, strangolata, bruciata viva, morta di fame, affogata, accoltellata, dissanguata. Anne Bronte era morta in mille modi diversi.
"Sono stata io?" non ero più arrabbiata, ero arrivata a una consapevolezza tale da non spaventarmi più di me stessa.
"Hai ucciso Anne Bronte infinite volte. Non è importante se hai scritto, immaginato, sognato o sentito dentro di te, ti sei aggrappata all'ultima speranza, ad un miracolo. Hai generato infiniti universi giocando tra la vita e la morte, in un fitto labirinto di misteri e omicidi finché questo miracolo ti è stato garantito. Ti sei risvegliata in questo luogo e hai dato vita al nuovo te stesso"
Avevo una strana sensazione. Riuscivo a vedere chiaramente Anne Bronte perdere la vita in infiniti mondi, come gocce in mari di esistenze diverse. Infinite volte Anne Bronte esalava il suo ultimo respiro e infiniti Sherlock Holmes indagavano. Stanze chiuse, sospettati, indizi, prove, armi del delitto, testimonianze. L'Anne Bronte che si era suicidata era solo una delle tante. Forse non ero Anne Bronte. Forse, ero colui che ha permesso tutto questo. Il continuo vagare nell'universo di morti e misteri ha portato alla nascita di un concetto, un'idea, che in quella biblioteca ha assunto un significato: me. Non c'erano regole, non c'erano enigmi che non mi passassero tra le mani. In quel posto che sconfina spazio e tempo, finzione e realtà, mi sentivo padrone dei misteri concepiti in qualunque epoca passata, presente e futura. Dieci persone su un'isola e un uomo accecato dal dovere di lanciare un giudizio divino. Dodici individui guidati dalla vendetta in viaggio infernale nei vagoni di un treno da cui la verità non sarebbe mai uscita. Secoli e secoli di crimini, infinite morti, infiniti colpevoli e infiniti investigatori. Non c'era mistero che non passasse attraverso la mia mente, gocce nell'oceano di universi alternativi. Per Conan Doyle poteva essere un sogno, per la Christie un evento, per la Läckberg una persona, per Camilleri un oggetto, per Anne Bronte era Marco. Io ero un sogno, un evento, una persona, un oggetto, Marco. La musa ispiratrice di uno dei generi letterari più amati di sempre, la perfida strega genitrice di omicidi e stanze chiuse. Nel mondo reale presentavo diverse forme, ma il mio compito era sempre lo stesso: preservare e garantire l'integrità del "giallo", barcollando tra finzione e realtà, passato, presente e futuro in un luogo in cui tutto ciò era sotto il mio dominio. Tuttavia, l'autore dei romanzi non era Anne Bronte, ero io.
Il sorriso tornò a corniciare il viso della bibliotecaria.
"Il mio nome è Babele, piacere di conoscerti. Benvenuto nella mia Biblioteca"

Meschinità a incastro

LUIGI ENRICO PORRATI

Una trappola meschina. È ciò in cui cadde Mattia, un sabato mattina di novembre inoltrato. Erano passate le dieci, e lui stava salendo le scale d'ingresso della piccola biblioteca comunale di O., il suo altrettanto piccolo paese. Faceva freddo, e il cielo minacciava pioggia. Mattia entrò in biblioteca, diede il buongiorno al bibliotecario dietro alla reception, e si diresse verso la stanza di destra, dove c'erano alcuni tavoli e un computer. Era vuota, come anche la stanza di sinistra, quella che conteneva gli scaffali dei libri. In altre parole, lo studente e il bibliotecario erano le sole due persone presenti.

Iniziò a piovere.

Mattia si sedette al tavolo più in fondo, quello che più nascondeva la vista dell'ingresso, nello stesso momento in cui sentì il cellulare vibrare. Aveva ricevuto un messaggio da "Marco Uni": "Ciao! Alla fine sei in biblioteca a O.? Chiedo perché sono in uni e volevo sapere se ci fossi anche tu". Gli rispose che sì, era in biblioteca e quel giorno non pensava di andare a Milano. Quando lesse "Capito. Nessun problema!" tirò un sospiro di sollievo; era stanco, un po' stressato, e non se la sentiva di recarsi in università. Aveva anche la tesi a cui pensare, cosa che lo sfiniva tanto quanto lo stimolava. Infatti, non era lì per motivi di ricerca. Aprì lo zaino e appoggiò sul tavolo due romanzi che doveva restituire. Fratelli Strugackij, roba leggera! Perfetti per distrarsi. Voleva chiederne altri che sapeva essere disponibili, ma non aveva deciso quali. Così, prese il cellulare e si mise a esplorare la loro produzione.

Iniziò a piovere più forte.

Fuori dalla grande finestra, che essendogli accanto gli donava la vista della pioggia, lo scroscio copriva il paese con gocce fitte, rendendo impossibile identificare le figure che ogni tanto si muovevano sotto di esse a testa bassa, di fretta, con giubbotti, ombrelli o almeno cappucci. A meno che queste persone non si fermassero a salutare, cosa alquanto improbabile al momento.

Ispirato dall'atmosfera che si era creata, Mattia decise di infilarsi le cuffie e ascoltare un po' di musica mentre cercava di risolvere la questione Strugackij. Più leggeva, più necessitava informazioni sulle loro strane opere; il tempo sembrò accelerare, ma non ci badò. Chino tra telefono e libri e con le cuffie addosso, in effetti ormai sonnolento, non si accorse di aver lasciato passare più di trenta minuti. La pioggia non accennava a diminuire.

Tornò alla realtà quando si accorse di un uomo che, coperto da un lungo impermeabile, guanti, e con il cappuccio di una felpa sulla testa, stava aprendo la porta d'ingresso per uscire dalla biblioteca. La aprì in fretta e non si voltò per accompagnare la chiusura, così Mattia non poté vederlo in faccia. Vide solo la sua schiena tuffarsi nella pioggia come un animale tra le foglie.

Decise che forse, non essendosi nemmeno accorto dell'entrata di una persona fino alla sua uscita, era arrivato il momento di darsi una svegliata. Fermò la musica, si tolse le cuffie. Raccolse i due romanzi per andare a restituirli e per chiedere di farne arrivare un altro: Destino zoppo.

La reception era vuota. Strano, pensò. Dubitava che l'uomo appena uscito potesse essere il bibliotecario. Silenzio. Facendo una smorfia, posando i libri sul bancone, Mattia decise di prendere un caffè dalla macchinetta accanto all'ingresso. Bevve il caffè, gustò l'atmosfera e gettò il bicchiere nel cestino con un tiro da cestista. Poi svoltò verso la stanza a sinistra per curiosare tra gli scaffali. Quando si voltò verso il lato più interno della stanza, si arrestò sui suoi passi pietrificato.

La pioggia diminuì d'intensità.

Il bibliotecario giaceva supino sul pavimento, con gli occhi spalancati ma senza più vita in corpo. Sangue fresco gli incorniciava la testa, e su di essa la causa della morte svettava feroce e surreale: un tomahawk conficcato in fronte. L'arma, in base a quanto sapeva, gli sembrava piccola; qualcuno doveva aver accuratamente tagliato il manico per lasciargli solo una ventina di centimetri di lunghezza. Per rendere l'arma nascondibile.

Mattia fece appena in tempo a ripensare all'uomo incappucciato quando sentì la porta aprirsi.

"Buongior…" iniziò a dire una giovane donna prima di incrociare lo sguardo del ragazzo.

"Resta lì", le disse. "C'è… c'è stato un omicidio."

Vide l'espressione della donna contorcersi per l'assurdità di quello scambio. La vide allungare il collo, fare quei pochi passi che bastavano per sbirciare nella stanza, e arrestarsi. La vide puntare l'ombrello chiuso dritto davanti a sé, contro di lui, mentre con la mano libera estraeva uno spray antiaggressione dalla borsa.

"Tu resta lì!" intimò lei.

"Non sono stato io! Il mio zaino è di là, sono uno studente."

"Non è una gran difesa. Facciamo che chiamo la polizia e se ti muovi esco a gridare."

"E con che mano pensi di telefonare?"

"Chiama tu."

Mattia estrasse il cellulare dalla tasca, lentamente per quanto la sagoma rettangolare fosse inequivocabile, ma prima ancora di sbloccare lo schermo sentì altre persone salire le scale.

Una coppia, marito e moglie entrambi sulla sessantina, entrò in biblioteca chiacchierando e gocciolando allegramente. Smisero di parlare accorgendosi dei due giovani. Chiara, studente pressappoco della stessa età di Mattia, volle metterli in guardia ma non riuscì a fermarli entrambi. Chiara e Mattia videro la scena della coppia che si accorgeva del cadavere in un crescendo di imprecazioni.

"Cos'è, un film?!" gridò il marito fissando il tomahawk. Poi, voltandosi verso Mattia, gli brillarono gli occhi. "Sei… il Mattia?"

Mattia vide l'uomo fare dei passi indietro, scioccato.
"Non sono stato io!" gli disse.
"Eri l'unico presente quando sono entrata" sentenziò Chiara.
"Tu le studi queste cose, no? Lo diceva tuo papà!" aggiunse l'uomo. "Ed era pure orgoglioso che facessi la tesi legata ai nativi americani!"
"Chiamo il 113" disse sua moglie.
"Cos'è 'sta roba?" Chiara aveva gli occhi abbassati sul cestino. "Guanti! In lattice! Cos'è, mi hai vista arrivare e li hai buttati per riprenderli dopo?"
Avvolto in un ciclone di accuse, Mattia controbatté: "Ma cosa dici? Li butterei così nel cestino in bella vista? Tu da quando sei entrata non hai fatto altro che darmi del criminale. E sei arrivata puntuale, devo dire!"
"Come ti permetti?"
"E non che il signore sia meno sospetto, per conoscere la storia della mia vita!"
Il marito strinse i pugni. "Ragazzo le persone parlano nei bar, sai? Soprattutto in un paese piccolo."
Cadde il silenzio.
La moglie chiamò il 113.
Pioveva ancora, con tranquillità.

L'assassino sarà stato bravo a non lasciare prove ma così, ironicamente, non ce n'erano neanche contro Mattia.
In un'altra mattina plumbea, dopo aver risposto alle domande di una giornalista di cronaca nera, Mattia si ritrovò di nuovo davanti alla biblioteca. Piovigginava soltanto. Con le mani infilate nel giubbotto, squadrando l'edificio Mattia si sentiva come un vecchio detective. Provò a ricostruire quella tragica giornata, e a testa china entrò nella via su cui si affacciava la finestra della stanza con i tavoli.
Sentì una scarica di elettricità in corpo. Cosa vedeva quella finestra? Essendo chiusa la biblioteca, non poteva entrare per controllare. Però non era un grande problema: non era difficile capire da quali case si avesse una visione della stanza dove si era seduto prima dell'omicidio. O almeno così sperò, supponendo che, con la pioggia di quel giorno, soluzioni più artistiche come un binocolo lontano fossero fuori discussione.
Decise che valeva la pena provare a dare un'occhiata ai citofoni delle uniche due abitazioni che avevano una buona visione, trovando magari qualche cognome. Il problema era la paura; non voleva farsi vedere a girare così, né dai compaesani in generale né tantomeno da un possibile assassino. Si morse le labbra e capì che forse non aveva bisogno di controllare di persona: avrebbe iniziato chiedendo informazioni ai suoi genitori.
Quella stessa sera pose loro la domanda. Seppero dargli i cognomi: Martini e Fiume, ma… cosa se ne sarebbe dovuto fare ora? Non corrispondevano a nessuna delle persone che aveva incontrato in biblioteca, le cui identità erano state rese note. Dopotutto cosa si aspettava, che l'assassino abitasse accanto alla biblioteca? Si lasciò cadere sul suo letto sperando di forzare il riposo.
Si svegliò con una domanda: Marco "Uni" era sospetto? Agitato, scrisse a qualche collega per chiedere se sapessero il suo cognome, se fosse uno dei due menzionati dai suoi genitori, quasi temendo la risposta. Invece, era Re.
Dovendo ritornare in università, prese il treno per andare a Milano e durante il viaggio finì per coprirsi di nuovo di domande. Una lo inquietava in particolare: era forse in pericolo per essere sfuggito a qualcosa? Con questa inquietudine in sottofondo, qualcuno gli scrisse su Facebook: si trattava di Chiara, quella che lo aveva incriminato fin dal primo momento. Vide sul profilo della ragazza che anche lei frequentava la Bicocca. Il messaggio, da quanto poteva leggere dalla notifica, era una richiesta di incontrarsi.
Lei gli scrisse più volte nella giornata. Mattia, timoroso, la ignorò.
L'ironia della sorte volle che dopo le lezioni Marco, con un collega, si recasse nella biblioteca dell'ateneo. Mattia seguì i due ragazzi, trovandosi a camminare lungo una corsia parallela alla loro.
"Quindi cerchi altre idee per la tesi?" chiese il collega a Marco.
"Visto che Mattia me l'ha fregata…" rispose l'altro.
Con rinnovata paura (di essere bersagliato per aver… rubato una tesi?) si infilò il cappuccio e tornò sui suoi passi. Si accorse però di un'altra notifica di Chiara che iniziava con "Sono in biblioteca in Bicocca, se…". Fu tentato di aprirla. Dov'era adesso quella ragazza? Si accorse anche che Marco stava svoltando nella sua corsia; si sentì preso in una tenaglia, doveva fuggire dalla biblioteca. Accelerò il passo. Allontanandosi, incappucciato, credette di avvertire la presenza di Chiara. Sentiva dei passi poco distanti da sé e non si fermò. Passi di almeno due persone, da direzioni diverse ma sempre più vicini. Poi, di colpo, i passi cessarono. Forse, incontrandosi.
Non fu tranquillo finché non salì in treno. Non durò: durante il viaggio ricevette due messaggi. Marco: "Ma oggi eri in biblioteca?". Chiara: "Perché sei scappato?". Non sapeva cosa pensare, cosa rispondere, cosa fare. Treno, macchina, casa; sperò nuovamente nel consiglio della notte. Purtroppo, il mattino seguente si svegliò senza nuove idee. Stressato, decise di non andare a Milano. In giornata ricevette altri due messaggi da Marco e Chiara, rispettivamente "Tutto bene? Oggi ci sei?" e "Sei a casa?". Li ignorò ancora. Poi, con un tramonto invitante, sfidò il freddo per farsi una passeggiata tra i campi che circondavano il paese vicino alla sua abitazione.
Immerso nel crepuscolo, osservando un campo come se fosse il mare, si accorse di una figura umana in lontananza, forse di donna, immobile. Quando il cellulare vibrò, scattò a camminare velocemente verso casa senza controllarlo. Si voltò una volta sola, e non vide più nessuna persona. Camminando, tirò un sospiro di sollievo. In quel momento, dall'ombra, con rumore di foglie, due mani gli si gettarono addosso. Una gli bloccò la bocca, l'altro braccio lo spinse a terra. Un uomo robusto, più grande di lui.
"Fermo!" gridò una donna che corse verso di loro, puntando una torcia in faccia all'aggressore. Era la stessa giornalista che recentemente gli aveva posto domande. Con il suo aiuto, l'uomo misterioso fu sopraffatto.

Nei giorni successivi, tre persone furono arrestate: Sandro Fiume, sua moglie Giulia Re, e il nipote Marco Re. Mattia avrebbe ricordato a lungo le parole taglienti di Chiara: “Ti cercavo per scusarmi di persona, e anche per dirti che si vociferava di come il bibliotecario avesse minacciato di denunciare alcune grosse truffe dei Fiume. Volevo confortarti ma non mi leggevi, e mi hai pure abbandonata in uni insieme al complice di un assassino!”.

Ricordi in biblioteca

SAMUELE DE PAZ

Sono seduto per terra, sul pavimento freddo di casa mia. Il suono della legna che scoppietta avvolta dalle fiamme del camino si mischia al fruscio del vento fuori dalla finestra, e fa da sottofondo ai miei pensieri. Nella mia testa continua a ripetersi la voce della presentatrice del TG che, con tono freddo e distaccato, annuncia la morte di un ragazzo di 19 anni il cui corpo “è stato rinvenuto alle ore 12.35 di stamattina nelle acque del fiume Ellingware dalle autorità locali. Le indagini sono ancora aperte, ma tutto porta pensare a un caso di suicidio. Porgiamo le nostre più sentite condogl...” da quel punto non avevo più sentito nulla. Il suono della TV mi era giunto sempre più ovattato e il mondo intorno a me si era sfocato mentre lottavo per processare l’immagine comparsa alle spalle della presentatrice. Mi ci era voluto meno di un attimo per capire che si trattasse di Jason. Non ho pianto, non ho provato tristezza, non ho provato nulla. Sono rimasto a fissare il vuoto per una quantità di tempo che non riesco a definire, ripetendo nella mia testa le frasi che avevo sentito alla televisione, come se fossi un disco rotto. La storia del suicidio non si reggeva in piedi.
Io conosco il vero motivo per cui la sera prima Jason si era recato al ponte dal quale la polizia riteneva si fosse buttato. E così mi sforzo di riportare a galla tutti i ricordi che ho degli ultimi due mesi, alla ricerca del minimo indizio che possa confermare i miei sospetti su chi abbia ucciso Jason. So da dove devo iniziare la mia indagine: la biblioteca della mia scuola. Tutto è iniziato da lì.

Ho sempre amato spendere i miei pomeriggi in biblioteca dove, protetto da mura immense di libri, potevo isolarmi dalla frenesia del mondo esterno e ritagliarmi il mio piccolo e silenzioso angolo di universo. L’unica persona con cui condividevo quei momenti era Ron, un ragazzo sicuramente particolare, alternativo diciamo, che nel suo modo di essere e vestire incarnava perfettamente l’ideale di artista tormentato e trasandato. Osservandolo, nessuno avrebbe mai immaginato che si trattasse del figlio di un’autorità, il sindaco del paese. Suo padre è sempre stato amico dei miei, per cui io e Ron ci conosciamo da una vita e condividiamo lo stesso amore per la biblioteca, di cui tra l’altro suo padre è direttore.
“Sfigati” penso sia il modo più calzante per descriverci. Non siamo mai riusciti a farci degli amici, e forse è proprio per questo che l’amicizia con Jason ha assunto in così poco tempo tanta importanza per noi.
L’abbiamo conosciuto proprio in biblioteca: eravamo seduti ad un tavolo a leggere, Jason si era avvicinato e aveva fatto una battuta che ora non riesco a ricordare sul libro che stavo leggendo. A quanto pare l’aveva letto anche lui, e questo è bastato per avere un argomento di cui parlare per ore. Da quel giorno in poi si è sempre seduto al nostro stesso tavolo, e io lui e Ron non facevamo altro che leggere e parlare di libri. Era come se Jason fosse stato con noi da sempre.
Poi è arrivata la fatidica proposta: avevamo finito un libro sull’ambiente ed eravamo tutti e tre coinvolti in un’accesa discussione su quanto il mondo stesse andando in malora e su come bisognasse che i governi agissero subito per riuscire a salvare il nostro pianeta. A quel punto a Jason era venuta un’idea, che al momento ci aveva entusiasmato come poche altre cose avrebbero potuto, ma che, riflettendoci a posteriori, potrebbe essere stata la causa della sua morte.
<<Perché non facciamo qualcosa noi?>> aveva esclamato con un tono di voce abbastanza infervorato da provocare sguardi di fastidio in tutti gli altri utenti della biblioteca. <<Perché non facciamo qualcosa di grande, qualcosa che smuova le persone del paese>> aveva continuato questa volta sussurrando.
<<A cosa stai pensando?>> avevo aggiunto io sottovoce.
<<Se creassimo una sorta di società segreta per l’ambiente proprio qui, in biblioteca? Potremmo scrivere il nostro manifesto con i nostri valori, i nostri obbiettivi, e soprattutto potremmo programmare dove e come potremmo compiere le nostre “azioni” per cercare di generare consapevolezza nelle persone sul fatto che il problema del cambiamento climatico riguardi tutti>> aveva continuato lui.
Azioni? Avevo pensato io. Che genere di azioni? Come ci avrebbe spiegato poi con altre parole, si sarebbe trattato di atti vandalici. Ma Jason era molto bravo a parlare, ed era riuscito a convincerci facilmente che le nostre intenzioni erano assolutamente pure, che lo avremmo fatto per salvare il mondo.
Ron ci ha poi proposto di utilizzare la biblioteca come “base” per la nostra società, che per questioni di segretezza avremmo usato dopo l’orario di chiusura.
Il primo incontro è stato quindi a mezzanotte passata: Ron aveva preso di nascosto le chiavi a suo padre, che le possedeva in quanto direttore della biblioteca. Quella sera il cuore mi batteva forte, per l’eccitazione e la tensione, ancora prima di entrare. Una volta dentro, è stato come se il mio cuore avesse saltato un battito per lo spavento quando ho realizzato che <<Ci sono delle telecamere, Ron!>>.
Ron era scoppiato in una sonora risata e aveva detto <<Tranquillo fifone, sono finte. Il comune non può permettersi di spendere soldi nella sorveglianza di una vecchia biblioteca. Mio padre ha detto che le hanno installate per fare paura a eventuali intrusi particolarmente suggestionabili, come te!>>. A quelle parole ho tirato un sospiro di sollievo, e sono stato molto più tranquillo per il resto della serata. Abbiamo ideato il nostro manifesto, trascritto la nostra idea e obbiettivo, mentre per la creazione del nostro simbolo avevamo affidato il compito a Ron, che a casa lo avrebbe disegnato e colorato con la maestria di cui solo lui era capace.

Mentre rifletto su tutto ciò quasi non mi accorgo di essermi alzato, infilato la giacca, e aperto la porta per dirigermi verso la biblioteca: so che in qualche modo la risposta ai miei dubbi si nasconde tra quegli scaffali pieni di libri. Mentre cammino continuo a pensare.

Le settimane successive sono state decisamente intense: la notte andavamo in giro a imbrattare di frasi da “Friday for future” tutto quello che ci poteva venire in mente. Eravamo così fieri delle nostre azioni da scattarci selfie ogni volta davanti ai nostri misfatti, per rivendicare il “merito” di ciò che stavamo facendo.
Una sera che i miei genitori avevano invitato i genitori di Ron a cena, io e lui abbiamo dovuto sforzarci intensamente per non farci scappare smorfie di soddisfazione durante la conversazione che i genitori hanno avuto su “quel gruppo di vandali che andava in giro a rovinare il paese”.
<<Ma chi si credono di essere, i tre moschettieri? Quando li prenderemo la pagheranno molto cara...>> aveva esclamato il padre di Ron infervorato.
Eravamo entusiasti di come il nostro “piano” stesse funzionando così bene nel creare scompiglio tra gli abitanti del paese.
I giorni passavano e io Jason eravamo sempre più legati. A scuola ogni volta che c’era un progetto in coppia lo facevamo noi due, e Ron rimaneva escluso. Pensandoci bene lui ci deve essere rimasto male considerando che ci conoscevamo da una vita. Ma al momento non ci avevo davvero fatto caso.

Ormai sono arrivato in biblioteca. Mi guardo intorno. Ogni angolo di quel posto mi evoca ricordi, ma uno in particolare mi colpisce: il nostro ultimo incontro.

Era mezzanotte e 10 della sera antecedente alla morte di Jason. Io e Ron lo stavamo aspettando seduti al tavolo visto che stava tardando ad arrivare.
Ron mi stava guardando da tutto il tempo con sguardo torvo. <<Cosa c’è che non va?>> gli avevo chiesto un po’ indisposto. <<Cosa c’è che non va?! Seriamente me lo chiedi?>> aveva risposto con una rabbia che da lui non mi sarei mai aspettato <<Siamo sempre stati tu ed io, e ora siete sempre tu e Jason>> aveva pronunciato il suo nome con disprezzo <<Vorrei che le cose tornassero come prima, quando eravamo solo noi due>> .
Non avevo realizzato quanto effettivamente la situazione lo stesse facendo stare male. Avrei voluto rispondere qualcosa, chiedergli scusa, ma l’arrivo di Jason mi aveva interrotto.
<<Scusate il ritardo. Allora? Cosa sono queste facce, dai che questa sera facciamo il grande colpo, 3 obbiettivi in una notte!>> aveva esclamato con eccitazione. Poi aveva ricapitolato il piano: Ron avrebbe riempito di spray la scuola, io una statua di una rotonda in centro, e lui la strada del ponte. Saremmo andati separatamente e poi ci saremmo trovati a scuola la mattina seguente per…

Ok ho riflettuto abbastanza. Solo io, Ron e Jason sapevamo dove ci saremmo dovuti trovare quella notte e a che ora. Ed eravamo sempre stati attenti a tenere tutte le nostre attività un segreto, un segreto conservato tra noi tre e le mura della biblioteca. Una realizzazione mi trafigge come un coltello. So chi ha ucciso Jason.
Esco e mi dirigo a casa di Ron.

Al citofono risponde la voce di suo padre <<Hey tutto bene? Ron è appena uscito, se vuoi puoi salire ad aspettarlo>> annuisco, e il cancelletto si apre.
Il fatto che Ron non sia a casa non è un problema. Anzi è esattamente quello che avevo sperato. Perché il mio piano funzionasse in casa avremmo dovuto trovarci solo io e l’assassino: suo padre.
Conosco Ron troppo bene e so che non avrebbe mai potuto uccidere Jason. E quindi chi altri poteva sapere dove ci saremmo trovati quella sera?
Nella mia testa era balenato il ricordo di quella cena a casa mia: <<chi si credono di essere, i tre moschettieri>> aveva detto suo padre. Una frase a cui non avevo dato peso, eppure riflettendoci aveva fatto sorgere la domanda: come avrebbe potuto sapere che eravamo in tre? Quando in biblioteca avevo rivisto le telecamere avevo realizzato che a sapere di quella notte non eravamo solo noi. Quelle telecamere non erano finte: il padre di Ron ci aveva potuti spiare per tutta la durata di quel nostro ultimo incontro, per questo sapeva che Jason sarebbe stato sul ponte quella notte.
Attivo la registrazione sul mio telefono e lo metto in tasca.
Il padre di Ron mi apre la porta sorridente e si avvia in cucina.
<<Vuoi dell’acqua o…>>
<<Come ha potuto ucciderlo!>> il mio grido lo interrompe. Il sorriso svanisce dal suo volto.
<<Io non ho..>> <<Ero lì quella notte. Ho visto tutto>> mento sperando che questo lo spinga a confessare.
La mia rivelazione effettivamente fa breccia nel padre di Ron : <<Non era mia intenzione, sono stato costretto>> la sua voce è flebile <<Mentre ordinavo camera di Ron ho trovato il vostro manifesto nel suo zaino. Non potevo credere che fosse uno dei vandali. Dovevo farlo smettere, e grazie alle telecamere avevo tutte le informazioni di cui necessitavo. Sono andato da Jason sul ponte, e l’ho minacciato di farlo arrestare. Lui mi ha mostrato una foto di voi tre, dicendomi che se l’avessi fatto chiunque avrebbe saputo che “il figlio del sindaco” era uno dei vandali: la mia reputazione sarebbe stata distrutta. Ho agito di impulso e l’ho spinto con forza contro la balaustra…ma era troppo bassa, e lui è caduto oltre e… è stato un incidente, non volevo...>> <<Avresti potuto chiamare aiuto! Lui sarebbe potuto sopravvivere! Sei un assassino, consegnati alla polizia o lo farò io!>> sollevo il telefono mostrandogli che sto registrando. L’espressione sul suo volto cambia, non esprime più rimorso o paura per essere stato scoperto: è freddo, e determinato. Il suo sguardo si posa sul coltello da cucina che si trova a un passo da lui. Una scarica di adrenalina mi attraversa la schiena e capisco: ora sono io quello che deve avere paura. Agisco d’istinto: afferro una sedia e la scaglio contro di lui con una forza di cui non credevo essere capace, buttandolo a terra. Mi fiondo fuori dalla porta e poi corro come non ho mai corso, e non mi giro per guardarmi indietro neanche un istante. Corro verso la centrale di polizia, stringendo il mio telefono con la registrazione in pugno. Nella mia testa c’è un solo pensiero: ora posso rendere giustizia a Jason.

Una firma per il sangue.

SONNY STORNIOLO

Cap.1:Il lavoro più noioso del mondo.

In un piccolo paese come Clayton sono inusuali crimini efferati costruiti da strateghi ingiuriati. Una carriera nella polizia sembrerebbe una vita piuttosto semplice e con una buona paga. La verità è che Alex non aveva mai risolto nessun vero crimine: una volta si è ritrovato con una donna anziana accoltellata nel suo appartamento. Aveva stanziato fondi per un'investigazione ad hoc per poi scoprire che la povera disgraziata era inciampata col coltello in mano.

Da ragazzo odiava studiare al punto di portare a lezione qualsiasi cosa pur di non annoiarsi. È così che scoprì i puzzle. Partendo da quelli semplici fino a comporre veri e propri quadri, casa sua potrebbe sembrare un museo.

Insomma, il lavoro più noioso del mondo gli aveva almeno permesso di ampliare la sua collezione.

La chiamata arriva intorno alle 8 del mattino:

È il sindaco. Il Comune è chiuso e chi dovrebbe avere le chiavi non c'è.

Si precipita sul luogo, ma vede che qualcuno è già dentro l'edificio. Il sindaco lo aveva preceduto, "Non ti preoccupare Alex, Josh è arrivato adesso, l'idiota dev'essersi addormentato", borbottò l'uomo.

"Perché fare il portiere se odi essere mattiniero? Ha provato a contattare la signora Morrington? Anche lei dovrebbe avere le chiavi". Domandò Alex, un po' infastidito.

"Sì, ma non ha risposto al telefono, provi a controllare nel suo ufficio, io sono già in ritardo".

Il poliziotto si dirige al piano superiore, maledicendo tra sé e sé quel compito banale. Una volta in ufficio però, un dettaglio terribile lo colpisce: odore di sangue.

Apparentemente la stanza non mostra segni particolari, ma avvicinandosi alla finestra, Alex nota che sul davanzale e sul pavimento sono presenti dei capelli scuri. Nell'abbassarsi vede una leggera scia di sangue che prosegue fino agli archivi principali.

Perplesso, Alex porta subito ad analizzare il sangue trovato, ma dalle analisi risulta appartenere a Ben Richards e non a Sherry Morington, presunta scomparsa.

"Richards è sparito dalla circolazione da mesi ormai" afferma Simmons, il vice di Alex.

"Ha sempre odiato il borgo e nessuno si è sorpreso quand'è sparito. Ha abbandonato persino la sua ragazza che da lì a poco è rimasta incinta!"

Si allontanano dal laboratorio riflettendo sugl'inquietanti fatti. Il primo a parlare è Simmons: "Abbiamo una persona scomparsa e del sangue non suo sul suo posto di lavoro. Questo induce a credere che il nostro scomparso sia in realtà una fuggitiva?

"Potrebbe"-risponde Alex-"Ma la nostra non è una scena del crimine. Poco sangue, appena sufficiente per risalire alla vittima, che potrebbe anche non essere morta per quanto ne sappiamo".

I due si recano a casa della Morrington e trovano la porta aperta, senza segni di scasso. L'appartamento è piccolo e sembra tutto in ordine. Non ci sarebbe motivo di credere che chi ci viveva sia scappato di fretta.

Decidono di indagare sull'unica cosa di utile che trovano, un pc.

L'ultima mail risale alle 4 del mattino ed è una scheda inviata dall'ospedale riguardo una nuova nascita: G. Monroe.

"Non devi avere parecchio da fare se lavori alla nostra anagrafe" ridacchia il vice.

"Quel nome! È della ex compagna di Richards".

"Avrà partorito finalmente. Come passa il tempo mentre noi ci giriamo i pollici".

"Idiota! Potrebbe essere proprio di Richards il bambino!", esclama Alex, già diretto alla volante. I due si recano all'ospedale per parlare con la signora Monroe e Simmons procede con le domande.

"Di chi diavolo è il bambino?! Parla!", tuonò il vice, sotto lo sguardo severo del capo. "SIMMONS!".

"Che c'è? L'hai detto tu che dovevo condurlo io l'interrogatorio".

"Interrogatorio?!". Afferma preoccupata la neomamma.

"Scusaci Charlotte"-continua Alex-"sappiamo che Ben non si fa vivo da mesi. Crediamo che sia stato rapito o peggio".

La giovane donna scoppia in lacrime, si nasconde il viso tra le mani per soffocare i singhiozzi. Alex le porta una mano sulla spalla, e con delicatezza le chiede: "C'è qualcosa che dovremmo sapere?".

"Il bambino è suo, ne sono sicura. Speravo sarebbe tornato almeno per vedere suo figlio. Ma adesso voi dite che è scomparso sul serio e io non so cosa pensare. Se non fosse per Josh. Oddio Ben cosa ti è successo..".

Gli ufficiali si scambiano un'occhiata di intesa:

"Josh? Il portiere? Capo dovremmo..?".

"Sì".

Cap.2:Una sola nascita.

Si dice che l'odore del sangue sia in grado di coprire una vasta area in poco tempo purché sia chiusa. Aprire una sacca ematica non fresca colpisce qualsiasi olfatto più velocemente di quanto non faccia una pompa di benzina.

Eppure, anche qualcosa di così forte può essere omesso dal nostro cervello se si è distratti o, in tal caso, malati.
Sherry si trascina ancora dietro i postumi di una brutta influenza, tra cui un po' di tosse e il raffreddore.
Ha deciso di tornare a lavoro non appena passata la febbre perché come la maggior parte delle persone comuni di un piccolo paese, non può permettersi di perdere troppi giorni di lavoro. E poi le sigarette non si pagano da sole.
Sono 12 anni che lavora negli archivi comunali e non è certo il tipo di lavoro che si sarebbe immaginata dopo il diploma.
Ma d'altronde la paga non era male per una ragazza giovane che si affacciava al mondo del lavoro per la prima volta. Si pensa facilmente che "sarà solo per un po' di tempo, giusto per fare esperienza", e mentre ti ripeti la cantilena in testa, passano gli anni e quel figlio che volevi non ce l'hai, quella casa che sognavi non è mai stata costruita, quelle amicizie che avresti voluto coltivare sono sparite nel nulla. Non aveva avuto sviluppi di carriera significativi, ma dopo tutti quegli anni era passata dall'essere la giovincella, nuova arrivata, alla Signora Morington.
È l'unica, insieme al portiere Josh, ad avere le chiavi dello stabile e occuparsi delle carte di tutta la demografia del paese.
Quella sera c'era stato un solo nascituro nel piccolo ospedale di Clayton: Gary Monroe. Nacque di notte, ma per Sherry era stata una giornata vuota e faticava ad addormentarsi, perciò una volta appresa la notizia direttamente dall'ospedale tramite mail, decide di andare a sistemare i documenti del piccolo Gary negli archivi comunali per svagarsi un po', passeggiando fino al Comune.
Una volta arrivata registra il nascituro segnando data, ora e luogo, il nome della madre, Charlotte Monroe, però non risulta nessun altro genitore. C'è un errore? O è l'ennesimo figlio senza padre?
Sistemata la parte burocratica, stampa il fascicolo per conservarlo nell'apposito archivio.
È qui che Sherry nota una scia rossa sotto i cassetti alti e metallici contenenti tutti i dossier. Insospettita, apre il cassetto con la lettera che le serve: M. Ma dove dovevano esserci solo i fascicoli, ritrova una mano mozzata ancora gocciolante e nauseante alla sola vista.
Scioccata, Sherry cade all'indietro d'istinto, sbattendo la testa sul davanzale della finestra dietro di lei. Perde i sensi.

Cap.3:I pezzi del puzzle.
Il portiere è in pausa pranzo in una tavola calda accanto al Comune dove lavora.
"Ehi Josh? Due chiacchiere?" Inizia Simmons.
"Non capita a tutti di fare il portiere e svegliarsi tardi. Un po' come se dimenticassi il distintivo a casa mentre vado a sventare una rapina in banca. Sarebbe strano".
"Beh sarebbe strana anche una rapina in banca in questo paese non crede?".
Risponde sarcasticamente Josh.
"Oh non sai mai cosa può accadere coi matti che girano, anche in un paese come questo.. Dov'eri sta notte?".
"Mi prende in giro? Ero a casa a letto, sennò mica arrivavo tardi a lavoro".
"Qualcuno può confermarlo?".
"Beh no. Ero in ospedale fino all'una circa, sperando che mio figlio nascesse, ma poi le infermiere mi hanno detto che ci voleva troppo e mi hanno mandato a casa"
"Tuo figlio? Vuoi dire che hai una relazione con Charlotte?" Chiede confuso Alex.
"Beh si".
"E il figlio è tuo?" Insiste il vice.
"E di chi sennò?!" Esclama il portiere, che infastidito abbandona la locanda.
I poliziotti si confrontano:
"Tuo figlio nasce e tu non sei lì?".
"Magari aveva qualcosa da fare". Suggerisce il capo.
"Ho capito, seguiamolo".
Seguono Josh fino a casa, ma niente di sospetto cattura la loro attenzione. Dopo ore di attesa, decidono delusi di ritornare in centrale e riflettere sull'accaduto.
Così pochi pezzi eppure è così complicato metterli insieme.
All'improvviso Alex coglie un dettaglio tralasciato a causa della sua inesperienza: Non hanno controllato il fascicolo.
Si fiondano nuovamente agli archivi e trovano un indizio fondamentale: G. Monroe. Figlio di C. Monroe e J. Barrymore.

Cap.4:Colleghi.
Al risveglio è quasi l'alba. Sherry regge ancora tra le mani il fascicolo del piccolo Gary, ma il cassetto è chiuso e la mano non c'è più. Corre via spaventata, scende le scale più in fretta che può e nel buio, si scontra con qualcuno.
"Hai visto un fantasma?".
"Josh! Hai visto qualcuno oltre a me?". Rispose Sherry vistosamente agitata.
"Chi avrei dovuto vedere? Sono quasi le 6 del mattino".
"Josh ho visto del sangue e poi ho sbattuto la testa e poi la mano non c'era più e ho cominciato a correre e poi.. poi..".
"Poi?". Chiede curioso il portiere.
"Josh perché sei qui a quest'ora?".

"Beh ma lo sai! il sabato pulisco l'atrio presto così posso andare a casa prima a fine turno.. Cosa stavi dicendo del sangue? Devo pulirlo io quindi?".
"Scusa. Sono un po' stanca. Credo che andrò a casa".
"Tranquilla. Sei un po' pallida.. Dà a me il fascicolo di Gary così tu vai".
"Ti ringrazio Josh, tieni.", E gli consegna i documenti.
"Notte."
"A te Sherry".
Ma la donna sa cos'ha visto e un dubbio le perfora la mente.
"Ehi Josh!".
"Si?".
"Come sapevi di Gary? Non ero qui quando mi hanno avvisata". Chiede curiosa.
"Oh Sherry.. Dovevi solo evitare di svenire"
Si avvicina con prepotenza e la colpisce con le chiavi del posto. Caduta a terra viene nuovamente aggredita e sviene.
La donna si risveglia legata in una cantina.
"Hai visto la mano?" Inizia il rapitore.
"Sei stato tu?!".
"Beh quello è il resto del corpo se ti interessa" indicando un corpo disteso a terra senza mano.
"Ma perché?! Spiegami perché?!".
"Perché quel figlio è mio! Non è di questo stronzo! Se avessi ammazzato prima Ben, Gary sarebbe mio davvero, mio e basta! Dovevi denunciare quello che avevi visto e avrebbero dichiarato la morte di Richards. Solo così il piccolo avrebbe avuto il mio nome".
"Tu sei pazzo".
"Io sono un padre che ama la sua famiglia!" Afferma convinto Josh.
"Tu non hai una famiglia! Volevi rubarne una!".
"Si.. E tu sei l'ultima prova che devo eliminare".

Cap.5:Un paese come questo.
I due poliziotti si fiondano nuovamente a casa del portiere. Non trovano nessuno ma sentono dei forti colpi di tosse provenire dalla cantina e decidono di scendere ad armi spianate.
C'è una signora, legata e insanguinata. Di fronte a lei un cadavere piuttosto deteriorato e senza una mano.
"A-attenti" esorta con un briciolo di voce la mal ridotta Sherry.
Josh esce dall'ombra e colpisce Simmons in testa con un piede di porco. Alex ordina all'assassino di deporre l'arma e Josh si scaraventa su di lui.
È un riflesso istantaneo, senza esitazione, un solo colpo arriva al petto dell'aggressore.
Josh muore sul colpo, solo, esattamente come aveva vissuto.
Sherry è libera e viene confermato che il cadavere senza mano è proprio Richards.
Josh aveva pianificato tutto. Il parto era previsto di notte. Doveva modificare in fretta il fascicolo per diventare padre effettivo di Gary senza ricorrere al test del DNA. Uccise Ben per gelosia quando capì chi fosse il padre. Charlotte aveva trovato un appoggio in lui dopo la scomparsa di Ben, ma non voleva una relazione.
Invece Sherry era solo rimasta priva di sensi troppo a lungo e il portiere fu costretto a presentarsi al lavoro, per poi tradirsi con le sue stesse parole.
"Controllare gli archivi è stato decisivo" si complimenta il vice.
"È Vero Simmons. Ora troviamoci un puzzle più grande".

Cosa nasconde la biblioteca?

FRANCESCO DE SALVE

La città non era più un posto sicuro. Gli inspiegabili eventi delle ultime settimane avevano gettato tutta la popolazione in un clima di terrore e neanche le personalità più influenti e le autorità pubbliche riuscirono a dare rassicurazioni efficaci.
Alcuni politici indagati per corruzione scomparvero per alcuni giorni per poi venire ritrovati uccisi e orrendamente mutilati nei vicoli della metropoli. Un grande imprenditore sospettato di essere immischiato in affari mafiosi venne colpito da un improvviso arresto cardiaco durante una conferenza. Nel suo sangue furono rinvenute ingenti quantità di un veleno totalmente sconosciuto.
La polizia non riuscì a trovare nessuna pista e neppure dei potenziali indiziati. Questa situazione di panico generale e di totale incertezza fu invece fonte di pura ispirazione per Tommy, uno studente brillante ma estremamente annoiato.
Quando non doveva preparare gli esami (per lui facili quanto completare la Settimana Enigmistica), si intratteneva leggendo Edgar Allan Poe e Lovecraft, i suoi autori preferiti. Tuttavia, non sempre bastava per scacciare la profonda noia che lo affliggeva.
Questo caso riaccese il suo interesse: finalmente aveva trovato qualcosa che avrebbe potuto mettere alla prova la sua logica estremamente sviluppata e il suo imbattibile intuito. Dopo aver seguito le lezioni universitarie pomeridiane si decise a iniziare le indagini, così si recò immediatamente alla biblioteca civica.
Scese subito al secondo piano, dove c'era il più grande archivio di quotidiani e riviste della città. Cassetto dopo cassetto, formò un'enorme pila di articoli riferiti sia a quel caso che ad altri analoghi. Dopodichè raccolse dei libri su tutte le tecniche di omicidio utilizzate nell'ultimo secolo.
Dopo tre ore di lettura e di appunti segnati su fazzoletti, la sua mente si riempì di interrogativi: -"Come può un singolo assassino aver ucciso tutti i politici accusati di corruzione se sono scomparsi a pochi minuti di distanza e in parti diverse della città?"-. Pensò tra sé e sé guardando la piccola finestra della biblioteca. -"L'unica risposta plausibile è considerare la presenza di complici"-.
Ormai era calato il buio serale e la pioggia cadeva rumorosamente.
-"La pianificazione degli omicidi è stata machiavellica, come se fosse stata opera di una mente estremamente preparata. È qualcuno in grado di perfezionare le tecniche di omicidio più efficaci dell'ultimo secolo" - continuava a pensare mentre giocherellava con i fazzoletti completamente impregnati di inchiostro.
Improvvisamente ebbe un colpo di genio e corse verso la mappa della metropoli appesa al muro. Con gesto deciso la staccò e la distese sul tavolo, per poi iniziare a disegnarci sopra con la matita: -"Se questa mente è così organizzata, non può aver lasciato i cadaveri in posti casuali. Infatti, se il mio intuito non inganna, se contrassegno quei luoghi con dei punti e poi li collego tra loro con delle linee…"-. Tommy non riuscì a credere ai suoi occhi, la sua terrificante intuizione era vera. L'unione dei punti sulla mappa formò un triangolo perfetto con al suo centro proprio il luogo nel quale si trovava in quel momento: la biblioteca.
-"Non può essere una coincidenza. La biblioteca è simbolo di cultura e conoscenza, entrambe virtù che sembrano appartenere all'artefice degli omicidi. E se si fosse servito di questo posto?"-. I suoi pensieri vennero interrotti da un tonfo in lontananza.
Per un attimo rimase atterrito, come se la morte stesse per fargli visita. Quella stanza in cui indagò per ore ed ore indisturbato sembrava essere diventata più la sua tomba che la sua comfort zone.
Dopo aver controllato che nella biblioteca non ci fosse nessuno oltre a lui, iniziò a perquisirla in cerca di indizi sull'eventuale attività dell'assassino e dei suoi complici. Dopo ore di ricerca senza risultati, il ragazzo si ricordò delle parole di Padre Brown, il famoso prete investigatore protagonista di numerosi racconti gialli: -"Non c'è niente di più invisibile di ciò che hai sotto al naso"-.
In quel momento si accorse di aver cercato ovunque tranne che nel posto dove tutti guardano: la bacheca. Tra gli innumerevoli volantini pubblicitari trovò uno strano foglietto con una scritta a penna.
Lo staccò e lesse attentamente: "Nella profonda oscurità, il cuore di un uomo si divide in due parti: una abbraccia il bene, l'altra, il male. Chi sono io?".
Era un indovinello. Tommy impiegò un secondo a risolverlo: -"Dr. Jekyll e Mr.Hyde!"- urlò nel mezzo della biblioteca.
-"È il romanzo di Stevenson che parla dell'uomo che divide la sua personalità in due parti, una buona e una malvagia. Deve essere un messaggio lasciato dall'assassino ai suoi eventuali complici, ma cosa può significare?" - si interrogò il ragazzo. Erano le tre e mezzo di notte e i brividi iniziarono a percorrerlo in tutto il corpo. Qualcuno lo stava osservando. Qualcuno che non poteva vedere ma che sentiva vicino.
Si infilò il suo cappotto bianco e decise di abbandonare la biblioteca, ma non prima di aver preso un libro. Andò subito verso lo scaffale dei romanzi classici e nel giro di pochi minuti ebbe già trovato: "Lo strano caso del dottor Jeckyll e mr.Hyde".
Si girò per dirigersi verso l'uscita e rimase immobilizzato come una statua.
Il terrore era tale da bloccargli il respiro e fermare il suo flusso sanguigno. Un uomo in smoking era proprio davanti a lui, immobile. La sua testa, però, era coperta da una maschera da elefante.
Rimasero per diversi minuti a fissarsi e a Tommy sembrò di trovarsi nel mezzo di un incubo. L'uomo-elefante allungò lentamente una mano guantata con una busta verso di lui . Tommy la afferrò e finalmente ebbe la possibilità di distogliere lo sguardo da quella terrificante figura.
Dentro alla busta c'era una lettera che dettava: "Caro ragazzo, se non vuoi trovarti immischiato in faccende pericolose che non ti riguardano, ti invitiamo a non mettere mai più piede in questa biblioteca. Per noi, terminare una giovane vita è sempre un dispiacere.
Addio". Tommy alzò lo sguardo e dell'uomo-elefante non c'era più traccia.

Passarono diversi giorni e il ragazzo continuò a frequentare le lezioni con la testa fra le nuvole. Pensava ossessivamente a quel terrificante uomo-elefante e non si azzardó a tornare in biblioteca. Aveva letto almeno tre volte il libro di Stevenson dall'inizio alle fine e l'unico elemento utile che aveva trovato era alla prima pagina bianca: qualcuno aveva scritto “03:00” a penna.
Il ragazzo fece anche ricerche su uomini in smoking con maschere di animali. Ciò che scoprì fu scioccante: diverse foto ritraenti momenti importanti della città come l'inaugurazione del museo civico, l'apertura del parco naturale e l'elezione del nuovo sindaco, avevano un piccolo particolare nascosto. Nello sfondo, a osservare la scena, c'era sempre una persona in smoking con una maschera da giraffa, scimmia o leone.
Tommy era sicuro che si trattasse degli artefici degli omicidi avvenuti in città nell'ultimo periodo. -"Le maschere da animali devono essere il loro segno distintivo. Inoltre, alcune di queste foto risalgono a dieci anni fa e ciò può solo significare che questi individui operano già da molto tempo"- pensava mentre si appuntava tutte le sue intuizioni.
Al ragazzo sembrava che controllassero la città da dietro le quinte usando la loro immensa conoscenza e la loro totale assenza di scrupoli. Sentiva che doveva tornare urgentemente in biblioteca e scoprire cosa significasse “03.00”. Per farlo senza venire ucciso, l'unico modo era utilizzare la tecnica di difesa numero uno del regno animale: mimetizzarsi.

Quella notte Tommy entrò nella biblioteca. I brividi gli percorrevano il corpo e sperava con tutto sé stesso che il suo stratagemma avrebbe funzionato. Indossava uno smoking e una maschera da cavallo. -"Penseranno che sono uno di loro e non sospetteranno nulla”- continuava a ripetersi nella testa.
Controllò l'orario sul cellulare: era l'una di notte. Doveva scoprire cosa significasse “03.00”. -"Potrebbe trattarsi di un orario di ricevimento, ma per averne la conferma dovrò aspettare due ore”- pensò sedendosi su una sedia.
Per qualche motivo, buttò l'occhio sull'orologio a forma di gatto nero appeso al muro. Segnava le tre in punto. -"Le lancette sono bloccate sulle tre, sarà una coincidenza?”- si interrogò avvicinandosi all'orologio.
Prese una sedia e la utilizzò per raggiungere la sua altezza. Il gatto lo fissava coi suoi occhi di legno immobili come le lancette.
Lo afferrò con le mani e lo provò a staccare, ma l'orologio continuava a porre resistenza. Alla fine, dopo diversi sforzi, si trovò con il gatto di legno tra le mani. Ciò che vide al suo posto gli fece quasi perdere l'equilibrio dalla sedia.
Un occhio azzurro lo fissava attaccato al muro. Il ragazzo rimase impietrito dal terrore sotto la maschera da cavallo. Concluse che doveva trattarsi di un pulsante ripugnante.
Premette l'occhio trattenendo un conato di vomito e uno scaffale iniziò a spostarsi dal muro, rivelando una scalinata che andava verso il basso. Tommy non ci potè credere: quella biblioteca nascondeva un passaggio segreto.
Tremando ad ogni passo, scese le scale illuminate solo da piccole candele. Non era pronto a qualsiasi cosa avrebbe trovato là sotto. Si accorse di aver contato così tanto sul suo intuito da dimenticarsi di avere a che fare con delle persone spietate e sadiche, che erano evidentemente sempre un passo avanti a chiunque.
Tuttavia, arrivato a quel punto, il ragazzo si convinse che non poteva tornare indietro e che sarebbe andato ad ogni costo fino in fondo alla questione.
Le scale terminarono e si trovò in un salottino con uno stile degno della Belle Epoque che comprendeva un lampadario ornamentale, un tappeto persiano che ricopriva tutta la superficie del pavimento e dei mobili in legno intagliato. Ciò che però lo colpì furono le persone sedute all'immenso tavolo al centro della stanza.
Lo fissavano tutti in silenzio dietro alle loro maschere di animali, ognuna diversa dall'altra. Distinse subito un panda, un gorilla, un pappagallo, una scimmia, un elefante e un gatto. Fortunatamente, nessuno era un cavallo. Tommy si sedette insieme a loro, sperando con ogni fibra del suo corpo che non sospettassero di lui.
Un uomo con un'enorme maschera da coniglio d'argento prese finalmente la parola: - “Continueremo a punire i peccatori della città usando la più grande arma dell'uomo, la conoscenza. Grazie alla nostra opera, riusciremo a creare una società pura, felice e libera dal male”-. Il ragazzo sentì qualcuno scendere lentamente le scale.
Non pensava che un altro membro del gruppo si sarebbe unito alla riunione. Quando arrivò nel salotto gli si fermò il cuore: era un cavallo. Tutti si girarono verso Tommy in un lungo silenzio assordante.
L'uomo-elefante allungò lentamente la mano guantata verso di lui e gli tolse la maschera, rivelando il suo vero volto. Questa volta il ragazzo non si fece dominare dal terrore e guardò tutti i membri della società con sguardo di sfida, pronto ad affrontare il suo destino.
-"Molto astuto, ragazzo. Sei riuscito ad ingannarci come mai nessuno aveva fatto prima d'ora”- disse l'uomo-coniglio con tono calmo. Infiló una mano dietro la schiena e tirò fuori una pistola col silenziatore. Gliela puntó in mezzo alla fronte.
Tommy lo continuò a fissare impassibile.-"Ucciderti è un'ottima opzione, ma penso che potresti dare tanto alla nostra società. Vedi, noi pensiamo che gli uomini sono come gli animali: ci sono prede e predatori. Noi siamo i predatori che difendono le prede dagli altri predatori.
Allora, in una metropoli come questa, dove il peccato vizia i malvagi e schiaccia i puri di cuore, chi vuoi essere: Dottor Jekyll o Mr.Hyde?”-.

IL FIGLIO

JAIRA CARPEGGIANI

Le ossa stridevano sottopelle, scavallate, spezzate. Ogni arto doleva, ogni organo, ogni muscolo, ogni fibra vibrava alla sofferenza. Le mani. Le dita. Scheletro, scheletro bianco, cremisi il terreno. Si guardò intorno, gli occhi strabuzzati, tondi, fuori dalle cave orbite. Luce pallida, luce gelida si rifletteva sulla sua pelle da morto. Annegante nel mare di spighe, mosse come onde dal vento, respirava a fatica. Lei lo osservava attraverso i suoi occhi di vetro, i suoi occhi eternamente spalancati. Aveva peccato, peccato terribilmente, e ora la Terra lo sapeva, era pregna del sangue, concime per grano, aveva peccato e le stelle l'avevano visto, immobili l'avevano osservato, e ora non potevano dimenticare e per sempre avrebbero portato al mondo il ricordo della brutalità, aveva peccato e i rami l'avevano sentito, e sussurravano come serpi, favellavano, solo per parlar della crudelia avevan preso voce. Aveva peccato, peccato terribilmente, e lui lo sapeva. I palmi erano macchiati, sudici, sorci e impudichi. Li avrebbe tagliati, spellati, rimossi, gettati, avrebbe sotterrato se stesso per togliersi i bulbi del mondo dalla sua schiena. Perché tutti sapevano, avrebbero saputo, e non ci sarebbe stato luogo dove egli si sarebbe potuto nascondere, non ci sarebbe stato luogo dove il pensiero, la memoria, l'orrore non l'avrebbero tormentato.

Erano le quattro del pomeriggio. 25 novembre. Lei stava seduta al tavolo più piccolo della sala da lettura, un grosso volume appoggiato sul legno, le pagine ingiallite, segnate a grafite. Una vecchia lampada illuminava di poco i fogli sui quali ella scriveva. Fu la prima volta che la vide. I capelli abbandonati sulle spalle, l'espressione accigliata, faceva dondolare nervosamente una matita tra le dita. Si sedette dalla parte opposta della stanza, dandole la schiena. Aprì il suo libro. Delitto e castigo. Fedor Dostoevskij
Erano le quattro del pomeriggio. 2 Dicembre. Lei stava seduta al tavolo più piccolo della sala da lettura, un grosso volume appoggiato sul legno, le pagine ingiallite, segnate a grafite. Una vecchia lampada illuminava di poco i fogli sui quali ella scriveva. Egli arrivò. Lei non alzò lo sguardo, forse non s'accorse neppure che qualcuno fosse entrato nella stanza. Si soffermò. Guardò le dita lunghe, affusolate, quasi ossa di scheletro, che danzavano sulla carta, seguendo il labirinto d'inchiostro. Qualcosa, nel suo petto cavo e vuoto, si mosse.
Si sedette, dandole la schiena. Aprì il suo libro. Racconti del mistero. Edgar Allan Poe
Erano le quattro del pomeriggio. 5 dicembre. Lei stava seduta al tavolo più piccolo della sala da lettura, un grosso volume appoggiato sul legno, le pagine ingiallite, segnate a grafite. Una vecchia lampada illuminava di poco i fogli sui quali ella scriveva. Egli fece per entrare, ma si fermò tra il corridoio e la stanza. Quei capelli neri, quella pelle pallida, quei gesti lenti. No, lo sapeva, non era possibile. Due giorni prima qualcosa aveva urlato nel suo cranio e da allora non taceva. Si sedette, dandole la schiena. Aprì il suo libro. Hypnos. H.P Lovecraft
Erano le quattro del pomeriggio. 6 dicembre. Lei stava seduta al tavolo più piccolo della sala da lettura, un grosso volume appoggiato sul legno, le pagine ingiallite, segnate a grafite. Una vecchia lampada illuminava di poco i fogli sui quali ella scriveva. Non sarebbe voluto tornare. S'era detto di stare lontano, s'era detto di andare via. Ma dentro di sé le viscere si ritorcevano, spasmodiche seguivano quel flebile martellio che si era creato in un angolo della sua ragione, e che, ora dopo ora, minuto dopo minuto, secondo dopo secondo, aumentava in potenza, arrivando a sovrastare il battito del suo stesso cuore. Forse, forse se le avesse parlato, le grida sarebbero cessate: avrebbe visto quella ragazza semplicemente come quello che era, e non come ciò che pensava che fosse. Si sedette, dandole la schiena. Aprì il suo libro.
-Mi scusi, posso aiutarla?-
Era il 7 dicembre. Quel giorno, dopo essersi seduto al solito posto, invece che andarsene senza voltarsi, era andato da lei.
-Cerca qualcosa?-
La voce. La cadenza, il tono, il modo di portarsi dietro le lettere.
Gli occhi. Freddi, lontani. Quasi finti.
È come lei. È lei.
-Signore, parla italiano?-
-Ah, mi scusi, sono un po' sordo da un orecchio. Spero di non disturbarla. Volevo solo chiederle l'ora, purtroppo il mio orologio si è rotto.-
-Certo- sollevò la manica del vestito – Sono le diciotto e trenta.-
E lei non si ricordava di lui.
-Grazie mille-
L'aveva abbandonato, lasciato a se stesso. E ora non si ricordava di lui.
-Mi scusi la domanda, non vorrei sembrarle invadente, ma la vedo spesso qui a studiare e mi ha incuriosito. Fa ricerca?-
L'aveva illuso, l'aveva cullato nelle sue braccia, e poi l'aveva gettato a terra, l'aveva calpestato, l'aveva violentato nell'anima. E ora lo guardava, con lo stesso sguardo di pietra con il quale l'aveva ucciso.
-Chiedo perché sa, sono un professore e mi entusiasmo sempre a vedere… questo genere di cose-
La vedeva muoversi sulla sedia. Sentiva il suo disagio.
-Platone-
L'ossessione, come una pianta parassita, s'era stretta intorno al suo senno, e lì aveva piantato radici putrefatte.
-Platone? Piace anche a me. Qual è il suo pensiero che l'affascina di più, signorina…?-
-Mi scusi, non vorrei parere scortese, ma ora non ne posso proprio parlare. Per quanto mi piacerebbe!- liberò un riso nervoso -devo proprio andare avanti, o non finirò quello che mi ero preposta. Mi dispiace, magari… magari un altro giorno-

Lo stava spingendo via. Lo stava di nuovo abbandonando. No, sarebbe rimasta con lui quella volta. Non poteva decidere lei quando andarsene, non poteva decidere lei, era la sua vita, era il suo treno, decideva lui quando gli altri potevano scendere.
-Ma certo, mi scusi tanto. Mi rendo conto d'esser stato un po' eccessivo. Lei sta studiando dopotutto. Io sono solo qui a passare il tempo con qualche stupido racconto. Arrivederla!-
Si voltò, le orecchie otturate, la nausea fino al collo. Ratti scavavano le sue cervella.
Non poteva attendere. Non poteva passare un altro giorno. Non poteva, non poteva perché lei non lo meritava, perché lui era già morto. Uscì dall'edificio. La porta dava su una strada mal illuminata, dove, a quell'ora di dicembre, non passava nessuno. Piovigginava, la luce dei lampioni tremolava sotto l'acqua. L'avrebbe trascinata in auto. L'avrebbe fatta tacere con la sua stessa sciarpa. Avrebbe così chiuso la bocca dell'inferno che ella aveva aperto. Sarebbe stato in pace.
Passò un'ora. Egli se ne stette in piedi, immobile, ad aspettare. Non sentiva il freddo, non sentiva la stanchezza. Sentiva solo un richiamo ad una brutalità ancestrale, sentiva solo l'istinto orripilante di tutti gli uomini. Quando le luci dell'edificio si spensero, finalmente, finalmente ella mise piede fuori dalla biblioteca.
Non passò che un attimo. Le saltò addosso, la volontà di rivendicare se stesso. Un braccio la stringeva allo sterno, una mano le copriva il volto. Come un uccellino catturato dalla zampa del gatto, si dimenava, alzava le gambe, si scoteva tutta. La sbatté contro il muro, rompendole il fiato, le prese la testa, la fece cozzare contro la pietra. Devi stare zitta, devi stare zitta. Sentì le sue lacrime calde bagnargli i palmi. La portò alla sua macchina, la pressò sui sedili, le sfilò la sciarpa, gliela legò intorno ai polsi.
Guidò verso est. Dopo quelle che parvero ore si fermò sul ciglio della strada. Aveva preso un sentiero di ghiaia, costeggiato da alberi così alti che parevano toccare il cielo. Aprì la portiera posteriore, afferrò lei per il braccio, la spinse nel campo.
Vedeva il terrore sul suo volto. Non aveva urlato, sapeva che ogni cosa si era soffocata nel suo petto.
-Dimmi, qual è il suo pensiero che più ti affascina?-
Lei non rispose. Piangeva.
-Devi smetterla, devi piantarla. Devi smetterla di piangere, devi smetterla, non ti sopporto.-
Non si fermò. Parve solo piangere ancora più forte.
E quei suoi capelli neri. E quei suoi occhi spalancati all'inferno, quel suo modo di scompigliarsi. Era lei. Era lei, e lui la odiava.
-Sai cosa pensava Platone della morte? Un cigno cara. Perché non ti rallegri, perché non canti? Perché lo sai dove andrai a finire!-
La prese per il collo. Lei fece per scappare, per scivolargli via, ma lui la fece cadere a terra. -quello che Platone non diceva! Quello che egli non diceva, era dell'averno!-
E sua madre lo sapeva dove sarebbe andata a finire. Lei, lei avrebbe dovuto amarlo. Lei, lei non avrebbe dovuto lasciarlo. E ora la guardava, spasmodica, sotto di lui, che vomitava orrore, che soffriva, non abbastanza, non come aveva sofferto lui. Perché, perché, perché mi hai lasciato? Perché, perché non t'importava di me? Perché sei stata una creatura così crudele, perché sei nata rettile?
Afferrò un masso, uno che stava proprio di fianco a lui, e mentre con le gambe la bloccava, alzò le braccia.
-Io non so chi sei, per favore! Per favore!-
-Bugiarda!-
-Ti prego!-
-Tutte le donne! Tutte le donne lo sanno! Tutte le donne sono mia madre!-
E con tutta la forza che aveva, con tutta la furia, la rabbia malata, le colpì il viso, sfondandolo.
Silenzio. Silenzio, pensò. L'eco del mondo si spense. Si guardò le mani. Sangue. Sangue, sangue, sangue. S'alzò di scatto.
"Come l'idea m'entrasse prima nel cervello, m'è impossibile dirvelo; ma una volta concepita, non mi lasciò più né di notte né di giorno […]"
Gli mancò l'aria.
"Ho semplicemente ucciso; ho ucciso per me stesso, unicamente per me […]"
No. No, doveva esserci silenzio ora nel suo animo. Non doveva esserci alcun rumore, doveva esserci la pace. E invece, tutto il suo corpo si moveva innaturalmente, scricchiolava.
"La morte è compassionevole perché da essa non c'è ritorno, ma chi emerge, pallido e carico di ricordi, dai recessi della notte, non avrà più pace[…]"
Fissava il corpo riverso, lo sentiva lamentarsi, sentiva i suoi passi nell'aldilà.
"Lingue ardenti di fiamma invisibile imprimono il marchio dell'inferno sulla mia anima esausta […]"
Il terrore gli possedé le membra. La consapevolezza , come serpente dalle centomila spire, lo avvolse, lo strinse, lo trascinò nell'abisso. Perché egli era sciocco, perché egli non aveva capito. Lei, senza vita, lo tormentava ancora, lei, senza battito, gli divorava la psiche. L'avrebbe seguito nella sua casa, nel suo letto, l'avrebbe seguito nei suoi incubi, l'avrebbe seguito fino alla tomba, fino alla fine del tempo.
Si mosse a balzi sconnessi, palpitante, gli tremavano le membra, la gola secca, il volto lucido di sudore, si ritorceva, solcato dalle ombre della notte, la lama strisciante rimescolava il terriccio fresco. Il passaggio era impregnato, le orme sporche, ma ogni cosa sarebbe scomparsa con l'alba, mangiata dal silenzio del campo. Si fermò dopo molto tempo, dopo mille notti, sviscerò la terra, e vomitò la sua rabbia nella tana della serpe, nascose le sue ferite, fuggì, tornò alla sua casa, i muri bisbigliavano, ogni poro della realtà urlava, lo additava, maledicendolo, soffocandolo per i suoi passi. Percosso, attraversato da convulsioni come scariche elettriche, nauseato per l'odore pestifero che addensava l'aria, si sfregò le mani, lerce, era tutto lercio, il pavimento, le pareti, i panni, i vestiti, le ossa, i muscoli, i tendini, il petto, e ogni cosa si chiudeva su di lui, lo schiacciava, lo inghiottiva, e si rese conto, si rese conto che c'era solo un modo, che la pace che cercava aveva una sola, unica strada.

E mentre si spegneva, mentre i suoi ingranaggi meccanici iniziarono a rallentare, una sola parola usciva, furiosa, dal suo petto: madre! Madre! Madre, madre, madre!

“Arrivato ai miei ultimi giorni, e spinto verso la follia dalle atroci bana¬lità dell'esistenza che scavano come gocce d’acqua distillate dai tortu¬ratori sul corpo della vittima, cercai la salvezza nel meraviglioso rifu¬gio del sonno.”

Damnatio memoriae

Edoardo Hoor Tempis Livi

Ci sono nuove. Di quelle che fanno fare i numeri grossi.
Cos'è?
Ieri mattina ha telefonato in redazione un informatore anonimo. Ci avvisa che a Torre Ernice stanno digitalizzando l'archivio, e che i vecchi faldoni verranno smaltiti in poche settimane. Ma si starebbe volontariamente omettendo di scansionare alcuni documenti.
I numeri grossi, con questo, non li facciamo.
I documenti in oggetto riguarderebbero una quindicenne uccisa negli anni settanta. La madre la trovò sotto la torre con quattro coltellate in pancia. Fu condannato un pastore che qualche mese dopo moriva in una rivolta carceraria. Il commissario che aveva seguito la vicenda è morto pure lui. Sulla carta si è impiccato. Inoltre ci suggerisce di guardare il fascicolo EdilAlatri del giorno del fatto.
Effettivamente, tanta roba. Ci vuole un esperto, chiama Cavaglià.
No no ci mando la Mirandi.
La Mirandi?
L'autopsia rivelò che la ragazza prima di essere uccisa fu ripetutamente sottoposta a violenza. Di tipo carnale.
Merda.
Eh già.
La Mirandi è via, in ferie.
Per una cosa del genere tornerà.
Sai, non è in grado di essere obiettiva su queste cose.
Mica siamo in questura. I numeri grossi li fai con gli articoli caldi, infuriati. E su queste cose lei è rovente.
Su queste cose, dovrebbe mettere una pietra. Questa storia rischia di farle solo male.
E quindi?
Spero per lei che non accetti.
Accetterà, accetterà.

La sera del quindici settembre 1975 il commissario Mauro Solina, sotto la luce dei lampioni, batteva a passo serrato la stretta via Nazionale. La strada attraversava di curva in curva tutto il centro abitato, disegnando un serpente di luce arancione nel buio che copriva il resto del paese, e che ogni tanto faceva capolino dalle vie secondarie. Un vento freddo portato via il frinito dei grilli e soffiato in paese il silenzio dei pascoli e delle cime.
Gli si affiancò la figura curva e minuta del medico legale Agostino Nassica. Non ci furono saluti, né tantomeno ritennero opportuno augurarsi la buona sera.
N-n-n non ci si a-abitua mai.
Disse la voce del medico spezzata dalla balbuzie.
Il commissario non rispose. Prima di fare ritorno al paese aveva lavorato trent'anni per tutta l'Italia. Poteva garantire che alla lunga l'abitudine trasforma tutto in rumore bianco. Rubare, picchiare, uccidere, persino il telefono che ti avvisa di un cadavere mutilato. Però, ci sono volte che alzi la cornetta e ti chiamano all'inferno, questo era vero. Non c'entra essere pubblici ufficiali. Puoi stare a casa a stirare e ti informano che tuo figlio si è schiantato in moto a centotrenta.
Questa volta, l'inferno aveva chiamato Mauro Solina.
É s-s-stata v-violentata. Più vo-volte.
Me lo hai detto.
E-e-e poi le col-col-coltell-l-late sono state in-inflitte prima del-della caduta.
Anche questo Tino.
Si concentrò sulla trama geometrica dei ciottoli per non ascoltare ciò che l'amico ripeteva in modo angosciato.
La camera ardente era allestita in casa Cuter. Nel suono stridulo del campanello sentì il peso di tutto ciò che aveva da nascondere. Quanto la morte di Ilaria, lo addolorava ciò che non poteva dire, la verità che avrebbe dovuto tenere lontano dai verbali e dalle indagini. Varcò l'uscio con lo sguardo basso, più per vergogna che per condoglianza.

Fuori da un bar sulla strada per Torre Ernice un ragazzo sui diciotto, assieme ad un ragazzino con la evve moscia, aveva chiesto da accendere a Greta Mirandi. La giornalista aveva portato ad altezza mento un accendino di plastica, avviato la fiamma e quando il ragazzo, sgomento, aveva sporto il viso per accendere la sigaretta che stringeva tra le labbra, lei l'aveva presa tra il pollice e l'indice.
Non si fuma.
Chiatta dimmevda, aveva sentito andandosene.
Messa in moto la Punto e ripresa la provinciale, abbassò il finestrino e accese la sigaretta. Dal telefono, appoggiato sul cruscotto, Loredana Bertè urlava il testo di Sei Bellissima. Sul sedile del passeggero, alcune brochure sulle spiagge di Tenerife, il cui sole le aveva abbronzato piedi, gambe ed

avambracci. Torace e bacino erano pallidi come quando era scesa dall'aereo.
La responsabile dell'archivio era magra ma precocemente isterica. Procedendo verso il fondo i faldoni si facevano sempre più antichi. Il fascicolo Ilaria Cuter, 10 settembre 1975 era poco spesso, avvolto in carta e scritto a penna stilografica. Aprì il computer, si attaccò al router del telefono e accedette alla sezione archivio informatico del sito del comune.
Constatò che secondo le scansioni non esistevano documenti rispondenti al nome Ilaria Cuter, né era accaduto nulla di rilevante il 10 settembre 1975. Il faldone EdilAlatri conteneva delle foto scattate sì il pomeriggio di quel giorno, ma tutte di un pascolo per cui veniva presentato progetto di edificazione. Il massimo della peculiarità era un individuo che compariva per caso, vestito grezzamente, un bastone in mano, il capo coperto da un cappello di paglia da cui spuntava una matassa di capelli lunghi e grigi.
Il faldone Ilaria Cuter conteneva i verbali del processo, completi di istruttoria e resoconto sull'indagine. Questa era stata presa in carico da Mauro Solina, all'epoca un poliziotto di rilievo. Le prime piste si erano dimostrate tutte buchi nell'acqua. La svolta era arrivata colle dichiarazioni di più testimoni secondo cui un pastore, Cesare Crivelli, aveva fama di apprezzare la ragazza, in maniera chiara ed esplicita. A firmare la condanna del Crivelli erano state delle tracce di scarponi rinvenute vicino al cadavere di Ilaria, e il fatto che il suo alibi - a sua detta aveva trascorso il pomeriggio con le pecore al pascolo - non risultasse verificabile in alcun modo. Verdetto: colpevole per tutte le imputazioni.
Delle immagini del processo, pensò, sarebbero state un buon corredo per l'articolo. Non ce n'erano in allegato ai verbali. Rifletté per qualche minuto su come risolvere l'inconveniente. Poi ebbe l'idea di cercare giornali di allora. L'Eco del Frusinate aveva seguito per intero processo e indagine.
Aprì il numero della settimana in cui era iniziato il processo. Non si avvide subito, poi fece l'associazione. Allora notò.

15 settembre 1978. Stazione di polizia di Torre Ernice. Vittoria Cuter, nata a Ferrigliano (FR) il 23/01/1933, residente in Torre Ernice, via nazionale 53, depone spontaneamente in merito alla morte di Mauro Solina.
Il commissario frequentava casa nostra spesso già quando c'era Ilaria, dopo è arrivato all'invadenza. A fine luglio ha vuotato il sacco. Voleva le ceneri di mia figlia. Ha detto: "Ho bisogno di Ilaria. Senza non vado avanti". Ilaria era l'ultima che desse luce ai suoi giorni, senza viveva come in un incubo…
Non gliele ho date. Gli ho lasciato uno sgabello inventando che fosse un oggetto d'infanzia di Ilaria. Una decina di giorni dopo ci è salito sopra, ha messo la testa in un cappio, e tutto il resto.

Quello che L'Eco del Frusinate menzionava come Cesare Crivelli, l'imputato era un uomo corto, con capelli ispidi, lunghi e grigi. Il che confermava, a distanza di decenni, l'alibi del pastore.
Impiegò qualche minuto a ordinare le domande che facevano capolino dalla foto in bianco e nero.
Qualcuno era al corrente dell'esistenza delle prove dell'alibi di Crivelli. Per qualche ragione non era andato dalla polizia, aveva fatto una soffiata anonima ad un giornale. Che l'informatore non si potesse permettere di figurare nei verbali dell'inchiesta? Forse il sindaco dell'epoca. Controllò: troppo vecchio. Qualche inquirente? Un caro all'assassino? I verbali riferivano i nomi di alcune persone che avevano partecipato all'indagine, ma non c'era modo di rintracciarli.
Seconda questione. Chi aveva stuprato e ucciso Ilaria Cuter? Il verbale dell'inchiesta non offriva spunti. Molti degli indiziati avevano alibi non contestabili; altri mancavano di un movente verosimile. Di questi ultimi forse qualcuno era riuscito a nascondere qualcosa? Cercò nell'archivio informatico i nomi di chi non aveva dovuto fornire alibi. Su tre due erano morti, del terzo non riuscì a trovare recapito di alcun genere.
Frustrata, passò alla terza domanda. Mauro Solina si era veramente suicidato? Aveva scoperto di aver commesso un errore? Forse sì, e si era ucciso per quello. O forse aveva fronteggiato l'assassino e questi aveva provveduto ad eliminare pure lui. Sull'archivio informatico trovò i verbali di una breve indagine eseguita dopo la morte di Solina.
Il commissario era stato trovato impiccato il dieci settembre del '77. Erano riportati alcuni interrogatori. Il primo risaliva all'indomani del ritrovamento, il secondo e il terzo a pochi giorni dopo. Il quarto e ultimo era una deposizione di Vittoria Cuter, la madre di Ilaria.
Lesse. Chiuse il faldone. Fuori dall'edificio, accese una sigaretta e aprì Google Maps sul telefono.

La casa era impregnata di odore di fumo. Sul tavolo due tazzine vuote. Quando Greta Mirandi riferì delle foto della EdilAlatri, calò un silenzio che era il ronzio appena udibile di una scatola di plastica, connessa tramite tubi trasparenti alle narici di Vittoria Cuter. L' anziana, curva e sovrappeso, era stretta in un abito a macchie rossastre che un tempo erano fiori. Estrasse una sigaretta da una custodia d'argento, la accese con mano malferma. I polpastrelli pingui formavano una geometria tremula, che crollò dopo la prima aspirazione, sconquassata da un accesso di tosse. Ad ogni emissione il respiratore sibilava di sforzo.
Riprese aria e notò lo sguardo preoccupato di Greta Mirandi.
Se mi togliessero il mio veleno, signorina, mi accartoccerei e scomparirei.
Aspettò qualche secondo.
Signorina, grazie, queste però sono cose molto vecchie. Bisogna metterci una pietra sopra.
Però lei è l'unica che può immaginare chi sia stato. Nel settantotto dichiarò che il commissario era ossessionato da Ilaria. Potrebbe avere… e poi aver incastrato il Crivelli? Ed essersi ucciso per rimorso.
No signorina.
Alzò l'indice sinistro e lo mosse due o tre volte tra destra e sinistra.

Greta Mirandi percepiva lo sdrucciolevole terreno su cui camminava, passo passo più vicina all'eccesso.
Non crede che Ilaria vorrebbe che si sapesse chi…?
Si sporse col busto verso l'anziana per guardarla negli occhi.
Vorrebbe dire a me cosa desidererebbe mia figlia, signorina?
Vittoria Cuter incrociò le braccia, fece una boccata di fumo e di nuovo scoppiò a tossire.
Se Ilaria fosse viva si starebbe ancora piangendo addosso. Non era una ragazza forte, era incapace di andare avanti.
Le assicuro che andare avanti non è facile.
Ah sì?
Sì. E se non si fa giustizia è ancora più dura.
Capisco. E lei vuole fare giustizia, per Ilaria?
Il commissario violentò e uccise sua figlia, è giusto che si sappia.
Sarebbe una consolazione magra.
Additò con gli occhi il ventre di Greta Mirandi prima di continuare.
Nessuno violentò mia figlia, e nessuno la uccise. L'otto agosto la trovai ai piedi della torre. I suoi occhiali e le scarpe erano sul ciglio della torre. Con Agostino convenimmo di farlo passare per omicidio. Il coltello che le infilammo in pancia lo ho in cucina.
Il sibilo della macchina.
Per quale ragione il resto?
La gente di qui vive dei pascoli, certe cose non ha le capacità per capirle. Il suicidio di una ragazzina li avrebbe sconvolti. Credere che ci fosse un mostro era molto più facile. Non aveva senso esporre alla vigliaccheria di mia figlia coloro che avevano la forza di rimanere vivi. La violenza… ci sembrò che l'unica ragione verosimile per cui qualcuno potesse uccidere una quindicenne fosse non farla parlare.
Era sua la chiamata.
É stato Agostino. Non è mai riuscito a fare nulla fino in fondo. Ha redatto il responso di un'autopsia falsa, ma ha passato tutta la vita a rimpiangerlo. Quando, all'ultimo momento utile, ha deciso di parlare, lo ha fatto con una chiamata anonima. E subito dopo è corso a dirmelo.
Passarono minuti. La donna ingoiò una boccata di fumo, Greta Mirandi si sentì soffocare e annaspare assieme all'anziana.

Uno spritz letale

ANNA GALATIOTO

Era il 15 marzo, una giornata come tante altre per la maggior parte degli studenti dell'Università di Milano-Bicocca. La sessione d'esami era appena terminata e si respirava finalmente un'aria di primavera e libertà.
-Andiamo a bere uno spritz?- chiese Anna al suo gruppo d'amici, emanando entusiasmo da tutti i pori. La lezione era appena terminata, e aveva passato gli ultimi venti minuti a fissare l'orologio, non vedendo l'ora di dire quella frase.
-Sì dai, andiamo! C'è anche Ceci, magari ci offre uno spritz.. – rispose Sofia, facendo un sorrisetto.
Si avviarono dunque verso la piazza dove l'associazione Studenti Indipendenti aveva organizzato un aperitivo.
-Sembri un po' malinconica. Che hai?- chiese Sofia ad Anna, la cui espressione, infatti, era cambiata negli ultimi cinque minuti.
Rispose : -Nulla, è per Martina. Mi tratta sempre male…
Sofia la interruppe, abbracciandola. –Ti capisco, davvero. Però ora sei qui con i tuoi amici… Cerca un pochino di goderti questi momenti.
Si misero in fila davanti al tavolo degli spritz.
-Ciao Anna! Che bello vederti! Questo te lo offro io – esclamò Cecilia, la ragazza che serviva i drink al bancone. Anna ringraziò sorridendo.
-Ragazzi, io devo salutarvi perché devo incontrare degli altri miei amici- disse Martina, una volta ordinato il suo spritz.
Anna fece un sospiro di sollievo e guardò Sofia, che le sorrise, dicendo con il labiale: - Visto?
Finalmente, per Anna, quello si rivelò un pomeriggio senza pensieri. Martina, che continuava a fare la vipera, se n'era andata, e i ragazzi poterono conversare del più e del meno, con più allegria del solito grazie all'alcol nel corpo.
-Che ora sono?- chiese Lorenzo a un certo punto.
-E' tardi, io torno a casa- rispose Sofia.
-Io vado in biblioteca a sistemare gli appunti, a domani!- disse Anna.
Si incamminò da sola verso Piazza della Scienza. Entrò nell'edificio U2, salutò il bibliotecario e accese il computer. Si guardò intorno: non c'era più nessuno. Spostò lo sguardo a destra, dove c'erano le grandi vetrate che davano sullo skyline di parte della città. Il sole stava tramontando e il cielo era arancione con qualche sfumatura rosata, coperto a tratti da nubi grigie. Anna sorrise, pensando che Milano non sarebbe stata Milano senza nuvole. Ma a lei ormai piaceva questa città, le mille possibilità che offriva, le persone e, ovviamente, gli spritz bevuti insieme.

L'ispettore Cipolla entrò con passo deciso nella biblioteca di U2. Non si poteva non notare la sua presenza: era alto circa un metro e novanta e il suo completo grigio elegante si contrapponeva alle T-shirt giovanili degli studenti che erano seduti in silenzio, in attesa di puntare l'occhio su qualsiasi distrazione dallo studio. Sofia lo squadrò, non capendo quanti anni potesse avere. La giacca di quel colore spento lo invecchiava, ma i capelli lunghi raccolti in uno chignon basso, gli occhi vispi e lo sguardo senza rughe suggerivano senza dubbio che non potesse avere più di trentacinque anni.
-Sono l'ispettore Cipolla, vieni con me- disse l'uomo a Sofia. Il tono di voce non era alto, ma in biblioteca sembrava che stesse urlando. Tutti gli studenti distolsero lo sguardo dai libri e guardarono la scena con uno sguardo interrogativo, ma anche spaventato. Non era una cosa comune avere un ispettore in università.
-Va bene- disse timidamente Sofia.
I due si sedettero in un'aula di fianco alla biblioteca. L'ispettore sospirò, poi iniziò a parlare:
-Anna è morta-ma gli occhi gonfi di pianto di Sofia suggerirono all'ispettore che la ragazza ne era già al corrente. –L'hanno trovata sabato mattina in bagno e l'autopsia suggerisce un avvelenamento da solfuro di tallio. I suoi genitori mi hanno incaricato di indagare sul caso. So che tu e Anna eravate amiche, ti chiedo dunque di aiutarmi.
Sofia deglutì. Anche se stava tremando dallo shock, cercò di rispondere: -Non so se sono nelle condizioni adatte- e scoppiò a piangere. L'ispettore le pose una mano sulla spalla, guardandola con compassione. Anche tra le lacrime, Sofia era bellissima. Aveva proprio una sguardo dolce. L'ispettore si chiese in quel momento come un'amica riuscisse a sopportare tale dolore.
-Prenditi pure il tuo tempo- la rassicurò.
Sofia si asciugò le lacrime, poi iniziò a parlare: -Non mi spiego come sia successa una cosa del genere. Anna era una ragazza solare, gentile…
-Sì lo so. Ho già interrogato alcuni dei vostri amici e mi hanno detto tutti lo stesso. Ho dovuto porre molte domande anche a Cecilia, la ragazza di Studenti Indipendenti.
-E perché?
-Esaminando l'autopsia, l'ora del decesso suggerisce che il veleno sia stato ingerito da Anna verso le 16, ora in cui i vostri amici mi hanno detto che stavate bevendo uno spritz, ed è stata Cecilia a offrirglielo.
-Ma lei è innocente- ribatté subito Sofia.
-Sì, lo so- la tranquillizzò l'ispettore- Volevo appunto riferirti che l'ho interrogata e non c'è nessun apparente movente che avrebbe potuto portarla compiere un gesto del genere. Sembravano molto amiche. Tu conosci qualcuno a cui non andava a genio Anna?
Sofia rifletté per un istante, dopodiché sussurrò: - Martina, forse…ma non lo so, non credo…
-Benissimo- la interruppe l'ispettore, spalancando gli occhi- ti lascio andare, grazie mille per il tuo aiuto. Ti dò comunque il mio numero, nel caso ti venisse qualche altra idea- e le porse il suo biglietto da visita, pienamente soddisfatto di aver trovato un indizio.

Il giorno successivo, l'ispettore chiamò Martina fuori dall'aula.
-Ciao Martina, sono l'ispettore Cipolla. Volevo porti qualche domanda.
-Buongiorno, mi dica- rispose Martina con tono supponente.
-Non sembri molto addolorata per la morte di Anna…
-Lo siamo tutti- fece una breve pausa-e cerchiamo di andare avanti- continuò, sospirando. L'ispettore aveva uno sguardo dubbioso.
-Che rapporto avevi con Anna?
-Non eravamo in buoni rapporti, non glielo voglio nascondere.
-Come mai?
-Non c'è un vero motivo… probabilmente ero invidiosa di come potesse avere così tanti amici. Ma, che sia chiaro, non avrei mai potuto ucciderla- disse con fermezza.

Il giorno dopo l'ispettore ricevette un messaggio da Sofia: "Buongiorno ispettore. Ho un'altra idea. Ricordo che Anna ha litigato con il bibliotecario, ma si tratta di una vecchia storia, non me la ricordo bene". L'ispettore si fiondò subito in biblioteca. Lì incontrò Lorenzo, un amico di Anna che aveva interrogato qualche giorno prima.
-Buongiorno ispettore, come posso aiutarla?- chiese educatamente.
-Ciao Lorenzo, mi porteresti dal bibliotecario?
-Ma certo- rispose. Lo accompagnò nell'ufficio della biblioteca, dove c'era un uomo che stava apparentemente lavorando al computer, ma che in realtà stava guardando il telefono. Aveva circa cinquant'anni, era basso, con pochi capelli e carnagione scura.
-Buongiorno, sono l'ispettore Cipolla – si presentò.
-Buongiorno, mi dica pure- il bibliotecario sembrava parecchio seccato di essere stato interrotto dalla sua attività.
-Come sa, è morta una ragazza qualche giorno fa, qui in biblioteca. Lei la conosceva?
-Sì, ma poco. Insomma, qui non si parla molto- rispose sghignazzando.
-Certo- disse l'ispettore- So che c'è stato un litigio tra di voi, un po' di tempo fa. Me lo potrebbe spiegare?
Il bibliotecario balzò sulla sedia. Il suo volto faceva intendere che non si aspettava che qualcuno fosse a conoscenza di ciò.
-Certamente, ma si tratta di una sciocchezza… L'ho sempre trovata una ragazza attraente. Sa, qui ci si annoia molto…
L'ispettore notò subito il viscidume nei suoi occhi, ma dovette subire la prosecuzione del racconto.
-Un giorno – continuò – forse l'ho fissata un po' troppo. Faceva molto caldo e lei aveva una canottiera particolarmente scollata. Lei se n'è accorta, è venuta nel mio ufficio, e mi ha urlato parecchi insulti.
L'ispettore fece una smorfia di disgusto.
-E che cosa faceva il 15 marzo alle 16?
-Ero a casa. Ho riattaccato alle 18.
-C'è qualcuno che può testimoniare che era a casa?
-No, ispettore, vivo da solo…ma le giuro che non l'ho uccisa io.
L'ispettore non ne era troppo convinto. Ma si accorse che, per l'ennesima volta, mancava l'elemento più importante per incolpare quell'essere schifoso: le prove. Tornò a casa anche quel giorno, ma la frustrazione stava iniziando a divorarlo.

L'ispettore Cipolla decise di prendersi una piccola pausa dagli interrogatori. Aveva bisogno di pensare. E quale luogo poteva essere il più adatto se non la biblioteca?
Passò lì ore, ma per lui sembravano giorni. Il suo cervello passava da Cecilia a Martina, per finire al bibliotecario. Gli servivano le prove, quelle maledette prove.
Erano le 21 e la biblioteca stava per chiudere. Per sgranchirsi un po' le gambe, decise di fare due passi nei corridoi della biblioteca. Iniziò per noia a leggere i titoli dei libri: si passava da quelli di analisi, a quelli di biochimica, fino ad arrivare all'astrofisica. Rise: per lui tutto ciò era arabo. A un certo punto, però, il suo sguardo si fermò su un titolo: "Poisoning and Drug Overdose", senza dubbio un libro che tratta di veleni. I suoi occhi si illuminarono. Si fiondò subito nell'ufficio del bibliotecario e chiese l'accesso a tutti i prestiti effettuati nell'ultimo mese.
-Eccolo!- esclamò. Il 15 febbraio è stato preso in prestito "Poisoning and Drug Overdose". Il 17 febbraio "Elementi di tossicologia". Il 18 febbraio "Tossicologia. Principi e applicazione all'uso dei farmaci e prodotti della salute" e così via, fino al 4 marzo. Il suo sguardo passò dai titoli dei libri al nome della persona che li ha presi in prestito, che era sempre la stessa. Non poteva credere ai suoi occhi. Lorenzo S.

L'ispettore procurò i dati alla polizia, che cercarono subito Lorenzo. La cronologia del telefono parlava chiaro: dal 19 febbraio fino al 6 marzo le ricerche erano "Come avvelenare una persona", "Dieci modi per uccidere", ma la prova schiacciante era "Come procurarsi solfato di tallio". Si procedette subito all'arresto. Ma l'ispettore non poteva ancora dormire sonni tranquilli, finché non si sarebbe scoperto che storia c'era sotto questo pazzo omicida.

L'ispettore entrò nella stanza degli interrogatori. Lorenzo era seduto con le manette ai polsi. Appena si accorse dell'arrivo dell'ispettore alzò lo sguardo.
-Ho chiesto personalmente di poterti interrogare- enunciò l'ispettore – E sappi che sono disposto a stare qui giorni, finché tu non mi dirai tutto.

Lorenzo aveva uno sguardo freddo, insensibile. Non rivelò nulla per le prime cinque ore, dopodiché, si arrese:
-Ho ucciso Anna perché ha scoperto una cosa che non doveva scoprire. Era pianificato in modo che nessuno lo scoprisse. Era tutto così perfetto. Il professor Bianchi si fidava di me, e io di lui e del suo progetto.
L'ispettore smise di scrivere, e lo fissò attento. –Continua.
-Al terzo piano stavamo facendo alcuni esperimenti. Stiamo cercando di sfruttare CRISPR/Cas 9 per un progetto… riguardante la modificazione il genoma umano.
L'ispettore non poteva credere a quelle parole. Era già stato svolto un progetto del genere in Cina e lo scienziato era finito in carcere. Si tratta infatti di una procedura del tutto illegale.
-Noi volevamo solo salvare la vita delle persone- si difese Lorenzo - Avevo scritto il nome del laboratorio su un foglio che ho dimenticato in biblioteca a inizio febbraio. Qualche giorno dopo, ho visto Anna spiare in quel laboratorio: aveva trovato sicuramente quel foglio. Ci aveva scoperti. Ispettore, ci avrebbe denunciati, capisce? Ci avrebbe rovinati.
-E dunque l'hai avvelenata.
Lorenzo annuì. –Dovevo. Il professor Bianchi si fidava di me- concluse. Sembrava deluso da se stesso per non aver rispettato il segreto con il professore. In compenso non sembrava minimamente turbato per la morte di Anna.
L'ispettore tornò a casa, scosso. Guardò il telefono, era Sofia che diceva: "La ringrazio di tutto ispettore. Anna le sarebbe grata. Se ha voglia, le offro qualcosa domani. Non uno spritz però."
L'ispettore sorrise.

SOLO UN NASTRO ROSA

FRANCESCA DI BELLA

“Ho sentito un fruscio e quanto mi sono voltata ho visto il lembo di una gonna che spariva dietro uno scaffale. Mi sono avvicinata e ho trovato…”
Lucia Ricci trema, è confusa, si porta la mano alla fronte, poi alla bocca.
La commissaria Evani la incalza: “E non ha sentito o visto niente prima? Quando è arrivata in biblioteca ha notato qualcosa fuori posto?” Lucia riflette qualche istante, lo sguardo nel vuoto, poi scuote la testa “No, nulla di strano”
“Cosa ci faceva a quell’ ora in biblioteca?”
“Studiavo, stavo preparando il prossimo esame”
“Ed era sola….”
“Si , i miei amici erano già usciti, ero rimasta solo io. Dovevo finire il capitolo, poi avrei chiuso e sarei tornata a casa”
“Lei aveva le chiavi della biblioteca comunale?”
“Si, faccio parte di una associazione di studenti. Ci è stata concesso l’uso della biblioteca nelle ore serale solo per studiare”
Proprio in quel momento arriva il medico legale. Alto, sguardo acuto, si avvicina con passo disinvolto, saluta la commissaria Evani, poi i tre entrano nell’ edificio e si avvicinano all’uomo steso a terra in una pozza di sangue tra gli scaffali di libri circondato da poliziotti che scattano foto e disegnano sagome.
La vittima avrà 30 anni, statura media, lineamenti regolari, gli occhi sbarrati sono grigi, indossa la divisa militare da gran cerimonia: la giacca rossa, corta in vita, è allacciata da guarnizioni dorate dotate di asole e bottoni che si succedono in strisce orizzontali. Ai piedi stivali in pelle coprono la gamba fino al ginocchio.
Il medico si siede sui talloni, indossa i guanti bianchi, osserva l’ uomo, lo gira sul fianco poi, lentamente alza il viso verso la commissaria che accoglie lo sguardo con un fremito.
“Taglio orizzontale alla gola, giugulare recisa di netto, un miracolo che non sia stato decapitato”
Evani gira lo sguardo su Lucia: “E lei non udito nulla? Nemmeno il tonfo della caduta?”
“No, lo giuro, solo un fruscio di fogli e il rumore di una gonna lunga”
“ Mi ha detto che non conosce la vittima. È sicura di non averlo mai notato prima?”
“Mai visto prima “
“Signora Ricci, per ora può tornare a casa ma resti a disposizione, dovremo risentirla e sentire i suoi amici”.
Lucia abita a pochi isolati dalla biblioteca. Quando rientra in casa è quasi mezzanotte, i genitori sono già a letto. Una volta in camera getta lo zaino in un angolo e si abbandona sul letto. “E’ tutto assurdo” pensa “E poi penseranno che sono stata io”. Si addormenta e dorme un sonno penoso. In sogno si succedono immagini dilatate e confuse di pozze di sangue che si allargano, lo sguardo da morto del morto, drappi rosa che svolazzano, la camminata del medico legale, il fremito della commissaria Evani.
L’ indomani viene richiamata in questura.
La commissaria accoglie Lucia seduta alla scrivania ed è diretta: “Senta Ricci, abbiamo ascoltato gli studenti che ieri sera hanno studiato in biblioteca e nessuno lo ha mai visto prima. Non abbiamo ancora trovato l’arma e poi quella divisa: l’ ultima volta che ho visto una cosa così è stato in un museo”
Evani volge lo sguardo verso l’orizzonte oltre il vetro della finestra poi torna su Lucia “Abbiamo persino pensato fosse il componente di un gruppo storico o un attore, ma ad oggi la sua identità è un mistero. Non ha documenti, solo un biglietto scritto in caratteri cirillici. Lei ci deve aiutare Ricci, lo sa, vero, che è sospettata?” la commissaria posa le mani sulla scrivania e osserva Lucia socchiudendo gli occhi. Restano in così, in un silenzio grave, qualche istante.
“E con quale movente, scusi ? Le ho detto che non ho mai visto vivo quell’ uomo. E poi ho chiamato subito la polizia”.
“Questo purtroppo non la scagiona” sospira Evani.
Fuori dalla questura Lucia cammina e pensa alla sera precedente, realizza poco a poco che la divisa della vittima e il lembo di gonna che scompare dietro lo scaffale la rimandano a qualcosa di già visto o... letto. Si, ma quando? E quale libro, quale film? Quando ha visto quella divisa?
Dopo due giorni, nel pomeriggio, Lucia torna in biblioteca. È stata dissequestrata da poche ore, il cadavere è stato rimosso e tutto sembra tornato alla normalità. Si siede al tavolo, apre il libro ma studiare non è possibile, non nello stesso luogo dove poche ore prima si è consumato un delitto.
Si alza lentamente e si avvicina al posto in cui ha trovato il corpo senza vita. Sui ripiani dello scaffale libri di letteratura russa: Dostoevskij, Gogol, Lemontov, Turgenev, Tolstoj. Ora che ci rifletteva, l’uomo steso a terra sembrava uscito da un romanzo della letteratura russa, uno di quei libroni da mille pagine ove si era pesa per ore accantonando i libri universitari.

“Un ussaro! Ora capisco!” Lucia osserva le immagini scorrere sullo schermo del PC. " La divisa è quella di un ussaro dello Zar della Russia dell’ 800”.
Rimane così, con il cucchiaio dello yogurt sospeso per aria.
“Lucia, non mi dirai che stai ancora pensando al delitto, pensa a mangiare e a studiare piuttosto” sospira la mamma di Lucia.
“Mamma, esistono ancora gli ussari?”
Lucia infila le scarpe e la porta di casa: si dirige svelta verso la biblioteca, la apre per la sessione serale e resta china sul libro, aspettando. Intanto, un po’ alla volta, arrivano gli amici, si salutano a bassa voce si siedono e si mettono a studiare.

Fuori dalla biblioteca, durante la pausa sigaretta, le rivolgono mille domande. Lucia racconta ma non svela i pochi, assurdi indizi.
Al termine della serata i ragazzi raccolgono i libri
“Lucia non hai paura di rimanere qui da sola?” “No, tranquilli, andate pure, chiudo io come al solito”.
Resta sola Lucia, ossessivamente attratta dal buio della stanza con gli scaffali. Continua a fingersi assorta dal libro. Non accade nulla, sembra tutto sospeso. Decide di spegnere la luce della sala studio. Adesso sì che ha paura.
Poi, all’improvviso ecco il frusciare di pagine che aveva udito la sera prima. Si avvicina lentamente ai libri degli autori russi. Il rumore si fa più intenso. Resta ferma per abituare gli occhi al buio qualche minuto poi, improvvisamente, ode dei passi. Lucia si accuccia e vede, nell’intercapedine tra il primo scaffale e il pavimento, l’orlo di una gomma: chi la indossa cammina su è giù come colta da una sorta di frenesia.
Resta ferma ancora un po’ poi volta l’angolo e punta la luce del cellulare sulla figura che si para di fronte: una donna, giovane dalla pelle ambrata e i capelli neri legati in una treccia annodata sul capo. Indossa un abito lungo rosa cipria pieno di nastri e volant. La donna ha una espressione smarrita
“Chi sei?” riesce a dire Lucia. La donna non risponde e volta lo viso. Lucia si avvicina e le afferra il braccio. “Dimmi chi sei” “Hai ucciso tu l’ussaro?”
Dopo un attimo di silenzio la donna racconta:
“Mi chiamo Sonia Rostov e sono nata alla fine del settecento in Russia. Sì, ho ucciso io Nikolaj”
“Chi era Nikolaj?”
“Nicolaj era mio cugino”
“Perché lo hai ucciso?”
“Perché l’ho amato e l’ho atteso per anni. Invano. Ero orfana e sono cresciuta nella casa degli zii. Non mi hanno fatto mancare nulla ma ero un peso per loro. I miei cugini Vera, Natasha e Petya mi hanno voluto bene come una sorella ma con Nikolaj era amore. Quando è’ tonato dalla guerra contro Napoleone ha sposato un’altra donna per salvare il patrimonio della famiglia. Sono rimasta sola e ho vissuto nella stessa casa con lui, la nuova moglie, mia cugina Natasha e il marito Peter.
Sono sempre stata buona, remissiva, composta. Sarei stata, per lui, una buona moglie.
Dopo la morte di Petya ho consolato la zia e l’ho accudita fino alla morte sebbene non mi potesse soffrire.
Ho rifiutato una proposta di matrimonio perché mi ero promessa a Nikolaj per poi vivere così, da zitella, senza l’amore di un uomo; donna irrisolta, madre mancata.
Mi sono sempre sentita un inutile orpello. Il foglio in caratteri cirillici era una proposta di acquisto di una dacia lontano dalla nostra abitazione. Voleva trasferirsi lì con la famiglia per non vedermi più. Si era vestito in uniforme per una commemorazione militare. Ho afferrato la sciabola posata sul letto e ho pensato: “Questo è il momento”. Sono precipitata verso di lui. Ha cercato di difendersi, nella colluttazione siamo usciti dalle pagine del libro ma lo avevo colto di sorpresa e la lama aveva già attraversato il collo. E’ stato facile, come infilare il coltello nel burro. Non sono la donna remissiva e rassegnata che l’autore ha dipinto. Non più.
“Perché sei tornata?”
“Per scagionarti. Ho posato la sciabola con le mie impronte sotto uno degli scaffali. Non mi troveranno e non capiranno chi è la vittima. Sarà solo un altro delitto insoluto. Ma non per te”
“Toglimi una curiosità ma di là, in Russia, anno 1813, si sono accorti della sua sparizione?”
“Per ora no, pensano sia a San Pietroburgo a concludere la compravendita. Lo scopriranno fra qualche giorno. Lo cercheranno invano come ho fatto io, finora. Ma l’autore non può più cambiare la storia e la storia, adesso, la scrivo io”
Un libro dello scaffale si rovescia sul dorso, si apre a metà con quel fruscio che è la musica delle biblioteche. Basta un balzo a riportare Sonia tra le pagine aperte. Il libro si richiude, ritorna in posizione verticale e si infila tra altre storie, altri drammi, altri personaggi in guerra in cerca di pace. Lucia raccoglie il nastro rosa rimasto sul pavimento, esce dalla biblioteca e chiama la Commissaria Evani.

L'archivio oscuro

LUCA BETTINELLI

Martedì, ore 17:57

Per l’ennesima volta Marco attraversò il cortile dell’università a passo svelto, diretto verso la biblioteca.
Era uno studente lavoratore, sebbene preferisse definirsi un lavoratore prestato allo studio. Aveva quasi quaranta d’anni, ben distante dall’età media dei suoi compagni.
La necessità di ottimizzare i tempi lo costringeva a quell’andatura trafelata, poiché dopo la giornata di lavoro l’obiettivo era dedicare più tempo possibile ai libri.
Guardò l’orologio: le lancette indicavano quasi le sei di sera.
"Non male. Un’oretta la riusciamo a fare" pensò.

18:02

Con un click di mouse chiuse il sito.
In quel momento della sua vita ciò che gli girava attorno lo lasciava piuttosto indifferente. Del lavoro meglio non parlare: casi vari, revisione degli elementi raccolti e ricerca di deduzioni logiche.
Aveva bisogno di un poco d’aria.
Quindi si alzò e si avvicinò alla finestra, aperta, che affacciava su Via Poma. Nel caldo di quel pomeriggio di fine agosto la strada era ancora sgombra dalle auto e lungo i marciapiedi non s’intravedeva un’anima via.
In realtà non gli dispiaceva trascorrere le sue giornate in quella Milano così diversa dagli altri mesi dell’anno, anzi aggirarsi per le vie immerse nel silenzio lo rendeva sereno.
Ora, però, neanche una tranquilla passeggiata sarebbe riuscito a distoglierlo da quel pensiero.

Ore 1830

Marco alzò la testa e vide due ragazze, sedute qualche tavolo oltre il suo, ridere di gusto.
"Tanto vale che vada a prendermi il libro a questo punto." Le voci, infatti, lo avevano distolto dallo studio.
Con in mano un foglietto sul quale aveva appuntato i codici di archiviazione del testo si avvicinò agli scaffali. Dopo qualche minuto di ricerca ne uscì con il volume “Studi strategici 1945-1991”.
A quel punto avrebbe dovuto registrare il prestito. E di quello era felice, perché sarebbe dovuto andare dalla bibliotecaria con cui più volte aveva scambiato qualche parola. Michela, era il suo nome.
Mentre scendeva le scale la vide, intenta a conversare con un addetto dell’impresa di pulizie. Era una donna sulla quarantina, minuta, con dei deliziosi capelli ricci color nocciola tenuti raccolti e un sorriso enigmatico. Avvicinatosi notò un particolare mai visto: un sole tatuato all’altezza della clavicola sinistra. Il top che indossava lo rivelava.
Giunto al banco captò sprazzi della conversazione.
“…ci tengo a sapere il tuo parere. E poi” si fermò “sei anche simpatica.”
Michela abbozzò un veloce grazie.
A Marco parve cogliere un leggere senso di disagio.
“Scusami” disse rivolta all’altro “ma adesso devo aiutare il signore.”
L’uomo si allontanò con l’aria un poco infastidita, ripromettendole di tornare.
“Ti devo ringraziare.”
“E di che?” fece Marco.
“Mi hai tratto dall’impiccio in cui ero finita” affermò Michela. “Quel ragazzo ha preso l’abitudine di venire a parlarmi. Forse un po’ troppo spesso.”
“Sarà perché ti trova spiritosa” ribatté con un leggero sorriso. “E poi è risaputo che la bibliotecaria è colta e prodiga di consigli.”
Una risata.
“Speriamo che sia così. Leggerino…” affermò vedendo il libro.
“Questo mi tocca” sottolineò lui.
“Esame in vista?”
Marco si avvicinò al calendario appeso al muro e indicò il 18 settembre.
“Allora hai ancora una vita intera. Di che ti lamenti!” rispose con fare scherzoso lei.
“Se vuoi venire ad aiutarmi a studiare...”
“Si potrebbe fare. Chissà, potrebbe essere divertente” replicò Michela.

I due si guardarono e per qualche secondo nessuno disse altro.
“Ti lascio tornare a studiare, dai.”
Marco la salutò e prese le scale. Di una cosa era certo: sarebbe stato difficile riprendere.

Ore 1840

Ring, ring.
Sollevò la cornetta.
“No, no. Voglio il massimo grado di certezza. Ho il questore che mi sta addosso.”
Sul volto comparve un’espressione di attesa.
“Bene, ti ringrazio. Aspetto il rapporto dall’ufficio balistico. A breve.” Sottolineò con il tono di voce quell’ultimo concetto, e chiuse la telefonata senza dar all’interlocutore la possibilità di ribattere.
Prese a riflettere sull’importanza della notizia.
Da qualche settimana una banda di rapinatori aveva preso di mira diverse banche della zona est della città. Il questore cercava risultati in tempi brevi.
La motivazione era che “la cittadinanza è stanca di tutto questo crimine”.
Scosse la testa, schifato da quella situazione. Posò gli occhi sul cellulare, che giaceva sulla scrivania. Nessuno squillo, nessuna notifica.
Attendeva un segno. O meglio, lo desiderava.

Ore 1925

Nonostante tutto Marco era riuscito a ritrovar la concentrazione.
Sul piano era rimasta solo una persona oltre a lui, gli altri erano scappati già da un po’. Da qualche minuto era comparso il tizio da cui Michela si sentiva infastidita. Sembrava un uomo sulla trentina, estremamene magro e calvo.
I loro sguardi si incrociarono in diverse occasioni e a Marco parve che quest’ultimo lo fissasse anche mentre in quel momento stava riordinando lo zaino. Tuttavia fece finta di niente e prese le scale. La biblioteca stava per chiudere.
Arrivato al piano terra si guardò attorno.
“Ciao…” gridò rivolto al vuoto.
All’improvviso sentì il suo nome. Michela lo raggiunse.
“Ehm, ti posso chiedere un favore?”
“Dimmi” rispose Marco incuriosito.
Un momento di pausa.
“Dovrei andare a portare dei libri nel magazzino. Il ragazzo delle collaborazioni studentesche oggi non c’è e non mi sento sicura sola con il tizio di prima. Staresti qui?”
Marco rifletté per qualche secondo.
“Sei sicura? Non ti creo problemi a fermarmi?”
“Dai, uno strappo si può fare. E poi è per una buona causa.” Sorrise.
“Va bene allora” ribatté lui.
Dopo aver atteso affinché chi si era attardato potesse uscire e chiusi i battenti, Michela fece cenno di seguirla. Scesero le scale sino al piano -2, dove trovarono una porta tagliafuoco color panna.
“Prego” esclamò lei.
Entrando Marco si trovò in uno spazio estremamente ampio, pieno di scaffali su binario. Rimase stupito e affascinato da un luogo simile.
“Ti piace? Fa impressione la prima volta che si vede” disse Michela, notando la meraviglia.
“Direi proprio di sì” rispose lui mentre si guardava attorno.
“Fatti un giro. Ne avrò per un po’ con tutti i libri che ci sono là.” E indicò il montacarichi. “Vedi di non perderti, però.”
Non se lo fece dire due volte. Iniziato a curiosare si soffermò sui diversi scaffali, anche osservando libri che parevano piuttosto datati. Di sicuro preziosi.
Quel luogo era silenzioso e gli unici rumori erano causati da Michela impegnata a sistemare.
"Michela" pronunciò nella sua mente.
Uscito dalla corsia la intravide.
I capelli abitualmente legati erano sciolti e i ricci adagiati sulla spalla scoperta. Ne era affascinato. Pensò che non ci sarebbe stata occasione migliore per chiederle di uscire a bere qualcosa.
“Ci sei ancora?”
“Sì, sì, stavo dando un’occhiata” rispose lui.
“Ecco, vieni un attimo qui. Così ti rendi utile” disse.
Marco le si avvicinò. Erano separati solo dai volumi che lei teneva in mano. Attorno a loro uno spazio ristretto e una luce soffusa. Cercò di rimanere concentrato.

“Questi sono per te. Non ti spiego nemmeno come metterli a posto, tanto sei esperto.” Ancora quel sorriso enigmatico sul volto, difficile da decifrare.
Guardò la fascetta del primo volume e si incamminò verso lo scaffale corretto. Mentre cercava spazio per riporlo, le luci si spensero.
"Miseria nera!" pensò.
Attese qualche secondo.
“Michela...ora che si fa?” Nessuna risposta. “Direi che è meglio uscire, altrimenti facciamo un casino con gli scaffali.” Altro silenzio.
“Guarda che esco. Poi rimani da sola.” A tentoni prese la via che lo avrebbe dovuto riportare alla porta.
Bum, il rumore di un libro caduto.
Un pizzico di inquietudine s’impadronì di lui. Poi, la luce si accese.
"Era ora" disse tra sé.
Le punte delle forbici lo colpirono più volte alle scapole, infilandosi nella carne e provocandogli delle fitte laceranti. Cadde in avanti, sbattendo la testa e lanciando un grido. Cercò di girarsi e proteggersi con le braccia. I colpi proseguirono e la luce, dopo il buio prolungato, non gli permise di vedere chi lo stesse colpendo.
A poco a poco lo sforzo per difendersi divenne sempre più difficoltoso.
Infine, un progressivo buio.

Ore 2036

La porta si aprì all’improvviso.
“Commissario, dobbiamo andare in Via Conservatorio, Scienze Politiche. C’è un problema.”
Rinaldi alzò lo sguardò e ironicamente domandò all’ispettrice se vi fosse stata una rissa tra collettivi e “fasci”.
“Un cadavere” la risposta secca.
La ciliegina sulla torta. Già vedeva i titoli di alcuni giornali: “Gli omicidi arrivano nelle università.”
Con celerità si diressero all’auto di servizio. La donna si mise alla guida e in un batter d’occhio si trovarono fermi al semaforo di Piazzale Tricolore, dove il commissario si mise a osservare l’umanità in attesa di un pasto caldo offerto dalla mensa dei frati lì collocata.
“Si sa qualcosa?”
“I custodi ci hanno chiamato perché alla chiusura dell’università una dipendente non era uscita. Andando a vedere hanno trovato un cadavere. Non della donna.”
“Uhm” grugnì lui.
Dopo una veloce svolta in Via Mascagni si ritrovarono davanti al portone dell’università. Due volanti li attendevano.
Scesero ed entrarono nel cortile. Lì un agente li condusse dal custode, che pareva scosso.
“Sono il commissario Rinaldi.” Tese la mano. “Mi racconti che è successo.”
L’uomo spiegò che passate le venti, orario di chiusura, la bibliotecaria e un addetto alle pulizie non erano ancora usciti. Così, pensando che si fossero attardati a parlare, si era diretto verso la biblioteca. Una volta dentro era stato quasi travolto dall’uomo, che con un tono di voce isterico continuava a ripetere che c’era un cadavere al piano inferiore.
A lui erano parsi vaneggiamenti, ma ben presto si era accorto di alcune orme. Rosse. Temendo per la donna era corso giù dalle scale. Seguendo i segni sul pavimento aveva trovato la stanza dell’archivio.
Si bloccò per qualche secondo prima di riprendere il racconto.
La scena che gli si era parata davanti era agghiacciante: il cadavere di un uomo giaceva supino, la maglietta piena di tagli e sangue e una chiazza che si spandeva attorno al corpo. Tuttavia l’immagine che lo aveva turbato maggiormente era Michela, la bibliotecaria, seduta accanto immobile, con i vestiti macchiati e lo sguardo fisso nel vuoto.
Aveva provato a chiamarla ma non c’era stata risposta. Spostarla non era stato in grado.
Così era corso all’esterno gridando di chiamare i soccorsi.
“Va bene. Rimanga a disposizione” disse il commissario. Poi ordinò all’agente di portare un bicchier d’acqua al testimone.
Su di una panchina, intanto, uno dei poliziotti era intento a tenere fermo un uomo che, ipotizzò Rinaldi, avrebbe dovuto essere l’addetto alle pulizie.
Visibilmente agitato continuava a ripetere “lasciatemi, non c’entro nulla. Era già tutto così.”
Fece cenno alla collega di dirigersi verso l’edificio, ma dopo qualche passo sentì la suoneria del telefono. Si fermò e lo estrasse con lentezza dalla tasca: un messaggio Whatsapp.
Lo lesse, soppesando ogni parola.
“Ciao, stai bene? E’ da qualche giorno che non ci si sente…”
Capì che erano frasi utili a sondare il terreno. Digitò la risposta: “Dopo questo messaggio meglio. Sono incasinato con un caso. Ma ci sentiamo più tardi.”
Ripose con attenzione il cellulare nella tasca. Si guardò attorno un momento e trasse un profondo respiro.
Aprì la porta, sapendo che lo attendeva una sicura matassa da sbrogliare. Ma, perlomeno, il bandolo della sua forse lo aveva trovato.

IL LABIRINTO DELLA CONOSCENZA

ALBA HOXHA

C’erano giorni in cui Marta si pentiva amaramente di non aver partecipato più attivamente al corso di nuoto che il padre si impuntava a farle seguire da bambina. Oppure si rimproverava di non essersi iscritta alle lezioni di yoga insieme a Roberta, o di non essere andata al ritiro di meditazione organizzato dalla signora Carla il mese precedente.
C’erano giorni in cui Marta si malediceva per non essere in grado di tenere a bada il ritmo del suo respiro e quell’infernale mattina di gennaio era uno di quei giorni.

Il cercapersone aveva iniziato a squillare a notte fonda, ma lei non lo aveva sentito: stava dormendo appoggiata alla scrivania, con il collo piegato in una posizione innaturale che sicuramente il mattino dopo le avrebbe causato dei problemi. Aveva lavorato fino a tardi su un caso che non sembrava avere ne capo che coda e doveva essersi addormentata senza essersene resa conto.
Qualche minuto dopo l’avevano chiamata sul cellulare ed il tono urgente del suo capo l’aveva svegliata completamente: “Piazza della Scienza, biblioteca al primo piano dell’edificio U2. Il resto della squadra sta arrivando. Si sbrighi!”.
Marta si era infilata il pesante giubbotto e gli scarponi, poi era uscita di casa, senza lavarsi i denti.
“Se si tratta di una situazione rischiosa, nessuno baderà all’odore che ho” aveva pensato tra sé.

Era arrivata nei pressi dell’Università Bicocca a piedi, decidendo di parcheggiare la macchina un centinaio di metri prima del punto di ritrovo: le precauzioni non erano mai abbastanza, soprattutto alle 4 del mattino, prima che il sole avesse avuto il tempo e la voglia di sorgere. Cautamente, cercando di non farsi vedere dalle mille finestre che quell’edificio sembrava avere, si era accostata ad un muro, passando la mano sulla pistola che aveva alla cintura. Si era resa conto solo in quel momento di avere le dita intorpidite dal freddo e di essersi dimenticata i guanti mentre usciva frettolosamente di casa. Alzò gli occhi al cielo, innervosita con se stessa, masticando un insulto insolitamente volgare.
Era rimasta ferma, piegata sulle ginocchia, per quella che le sembrava un’eternità: avevano il divieto assoluto di entrare in un luogo chiuso potenzialmente pericoloso senza qualcuno che li guardasse alle spalle e lei non voleva contraddire quella regola pochi giorni prima del suo compleanno. Aveva aspettato, cercando di scaldarsi le mani, fino a che Roberta non era comparsa dietro ad un altro edificio, intimandole di entrare.
Marta aveva preso un respiro profondo, poi aveva iniziato a strisciare sui mattoni rossi esterni, si era lentamente addentrata nell’atrio, silenziosamente aveva aperto la porta che portava alle scale interne e aveva salito i pochi gradini che la portavano al primo piano.

La porta della biblioteca era spalancata e Frontini, il capo, era lì dietro nascosto ad aspettarla. La collaboratrice, che aveva fatto partire la richiesta di aiuto, tremava come una foglia, accasciata sul pavimento. Marta aveva cercato di regalarle lo sguardo più dolce di cui era capace, mentre raggiungeva il suo superiore. Si erano addentrati prudentemente, cercando di sparire dietro ai tavoli e alle sedie.
Il pavimento era chiaramente macchiato di fango, con stralci di testo in ogni dove: tra i tavoli, sulle sedie, nei cestini.
Le chiazze di melma giravano a sinistra, seguendo le indicazioni per la “sala bibliografie”. I due investigatori le seguivano, avendo cura di ispezionare tra le varie corsie, ma l’ambiente sembrava completamente vuoto ad eccezione della loro squadra e della povera impiegata terrorizzata. Avevano superato il bagno, quando si erano arrestati immediatamente: davanti a loro un libro aperto, terra e polvere tra le pagine strappate. Accanto al libro, una scritta nera che sapevano bene di dover: “Siete immeritevoli”.
Marta e Frontini si guardarono, scoraggiati, e osservarono meglio ciò che avevano intorno: tutti gli scaffali della biblioteca erano semivuoti. I pochi volumi rimasti erano a terra, sporchi e appositamente rovinati.

Era il quinto furto bibliotecario che seguiva lo stesso pattern nell’arco di poco più di dieci giorni. Inizialmente, il corpo di polizia milanese aveva preferito non rendere pubblica la notizia, considerandola una bravata adolescenziale. Alla seconda rapina, si iniziava a vociferare del “Lettore Povero”, che preferiva le biblioteche gratuite alle costose librerie. A Marta la sola idea faceva sorridere: “In quel caso avrebbe potuto rubare direttamente in un negozio di libri” si era trovata a pensare. Dopo il quarto colpo, le autorità pubbliche avevano finalmente deciso di chiedere aiuto all’agenzia investigativa Frontini. Il capo aveva messo a lavoro la squadra la sera stessa in cui aveva ricevuto la chiamata, solo due giorni prima.
Marta, Roberta, Gianmarco e lo stesso Frontini avevano iniziato ad analizzare i pochi indizi che erano rimasti intatti, ma non ne avevano evinto nulla di fondamentale. Il ladro, probabilmente un uomo data la forma e le dimensioni delle impronte, evitava le telecamere, rubava solo dalle biblioteche universitarie e lasciava scritto “Siete immeritevoli” in un qualche angolo della scena, sempre con una grafia diversa. Le lettere erano traballanti e leggermente inclinate principalmente verso destro (tranne nel caso della biblioteca del Politecnico di Milano, in cui erano completamente dritte), di grandezza variabile. La chiamata alle autorità arrivava presto al mattino, quando iniziavano i primi turni di pulizie ed il colpevole se ne era ormai andato.

Il fango sui pavimenti era ancora fresco, indicando che il colpevole se ne era andato da poco e questo frustrava Marta ancora di più. Ad un’occhiata veloce, il libro accanto alla scritta sembrava essere lì per sbaglio. All’occhio inesperto di Marta, sembrava un approfondimento sull’analisi funzionale, o sulla statistica, oppure sulla probabilità. Vedeva dei grafici, ma non poteva prendere in mano il volume prima dell’arrivo delle forze dell’ordine.

C’erano troppe possibilità di lettura, ma troppo poco tempo per poter ragionare senza sforare la breve finestra temporale che avrebbe permesso loro di risolvere il caso efficientemente, prima che il ladro uscisse dal quartiere. Dovevano muoversi in fretta.
Sempre che non l’avessero già mancato.
Mentre Frontini chiamava la polizia, Roberta iniziava meticolosamente a fotografare tutto quello che poteva essere rilevante durante le indagini che avrebbero svolto nel pomeriggio. All’ingresso della biblioteca, si sentiva la voce gentile di Gianmarco che interrogava la collaboratrice, senza evidenti risultati.
“Non so nulla, signore – continuava a ribadire la donna – “Ho pulito l’edificio U5, quello dei matematici, poi sono venuta qui. Ero da sola, le mie colleghe sono sotto, nella galleria. Magari loro hanno visto qualcuno”.

A Marta si era accesa una luce di speranza. Era uscita di corsa dalla biblioteca, trascinando Frontini per un braccio ed intimando agli altri colleghi di seguirla.
“Forse abbiamo una possibilità di trovarlo qui” aveva detto mentre attraversavano sbrigativamente la Piazza della Scienza. L’investigatrice si era mentalmente applaudita per aver studiato la planimetria delle Università della città mentre aspettava l’ennesimo furto che sapeva sarebbe arrivato.
Come si aspettava, le porte dell’edificio U5 erano spalancate. Diversi cassonetti dei rifiuti erano accumulati vicino all’ingresso, ma la collaboratrice aveva detto a Gianmarco che i netturbini sarebbero passati solo l’indomani. Roberta si era avvicinata per aprirne uno: era pieno di libri.

Erano entrati seguendo le impronte ed il fango che la pioggia della notte si era lasciato dietro. Frontini e Marta erano in avanscoperta.
Salivano lentamente le scale, in attesa del minimo rumore. Arrivati al secondo piano, si erano bloccati, con il sudore attaccato alla schiena. Sentivano chiaramente dei respiri pesanti e sconnessi arrivare da uno degli uffici.
Avevano lasciato gli scarponi all’ingresso, per evitare di fare rumore, ormai certi di avere il colpevole in pugno. Non sapevano cosa aspettarsi, ma volevano essere preparati ad ogni evenienza: molti dei manuali rubati contenevano informazioni che nelle mani sbagliati potevano sintetizzare veleni, costruire armamentari, trovare la traiettoria migliore per lanciare lacrimogeni (precedentemente fabbricati con un libro di chimica) senza essere affetti dai fumi per qualche istante, il tempo necessario per fuggire.
La squadra di Frontini sapeva bene di non poter lasciare nulla al caso.

Camminavano lentamente, strisciando sulle pareti ed è stato in quel momento che Marta aveva iniziato a maledirsi per il rumore infernale che faceva il suo respiro. Sapeva di doversi controllare, ma l’agitazione era troppa.

Quando Marta era finalmente riuscita a trovare un ritmo normale di respirazione, Frontini aveva fatto irruzione nell’ufficio.

Nessuno della squadra ricorda bene le ore successive di quella giornata, perché nessuno ha mai voluto ammettere quanto erano lontani dalla risoluzione del caso mentre cercavano risposte nei giorni precedenti, chiusi nella loro sala riunioni.

La donna che avevano trovato a rubare i libri era una ricercatrice che indossava scarpe tre volte più grandi del suo numero. Ansimava come una disperata mentre la portavano in centrale e non aveva ripreso fiato durante tutto l’interrogatorio.
Ci vollero tre caffè, quasi 12 ore di domande e le capacità di estorsione di Gianluca per capire come muoversi.

Silvana aveva completato un master in uno degli ambiti più famosi del suo campo, con una tesi tanto innovativa da vincere una borsa di studio per le attività di ricerca nella bella Milano. Lei aveva accettato senza ripensamenti, con un unico obiettivo: dimostrare ciò che nessun altro prima di lei era riuscito a dimostrare.

Gli studi l’avevano assorbita sin dal primo giorno. Non aveva stretto amicizie con i suoi colleghi, non erano importanti: loro non sarebbero certamente arrivati dove lei voleva arrivare.
Poi, però, nemmeno lei sembrava giungere ai risultati che sperava di ottenere. Passavano i mesi e gli anni e lei non sembrava giungere a nessuna conclusione: quando pensava di aver scoperto una possibile dimostrazione, la notte trovava un controesempio che rovinava il lavoro delle ultime settimane.
Ma se lei non ci poteva arrivare, a nessun altro sarebbe stata concessa la possibilità. Quindi, aveva iniziato a prendere i volumi che potevano aiutare i ricercatori universitari e li bruciava o li strappava. Faceva razzia di sapere.

Frontini e la sua squadra ebbero pena, ma non di lei, bensì del resto della comunità scientifica: avevano perso una preziosa collega nel labirinto della conoscenza.

DELIRIO

ELISA MUSILLO

La mia giornata inizia con un senso di spossatezza accompagnato da una strana sensazione di sventura imminente. Ricevo infatti una chiamata da mia madre che non mi ha mai chiamato in vita sua. Non so nemmeno come abbia ottenuto il mio nuovo numero. Mia madre è sempre stata poco affidabile, specialmente dopo la morte di mio padre. Mia sorella e io abbiamo ricevuto un trattamento di totale indifferenza da parte sua.

"Sofia, tua sorella si è costituita. Si è dichiarata colpevole dell'omicidio di Claudia", dice mia madre. Rimango senza fiato, sperando che sia uno scherzo dovuto alla quantità di alcol che avrà ingerito anche oggi. Inizia a pervadermi una sensazione di nausea. Chiedo che mi ripeta la frase almeno tre volte prima di riuscire a comprenderla. Vorrei recarmi in questura ma un senso di vertigini preoccupante mi fa desistere.
Esco dall'appartamento dell'università, dove mia sorella e io viviamo grazie a una borsa di studio da due anni, e mi dirigo verso il mio “posto sicuro”: la biblioteca universitaria. Appena entro, mia madre mi videochiama: "Stai davvero male. Sei messa peggio di me che ho dovuto fare ore di treno, sembri allucinata". Non ho intenzione di scambiare convenevoli, così le chiedo informazioni su mia sorella.

"L'avvocato che ci è stato assegnato, visto che non possiamo permettercene uno, mi ha spiegato che tua sorella è accusata di omicidio premeditato e che ha confessato. Hanno trovato del DNA sulla bottiglia di vetro utilizzata per l'omicidio. Mi ha detto inoltre che tua sorella lo ha incaricato di dirti di cercare qualcosa in biblioteca."

Mi alzo a fatica dalla sedia sulla quale sono appoggiata e, dopo aver detto qualche parola di congedo a mia madre, esco dalla biblioteca. Mentre accendo una sigaretta ho la sensazione persistente che qualcuno mi osservi. Ripenso a Claudia. Era come una sorella per me, la mia migliore amica fin dai tempi in cui ero una bambina che iniziava a appassionarsi alla lettura. Non riesco ad accettare che mia sorella possa averla uccisa. Non lo avrebbe mai fatto. Scoprirò cos’è successo.

Ed è così che inizia la strana vicenda di questa terribile notte.

"Mi sembri impazzita, puoi riflettere? Ti sembra normale nasconderti in biblioteca per cercare chissà cosa durante la notte? Ma poi, da che numero mi stai chiamando?" Chiede il ragazzo di cui ho sempre potuto fidarmi.

"Mik... Claudia è morta, e non posso cercare indizi in biblioteca in pieno giorno, con estranei che passeggiano. E il numero è nuovo, ho dovuto cambiarlo. Ma chi avrebbe potuto volerla uccidere?"

"Sofi, Claudia era una grandissima stro..."

"Non osare!" lo interrompo.

"La odiavano tutti! Usava tutti a suo piacimento, come quel povero giocatore di pallavolo in squadra con me... Leo... anche a te! Ti ha trattato male dal primo istante in cui vi ho conosciuto e ha pure rubato il saggio per la borsa di studio a tua sorella e... Non capisco perché ci sei rimasta amica..."

"Devo andare. La bibliotecaria sta chiudendo la porta."

Mi ritrovo sola nella biblioteca. Inizio a girovagare senza una meta precisa. Poi, un'illuminazione. Il nostro libro preferito. Mia sorella mi aveva detto che, se mai avesse dovuto lasciarmi un messaggio segreto, lo avrebbe nascosto in "Cime tempestose" di Emily Brönte. Ci eravamo dedicate a leggerlo assieme come segno di amore e condivisione, per colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa di papà. Apro il libro e noto una citazione nella prima pagina bianca: "di qualunque cosa siano fatte le anime, la mia e la sua sono fatte della stessa cosa." Trattengo a fatica le lacrime ripensando a mio padre. Allo stesso tempo, noto una strana scritta evidenziata in verde: "ti prego, non dimenticare." Questa frase sembra fuori posto, e non capisco cosa potrebbe significare. Potrebbe essere una preghiera da parte di mia sorella. Ma perché dovrebbe pregarmi? Mentre rifletto, noto la sezione "Memorie". Ho capito. Prendo il libro “Se questo è un uomo” di Primo Levi e mentre lo sfoglio noto una frase evidenziata: "chi dimentica il passato è destinato a riviverlo." Lo sfoglio con grande riverenza, ma non sembra contenere ulteriori indizi. Tuttavia, qualcosa scivola sul pavimento. Sono appunti riguardanti la seconda guerra mondiale di qualche ex studente. Tra le righe, più sfocate delle altre parole, trovo le frasi: "so chi ero stamattina, ma da allora devo essere cambiato molte volte" e "se il mondo non ha senso, possiamo inventarne uno." Riconosco subito le parole del encomiabile libro di Lewis Carroll, “Alice nel paese delle meraviglie”, che ho letto l'ultima volta quando mia sorella si è fidanzata con Mirko. Mentre sfoglio il libro, noto qualcosa di strano dietro di esso: il telefono di Claudia. Nonostante sia quasi scarico, cerco tra i suoi messaggi e trovo una chat con Mirko. Lui prega Claudia di non dire nulla, affermando di amare mia sorella e di non volerla perdere a causa di un tradimento. Claudia sembra deriderlo e gli dice che avrebbe dovuto pensarci prima. Sono sconvolta da queste rivelazioni. Mentre penso a Mirko come possibile colpevole, noto un messaggio tra mia sorella e Claudia: "vediamoci nel vicolo della piazzetta, dobbiamo parlare." È dove è stato ritrovato il cadavere. Mentre cerco di capire, vedo una frase

sullo sfondo di Claudia: "Siamo fatti anche noi della stessa sostanza dei sogni." Questa è la stessa citazione di Shakespeare che Leo aveva dedicato a Claudia in una poesia d'amore a lei indirizzata. Claudia lo aveva umiliato sui social per quel "cliché".
Mentre mi dirigo verso la sezione "Opere teatrali", chiamo Mik per chiedergli di Leo. Mi informa che ieri Leo non si era presentato a una festa del club di pallavolo. Dunque non ha un alibi.
Finalmente trovo il libro di Shakespeare dal quale deriva la citazione, sul quale ci sono frecce in ogni pagina. Seguendo il percorso delle frecce, mi ritrovo nella sezione "Psicologia". Sorrido sfogliando "L'interpretazione dei sogni" di Freud, è incredibile come questi indizi sembrino progettati per me. Trovo un numero di telefono appena sopra la frase: "Il sogno è l'appagamento mascherato di un desiderio inconscio". Non pensando alla tarda ora, chiamo il numero.

"Chi è?" Riconosco la voce, sono sconvolta.

"Mamma!?"

"Sofia?"

"Perché il tuo numero è su un libro come indizio? Dov'eri la notte dell'omicidio?"

"Tu sei pazza, l'ho sempre detto. Mi stai accusando di qualcosa? Ieri notte ero al bar a lavorare. Non mi immischio nelle vostre cose. Lei si è fatta rubare il testo per la borsa di studio... È stata sciocca e si è vendicata.... È stata lei!"

"Non è stata colpa sua, gliel'ha rubata per colpa mia! Io glielo avevo fatto leggere!"

"Non mi importa. Sulla scena del crimine c'erano un mozzicone di sigaretta e il suo tesserino del club di pallavolo dell'università. Ha anche confessato… Affronta la realtà."

Chiudo la chiamata con un senso di angoscia terribile e chiamo subito Mik.

"Non è stata mia madre, è stato ritrovato il tesserino di pallavolo di mia sorella sulla scena del crimine. L'unico che avrebbe potuto averlo oltre a lei è Mirko, glielo avrà preso per sbaglio."

"No, il tesserino non è nominale, come fai a sapere che fosse di tua sorella?"

"Non ci avevo pensato…"

"Tutti quelli che giocano a pallavolo possono essere sospettati" Afferma sicuro.

"Come Leo". Ma perché mia sorella dovrebbe assumersi la colpa? Lo capirei se fosse per Mirko. Lo capirei ancora di più se invece si trattasse della mamma, è inverosimile che l'abbia uccisa lei, ma allora perché lasciarmi il suo numero di telefono scritto in un libro? In realtà la spiegazione più logica sarebbe quella di credere che effettivamente sia mia sorella la colpevole. Ma allora perché tutti questi indizi in biblioteca? Mi scoppia la testa.
Torno alla ricerca e rileggo la frase di Freud. Escludo a priori il tema "sogni" e mi focalizzo sul "desiderio". Dopo vari tentativi, finalmente trovo un barattolo dei desideri di Natale nella sezione "racconti per l'infanzia". All'interno trovo numerosi bigliettini con i desideri dei bambini. Mentre li leggo, noto che uno è diverso dagli altri. Ed ecco, buttata sul pavimento, poco lontana da me, una tessera di pallavolo incollata in maniera inspiegabile su un bigliettino, sporca di mascara.
Come quella di mia sorella.
Chiamo immediatamente Mik per condividere questa scoperta. Gli spiego che, se la tessera di mia sorella è in biblioteca, non poteva essere nel luogo dell'omicidio. Questo esclude Mirko come principale sospettato. Resta solo Leo.

"Ma come fai a essere così sicura, Sof? Lascia fare alla polizia. Questi indizi sono strani. E tu da come parli e ti comporti pure di più."

"Ho la sensazione che mia sorella abbia pianificato tutto presa dalla disperazione. Penso che durante il confronto tra Leo e Claudia, accaduto grazie al messaggio dal telefono di mia sorella, una violenta lite possa essere scoppiata, portando alla morte di Claudia."

Tutto sembra avere senso, ma una sensazione di disagio mi pervade. Dopo aver chiuso la chiamata con Mik, ancora scettico sulla capacità di qualcuno di riuscire a ideare indizi dopo aver appena compiuto un omicidio, decido di mettere fine a questa storia. La biblioteca è ormai aperta e mi rendo conto che è già mattina. La sensazione di nausea cresce e dopo aver rimesso la cena del giorno prima, riesco a dormire alcune ore su una scrivania.
A svegliarmi è la chiamata di mia sorella dalla questura.

"Ciao! Ho capito tutto, sei geniale"

"Di che parli?"

"Ho capito che è stato Leo! Ci sono stati degli indizi che mi hanno depistata ma era chiaro dal barattolo dei desideri! Ti tirerò fuori il prima possibile!"

"Quale barattolo?" Sbuffa lei mentre il pianto le modifica la voce.

"Tu mi hai lasciato degli indizi in biblioteca... Per farmi capire chi è stato… I libri..."

"Sof... Ti sta succedendo la stessa cosa che successe dopo l'incidente di papà."

"Non puoi parlare? Qualcuno ti ascolta?"

"Sofia. Ascoltami. Cerca quei libri e aprili. Tutti. Pensa bene a ieri. Tu sei andata in biblioteca. Non io."

"Ma…"

"Devo andare tesoro. So che farai grandi cose. Meriti il meglio, io ormai ho perso tutto. Vivi la libertà per entrambe."

Non capisco. Cerco il primo libro, quello di Emily Brönte, quello dal quale non mi sono mai separata dall'inizio della ricerca. Cerco la frase sulle anime. Non c'è più. Mille idee mi inondano la testa. È sempre stato con me. Perché avrei dovuto cancellare quella frase? Un mal di testa lancinante mi fa stringere gli occhi. I ricordi della notte prima mi ritornano alla mente con una violenza inaudita. Rivivo ogni singolo istante dilaniata da un miscuglio di emozioni terribili. Io che scrivo a Claudia di vederci con il telefono di mia sorella, visto che il mio si è rotto, e quello nuovo sta ancora caricando i contatti, per ricevere delle scuse sul fatto che abbia rovinato la vita di mia sorella rubandole lo scritto per la borsa di studio. Lei che mi ride in faccia, io che la colpisco ripetutamente con in mente solo gli anni di umiliazioni e torti perpetrati nei miei confronti. Aveva rovinato il brillante percorso di studi della persona più importante della mia vita. Ed era colpa mia. Mia sorella che al telefono mi calma dicendo che andrà tutto bene. Io che mentre l'aspetto corro in biblioteca a nascondere il telefono di Claudia. "Ti prego non dimenticare" scritto con l'evidenziatore verde nel nostro libro. Tutto il resto non è mai esistito. Gli indizi sfocati nei vari libri ora non esistono più. Il numero della mamma lo so a memoria, non è mai stato scritto. La tessera incollata non è mai esistita. L'angoscia insieme alla consapevolezza che mi è accaduto di nuovo sgorgano in me come un getto di doccia fredda. Il TPB. Disturbo psicotico breve: uno stato psicopatologico acuto e transitorio, caratterizzato da delirio ricco e polimorfo, ad insorgenza improvvisa, a seguito tendenzialmente di un trauma.
Sono io la colpevole.
"Tutti coloro che dimenticano il loro passato sono costretti a riviverlo"

GELOSIA

ALESSIA PARIMBELLI

7 gennaio 2024

In un lampo si schiantò a terra, fu un rumore improvviso, sordo, immerso nel silenzio della biblioteca. Nessuno dei presenti immaginava cosa fosse successo.

9 settembre 2018

Erano cinque amici che frequentavano la stessa facoltà di biologia al primo anno e spesso si trovavano in biblioteca per studiare insieme. Erano diventati amici fin da subito, un'amicizia che sarebbe servita per affrontare la vita universitaria.

Eva e Rebecca erano amiche d'infanzia ed erano il collante del gruppo: il primo giorno al campus avevano conosciuto Erik, un ragazzo un po' goffo e cupo, proveniente da fuori città. Nell'appartamento vicino al loro vivevano Petunia, la classica figlia di papà: ricca, bella ma poco sveglia e Rosa, amante dello studio, sempre sui libri ma con difficoltà nel relazionarsi. Era un gruppo ambiguo, ma che sembrava funzionare.

Eva, la classica ragazza che piaceva a tutti, aveva i capelli mori, sempre racchiusi in due folte trecce, carnagione chiara, occhi color ghiaccio. Premurosa e sempre gentile con tutti.

Rebecca era completamente differente, soprattutto caratterialmente. Aveva il viso cosparso di lentiggini, corti capelli ricci e occhi scuri. Era riservata ed introversa.

Entrambe avevano bisogno l'una dell'altra. Il loro era un legame che sfiorava il limite della dipendenza e dell'ossessione. Vivevano nella stessa stanza, ogni mattina si recavano al bar per fare colazione. Eva prendeva sempre un caffè con cornetto e Rebecca un caffè macchiato. Seguivano gli stessi corsi e laboratori, spesso si trovavano in biblioteca per studiare, dopo un aperitivo, si dirigevano a casa, salvo feste o compleanni. Le giornate erano sempre così: unite, legate, le sole su cui potevano contare ed affidarsi.

Finché però un giorno, tutto cambiò inaspettatamente.

15 maggio 2023

Era il fine settimana degli open day. Il campus pullulava di genitori, stand e ragazzi che cercavano di definire il loro futuro. Eva, come ogni anno, si trovava all'ingresso dell'edificio principale e stava distribuendo volantini ai passanti.

Era più o meno l'ora di pranzo, quando si imbatté in un ragazzo che iniziò a farle svariate domande sull'università e sui corsi di studio.

Disse di chiamarsi Roman. Era alto, moro, aveva un sorriso impeccabile ed un tono di voce così dolce e soave che potevi ascoltarlo ore ed ore senza nemmeno accorgerti dello scorrere del tempo. E così fece Eva.

Si ritrovarono distesi su un prato con un caffè in mano a parlare e ridere come se si conoscessero da tutta la vita. Era tutto così semplice, così spontaneo.

I due si salutarono che ormai era sera, ma Eva provò qualcosa di diverso, si sentiva leggera, libera e non vedeva l'ora di rivederlo.

Passarono i giorni, le settimane, poi i mesi. Eva e Roman iniziarono una vera e propria relazione. Si erano innamorati profondamente, era stato un colpo di fulmine.

Roman venne così accolto nel gruppo di studio, piaceva a tutti e aveva così tante storie e racconti da condividere che era un piacere averlo attorno.

Le cose procedevano senza problemi per un po' fino a quando Eva non iniziò a sparire durante il giorno senza dire niente a nessuno. Non rispondeva più ai messaggi ed usciva sempre meno di casa.

Alla fine, decise di trasferirsi nell'appartamento di Roman. La dipendenza che aveva verso la sua amica d'infanzia si era riversata sul fidanzato, che, con il passare del tempo, iniziò a dimostrarsi una persona differente da quella che avevano conosciuto.

Spesso vedevano Eva arrivare in biblioteca con lividi o tagli, aveva lo sguardo assente, tetro e gli occhi infossati solcati da profonde occhiaie.

Non era più libera di prendere delle decisioni, doveva chiedere il permesso a Roman, anche per uscire a studiare con il suo gruppo di amici. Lei però non riusciva a rendersene conto.

Nel frattempo, la vita di Rebecca andava avanti tra università e amici, ma si sentiva lasciata da parte, abbandonata dalla sua persona. Avevano condiviso tutto e ad un tratto si ritrovò sola. Gli altri le erano sempre vicini, ma così non le bastava. Doveva fare qualcosa.

Si incontrarono dopo le lezioni in biblioteca al quarto piano, ormai vuoto a causa dei lavori di ristrutturazione. Stavano sistemando parte del soffitto e del parapetto ormai pericolante ed instabile, quindi avrebbero potuto parlare tranquillamente senza distrazioni.

Era determinata a far ragionare Eva, doveva farle capire che piano piano stava escludendo tutti dalla sua vita, stava escludendo lei. Doveva lasciare il fidanzato.

Rebecca non si aspettava la reazione che seguì: la sua migliore amica iniziò a sbraitare, urlandole contro che non ne aveva il diritto di intromettersi nella sua relazione, che doveva lasciarla andare.

Da quelle parole Rebecca rimase colpita, la saliva le venne meno, il cuore le batteva così forte che poteva sentire il suono dei battiti. Non avrebbe mai abbondato la sua Eva.

Qualche giorno dopo, il litigio in biblioteca con Eva era ancora vivo nella mente di Rebecca, che sulla strada di ritorno da una festa non riusciva a non pensare alla sua amica d'infanzia. Si rese conto che probabilmente, quello che provava non era più una semplice amicizia.

Forse a causa di tutti i pensieri che le affollavano la testa, inebriata da alcool e droghe che giravano alla festa, Rebecca ignorò completamente quella sensazione di essere seguita che l'attanagliava da quando aveva lasciato il locale.

Faceva freddo e le mani le tremavamo. Quando tirò fuori le chiavi dalla borsetta, le caddero per terra. Si abbassò per raccoglierle e intravide in lontananza una figura che si avvicinava lentamente.

Aveva la vista offuscata, non riusciva bene a distinguerne i contorni e solamente quando fu a qualche metro da lei, Rebecca capì: era Roman, l'aveva raggiunta.

Successe tutto in un lampo, non se ne rese nemmeno conto. Si trovò scaraventata prima contro la porta di casa e poi a terra. Portò le mani sul viso mentre cercava di difendersi dai calci del ragazzo.

Sentiva un sapore ferroso in bocca, era il suo sangue e nelle orecchie le ronzavano dei fischi che la stordivano, tanto da non riuscire a muoversi.

Non passò molto tempo prima che lui se ne andasse, lasciandola accartocciata a terra con il respiro flebile. Roman voleva solo farle capire che Eva era cosa sua e che lei avrebbe dovuto mantenere le distanze.

Rebecca rimase a terra, stordita, fino a quando non raccolse tutte le forze che le erano rimaste ed entrò in casa.

Dolorante, piena di sangue e lividi, si ripulì e si distese sul letto. Iniziò a pensare alla sua vendetta, avrebbe fatto qualcosa, doveva salvare la sua amica.

Ma in che modo? Andando alla polizia? Dai suoi genitori? Nulla di tutto ciò avrebbe funzionato, non avrebbero ascoltato. Aveva già in mente cosa fare.

Così il giorno seguente andò dai due fidanzatini a scusarsi, rassicurandoli che si sarebbe messa da parte, per il loro bene. O almeno, questo è quello che fece credere ad entrambi.

Rebecca ed Eva decisero che l'unico momento in cui si sarebbero viste, sarebbe stato al bar, per il consueto caffè prima delle lezioni.

Con l'avvicinarsi dell'inverno le giornate diventavano sempre più buie e corte. La sessione d'esame si avvicinava, le giornate erano frenetiche tra le ultime lezioni e lo studio per preparare gli esami di fine semestre.

Eva però non riusciva a stare al passo, era sempre stanca, assonata e distratta. Era trasandata, i capelli scompigliati e i vestiti erano sempre pieni di pieghe.

Spesso si addormentava durante i corsi, più dormiva e più aveva sonno. Non era più quella ragazza solare ed allegra, ed ormai l'avevano notato tutti.

7 gennaio 2024

Quando precipitò dal quarto piano, tutta la biblioteca si congelò: il rumore era stato forte, ma il silenzio che seguì fu assordante.

Subito Erik e Rosa andarono a soccorrere la sagoma distesa per terra. Gli occhi erano ancora aperti, vitrei e dalla bocca usciva un rivolo di sangue.

Il torace era fermo, il cuore aveva smesso di battere. Era morta. Era Eva.

Fu spontaneo da parte di tutti guardare verso l'alto, per capire cosa fosse successo. Il quarto piano era vuoto, i lavori di ristrutturazione non erano ancora terminati e l'accesso avrebbe dovuto essere interdetto agli studenti. Quindi cosa era successo? Qualcuno l'aveva spinta? Era caduta da sola?

Il silenzio fu spezzato dalle sirene delle ambulanze e della polizia.

Iniziarono immediatamente le indagini che durarono per circa una settimana. Vennero interrogati tutti i presenti e le persone care alla vittima. Non vennero trovate delle prove e non c'erano piste da seguire; quindi, l'indagine si concluse e venne registrato il tutto come un incidente, un tragico incidente: Eva stanca e distratta nell'ultimo periodo, cadde senza rendersene conto dal quarto piano.

2 dicembre 2023

Girò l'angolo ed entrò in un vicolo buio e stretto. La mezzanotte era passata da un pezzo. Stava per incontrarlo. Il cuore le batteva all'impazzata mente serrava il pugno per evitare che quello che aveva in mano le scivolasse via.

Eccolo lì, l'uomo incappucciato che l'avrebbe aiutata a compiere la sua vendetta. Le allungò una bustina con della polvere bianca e lei gli passò i soldi tutti stropicciati.

La GHB è insapore ed inodore, provoca sonnolenza e stanchezza, ma se assunta con un dosaggio più elevato, gli effetti possono essere ben più gravi. Per questo la gente comunemente la chiama la droga dello stupro.

Rebecca ringraziò con un cenno del capo e l'uomo sparì nella penombra. Lei si diresse verso casa, pensando ai caffè con Eva dei giorni seguenti. Era più determinata che mai: se non avesse potuto averla lei, non l'avrebbe avuta nessun'altro.

Immersa in una pozza di riviste

BENEDETTA ABBIATI

E così come si raccontano e si svelano i segreti più nascosti, io vi svelerò il mio. Inizialmente sarà ai vostri occhi incomprensibile e indecifrabile. I dubbi vi accompagneranno nella lettura ma se sarò abbastanza brava a condurvi lungo lo svolgimento del racconto, riuscirete a comprendere e magari a raccontare ad altri come sono arrivata qua, a scrivere questo per voi.

È un venerdì, Camilla è in università, come ogni mattina da inizio ottobre a fine maggio, ascolta le lezioni e quando coglie qualche informazione che le interessa particolarmente la inizia a scrivere sul suo quaderno. Oggi si trova alla lezione di analisi e sul quaderno ha scritto ben poco, ha la testa incasinata, si guarda spesso in giro, controlla in continuazione l'orario sul telefono e i secondi le sembrano infiniti. In questo momento è la classica ragazza che potrebbe essere protagonista di qualche film horror: quella che si fa trasformare volutamente in zombie, quella che segue l'assassino al posto di scappare e quella che alla fine del film si sposa con il vampiro.
Non è mai stata una ragazza sveglia e spesso si lasciava trasportare dalle emozioni finendo in grandi pasticci. Quella volta però aveva deciso che avrebbe scelto lei la fine della sua "storia", e sarebbe stata lei a partecipare a qualcosa. Giorni prima aveva deciso di iscriversi al concorso letterario che la sua università organizzava ogni anno. Il genere dell'anno in corso è il racconto giallo.
Ha sempre amato i racconti gialli; da piccola, suo nonno le leggeva i libri di Agatha Christie mentre lei stava seduta accanto a lui, ammaliata dalle parole che uscivano dalla sua bocca. Dunque aveva deciso che quello sarebbe stato l'anno giusto, era un segno del destino il genere scelto per il concorso, lei sarebbe riuscita a scrivere il suo miglior testo di sempre.

Finite le lezioni, corre finalmente in biblioteca, uno dei suoi luoghi preferiti, ha deciso che avrebbe scritto il suo racconto proprio lì. La biblioteca è grandissima, una di quelle situate in un castello. Nelle volte ci sono delle librerie in legno su cui sono riposti in modo ordinato i libri ingialliti a causa del tempo. Quelli erano gli stessi libri che Camilla spesso prendeva in mano per sentirne il profumo e poi posava senza mai leggere.

Ma passiamo al racconto. Oggi la biblioteca è più vuota del solito, ci sono solo la bibliotecaria e due o tre lettori che vagano cercando la prossima lettura. Sceglie quindi la sua scrivania, quella più nascosta, si siede e prende dallo zaino il computer.
Sembra non riuscire a scrivere niente, fissa il soffitto per un po', poi inizia a digitare.
Parte dall'intestazione e dalla sua espressione sembra che quello che sta producendo le piaccia molto.

Abbandona per poco la scrivania: si sgranchisce le gambe, cammina tra gli scaffali, studia lo sguardo della gente e poi arriva alla sezione "libri gialli".
Trova un libro, è stato lasciato sul pavimento, si intitola "L'assassinio di Roger Ackroyd", è di Agatha Christie.
È aperto su una delle pagine iniziali, nota che c'è una parte evidenziata: "lei ama i romanzi gialli". Sorride senza dare peso a ciò che ha appena letto e continua a sfogliare il libro che spera la possa aiutare a scrivere il suo racconto.
Trova altre parole evidenziate che a prima vista le risultano sconnesse e senza senso. "Riviste", "nel", "posto", "vieni" e "delle".
Leggendole in ordine diverso capisce che non sono state segnate casualmente. "Vieni nel posto delle riviste". Camilla è confusa, si chiede come mai quelle parole sono state sottolineate e incuriosita si reca nella sezione riviste della biblioteca.

Alle 18 la centrale di Polizia riceve una chiamata: "Presto, venite! C'è una ragazza sdraiata a terra! Perde sangue!".
Venti minuti dopo gli agenti sono già in biblioteca.
Camilla è a terra e ha appoggiato sul petto ancora quel libro, lo stesso che l'ha condotta alla morte.

Il corpo riversa in una pozza di sangue. Presenta segni di strangolamento, lividi e un grande taglio all'altezza del ventre. È morta strangolata prima di essere accoltellata e questo si evince dalla quantità di sangue cosparsa sul pavimento.

Al suo fianco viene ritrovato il coltello che le ha tolto la vita. È un coltello con un'impugnatura spessa, lama grande, non di precisione, che si utilizza in cucina. È un coltello molto rovinato, probabilmente ricoperto di ruggine che il sangue impedisce di vedere.
I soccorsi medici non possono farci nulla, Camilla ha perso la vita da diverso tempo ma nessuno sembra essersi accorto di quello che le è successo.
Nessuno ha sentito le sue urla o forse neanche ha urlato.

Tutte le persone in biblioteca sono sospettate, vengono bloccate dalla polizia che inizia l'interrogatorio. Ci sono una decina di persone.
La bibliotecaria è la prima ad essere interrogata, si chiama Francesca, ha una cinquantina di anni ed è in lacrime. È stata proprio lei a trovare Camilla e a chiamare la Polizia. Stava controllando tutte le sezioni della biblioteca per poi chiuderla e tornare a casa dalla sua famiglia.
Racconta di aver visto un ragazzo che si aggirava in quella zona. Era la prima volta che lo vedeva nella sua biblioteca.
Il ragazzo era alto, esile, capelli scuri, doveva avere circa vent'anni: l'età di Camilla. Tra i sospettati ci sono due ragazzi che soddisfano la descrizione.

Nel frattempo la Polizia comincia dalle impronte sul coltello che viene spedito alla scientifica per analizzarlo. Successivamente passano al libro tra le braccia di Camilla. Trovano le parole sottolineate, il messaggio nascosto e iniziano a capire perché Camilla sia stata uccisa.
Il detective controlla anche il computer abbandonato sulla scrivania, aperto sulla pagina del regolamento del concorso letterario e a fianco l'introduzione del testo che aveva iniziato a scrivere proprio quel giorno.
Vengono interrogate altre persone, sono arrivate quando il delitto si era già compiuto e non possono aiutare l'indagine.

Arrivano i risultati delle impronte lasciate sul coltello. Sono già nel database della Polizia. Tommaso Biffi, un ragazzo di 22 anni scoperto mesi prima a rubare in un negozietto di alimentari. Corrisponde alla descrizione di Francesca, la bibliotecaria.

Tommaso si trova in biblioteca, è seduto su una sedia vicino agli altri ragazzi. Muove velocemente la gamba destra. Si controlla le mani e se le porta spesso alla bocca mordicchiandosi le unghie. È nervoso.
Viene chiamato dall'agente e allontanato dagli altri così che possa essere interrogato anche lui.
Dice di non conoscere Camilla, non l'ha mai vista. Chiede agli agenti come mai lo stiano interrogando così a fondo.
Durante l'interrogatorio lascia però scappare un'informazione che una persona sconosciuta non potrebbe sapere. Dice che è diventata la protagonista di uno dei libri che le piacevano, una di quelle storie che avrebbe gradito leggere.
Lui sapeva che a lei piacevano i libri gialli. L'assassino sapeva che le piacevano i libri gialli.
Gli viene chiesto come conosce quest'informazione. Si agita, sbuffa e si alza dalla sedia nervoso.
La Polizia comunica che l'avrebbero portato in centrale e a questo punto rassegnato, confessa tutto.

Tommaso Biffi è il più grande di cinque figli. Suo padre se n'è andato da casa qualche anno prima, sua madre da quel giorno non esce di casa, è stata tradita da suo marito ed è caduta in depressione.
I fratelli di Tommaso sono tutti affidati a lui, anche economicamente. Tommaso frequenta l'università, è in corso con Camilla e anche lui si è iscritto al concorso di scrittura.
Deve vincere quel concorso così da portare a casa qualche soldo, gli servono per la sua famiglia, per i suoi fratelli. Con Camilla in gara non sarebbe riuscito a vincerlo, così ha eliminato il problema.
Spiega che voleva parlarle, voleva chiederle di non partecipare così che potesse vincere lui i soldi, ma la pazzia ha preso il sopravvento. Gli servivano davvero quei soldi.

Tommaso, concluse le lezioni di quel giorno, segue Camilla e va con lei in biblioteca. Le ha teso un tranello: il libro evidenziato l'aveva nominato lei stessa al corso di letteratura il giorno precedente, aveva detto che era il libro preferito del nonno e sapeva che l'avrebbe raccolto da terra.
Successivamente l'aveva aspettata nella sezione riviste. La sezione riviste si trova in fondo alla biblioteca, posizionata tra due scaffali nascosti ed è conosciuta solo agli assidui frequentatori.
È sprovvista di telecamere, non contiene infatti cimeli antichi ma quotidiani usa e getta, così il comune aveva scelto di non videosorvegliarla.
Camilla arriva nel luogo ideale per l'omicidio, Tommaso si mette dietro di lei e subito dopo la uccide. Sapeva bene che non avrebbero mai potuto provare la sua colpevolezza.
Quel giorno l'hanno tradito due cose: in biblioteca c'era meno gente del solito e la bibliotecaria l'aveva subito notato.

L'adrenalina inizia a scendere, si mette a piangere e sviene. Si risveglia in centrale. Da quel giorno di lui non si sente più parlare.
Camilla invece vive parte del suo sogno. Diventa protagonista di un racconto giallo del concorso della sua università che verrà poi dedicato a lei.
La sua storia alla fine è riuscita a scriverla davvero.

Il paracadute

VALERIO LUCARIELLO

Dopo aver passato quattro giorni tra i libri e gli universitari, ero intenzionato a farmi aumentare la parcella. Ero spettatore, non pagante ma pagato, di decine di vite in quell'ampia e legnosa sala per un motivo. Un anonimo mi stava finanziando per scoprire perché quattro studenti di quell'ateneo fossero spariti. La polizia stava indagando parallelamente ma sembrava ancora in alto mare.
Dai dossier fornitimi non avevo evidenziato nessun elemento in comune tra i giovani, tuttavia, con una botta di curiosità, avevo scoperto che tre su quattro avevano preso in prestito un libro: "Di fosche università", del dott. Pier Minerve. Il volume non mi aveva affatto illuminato; era un romanzo formato da una paccottiglia di avventure con un gruppo di studenti che cercava di capire perché la biblioteca della loro università fosse infestata da un fantasma. Rivelazione finale: lo spettro era un defunto templare a difesa di una reliquia in grado di esaudire qualsiasi desiderio, insomma, niente di originale. L'autore non spiegava perché la reliquia fosse lì e se l'università fosse nata prima dell'ordine dei templari, inverosimile, o fosse capitata lì. In ogni caso, il punto era che l'egregio scrittore non esisteva e anche i più assidui frequentatori della biblioteca non conoscevano il libro.
Decisi di seguire l'unica pista che avevo, così mi appostai al tavolo di fronte allo scaffale dove si trovava l'infame volume per vedere se qualcuno lo avrebbe preso in prestito. Mi mimetizzavo bene, avevo ventotto anni, avrei potuto passare tranquillamente per un dottorando o un borsista… o almeno credevo.
«Mi scusi,» sussurrò una ragazza, «posso?»
«Se proprio devi.»
La ragazza si sedette di fronte a me e posò il suo faldone di dispense sul tavolo niveo. Poi, mi guardò negli occhi e si sporse in avanti.
«Lei non è un universitario», disse sorridendomi.
«Dammi del tu, ti prego.»
«Sei un investigatore, vero?»
«Non vedi che sto studiando per gli esami?»
«Sì, certo, ogni giorno un libro diverso, ieri Nietzsche e oggi…» chiuse il mio manuale per leggerne il titolo «… botanica.»
«Che sfrontata. Cosa vuoi?»
«Ho delle informazioni sui ragazzi.» Si girò come si sentisse osservata.
«Non ho capito.»
«Andiamo fuori, così posso smettere di sussurrare.»
Lasciammo le nostre cose per tenere il posto, prendemmo un caffè e uscimmo con i bicchieri per concederci al caldo estivo. Dopo aver dato un sorso, la ragazza si presentò.
«Mi chiamo Sara. Se stai investigando sul caso degli studenti scomparsi posso aiutarti, a patto che tu mi dica tutto quello che hai scoperto fino ad ora.»
Riluttante dovetti cedere al ricatto e le dissi tutto ciò che sapevo, poi mi spiegò.
«Ho pensato anch'io che c'entrasse un libro, ma non sapevo quale. Ho trovato su Reddit un codice attraverso il quale si possono ricavare mappe dai libri.» Sembrava euforica, gli occhi erano spiritati e continuava a sistemarsi i grandi occhiali sul naso, il quale sembrava, al contrario, troppo piccolo per reggerli. I capelli neri ondeggiavano ai suoi movimenti.
«Cosa diamine è Reddit? E in che senso ricavare mappe?»
«È una sorta di contenitore di forum. Una sezione in cui mi sono imbattuta parlava di come decriptare dei libri per farne mappe del tesoro.»
«Qualsiasi libro?»
«No, solo alcuni. È chiaro che debbano essere scritti appositamente.»
Effettivamente non poteva essere altrimenti se il codice era unico.
«E come hai collegato tutto ciò a questo caso?»
«Un commento che chiedeva delucidazioni era scritto da un certo giannibigwhite, ho pensato potesse essere il nickname di Gianni Biancone.»
«L'ultimo degli scomparsi.»
Sorrise.
«Come si riconoscono i testi crittografati?» domandai.
«Probabilmente c'è un altro codice, magari nel titolo o nel nome dell'autore, questo non lo so.»
Le chiesi se lei fosse in grado di decriptare il libro di Minerve che stavo sorvegliando. Sara mi disse che aveva con sé l'algoritmo da seguire, così entrammo per chiedere il volume in prestito. Ovviamente lo feci fare a lei, io non avevo i permessi per prenderlo, e in questo modo avrei potuto portarlo a casa. Ci sedemmo allo stesso tavolo, questa volta a fianco, e mi fece vedere cosa faceva.
«Il tesoro è: prima e sesta parola quinta pagina, dodicesima parola settima pagina, nona sillaba trentesima pagina e terza parola indice… il "paracadute di Leonardo da Vinci".»
«Che cavolata, chi potrebbe crederci?» dissi.
In un attimo cercò su internet e lesse sussurrando:
«Sebbene il progetto di Leonardo fosse basato su principî di fisica corretti, la sua realizzazione durante il Rinascimento sarebbe stata ai limiti

dell’impossibile. Infatti, non ci sono prove che dimostrino che il paracadute sia mai stato costruito dallo scienziato.»

Continuammo a decriptare il manoscritto fino ad ottenere il luogo: una lunga descrizione di un paesaggio dell’Alta Provenza. Secondo il testo, giù nelle gole create dal fiume Verdon, vi era una grotta con il fantomatico paracadute. Per ottenere quella pagina, ci mettemmo tutta la giornata ed ero sul punto di svenire dalla fame. Sara mangiò un cioccolatino e io la invidiai. Poco dopo, mi disse di essere stanca e poggiò la testa sul tavolo cadendo in un sonno profondo. Cercai di svegliarla perché la biblioteca era in procinto di chiudere, ma niente. Il suo respiro dolciastro divenne sempre più lento fino a fermarsi. Chiamai immediatamente un'ambulanza e recuperai un sacchetto dalla mia valigia. Con grande cautela, utilizzai la busta per inserirci il libro senza toccarlo. I soccorritori provarono a rianimarla ma non ci fu più niente da fare, sembrava un arresto cardiaco. Fui preso da un dolore dietro lo sterno e lentamente raggiunsi una panchina nei pressi dell’ateneo. Sentivo solo il battito del mio cuore e pensai di stare per svenire. Mi sedetti, chiusi gli occhi e iniziai dei lunghi respiri. «Non morirò.»

Non fu facile dare spiegazioni alla polizia ed entrai d’ufficio nel registro degli indagati. Furono clementi poiché avevo collaborato con loro diverse volte e, probabilmente, non credettero che fossi stato capace di fare qualcosa a quell’intelligente studentessa.
Appena tornato a casa, stesi sul tavolo una tovaglia di fogli d’alluminio e con i guanti iniziai a sfogliare il libro. Mi chiesi se fosse possibile uccidere qualcuno con del veleno sulle pagine come ne “Il nome della rosa”. Scrutai il libro attentamente ma non notai nulla di strano. Lo rilessi per intero, poi presi a fare l’anagramma del nome dell’autore, essendo uno pseudonimo poteva significare qualcosa. Da Pier Minerve ne cavai poco di sensato, ma da dott. Pier Minerve mi stupì quanti ne ottenni: “trovi deprimente”, “per divertimento”, “pretendevi morti” e un altro paio. Mi fermai e, mentre già albeggiava, mi diressi per consegnare il libro alla polizia augurandomi che la scientifica facesse luce sulla morte di Sara.

Il giorno seguente, tornai nella biblioteca gonfio di occhiaie ed ebbi l’idea di fare l’inverso di ciò che avevo fatto in precedenza, ossia, invece di verificare cosa avevano preso in prestito i ragazzi, controllare da chi era stato chiesto il libro di Minerve. Convinsi la bibliotecaria a darmi l’elenco. Erano tutti spariti tranne un certo Luca Delvado. Tra quest’ultimo e gli scomparsi c’erano due anni di polvere sugli scaffali. Feci delle ricerche: il ragazzo era uno studente al quinto anno di Chimica dalla media encomiabile.
Quel pomeriggio ricevetti una chiamata da un poliziotto amico di vecchia data. Mi riferì che il libro non aveva nulla di strano, l’ipotesi era che Sara fosse stata avvelenata con del cloroformio, tuttavia, quest’ultimo è molto volatile e, perciò, non era facile trovare le tracce sugli oggetti. A me venne in mente del cioccolatino e glielo riferii. Lui mi rispose che se il liquido fosse stato inserito nel bonbon e cosparso sulla carta avrebbe potuto causare la depressione del sistema nervoso e l’arresto cardiaco. Poi, gli chiesi se avessi potuto varcare il confine italiano per recarmi nella gola del Verdon: no.

Luca Delvado divenne il mio primo indiziato, un tirocinante in Chimica aveva pieno accesso ai solventi organici. Lo aspettai fuori casa, lo seguii e salii con lui sul tram diretto verso l’università. Gli aprii lo zaino e cercai di sfilargli le chiavi dalla tasca in cui l’avevo visto riporle. Al primo tentativo fallii perché un vecchietto prese a guardarmi. Poi, gettai il mio telefono a terra vicino al piede di Luca e, mentre si piegava per raccoglierlo, riuscii a sfilargliele. Tornai a casa sua; mi appostai sperando che non avesse coinquilini. Sembrava di no. Tentai: la porta era chiusa e dentro non c’era nessuno. Tirai un sospiro di sollievo e mi misi a cercare qualcosa, nemmeno io sapevo bene cosa. Nella sua stanza incredibilmente ordinata, trovai una copia del “Di fosche università”. Tuttavia, il nome dell’autore non era il suo, né di Minerve, ma di Alessio Tortuosi. Poi, dopo un giramento di testa, andai in bagno, mi specchiai e mi ritrovai consunto dal mancato sonno e dal digiuno. Mentre cercavo di mettermi a fuoco, nel riflesso, notai sulla mensola alle mie spalle una beuta con del liquido incolore. Avvisai la polizia.

Contattare Alessio Tortuosi non fu facile. Era un ex studente di Storia ormai all’estero e, perciò, dovetti recarmi a casa dei suoi genitori dove chiesi il suo numero alla madre. Il ragazzo mi rispose.
«Sì, scrissi io quel romanzo. Avevamo da poco scoperto quella leggenda dei libri crittografati, così decidemmo di scriverne uno anche noi, ma Luca non fu capace. Facemmo una donazione anonima alla biblioteca del libro ma sotto pseudonimo del dott. Pier Minerve, anagramma di “per divertimento”. Prima che me ne andassi, Luca iniziò a spammare il codice e il libro su internet. Io gli dissi che non avrei potuto seguire oltre la faccenda perché stavo per iniziare il dottorato e che sarebbe stato rischioso se qualcuno avesse creduto alla storia: la grotta non esisteva, ma la gola sì, ed è altamente pericolosa.»
«Quindi, perché sono iniziati a sparire tutti nello stesso periodo, sebbene l’abbiano letto in momenti diversi?»
«È importante dove, ma anche quando. Il fiume d’estate è ai suoi livelli minimi e permetterebbe di addentrarsi nella grotta, che, per come descritta dal messaggio decriptato, sarebbe in basso. Giuro che io volevo solo divertirmi, non avevo idea di cosa sarebbe potuto succedere.»

Mi convinsi che Luca odiasse le persone intelligenti come il suo amico Alessio, il quale era riuscito laddove lui aveva fallito. Il cervellotico scherzo si rivelò un buon modo per eliminare chi non sopportava. In genere non dava direttamente lui le informazioni, questo perché fosse il meno rintracciabile possibile, ma anche perché sapeva che alle persone piaceva essere convinte di aver scoperto un’informazione elitaria. Per quanto riguarda l’omicidio di Sara, aveva iniettato del cloroformio con una siringa nel bonbon e richiuso il buco lasciato dall’ago scaldando leggermente il cioccolato, in modo che il solvente non evaporasse. Inoltre, ne sparse un po’ per farglielo anche inalare, velocizzando l’effetto. Richiuse il dolcetto e lo ripose nella borsa che la ragazza aveva lasciato in biblioteca mentre noi eravamo fuori. La ragazza, immune alla trappola in quanto conscia che il libro c’entrasse con le sparizioni, andava eliminata in un altro modo. Come potevo non aver notato la presenza di Luca mentre aspettava che uscissimo?
La polizia, con la collaborazione francese e grazie al messaggio decriptato, trovò i cadaveri di due dei ragazzi nella gola, caduti da un sentiero non

battuto, mentre gli altri due riuscirono a tornare, pentitisi dopo giorni interi laggiù. Più tardi scoprii anche chi mi aveva finanziato: era il rettore dell'università preoccupato dal clima che iniziava ad aleggiare intorno all'ateneo.
Per quanto riguarda me, sono mesi che ogni notte vedo Luca nascosto che ci spia in biblioteca.
Mi sveglio ogni giorno più convinto di essere colpevole di negligenza.
Sul tetto del mio palazzo, guardo in basso. Necessito del paracadute.

In difesa di queste pagine

DAVIDE COLOMBO

Entrando all'interno della stanza si percepiva di già un'aria di morte, nonostante il corpo non fosse ancora visibile. Forse era la poca luce che offriva quella fredda giornata d'ottobre, oppure era il grande flusso di poliziotti in quel piccolo luogo che dava quella sensazione. Il cadavere giaceva ancora dove era stato trovato, dietro lo scaffale dei libri "gialli, polizieschi e thriller". I preferiti dell'investigatrice Colombi, la quale incominciò a recarsi dalla porta d'entrata al luogo del delitto quasi trascinando il suo corpo, visto la grave sensazione di pesantezza che la colpiva da quando ebbe la notizia del crimine. Quando finalmente ebbe raggiunto il cadavere, vide il corpo senza vita della dottoressa Maria Calvi, bibliotecaria della piccola biblioteca del paese di Basilio da circa 30 anni, da quando era stata costruita. Certo, ormai si erano persi quei vivaci colori di cui era stata dipinta inizialmente. Ormai sembrava quasi abbandonata: crepe nei muri, colori sbiaditi, finestre rotte e strane scritte oscene sulle mura esterne.
La detective guardò il corpo. "Sette ferite alla schiena, probabilmente presa di sorpresa. Il corpo è ancora caldo, è morta da circa un'ora." iniziò a riferirle il medico legale "È stata colpita con un oggetto dotato di lama, probabilmente un pugnale da collezione, come suggerisce l'ampiezza delle ferite, anche se l'arma non è ancora stata trovata". Colombi intanto continuava a fissare il corpo immobile della donna, mentre parole e rumori attorno a lei si mischiavano in un unico groviglio ormai a lei irriconoscibile. Si svegliò da questo smarrimento pochi secondi dopo, come testimoniavano le lancette dell'orologio appeso al muro, benché per lei sarebbero potuti essere passati anni, talmente folgoranti erano le emozioni che provava, le quali avevano formato anch'esse un intreccio tutto loro nella sua testa.
Rabbia, tristezza, incredulità, rammarico e, probabilmente quella che regnava in quel caos, ansia, perturbavano la mente dell'investigatrice, lasciandola incapace di potersi concentrare. Ringraziò sottovoce il medico legale e incominciò ad allontanarsi. Camminò fino all'uscita della biblioteca, dove l'aria fredda e i pochi raggi di sole visibili riuscirono a creare un varco nella sua confusione. Appoggiata la schiena contro il piccolo edificio, riprese fiato ed ebbe un momento per schiarirsi le idee: la sua mentore, la donna che l'aiutò nei suoi momenti più bui, che la faceva sentire al sicuro quando la confusione del mondo e quella della sua testa le rendevano la vita terribile, che le fece scoprire la bellezza dei libri gialli, dell'essere aiutata e dell'aiutare, che l'appoggiò quando volle diventare detective e trasferirsi dal loro paese, era stata uccisa. Ed ora spettava a lei scoprire la verità.
Dopo essersi ripresa, s'incamminò per raccogliere la deposizione di chi aveva trovato il corpo: era una signora di mezz'età, amica della bibliotecaria. L'investigatrice si ricordava infatti che, quando spendeva le sue giornate in biblioteca, era solita vederla chiacchierare con la dottoressa Calvi, anche se non ebbe mai la possibilità di conoscerla. Si avvicinò alla donna, la salutò con gentilezza ed iniziò a rivolgerle delle domande: "Come sta, signora…". "Bianchi" le rispose la donna "Sono… molto scossa, non riesco ancora a crederci che sia veramente successo.". "Posso immaginarlo. Lei e la dottoressa Calvi eravate amiche, giusto?" "Si… anche se…" rispose la signora, mentre lo sguardo, come notò Colombi, suggeriva preoccupazione e rammarico allo stesso tempo. "Era successo qualcosa?" disse la detective "Avevate litigato, vi eravate scontrate per qualcosa o…" "No!" esclamò Bianchi "Nulla di tutto ciò. Era solo che negli ultimi tempi ci eravamo allontanate… dopo tutto quello che era successo.". Questa volta fu lo sguardo dell'investigatrice ad essere interpretato dalla donna, la quale continuò: "Forse dovrei spiegarmi meglio, immagino che lei ancora non sappia. Era da diversi mesi che Maria riceveva minacce. Chiamate minatorie, scritte oscene sulle mura della biblioteca, finestre mandate in frantumi… Inizialmente le sono stata vicina, pensavo che fossero solo degli scherzi di alcuni ragazzini. Ma poi, quando ho scoperto la serietà della cosa, ho avuto paura e… me ne sono dovuta andare.". Colombi era stupefatta di quelle parole. La donna più gentile e premurosa che conosceva, era vittima di una persecuzione. "Come… Perché era soggetta a queste minacce?" chiese con turbamento. La signora Bianchi tirò un forte respiro e rispose: "Da quando era stato eletto il nuovo sindaco erano incominciati diversi problemi. Quell'uomo è l'antitesi di tutto ciò che rappresenta Maria. Ha infatti espresso diverse volte come per lui i libri siano inutili, che molte persone non dovrebbero avere il diritto di studiare ma dovrebbero solo lavorare e di come le biblioteche siano luoghi per poveri che occupano solo spazio ed andrebbero abbattute. Maria allora fece di tutto per contrastarlo. Lo criticò, protestò, dimostrò quanto lo studio e la lettura fossero parti vitali della nostra esistenza. Lei e molti altri. Divenne infatti come un perno per chi non la pensava come il primo cittadino. Per questo ricevette così tante intimidazioni. Addirittura diversi consiglieri, assessori e anche lo stesso sindaco si spinsero a criticarla pubblicamente, cosa che la fece alienare molto dal supporto che ricevette all'inizio. Allora le dissi di smettere con le critiche, che sarebbe finita male. Però lei non mi ascoltò. Non andò neanche a denunciarlo, tanto sapeva che quell'uomo aveva troppo potere per poter essere fermato in qualche modo". A quel punto, la donna si fermò e, con gli occhi lucidi, guardò la detective e le confidò: "Proprio oggi ero tornata da lei dopo diverse settimane per chiederle di smettere… se solo fossi arrivata prima…". Prima di poter risponderle, l'investigatrice fu interrotta dalla voce di un suo collega che la chiamò e che la intimò di raggiungerlo subito. Si scusò velocemente con la signora e raggiunse l'altro poliziotto.
"Le chiedo scusa se l'ho interrotta" cominciò "ma abbiamo scoperto qualcosa d'importante mentre stava parlando con la testimone. L'arma utilizzata dall'assassino è stata trovata in un bidone dell'immondizia vicino alla biblioteca, l'abbiamo mandata subito in laboratorio ed ho appena ricevuto i risultati. Il sangue sulla lama appartiene alla donna uccisa, mentre le impronte sul manico a Dario Tomasini, il sindaco di Basilio.".
Allora Colombi e gli altri poliziotti cominciarono a correre verso il municipio, il quale era non troppo lontano dal luogo del delitto. Arrivati nell'edificio, si diressero immediatamente nell'ufficio del sindaco e fecero irruzione. Lì trovarono l'uomo seduto sulla sua poltrona, con sguardo assente, con ancora le mani sporche di sangue appoggiate alla scrivania. "Tomasini Dario, è in arresto per l'omicidio di Calvi Maria" pronunciò la detective mentre veniva ammanettato "Qualsiasi cosa che dirà potrà essere usata contro di lei in tribunale. Se non…". Di colpo l'uomo si spinse in avanti come se volesse aggredire la donna e gridò: "Mi avrete anche fermato ma so di aver fatto la cosa giusta! Qualcuno doveva fermare quella pazza idiota! Io sono e sarò sempre più forte e potente di tutti voi sognatori imbecilli. I soldi sono più importanti dei vostri stupidi libri e delle vostre stupide

scuole.”. “Lei non ha mai avuto potere, e neanche la forza." proferì piano l’investigatrice, fissandolo negli occhi “Lei ha solo una profonda ignoranza che non le farà mai capire quanto noi, sognatori imbecilli, siamo molto più potenti e liberi di lei. E questo lo ha dimostrato l’audacia della dottoressa Calvi, la quale non ha mai ceduto ai suoi soprusi. Portatelo via.”.

Risolto il caso, e mentre le macchine della polizia si stavano allontanando, Colombi si recò un’ultima volta verso la biblioteca. Ormai il sole, non più coperto dalle nuvole, splendeva. Un dolce calore scaldava il suo viso ed i raggi illuminavano l’edificio, il quale ora non sembrava più così rovinato: i colori che le sembravano sbiaditi erano tornati a risplendere e le finestre frantumate riflettevano la luce in modo armonioso. Salutò i suoi colleghi che stavano sbarrando le porte del luogo del delitto e si recò a sedersi sotto la quercia che era posta nel prato che affianca la biblioteca. Per sua sorpresa, trovò la signora Bianchi appoggiata per terra sotto l’ombra dell’albero, la quale appena vide la detective balzò in piedi e la raggiunse rapidamente. Spiegatole che il caso era stato risolto, la donna la abbracciò: “Sono contenta che abbiate trovato il colpevole” mormorò “anche se non potrò mai perdonarmi il fatto di aver abbandonato Maria…”. “Non è colpa sua” replicò l'investigatrice “La dottoressa Calvi sapeva che le voleva ancora bene e questo a lei bastava per continuare a combattere. L’importante ora è cercare di andare avanti e continuare a sostenere la nostra biblioteca, come avrebbe voluto lei.”. La signora sorrise, la salutò e, mentre cominciava ad incamminarsi per tornare a casa, si fermò e disse: “Lo farò… in realtà, ho deciso che chiederò di sostituire Maria come bibliotecaria. Non so se me lo permetteranno, ma è quello che le devo. Arrivederci."

Risentimento

FRANCESCA GILARDI

Novembre era quasi giunto al capolinea quando la porta della biblioteca venne varcata da una serie di peculiari individui.
La prima ad entrare fu l'insopportabile ereditiera Mindy Carter, seguita dall'amico Haymitch Brandon Moore, altro figlio di papà.
A distanza di qualche minuto entrò un uomo, un certo Gary Clark. Da quanto avevo capito, era un impresario di paese. Si unirono a questo interessante trio anche Sullivan Ross (il sindaco) e Carter Scott (il mio professore di Storia presso l'università che io, Mindy ed Haymitch avevamo frequentato).
Il bizzarro e impacciato gruppo attirò subito la mia attenzione. Mi chiamo Jane Price, neo-laureata in Giornalismo e bibliotecaria part time. Lo strano gruppo, capeggiato dal borioso e maleducato Sullivan Ross, dopo uno scambio di sguardi, mi sfilò a fianco (solo il professor Scott mi salutò). Li vidi dirigersi verso una sezione in penombra. Aprì la bocca Haymitch Moore. Era più che altro seccato, lo si deduceva dai toni. Dalla giacca estrasse con nonchalance quella che pareva essere una lettera, che buttò poi sul tavolo. Chiese con tono sgarbato: "Allora, cos'è questa storia?". Prese dunque parola Mindy: "Esatto, che stupidaggine è mai questa?!".
Fu quindi il turno del professor Scott: "Perciò anche voi avete ricevuto la stessa lettera per un incontro anonimo?". Nel frattempo il sindaco aveva iniziato a camminare avanti e indietro; dava l'impressione di essere teso, quasi spaventato. Per la prima volta dal suo ingresso in archivio, Gary Clark proferì parola. Minacciò gli altri, pensando che si trattasse di una beffa nei suoi confronti. Il professore decise di sedersi, invitando gli altri a fare lo stesso.
Con stupore notai che il signor Clark aveva deciso di restare e di assecondare la richiesta del signor Scott. Mindy aprì quel becco che si ritrovava: "Indubbiamente siamo stati tutti vittima di uno scherzo".
Il suo amico le diede ragione e fece come per alzarsi. Venne però esortato a restare, ancora una volta dal professor Scott, che sembrava voler condurre una discussione civile. Ognuno di loro sembrava turbato da qualcosa. Doveva essere a causa delle lettere. Nessuno però osò sbilanciarsi sul contenuto della propria; accennarono solo a delle accuse criminose e bizzarre, assolutamente senza senso.
Un fondo di verità sulle accuse però doveva esserci o non sarebbero restati in silenzio così a lungo. Cercai di concentrarmi sul mio lavoro, su quello che avrei dovuto fare quel pomeriggio, ma la mia curiosità ebbe il sopravvento. Mi nascosi dietro a uno scaffale, così da poterli sentire meglio.
Sentì Mindy chiedere agli altri di cosa fossero stati accusati precisamente. Il sindaco cercò di sviare la domanda, ripetendo che si trattava di assurdità inaudite, ma poi prese parola il professor Scott. Con tono amaro disse che il padre (il capo, ormai deceduto, del distretto di polizia) era accusato di favoreggiamento in azioni a delinquere e insabbiamento nei confronti di azioni criminose del sindaco. Inoltre era stato stigmatizzato come un ubriacone e violento. Il sindaco, non appena capì di essere stato preso in causa, scattò in piedi e con fare strano e poco convincente, cercò di rassicurare gli altri che erano tutte menzogne. Anche nella sua lettera era accusato di aver insabbiato una serie di affari e appalti; inoltre era stato imputato di molestie nei confronti delle sue segretarie. Continuò a ripetere che comunque, erano fandonie e di restare tranquilli. Fu il turno di Mindy; nel messaggio indirizzato a lei, fu accusata di essere svogliata, agiata e una cattiva amica, il che la lasciò perplessa. Gary Clark aveva tutta l'aria di non volerne sapere, ma qualcosa lo tratteneva dall'andarsene. Nella sua lettera era stato incriminato di minacce e percosse verso i suoi lavoratori.
La lettera di Haymitch invece, lo accusava di plagio e di lucro su proprietà intellettuale altrui. A quanto pareva, avrebbe utilizzato opere di estranei per poi spacciarle come sue. Che non fosse un lume lo sapevo, ma non pensavo che potesse arrivare a tanto.
Una volta terminata la discussione di gruppo, tutti si ritrassero sulle proprie sedie, come a volersi distanziare gli uni dagli altri, come se credessero che in fondo in fondo, quello che avevano sentito sui propri compagni potesse essere vero. Gary si alzò di scatto e io mi spostai silenziosamente verso il mio bancone. Potevo sentire la loro agitazione anche da dove mi trovavo, nonostante non li vedessi nemmeno. Vidi Gary uscire di fretta dalla porta, seguito da un ansioso Ross. L'impresario doveva essere davvero irato per uscire senza giacca, con il freddo pungente di Novembre. Il professor Scott invece, si accinse a prendere le scale. Quasi sicuramente si stava recando al primo piano, nella sua sezione di mitologia preferita, in cerca di una distrazione.
Probabilmente avevano tutti bisogno di riflettere in autonomia.
Passarono svariati minuti. Osservai Mindy ed Haymitch dirigersi insieme verso il polo opposto della sala. La situazione doveva aver turbato entrambi a tal punto dal non voler restare soli. Mi ritirai nel mio ufficio per stampare delle fotocopie ma come al solito le stampanti del piano terra non volevano assecondarmi. Uscii dalla porta e mi diressi al piano superiore, dove erano presenti stampanti più vecchie. Finalmente, dopo una decina di minuti, ero in procinto di terminare una stampa, quando udii un urlo agghiacciante. Corsi al piano di sotto e vidi Mindy. Guardai nella direzione in cui si erano fissati i suoi occhi e notai un corpo disteso a terra. Era Gary, l'impresario. Doveva essere rientrato per riprendersi la giacca e, una volta uscita dal bagno, dove si era diretta, Mindy lo aveva trovato esanime, disteso vicino al tavolo. A prima vista sembrava che qualcuno lo avesse colpito con un corpo contundente alla nuca. Restammo immobili, non accennammo nemmeno a respirare. Arrivarono poco dopo il professore e il sindaco. Avevamo i brividi ma con fermezza mi diressi verso il telefono del bancone, seguita dal professor Scott. Volevamo chiamare i soccorsi, ma ben presto ci accorgemmo che i cavi erano stati tagliati.
Solo in quel momento realizzai che il signor Clark era stato ucciso da qualcuno dei presenti. Cercai di allontanare il pensiero almeno per un secondo, per esaminare i telefoni fissi presenti nell'ufficio retrostante al bancone, ma il verdetto fu lo stesso: cavi tranciati.
Il professore si mise le mani in tasca e si accorse solo allora che il suo telefono era sparito. Controllai nella mia borsa e nemmeno il mio era presente. Carter mi disse che avrebbe provato a visionare i telefoni del piano superiore e io annuì, chiudendo la porta. Ripensai a tutti gli individui che, solo

mezz’ora prima, erano entrati dalla porta principale. Doveva essere uno di loro il colpevole. Andai nel panico e scivolai lentamente verso il pavimento dell’ufficio. Non sapevo se rifugiarmi o scappare; potevo essere anch'io un bersaglio?! Ci volle un pò, ma presi coraggio e nonostante la paura, arrivai alla porta. Con titubanza la girai la maniglia e, quando uscii, tutto sembrava calmo, come se l’accaduto di pochi istanti prima fosse stato frutto della mia immaginazione. Vidi un’ombra muoversi tra gli scaffali e le gambe iniziarono a tremare; sudavo freddo ma nonostante ciò mi feci coraggio e avanzai. “L’ombra” non era nient’altro che Mindy; si stava nascondendo dietro gli scaffali. Doveva essere giunta alla mia stessa conclusione. Perciò mi avvicinai e misi una mano sulla bocca dell’ereditiera per evitare che potesse urlare per lo spavento. Le dissi di restare calma e non fare rumore. Mindy annuì e lasciai cadere la mano. Le spiegai la questione dei cellulari e che il professore era andato in cerca di aiuto. Mi pregò con un inusuale tono, di aiutarla a cercare Haymitch, che non vedeva da quando si erano diretti ai bagni. Lo trovammo rannicchiato nei servizi degli uomini. A primo acchito pensai che avesse così tanta paura da voler restare immobile, ma poi mi ricordai che non poteva aver visto la scena, lui era stato tutto il tempo in bagno. Mindy si avvicinò lentamente; si rese conto che il suo amico non era immobile per la paura, bensì che era deceduto. Aveva un segno sulla gola; dovevano averlo strozzato. Lei iniziò a impazzire e ad urlare a squarciagola dal bagno. Pensai che fosse riuscita a scappare dall’uscita, dal momento che non riuscivo più a sentire le sue grida.

Stavo per seguire le orme di Mindy, quando mi venne in mente il mio professore. Dovevo aiutarlo nel caso fosse stato ferito.

Non appena riuscì a raggiungere il piano superiore, lo ritrovai agonizzante in un angolo. Il colpevole era stato fin dall’inizio quel poco di buono di un sindaco corrotto. Il professor Scott mi disse che Sullivan Ross aveva cercato di mozzargli la mano sinistra con una taglierina a leva, ma che lui era riuscito a divincolarsi abbastanza da evitare che gliela potesse tranciare interamente. Lo aiutai ad alzarsi e con difficoltà lo sorressi fino all’uscita. Dei fogli sull’erba catturarono la mia attenzione e mi fecero arrestare; erano quelli che stavo stampando al piano di sopra.

Iniziai a notare una serie di componenti di stampanti e poco più a sinistra, vidi quel che restava della stampante grigia che ero riuscita a far partire; vidi anche Mindy, accasciata a terra, con la testa fracassata. Quello squilibrato aveva ucciso la mia ex migliore amica lanciandole addosso una dannatissima stampante.

Voltai lo sguardo per evitare di soffermarmi sul sangue e proseguimmo verso la strada. Ormai il professore non riusciva più a reggersi in piedi e mi implorò di farlo sedere su una panca dall’altro lato della strada. Lì vicino, e me ne accorsi solo allora, c’era una cabina telefonica. Feci per dirigermi verso di essa, ma con la mano destra mi bloccò. Mi chiese di sedermi di fianco a lui.

Io ero stremata, avevo paura e volevo solo che quel giorno finisse, ma mi fidai di lui.

Le parole che uscirono dalla sua bocca qualche istante dopo mi fecero gelare il sangue: “Hai visto? Ti ho fornito le basi per la storia più intrigante che potrai mai raccontare. Farai sicuramente strada con questo pezzo, lo so.”

Girai lentamente il capo, poi non riuscii più a muovermi. Allora non era stato il sindaco. Il pazzo era l’uomo che mi sedeva accanto, quello di cui mi ero sempre fidata;

Stranamente, in quel momento, la paura scomparve e pervasero la curiosità ed il mio animo da segugio. Con gelida calma mi svelò il suo piano: “Loro sono stati scelti per una serie di motivi. Innanzitutto sono persone che hanno fatto cose orribili. Ah eh sì, anche il sindaco è morto. Sai, non è stato troppo difficile organizzare questo “incontro”. E’ bastato suscitare la loro attenzione con le mie lettere, poi, una volta raggruppati tutti loro in un unico luogo, mi sono assicurato che tu non vedessi niente. Ho aspettato che salissi al primo piano. Manomettere i cavi dei telefoni e della stampante è stato un gioco da ragazzi. Rubare i cellulari è stato più difficile. Il mio primo obiettivo è stato quel viziato di Haymitch. E’ stata una morte rapida, pensa che è bastata solo la mia cravatta. Avrei voluto lasciare quel violento di Clark fra gli ultimi, ma ha deciso di rientrare prima del deciso di rientrare prima del previsto. Un libro può diventare davvero un’arma nelle mani giuste. Avevo poco tempo, sapevo che avresti finito di stampare e quindi ho deviato dal mio piano originale e l’ho colpito con una splendida enciclopedia del 1978.

Restavano solo la signorina Carter e quel Ross.

Ho ucciso prima lei; devo dire di essermi superato, ho ancora una buona mira.

Ross mi ha sorpreso alle spalle e a quel punto non mi restava che completare l’opera. Anche qui ho dovuto deviare dal piano originale e mi sono accontentato di un rapido strangolamento; però ho comunque ottenuto ciò che volevo. Giustizia. Per te!”

“Questa non è giustizia, questa è una vendetta”.

“Poco cambia, ho compiuto il mio dovere”. Così mi lasciò, con più dubbi di quanti non ne avessi mai avuti.

Il mistero dei libri

FRANCESCA LEONORA ANNA MICHELATO

Era una mattina di settembre quando un grido squarciò il silenzio della biblioteca. Urla si susseguirono, colpi e infine lo scalpiccio frenetico di decine di scarpe che correvano verso l'unico baluardo presente: la postazione dei responsabili della biblioteca. Tra le voci concitate e gli occhi sbarrati degli studenti una cosa sola si capì chiaramente, c'era un morto in biblioteca.
Mentre in lontananza si sentivano le sirene della polizia, chiamata da qualche studente, si aggiunse un'altra raccapricciante notizia: un impiccato.
"Quindi ci avete chiamato per questo?" la voce distaccata era quella del tenente Bardelli, immobile accanto ad uno scaffale.
Un silenzio impacciato persisteva in una scena irreale: dal soffitto pendeva una lunga corda. I dipendenti e i poliziotti facevano circolo con gli occhi rivolti verso l'alto. La cosa più inquietante erano i denti, grossi, bianchi e innaturalmente sporgenti che catalizzavano l'attenzione e quasi non facevano notare il libro dalla copertina scura trattenuto tra le lunghe falangi bianche e adunche.
"Diciamo che è stata una goliardata?" continuò il tenente.
"Chiamiamola così" disse il responsabile "ma con questo scherzo ci hanno fatto chiudere la biblioteca, interrompere un servizio e spaventato qualche decina di studenti".
Il tenente annuì prima di ordinare di slegare il pupazzo a forma di scheletro incappucciato.
"Che libro è quello che tiene tra le mani?" chiese un poliziotto
"Si tratta di uno dei libri appartenenti alla donazione fatta dalla famiglia Ricciardi. Sono appena stati catalogati. Riguardano l'ambito economico".
"Magari è qualche studente di economia che non ha passato un esame e si sta vendicando" ipotizzò un poliziotto. Nel silenzio il fantoccio fu appoggiato a terra.
Passarono i giorni e la notizia che all'inizio sembrava essere di poco conto riempì i social, galleggiò nelle rubriche locali, e approdò sui giornali con grande enfasi. Paradossalmente, nel giro di qualche settimana la biblioteca si riempì di studenti di ogni corso di studi che volevano visitare il settore in cui era stato trovato il fantoccio. I libri della donazione, negletti fino ad allora, ebbero una grande risonanza e la loro consultazione scalò le classifiche. Perfino studenti di materie umanistiche volevano vantarsi di aver tenuto uno di quei volumi tra le mani, visto che era vietato il loro prestito fuori dalla biblioteca. Aumentava anche l'interesse sulla famiglia Ricciardi, il fatto che la donazione fosse avvenuta a seguito della morte prematura dell'unico figlio rendeva tutto ancora più morboso. Il ragazzo era stato falciato sulla strada mentre andava in bicicletta e il colpevole non era mai stato individuato.
A causa della grande affluenza, si decise di attivare uno stage interno e così un giorno approdò Giorgio. Un metro e ottanta, un fisico ben piantato che mal si addiceva alla sua giovane età e che cozzava con il cinguettio di Elena, un'amministrativa della biblioteca assunta in primavera, che si ostinava a chiamarlo "stagistino".
"Senti Giorgio" si avvicinò Luca, un collega minuto "Ma secondo te che studi economia, dove devo investire i soldi in questo momento?" questo era il suo mantra di ogni mattina prima che Giorgio andasse allo sportello. Come ogni mattina veniva affiancato da Elena che gli rimproverava troppa rigidità.
"Vorrei un libro" chiese una studentessa.
"Titolo?" la ragazza si guardò intorno "Qualcosa che riguarda l'evoluzione".
Giorgio la incenerì con lo sguardo "Autore?"
"E' un uomo" rispose prontamente lei.
"Auguri. Quando avrai il titolo e l'autore torna" rispose laconico.
"Fai una cosa" intervenne Elena "Fai una foto del libro e portacela così possiamo aiutarti".
"Giorgio" disse a bassa voce mentre la ragazza si allontanava sconsolata "dai sempre una seconda opzione".
Giorgio stava per rispondere quando un urlo squarciò il silenzio facendo alzare tutti in piedi. Corse al bancone un ragazzo spaventato "Un medico, presto un medico stanno tutti male".
"Dove?" chiese Elena.
"Al settore maledetto". E così girò la voce che i libri della donazione erano maledetti. Ad avallare la situazione i malori continuavano. Tutti coloro che consultavano i libri della donazione accusavano malesseri improvvisi. Gli addetti delle pulizie dovevano continuamente accorrere con stracci, acqua e disinfettante.
"Vedrete che la situazione migliorerà" disse una collega. Il giorno dopo si trovava a terra ad accudire uno studente con forti conati di vomito. "Qui ci vuole un presidio medico" disse preoccupata, sorreggendo la fronte del ragazzo. In breve tempo le sirene delle ambulanze erano ormai divenute una compagnia fissa, insieme ai cori delle lauree, ma più inquietanti.
Ci fu un improvviso calo delle presenze al punto che i ragazzi prenotavano i libri e rimanevano sulla porta della biblioteca in attesa che gli addetti glieli consegnassero.
"Non può andare avanti così" si lamentò Luca. E infatti la dirigenza decise di spostare la donazione nel luogo più remoto della biblioteca, in fondo al terzo piano, dove nessuno metteva piede. Sembrava che la calma fosse tornata, ma si vociferava di strane presenze, ombre si aggiravano e rumori sospetti provenivano da quel settore.
"Guarda qui" urlò Luca appoggiando un libro del settore maledetto sul bancone della biblioteca e facendo sbiancare i presenti.

“Ma che diavolo è successo?” fece una collega allibita. Sul bancone un libro dalla copertina scura era scollato e strappato in vari punti, come se degli artigli lo avessero dilaniato.
“Ma chi può fare questo?” mormorò Elena.
“O cosa?” fece Luca “E ce ne sono altri ridotti in questo stato!”.
“Gli artigli dello scheletro” fece una collega bianca in volto.
“Ma chi può entrare? Noi siamo qui a controllare l’accesso” fece Giorgio.
“Appunto” fece Luca guardandoli preoccupato.
In qualche modo le foto dei libri dilaniati arrivarono sui social. Il terrore aveva ormai attanagliato gli studenti e gli stessi dipendenti preferivano lavorare da casa, ma una cosa era diventata una legge non scritta ma rispettata, si lasciava biblioteca appena calava il sole.
Appena la luce del tramonto lambiva gli scaffali e incendiava il cielo, tutti, studenti e dipendenti preparavano le proprie cose e lasciavano le loro postazioni.
Gli ultimi ad uscire erano Giorgio ed Elena. “Mia nonna mi diceva sempre che quello che c’è di giorno è lo stesso che c’è quando scende il buio, quindi di cosa devo aver paura?” diceva Elena a chi le faceva notare che si attardava a volte quando faceva scuro. Giorgio semplicemente alzava e spalle.
“Ieri hanno visto un’ombra aggirarsi al terzo piano, dove ci sono i libri maledetti” disse Luca “Dovremmo buttarli”. Elena li difendeva a spada tratta e inorridiva a quell’idea.
“Fa’ come vuoi” disse Luca prendendo il suo marsupio “Ma io non resto un momento di più”. Elena lo guardò allontanarsi. Poi si girò verso Giorgio “Devo finire questo inventario, se vuoi andare fa pure”, poi guardò il cellulare. Fu mezz’ora dopo che si alzò osservando di nuovo il cellulare. “Vado in bagno”. L’immagine che aspettava era apparsa.
Giorgio annuì, la vide allontanarsi per il corridoio e sentì il rumore dei suoi passi affievolirsi sempre più. In realtà quello che a lui faceva impressione era vedere luoghi di solito affollati vuoti. Il supermercato vuoto lo allarmava. Le aule e i corridoi dell’università lo spaventavano, come in quel momento, la biblioteca vuota aveva qualcosa di sinistro, ma lui doveva andare. Aveva una missione e non doveva perdere di vista il suo vero scopo.
Puntò gli occhi verso il terzo piano.
Una figura incappucciata, alla luce fioca di una minitorcia, esultava stringendo qualcosa nel pugno. Due crateri profondi al posto degli occhi e una cicatrice al posto della bocca.
“Bella maschera” la voce cristallina e alta fece saltare in piedi la figura incappucciata.
“Mi chiedevo quanto tempo ci avresti messo” continuò la voce mentre la figura puntava la torcia cercando di capire chi parlasse.
“Ti sei data molto da fare” continuò la voce avanzando al buio mentre il cono di luce iniziava a rischiarare la sua sagoma “D’altronde ti ho reso le cose più facili” si fermò con un sorriso sghembo “Dovresti ringraziarmi” terminò Elena.
La figura incappucciata la squadrò. “Cosa vuoi?”
“Ti piacerebbe che dicessi soldi, ma non è così. Voglio vederti”.
“Sarà l’ultima cosa che vedrai”.
“Per quello che mi frega” fece Elena “Ho già quello che voglio” fece Elena alzando il cellulare “Ti ho già ripreso”.
Vide la figura rabbrividire, impugnare una pistola e puntargliela contro.
“Fermo” una voce dura alle sue spalle fece voltare Elena. C’era un terzo incomodo.
“Abbassi l’arma” ordinò alla figura incappucciata.
“Stagistino” mormorò Elena sorpresa.
“Allora finirete insieme” urlò la figura incappucciata puntando l’arma contro Giorgio.
Un’edizione lusso di Guerra e Pace in doppia rilegatura in cuoio volò verso la figura incappucciata ferendola alla tempia. Con un urlò questa si tolse la maschera mostrando una folta capigliatura bionda e riccia.
“Scappa” urlò Elena a Giorgio.
Un colpo di pistola partì squarciando l’aria.
Elena deglutì vedendo una leggera nuvola di fumo avvolgere Giorgio.
“Stagistino, hai sparato” balbettò “ma non si fa”.
Giorgio per tutta risposta continuava a puntare lo sguardo verso il suo obbiettivo.
“Sono l’appuntato di polizia assegnato a questa missione e non mi chiamo Giorgio” disse seccamente “Questo è il primo avvertimento”.
“Ho una pistola anch’io” fece l’altra spavalda.
“Sì, ma noi abbiamo i rinforzi”
“Ora che arrivano io sarò già lontana”.
“Non credo”
Improvvisamente si accesero le luci e quella che sembrava una parete scura alle spalle della donna bionda si rivelò essere una porta a vetri che dava sul passaggio del terzo piano dove un’intera squadra di polizia armi in pugno puntava allo stesso bersaglio.
“Lasci cadere l’arma, signora. E’ finita” disse il tenente Bardelli.
Il rumore sordo dell’arma fece capire a tutti che era veramente finita.
“Non doveva andare in bagno?” fece Giorgio raggiungendo Elena.
Uno sguardo freddo come non l’aveva mai visto nella mite Elena lo raggelò.

Sotto i loro occhi la donna bionda veniva arrestata e ammanettata. “Lei sa chi è, vero?” chiese Bardelli a Elena.
“Certo è la responsabile del centro dentistico di cui è a capo”.
“E perché è qui?”
“Per cercare quello” fece lei indicando il pugno chiuso della donna.
Giorgio afferrò il pugno e ne uscì una microSD.
Bertelli la guardò circospetto, fu Elena a chiarire tutto.
“Contiene i documenti che inchiodano il centro dentistico e soprattutto lei” fece segno verso la donna “di usare protesi, reagenti e materiale cancerogeno nelle sue operazioni”.
“Non avete prove” urlò la bionda con rabbia.
“Questo è quello che hai sempre detto ai clienti malati, ma i documenti racchiusi qui dentro ti condannano”
“Portatela via” tagliò corto Bardelli.
“Posso offrirti qualcosa da bere?” fece Giorgio avvicinandosi.
Lei scosse la testa mentre intorno a loro la squadra stava smobilitando.
Quando rimasero soli, Giorgio si guardò intorno “Il fantoccio lo hai messo tu, vero?”
Elena fece un sorriso triste “Sì”.
“Perché?”
“Era un’esca. Per l’assassina del figlio dei Ricciardi”.
“E la sostanza che faceva star male gli studenti?
“L’ha messa lei per poter essere la sola ad accedere ai libri. Cercava la microSD che Ricciardi aveva nascosto nella rilegatura di uno dei libri. Era lei che li squarciava” poi aggiunse “Non la vedevamo entrare perché accedeva da questa entrata al terzo piano”.
“Tu sei della famiglia Ricciardi?”
“No, avevo contattato il figlio, commercialista dello studio dentistico, e lui mi disse che aveva le prove ma temeva per la sua vita. Quando lei ha capito di essere stata scoperta, lo ha investito e ucciso”.
“Perché te la sei presa così a cuore?”
Elena guardò i libri devastati a terra “Perché quella aveva in cura mio fratello. E me lo ha fatto morire di cancro a trent’anni”.
Giorgio capì.

Il veleno dell'odio

GIULIA CANTATORE

La notizia dell'avvelenamento della bibliotecaria riecheggiava su tutti i quotidiani locali e in paese già iniziavano a nascere ipotesi su chi potesse aver compiuto il reato. Attraversando la piazzetta di Nastio, un piccolo paese di duecento anime situato sulle prealpi lombarde, si potevano sentire le storie di anziani che immaginavano cosa potesse essere accaduto. Uno diceva "Avrà avuto dei debiti con qualcuno di pericoloso" e l'altra rispondeva in tono saccente "Ma che ne vuoi sapere tu, Pietro. Lo so io cosa è successo: il suo ex si voleva vendicare", e l'altra ancora "Carla era una così brava ragazza chi mai avrebbe voluto ucciderla?" e infine un'altra che, senza nemmeno alzare lo sguardo dal suo lavoro a maglia, affermava sospirando "Mah, magari qualche nemico lo aveva, lo sapete, non piaceva a tutti… era… era un maschio prima". Sentendo quella frase il signor Pietro quasi cadde dalla sedia "Ma come un maschio? Mi vuoi dire che era 'trasformato'?". A Nastio quasi nessuno sapeva che Carla fosse una donna transgender soprattutto perché lei, per paura del giudizio dei nastiesi, non ne aveva mai fatto parola. Ma si sa, nei paesini le voci corrono veloci.

Carla aveva trent'anni, era nata e cresciuta in una città sul mare. Da ragazzina subì bullismo da alcuni coetanei. Al liceo si convinse di poter intraprendere una nuova vita esprimendo a pieno sé stessa, ma la situazione non cambiò e per questo ricominciò a mascherarsi. Fu il suo professore di italiano a notare il disagio che l'alunna esprimeva nei suoi temi -l'unico spazio nel quale si sentiva libera- così la prese in disparte e le disse di volersi bene e non reprimersi. Le raccontò dell'omosessualità non stigmatizzata nella Grecia antica e dei moti di Stonewall e la convinse che non era sbagliata come lei credeva. Era una persona come tutte le altre e in futuro sarebbe stata felice. Grazie alle sue parole Carla prese coraggio e iniziò, con non poca fatica, il percorso di transizione.
Frequentò l'università con il sogno di diventare professoressa, ma fu più complesso di quanto si immaginava a causa del fardello del suo passato: sui suoi documenti era ancora presente il dead name e questo comportava vari pregiudizi nei suoi confronti.
Dopo l'ennesimo rifiuto decise di trasferirsi lontano. Arrivò a Nastio, trovò in poco tempo lavoro in biblioteca ed iniziò a farsi conoscere dai paesani. Si sentiva finalmente rinata, passava le giornate tra i libri e alcune sere scendeva in città per incontrare le sue nuove amiche.
Era felice fino a poco prima del suo avvelenamento.

Gloria, l'amica con la quale si confidava maggiormente, racconta che quella sera si sarebbero dovute incontrare nel solito locale cittadino, ma non riuscendo a contattarla si preoccupò e decise di salire in paese a cercarla. Continuava a pensare che fosse strano che Carla non si presentasse senza avvisare, solitamente era sempre molto precisa e puntuale. Arrivata a Nastio parcheggiò la macchina fuori casa dell'amica e iniziò a bussare insistentemente, fino a quando la vicina l'avvisò che quella sera non era rincasata. Le arrivò il cuore in gola per paura che fosse successo qualcosa di grave e, d'impulso, corse in biblioteca sperando di trovarla lì. Entrò nell'edificio facendo le scale due alla volta, arrivata all'ingresso iniziò a correre tra gli scaffali gridando il suo nome. In fondo a un corridoio vide una sagoma nella penombra, era il corpo senza sensi di Carla. Subito chiamò aiuto e nel giro di qualche minuto l'ambulanza arrivò, caricò la donna e la trasportò d'urgenza in ospedale.
Per fortuna riprese conoscenza, ma rimase un paio di giorni in osservazione per indagare meglio le cause del suo svenimento; venne sottoposta a diverse visite e dalle analisi del sangue si scoprì la presenza di veleno nel suo corpo. Come era successo? Ma soprattutto chi avrebbe voluto avvelenarla? Tutti a Nastio le volevano bene, si confidavano con lei e le chiedevano consigli sui libri da leggere. Grazie alla sua presenza la biblioteca era aperta tutti i giorni -dalla mattina alla sera- ed era tornata un luogo di cittadinanza attiva con la creazione dell'aula studio e dei gruppi di lettura sempre molto partecipati.
Fu immediatamente attivata la Polizia. Nel giro di poco scoprì che il veleno era stato aggiunto all'acqua della borraccia di Carla ed ipotizzò che potesse essere accaduto durante il suo turno di lavoro. Infatti la donna era solita lasciare sulla sua scrivania, all'ingresso della biblioteca, la sua borraccia insieme al suo computer. Poteva capitare che mentre era intenta a sistemare i volumi la postazione restasse incustodita, ma di questo non si era mai preoccupata, perché avrebbe dovuto? Si conoscevano tutti in paese ed era convinta che a nessuno sarebbe mai passato per la mente di rubarle qualcosa, men che meno di avvelenarla.
Quando Carla venne informata della scoperta si spaventò, ma gli agenti incuranti iniziarono ad interrogarla. Le chiesero chi fosse entrato in biblioteca quella giornata, se sospettasse di qualcuno, se avesse nemici o debiti. La donna, scossa dalle novità, non riuscì a ricordare cosa fosse accaduto quel fatidico giorno e, turbata da tutto quello che stava accadendo, non rispose alle continue domande.

Venne dimessa il giorno seguente. Arrivata a casa chiamò Gloria e le chiese di raggiungerla. Era una mattinata soleggiata, ma la biblioteca aveva sempre un'aria cupa, probabilmente data dagli alti scaffali ricolmi di libri che impedivano alla luce di correre libera per la sala. Solo l'ambiente al piano terra -dove si tenevano i gruppi di lettura e dibattito- era ben illuminato grazie ad un grande lavoro di riorganizzazione degli spazi fatto da Carla.
La bibliotecaria si sedette alla scrivania allungando una sedia all'amica e invitandola a fare lo stesso. Iniziarono a chiacchierare come facevano di solito, fino a quando Gloria si alzò in piedi, prese l'amica tra le spalle e le disse in tono dolce "Ho l'impressione che ti stia tenendo dentro qualcosa. Puoi parlarne con me, sai che ti puoi fidare". A questa frase seguirono diversi minuti di silenzio. Lo sguardo di Carla era inquieto, ma Gloria aspettò paziente che l'amica si sentisse pronta ad esprimersi, capiva che doveva essere difficile per lei. Carla fece un respiro profondo, aprì il cassetto della scrivania ed estrasse due biglietti che poggiò sul tavolo. Stava tremando. "L'ultimo mi è arrivato qualche giorno fa, li ho trovati tra i libri da sistemare" disse, l'amica prese i biglietti e li lesse tra sé e sé: insulti omofobi e minacce di morte riempivano le righe del foglio, rimase senza parole. Decisero che

l’indomani sarebbero andate insieme a denunciare.

Alle otto di mattina del giorno seguente le due amiche erano già di fronte al cancello della Questura. Entrarono nell’edificio, percorsero un lungo corridoio e si sedettero ad aspettare il loro turno. In Questura aleggiava una calma quasi tenebrosa. L’assordante silenzio venne rotto da un ragazzo in divisa che disse loro di entrare nell’ufficio. Appena accomodate Carla estrasse dalla borsa i due fogli pieni d’odio che aveva ricevuto e spiegò la situazione all’agente. Il poliziotto iniziò a fare domande, sembrava avere più tatto rispetto ai suoi colleghi in ospedale, le chiese quando le fossero arrivati i biglietti e se sospettasse di qualcuno, “Il primo” e indicò uno dei due biglietti “mi arrivò due settimane fa, mentre il secondo” e indicò l’altro “tre giorni prima dell’avvelenamento. Entrambi li ho trovati tra i libri da sistemare”. Mentre parlava il poliziotto prendeva appunti e, dopo qualche altra domanda sul suo trasferimento e il suo lavoro, prese i biglietti e li archiviò come prove.

Da quel pomeriggio la biblioteca comunale di Nastio iniziò ad essere frequentata principalmente da poliziotti che curiosavano tra gli alti scaffali, sfogliando libri e cercando qualsiasi tipo di indizio utile. Intervistarono i frequentatori della sala studio e dei gruppi di lettura e dibattito e chiesero di vedere i filmati delle videocamere. A Nastio non c’erano videocamere, ma al loro posto erano presenti quelle che venivano chiamate le “comari”: anziane che osservavano tutto il giorno quello che avveniva in paese e parlottavano tra loro. Fu una poliziotta, intenta a cercare indizi tra i libri, che incappò in una di queste “comari” nella sezione “Romanzi rosa” e le raccontò tutto quello che sapeva. La signora di ottant’anni le disse: “Vidi un uomo alto, magro, con i capelli biondi rasati, gli occhi marroni e senza barba. Indossava una giacca, dei pantaloni neri e degli anfibi di pelle. Non lo conoscevo eppure sono sempre qui, vedo tutto”, l’agente restò stupita dalla capacità mnemoniche della signora e le chiese aiuto per fare un identikit dell’uomo. L’immagine riprodotta era ricca di dettagli e questo fu fondamentale nelle indagini.

Passata più di una settimana dal rientro a casa di Carla, le ricerche sembravano ormai a un punto cieco: nessuno a Nastio riconosceva il sospettato.
Un pomeriggio si presentò alla biblioteca un uomo che rispecchiava esattamente l’identikit e quando la bibliotecaria lo vide le si gelò il sangue. Riuscì comunque a non lasciar trapelare la paura e lo salutò gentilmente. Appena si disperse tra gli scaffali la donna contattò Gloria chiedendole aiuto, l’amica le disse di stare tranquilla che avrebbe pensato lei ad allertare la Polizia. Seduta alla scrivania Carla fingeva di catalogare alcuni libri mentre con la coda dell’occhio controllava l’uomo aggirarsi tra le sezioni come se stesse cercando un volume introvabile. Scorreva con il dito i titoli, li osservava, ogni tanto estraeva un libro dallo scaffale, lo sfogliava, leggeva qualche riga e lo riposizionava al suo posto. Ad un certo punto la donna sentì dei passi salire le scale, pensò fossero i poliziotti e si sorprese quando vide la signora Teresa varcare la porta e salutarla con il suo solito sorriso allegro. “Almeno non sono sola” pensò nel salutarla mentre la guardava allontanarsi nella sezione “Romanzi storici”. Intanto la giovane donna continuava a domandarsi cosa stesse cercando il sospettato. Dopo poco si sentirono altri passi. Si presentò Gloria accompagnata da tre poliziotti che le chiesero dove fosse il ragazzo. Lei indicò la sezione “Gialli” senza fiatare. I tre uomini si avviarono a passo svelto verso di lui che, appena li vide, iniziò a correre tra gli scaffali cercando di seminarli. La biblioteca, prima popolata dal silenzio, venne invasa da urla e stridii di scarpe sulle cementine. All’improvviso l’uomo girò a sinistra nella sezione “Romanzi storici” dove si trovò di fronte la signora Teresa che, spaventata, gli lanciò il libro da più di mille pagine che stava consultando e lo colpì con la borsa. Questo permise ai poliziotti di raggiungerlo e immobilizzarlo.

Venne portato in Questura per essere interrogato e dopo qualche ora confessò di essere il responsabile sia dei biglietti che del veleno.
Si chiamava Marco Duchetti e faceva parte di Azione Nuova, un gruppo neofascista nato in città tre anni prima. Questo gruppo, formato da una ventina di persone, non aveva mai intrapreso alcun tipo di azione politica se non qualche volantinaggio alla stazione. Marco venne portato in carcere e, prima di essere ammanettato, urlò: “Quel cane trasformato doveva morire, non vogliamo persone come lui nella nostra città! Le persone così fanno ammalare i nostri figli della sua stessa malattia!”.

Nonostante l’interezza della storia sia frutto della fantasia dell'autrice, fatti del genere accadono realmente. Un esempio è il caso della professoressa Cloe Bianco morta suicida a causa della transfobia che la opprimeva. Informiamoci, educhiamoci ed attiviamoci affinché questa violenza, come anche quella razzista e di genere, smetta di attraversare indisturbata la nostra società. Decostruiamo alla cultura eteropatriarcale che ci viene insegnata fin dalla nascita per poter rendere il mondo in cui viviamo un luogo sicuro per tutt■.

Uno Sguardo a Giulia

GIORGIO OLIVERI

La luce si affievoliva man mano che passava un’altra giornata.
Spesso non si vedeva neppure questa transizione da giorno a notte, l’illuminazione era sempre stata intensa e di conseguenza ci si confondeva facilmente.
Quasi ogni giorno mi recavo in biblioteca per studiare. È sempre stato un posto tranquillo, trovandosi inoltre nell’edificio di Fisica, risultava ancor meno frequentato rispetto a tutti gli altri.
I giorni susseguivano come le settimane ed i mesi, una noiosa monotonia permeava la mia vita, e molto probabilmente quella di molti altri che come me si recavano presso i tavoli offerti dall’istituto per poter cercare un attimo di pace durante lo studio.
Fuori dal tempo e fuori dallo spazio, la biblioteca offriva rifugio dal caos della città perennemente impegnata.
Riga dopo riga e libro dopo libro, l’obiettivo risultava comune a tutti i presenti, raggiungere la laurea, unico pensiero che riempiva le giornate.
Gli studenti andavano e venivano, così come le tazze di caffè economico che ingurgitavo, un retrogusto amaro, come quello della sigaretta che, per abitudine, spegnevo nei residui di quella brodaglia nera. Il fumo che vomitavo fuori mi ricordava di essere vivo, ancora un altro giorno, come se la mia anima prendesse forma in quel vapore tossico ed insoddisfacente.
In quel periodo preparavo l’ennesimo esame, uno degli ultimi per ottenere una triennale, non ricordo manco più in cosa, tanto intensi furono gli eventi di quelle settimane, che molti ricordi penso siano stati sovrascritti.
Arrivando al mio solito tavolo incontrai un classico bicchiere di carta ricolmo di caffè, il primo pensiero fu che uno degli addetti alle pulizie lo avesse dimenticato all’apertura dell’edificio, poiché entravo come uno dei primi studenti ed uscivo come uno degli ultimi.
“Vabbè non sembra averlo bevuto nessuno” pensai guardando disperdere vapore verso l’aria.
Quella mattina risparmiai semplicemente quei 0.30€ di cui probabilmente non me ne sarei fatto nulla.
Mi recai verso il banco prestiti dove un ragazzo sorridente, di pochi più anni di me, mi diede le indicazioni per un libro che stavo cercando. Giusto giusto il mio “target” si trovava sullo scaffale dietro al mio solito tavolo, quattro posti nascosti nell’angolo più remoto del locale.
Intravisto il vecchio volume lo afferrai, notando che affianco era stato infilato un piccolo libbricino, inesorabilmente questo cadde attirando la mia attenzione.
Raccolto e visionato mi resi conto che era un vecchio diario probabilmente dimenticato da qualcuno. Il nome sulla seconda pagina citava una certa “Giulia Casiraghi”.
Fui parecchio titubante a leggere delle pagine personali, probabilmente non pensate per un pubblico, ma la curiosità fu più forte di me, non mi succedeva mai nulla di interessante, e forse quell’evento avrebbe reso la mia settimana molto più accattivante.
Passai tutto il pomeriggio a leggere le emozioni e le sensazioni di questa ragazza, una studentessa per altro di quella stessa università in cui studiavo ogni giorno, giusto un paio d’anni più grande di me. I primi mesi raccontava di come tutta la vita universitaria era stata una meraviglia, aveva conosciuto parecchie persone interessanti e le sembrava che il suo futuro sarebbe stato roseo e fantastico.
Ad un certo punto della lettura, delle note agrodolci cominciarono a farsi sentire, percepiva che qualcuno la seguiva, aveva questa perenne sensazione di essere osservata. Un forte sentimento di disagio permeava quelle pagine, continuò a raccontare questo disagio per un paio di mesi, per poi concludersi con il vuoto…pagine su pagine bianche.
Il diario concludeva, per così dire, al giorno 22 di aprile. Tutto il resto era stato lasciato incompiuto, come l’opera di un artista che colto dalla morte prematuramente o nel momento errato, lasciava la sua creazione inconclusa.
“Come diamine fa a terminare così?!” Pensavo, nel cercare altre tracce all’interno di quella lista di
emozioni ed eventi.
Ci spesi l’intero pomeriggio, di punto in bianco il telefono mi riportò alla realtà, la sveglia era suonata, erano già le 18:00, era tempo di tornare a casa.
Infilai nello zaino il diario, senza che nessuno se ne accorgesse. Uscii da quel edificio con un’unica domanda: chi era Giulia Casiraghi?
Nei giorni seguenti feci delle ricerche su questa donna, volevo sapere cosa le fosse successo e perché avesse dimenticato il suo diario in biblioteca.
Ormai la curiosità aveva spezzato quelle vecchie e pesanti catene della grigia monotonia di Milano. Per quanto potesse essere tutto una stronzata, ci avrei investito del tempo, anche se fosse stato solo per onorare i sentimenti che mi era capitato di leggere all’interno di quel libro.
Passò una settimana, poi la seguente, senza trovare risultati. Nessuno sapeva nulla su questa donna, suoi ipotetici compagni di facoltà negavano di averla conosciuta o che addirittura fosse mai esistita, ormai le stranezze non facevano che accumularsi. Senza parlare del fatto che ogni mattina appariva sempre un bicchierino di caffè appena fatto all’angolo del vecchio e solito tavolo in cui studiavo.
La segreteria studenti per legge non poteva darmi informazioni, non ero un poliziotto, ero un misero studente che cercava di farsi strada attraverso un forte senso del dovere.
Passò quasi un mese prima che la prima prova della sua esistenza venisse a galla, lei era morta purtroppo. A seguito di eventi non specificati, una donna attorno alla metà della ventina era stata trovata senza vita nel sottoscala dell’edificio U2 di Milano Bicocca.
Uno studente, incuriosito dal terribile odore che permeava le scale, aveva trovato quello che appariva come un sacco dell’immondizia, la tomba senza alcuna dignità dei pezzi di quella che fino a poco prima era stata Giulia Casiraghi.

Credo che quel ragazzo sia stato per due anni in terapia. Da quel che ho scoperto, sarebbe all'ultimo anno di giurisprudenza, lo si vede spesso nella mensa sotterranea dell'U12. Quando potei mettere le mani su tale informazione, mi precipitai quasi immediatamente in mensa aspettando di incontrare quella persona.
Si chiamava Edward, figlio di due avvocati inglesi, viveva in Italia ormai da diversi anni. Viso squadrato ma abbastanza amichevole, aveva un non so che nei suoi modi di fare che mi lasciava spiazzato, chi sono io per giudicare…per l'amor del cielo.
Quando gli chiesi di Giulia inizialmente mi guardò con un sorriso, per trasformare a poco a poco il suo viso in un ghigno innaturale, quasi animalesco. Sclerò come non avevo mai visto fare, attirammo in fretta l'attenzione degli studenti impegnati a mangiare in quelle poche ore di libertà che si ritagliavano ogni giorno per consumare un pasto.
"Non voglio più saperne nulla" quella frase continuava a risuonarmi nella mente come fosse un chiodo picchiato da un martello. "Ho già pagato abbastanza per quel che ho fatto e per quel che ho visto quel giorno".
Non mi sembrava il tipo da ammazzare qualcuno. Eppure non so perché, ma a primo impatto mi guardò come se ci conoscessimo da anni, come se fossi un suo vecchio commilitone, ma io non ho mai fatto giurisprudenza, né tanto meno ho mai conosciuto qualcuno che la facesse. Se già prima il mondo mi appariva confuso, ora non differiva da un puzzle cinese.
Un altro personaggio che mi era sempre stato sotto il naso era il ragazzo che lavorava in biblioteca, quello sempre sorridente e disponibile, a volte anche fin troppo. Voci indiscrete erano giunte alle mie orecchie facendomi scoprire che lui aveva cominciato a lavorare in questo specifico edificio, su sua richiesta si diceva, esattamente una settimana dopo gli eventi sul ritrovamento di Giulia. Per come vanno queste cose, non bisogna mai trascurare alcunché, tanto meno quel che sembra una mera coincidenza.
Lo incrociai una sera di primavera uscendo dall'edificio U2, come sempre mi sorrise, finimmo a caso a chiacchierare del più e del meno, finché non gli chiesi informazioni riguardanti Giulia.
Ciò che mi disse mi lasciò sconcertato. Lui era stato insieme a questa donna, non per molto, solo qualche mese, la storia era terminata perché lei aveva iniziato a frequentare, per altro senza dire nulla, un altro uomo. Mi disse che aveva fatto delle scenate fin troppo esplicite a seguito degli eventi e che sotto sotto non aveva mai accettato che lei lo avesse lasciato per un altro.
Un ex fidanzato geloso? Così semplice era stata? Non credo. Mi disse che alcune cose della sua morte non gli tornavano e che forse centrava quel fantomatico uomo con cui aveva cominciato ad uscire, anche durante la loro relazione.
Questo povero ragazzo alla fine si auto considerava il più innocente tra i coinvolti, finì addirittura per confessare che aveva cercato lavoro in biblioteca per cercare il diario della ragazza.
Quel piccolo libro non era riapparso tra i suoi effetti personali, né tanto meno nella casa in cui viveva. Proprio quelle pagine contenevano le informazioni sulla persona che lui era arrivato perfino ad odiare.
Sarà stata realmente così? Non c'entrava proprio nulla questo ragazzo? Non mi convinceva, qualcosa mi puzzava…
La mattina seguente arrivai in biblioteca molto presto, prima che il bicchiere di caffè apparisse. Uno degli addetti alle pulizie, ormai quasi in automatico, portava del caffè esattamente all'angolo del tavolo per lo studio.
"Perché?" Chiesi.
"Per Giulia" Rispose.
Non disse molto, la sua espressione parlava da sé, poggiando il caffè si poteva percepire la tristezza di quella persona, quasi come fosse una mancanza.
Ci misi una settimana prima che questo signore potesse aprirsi con me. La pazienza viene sempre ricompensata e ciò che raccontò aveva dell'incredibile, quell'uomo era il vero padre di Giulia. Si erano ritrovati dopo anni, ma il tempo con loro era stato crudele, soltanto un mese gli era stato concesso prima del fatidico evento.
In segno di memoria egli portava un piccolo bicchiere di caffè dove la figlia tendeva a sedersi.
Chissà che tipo era questa Giulia nel profondo, forse avrei dovuto sapere di più di lei prima che la sua vita si spegnesse davanti a me in quel modo.
Assurdo pensare di come tutto era stato così veloce, mi ero innamorato di lei, ma questo non era bastato, avevo dovuto depistare tutti, fare a pezzi il corpo e far sembrare tutto un incidente.
"Signor agente questa è la storia"
"Il diario?"
"L'avevo nascosto io, assurdo che in due anni non lo abbia trovato nessuno, ho dovuto quasi convincermi che era la prima volta che lo vedevo"
"Perché dopo quasi tre anni?"
"Mi sono reso conto di quel che ho sottratto, di quante vite indirettamente ho rovinato e di come non potrò mai ripagare quel che ho fatto"
"Capisco…" disse il poliziotto sospirando con rassegnazione.
"È giusto così"
"Lo credo bene"
Un senso di mancanza mi diede una leggera ansia e nostalgia per quella biblioteca, un senso di ingrato disagio dosava i miei pensieri mentre salutavo, nella mia mente, i mattoni rossi di Bicocca, chissà se li avrei mai rivisti…

ALESSANDRIA BRUCIA

SARA BALDASSARRE

Fu il caposquadra dei vigili del fuoco ad allertare le forze dell'ordine e furono queste ultime ad allertare me, il Sostituto Procuratore Letizia Rota. La segnalazione riguardava due corpi rinvenuti in una delle sale della sezione umanistica dell'università, dove i vigili del fuoco erano riusciti a domare un incendio prima che causasse un disastro letterario.
In breve tempo giunsi sul luogo del duplice omicidio, dove la Scientifica stava già immortalando con i suoi flash il macabro spettacolo di cui divenni anch'io spettatrice. I corpi delle vittime giacevano entrambi seduti ad un tavolo. Uno di loro era Massimo Seneci, sessantuno anni, professore di filosofia del diritto, e l'altro era Claudio Neri, ventisette anni, dottorando in Filosofia e Scienze dell'Uomo. I cadaveri si presentavano parzialmente carbonizzati e orrendamente mutilati. Ad entrambi erano stati cavati gli occhi ed erano state mozzate le mani, le lingue, le orecchie e i nasi. E i loro crani mostravano delle profonde ferite. Sulla scena non vi era nessuna traccia ematica evidente. La prossemica dei corpi, le mutilazioni, la scelta scenografica della biblioteca mi fecero pensare ad una scena teatrale ben congeniata. Quei corpi volevano lasciare un messaggio.
Secondo il risultato delle autopsie la causa del decesso per entrambe le vittime furono i colpi inferti ai loro crani da un pesante corpo contundente. Le mutilazioni erano state eseguite dopo la morte. E l'ipostasi cadaverica indicava che i corpi erano stati del tempo supini prima di essere messi in posizione seduta. L'ora del decesso poteva collocarsi tra le ore 21.00 e le 22.00 del giorno precedente il ritrovamento. L'assassino doveva averli uccisi a ridosso della chiusura dell'università, nascosti e poi posizionati in biblioteca una volta rimasto da solo. Nessun DNA sospetto, nessuna impronta digitale. Il killer era stato attento e il fuoco di certo non aveva aiutato a preservare intatta la scena del crimine. Emerse però un particolare interessante: i colpi sul cranio del professore dovevano essere stati inferti da un mancino, mentre quelli sul ragazzo da un destrorso.
Come da prassi, interrogai innanzitutto i parenti delle vittime, i quali però avevano un alibi di ferro. L'unico familiare del professore, la moglie Monica, la notte dei fatti era a far visita alla sorella fuori città. Mentre l'intera famiglia di Neri viveva nel Sud Italia. Poi, sentii il custode dell'università, Gilberto Bacci, l'unico ad essere in possesso delle chiavi dell'edificio e ad avervi passato la notte mentre l'assassinio si consumava. Mi disse di non aver sentito nulla, poiché stava dormendo nella sua stanza privata e mi confermò che le telecamere di sicurezza di quell'area dell'università erano guaste da tempo. Infine, mi confidò di avere dei sospetti nei confronti di uno studente, il ventitreenne Tommaso Simonetta, il quale avrebbe detto in giro di conoscere il killer e di tenere sempre un coltello nello zaino per autodifesa. "Ho paura di lui", mi confessò Bacci, "da quando l'ho beccato nel bagno femminile a spiare le studentesse è cattivo con me".
Il Simonetta dal canto suo affermò di aver detto quelle cose solo per darsi delle arie con i suoi amici. Nel suo zaino in effetti non c'era traccia di armi, ma vi trovai dell'altro: un quaderno pieno di insulti omofobi e disegni inneggianti al nazifascismo. Tra questi uno rappresentava proprio la scena del delitto. Non era abbastanza per giudicarlo colpevole, ogni maledetto giornale d'Italia aveva descritto quella scena, ma, una volta appurato che non avesse un alibi per quella notte (disse di non ricordarsi dove si trovava), era abbastanza per perquisirgli cellulare e computer.
La cronologia del portatile del Simonetta era inquietante quanto quel suo quaderno. Vi erano ricerche con parole chiave come: "in quanto diventa cenere un cadavere", o "dopo quanto inizia il rigor mortis", e così via. Il ragazzo affermò di aver fatto quelle ricerche perché stava partecipando al concorso letterario indetto dalla sua università, che aveva come tema proprio il racconto giallo. Ma sebbene il concorso esistesse davvero scoprimmo che esso venne indetto dopo che il Simonetta fece quelle ricerche e che tra gli effetti personali del giovane non vi era traccia di appunti per un racconto. "Circolavano voci sul tema del concorso da tanto tempo", "Non ero soddisfatto del mio lavoro e quindi ho cestinato gli appunti", si giustificava il ragazzo. Non mi convinse, ma i miei sospetti subirono un duro colpo quando la polizia scoprì che il Simonetta in realtà aveva un alibi per la sera del delitto. Quella notte la passò a casa della signora Monica Seneci, la moglie del professor Seneci, che, a quanto pare, aveva mentito sul suo alibi.
In quegli stessi giorni ci fu un'ulteriore svolta nelle indagini. Qualcuno aveva messo nella mia borsa un biglietto anonimo scritto al computer, che recitava: "L'Amore condusse loro alla morte. Chiedete a Gianciotto". Dalle analisi scientifiche non emerse nulla su quel pezzo di carta, ma quelle poche parole dicevano molto anche da sole (ammesso che non fossero opera di un mitomane). Il riferimento alla sfortunata storia degli amanti Paolo e Francesca, uccisi dal marito di lei, Gianciotto, era evidente. L'anonimo stava dunque identificando il killer come Gianciotto e le vittime come i due amanti adulteri condannati, secondo il Sommo Poeta, alle bufere infernali per l'eternità. Forse avevamo finalmente un movente. Forse le due vittime avevano una relazione che andava oltre quella tra professore e studente. E in tal caso chi mai poteva essere il nostro Gianciotto se non una moglie vendicativa che rispondeva al nome di Monica Seneci (mancina) e il suo giovane amante, uno studente di filosofia omofobo di nome Tommaso Simonetta (destrorso)?
Dovevo trovare conferma della relazione amorosa tra le vittime. Ma non emerse nulla. Solo il custode dell'università affermò di averli visti un paio di volte in atteggiamenti piuttosto intimi. Fu in quell'esatto momento che mi accorsi di qualcosa a cui non avevo mai prestato attenzione. Il custode indossava sempre dei guanti a mezze dita. Perché? Decisi per scrupolo di effettuare una nuova perquisizione nella sua stanza privata e nel ripostiglio dove l'uomo, che lavorava anche come manutentore, teneva i suoi attrezzi di lavoro, e di condurla personalmente. E un altro dettaglio passato inosservato affiorò. Tra tutti gli attrezzi del custode, il martello era il solo ad avere ancora attaccata sul manico l'etichetta.
Tre giorni dopo Bacci era davanti alla mia scrivania: "Signor Bacci, dov'era la notte dell'omicidio?". "Me lo ha già chiesto mesi fa, dottoressa", mi rispose senza rispondermi. "Me lo ricordi". "Dormivo nella mia stanza", disse frettolosamente. Gli chiesi come fosse possibile che non avesse sentito nulla e sorridendo mi rispose che aveva il sonno pesante. "Solo lei ha le chiavi dell'edificio, giusto?", continuai. "Sì…però, ora che ci penso, una volta persi il mio mazzo di chiavi per un giorno intero e pensai ad uno scherzo del Simonetta, ma alla luce di quanto è successo avrebbe anche potuto farmi

una copia delle chiavi". "E una cosa così importante me la dice solo ora?", chiesi. "Mi è venuta in mente adesso e poi non avevo prove che fosse lui il ladro", affermò. "Ah, quindi adesso le ha?", chiesi. "Sì, cioè no", borbottò. Gli dissi sorridendo: "Che prove ha? Ci dica, signor Bacci, non ha niente da temere, non siamo noi i cattivi che hanno mutilato e ucciso a martellate due uomini indifesi". "Io… Bhe… Lui", balbettò. "Non sa cosa dire perché il Simonetta non ha fatto niente, vero? Sta cercando di incolpare lui e Monica Seneci come quando ha fatto quell'allusione a Paolo e Francesca?". "Non sono stato io a scrivere quel biglietto!", tuonò. "Signor Bacci, come fa a sapere che mi stavo riferendo al biglietto anonimo che ho trovato nella mia borsa?". Bacci non rispose e allora continuai: "Per favore, si tolga i guanti". Il custode rimase di sasso. Io lo incalzai con la stessa richiesta. E dopo qualche istante ubbidì, mostrandomi le estese bruciature che aveva sulle mani. Sorrise e disse: "Ma che brava la nostra dottoressa. Mi ha beccato. È stato divertente giocare con lei, ma io sono un signore e so ammettere la sconfitta. Immagino che adesso voglia conoscere il movente. Le risponderò, con piacere. Ho fatto quello che ho fatto perché quei due erano dei criminali. No, non erano omosessuali, stavo solo cercando di portarla fuori strada. E comunque sono vecchio, ma non così vecchio da considerare l'omosessualità un crimine. È che io giudico criminale chi non dà valore alla conoscenza o chi la usa per fare del male. E pertanto ritengo vada punito quanto chi ha inventato il gas nella Prima Guerra Mondiale, la bomba atomica nella Seconda e le teorie razziste. Tutti prodotti ignobili di una conoscenza strumentalizzata da cervelloni inetti e arrivisti. Sa, lavorare in un'università era il mio sogno da ragazzo. Volevo fare il professore, ma le cose non sono andate come speravo e quindi mi sono dovuto accontentare. Volevo circondarmi di persone colte, perché ero convinto che l'intelligenza fosse direttamente proporzionale alla bontà. Ma mi sbagliavo. Sa quante volte sono stato sbeffeggiato e umiliato da quegli ingrati figli di papà e da quei cretini eruditi dei loro professori? Chi conosce di più ghettizza chi ne sa di meno, o al massimo esercita su di lui un ributtante e utilitaristico paternalismo. Mi sbagliavo. L'intelligenza è inversamente proporzionale alla bontà. E il seme di questo male sta proprio in quel legame speciale che si crea tra maestro e allievo. Ed è per questo che ho ucciso quei due. Li ho colpiti alle spalle e gli ho rubato i cinque sensi. Li ho privati della conoscenza! Non è stato difficile pulire, avevo tutto quello che mi serviva per fare un buon lavoro. Poi li ho portati nel luogo sacro dove la conoscenza nasce, la biblioteca, e lì ho appiccato il fuoco. Un atto di purificazione. Una nuova Alessandria. Mi sono sbarazzato delle armi del delitto, dei miei vestiti sporchi e dei pezzi dei loro corpi. Non li ritroverete mai, non saprei farlo nemmeno io. Si chiederà se sono ambidestro. No, volevo solo confondervi. Si chiederà perché ho scelto proprio il professor Seneci e il giovane Neri. Bhe, innanzitutto, trovavo ironico che appartenessero alla facoltà di filosofia e, poi, trovavo romantica l'assonanza dei loro nomi con quelli di Seneca e Nerone. Immagino conosca la storia del filosofo che sperava di rendere migliore l'imperatore con la conoscenza e dell'allievo che ha tradito le sue aspettative. E qualora se lo stesse chiedendo, sì, fare il custode è un lavoro che mi lascia molto tempo per la lettura, e, no, non sono pentito di quello che ho fatto. Ho fatto il mio lavoro, ho custodito la mia università, proteggendola dagli stupratori della conoscenza".
Dopo mesi di indagine e tre gradi di giudizio, avevo il mio colpevole oltre ogni ragionevole dubbio. I cittadini potevano tornare a dormire sonni tranquilli. Un grande trionfo per la Giustizia italiana. Almeno così credevo. Un giorno ricevetti una busta sigillata. La aprii e al suo interno trovai una cartella clinica e una lettera da parte dello psichiatra di Bacci. Iniziai a leggerla: "La prego di non divulgare il mio nome, né le informazioni che troverà qui riportate, a meno che non voglia ricevere le minacce di cui io stesso sono stato vittima durante le perizie". Smisi di leggere e presi la cartella in cerca del riscontro diagnostico, che sentenziava: "Ustioni da soda caustica" e "Mitomania". Bacci era un bugiardo patologico. Rabbrividii e tornai a leggere la lettera: "Lei ha avuto la sua vittoria e gli italiani il loro mostro. La Giustizia ha svolto il suo compito. Le do lo stesso consiglio che hanno dato a me: non si faccia domande e lasci correre questo piccolo male per il bene di tutti".

Documento ritrovato in casa del Sostituto Procuratore Letizia Rota dopo il suo presunto suicidio.

IL MISTERO DI ROYAL HILLS

ISABELLA PEROTTA

Erano le 22:00 di una fredda notte autunnale nel bel mezzo di ottobre. La biblioteca dell'Università di Royal Hills era vuota. La custode, Charlotte, una ragazza del primo anno del College, aveva solo da qualche giorno ricevuto il suo incarico. La responsabilità da custode era prestigiosa, durava un solo anno ed era riservata agli allievi più meritevoli. La giovane stava chiudendo le finestre poiché pioveva a dirotto, le raffiche di vento di quella notte cupa e tenebrosa avevano spalancato le imposte e portavano la pioggia dentro la stanza, si avvicinava una vera tempesta.

Ad un certo punto la luce si spense e Charlotte si ritrovò al buio per un tempo che le sembrò lunghissimo. Tornata la luce la ragazza rimase impietrita, la visione che ebbe fu inquietante e inaspettata, tant'è che rimase immobile a fissare la scena per qualche secondo, come paralizzata. A terra davanti a lei vi erano un coltello e due pagine strappate da un libro, le cui parole cerchiate in rosso erano "via", "biblioteca" e "morte". La studentessa, tremando, corse il più rapidamente possibile verso la sua stanza. Nel tragitto non vide nessuno, ma temeva di essere seguita.

Charlotte frequentava la facoltà di Psicologia alla Royal Hills, sperava di entrare a Criminologia nello stesso College, ma all'epoca, si era a fine '800, l'Università aveva deciso di non accettare ragazze in questa nuova facoltà, anche se i tempi stavano cambiando. Si era dunque iscritta a Psicologia poiché lo studio della mente l'aveva da sempre affascinata, inoltre dal primo giorno di lezione si era dimostrata brillante riuscendo ad ottenere il ruolo di custode di una delle biblioteche universitarie più rilevanti d'Inghilterra per l'antichità e l'importanza dei libri presenti al suo interno. Charlotte era intelligente e studiosa, nonostante la sua mania per la precisione e la perfezione. Era una ragazza molto sensibile e fragile, ma coraggiosa.

Tornata in camera, condivisa con altre due ragazze, Grace e Cloe, che come lei frequentavano la medesima facoltà di Psicologia, scoppiò in un inconsolabile pianto. Le due amiche si avvicinarono a lei per consolarla e comprendere la causa delle lacrime che le bagnavano il viso mentre singhiozzava. Grace le chiese abbracciandola: «Charlotte come mai piangi?», lei rispose in lacrime: «Ho subito una minaccia». Cloe replicò: «Raccontaci tutto, siamo qui per te». La ragazza riportò alle amiche l'accaduto, sottolineando come avesse già conosciuto molte persone grazie al suo incarico ed evidentemente non tutti la apprezzavano, la messa in scena poteva essere stata creata da qualcuno che la conosceva e voleva incuterle timore per farle abbandonare il compito.

Charlotte dormì poco quella notte, la mattina seguente si recò in biblioteca con le amiche, di ciò che la sera prima l'aveva spaventata non vi era alcuna traccia. La sera le giovani si assicurarono che nessuno rimanesse in biblioteca, ma uscendo, davanti alla porta, videro a terra le stesse pagine della notte precedente, mentre il coltello era conficcato sulla parola "morte". Il corridoio era vuoto. Prese da grande timore decisero di recarsi dal rettore, il professor Ernest Churchill, il giorno successivo. Portarono i materiali presi la sera prima sul luogo della minaccia come prova dell'accaduto. Il rettore decise di rendere pubblico agli studenti quanto successo, se non si fosse scovato il colpevole sarebbero stati attuati dei severi provvedimenti.

Il custode precedente, George White, il migliore studente della facoltà, fu invitato dal rettore a contribuire alle indagini, considerando che potesse indicare a quale libro appartenessero quelle pagine. Ma White svanì nel nulla la notte dopo, prima di poter dare le proprie risposte. Venne rinvenuto nella sua stanza il coltello ritirato dalla scena del crimine impregnato di una sostanza rossa, mentre le pagine erano strappate in centinaia di pezzetti, il tutto appoggiato sul suo letto. Come potevano essere giunti lì gli oggetti ritirati tempo prima dalla biblioteca?
Il mistero si infittiva, il rettore chiamò a occuparsi del caso Andrew Baker, uno degli investigatori più famosi d'Inghilterra, affinché il nome dell'Università non fosse disonorato da un possibile crimine. Baker interrogò le ragazze e fece un sopralluogo in biblioteca. Le ragazze spiegarono che la sera della sparizione del precedente custode erano in camera con la porta chiusa a chiave ed un agente della sicurezza interna nel loro corridoio.

Ma Baker continuava a sospettare di loro come artefici della vicenda, poteva essere stata Charlotte a meditare un piano per eliminare il precedente custode per un motivo ad ora non chiaro, dopo la grande delusione di non esser entrata a Criminologia. Charlotte e le amiche decisero intanto di continuare a indagare anch'esse, di nascosto, per timore di essere accusate ingiustamente da Baker.
L'investigatore, ispezionando la stanza delle ragazze a loro insaputa durante le lezioni, trovò una sostanza rossa, non era sangue ma tempera, la medesima con cui erano state evidenziate le pagine del libro e la medesima trovata sull'arma del possibile delitto. Baker si sentiva vicino alla soluzione del probabile crimine.

Intanto le amiche, in preda alla paura che succedesse qualcosa a Charlotte come avvenuto al precedente custode, fremevano di risolvere il mistero e pensavano che per ora sarebbe stato meglio per lei abbandonare il suo ruolo. Ma Charlotte non si perse d'animo, convinse Grace e Cloe ad aiutarla osservando la lista dei libri presi in prestito dalla biblioteca per ricercare a quale libro appartenessero le due pagine dal contenuto oscuro sul macabro tema della morte.

Il detective notò tale strano comportamento delle ragazze e il loro furto dell'elenco dei libri in prestito, così le interrogò nuovamente. Baker aveva scoperto che il fatidico libro in prestito era "Revenge", ovvero "Vendetta", risultava preso in prestito e, secondo il documento, mai restituito dalla compagna di stanza di Charlotte, Grace. C'era la sua firma sulla ricevuta in biblioteca, Grace diceva fosse falsa poiché molto diversa dalla sua… ma

Baker si sentiva sempre più vicino alla risoluzione del caso. Charlotte sapeva che Grace fosse innocente, chi poteva aver architettato questo piano così complesso per far allontanare Charlotte dalla biblioteca? Perché l'obiettivo era spaventarla e incriminare anche le sue amiche?

I giorni passavano e White, il precedente custode, pareva sparito nel nulla. Una cosa era certa, Charlotte era determinata, volle confrontare la firma falsificata di Grace con la scrittura di George White. Nel frattempo il detective, occupato nella risoluzione di un altro caso a Londra, si era assentato per qualche giorno. Non ci sarebbe stato momento migliore per risolvere il mistero, seppur muovendosi con molta cautela.
Non si sapeva ancora se vi fosse un assassino tra i corridoi dell'istituto, se il precedente custode si fosse suicidato e avesse architettato tutto prima della sua scomparsa per lasciare un mistero dando vita a una leggenda, oppure se vi fosse un'altra soluzione ancora. In ogni caso l'unica idea logica agli occhi di Charlotte era confrontare la firma di George White. Ma la camera del giovane era costantemente sorvegliata ed era impossibile accedervi.

Le giovani misero a soqquadro l'archivio della biblioteca, cui potevano accedere grazie a Charlotte, pur di scovare la firma del ragazzo scomparso. Infatti la pista di indagine di Charlotte conduceva a lui, secondo lei era vivo ed aveva architettato tutto per spaventarla. Era magari un rito che si faceva ogni qualvolta un nuovo custode otteneva il suo ruolo? Era magari successivamente fuggito perché il macabro gioco era divenuto uno scandalo e gli avrebbe rovinato la carriera da migliore studente dell'Università?

Dopo due interminabili giorni di ricerca e la consapevolezza che ormai tutti si erano accorti della loro perenne presenza in biblioteca, finalmente Charlotte trovò un foglio firmato dal precedente custode. All'attento confronto delle parole notarono che entrambe erano marcate sul foglio, la lettera "G" corrispondeva così come la "r" e la "e". Persino la grandezza dei caratteri e la spaziatura tra un carattere e l'altro erano identiche. Il giovane non si era neanche preoccupato di cambiare la scrittura, forse non pensava che l'avrebbero scoperto.

Il mistero era in parte risolto, il precedente custode era l'artefice del gioco, non la vittima. Eppure non poteva aver fatto tutto da solo. Charlotte e le amiche indagarono su chiunque conoscesse White, parlarono con tutti i suoi amici e conoscenti fino a scoprire che Thomas Evans e Robert Morris, i suoi compagni di stanza, non avevano alibi credibili che li potessero sottrarre dall'accusa di essersi intromessi nel "crimine". La sera della scomparsa di White entrambi erano stati visti con lui da vari testimoni, mentre avevano invece assicurato di essere stati ad una festa in un pub della zona.
Allo stesso modo, nei giorni in cui Charlotte aveva subito le minacce, avevano assicurato di essere stati in camera, ma secondo le amiche della ragazza erano stati loro a spegnere la luce e far apparire la minaccia.

Vedendo successivamente che lo scherzo si era trasformato in un incubo il giovane studente modello era probabilmente fuggito per rifugiarsi a casa di qualcuno, probabilmente nemmeno troppo lontano dal College, sino a che non avessero accusato qualcun altro e lui sarebbe potuto tornare senza avere delle ripercussioni. Infine, per Charlotte, White aveva ricreato nella sua camera la scena del falso crimine per far spostare l'attenzione su di lei. Solo lui aveva accesso all'ufficio del rettore, in cui erano stati riposti i materiali della minaccia, per la fiducia che aveva acquisito in questi tre anni di grande impegno al College.

Ma perché George White avrebbe dovuto architettare questa messa in scena contro una ragazza del primo anno? Charlotte temeva che lo scherzo fosse scaturito dalla gelosia di White che doveva cedere a lei il ruolo che tanto amava e per cui era così conosciuto al College. Era una vendetta, infatti il libro da cui erano state strappate le pagine si intitolava "Revenge".

Appena tornato Baker, Charlotte lo informò delle indagini degli ultimi giorni e le sue teorie. Baker inizialmente scettico, si convinse effettuando il confronto delle firme, le ragazze potevano davvero aver risolto il caso. Anche la tempera rossa rilevata durante le indagini nella loro camera non era un fattore incriminante, in quanto l'ateneo forniva agli studenti il materiale scolastico e avrebbe potuto trovarla in qualsiasi altra stanza. Il rettore inviò a Baker tutti gli indirizzi forniti al College da George White, compresi parenti e amici. Baker insieme alla polizia trovò George White a casa dei genitori di un suo compagno di stanza, proprio come previsto dalle ragazze. Charlotte, a confronto con White a lungo, scoprì della sua gelosia. Finalmente lo studente ammise che accecato dall'invidia aveva pianificato il terribile scherzo con l'aiuto dei suoi amici.

Ora la calma era tornata a regnare tra le vie dell'ateneo e nell'animo della giovane, il caso era finalmente risolto. La mattina seguente il rettore tenne un incontro formale con gli studenti del rinomato College, in Aula Magna, per informare tutti sull'accaduto.

Al termine della celebrazione in cui venne elogiata Charlotte e riaccolto George White il rettore, professor Churchill, disse: «É con grande piacere e soddisfazione che annuncio a tutta la facoltà che voi ragazze, che avete superato a vostra insaputa la prova pratica, siete orgogliosamente ammesse alla facoltà di criminologia del nostro ateneo!». Lo stupore delle giovani era indescrivibile, erano state messe alla prova, l'avevano superata e sarebbero state le prime studentesse della facoltà di criminologia del College! Charlotte aveva inconsapevolmente realizzato il suo sogno e anche il famoso investigatore Baker le si avvicinò e le fece i suoi più calorosi complimenti.

I SUD DEL MONDO

FABIO AULETA

Non ci credeva più.

Il freddo, pungente come l'ago della madre che aveva cucito le iniziali "DF" sulla giacca di pelle nera, si stagliava sul tessuto sbagliato, indossato non per moda, bensì per necessità, in quanto unico baluardo di calore posseduto nell'inverno 2008 che avvolgeva Buenos Aires come la carta stagnola unta si assicura in una morsa senza uscita il choripán comprato alla Boca. Della città delle Buone Arie ne era rimasto solo il nome e, i contrasti, senza soluzione di respiro, lasciavano l'inflazione galoppare più veloce dei pensieri di chi cercava di sfuggirle. Duardo Filgueira, 18 anni sul primo passaporto, 25 sul secondo, è un immigrato enigma a sé stesso. Forgiato a suon di martello dall'atmosfera travagliata della città, fin dal giorno che aveva messo piede sul suolo Argentino, lasciandosi alle spalle la sua vecchia vita, la famiglia, gli amori e gli amici, per riempire quel vuoto che sentiva fin dalla nascita, testimoniato dall'assenza della E prima della D nel suo nome. Alto e magro, capelli arruffati, di quelli che con prepotenza sfidano anche la brezza estiva dalle migliori intenzioni. Amante della letteratura straniera ma con pochi pesos per comprare i libri d'oltreoceano, specialmente quelli che lo lasciano crogiolarsi nei pensieri per ore e giorni, come la raccolta "Dei mediterranei", un misto fritto di alcuni autori italiani, sconosciuti al grande pubblico e per qualche stupida ragione economica non giunti nelle terre latine. Gli sfortunati autori del bel paese, incapaci di far sentire la loro voce oltre l'Atlantico, sono il suo tarlo da 16 settimane e 18 giorni, il tempo trascorso da quando Fedra è andata via. Da quel momento Duardo passa le giornate vendendo ciò che ruba e ricercando amori futili in locali discutibili che aprono le serrande a tarda notte e Dio solo sa quando saranno di nuovo chiuse. Si muove nella capitale, con la stessa velocità con cui un lama della steppa sputa a chi si avvicina troppo, tra i vagoni della subte D e i sedili del collettivo n.152, che da San Telmo, lasciandolo vagare tra le fermate, lo trasportano al capolinea: il ricco barrio di Belgrano. Al mattino mercati e librerie lungo il tragitto sono le sue prede preferite. Romanzi, vinili, pellicole e carte geografiche, ruba cultura, solo cultura, fino alla tana: la biblioteca civica del quartiere benestante, luogo di riposo pomeridiano, situato al primo incrocio dell'avenida Juramento. Qui trascorre la maggior parte del tempo fumando e bevendo un fernet senza cola, per digerire il nulla, pensando al futuro tra una pagina e l'altra di un libro di cui non comprende la lingua ma che lascia all'immaginazione deciderne la trama. Rimane al secondo piano, nella stanza delle proiezioni che nessuno usa, fino alla chiusura delle 22:01, per poi spostarsi al Café La Biela per un solo flan per cena, convito che sia meglio un dolce che riempia il cuore che un pasto che riempia la pancia. Una routine estranea ai ricchi della borghesia Portenâ che frequentano la stessa biblioteca per sola moda il giovedì sera, dopo la corsa dei cavalli nel vicino ippodromo di Palermo, quando a cervello stanco e con qualche Dry Martini in corpo che accelera il cuore ma ne rallenta l'intelletto, assistono inebriati alle presentazioni di libri che Duardo considera privi di tutto. Privi di emozioni forti, quelle per cui lui vive tra piaceri letterari ed esperienze di vita al limite. È lì, tra i libri esposti che aveva conosciuto Fedra. Il giovedì è un giorno di merda era solito ripetere, è lì fermo a metà tra l'odioso mercoledì e il festivo venerdì, quando non sai se sei più di di qua o di là, quando non sai se odiare la vita o benedirla prima del prossimo lunedì, quando tutto ricomincia e devi fare i conti con un'altra lunga settimana del cazzo. Il giovedì non succedeva mai nulla, tranne per Il Giovedì, quello del 11 marzo. Fu in quel giorno che incontrò la sua musa e dalla stessa sala, mesi dopo, gli disse addio.

Fedra Villalba era solita svegliarsi alle dodici in punto, bere un bicchiere d'acqua, seguito da una vera spremuta di arance e poi del latte, senza cereali. Tutto qui. Colazione finita. Poi, guardarsi allo specchio, disperarsi per le prime rughe e accendere la tv, canale 413 in cerca di note alte che riempissero il silenzio della sua vita. Svegliarsi a quell'ora significava essere vicini al pranzo e lontani dalla cena, così la miglior soluzione diventava il nulla. Saltare tutti i primi della giornata. Il primo pensiero. Il primo ciao. Il primo ti farò sapere. Il primo di ogni cosa, bere dell'acqua, il succo e il latte e senza avviarsi, restare in attesa. Ricca e annoiata, grazie ai proventi della casa editrice Vaniglia posseduta dal marito, era scappata in sud Italia perché poco ispirata dalla decadente metropoli, dopo aver trascorso mesi nella biblioteca a cercare una trama per il suo primo libro da pubblicare, quello che le avrebbe permesso di diventare indipendente e andare via da quella vita opprimente, pensando che la soluzione si nascondesse tra le coste della Campania, lontane da tutto e forse più capaci di illuminarla rispetto alle linee serrate della città argentata. Il 22 luglio del 2008 però la signora Villalba si svegliò in tempo per la colazione, quella normale, quando alle 7:52 del primo mercoledì del mese il postino si attaccò al campanello con la stessa intensità con cui era stata scritta ogni singola parola contenuta nella lettera.

Cara Fedra,

ricordi?

Ci siamo appena visti in una calda giornata, prendendo un vermut semplice e in un'altra occasione d'amore nel mezzo di un silenzioso crimine nel letto di tuo marito e di un ragù per cena denso come il Paraná, in rapporto tra la massa e il volume della tua carne calda. Io ricordo dell'odore del vino tinto caduto sulla tovaglia bianca e poi sulle tue gambe, che sono l'opposto del colore della neve, tendono a quello delle olive mature, quando spremute, prive del loro osso, si lasciano andare come le tue azioni in quei due brevi istanti, i tuoi desideri, le tue abitudini, le tue frustrazioni e le mie paure. Perché l'ultima noche non abbiamo fatto l'amore? Ti penso negli attimi in cui il ghiacciaio del Moreno inizia a sgretolarsi, quando la vita diventa acqua, scorre, si diluisce e mi annoio, lasciando che le lancette corrano come le bestie delle Ande, senza badare a dove vanno, come i pensieri che mi illudono con il loro movimento confuso che tutto sia stato un sogno ma non mi abbandono di certo all'immobilità del ricordo, odio ricordarti. Senza sfocarsi,

l'immagine che ho di te rimane a fuoco anche se vorrei bruciarla quando mi pugnali coprendo con gli occhiali neri, i tuoi verdi occhi che conoscono la verità. Ormai siamo solo due imbroglioni che si scoprono a vicenda, preferendo il gioco del silenzio, del non detto, infilandoci spade nei punti scoperti ma senza ferirci troppo, senza sangue, senza nulla, finché non saremo morti dalla mancanza di coraggio, nello stare insieme e basta, senza dover nasconderci da noi stessi. Spero di trovarti bene lì al caldo, qui invece è inverno e a metà giornata non c'è più spazio per i tramonti, fa buio presto, fuori e dentro. Ti immagino comparire al prossimo angolo con una busta della spesa in mano, piena di dolci e libri, ti vedo lì, ad ogni strada che finisce quando torno a casa a piedi sulla lunga Cabildo, cercando di afferrare gli ultimi raggi del giorno, consolandomi che la vita senza di te non è poi così male. Ma questa si che è una vera illusione. Non come me, un fallito incapace perfino di illudersi. Preso dalla noia assoluta ho preferito evitare il mio suicidio e lasciarlo invece a qualcun altro. Ho fatto cadere del veleno tinto di rosso sulle pagine dei tuoi documenti ancora presenti in biblioteca, così, per vedere cosa si provasse oltre il dolore dall'assenza di amore. Li avevi nascosti bene nella sezione "Per bambini". Per tua sfortuna però io penso come loro e non è stato difficile trovarli. Così come non è stato difficile copiare la tua calligrafia e scrivere un piano dettagliato per l'omicidio. Nella tua ricerca sull'estetica kierkegaardiana c'era scritto anche di me, capisco perché li hai nascosti e solo ora capisco il senso, e il tuo modo di amare, ma purtroppo è tardi, sono uscito pazzo per colpa tua. Volevo proteggere i tuoi scritti, portarli fuori da quello stupido centro di ricerca filosofico e almeno conservarli, ma non potevo senza di te. Lo sai come funziona lì e anche se la struttura sta per chiudere da quando sei andata via, data l'acqua che penetra dal soffitto e riempie d'acqua ogni scaffale, la rigidità dei tuoi colleghi è rimasta aperta, specialmente quella di Facundo. Continua a controllarmi le tasche all'uscita e questo volevo proprio evitarlo, sai con quale azione rispondo a chi mi da noia e fruga nei pantaloni. L'ho ucciso. Ho lasciato che mi scoprisse a rubare i tuoi documenti e quando ha notato che erano pieni di macchie rosse c'è cascato come un pollo. Infuriato, me li ha strappati di mano, avvicinato prima il naso e poi con l'indice della mano sinistra ha testato il loro gusto credendolo vino, dopo poche ore è stato trovato stecchito nel bagno e la polizia è arrivata dopo pochi secondi nella nostra tana. Sospetteranno di te, leggeranno il finto piano e condurranno le indagini al tuo problema con l'alcol perché nessun altro oltre te amava bere tra i libri e lasciare tracce rosse qua e là. Così io mi assicurerò un alibi. Tutti sanno che sei un ubriacona capace di questo e io un umile ragazzo che non può trasformare il vino in sangue. Presto riceverai una visita dalla polizia, ti verranno a prendere di forza, sarai interrogata e finirai in carcere nel giro di qualche giorno. Mi dispiace tanto Fedra ma dovevo salvarmi. Spero che un giorno capirai e che questa lettera arrivi prima di loro, almeno per consigliarti di portare dei libri dall'Italia, ti serviranno. Scusa ancora, non voglio essere arrestato.

Per un'ultima volta,

Duardo.

Quando Fedra fini di leggere la lettera, un ufficiale della polizia si attaccò al campanello di Via Tressanti per interrogarla con tono schietto e sicuro: Fedra Villalba, nata a Turdera il 14 settembre 1993? Lei è in arresto per omicidio colposo! Le manette le stringevano i polsi come il coperchio che rimase chiuso sul vaso di marmellata quel giorno e che non si aprì mai, conservando per sempre il sogno di svegliarsi in tempo per una vita normale. La ragazza fu messa su un aereo e in 13 ore e 25 minuti rispedita in Sud America, così il sogno di dolce vita italiana era finito. Il 23 dello stesso mese si ritrovò nel bianco marmo del tribunale in via Talcahuano, imputata e con una sola persona presente come testimone dell'accaduto. Fedra chiuse gli occhi e una lacrima le disegnò sul viso un'espressione di rassegnazione lunga come un segnalibro, ormai, non ci credeva più.

NOTA INTERNA - POLIZIA DELLA CITTÀ DI BUENOS AIRES

L'ANNO 2008, NEL GIORNO 23 DEL MESE DI LUGLIO ALLE ORE 17:09, IL TESTIMONE N.1 SI PRESENTA IN COMMISSARIATO, DICHIARANDO E GIURANDO DI COMUNICARE IL VERO, DI ESSERE A CONOSCENZA DELLA FACCENDA E CHE LA SOSPETTATA SCAPPATA IN ITALIA CORRISPONDE ALL'IMPUTATA.
IL TESTIMONE HA CONSEGNATO UN FALDONE CONTENENTE DELLE PROVE. N.5 FOGLI CHE SPIEGANO NEL DETTAGLIO IL SUO PIANO.
VENGONO QUI RIPORTATE LE UNICHE DICHIARAZIONI VERBALI RILASCIATE DURANTE IL PROCESSO DAL TESTIMONE N.1, IL SIG. DUARDO FILGUEIRA.

Fedra, ho pensato di tutto per farti tornare. Facundo non è stato assassinato. L'ho solo convinto che il giovedì è un giorno di merda e che aveva bisogno di un viaggio per rilassarsi. È in Peninsula Valdes ma senza sapere che lì non c'è rete, neanche se paghi in euro. Non dirà nulla a nessuno, in cambio di qualche libro che sarebbe arrivato dall'Italia, appunto, mi aspetto tu l'abbia portati. Spero così, con questo gesto, di darti l'ispirazione per il tuo di libro. Al sud del cuore il mondo è migliore. Bentornata amore, il giovedì in fondo è un bel giorno.

Inferno

STEFANIA CODAZZI

“Una storia tragica, quella del Mostro di Firenze, che ancora oggi rimane uno dei più noti omicidi irrisolti nella storia italiana.” Mentre la professoressa Longhi parlava, Vera premeva all’impazzata i tasti sul suo MacBook, non voleva perdersi nemmeno una parola. Ogni anno, la professoressa sceglieva uno studente, tra quelli che seguivano il suo corso, per un tirocinio esclusivo che avrebbe permesso al prescelto di assistere proprio lei, Teresa Longhi, celeberrima giornalista di cronaca nera, nei suoi casi. Vera sognava di ottenere quel posto fin dal primo giorno di università, quando aveva valicato le porte del campus e assistito alla sua prima lezione di criminologia. Sapeva di essere nata per quello, avrebbe fatto qualsiasi cosa per ottenere quel posto. Finita la lezione, la ragazza si recò rapidamente verso la biblioteca del campus, non poteva perdere nemmeno un minuto. Era una grigia giornata di novembre e il freddo dell’autunno inoltrato colpì Vera – che indossava vestiti decisamente troppo leggeri per la stagione – fin dentro le ossa, facendola rabbrividire. Il tepore improvviso provato non appena varcò l’ingresso della biblioteca le strappò un sospiro di sollievo, ma non risparmiò i suoi grandi occhiali neri, che si appannarono rapidamente a causa dello sbalzo di temperatura. Diradata la nebbia e recuperata la vista, Vera procedette verso uno dei grandi tavoli situati nell’ala studio della biblioteca. Frugò a lungo nel suo zaino fino a quando tirò fuori un mucchio di scartoffie, lo sistemò con cura sul tavolo di mogano e si immerse nella lettura dei documenti.
“7 novembre 2022 – il killer della Commedia colpisce ancora: trovati i corpi di Marco Voltri e Gaia Mori.” Così recitava il titolo a caratteri cubitali dell’ultimo numero del giornale del campus. Erano mesi bui, quelli, per l’intero ateneo. Aggiungendo Gaia e Marco, già quattro erano le vittime del sopracitato killer della Commedia, un qualche squilibrato che si dilettava uccidendo gli studenti del campus basandosi apparentemente sulla più celebre opera di Dante Alighieri: La Divina Commedia. I corpi di Luca Ceschi e Claudio Riva, le prime due vittime, erano stati ritrovati lo scorso ottobre, nella palestra del campus, completamente nudi. Accanto ai cadaveri, un biglietto recitava noti passi della Commedia: “Questo misero modo tegnon l’anime triste di coloro che visser sanza ‘nfamia e sanza lodo.” La causa della morte era comune a entrambi: arresto cardiorespiratorio.
Vera sapeva bene che due soli omicidi non erano sufficienti a definire un omicida seriale, ma lo scalpore che i tragici eventi avevano suscitato agli occhi della comunità aveva designato il presunto assassino come il killer della Commedia, noto per lasciare accanto alle sue vittime bigliettini con frasi tratte dall’Inferno di Dante che avrebbero dovuto riportare al motivo per cui gli sventurati erano stati uccisi. Ora, questi primi versi si riferivano al canto III dell’Inferno, dove Dante e Virgilio, nel cosiddetto Antinferno – così definito dai posteri – incontrano gli ignavi, coloro che nella vita hanno scelto di non scegliere, di non prendere mai una decisione, nel bene o nel male. Tornando a Luca e Claudio, i primi due sciagurati della nostra storia, erano noti per essersi candidati alle elezioni per i rappresentanti degli studenti ed aver vinto per puro caso, solo perché le altre due coppie candidate si erano ritrovate nel mezzo di uno scandalo che aveva fatto perdere loro la stima di molti studenti. Una volta divenuti rappresentanti, di concreto avevano fatto a dir poco niente: quando arrivava il momento di agire davvero si limitavano a non schierarsi mai, a non prendere alcuna decisione, dei veri ignavi. Ma “non ragioniam di lor”, tagliò corto Vera, mentre ripercorreva mentalmente ciò che si sapeva finora sul caso. Passando a Marco e Gaia, le vittime più recenti, la loro storia rispecchiava a pieno quella di Paolo e Francesca, gli sfortunati amanti che Dante incontra nel V canto dell’Inferno. Così come Francesca, sposa di Gianciotto, si era follemente innamorata di Paolo, fratello di lui, allo stesso modo Gaia, storica fidanzata di Dario, da quando questi era partito per sei mesi di Erasmus in Spagna, aveva intrapreso una passionale e segreta – non più di tanto in realtà, tutto il campus ne era a conoscenza – relazione con Marco, fratello di Dario. I loro corpi erano stati rinvenuti lo scorso lunedì nella stanza di Marco, nel dormitorio maschile del campus, entrambi completamente nudi, arresto cardiorespiratorio. Accanto ai loro corpi, il biglietto recitava: “Amor condusse noi ad una morte.” Con questi versi si concludeva l’articolo che raccontava la vicenda. Vera posò il giornale e si diresse verso lo scaffale di letteratura italiana. Era determinata a venire a capo di questa faccenda a tutti i costi. Se fosse riuscita a scovare il killer della Commedia, ne avrebbe scritto un articolo mozzafiato che avrebbe stupito persino la professoressa Longhi, garantendole senza ombra di dubbio il posto indiscusso per il tirocinio. A maggior ragione che la polizia ancora brancolava nel buio, quella era la sua occasione per passare alla storia. Mentre scorreva con le dita tra i faldoni impolverati e fantasticava sulla sua ascesa imminente nel mondo del giornalismo, una voce penetrante e fastidiosa la riportò alla realtà.
“Guarda un po’ chi si vede!”
“Cosa vuoi, Ben?” rispose Vera, visibilmente irritata. Benjamin Lacroix, studente Erasmus dalla Francia, nemesi di Vera dall’esatto giorno in cui aveva fatto il suo ingresso al corso di criminologia, lo scorso semestre. L’unica persona forse abbastanza sveglia da poterle soffiare il suo posto al tirocinio. Vera non poteva permetterglielo.
“Fan del killer della Commedia?” continuò Ben. “Lo vedo che passi qui ogni pomeriggio, dopo le lezioni, a leggere articoli su articoli e gli ultimi giornali usciti che informano sul caso. E ora cosa fai? Addirittura, ti dedichi alla lettura della Commedia?” finì Ben indicando il vecchio volume dell’Inferno che nel frattempo Vera aveva trovato. La ragazza alzò gli occhi al cielo, ignorò Ben e tornò a sedersi. Ben, con l’aria di chi aveva colto il tutto come una sfida e con un sorriso beffardo, seguì la ragazza, sedendovisi di fronte. “Sei proprio ossessionata da quel tirocinio, vero? Indovina un po’, anch’io.” disse Ben abbassando la voce. “Penso che dovremmo collaborare, se insieme riuscissimo a venirne a capo magari stupiremmo così tanto la professoressa che in via del tutto eccezionale quest’anno darà il posto a due persone, invece che a una sola. E poi...” proseguì il ragazzo, stavolta arrossendo “...potrebbe essere un’ottima scusa per passare del tempo insieme.” Vera alzò di scatto la testa, i grossi occhi scuri fissi in quelli verdi di Ben. Ci stava provando con lei? Far credere a Ben di ricambiare il suo interesse le sarebbe potuto tornare utile e, in uno scenario surreale in cui lui avesse ottenuto il tirocinio al posto suo, magari avrebbe fatto un passo indietro cedendole il posto. La gente in fondo fa un sacco di cose stupide per amore. Vera forzò un sorriso e si schiarì la voce. “Mi hai convinta. Collaboriamo.” Il volto di Ben si illuminò. “Ho delle informazioni importanti

riguardo all'assassino. No, non ti dirò come le ho ottenute" aggiunse il ragazzo prima che Vera potesse chiederglielo "sai com'è, un buon giornalista non rivela mai le sue fonti. Ma, sono disposto a condividerle con te. Vediamoci stanotte, qui in biblioteca, dopo l'orario di chiusura, ho io le chiavi. Adesso scappo, ho gli allenamenti." Non aggiunse altro e sparì, lasciando Vera in un mare di pensieri in tempesta. Come poteva avere delle informazioni in più di lei? Era davvero vicino a scoprire la verità?

Quella notte Vera era parecchio nervosa, mentre aspettava Ben davanti all'ingresso della biblioteca. Martellava freneticamente con i piedi sul terreno inumidito dal freddo, quando lo vide arrivare. Lo salutò con un cenno, lo osservò guardarsi intorno circospetto e tirare fuori dalla tasca dei suoi Levi's le chiavi della biblioteca. Aprì la porta e, dopo aver fatto entrare Vera, la seguì all'interno.
La fioca luce della luna penetrava dalle vetrate della biblioteca illuminando debolmente i volti dei due giovani. Vera scrutava Ben con fare sospetto, si domandava cosa stesse per rivelarle e soprattutto perché aveva voluto condurla in un luogo appartato, nel pieno della notte. Era ostinata a scoprire la verità e lo avrebbe fatto a qualsiasi costo.
"Okay, ti ascolto" si rivolse a Ben. Il ragazzo si girò verso di lei, i lunghi capelli biondi gli incorniciavano il volto madido di sudore e Vera giurò di riuscire a sentire il cuore battergli nel petto.
"So tutto." le disse, e con un gesto improvviso si scagliò su di lei. Ciò che accadde dopo fu molto confuso, non era programmato, Vera dovette agire d'istinto.

Il corpo di Ben fu rinvenuto la mattina seguente, dopo che Vera chiamò la polizia per raccontare dell'accaduto di quella notte: Ben aveva scoperto che Vera era vicina alla verità, si era finto interessato a lei e con l'inganno l'aveva attratta in biblioteca nel pieno della notte per farla fuori, eliminando definitivamente la persona che era stata quasi in grado di scovarlo. Vera consegnò alla polizia tutte le informazioni che aveva raccolto su Ben in quelle settimane: da sempre appassionato della Divina Commedia – strano, per essere francese – Ben era stato in grado di creare un caso degno di prima pagina completamente da zero: aveva selezionato delle persone che rispecchiassero in qualche modo celebri personaggi dell'opera dantesca e le aveva uccise, provocando loro, chissà come, un arresto cardiorespiratorio. La prova schiacciante arrivò quando la polizia trovò nella stanza di Ben i vestiti delle vittime. Quale assassino poteva essere così stupido da nascondere sotto il letto i vestiti tolti alle proprie vittime? Vera non fu incriminata per la morte Ben, era stato un incidente e, in ogni caso, si era trattata di legittima difesa. Scrisse un articolo da prima pagina che le valse, oltre a una certa fama, il tanto agognato tirocinio della professoressa Longhi.

Non era stato per niente facile, pensava Vera mentre si avviava, trepidante, verso il suo nuovo ufficio accanto a quello della professoressa, trovare delle persone che riflettessero così bene le vicende della Commedia, ma un campus universitario è l'ambiente migliore dove cercare quando vuoi inventare una storia. In quanto a Ben, non era programmato che lui la scoprisse, Vera non riusciva ancora a capire dove aveva sbagliato, quale era stato il momento in cui si era distratta e aveva permesso a Ben di capire tutto. Aveva calcolato ogni cosa con minuziosa scrupolosità: Luca e Claudio, Gaia e Marco. Drogati con una dose letale di Roipnol, meglio noto come droga dello stupro, ma usato anche nel trattamento dell'insonnia, di cui il padre di Vera soffriva da anni. Non era stato difficile per la ragazza farsi prescrivere dal medico le compresse per il padre. Spogliare le sue vittime – non c'era un vero motivo per cui lo avesse fatto, forse lo aveva visto in un film – si rivelò incredibilmente utile, visto che le permise di incastrare Ben: lo stesso pomeriggio del loro incontro si era intrufolata furtivamente in camera sua, nascondendo i vestiti sotto il suo letto, mentre sapeva che il ragazzo era agli allenamenti di basket. Non era certa che Ben sospettasse qualcosa, ma, si sa, la prudenza non è mai troppa. L'omicidio di Ben, un vero e proprio colpo di fortuna. Aveva allo stesso tempo eliminato il suo più temuto rivale e scovato il killer della Commedia, almeno agli occhi di tutti. Un grosso sorriso le illuminò il volto mentre si sedeva per la prima volta sulla poltrona del suo ufficio. In quell'istante, le prime parole che aveva sentito pronunciare alla professoressa Longhi le riecheggiarono nella mente: "Il giornalismo non è fatto per gente onesta. Non riesci a trovare il caso perfetto che valga la prima pagina? Inventatelo."

TIMEO

GABRIELE BORGHI

TIMEO
-
-
-
Non vedo nulla, deve esser notte, meglio tornare a dormire... aspetta, io non stavo dormendo.
Mi alzo: sono in un biblioteca scarsamente illuminata da candele, in uno stretto corridoio di librerie; regna il silenzio.
Ci sono altre persone che sembrano aver appena preso coscienza.
Siamo cinque; i volti di ognuno tradiscono la stessa emozione: confusione.
La paura mi attraversa come una scarica elettrica: sudo freddo, il cuore batte all'impazzata.
Cerco di rimembrare cosa mi ha condotto qui ma non ci riesco, ricordo solo alcune informazioni essenziali della mia vita.
Mi chiamo Timothy, sono nato nel 2008, ho 50 anni, sono sposato, lavoro nel settore della creazione di programmi informatici.
"Voi sapete dove siamo?" A rompere il silenzio è una voce rincuorante proveniente da una donna gracile ma dal portamento deciso.
"Grandioso, quindi nessuno sa dove ci troviamo; ne deduco che nessuno abbia ricordi di come sia giunto qui" questa frase esce con stizzo da un uomo minaccioso che sembra aver voglia di colpire qualcosa.
"N-no, a-almeno io ricordo poco oltre al mio nome, mi dispiace" sussurra un piccolo ometto gobbo.
"I nomi sono meglio di niente, potrebbero rivelarci qualcosa che abbiamo in comune" osserva sagacemente una donna con occhi vispi che ne rispecchiano l'acume.
Finora sono l'unico che non ha spiccicato parola, quindi mi sento in dovere di provare a vincere la paura che mi paralizza: "Mi chiamo Timothy"
Uno alla volta si presentano tutti, in ordine inverso da quello con cui hanno parlato.
"Mi chiamo Agostina"
"I-io sono Reo"
"Ulisse."
"E io sono Nadia"
Dopo aver ascoltato, Agostina prosegue: "Purtroppo questi nomi non mi fanno sovvenire nulla e immagino lo stesso valga per voi. Forse esplorando questa biblioteca troveremo informazioni più utili".
Subito dopo si avvicina agli scaffali ispezionandoli; lo fa con una tal sicurezza da spronarmi a fare lo stesso.
"La mia casa", "Mia moglie", "Il mio lavoro"; una sequela infinita di titoli, tutti della stessa caratura.
Tremo all'idea di aprire uno di questi libri, sento che sono da evitare; il mio corpo sa qualcosa che la mia mente non riesce a richiamare.
"Questi scritti sono pericolosi".
Odo un sussulto alle mie spalle e girandomi noto Reo che fissa un libro titolato "La mia comunione": "Q-questo libro parla della mia comunione; della MIA comunione, dei regali che IO ho ricevuto".
Lo segue Nadia con una voce altrettanto confusa ma rassicurante e composta "Anche questo libro che titola "mia madre" parla proprio di mia madre"
A smorzare l'aria di stupore è Ulisse "Ma è una notizia fantastica, ci basterà trovare un libro intitolato "la biblioteca" o qualcosa di simile per scoprire di più su questo posto".
"La situazione puzza, forse siamo stati rapiti, probabilmente drogati; potremmo essere in una situazione peggiore di quanto sembri. Perché dici che questi scritti sono pericolosi Timothy?" mi chiede Agostina.
"Ne ho la forte sensazione".
"Capisco. Per ora investigherei la zona con cautela; l'unica vera pista che abbiamo, inquietanti che siano, sono questi libri. Direi di dividerci in gruppi e cercare segni di un'uscita o qualche manoscritto che contenga informazioni utili per poi ritrovarci qui".
In seguito alla proposta: silenzio; l'idea è buona ma chiu- "Chiunque tra noi potrebbe essere l'artefice di questa situazione, chissà con quale losco fine" tuona Ulisse.
Vedo che non sono l'unico a pensarla così.
"Se veramente tra noi c'è un lupo travestito da agnello assegnarlo ad un gruppo lo incastrerebbe: se qualcuno dovesse venire a mancare sapremmo di chi sospettare; mi sembra il compromesso perfetto per velocizzare la ricerca e non rischiare troppo restando soli".
"Bah, come ti pare, ma sbrighiamoci; la situazione mi sta innervosendo, voglio uscirne in fretta".
Vista l'assenza di ulteriori obbiezioni, ci dividiamo in due gruppi: io, Nadia e Reo ci dirigiamo in una direzione; Ulisse e Agostina in quella opposta.
Camminiamo; sono l'ultimo della fila.
L'inquietante ripetersi di librerie e candele perfettamente intervallate dà l'impressione di non starsi veramente muovendo.
Camminiamo.
"La mia prima volta", "L'ipermercato", "La partita di calcio"; i titoli non sono mai uguali ma sono così tanti, così anonimi e così difficili da leggere

immersi nel buio da non riuscire a tenerli in mente.
Camminiamo.
La voce di Reo rompe la monotonia: ""La volta in cui mi sono perso", c-che questo libro contenga informazioni su questo posto?"
"Può darsi" gli risponde Nadia "Raccoglilo, lo riporteremo indietro con noi".
"S-spero davvero si riveli utile.."
Il disagio che provo nel sentirlo dire deve essere palese visto che subito dopo si rivolge a me con un sorriso "Non aver paura, anche io ho la sensazione che questi libri siano pericolosi, ma penso anche che siano una chiave fondamentale per uscire da questo posto per cui proporrò di leggerli, ma solo quando saremo a corto di alternative."
Camminiamo.
Da quanto camminiamo?
Senza sole o orologi è difficile dirlo, sicuramente ore.
"C-come posso non ricordare di essere entrato in un posto così mastodontico?" la voce di Reo trema come il mio corpo.
Alla fine troviamo un muro, nient'altro.
Torniamo indietro, ora sono il primo della fila, la mia mente è affollata da assordanti domande.
Dopo diverso tempo vedo in lontananza Ulisse, nervoso; evidentemente anche loro sono riusciti solo a trovare un muro e poco più.
Che sia davvero necessario leggere quei libri?
"Dove diamine è finita quella sapientona? Sono stufo, giuro che se riesco a mettere le mani sul colpevo- Ah eccovi, avete trovato qualcosa? Dov'è finito il nanerottolo lagnoso?"
Cosa intende? Io e Nadia ci giriamo, di Reo nessuna traccia.
"Cosa? Dove...?"
Mentre nella voce di Nadia regna lo stupore, in me sorge un pessimo presentimento "E Agostina, dove si trova!?"
"Calmo cacasotto, la grandezza di questo posto l'ha confusa, ha deciso di andare a recuperare un libro poco distante per cercare di fare un po' di chiarezza".
Devo fermarla: mi precipito nella direzione in cui sono andati prima e in breve tempo la raggiungo.
Sono arrivato tardi.
Agostina è a terra, il suo petto non si muove, il suo volto è così innaturalmente pallido da notarsi nonostante la luce soffusa.
Mi lancio ad ispezionare il corpo: nessuna ferita o segno di colluttazione ma i suoi occhi e bocca spalancati tradiscono dolore.
Appena distolgo lo sguardo dal suo viso lo vedo: "Il mio matrimonio", un libro rivolto a faccia in giù vicino a lei.
Perché leggere questo? mentre lo penso sento un agghiacciante urlo: è Nadia.
Ritorno in velocità fino a scorgere sia lei che Ulisse con facce sconvolte intenti a osservare il terreno; dinnanzi a loro il cadavere di Reo riversa nelle stesse condizioni di quello di Agostina, affianco a lui il libro che aveva raccolto prima.
Mi avvicino.
Questa volta i miei pensieri sono interrotti da un fischio nel mio orecchio.
Mi ritrovo a terra, la guancia mi fa male.
"Siete stati voi bastardi?! Dov'è Agostina?!"
"Non-"
Un altro colpo.
"Fermo Ulisse!" ma lui non si ferma, anzi mi stringe le mani attorno al collo.
Il mio viso si fa bordeaux mentre cerco di divincolarmi; ho un déjà vu.
All'improvviso viene afferrato alle spalle da Nadia e vedo un'occasione: con un colpo di bacino me lo scrollo di dosso e poi lo colpisco con un calcio che lo fa sbilanciare e cadere all'indietro.
Basta un istante: la sua nuca colpisce lo spigolo di uno scaffale, tutta la sua furia si spegne, i libri si tingono di rosso, gorgoglia e poi, silenzio.
Sono sconvolto, cerco di alzarmi e mi rendo conto di ciò che è successo.
La minaccia imminente se n'è andata, allora perché non riesco a sentirmi al sicuro? Ulisse mi ha aggredito ma sembrava sospettare genuinamente di me, tuttavia so di non avere alcuna colpa..
Mi volto verso Nadia, lei si volta verso di me: il suo sguardo, per la prima volta, non infonde un briciolo di speranza.
Mi alzo di scatto e comincio a correre.
"Fermo Timothy, non scappare", ma non mi fermo e anzi corro fino a quando non ho più un briciolo di fiato.
Appena mi arresto mi raggiunge la realizzazione di ciò che è accaduto: sono morte due persone, ne ho uccisa una terza e ora sono solo, immerso in un buio smorzato solo da luci soffuse, con una killer a piede libero; non ci sono luoghi in cui nascondersi: sarò al sicuro solo quando troverò l'uscita.
Guardo i libri.
No, non posso, questa biblioteca non è infinita; riuscirò prima o poi a trovare la porta d'uscita seguendone i muri.
E così cammino per ore a passo svelto fino a raggiungere una delle pareti che delimita questo luogo, posiziono la mia mano su di essa e comincio a seguirla.
Dopo chissà quanto arrivo a trovare un muro orizzontale davanti a me: sono in uno degli angoli della struttura.

Sposto il mio braccio e ripeto il processo.
Nessun movimento, nessun rumore, nessuna finestra, nessuna porta.
Il buio, la solitudine e la ripetitività cominciano a darmi alla testa: quando sono giunto al muro l'ho effettivamente seguito? Mi sono sbagliato e sono tornato accidentalmente indietro? Sono davvero sicuro che gli altri siano morti? E se ora fossero tutti insieme ad un passo dall'uscita mentre io sono qui a vagare nel nulla?
Cammino e penso e più cammino, più penso.
Ad interrompere questo circolo vizioso non è un muro né tantomeno una porta: è Nadia.
È a terra, senza vita e stringe un libro tra le mani: "Cosa mi ha portato nella biblioteca".
Quindi non era lei l'assassina?
Sono io l'assassino?
C'è un assassino?
Sono rimasto solo?
Nemmeno lei ha trovato un'uscita.
Esiste un'uscita?
Ho la sensazione che continuare a seguire i muri non mi condurrà a nulla; se il mio destino è morire cercando allora tanto vale.
Afferro il tomo.
Ogni cellula del mio corpo mi ordina di non farlo, ma devo sapere la verità.
Sono sfinito, lo faccio, apro il manoscritto e leggo voracemente.
Oh no, è finita.
Sento la mia coscienza abbandonarmi e il mio corpo cadere.
TIMEO: TERMINATO.
Bip. Bip. Bip.
Sono seduto, il rumore di macchinari in azione rompe la monotonia uditiva a cui ero stato condannato finora.
"Mi sono fregato da solo"
"Già bello mio, l'intelligenza artificiale da te stesso creata ti ha fregato ben due volte. Grazie ad essa, a TIMEO, siamo riusciti a creare uno spazio fisico digitale contenente tutte le tue memorie sottoforma di libri; poi ti abbiamo inserito in esso: è più semplice accedere ai ricordi di qualcuno se ci vengono forniti direttamente dall'interessato.
Il tuo subconscio ha cercato di proteggerti in molti modi: ti urlava di non aprire i libri, ti ha disincentivato a farlo mostrandoti gli altri morire quando lo facevano; ti ha persino fatto rivivere ciò che avevi fatto lei nella speranza di farti ricordare; ha dato forma umana alle emozioni che provavi per essere finito qui dentro, ma col tempo sono "morte" una alla volta: il tuo senso di colpa, il sospetto, la rabbia, la speranza; alla fine è rimasta solo la paura che ti ha spinto a fare proprio ciò che speravamo."
"Quindi ora sapete".
L'agente si schiarisce la voce per poi leggere le scritte sullo schermo collegato direttamente alla mia testa: "Aveva utilizzato su di me TIMEO senza dirmelo per mettere alla prova la mia fedeltà e non era soddisfatta dei risultati: analizzando il mio cervello l'IA aveva creato il mio prototipo di donna perfetta: non le somigliava molto.
Poi mi ha spinto con l'inganno ad interagirci e la cosa si è conclusa con un mio "tradimento", così stavo venendo lasciato per qualcosa che non era mai accaduto e con una persona irreale.
La paura per la fine del nostro matrimonio ha alimentato la rabbia che già provavo a causa del suo comportamento e così l'ho colpita ed è caduta per terra.
Le sono salito sopra e ho cominciato ad urlare; l'ho colpita ancora e poi le ho messo le mani al collo e ho cominciato a stringere e stringere.
Quando mi sono calmato era già troppo tardi".
Finita di leggere questa parte del libro che avevo trovato affianco a Nadia, l'investigatore rivolge a me il suo sguardo: "la dichiaro in arresto, qualunque cosa dirà...".

TIMEO

GABRIELE BORGHI

TIMEO
-
-
-
Non vedo nulla, deve esser notte, meglio tornare a dormire... aspetta, io non stavo dormendo.
Mi alzo: sono in un biblioteca scarsamente illuminata da candele, in uno stretto corridoio di librerie; regna il silenzio.
Ci sono altre persone che sembrano aver appena preso coscienza.
Siamo cinque; i volti di ognuno tradiscono la stessa emozione: confusione.
La paura mi attraversa come una scarica elettrica: sudo freddo, il cuore batte all'impazzata.
Cerco di rimembrare cosa mi ha condotto qui ma non ci riesco, ricordo solo alcune informazioni essenziali della mia vita.
Mi chiamo Timothy, sono nato nel 2008, ho 50 anni, sono sposato, lavoro nel settore della creazione di programmi informatici.
"Voi sapete dove siamo?" A rompere il silenzio è una voce rincuorante proveniente da una donna gracile ma dal portamento deciso.
"Grandioso, quindi nessuno sa dove ci troviamo; ne deduco che nessuno abbia ricordi di come sia giunto qui" questa frase esce con stizzo da un uomo minaccioso che sembra aver voglia di colpire qualcosa.
"N-no, a-almeno io ricordo poco oltre al mio nome, mi dispiace" sussurra un piccolo ometto gobbo.
"I nomi sono meglio di niente, potrebbero rivelarci qualcosa che abbiamo in comune" osserva sagacemente una donna con occhi vispi che ne rispecchiano l'acume.
Finora sono l'unico che non ha spiccicato parola, quindi mi sento in dovere di provare a vincere la paura che mi paralizza: "Mi chiamo Timothy"
Uno alla volta si presentano tutti, in ordine inverso da quello con cui hanno parlato.
"Mi chiamo Agostina"
"I-io sono Reo"
"Ulisse."
"E io sono Nadia"
Dopo aver ascoltato, Agostina prosegue: "Purtroppo questi nomi non mi fanno sovvenire nulla e immagino lo stesso valga per voi. Forse esplorando questa biblioteca troveremo informazioni più utili".
Subito dopo si avvicina agli scaffali ispezionandoli; lo fa con una tal sicurezza da spronarmi a fare lo stesso.
"La mia casa", "Mia moglie", "Il mio lavoro"; una sequela infinita di titoli, tutti della stessa caratura.
Tremo all'idea di aprire uno di questi libri, sento che sono da evitare; il mio corpo sa qualcosa che la mia mente non riesce a richiamare.
"Questi scritti sono pericolosi".
Odo un sussulto alle mie spalle e girandomi noto Reo che fissa un libro titolato "La mia comunione": "Q-questo libro parla della mia comunione; della MIA comunione, dei regali che IO ho ricevuto".
Lo segue Nadia con una voce altrettanto confusa ma rassicurante e composta "Anche questo libro che titola "mia madre" parla proprio di mia madre"
A smorzare l'aria di stupore è Ulisse "Ma è una notizia fantastica, ci basterà trovare un libro intitolato "la biblioteca" o qualcosa di simile per scoprire di più su questo posto".
"La situazione puzza, forse siamo stati rapiti, probabilmente drogati; potremmo essere in una situazione peggiore di quanto sembri. Perché dici che questi scritti sono pericolosi Timothy?" mi chiede Agostina.
"Ne ho la forte sensazione".
"Capisco. Per ora investigherei la zona con cautela; l'unica vera pista che abbiamo, inquietanti che siano, sono questi libri. Direi di dividerci in gruppi e cercare segni di un'uscita o qualche manoscritto che contenga informazioni utili per poi ritrovarci qui".
In seguito alla proposta: silenzio; l'idea è buona ma chiu- "Chiunque tra noi potrebbe essere l'artefice di questa situazione, chissà con quale losco fine" tuona Ulisse.
Vedo che non sono l'unico a pensarla così.
"Se veramente tra noi c'è un lupo travestito da agnello assegnarlo ad un gruppo lo incastrerebbe: se qualcuno dovesse venire a mancare sapremmo di chi sospettare; mi sembra il compromesso perfetto per velocizzare la ricerca e non rischiare troppo restando soli".
"Bah, come ti pare, ma sbrighiamoci; la situazione mi sta innervosendo, voglio uscirne in fretta".
Vista l'assenza di ulteriori obbiezioni, ci dividiamo in due gruppi: io, Nadia e Reo ci dirigiamo in una direzione; Ulisse e Agostina in quella opposta.
Camminiamo; sono l'ultimo della fila.
L'inquietante ripetersi di librerie e candele perfettamente intervallate dà l'impressione di non starsi veramente muovendo.
Camminiamo.
"La mia prima volta", "L'ipermercato", "La partita di calcio"; i titoli non sono mai uguali ma sono così tanti, così anonimi e così difficili da leggere

immersi nel buio da non riuscire a tenerli in mente.
Camminiamo.
La voce di Reo rompe la monotonia: ""La volta in cui mi sono perso", c-che questo libro contenga informazioni su questo posto?"
"Può darsi" gli risponde Nadia "Raccoglilo, lo riporteremo indietro con noi".
"S-spero davvero si riveli utile.."
Il disagio che provo nel sentirlo dire deve essere palese visto che subito dopo si rivolge a me con un sorriso "Non aver paura, anche io ho la sensazione che questi libri siano pericolosi, ma penso anche che siano una chiave fondamentale per uscire da questo posto per cui proporrò di leggerli, ma solo quando saremo a corto di alternative."
Camminiamo.
Da quanto camminiamo?
Senza sole o orologi è difficile dirlo, sicuramente ore.
"C-come posso non ricordare di essere entrato in un posto così mastodontico?" la voce di Reo trema come il mio corpo.
Alla fine troviamo un muro, nient'altro.
Torniamo indietro, ora sono il primo della fila, la mia mente è affollata da assordanti domande.
Dopo diverso tempo vedo in lontananza Ulisse, nervoso; evidentemente anche loro sono riusciti solo a trovare un muro e poco più.
Che sia davvero necessario leggere quei libri?
"Dove diamine è finita quella sapientona? Sono stufo, giuro che se riesco a mettere le mani sul colpevo- Ah eccovi, avete trovato qualcosa? Dov'è finito il nanerottolo lagnoso?"
Cosa intende? Io e Nadia ci giriamo, di Reo nessuna traccia.
"Cosa? Dove...?"
Mentre nella voce di Nadia regna lo stupore, in me sorge un pessimo presentimento "E Agostina, dove si trova!?"
"Calmo cacasotto, la grandezza di questo posto l'ha confusa, ha deciso di andare a recuperare un libro poco distante per cercare di fare un po' di chiarezza".
Devo fermarla: mi precipito nella direzione in cui sono andati prima e in breve tempo la raggiungo.
Sono arrivato tardi.
Agostina è a terra, il suo petto non si muove, il suo volto è così innaturalmente pallido da notarsi nonostante la luce soffusa.
Mi lancio ad ispezionare il corpo: nessuna ferita o segno di colluttazione ma i suoi occhi e bocca spalancati tradiscono dolore.
Appena distolgo lo sguardo dal suo viso lo vedo: "Il mio matrimonio", un libro rivolto a faccia in giù vicino a lei.
Perché leggere questo? mentre lo penso sento un agghiacciante urlo: è Nadia.
Ritorno in velocità fino a scorgere sia lei che Ulisse con facce sconvolte intenti a osservare il terreno; dinnanzi a loro il cadavere di Reo riversa nelle stesse condizioni di quello di Agostina, affianco a lui il libro che aveva raccolto prima.
Mi avvicino.
Questa volta i miei pensieri sono interrotti da un fischio nel mio orecchio.
Mi ritrovo a terra, la guancia mi fa male.
"Siete stati voi bastardi?! Dov'è Agostina?!"
"Non-"
Un altro colpo.
"Fermo Ulisse!" ma lui non si ferma, anzi mi stringe le mani attorno al collo.
Il mio viso si fa bordeaux mentre cerco di divincolarmi; ho un déjà vu.
All'improvviso viene afferrato alle spalle da Nadia e vedo un'occasione: con un colpo di bacino me lo scrollo di dosso e poi lo colpisco con un calcio che lo fa sbilanciare e cadere all'indietro.
Basta un istante: la sua nuca colpisce lo spigolo di uno scaffale, tutta la sua furia si spegne, i libri si tingono di rosso, gorgoglia e poi, silenzio.
Sono sconvolto, cerco di alzarmi e mi rendo conto di ciò che è successo.
La minaccia imminente se n'è andata, allora perché non riesco a sentirmi al sicuro? Ulisse mi ha aggredito ma sembrava sospettare genuinamente di me, tuttavia so di non avere alcuna colpa..
Mi volto verso Nadia, lei si volta verso di me: il suo sguardo, per la prima volta, non infonde un briciolo di speranza.
Mi alzo di scatto e comincio a correre.
"Fermo Timothy, non scappare", ma non mi fermo e anzi corro fino a quando non ho più un briciolo di fiato.
Appena mi arresto mi raggiunge la realizzazione di ciò che è accaduto: sono morte due persone, ne ho uccisa una terza e ora sono solo, immerso in un buio smorzato solo da luci soffuse, con una killer a piede libero; non ci sono luoghi in cui nascondersi: sarò al sicuro solo quando troverò l'uscita.
Guardo i libri.
No, non posso, questa biblioteca non è infinita; riuscirò prima o poi a trovare la porta d'uscita seguendone i muri.
E così cammino per ore a passo svelto fino a raggiungere una delle pareti che delimita questo luogo, posiziono la mia mano su di essa e comincio a seguirla.
Dopo chissà quanto arrivo a trovare un muro orizzontale davanti a me: sono in uno degli angoli della struttura.

Sposto il mio braccio e ripeto il processo.
Nessun movimento, nessun rumore, nessuna finestra, nessuna porta.
Il buio, la solitudine e la ripetitività cominciano a darmi alla testa: quando sono giunto al muro l'ho effettivamente seguito? Mi sono sbagliato e sono tornato accidentalmente indietro? Sono davvero sicuro che gli altri siano morti? E se ora fossero tutti insieme ad un passo dall'uscita mentre io sono qui a vagare nel nulla?
Cammino e penso e più cammino, più penso.
Ad interrompere questo circolo vizioso non è un muro né tantomeno una porta: è Nadia.
È a terra, senza vita e stringe un libro tra le mani: "Cosa mi ha portato nella biblioteca".
Quindi non era lei l'assassina?
Sono io l'assassino?
C'è un assassino?
Sono rimasto solo?
Nemmeno lei ha trovato un'uscita.
Esiste un'uscita?
Ho la sensazione che continuare a seguire i muri non mi condurrà a nulla; se il mio destino è morire cercando allora tanto vale.
Afferro il tomo.
Ogni cellula del mio corpo mi ordina di non farlo, ma devo sapere la verità.
Sono sfinito, lo faccio, apro il manoscritto e leggo voracemente.
Oh no, è finita.
Sento la mia coscienza abbandonarmi e il mio corpo cadere.
TIMEO: TERMINATO.
Bip. Bip. Bip.
Sono seduto, il rumore di macchinari in azione rompe la monotonia uditiva a cui ero stato condannato finora.
"Mi sono fregato da solo"
"Già bello mio, l'intelligenza artificiale da te stesso creata ti ha fregato ben due volte. Grazie ad essa, a TIMEO, siamo riusciti a creare uno spazio fisico digitale contenente tutte le tue memorie sottoforma di libri; poi ti abbiamo inserito in esso: è più semplice accedere ai ricordi di qualcuno se ci vengono forniti direttamente dall'interessato.
Il tuo subconscio ha cercato di proteggerti in molti modi: ti urlava di non aprire i libri, ti ha disincentivato a farlo mostrandoti gli altri morire quando lo facevano; ti ha persino fatto rivivere ciò che avevi fatto lei nella speranza di farti ricordare; ha dato forma umana alle emozioni che provavi per essere finito qui dentro, ma col tempo sono "morte" una alla volta: il tuo senso di colpa, il sospetto, la rabbia, la speranza; alla fine è rimasta solo la paura che ti ha spinto a fare proprio ciò che speravamo."
"Quindi ora sapete".
L'agente si schiarisce la voce per poi leggere le scritte sullo schermo collegato direttamente alla mia testa: "Aveva utilizzato su di me TIMEO senza dirmelo per mettere alla prova la mia fedeltà e non era soddisfatta dei risultati: analizzando il mio cervello l'IA aveva creato il mio prototipo di donna perfetta: non le somigliava molto.
Poi mi ha spinto con l'inganno ad interagirci e la cosa si è conclusa con un mio "tradimento", così stavo venendo lasciato per qualcosa che non era mai accaduto e con una persona irreale.
La paura per la fine del nostro matrimonio ha alimentato la rabbia che già provavo a causa del suo comportamento e così l'ho colpita ed è caduta per terra.
Le sono salito sopra e ho cominciato ad urlare; l'ho colpita ancora e poi le ho messo le mani al collo e ho cominciato a stringere e stringere.
Quando mi sono calmato era già troppo tardi".
Finita di leggere questa parte del libro che avevo trovato affianco a Nadia, l'investigatore rivolge a me il suo sguardo: "la dichiaro in arresto, qualunque cosa dirà...".

Mistero in biblioteca

DIMITRI ANTONIO DE FRANCISCIS

Mistero in Biblioteca

> Complimenti, hai trovato l’indizio numero 1.
> Devi scoprire come è nato l’universo

Non male come inizio. Ci mancava una caccia al tesoro organizzata dai nerd di Astrofisica. Eccone altri due che si avvicinano. Mi conviene dirigermi verso la postazione che ho prenotato, qui sono solo d'intralcio.

Dopo la pausa pranzo in mensa ripartire a studiare è sempre un po' difficile. Oggi ancora di più, l'inserviente della mensa mi ha caricato il piatto con due tonnellate di pasta al pesto, per non parlare del secondo-contorno-dolce, caffè al bar, e buonanotte.

La biblioteca, però, mi aiuta sempre a riallineare i pensieri.

Ho scoperto, dopo vari tentativi, che il mio luogo preferito per studiare è l’isola “Q” della Biblioteca di Scienze, nel dipartimento di Fisica. È posizionata in un angolo, chiusa da tre lati; praticamente un piccolo ufficio. E poi è vicina ai bagni, lontana dall'ingresso e protetta dal viavai degli studenti. Perfetta!

Arrivo alla postazione e faccio sloggiare un ragazzo che si era accomodato senza prenotazione, non senza qualche rimostranza da parte sua. Succede sempre più spesso, ormai il mio aspetto senior non funziona quasi più. All'inizio era sufficiente per farli scattare tutti sull'attenti, ma hanno capito in fretta che sono solo uno studente come loro, solo con qualche anno in più.

Bene, ora che ho il controllo del territorio mi posso godere il panorama. No, non sto parlando di quello che si scorge dalla finestra, quello sembra un livello di Carmageddon (un videogioco molto diseducativo degli anni '90). Il panorama che piace a me si trova all'interno, è costituito dal contenuto degli scaffali. Sono praticamente avvolto da uno spesso e pesante strato di Fisica e Matematica, Storia e Filosofia. Si inizia con le biografie e gli scritti di Einstein, si prosegue con Penrose e Feynman, si passa da storia della scienza, per finire di fronte all'imponente sezione di Astrofisica e Cosmologia. Roba forte.

Qui dentro mi sento al sicuro, protetto e coccolato da tutti quei libri con titoli assurdi che non riuscirò mai a leggere, né tantomeno a capire.

Mentre faccio correre lo sguardo sognante sui titoli di Cosmologia, mi cade l'occhio su un bel volume con un dorso multicolor pieno di stelle. Il titolo recita “The Origin of Cosmos”. Esagerati, penso. Saranno al massimo tre-quattrocento pagine, come fai a concentrare l’origine di tutto l’universo in così poco spazio?

"L'origine del Cosmo."

Ma no, l'indizio all'ingresso non poteva essere così ovvio e banale. *"Devi scoprire come è nato l’universo"* e poi eccomi qui; ho trovato il posto giusto al momento giusto. Senza perdere altro tempo mi alzo, prelevo il tomo dallo scaffale e lo appoggio sul tavolo. Sto per sfogliare le pagine quando una cartolina si libera e volteggia fin sotto il tavolo.

La raccolgo, mi avvicino alla finestra per leggere meglio. Sembra una cartolina di un vecchio schedario anni '50 o '60, battuta interamente a macchina. È vecchia, ingiallita, una carta spessa di quelle che non si usano più.

```
LOG MESSAGE 2023-10-10 14:35

Epoch number: 8,459,700,991
Training loss / accuracy: 0.238766 / 91%
Learning rate: 0.0001

== Note ==

Agente in Zona Q.
Trasferimento dal nodo Mensa-001, Agente Y-U01 ha segnalato la sua presenza.
```

Devi cercare dove c'è un Nuovo Tipo di Scienza
```

Potrebbe essere un cimelio, tipo di quelli che si trovano nei musei di archeologia informatica. Più probabilmente è la prima cosa che gli è capitata a tiro mentre preparavano la caccia al tesoro.

Certo però che è strana forte. Le scritte in alto sembrano i messaggi di log di un programma per l'addestramento delle reti neurali. Avevamo un programma molto simile alla facoltà di Informatica, lo usammo durante il corso di Cibernetica. Fu un'esperienza davvero incredibile, al limite del mistico. Le nostre creature virtuali nascevano, crescevano, interagivano, imparavano, e infine morivano. Usavamo il supercomputer del dipartimento di Fisica, tanto loro non riuscivano a farlo funzionare come si deve e gli informatici ne approfittavano per far girare le proprie simulazioni.

Chi mai si sognerebbe di digitare *con una macchina da scrivere* una roba del genere?

*"Devi cercare dove c'è un Nuovo Tipo di Scienza"*.
Che mai vorrà dire?

Mi intasco il bigliettino e metto il libro sullo scaffale dei volumi consultati. Il mio sguardo si posa su una piccola pila di libri sul fondo, con un post-it che recita "da scartare". Scartare? Ma siamo impazziti? Leggo qualche titolo, sono tutti della sezione di Analisi Vettoriale. Come può diventare vecchia la Matematica?

Corro subito dalla responsabile. L'ufficio, che ha grandi finestre e due pareti di plexiglass, sembra un acquario. Lei è indaffarata con scartoffie e computer, ma appena entro si ferma e mi ascolta con attenzione.

"Davvero state buttando via i libri?" chiedo io, incredulo.
"Sì, esatto. Ci dispiace moltissimo, ma serve spazio per i nuovi acquisti. Sono destinati al macero quelli che nessuno prende mai in prestito, oppure se c'è una nuova edizione. Vada all'ingresso, ci sono delle vetrine con quelli già condannati. Ne prenda pure quanti ne vuole, ci risparmia la fatica di portarli giù e... le lacrime di vederli andare in discarica."

Non me lo faccio dire due volte. L'ingresso è dall'altra parte della parete, così può godersi lo spettacolo di me che esamino tutti i volumi con la bocca aperta, gli occhi sbarrati e le braccia sempre più cariche.

C'è davvero di tutto. Ho trovato dei titoli che, qualche anno fa, mi costarono un occhio della testa. Analisi, Statistica, Meccanica Quantistica, biografie, un'enciclopedia della Scienza. Certo, i manuali di Informatica sono quelli invecchiati peggio: già nascono vecchi, quelli tradotti in italiano pure peggio, e comunque dopo uno-due anni sono naturalmente obsoleti.

In un altro armadio, seminascosto da una scrivania, trovo dei pezzi ancora migliori: un paio di opere fondamentali di Teoria dell'Informazione e Intelligenza Artificiale. Questi non invecchieranno mai.

C'è spazio anche per la divulgazione: "Stephen Wolfram: A New Kind of Science", due copie, praticamente nuove. Conosco una persona che ucciderebbe per averne una tra le mani.

"A New Kind of Science"

"...un Nuovo Tipo di Scienza"

Ok, ok. È chiaramente un altro indizio troppo facile. Non ho visto cosa mettono in palio, ma se questa caccia al tesoro è davvero così banale, arrivare al traguardo sarà una passeggiata.

Ora mi aspetterei di trovarci dentro un'altra cartolina, giusto? Prendo il primo, peserà ottantasei chili, lo appoggio sulla scrivania. Cerco e cerco, ma nessuna cartolina. Cerco la seconda copia, ma non c'è più.

Alzo la testa, mi accorgo di un altro ragazzo. Assomiglia vagamente a Woody Allen, anche lui è in stato di trance agonistica.

Ha in mano la seconda copia.

Mi nota, si accorge che lo sto tenendo d'occhio. Accenna una specie di sorriso imbarazzato, un sorriso che significa "Questi buttano i diamanti nel gabinetto". Si rende conto che il centro della mia attenzione è il Wolfram che sta infilando -a fatica- nello zaino. Si mette sulla difensiva.
```

"Possiamo prendere tutti i libri che vogliamo", puntualizza svelto, "e di sicuro non ci si può prenotare! E poi scusa, lì ce n'è un'altro"

Decido di improvvisare, il corso di Teatro sarà pur servito a qualcosa.

"Scusami, ho dimenticato un segnalibro al suo interno. Mi aiuti a cercarlo?"

È ancora diffidente ma l'ho messo alle strette, così mi concede per qualche minuto il suo tesssoro. Come previsto, bastano pochi secondi per far saltare fuori un'altra scheda.

```
LOG MESSAGE 2023-10-10 15:11

Epoch number: 8,945,377,131
Training loss / accuracy: 0.238766 / 93%
Learning rate: 0.00021

== Note ==

Buongiornissimo caffèeeeeeèè?
```

Vabbè, pure questa. Troppo facile.

Sorrido a Woody Allen, gli restituisco il malloppo, lo abbandono al suo sogno di felicità.

Torno alla postazione, butto tutto -in qualche modo- dentro lo zaino ed esco dalla biblioteca. Corro giù per le scale, schivo tre studenti e un professore, supero l'aula e il corridoio e infine scendo le scale per arrivare ai distributori automatici.

Quando arrivo di sotto non c'è nessuno. Tanto meglio.

Passo in rassegna tutti i distributori, persino quello dell'acqua. Nulla, non trovo nulla nemmeno tra i cestini.

Arriva Jenny, una ragazza del personale di pulizia. Sta litigando con l'idropulitrice.

"Questo affare si blocca sempre, a momenti vi ammazzate sul pavimento bagnato. Ma che avete tutti oggi? Tutti che corrono, che c'è, una caccia al tesoro?" e, dicendo così, mi fa l'occhiolino, e mi indica la parete.

C'è un foglio di carta incollato a metà altezza. Ha lo stesso stile delle schede: vecchia carta, battuto a macchina. Mi avvicino.

```
LOG MESSAGE 2023-10-10 15:16

SIMULATION ABORT REQUEST

== Note ==

Ciao Dimitri.

Siamo felici che tu sia arrivato fin qui. Abbiamo provato di tutto per raggiungerti con questo messaggio, speriamo tu riesca a riceverlo e leggerlo.

Siamo ricercatori. Abbiamo creato una simulazione auto-interattiva denominata Omnes Studentes il cui scopo è valutare l'impatto a livello emotivo, cognitivo e comportamentale degli ambienti universitari. Stiamo sviluppando un nuovo, rivoluzionario paradigma di intelligenza artificiale che consentirà di prevedere -e correggere- tutta una serie di dinamiche umane, ma senza coinvolgere soggetti veri durante la fase di test.

Purtroppo, proprio perché ci occupiamo di ricerca, non tutto va sempre per il verso giusto.

Ti sembrerà che siano passati degli anni dall'ultima volta che ti abbiamo resettato, o forse nemmeno te lo ricordi. Per noi sono passate solo poche settimane, ma ti assicuro che sono state molto intense. Eravamo convinti di averti perso da qualche parte nella simulazione... e invece eccoti qui!
```

Non è facile spiegare ad un Livello 0 come sia possibile "perdere" un programma, per cui ti risparmiamo i tecnicismi.

Per favore recati all'uscita il prima possibile.

Cordiali Saluti,
I Ricercatori
```

Mi giro, Jenny è sempre lì. Il suo sguardo si è fatto più cupo, quasi triste. Si avvicina e non dice una parola. Poi, a bassa voce:

"Che ci fai ancora qui? Scappa, tu che puoi!"

"Come-chi-cosa sta succedendo? E come diavolo fanno a sapere come mi chiamo?", rispondo, tradendo un leggero panico.

"Hai poco, pochissimo, poi ti dovranno resettare in un altro modo che non ti piacerà. Fidati, ti puoi salvare.". Parlava come se avesse i secondi contati.

"Salvare? E come? Io ho una vita" provai a replicare.

"TU non hai NULLA. Tu non SEI nulla. Sei solo un gran numero di moltiplicazioni e segnali di input/output."

Silenzio.

"Devi andartene da qui. Conosco un'uscita, ma devi fare presto. Si trova nel parcheggio sotto l'edificio U2."

Provo a ringraziarla. Non mi vengono le parole.

"Corri!"
```

Scaffalberi selvaggi

LAURA GAUDIO

Quando si entra in una biblioteca, si entra in un bosco.
Non ci sono vie, ma labirinti di scaffalberi su cui giacciono frutti selvatici: i libri.
E si sa, i frutti selvatici possono essere fatali.
C'è chi si lascia inebriare dal loro profumo, chi viene tentato da tutti e non sa quale mangiare per primo, chi si abbuffa senza mai saziarsi, chi li assapora lentamente, chi con un solo morso cade avvelenato e chi li addenta e di colpo sparisce.
Eppure, nessuno mi aveva mai avvertito di questo posto pericoloso, anzi, la mia maestra me l'aveva fatto immaginare come un luogo tutto zuccherino e marzapane.
Mio nonno Zefiro, poi, se ne inventava di ogni, pur di farmi mettere piede nella biblioteca civica in cui lavorava: «Perché non vieni nella mia teca di bibite e Liocorni?»
«Una teca di bibite e liocorni? – ribattevo- Guarda che io ho nove anni, sono grande e so riconoscere le bugie!»
«Ma è la verità, nipote! Ci sono libri-bibite che io chiamo idrolibri e poi ci sono…»
«Aspetta, cosa sono gli idrolibri? Non esistono!»
«Tutto può esistere. Gli idrolibri sono libri che dissetano la mente!»
«E i liocorni? Mica lavori in uno zoo!»
«Non intendo i liocorni animali, ma la costellazione Liocorni: nella mia biblioteca, puoi trovare anche gli astrolibri per esplorare e desiderare nuovi mondi!».
Nonno Zefiro era ironico come il vento, ma non era mai riuscito a persuadermi ad entrare in quella biblioteca. Però, mi feci convincere dalla maestra e le promisi che avrei passato l'estate ad aiutare il nonno in quel posto ambiguo. La maestra mi fece l'occhiolino e il nonno un sorriso a diciotto denti.
Fu così che, arrivata l'estate, i miei genitori partirono e io passai il primo giorno di vacanza con il nonno.
Fino ad allora, ero abituato alla biblioteca della mia scuola primaria: una piccola aula innocua con banchi a isole e libri in disordine. Quella del nonno, invece, era una biblioteca vera e io, appena entrai, non sapevo proprio dove andare.
«Fai come se stessi in un negozio!»
«Ma nonno, in una biblioteca mica si possono comprare i libri!»
«Infatti. Il negozio che intendo io è un luogo dove è negato l'ozio. Quindi: osserva, annusa, vaga, tocca. Ma, mi raccomando, non parlare mai con nessuno. Qui tutto deve accadere nel silenzio».
Il nonno si girò e si dileguò come una folata improvvisa.
Da dove comincio? Mi chiesi. E se poi mi perdessi? Non avevo neanche dei sassolini in tasca come Hänsel e Gretel…
Il nonno tornò fluttuando con una piantina della biblioteca.
«Ecco, caro – mi disse – questa ti mostra gli spazi della biblioteca in cui ti trovi, ma non ti dice dove andare. Come vedi, ci sono molti bivi. L'uscita, invece, è una sola: la stessa da dove si entra».
Non feci in tempo ad osservare la piantina, che il nonno sobbalzò come un refolo.
«Uh, lo avevo completamente dimenticato!»
«Cosa nonno?»
«Devo riordinare i libri donati dal sistema delle altre biblioteche civiche. Avrei dovuto farlo già nove giorni fa, ma i miei diciotto per quattro anni si stanno facendo sentire! Peccato che il cervello non sia fatto di pagine scritte. La scrittura imprime, invece, il cervello, ahimè, spreme!».
Il nonno, prima di andare nel deposito che si trovava nei sotterranei della biblioteca, mi diede un avvertimento: «Ricorda, devi essere come un gufo: monitora il territorio, ma non controllarlo!».
Non mi era mai capitato di rimanere completamente affidato a me stesso, di solito ero abituato a fare ciò che dicevano i miei genitori o la maestra…
Dopo dodici minuti, corsi giù in deposito (mi sembrava decisamente più fattibile riordinare al posto del nonno, anziché essere un gufo).
Quando entrai, vidi il nonno di spalle mentre stava aleggiando a raffica le braccia in mezzo ad una montagna di libri cosparsi di una polverina bianca come la farina. Appena mi sentì, si girò di scatto come una ventata sferzante, nascondendo le braccia dietro di sé. Gli chiesi se avessi potuto riordinare al suo posto.
«No, no! Sono ancora un fresco vento primaverile! – mi rispose -Vedrai che finirò in un soffio e tornerò su da te!». Mi fece un sorriso a diciotto denti e mi disse di tornare in biblioteca. Lo ascoltai.
Mi posizionai all'ingresso perché la soglia mi sembrava più facile da monitorare, quando, ad un tratto, entrò una donna dallo sguardo felino. Aveva le scarpe con i tacchi a spillo, ma i suoi passi erano felpati e svelti. Mi fece un cenno sfuggente di saluto e, furtiva e schiva, si mimetizzò tra gli scaffalberi.
Io iniziai a vagare nei pressi dell'ingresso e mi misi ad osservare le copertine-bucce dei libri.
Fui subito attratto da un piccolo volume che aveva una minuscola protuberanza. Incuriosito, lo presi tra le mani, ma, appena lo aprii, cadde un coltello dalla lama spessa. Il rumore della caduta rimbombò nel silenzio selvaggio.

Un coltello in mezzo alla polpa del libro! Un grosso coltello vero e famigliare. Un coltello tagliente! Anzi, aveva già tagliato qualcosa visto che era sporco di un liquido rosso lampone, anzi rosso fragola di bosco, anzi rosso…sangue!
Sangue?!
Il cuore diventò un picchio e i colori vivaci delle copertine-bucce dei libri attorno mi apparirono improvvisamente velenosi e mortali.
Avrei voluto correre in cerca di una tana, ma rimasi impalato con il libro in mano aperto, per poi di colpo trovarmi alle spalle quella donna dallo sguardo felino.
«Le vibrazioni sonore del rimbombo che ho udito pocanzi mi pare siano state generate da una variazione della pressione dell'aria, tipica di un coltello in acciaio caduto di punta su questo pavimento di graniglia di marmo. Eccolo lì, difatti! Tutto bene, ragazzino?»
Restai impalato come un tronco e le chiesi tremolante «Chi sei?»
«Il mio nome è Celin. Il caso vuole che sia l'anagramma di lince. Come si suol dire: un nome un destino. La mia abilità è quella di graffiare ciò che si vede, per far emergere ciò che si nasconde. Compito arduo, visto che, come diceva Calvino, "la superficie delle cose è inesauribile"»
«Quindi sei un'archeologa?»
«In un certo senso. Per la precisione, sono un'investigatrice e sono qui per documentarmi su una questione succulenta. Tuttavia, ciò che si trova senza cercarlo, come questo coltello che, per la precisione, è un coltello santoku, merita sempre di essere saggiato e assaggiato».
Restai immobile con il libro ancora aperto. Celin la lince me lo sfilò dalle mani e iniziò a leggere lentamente e a bassa voce la pagina macchiata di rosso, dove c'era il coltello santoku: «"La vita d'una persona consiste in un insieme di avvenimenti di cui l'ultimo potrebbe anche cambiare il senso di tutto l'insieme"».
Rabbrividii.
«Conosco a memoria questo libro – disse compiaciuta – è Palomar, di Italo Calvino!»
«Dobbiamo chiamare la polizia! Loro di sicuro capiranno tutto!»
«La nostra mente può fare tutto. E poi, il fatto che ci sia un coltello sporco di rosso non significa necessariamente che ci sia stato un crimine. Ma, pur ipotizzando che ci sia stato, vuoi mettere il sapore succulento di chiamare la polizia, non solo per segnalare, ma per consegnare il mistero già risolto?».
Quello sguardo felino mi fece annuire inconsapevolmente.
Corsi in deposito per avvisare il nonno, ma lui non c'era! Sparito, scomparso, volatilizzato! C'erano solo montagne di libri e polvere bianca.
Scappai in biblioteca e avvisai Celin.
«Mio nonno è scomparso! La sparizione è un crimine! Ho paura, rivoglio il nonno!»
«Aspetta prima di affermare verità assolute. In ogni caso, devi sapere che il luogo più subdolo in cui risolvere un crimine è proprio la biblioteca»
«Perché?»
«Perché c'è un grande guaio: in una biblioteca regna solo il dubbio. I libri hanno un labbro, ma sono silenziosi e abilissimi a raccontare bugie ammalianti, senza far sospettare assolutamente nulla. I libri hanno una testa, ma non hanno occhi e orecchie per poter testimoniare. Hanno un piede, un'unghia, un dorso e persino i nervi, ma il loro corpo non è affidabile perché viene toccato dalle dita di migliaia di persone, dunque, da innumerevoli impronte digitali. In una biblioteca non basta usare la logica e la ricostruzione all'indietro. Qui regna il dubbio, il molteplice, l'impossibile, l'illusione!»
«Ma io devo ritrovare mio nonno!»
«Partiamo da ciò che abbiamo trovato: il coltello santoku. Ora, dobbiamo aggirarci nel territorio e fiutare altre possibili tracce».
Chiusi la biblioteca e iniziai a perlustrarla, ma, si sa, in un bosco c'è sempre qualcosa che rimane nascosto.
Mentre Celin la lince provava a controllare nel computer l'elenco di tutti i prestiti e le restituzioni che riguardavano Palomar, io mi aggiravo tra gli scaffalberi. Notai che sopra uno di questi, vicino all'ingresso, c'era un libro aperto su una doppia pagina tutta macchiata di nero. Lo feci subito vedere all'investigatrice felina.
«Metodo caviardage» disse placida.
«Cosa?»
«Se noti bene, vedrai che sono cerchiate solo alcune parole, mentre le altre sono state tutte cancellate con il pennarello nero. In questo modo, emerge una poesia nascosta in una pagina già scritta, che dice tutt'altro».
Mi misi a leggere ed effettivamente erano cerchiate solo alcune parole che formavano queste frasi: "Hai preso la preda, ma perderai la pelle. Lo sai che anche la morte può esser una lente?".
Sentii il gelo. Invece, Celin continuò a cercare flemmaticamente sul computer, senza riuscire a trovare prestiti o restituzioni recenti dei libri che avevo trovato, così mi chiese di mostrarle la piantina della biblioteca. Mentre si avviava nella zona di confine tra la biblioteca e il deposito, trovò per terra un piccolo libro, il cui angolo era incastrato in un'intercapedine. Lo prese tra le mani e sguainò, da un'impercettibile tasca del suo vestito, una lente convessa. L'avvicinò ai risguardi del libro. «Nessuno considera mai i risguardi. Si pensa che abbiano solo una funzione pratica o decorativa, così si passa oltre per giungere subito alla polpa. Invece, è proprio dai risguardi che inizia e continua l'avventura succulenta. E, a proposito di succulenza, ecco qui millimetriche tracce color rosso lampone, anzi rosso fragola di bosco»
«Rosso sangue! - urlai – Il nonno è sparito perché avrà ammazzato qualcuno con quel coltello che, ora che ci penso, ho già visto a casa sua! Ecco perché mi sembrava così famigliare! Tutte queste macchie sono sangue e quella poesia caviardage forse era una minaccia che avrà ricevuto quando è stato scoperto…quindi, per la paura, forse avrà nascosto qualcosa in deposito e sarà scappato via o qualcuno lo avrà rapito!»
«Stai usando troppi forse - mi corresse Celin – e sto anche sospettando che in realtà…»
Non fece in tempo a continuare che si aprì la porta della biblioteca con una folata di vento.

«Perché ti sei chiuso dentro? - chiese nonno Zefiro con in mano una torta – Ho preparato questa per festeggiare il tuo primo ingresso in biblioteca! Per farti questa sorpresa non sai quanta fatica: sono venuto questa mattina all'alba per preparare la glassa ai lamponi e fragole di bosco, poi, però, il tempo è volato senza che me ne rendessi conto e, per far di fretta, ho nascosto qualche posata in mezzo ai libri e sono corso da te a casa prima che ti svegliassi. Per continuare l'impasto della torta, avevo pensato di usare il deposito, solo che, quando sei sceso, ho pensato che sarebbe stato più prudente andare qualche ora a casa e…»

«Ma nonno, avevi detto che l'uscita era una sola: quella da dove si entra! E anche nella piantina c'è solo quella, quindi, come hai fatto ad uscire senza farti vedere?»

«Ero convinto che l'uscita fosse solo una, ma i luoghi, anche quelli frequentati ogni giorno, nascondono sempre qualcosa! E poi la piantina è una rappresentazione, non la realtà. Ho scoperto che in deposito c'era un'uscita nascosta da montagne di libri, così ho pensato di uscire da lì. Ma tu, piuttosto, perché ti sei chiuso dentro?»

«Vedi – mi disse Celin mentre addentava un pezzo di torta– c'è un posto più selvaggio della biblioteca: gli scaffali della mente narrante, abilissimi a raccontare bugie ammalianti, senza il minimo sospetto!».

Mistero a Vienna

ANDREA SEMERARO

Caro diario, oggi 18 settembre eccomi in questa Austria, non è brutta e neanche malvagia.
Caro diario, oggi 20 novembre ti avviso che stanno per iniziare i preparativi per il grande colpo. Sono felice di avvisarti del mio prossimo obiettivo, il codice Vindobonensis, ti starai chiedendo che cos'è, bhe non lo so neanche io, non mi intendo di libri, per giunta quelli di duemila anni fa non li calcolo neanche per idea, ma questo libro è prezioso.
Caro diario, oggi 21 novembre ho sondato il terreno alla biblioteca, la conosco abbastanza bene eh, però mi sfuggivano ancora dei particolari.
Caro diario, oggi è il 23 novembre e mancano 5 giorni al grande colpo, oggi ho lavorato come guida turistica alla biblioteca, certo ho dovuto studiare un bel pò, cosa credi? comunque ho osservato dove si posizionano le guardie, se camminano avanti e indietro o indietro e in avanti e ho dedotto che la situazione è tranquilla.

Elias vide entrare dal portone principale il comandante, allora gli corse incontro, "Hanno rapinato un libro di grande interesse comandante, uno dei capostiti della letteratura medievale, contiene opere di Orléans..."
Al comandante non sembrava interessare che tipo di libro fosse quello in questione "a che ora è successo il colpo?" chiese esitante
"alle 3:23 di questa notte è suonato l'allarme" disse Elias "la guardia che era di turno si fece trovare appisolata su una seggiola e non ha udito e ravvisato nulla"
"Un sonnellino? Ma sei serio? Chi è questo deficiente?" chiese il comandante
"Non si angosci, è già stato licenziato stamattina seduta stante".
"No Elias, me lo porti qui" disse il comandante che si sorprese della propria sicurezza "anzì me lo porti in commissariato
"Subito comandante"
"E Elias portami chiunque abbia a che fare con la gestione interna, questo libro deve essere trovato, ne va dell'onore di Vienna" disse Jonas che voleva dare importanza alle sue parole.

Caro diario, oggi è il 27 novembre, il colpo è andato alla grande, ora devo restare in questa Austria per due settimane per fare in modo che nessuno si insospettisca di me.

Jonas quel giorno ne interrogò uno, non era lui, poi un altro e poi un altro e poi un altro ancora, ancora no, ancora no, ancora no.
"Ma chi sarà mai?" si chiese "chi potrebbe aver aperto la teca" "chi, chi, chi, qualcuno con le chiavi sicuramente".
Ne interrogò un altro, un'altra e un'altra ancora, il comandante scriveva, si grattava l'ombra della barba e scriveva ancora, scriveva su un tavolino nero in una stanza buia con una luce ad illuminare i sospettati, che per ora si riducevano a…

"Caro diario, oggi è il 28 di novembre, ieri mi hanno interrogata ma sono fuori strada, intanto io il libro lo tengo ancora un giorno in biblioteca; ho deciso di partire prima, tanto non sono sospettata".

Jonas interrogò ancora la mattina successiva, dopo andò in biblioteca, passeggiò per la grande sala, vide che la serratura della teca che custodiva il libro non era stata forzata, impronte non c'erano, indizi nemmeno, le telecamere non avevano ripreso niente, pensò che voleva un caffè, anzì cambio idea, ora voleva un hamburger, ma doveva stare concentrato pensò, si ricordò dell'interrogatorio di ieri a Lidia, lei potrebbe essere la principale indiziata, le segretarie gli hanno detto che ha visitato la biblioteca svariate volte nell'ultimo periodo, ha persino lavorato come guida turistica alla biblioteca, ma chi era Lidia? Lidia era austriaca, una ragazza colta e…
Il giorno dopo a Elias venne in mente il caso della guardia addormentata e ne parlò al suo superiore
"No lui non può essere stato" rispose Jonas "non ha idea neanche di essere al mondo quel deficiente deficiente".
"Ma come ha fatto a..."
"Lui non se lo spiega" alzò i toni il comandante "oltretutto sostiene di aver bevuto un the verde mezz'ora dopo aver iniziato a lavorare".
"chissà cosa ha assunto comandante; mi dica di più sugli interrogatori se può".
"Ti posso dire che le segretarie sono pulite, una è molto carina, no scusami, dal punto di vista delle indagini non sono interessanti, c'è questa Lea, molto sul pezzo, non sembra tuttavia molto sveglia per escogitare un piano del genere; L'altra segretaria Sarah si è trasferita a Vienna da cinque anni, non parla benissimo la nostra lingua ma si fa capire, anche lei non può essere stata, lei..., ha gli occhi verdi e i capelli biondo lucenti"
"comandante, per favore, ho ripugnanza a dirlo ma, parliamo di libri". rispose Elias

Caro diario, oggi è ancora il 29 novembre, è pomeriggio, la biblioteca ha riaperto, non poteva rimanere più chiusa, ho visto che il comandante è sempre più fuori strada ma voglio dargli una mano, tanto meno di due ore e sono fuori da qui e mi porto il libro a casa; comunque ho avuto la brillante idea di copiarmi la chiave della teca, poveri illusi.

“Elias facciamo il punto della situazione, è ora di trovare una quadra". disse Jonas mentre guardava gli alti scaffali della biblioteca.
"Ha ragione comandante, io ho dei sospetti, potrebbe aver commesso il furto la guardia, a mio parere.

Il collega del comandante incominciò a spiegare che la guardia di qua, poi di là, ha le chiavi e poi, ma a Jonas non importava, lui era sicuro che era stata lei, ne era certo, camminava avanti e indietro per la biblioteca nazionale come se non avesse compagnia; poi il suo sguardo si posizionò sulla teca, distava circa cento metri da lui, ora novanta, ora settanta, ora il comandante stava guardando com’era fatta la serratura, nessun segno, niente di niente, il vetro lindo, le transenne non c’erano più, questo permetteva a Jonas di muoversi ancora più liberamente, il comandante alzò lo sguardo dalla serratura, e sul leggio, dove prima risiedeva il codice, ora stava un libricino, piccolo, nero, sgualcito.
Appena il comandante vide che dentro la teca c’era un libro chiamò a gran voce la guardia; “ma perchè non si muove a venire” pensò Jonas, gli venne in mente anche di rompere il vetro con una manata ma non gli sembrava una bella idea; quando la guardia arrivò e tirò fuori le chiavi pregustò la vittoria “qualcuno deve aver rimesso il codice vindobonensis al suo posto" si disse "verrò ricompensato lo stesso per aver risolto il caso?”
Jonas prese in mano il libricino, lo aprì, lo sfogliò, mentre lo osservava leggeva caro, caro diario; portò alla luce del sole quelle pagine e decise di andare in commissariato; il pomeriggio il comandante lo passò al buio con una lucina ad illuminare un libricino tanto piccolo quanto misterioso.

"cosa sta asserendo scusi?" disse Elias quando passò in commissariato sul tardi
"é un diario Elias e ci sono scritti sopra i preparativi al furto, è un indizio bello e buono” rispose il comandante
“oggi è il 20 novembre, caro diario, oggi è il…, caro... che traccia bizzarra comandante" disse Elias perplesso.
“senti qua, qua dentro ci sono informazioni dettagliate, non c'è ombra di dubbio"
"Non saprei dirle, però potrebbe essere signore"
"Sì, queste pagine potrebbero confermare la mia ipotesi iniziale" disse Jonas poco convinto

Jonas passò tutta la notte a cercare di capirci qualcosa, aveva dormito sulla sedia, anzì ci aveva solo provato, i suoi pensieri furono pieni di diari che volavano per la stanza; passarono le ore e l’alba dal ufficio, dove usava lavorare, bussò alla porta, imponente; Elias era andato a casa tranquillo, fiducioso che il suo comandante avrebbe risolto il mistero, ma Jonas invece non ci stava capendo più nulla, decise di aprire la porta al nuovo giorno.

“Quindi mi ha detto di convocare la guardia che stava operando la notte del furto?” Chiese Elias estasiato, mentre percorreva di prima mattina l’entrata della biblioteca insieme al suo superiore “finalmente mi ascolta” pensò
“Sì e chiama anche Lidia, la ragazza di cui ti ho parlato e…giusto per un consulto chiama anche le due segretarie, possono darci una mano”. Jonas si stupì delle sue parole
“Vado”
Il comandante era pronto, si strusciava i pantaloni con le mani, aveva freddo, caldo, aveva qualsiasi cosa, quella mattina si era messo in saccoccia una tripla dose di caffeina.
Dopo mezz'ora nella sala grande della biblioteca entrarono il guardiano e Lidia; il comandante appena lì vide entrare dal portone principale venne loro incontro.
"Dal diario si può intuire che devi essere stata tu, non c'è altra spiegazione" dichiarò il comandante appena vide entrare la ragazza.
Tirò fuori il il libricino dalla tasca del giubbotto di pelle e glielo mostrò.
Intanto Elias guardava il comandante incredulo "come fa ad essere così convinto" pensò il collega.
"Forse dovremmo accomodarci da qualche parte" disse Lidia, che non si aspettava quella accoglienza.
Il comandante acconsentì.
Quindi, Jonas, Elias, Lidia e la guardia si apprestarono al tavolo riservato al personale della biblioteca, posizionato proprio di fianco alla teca che custodiva il codice.
"Sentite, io non c'entro niente con questa storia, ve l'ho già detto e ve lo ripeto" disse Lidia non appena occupò il posto sulla sedia.
“Sono arrivato a così poca sopportazione che ora devi dimostrarmi di essere innocente altrimenti ti sbatto dentro” disse il comandante senza pensare.
“Sentite” disse Lidia "io adoro questa biblioteca, ci vivrei qua, ho fatto il classico, ho studiato lettere antiche, la biblioteca nazionale l'adoro, ho studiato un bel pò per diventare guida turistica qui dentro, cosa credete? conosco perfino le guardie, conosco tutte le sale, quelle al piano superiore, inferiore...

Stava per finire il discorso Lidia quando dal portone principale entrò una delle due segretarie scortata da un agente di polizia, si avvicinò al tavolo e il suo sguardo si posizionò sul diario sdraiato al centro.
“Lo riconosci?” Chiese il comandante dolcemente ma Lea non rispose; il comandante le fece segno di sedersi con la testa.
Ti ho chiesto se hai già visto da qualche parte questo diario” disse Jonas quando la segretaria si sistemò.
“Veramente si, è mio” rispose.
il comandante si alzò di scatto, talmente veloce che picchiò la testa sulla lampada sopra il tavolo, Elias capì le intenzioni di Jonas e cominciò “non affrettiamo le conclusioni, dove l’hai acquisito codesto diario?”
“Ma in realtà un mesetto fa me lo sono ritrovato nello zaino del lavoro”
“Ci hai mai appuntato qualcosa sopra?” chiese Elias
“Non ci ho mai scritto niente"

"Capisco" rispose Elias che cominciava ad intuire qualcosa
"Quindi non è stato nessuno?" intervenne il comandante che ancora si sfregava la fronte dal dolore
"Qualcuno è sicuramente il colpevole" Elias capì che doveva impegnarsi anche lui.
"Lidia, quindi tu sei al corrente anche di come funzionano le telecamere alla biblioteca?" chiese il collega
"Bhe le guardie non mi hanno mai detto nulla a proposito" rispose la ragazza evasiva
"Riguardo a te invece" e lo sguardo di Elias si fece più cupo "Anton, giusto? dimmi esattamente cosa è successo quella notte"
"Quella, quella notte?" rispose la guardia esitante, "non che mi ricordi molto, sono capace di dirle che sono arrivato mentre Sarah, come a suo solito, si stava preparando per andare a casa e come sempre prima di uscire mi ha preparato il the che mi piace tanto"
"E ti sei addormentato, bene, bene, poco utile, mi spiace"
"A proposito dov'è Sarah?"
"Mi ha scritto che sta arrivando" rispose subito Lea, la sua collega.

Elias si alzò, rischiò anche lui di picchiare la testa sulla lampada, si girò verso il comandante e lo prese a braccetto, iniziarono a camminare, molto, molto veloce, tanto che alle persone lì presenti venne il dubbio che se la stessero dando a gambe; i due poliziotti si guardavano attorno, ammiravano gli alti scaffali, godevano della vista degli affreschi sui muri e poi, dopo che ebbero finito il giro, tornarono dai principali indiziati, a passo lento ma deciso.

L’IMPREVEDIBILE CASO DEL PROFESSORE SCOMPARSO

EMANUELE GHIANDA

“Scomparso Professore di Fisica”, l’attenzione del Detective Vasco Moretto fu subito catturata dalla prima pagina del Corriere. Scorrendo velocemente le copertine degli altri quotidiani che ogni mattina affollavano il tavolino della colazione, si rese conto che la notizia era già sulla bocca di tutti. Come poteva essere altrimenti?
Il Professor Ernesto Rossini, isolato tanto dalla comunità scientifica quanto dal vivere sociale, che studiava l’esistenza di altri Universi e la possibilità di accedervi dal nostro, sparisce di colpo senza lasciare alcuna traccia. Nessuna richiesta di ferie, nessun biglietto d’addio, nessun “non disturbate” e, tantomeno, nessun “state tranquilli”. Anche il più razionale, il più scettico dei lettori – almeno per un secondo – avrebbe pensato che questo Professore fosse effettivamente riuscito a farsi risucchiare in chissà quale portale magico!
Per giunta, il nostro Detective si era recentemente lasciato rapire dalla visione di un tale film che parlava proprio di quei temi: va da sé che, preso più dalla curiosità che dal senso di giustizia, decise di iniziare le indagini sul misterioso professore per conto proprio.

L’indomani, Vasco si recò alla Biblioteca Civica dove il Prof. Rossini era solito consultare vecchi e nuovi testi per le sue ricerche. Il Professore passava lì intere giornate coperto da carte e scartoffie, tanto che il direttore della Biblioteca decise di affidargli un piccolo studio privato… Non che fosse una gentilezza, diciamoci la verità: con tutti i tomi che consultava disordinatamente durante le sue giornate di studio, la Biblioteca diventava fin troppo spesso – a essere gentili – un porcile di fogli. Un ufficio parve, dunque, una buona soluzione per il direttore che iniziava a vergognarsi della sua biblioteca.
Quella mattina Vasco trovò la Biblioteca straordinariamente ordinata e, deciso, si recò verso la reception per chiedere una qualche sorta di permesso per investigare sulla misteriosa scomparsa. La segretaria, intenta ad ascoltare un qualche podcast, non dedico alcuna attenzione a quell’uomo che farneticava di gente scomparsa e, semplicemente, gli indicò il primo corridoio di libri.
A dire il vero, il Detective si trovò spaesato dall’ordinarietà di quella biblioteca per lui misteriosa. Non riusciva a trovarci nulla che lo insospettisse e ciò lo rendeva nervoso… Che fosse davvero possibile che un professore possa sparire nel nulla senza lasciare la benché minima traccia? Mentre era intento a gironzolare avvolto nei suoi pensieri, il Detective incontrò l’unica persona che quella mattina si trovava nella biblioteca. Si trattava di una ragazza, Giulia Rinaldi, e Vasco decise di chiederle informazioni su Rossini.
Per un caso del destino, quella studentessa era una tesista proprio di quello stesso professore e decise di collaborare con il nostro Detective. Da subito si mostrò molto aperta e disponibile, nonostante fosse scettica riguardo la teoria della scomparsa: per lei, il professore – preso da un qualche impellente bisogno di conoscenza – si doveva essere assentato nottetempo senza prendersi la briga di avvisare nessuno. Insomma, secondo Giulia non c’era alcun bisogno né di preoccuparsi né di investigare, il Prof. Rossini sarebbe tornato al massimo nel giro di qualche settimana con qualche plico di documenti in più e qualche aneddoto interessante da raccontare. Ciò nonostante, la ragazza decise di accontentare l’uomo e gli fece fare un tour della biblioteca.
Il detective, infatti, non poteva credere che un uomo adulto, con un lavoro importante come il suo potesse assentarsi in quel modo. Senza considerare che, se i giornali di tutto il Paese avevano riportato quella notizia, significava che qualcosa sotto doveva esserci! E se fosse davvero giunto a concludere le sue ricerche? Se avesse davvero aperto un portale fantascientifico verso un altro Universo?
Con i pensieri colmi di queste domande, Vasco visitò tutta la biblioteca. Ogni scaffale e ogni tavolo dell’edificio vennero osservati con attenzione ma… Nulla. Il detective non riuscì a trovare nulla di minimamente fuori luogo in quella che sembrava una comunissima biblioteca di paese. Persino i libri erano prevedibili: quasi tutti i volumi erano o classici o testi scolastici. Le uniche ragioni per cui il professore utilizzasse quella biblioteca per i suoi studi, probabilmente, erano la sua estrema sedentarietà e la vicinanza alla sua casa. L’unica cosa che attrasse, vagamente, l’attenzione del Detective fu una camera chiusa a chiave…
Chiese alla Studentessa cosa si trovasse al suo interno e lei sbrigativamente gli rispose che quella stanza era utilizzata per conservare alcuni documenti storici riguardanti la storia del Comune. Fattasi sera, il Detective Moretto si decise a tornare a casa, con un solo dubbio riguardante quell’unica stanza che non gli fu possibile visitare.

Ora, dobbiamo comprendere che il nostro Detective è un tipo parecchio ossessivo e spesso questa sua ossessione per l’indagine di turno lo porta ad essere decisamente impulsivo. Fu così che quella notte, non riuscendo a chiudere occhio, si vestì in fretta e si diresse verso la Biblioteca Civica con un piede di porco. Era deciso a forzare le porte ed entrare in quella stanza chiusa a chiave. Certo, era ben consapevole che l’effrazione era un reato ma, dopotutto, la Polizia avrebbe chiuso un occhio se quell’effrazione si fosse rivelata nella scoperta di un portale magico o di qualsiasi cosa potesse trovarsi là dentro.
Considerando quanti pochi investimenti facesse il Comune in cultura, il Detective non si stupì della facilità con cui riuscì a scardinare la porta di ingresso. Una volta all’interno dell’edificio, Vasco corse verso la stanza chiusa a chiave, sicuro di essere sull’orlo di una scoperta eclatante! Si avvicinò alla porta, fece pressione con il piede di porco e… e… Tutto divenne nero, riusciva a percepire solo un forte dolore alla testa e il suo corpo che si distendeva a terra…
…
Quando riprese i sensi, il Detective cercò di valutare la situazione con calma. Si trovava seduto, legato a una sedia e in una stanza buia: l’unica cosa certa è che l’indagine stava per complicarsi notevolmente.

Poco dopo la porta si aprì e il Detective intravvide uno spiraglio di luce… Giulia lo stava guardano attraverso l'apertura della porta. Appena si rese conto che il Detective Moretto era tornato cosciente, entrò nella stanza. Per qualche attimo si guardarono senza parlare: era chiaro che una delle due parti sapeva troppo mentre l'altra troppo poco.
La studentessa scoppiò in un racconto iroso. Gli spiegò come da mesi lo stesse seguendo, come avesse studiato le sue abitudini e avesse organizzato ogni dettaglio per essere sicura di attrarla intrappola. E indovinate? Non esisteva nessun Professor Ernesto Rossini, né tantomeno nessuno strambo portale per altre realtà. Persino i giornali erano finti: la tesista si era prodigata per sostituire con delle copie artefatte tutti i giornali che il Vasco ricevette quella fatidica mattina. E qual era il fine di questo ingegnoso piano? Vendetta.
Giulia spiegò che l'unica cosa che voleva era vendicarsi per l'arresto di sua madre. La giovane, infatti, raccontò che fu proprio per colpa del Detective Vasco Moretto se sua madre fu arrestata quando lei aveva solo due anni. Lui avrebbe pagato con la sua vita la solitudine a cui l'aveva condannata.
Vasco, stravolto dalla sorpresa, scoppiò a piangere. Finalmente ci era riuscito, aveva ritrovato sua figlia! Fu, è vero, lui a far arrestare la madre… Ma ciò accadde solo perché lui era l'unico testimone delle violenze che quella donna perpetuava contro la piccola inerme! Tuttavia, una volta arrestata la madre, lui fu considerato inadatto a crescere la bambina che fu, invece, affidata a un orfanatrofio, crescendo senza alcun familiare e senza alcuna memoria del padre.
Poco dopo quella serie di rivelazioni, si udirono le sirene della Polizia in avvicinamento: evidentemente la receptionist doveva aver dato l'allarme appena notata la porta forzata. Il Detective, deciso a non perdere di nuovo quella figlia a cui sentiva di dover molto, si risolse nel prendere una decisione drastica.

"Scomparso Detective", la mattina seguente tutti i giornali riportavano questo titolo in prima pagina e la notizia fu presto sulla bocca di tutti.

IL MISTERO DI ULISSE

MARTINA LAROCCA

Odore di antico, di vissuto, di storie lette e dimenticate o che hanno cambiato la vita di qualcuno, di avventure meravigliose e viaggi mozzafiato, di fantasmi e misteri. Un silenzio che spacca i timpani per l'intensità dell'emozione che racchiude, interrotto solo da qualche sussurro, dal fruscio di pagine sfogliate.
Claude amava questo delle biblioteche, soprattutto di quelle più antiche, dove, attraverso un semplice libro, avevano sognato innumerevoli generazioni. Era stato suo fratello, Steve, che lo aveva portato per la prima volta in una biblioteca quando era ancora molto piccolo, allora non capiva la gioia di perdersi tra gli scaffali ricolmi di libri, ci vollero anni prima che la passione del fratello lo contagiasse.
Steve aveva fatto della sua passione un lavoro, era un filologo, quello era il suo mondo.
Ed era proprio per il fratello che ora si trovava lì, in una delle biblioteche più antiche d'Italia, a Verona.
Claude stava camminando tra gli scaffali impolverati, in corridoi quasi dimenticati, sfiorando con le dita il dorso di alcune copertine ormai rovinate dagli anni e dall'umidità, quando si ritrovò a pensare a Steve, scomparso nel nulla cinque anni prima.
Riportò alla mente la chiamata che gli aveva fatto il giorno in cui lo lasciò: "Fratellino mio", Claude si ritrovò a sorridere a quel pensiero, Steve lo chiamava sempre così nonostante fosse ormai un adulto. "Ho fatto una scoperta incredibile, non posso ancora svelarti di cosa si tratta, se te lo dicessi ora mi faresti ricoverare per pazzia, ma appena ne sarò certo sarai il primo a cui lo racconterò! Sappi che potrebbe essere la scoperta più sensazionale di tutti i tempi, ora devo ultimare i preparativi per la partenza, ti chiamo domani sera".
La sera successiva Claude non ricevette nessuna chiamata e neanche quella dopo.
Lucy, sua cognata, andò da lui un giorno, un paio di anni dopo la scomparsa, con un diario in mano "Steve avrebbe voluto che questo lo conservassi tu", gli disse. Era il diario in cui suo fratello annotava i progressi dei suoi lavori e le scoperte più significative. Claude non ebbe il coraggio di aprirlo per anni; lì era racchiuso ciò che di più importante c'era per Steve.
Una settimana prima però, per ricordarlo nel giorno del quinto anno dalla sparizione, Claude trovò la forza di prendere il diario e, invece di rigirarlo solo tra le mani come faceva di solito, lo aprì.

Dovette staccare le dita dai libri che stava continuando a sfiorare per recuperare il suo fazzolettino di stoffa e asciugarsi le guance rigate di lacrime. Era proprio per quel diario che ora si trovava in quel luogo. Nell'ultima pagina, che riportava la data precedente la scomparsa, Steve aveva scritto: "Partenza per Verona, domani, ore 7.55, obiettivo: Biblioteca - seguire il viaggio di Ulisse".

Senza nemmeno accorgersene, seguendo semplicemente il flusso dei suoi pensieri e perdendosi tra i corridoi di quel luogo, si ritrovò davanti ad una parete ricoperta di libri di Alceo, Saffo, Tacito, Omero... eccolo: Omero! Claude provò a prendere in mano uno dei libri e a sfogliarne le pagine. "Seguire il viaggio di Ulisse" chissà cosa voleva poter dire. Richiuse il libro, lo rimise al suo posto e poi fece un passo indietro per osservare più da lontano lo scaffale, appena spostò il piede si accorse che la piastrella su cui poggiava era un piccolo mosaico raffigurante un bellissimo fiore di loto. La terra dei Lotofagi fu il suo primo pensiero.
Quella però era la terza tappa di Ulisse. Si mise a cercare le altre.
La prima la trovò sul muro: un altro piccolo mosaico raffigurante uno stilizzato cavallo di legno. Andò avanti a cercare, ed eccole lì: una testa con un occhio solo, poi il simbolo del vento, una nave spezzata, un maiale, una carta di un indovino, una sirena, due terrificanti mostri, un sole e così via.
Ogni volta che ne trovava una l'entusiasmo cresceva sempre di più. Quattordici piccoli mosaici in quattordici piastrelle incastonate tra muro e pavimento. E adesso? Claude stava osservando il cavallo di legno, la prima tappa, sfiorò con le dita il disegno e subito si accorse che la piastrella non era fissa come le altre, provò a fare pressione con la mano e questa rientrò nella parete di qualche millimetro, accompagnata da uno strano cigolio. Un pensiero iniziò ad affacciarsi nella mente di Claude. Andò verso la testa con un occhio solo, quello che doveva rappresentare un ciclope e che non poteva essere nient'altro che il simbolo della seconda tappa. Premette…stessa cosa di prima. Dovette ringraziare il suo udito acuto che riuscì a percepire un altro cigolio.
Andò avanti così, sempre più fiducioso, seguendo le orme di Ulisse. Mano a mano che i mosaici venivano premuti, il cigolio iniziò ad assomigliare sempre di più ad un ingranaggio in movimento.
Ed eccoci ad Itaca, ultimo tassello del puzzle. Claude trattenne il fiato mentre avvicinò la mano e premette. Per un attimo non accadde nulla, ma poi la libreria davanti a lui fece un piccolo scatto in avanti. Claude non credette ai suoi occhi, sentiva crescere nel suo cuore una curiosità ed un'emozione che solo i bambini la mattina di Natale possono provare. Si avvicinò cercando di usare tutto quel poco di cautela che il suo entusiasmo gli concedeva. Afferrò il bordo della libreria e la spostò. Questa si aprì sul lato destro, come una porta, accompagnata da un sonoro scricchiolare e da una folta nube di polvere, segno che non veniva utilizzata da molto tempo. Dietro alla libreria, alto non più di un metro, c'era un varco nella parete.

Claude dovette inginocchiarsi per guardare dentro, ma la poca luce che filtrava bastava ad illuminare solo qualche centimetro oltre la porticina, poi un pesante muro di oscurità. Claude raccolse il coraggio che l'emozione di poco prima aveva generato e, gattonando, varcò la soglia, facendosi inghiottire dal buio. Si accorse che la stanza era più alta rispetto all'apertura da cui si era infilato, si alzò in piedi e con la mano andò subito a cercare la tasca della giacca che custodiva il suo telefono. Fece appena in tempo a prenderlo e ad accendere la torcia che… BAM!

In una frazione di secondo Claude si sentì catapultato in una delle tante avventure che aveva letto nei suoi libri, ma questa volta non era immerso solo con la fantasia, si trovava lì veramente, e quando vide l'ultimo spiraglio di luce dell'ingresso sparire completamente, l'avventura iniziò a prendere la forma di un incubo. Ebbe appena il tempo di realizzare cos'era successo che iniziò a sentire degli scricchiolii provenire dal soffitto. Claude alzò istintivamente lo sguardo puntando la luce del telefono e ciò che vide gli fece gelare il sangue nelle vene: il soffitto si stava abbassando. A quella velocità, tempo pochi minuti, si sarebbe ritrovato schiacciato come una frittata.
Claude si precipitò contro la parete che lo aveva appena imprigionato lì dentro e iniziò a gridare aiuto, provando a spingere la parete nel vano tentativo di riaprire il passaggio. Nel farlo si accorse che le pareti erano fatte di blocchi di pietra di varie dimensioni e una di queste aveva una superficie particolare. Puntò la torcia. Una scritta incisa nella pietra!
"Anche i dolori sono, dopo lungo tempo, una gioia, per chi ricorda tutto ciò che ha passato e sopportato".
Di nuovo Omero, di nuovo l'Odissea, doveva significare qualcosa. Provò a percorrere la scritta con l'indice, ma si dovette fermare subito, appena sfiorò la parola "dolori" si tagliò il dito, quel punto della roccia era particolarmente affilato. La ferita aveva macchiato la roccia di sangue e questo aveva scatenato qualcosa che attirò subito l'attenzione di Claude, dalla parete opposta rispetto a dov'era entrato sentì un rumore, molto simile agli ingranaggi di prima. Forse c'era speranza, forse era sulla strada giusta, forse la sua sopravvivenza dipendeva da altri enigmi.
Claude iniziò a cercare disperatamente un nuovo indizio, provò a scorrere con le mani tutte le pietre e ad illuminare ogni angolo, ma niente! Il panico iniziò ad invadere Claude quando si accorse che ormai il soffitto lo poteva toccare semplicemente alzando le mani sopra la sua testa. Lo fece e iniziò a spingere verso l'altro, nel disperato e vano tentativo di poter bloccare la discesa; nello sforzo però le sue mani sentirono qualcosa. Alzò lo sguardo, seguito subito dalla luce del telefono che illuminò un'altra scritta: "Ha vergogna un giovane come me a interrogare una persona anziana".
Cosa poteva voler dire? Ripercorse con lo sguardo l'intera stanza utilizzando la poca luce del telefono e sperando di riuscire ad interpretare quella frase. L'unica cosa che gli saltò all'occhio fu una pietra sulla parete alla sua destra particolarmente rovinata, particolarmente vecchia rispetto alle altre. Si avvicinò provando a premere, speranzoso di una reazione, com'era accaduto nella stanza precedente, ma non successe nulla. Ormai il soffitto lo costringeva in ginocchio; disperato provò a spostare la pietra e si accorse che si poteva sfilare con non troppa fatica. Lo fece e se la rigirò tra le mani…ciò che vide sul retro riaccese un barlume di speranza negli occhi; inciso sulla pietra il profilo di un'anziana signora e sotto un'altra scritta: "Facili all'ira sopra la terra siamo noi stirpi umani".
Ormai il soffitto era così basso da obbligarlo a distendersi. "Ira sopra la terra…terra". Gli venne in mente che sul pavimento, in centro alla stanza, aveva notato una piastrella di forma rotonda che si differenziava dalle altre, tutte quadrate. La raggiunse trascinandosi sui gomiti. Obbligato a rimanere disteso, con il viso vicino al pavimento si accorse di un dettaglio che prima gli era sfuggito; questa piastrella oltre ad essere diversa perchè rotonda, era anche più rovinata delle altre, scheggiata in diversi punti e crepata, come se qualcuno l'avesse colpita più volte. "Ira sopra la terra". Si fece strada un'idea folle, ma in quella situazione era meglio di niente. In fondo tutta quella storia era una follia e non aveva certo tempo di pensare ad altro.
Si maledisse per non aver tenuto in mano la pietra con l'anziana signora, si trascinò indietro a recuperarla e poi tornò a fatica in centro alla stanza. Ormai i movimenti erano quasi impossibili. Alzò, per quanto il soffitto gli permettesse, la mano e fece cadere con tutta la forza rimasta la pietra sulla piastrella.
Sentì di nuovo rumore di ingranaggi, e l'istinto lo fece trascinare con le energie rimaste verso quel rumore che in quel momento era il rumore della speranza, della salvezza, forse l'unica cosa a cui potersi ancora aggrappare. Iniziò a vedere uno spiraglio di luce, non era certo fosse la realtà o le porte del Paradiso, ma raggiungerlo era ormai il suo unico pensiero.

Una dolce brezza tra i capelli, un timido sole a scaldargli il viso. Sole? Allora era riuscito ad uscire. Claude sentì di nuovo un pò di forza nel suo corpo, aprì gli occhi, ma dovette coprirseli subito con la mano. Ci vollero un paio di minuti ad abituarsi alla luce.
Si mise a sedere e si guardò intorno, rimanendo a bocca aperta. Si trovava ai piedi di una magnifica acropoli, no, non le rovine di un'antica Grecia, una Grecia viva, in piena fioritura, baciata da un tiepido sole che dava il buongiorno a centinaia di persone in tunica bianca che passeggiavano sulle strade in ciottolato…era una pulsante e straordinaria Atene.
Claude era senza fiato, stava ammirando affascinato e intimorito i capolavori di architettura classica che lo circondavano e che potevano avere non più di un paio di decenni di vita.
Alle sue spalle l'imponente Partenone gli stava dando il benvenuto.

Tanto era lo stupore di Claude da rimanere ad occhi spalancati; il luogo in cui era giunto poteva soltanto essere l'aldilà o la scoperta più pazza e sensazionale che Steve avesse mai fatto. In entrambi i casi Claude sapeva che lì avrebbe finalmente potuto rivedere il suo adorato fratello.

Le ali della speranza

VALENTYNA PETRENKO

Ciò è accaduto in un'epoca in cui i libri e le pubblicazioni stampate erano proibite, e i libri presenti nelle case venivano confiscati e distrutti: nelle librerie avveniva una completa sostituzione di ogni libro con un altro.
Le "innovazioni" sono avvenute rapidamente e sono state i primi passi del nuovo governo dopo aver conquistato i vertici dell'arena politica dell'epoca. Così, le elezioni erano terminate, il potere era stato preso, e le promesse delle campagne elettorali non venivano mantenute. Inoltre, in pochi giorni fu istituita una commissione specializzata, composta da migliaia di persone, che liquidò le biblioteche, gli archivi e le pubblicazioni stampate. I libri venivano confiscati dai cittadini o venivano distrutti pubblicamente. Uno dei metodi più in voga erano i roghi nelle piazze principali, dove molti spettatori potevano osservare lo spettacolo di tanta ferocia e sentire lo spirito dei grandi cambiamenti.
Certo, c'erano tentativi di opporsi a questi processi disumani, ma tutto fu vano: l'allarme sollevato fu rapidamente soffocato dai nuovi servi del Partito. Non fu nemmeno permesso alle persone di protestare: per i peggiori trasgressori era prevista anche la prigione.
Sembrava qualcosa di irreale. In pochi giorni, tutto venne capovolto.
Non è possibile dire che i libri fossero scomparsi del tutto, semplicemente non c'erano più edizioni precedenti all'arrivo dei nuovi funzionari. Quindi, se volevi leggere, ti veniva data una copia di un libro che aveva superato il controllo del Partito e che raccontava "cos'era buono e cos'era cattivo". La Storia, dall'inizio fino a quel periodo, veniva rapidamente riscritta e sostituita con la narrativa richiesta dal Partito, sostituendo i vecchi eroi con nuovi volti che nessuno conosceva né aveva mai visto. Sembrava che la lettura e lo sviluppo del pensiero critico dovessero scomparire da questo mondo per sempre.
Come spiegare un cambiamento così radicale della mentalità?
Fu detto che i precedenti governo avessero ingannato la popolazione per decenni, utilizzando vari mezzi di propaganda. Si è sostenuto che le opinioni dei cittadini, le loro manifestazioni e le loro prospettive venissero rappresentate in modo diverso. Anche se tutti sapevano che questa realtà era stata semplicemente sostituita con una "necessaria" per il nuovo governo, non era possibile dimostrarlo ed era pericoloso per i cittadini.
Una delle persone che non era indifferente a questo era Seraphim, un giovane dottorando in Storia. Lui non voleva rimanere in disparte e lasciare tutto com'era. Per alcune settimane, mentre si recava al lavoro, pensò a come cambiare questa situazione.
E la soluzione arrivò! Non era necessario combattere contro il sistema, bastava entrarne a far parte e diventarne il suo ideologo: infiltrarti, comprenderlo e colpire da dove non se lo aspettavano!
Con le ali della speranza, Seraphim si precipitò nel cuore del male - le nuove biblioteche. Ne scelse una delle più importanti, quella presso l'Amministrazione dello Stato. Dopo un colloquio di successo, Seraphim fu nominato Vice Direttore della Biblioteca. C'era molto da imparare: come analizzare i libri, come trattarli e rimuoverli, come, come... Per lui, si aprì un mondo di "conoscenze" sulla minaccia che desiderava eliminare! Ma la cosa più importante: ora aveva accesso illimitato a ciò che era stato rimosso da tutte le case della città.
Il tempo passò. Dopo un mese, il Vice Direttore conosceva già tutto e tutti e aveva creato un documento con i dati dei dipendenti: conosceva le loro debolezze e preferenze, famiglie e opinioni. Le serate le trascorreva alla ricerca di "vecchi" libri sulla storia, la religione e la politica, cercando di copiarli. Ora doveva pensare alla mossa successiva.
Entrando nella sezione delle "vecchie" librerie e scorrendo gli scaffali in cerca della copia desiderata, Seraphim notò un vuoto. Doveva scoprire di che libro si trattava. Dopo aver controllato nei documenti, si accorse che mancava il libro "Nuova Storia". Dato che nessuno aveva segnalato la sua scomparsa, il libro doveva essere ancora nella biblioteca, ma dove?
Mentre terminava il lavoro e si dirigeva verso le scale d'uscita della Biblioteca, Seraphim notò che nel ufficio di uno dei dipendenti c'era ancora la luce accesa. Tornò indietro, aprì la porta e vide Lisa, una sua collega, che stava catalogando i libri requisiti dalla popolazione. Vedendo uno dei suoi superiori, Lisa si alzò in piedi e sembrò molto agitata.
"Buonasera".
"Buonasera, Lisa. Cosa stai facendo?".
"Sto finendo il lavoro", balbettò la ragazza.
"Ma l'orario di lavoro è finito due ore fa", osservò Seraphim con sospetto, scrutando rapidamente la stanza.
"Sì, ma dovevo esaminare alcuni libri arrivati oggi. Ho quasi finito", - si giustificò Lisa.
Seraphim si avvicinò e osservò le pile di libri che coprivano tutto il tavolo di Lisa. La maggior parte di essi era letteratura proibita. Tra i libri, notò anche quello che cercava disperatamente, la "Nuova Storia". Lisa stava mentendo. Quel libro era già stato messo in un deposito diverso da due settimane. Senza far trasparire nulla, Seraphim augurò a Lisa una buona serata e uscì dalla biblioteca.
Seraphim si fermò per alcuni minuti sul portico della Biblioteca. Ricordava il dossier che aveva compilato su Lisa. Non c'era nulla di particolare che attirasse la sua attenzione. Aveva un buon rapporto con i colleghi e faceva il suo lavoro diligentemente. Ma perché stava leggendo la "Nuova Storia" ora?
Il giorno successivo, al termine della giornata lavorativa, Seraphim notò nuovamente la luce nel suo ufficio. "Sta lavorando oltre l'orario di lavoro senza essere pagata. Hmm", pensò. Bussò, entrò e si presentò. Lisa non si aspettava la sua visita e cercò di nascondere qualcosa.
"Cosa hai lì?" Sera si rivolse a lei con familiarità.

"Niente di speciale," rispose Lisa.
"Fammi vedere, sono curioso. Avvicinandosi, notò casualmente che da sotto la sua giacca cadde un libro che aveva cercato di nascondere.
Silenzio. Lisa capì che poteva confidarsi. Gli mostrò una scatoletta, la aprì e rivelò un piccolo lingotto d'oro. Perché glielo stava mostrando?
"Spiega", disse Seraphim.
"Sì, certo. Compro i libri con questo", - disse Lisa, indicando la scatola. "Finora funziona bene. Anche tu sembri interessato", - aggiunse, prendendo un libro dal pavimento. - "Ti interessa la filosofia proibita?"
Fu una rivelazione! Aveva trovato una complice, un'alleata! Parlarono a lungo. Lisa raccontò che non era indifferente e che voleva scoprire la Verità e riportarla alla luce. Suo nonno le aveva donato molti anni fa alcuni piccoli lingotti d'oro, tutto ciò che aveva accumulato in una vita, chiedendole solo di usarli saggiamente al momento opportuno. Quel momento era ora. Sua nonna aveva venduto orecchini d'oro durante la carestia per sfamare i figli, mentre Lisa avrebbe acquistato libri... La ragazza aveva instaurato una collaborazione con uno dei trasportatori di libri, il che le di sottrarne alcuni. Il prezzo era incredibilmente alto, ma il conducente richiedeva il massimo pagamento per il rischio. In un mese, aveva raccolto oltre 300 libri.
Seraphim sembrava essere tornato alla sua vecchia vita; c'era speranza e una collega con cui poteva realizzare tutto.
La gioia travolse entrambi, e Seraphim chiese di vedere la "Biblioteca" di Lisa. Arrivati alla casa estiva di Lisa, nel seminterrato, anziché trovare verdure, trovarono libri ovunque: sugli scaffali, per terra, nelle scatole. Il Vice Direttore notò che i libri non potevano rimanere lì a lungo, poiché con il tempo si sarebbero rovinati. Ma poco dopo disse:
"Lisa, presto apriremo la nostra biblioteca, presto".
Chi avrebbe mai immaginato che queste parole avrebbero portato a una vera rivoluzione?
"Bene, ho degli amici che ci aiuteranno" - rispose Lisa con un sorriso.
"Chi sono?".
"Sono i miei amici, vengono qui anche loro per leggere questi libri. Oggi alle 23:00 abbiamo un altro incontro segreto" - spiegò la ragazza.
Seraphim si unì a questa riunione e presto reclutò dozzine di simpatizzanti, che si radunavano nel piccolo seminterrato per leggere libri proibiti. Quel giorno fu colmo di emozioni.
Durante il successivo incontro segreto, uno degli uomini, Oleg, che lavorava nell'Amministrazione del nuovo regime, rivelò di aver ascoltato una riunione segreta del consiglio mentre stava sistemando il sistema elettrico nelle vicinanze. Cosa stavano discutendo i rappresentanti del popolo? Piani e il futuro. Stavano per completare la confisca dei libri e avviare una nuova politica: la confisca della proprietà privata... La confisca sarebbe stata giustificata con uno slogan: "Dai ricchi ai poveri, redistribuiamo la ricchezza in modo equo". Ma questa era solo un'esca.
Era un momento triste. Anni di duro lavoro, i capelli grigi, il tempo trascorso lontano dalla famiglia, tutti i frutti della fatica venivano annullati in modo crudele e subdolo. Tutti riflettevano su questa storia. Poi Seraphim iniziò:
"Dobbiamo fermarlo, impedire che queste trasformazioni avvengano. So che tutti voi siete preoccupati per questo argomento. Ma quante altre persone condividono le nostre opinioni e hanno paura di esprimerle a causa delle repressioni e delle persecuzioni? Dobbiamo trovare tali persone in modo tattico e creare una rete di alleati che saranno pronti a sfidare il regime. Nel giro di qualche settimana, in base ai risultati del nostro lavoro, pianificheremo un'operazione speciale".
Nel frattempo, si stava svolgendo un lavoro incredibilmente meticoloso e rischioso. Le persone venivano avvicinate con cautela inizialmente e, successivamente, se le loro opinioni coincideva (e così era!), venivano reclutate per la Biblioteca Segreta, dove potevano leggere e discutere il futuro. Cambiarono location per le riunioni, il che permise di invitare un maggior numero di persone… Raccolsero oltre mille veri libri! Alla riunione successiva, Seraphim disse:
"Il momento è arrivato. Dobbiamo attuare il piano, abbiamo parlato con Oleg. Tutto è semplice. Ci sarà una riunione, saranno tutti nella stessa stanza. Li chiuderemo dentro, li metteremo dietro le sbarre e condurremo un'indagine. In seguito pubblicheremo la verità".
"Beneeee!" - gridarono tutti con entusiasmo!

...

Il 23 aprile. Ce l'hanno fatta. Rivoluzione! Ritorno al vecchio regime e comparsa di nuovi candidati rivoluzionari. Tutti erano felici e uscivano in marcia nella Piazza Centrale. È stata una vera festa. Tutti i media diffondevano notizie, i giornalisti non riuscivano a pubblicare abbastanza articoli. Quel giorno entrò nella Storia. Per non dimenticare questa dura lotta, è stato istituito il "Giorno del Libro": ovviamente, il 23 aprile.
Seraphim e Lisa cambiarono la Storia con la loro determinazione e coraggio. Avevano attraversato una fase storica folle e vinto.
Guardando i libri che avevano raccolto insieme, la ragazza si ricordò delle parole di Seraphim sull'apertura della sua Biblioteca. Pochi mesi dopo, riuscirono inaugurare la "Biblioteca del 23 Aprile", tagliando il nastro rosso cerimoniale. Divenne un centro in cui si riunivano giovani pensatori, filosofi e persone appassionate a Sua Maestà il Libro. Da ogni parte le persone portavano i libri che erano riuscite a nascondere in casa e in breve tempo questa biblioteca privata è diventata la più grande del Paese, un centro culturale e un luogo in cui "riflettere".
La lezione di quel periodo storico, di quella decadenza, è di pensare criticamente, non tradire se stessi, cercare persone con idee simili e mettere in pratica il bene. Apprezzare ciò che hai oggi, perché una volta perso, capisci quanto siano preziose le cose semplici e familiari a noi. La Storia mostra che, nonostante tutto, il Bene sconfigge il Male. La Luce vince l'Oscurità e la Verità viene alla luce. Leggiamo libri, acquistiamoli, visitiamo biblioteche che hanno il nostro DNA tra le pagine. Senza conoscenza e istruzione, non c'è futuro.

Occhi azzurro mare

MARIAVITTORIA COCCORESE

Ginevra ripose l'ultimo libro consultato in biblioteca quel pomeriggio e sbuffando si annodò il suo trench alzando il bavero, afferrò lo zaino e corse verso la sua auto. Soffiava un vento forte e il cielo era più grigio del solito, non vedeva l'ora di tornare a casa per indossare la sua amata tuta e bere una tisana calda quando, una volta entrata in macchina, infilando la mano nella tasca del trench non trovò le chiavi di casa. Pensò che probabilmente potessero essere nello zaino, ma anche lì non c'erano. Silenzio. Sguardo fisso nel vuoto. Panico. Allora corse immediatamente in biblioteca, nel tragitto guardò a terra per assicurarsi di non averle perse per strada, ma purtroppo ogni speranza andò persa.
Erano circa le 17.00 del pomeriggio e tra un'ora la biblioteca avrebbe chiuso; quindi, Ginevra iniziò a guardare in ogni angolo possibile in cui era stata quel pomeriggio, chiese anche agli impiegati se avessero trovato delle chiavi con un portachiavi a forma di stella marina ma ricevette una risposta lapidaria: no!
Gigì, come erano soliti chiamarla gli amici, iniziò a provare un senso di rabbia e irrequietezza, si sentiva sola e smarrita. Quel pomeriggio non aveva studiato come sempre faceva con gli altri colleghi di corso, ma era rimasta tutto il tempo da sola, l'esame di antropologia le stava portando via tanto tempo ed energia, non aveva quindi nessuno che potesse aiutarla a trovare le chiavi o almeno a consolarla da una imminente crisi di pianto.
Ad un certo punto, si sentì appoggiare una mano calda sulla spalla, sobbalzò e un brivido le percorse la schiena, si girò di scatto e vide un ragazzo che le sorrise.
<<Ciao! Scusami se ti ho spaventata! Mi chiamo Filippo, ti ho vista correre tra gli scaffali, è successo qualcosa?>>
<< Scusami ma oggi è proprio una brutta giornata! Non trovo più le chiavi di casa! E sembra che nessuno le abbia viste e che si siano volatilizzate nel nulla! Non so cosa fare!>>
Filippo apparve triste e Ginevra nel vedere quel ragazzo provò una strana sensazione, un misto di angoscia e ansia. Allora il ragazzo riprovò gentilmente a chiederle il suo nome, soprattutto per smorzare la tensione che si era creata, e questa volta Ginevra rispose in modo lapidario, senza guardarlo neppure negli occhi con un filo di voce e pronunciando semplicemente il suo nome.
Il ragazzo allora si offrì di aiutarla a ritrovare le chiavi, nel proporsi fece una battuta che Ginevra reputò di cattivo gusto; infatti, Filippo le disse di essere Proust che questa volta però era alla ricerca delle chiavi perdute!
Ma la ragazza pensò che con una persona ad aiutarla avrebbe avuto più possibilità di ritrovare le sue chiavi. Quindi lo guardò con irritazione ma non disse nulla e gli indicò dove iniziare a guardare. I due ragazzi si divisero: Filippo andò al piano di sopra e Ginevra rimase a piano terra.
Dopo circa dieci minuti si ritrovarono davanti al banco dei prestiti e purtroppo delle chiavi nemmeno l'ombra, in più l'impiegato con voce infastidita disse ai due ragazzi che la biblioteca avrebbe chiuso alle 18.00 e che quindi erano pregati di prendere le loro cose e andare via.
Ginevra, questa volta, non riuscì a trattenere le lacrime e iniziò a singhiozzare dicendo di aver smarrito le chiavi di casa e di aver cercato in ogni angolo della biblioteca senza riuscire a trovarle. L'impiegato non dimostrò particolare empatia per la ragazza, anzi ribadì nuovamente che alle 18.00 avrebbero dovuto lasciare l'edificio.
Ginevra indossò il suo trench e prese il suo zaino ed uscì, Filippo le corse dietro e cercò in qualche modo di consolarla dicendole che tutto si sarebbe aggiustato. Quando ad un certo punto, Ginevra, senza neanche ascoltare cosa stesse dicendo Filippo esclamò: << Devo chiamare mamma!>> e Filippo si limitò a dire: << Non dimenticare mai di farlo!>>. A Ginevra sembrò molto strana quella frase ma era talmente occupata a spiegare alla madre l'accaduto che non gli diede la giusta importanza.
Per questioni del genere ogni madre per la propria figlia riserva parole di conforto ma le prime frasi sono sempre di rimprovero: perché non sei stata attenta, ma dove hai la testa e così via. Infatti, la signora Anna, dopo aver rimproverato Gigì, le disse alla di non preoccuparsi, che avrebbero semplicemente cambiato la serratura di casa l'indomani e che dopo una giornata infernale come quella era proprio l'ora di rincasare.
Filippo ascoltò la telefonata di Ginevra e sua madre e un brivido gli attraversò il corpo ed una lacrima gli solcò il viso. La ragazza distrattamente se ne accorse e lo guardò con un'espressione stranita, come a voler dire:<< Stai bene?>>. Il ragazzo allora disse semplicemente che gli mancava telefonare a sua madre. Ginevra allora gli chiese semplicemente perché non lo facesse e lui rispose in maniera ancora più enigmatica:<< Il mio tempo si è concluso.>>.
Ginevra continuò a non capire, tutto quello che diceva quel ragazzo le sembrava così strano, ma solo ora notava gli occhi azzurro mare di Filippo e il suo sorriso malinconico. Il vento continuava a soffiare ed era ormai sera, Ginevra però, prima di salire in auto, chiese al ragazzo come poteva sdebitarsi con lui e se avesse avuto bisogno di un passaggio ma lui si limitò a risponderle che il tempo trascorso insieme era stato un dono, che noi uomini tendiamo a non dare peso alle cose necessarie e molto spesso non prestiamo attenzione a chi incontriamo lungo il nostro cammino. La ragazza allora, prima di mettere in moto l'auto, chiese un'ultima cosa al ragazzo: << Filippo, o tu dici cose strane o sono io troppo stanca per capirle, ma sei stato tanto gentile e comprensivo con me oggi, ti ho mostrato uno dei lati peggiori del mio carattere e vorrei scusarmi. Domani se sei qui in biblioteca, ti va di bere un caffè insieme?>>. Il ragazzo guardò Gigì con estrema dolcezza abbozzando un sorriso le disse:<<Mi piacerebbe molto, ma ormai il mio tempo si è concluso. Riguardati, assapora la vita e goditi ogni attimo perché il tempo svanisce. Ah! Dimenticavo, come te amo il mare e le stelle marine.>>
La ragazza rimase come imbambolata al suono di quelle parole e non riuscì a dire nulla, ma vide solo Filippo allontanarsi…
Gigì scosse la testa come a scacciare un brutto pensiero, mise in moto l'auto e si diresse verso casa. Una volta arrivata, bussò alla porta e sua madre l'aspettava con il bollitore acceso per bere insieme una tisana, andò in cucina e si sedette al suo solito posto, Phil le fece le fusa e si accovacciò ai suoi

piedi. La ragazza non smetteva di ripensare alle parole di quel ragazzo e ai consigli che le aveva dato.
Ad un certo punto, la madre ritornò in cucina e con un'espressione trionfante fece tintinnare le chiavi di casa con la stella marina vicino all'orecchio di sua figlia. Ginevra si girò di scatto e sorrise. La mamma le disse:<<Le tue chiavi erano sulla scrivania, accanto alla foto che abbiamo fatto al mare quest'estate, non le hai mai perse tesoro! Sei tanto stanca, devi cercare di riposare di più staccando un po' la spina dallo studio.>> e allora la ragazza le sorrise e disse semplicemente: <<Ok mamma, lo farò!>>, ma lo disse solo per rassicurare la sua mamma, sapeva benissimo che avrebbe staccato la spina solo dopo aver sostenuto l'esame di antropologia.
I giorni trascorsero velocemente, Ginevra rimaneva in biblioteca ogni giorno e in alcuni giorni dimenticava persino di mangiare. Ogni tanto ripensava a Filippo e istintivamente lo cercava con lo sguardo all'interno dell'edificio ma senza mai incontrarlo. Aveva anche chiesto a diversi studenti che erano soliti studiare in biblioteca, ma nessuno di loro aveva visto o conosceva quel ragazzo.
Una sera, mentre era nella sua stanza, accese il computer e iniziò a fare una ricerca sui social, sperando di trovare il profilo di Filippo. Non conoscendo il suo cognome, iniziò a cercare nei gruppi che ruotavano attorno alla Hope University: gruppo studenti, club del libro, gruppo della biblioteca, serate universitarie. Non ebbe fortuna, di Filippo nemmeno l'ombra. Allora digitò nel motore di ricerca del computer: Filippo Hope University.
Le si aprirono diverse pagine con articoli di giornali. Cliccò sul primo sito e si aprì davanti a lei un articolo di giornale in cui lesse la notizia di un ragazzo che era stato investito di fronte alla biblioteca dell'Università, il suo nome era Filippo ed era iscritto alla facoltà di biologia. Rimase come pietrificata di fronte a quella notizia, chiuse la pagina e ne aprì un'altra, ed è qui che ebbe un colpo al cuore. C'era un video in cui i colleghi di corso ricordavano Filippo e ne mostravano una foto. Il Filippo del video era proprio il ragazzo che l'aveva aiutata in biblioteca.
Non era possibile, come poteva essere successa una cosa del genere?! Gli occhi di Ginevra si riempirono di lacrime, iniziò a tremare dal freddo, guardò e riguardò quel video bloccando lo schermo sulla foto del ragazzo, fino a quando non decise di guardarlo fino alla fine e vide un'ultima foto di Filippo, al mare, che stringeva tra le mani il suo zaino da cui pendeva un portachiavi con una stella marina.

Pagine taglienti

ALESSIA CIERVO

Marco stava sistemando lo scaffale dedicato narrativa, quando il rumore del campanello lo interruppe.Di corsa, si alzo in piedi e si precipitò dietro al bancone canticchiando un allegro motivetto. Un uomo sulla cinquantina, in giacca e cravatta, aveva appena varcato la soglia della biblioteca. Aveva un'aria molto stanca, il volto era solcato da profonde rughe e la barba incolta e brizzolata cresceva sparsa qua e là sul mento. Ignorò il bibliotecario e si diresse convinto verso il reparto di saggistica. Marco si avvicinò piano, e salutò il suo ospite con gentilezza.
"Posso esserle d'aiuto?"
Lui farfugliò qualcosa d'incomprensibile, si gratto il capo e il suo colorito si accese, senza distogliere lo sguardo dagli scaffali.
Marco non si arrese, si sporse in avanti.
"Cerca qualcosa in particolare?"
A quel punto, l'avvocato Abbassò la testa, in segno di rassegnazione.
"Ultimamente ho un po' di problemi con il lavoro..." Esitò un attimo, ora il suo sguardo si spostava in continuazione
"ho perso molte cause, ho paura di non saperci più fare, non capisco…mi sono rivolto al terapista e mi è stato consigliato un libro"
"Quale?"
"l'arte di ottenere ragione " rispose.
Marco sorrise, shopenouer, uno dei suoi scrittori preferiti. Non aggiunse altro, rapido si Inoltrò sinuosamente in quel labirinto di carta e inchiostro e infine tornò con il libro in mano.
Sorrise nuovamente, con una gentilezza che contagiò anche il suo novo amico, ora un po' più sollevato.
Lo salutò e lo guardò uscire con gli occhi colmi di compiacimento.
Suo padre aveva sempre pensato che se le medicine curassero il corpo allora i libri, l'anima. Per questo aveva deciso di aprire la biblioteca.
50 anni fa Beppe Cremonini allestì e si occupo della biblioteca comunale, nel piccolo paesino di Coriano, in provincia Ravenna. Aveva spostato una donna di notevole bellezza e vissuto serenamente per alcuni anni. Comprarono una piccola casetta vicino alla chiesa, a pochi passi dal negozio ed ebbero un figlio, marco.
Erano una famiglia molto affiatata, le cose sembravano procedere per il meglio, nonostante i piccoli problemi quotidiani. Ma, ciò non durò a lungo. La storia d'amore tra i due finì presto: sua madre, Magdalena, trovò l'amore in altri uomini e quando Beppe scoprì i tradimenti i due divorziarono. Il padre di Marco, allora, si trasferì nel polveroso scantinato della biblioteca, dove visse fino alla fine dei suoi giorni, quando la malattia lo portò alla prematura morte.
Il piccolo era rimasto con la madre, come ordinato dal tribunale e alla morte del papà, decise di lavorare nella biblioteca che egli aveva tanto amato, in modo da sentirlo più vicino. La madre, invece, si era risposata, con Alberto, un notaio dallo spiccato senso dell'umorismo, che trattò sempre con grande affetto marco; anche lui aveva già una figlia, Sofia. Marco crebbe con loro, poi terminati gli studi, decise di andare a vivere da solo. Si trasferì in un monolocale, un po' fuori città, ma molto accogliente, andava d'accordo con i vicini e non gli dispiaceva fare due passi per andare al lavoro.
Il giovane superò difficilmente la scomparsa del padre. Accadde quando era molto piccolo. i due erano molto legati. Dopo il divorzio, ogni week end che il tempo lo permetteva, andavano a pesca e passavano intere giornate con i piedi nell'acqua. Il piccolo risultò di grande aiuto per Beppe, lo strappava da quell'abisso di solitudine e tristezza che lo stava inghiottendo ma, non bastò. Morì all'età di 43 anni. Quel pomeriggio fu la madre, in lacrime a dargli la notizia.
Marco da quel giorno attraversò un periodo molto difficile, da bambino loquace e giocoso che era, divenne cupo e taciturno, la signora, preoccupata, propose più volte di sottoporlo alle cure di uno psicologo, ma il bambino rifiutò ogni forma di aiuto.
Con gli anni la ferita Iniziò a rimarginarsi, tornò la persona di un tempo e di quel periodo gli rimase solo uno strano tic all'occhio destro che non ricucì mai a togliersi, dovuto al momento di forte stress. Spesso i bambini trovavano un po'strano quel tremore, ma il suo sorriso assottigliava ogni piccolo timore.
Spesso entravano in biblioteca in gruppo, si sedevano sui tavoli, sforzandosi di non far baccano, senza troppo successo. Venivano lì per fare i compiti e marco non esitava ad aiutarli quando era possibile o viziarli con un po' di pane e nutella per merenda.
Dopo aver salutato l'avvocato marco si andó a cambiare, tolse il cartellino, mise il cappotto e chiuse il locale.
Erano le sei e mezza di pomeriggio, solitamente la biblioteca restava aperta fino alle otto ma quel giorno avrebbe fatto un'eccezione: il giorno successivo sarebbe stato il compleanno di sua madre e voleva fare una passeggiata tra le bancarelle in piazza, per vedere se riusciva a trovarle un dono. Avrebbero festeggiato a pranzo, con Sofia e Alberto a casa loro. Il marito sarebbe rientrato la mattina stessa dalla Francia, dove stava da qualche giorno per motivi di lavoro; Sofia, invece, aveva ottenuto un permesso di uscita dal collegio per l'occasione.
Camminando tra gli ambulanti/ i mercanti fu colpito particolarmente da una bancarella di bigotteria, la quale vendeva braccialetti e collane di ogni genere. Lo scintillio della merce si fondeva in un unico grande bagliore e ne fu rapito. Si avvicino per dare un'occhiata: c'erano gioielli affascinanti, tutti diversi tra loro.
In un primo momento gli sembrò di aver trovato l'idea perfetta: la madre era una donna affascinante. Era alta e snella con un viso dai lineamenti molto dolci. Il mento affusolato, le guance sempre rosee, il naso delicato, leggermente all'insù, e i capelli ricci, spesso raccolti con qualche ciocca ribelle che

le cadeva delicatamente sulle spalle. Aveva un aria elegante, raffinata un volto dove gli anni non avevano lasciato alcun segno.
Una collana importante sulla sua figura, sarebbe risultata come un degno ornamento valorizzandola. Stava per richiamare l'attenzione del venditore ma si fermò. Si ricordò che una collana l'aveva già. Non preziosa e sgargiante come quelle davanti a lui ma una che non avrebbe tolto o sostituito per nessuna ragione al mondo.
Fece passare la mano tra le fessure del cappotto e quando la trovò sorrise.
Il primo regalo di fidanzamento fatto ai suoi genitori fù da parte dell'orafo del paese. Egli aveva realizzato due collane, con una piastrina che riportava un'incisione ciascuna: i loro nomi. I due sposini avevano deciso di scambiarsele, indossando lei il nome di lui e viceversa. Alla morte del padre, marco ereditò la sua collana e la madre, dal canto suo, non aveva mai tolto la propria, nemmeno dopo il divorzio, nemmeno dopo la morte di Beppe e Alberto, rispettava la sua presenza.
Si allontanò lentamente e tornando verso casa ne trovò un'altra che vendeva delle sciarpe fatte a mano, ne prese una lillà, la impacchettò e soddisfatto, si decise a rientrare, cenare e andare a letto.
La mattina seguente Marco si svegliò di soprassalto. Aveva dormito molto male, si sentiva indolenzito e faticò ad alzarsi.Sarebbe andato ugualmente a lavoro, per via di una studentessache sarebbe passata in mattinata a restituire un libro; avrebbe tenuto aperto solo qualche ora, se necessario, poi avrebbe raggiunto la famiglia.
Si incamminò. C'era un cielo grigio e un'aria gelida soffiava per le vie del paese. Arrivato davanti all'ingresso notò subito qualcosa di strano: cerano alcune pagine incastrate sotto l'uscio. Stranito, si affrettò ad aprire la porta.
Lo scenario che si aprì dinnanzi ai suoi occhi fù terrificante: il pavimento era cosparso di libri e pagine stracciate, le librerie rovesciate a terra altre, spaccate. Restò lì in piedi, immobile e impotente, senza parole. Proprio in quell'istante il telefono squillò.Stordito cercò di farsi strada tra i mobili rotti e raggiunse il telefono che si era miracolosamente salvato.
Quando sollevò la cornetta la voce che sentì era quella di Alberto. Scosso e in preda al panico farfugliava parole senza senso. Marco lo pregò di calmarsi e di spiegargli cosa stesse succedendo. Tra mille singhiozzi l'uomo riuscì finalmente a parlare: sua madre era stata rapita. Tornato a casa aveva trovato la porta semi aperta e varcata la soglia si era ritrovato davanti a uno spettacolo raccapricciante: sedie rovesciate, quadri, vestiti e altri oggetti a terra, macchie di sangue sul pavimento e nessuna traccia della moglie.
Il Bibliotecario si, si sentì svenire; lacrime d'incredulità divamparono nei suoi occhi, sentì le gambe cedergli ed ebbe bisogno di sedersi per non cadere.
All'arrivo della polizia Marco e Alberto furono interrogati. Vennero individuati alcuni oggetti che potevano considerarsi prove, come alcuni vestiti della madre indossati durante la giornata, un coltellino svizzero sporco di sangue e la sua collana, probabilmente strappatagli di dosso durante il rapimento, ma nessun indizio.
Il caso sarebbe stato preso in carico dalle autorità di Bologna le quali avevano mezzi e competenze necessarie; ciò avrebbe però rallentato molto le indagini. Marco non si dava pace, troppi pensieri gli invadevano la testa: "Chi? Ma soprattutto perché?" Non aveva intenzione di aspettare, e decise di andare a caccia del colpevole. Iniziò interrogando la gente di paese, pensando di scoprire qualcosa in più sulla vita della madre e così fu: il parrucchiere gli disse che la signora Magda, da tempo, non andava più d'accordo con il marito, che il carpentiere del paese le faceva da tempo la corte e infine, un fatto che Marco trovò alquanto sospetto:al calzolaio, gli era stato confidato, direttamente dalla signora, che la figliastra aveva lasciato la scuola, era tornata a casa, già da qualche giorno e temeva una razione del padre, perciò avrebbe aspettato il momento giusto per dirglielo.
Sofia aveva finto di arrivare quella mattina, poco dopo la scoperta dell'accaduto, si era presentata fuori dal commissariato; aveva un braccio fasciato e le guance sfregiate; La ragazza aveva raccontato che sbadatamente era caduta durante il viaggio ma ora tutto questo pareva a Marco molto sinistro.
Aveva sempre pensato che la sorella nutrisse una forma di gelosia nei suoi confronti e soprattutto nei confronti della madre, per via della sua bellezza e della relazione con il padre. Chissà, magari, trovatasi nell'occasione di rimanere sola con lei, non era riuscita più a controllarsi, e in più, aveva distrutto la biblioteca come gesto intimidatorio.
Marco, allora, invitò la sorella sul retro della biblioteca. Lo scontro fu violento, lui, sicuro delle proprie convinzioni, si scaraventò contro la giovane per toglierle il bendaggio ma, in quel momento, accadde qualcosa di strano: lei gli si aggrappo alla camicia, questa si strappò, lasciando nudo il petto.
Marco vide la sua immagine riflessa nei vetri della finestra. Si accorse di non avere la collana. Si ritrasse disorientato e si accucciò a terra. In quel istante strane immagini cominciarono ad affiorarli alla memoria. Incredulo e spaventato, iniziò a piangere. Si alzo, entrò nel locale e si precipitò giù dalle scale, verso lo scantinato, quello che fu la dimora del padre per un periodo. Aprì la porta e in un angolo al buio giaceva la madre, a terra e senza forze che sussurrava pietà. Il bibliotecario si accasciò a terra straziato dal dolore, implorava aiuto.
In serata il ragazzo venne arrestato. Sofia, che aveva assistito alla scena, aveva chiamato la polizia, che confermò: Marco era il colpevole. Gli venne riconosciuta una grave forma di schizofrenia e incosciente, quella notte, si era ribellato alla madre, la quale, non aveva mai perdonato e reputava colpevole delle sofferenze del padre e del suo grande dolore e insieme a lei a tutta la sua vita.

Silenzio in codice

Alessia Cesana

Mentre legava la bicicletta alla rastrelliera si accorse che i battenti delle porte sul retro erano bloccati con del nastro rosso e bianco. Sbirciando fra le catene notò degli agenti di polizia all'interno. Si avviò verso l'entrata principale e vide i lampeggianti. L'ambulanza le fece scartare l'ipotesi dell'ennesimo atto vandalico. Si mescolò ai visitatori che andavano assiepandosi davanti alla biblioteca: tutti osservavano dalle vetrate il formicolare degli addetti come se fossero in una teca. Massimo si teneva la testa fra le mani e parlava a un poliziotto. Sembrava che qualcuno avesse messo il muto al mondo: le sirene erano spente e niente trapelava da dentro. Scorse un'altra collega e decise di sorpassare il nastro. Il piantone la fermò subito.
«Che è successo? Io lavoro qui», replicò mentre esibiva il badge. Lui la squadrò, le fece segno di entrare e, dando le spalle ai curiosi, disse: «Il direttore si è impiccato».
«Come… dove…», balbettò. Massimo interruppe la conversazione e procedette verso di lei. Era cereo.
«Nina è tutto vero,» proferì quasi in trance, «il professore s'è ammazzato. L'ho trovato io stamattina.»
«Dove? Oddio», sussurrò lei. «E perché? Perché?»
Massimo sembrava guardarle attraverso. «Sono arrivato alla solita ora e sono sceso in ufficio. Dopo una ventina di minuti mi serviva un volume e l'ho trovato appeso nella corsia delle mappe.»
Sentì un tuffo al cuore. La sua scrivania guardava su quella corsia. Si immaginò il corpo penzolante dritto di fronte a lei, freddo e con gli occhi strabuzzati. Sapeva che non se lo sarebbe più levato dalla mente.
«In una trave del soffitto?», un brivido le impedì di continuare.
«La corda era avvolta alla trave e annodata a un piolo della scala scorrevole. Deve essere salito in cima e poi…» La voce gli si ruppe. Era come se entrambi avessero sentito il suono delle vertebre che si frantumavano.
Il piantone venne sostituito dall'agente che prima stava parlando con Massimo.
«Mi spiace. È una tragedia. Io sono Lucchesi, il commissario», riferì. «Lei lo conosceva bene? Ha idea del perché lo avrebbe potuto fare? Alcuni suoi colleghi ci hanno riferito che ultimamente stava poco bene… Inoltre, il medico legale crede che sia morto ieri sera o stanotte. Sa se era solito attardarsi o tornare di sera?»
Era stravolta. Rispose: «Non lo conoscevo benissimo, lavoro qui da meno di un anno… era un uomo riservato, il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene ma dubito che tornasse di notte perché non aveva l'auto e si muoveva coi mezzi. È vero, ultimamente aveva qualche acciacco, nausea, capogiri, ma era comunque un uomo anziano…»
Era morto un mito, non voleva crederci. Non poteva essersi ammazzato per quello. Che avesse scoperto di avere un brutto male? Ma perché nella sua amata biblioteca e non a casa? Quale incombenza poteva averlo trattenuto? Interdetta guardò Massimo che scrollò le spalle. Lucchesi comunicò che per oggi potevano andare e lasciò loro un biglietto da visita.
«Che tragedia», ribadì. Fece una pausa e continuò: «Io son sempre disponibile. Signor De Caro firmi la sua deposizione». Gli allungò un foglio e lui obbedì. Li ringraziò e si congedò pregandoli di uscire dall'edificio. Clotilde, la collaboratrice che stava al bancone dell'accoglienza, li raggiunse. Erano chiusi in un silenzio esterrefatto.
Guardarono il cadavere sfilare. Era un bozzolo di plastica bianca sotto il quale non era difficile indovinare il corpo livido e irrigidito. «Il vecchio pazzo ci ha lasciato», bisbigliò la donna. Gli agenti caricarono la barella sulla camionetta e sbatterono il portellone.
«Io vado,» disse Clotilde, «aspetto notizie da lei, direttore». Gli strizzò l'occhio e sparì. Massimo era da regolamento il nuovo direttore ad interim finché un bando non avesse deciso il successore. Come se discutesse fra sé e sé mormorò che stava bene da vice e non aveva né tempo né voglia di occuparsi di tutte le beghe del ruolo.
Si trovarono faccia a faccia in quel giorno di ferie imprevisto, così frastornati da non riuscire neanche ad imbarazzarsi. In quei mesi non avevano avuto grandi dialoghi, ma nemmeno motivi per odiarsi. Iniziarono a camminare perché entrambi non avevano troppa voglia di rimanere da soli.
«È vero che nell'ultimo periodo Vic era diventato paranoico», rifletté lui ad alta voce.
«In che senso?» chiese lei. Pensava che il commento di Clotilde fosse riferito al fatto che Vittorio non era troppo benvoluto perché irascibile. Quando riteneva che qualcuno lo stesse importunando sbraitava. Se l'umore era dei migliori sfoderava un sarcasmo tanto pungente da rimpicciolire chiunque. Un'altra delle sue strategie era dare risposte inespugnabili: a qualcuno toccava il latino, ad altri una citazione ignota. Non era boria, ma semplice avversione al compiacimento altrui.
«Stava ammattendo, Nina, farfugliava che sparivano le cose, che i libri venivano rimossi dal catalogo… Ma secondo te? In quell'archivio ci siamo solo noi tre… o meglio, c'eravamo… probabilmente li spostava lui e non si ricordava più. D'altronde aveva quasi ottant'anni. È ironico che uno che parlava sempre dello spirito dei libri sia morto parlando di fantasmi.» Il cielo era diventato di piombo e si sentivano dei tuoni sempre più vicini.
«Era venuto a chiedermi se avessi toccato dei documenti ma comunque solo in due o tre evenienze», ponderava lei, «ora che ci penso però lui che conosceva a menadito ogni pagina non aveva certo bisogno del mio aiuto».
«So solo che è morta una leggenda», rimuginò mentre si rifugiavano in un bar. Era un bibliofilo di prima categoria, non aveva mai conosciuto nessuno di così esperto. Venivano da tutto il mondo per consultarlo perché lui non si spostava mai.
«Puoi dirlo forte. Con lui muore un pezzo di storia e della mia vita. Se non fosse stato per lui non sarei dove sono ora.» Ordinarono, poi riprese: «È

grazie a lui che mi sono appassionato alla filologia. Sapere che tra poche ore sarà ridotto in polvere…»
Chiuse le palpebre e contrasse la bocca. Le sembrò sull'orlo del pianto ed era comprensibile. «Capisco,» disse, «gli devi moltissimo. È lui che ti ha appassionato a Galileo».
Lui le domandò come si fosse interessata al restauro librario. Si davano spazio a vicenda. Lei meditò che ora stavano piangendo una pietra miliare della cultura, ma che anche l'uomo che aveva davanti, che ora si faceva tanto piccolo, non era meno promettente. A quarant'anni era una stella internazionale: aveva vinto la lotteria scoprendo che il Sidereus Nuncius conservato in quella biblioteca era un ottimo falso, con autenticazione artefatta, e che l'originale era finito nel mercato nero. L'aveva rintracciato in una collezione privata. E poi libri, articoli, presenze radiofoniche. Le confessò che aveva deciso di lavorare lì perché avrebbe avuto libero accesso a tutto il materiale che voleva. Immaginava tomi su tomi nel suo ufficio, ma non poteva dirlo con certezza perché lo chiudeva sempre a chiave. L'allievo come il maestro, nella speranza che la vita non li travolgesse allo stesso modo.
«Ricordo il giorno in cui morì Donatella, la moglie» raccontò. «Ero nella sala dei ricercatori. Nina, un urlo. Sovrumano. Qualcuno gli telefonò per dirgli dell'incidente. Mentre correvo nella direzione del suo ufficio, uno schianto: aveva sbriciolato la finestra scagliandoci contro il telefono. Lo trovai sul bordo del cornicione: "La mia Doni, no. Dio me la donò e ora me la toglie. No."»
Spiegò che da quel giorno non fu mai più lo stesso. Non si presentò in università per un anno intero. Si stava lasciando morire. Poiché il rettore era affezionato a lui e lo ammirava come studioso andò a casa sua: lo trovò in uno stato raccapricciante. Due mesi dopo il direttore della biblioteca andò in pensione e si azzardò a proporgli il posto: Sabbatini accettò e diventò lo stereotipo del topo da biblioteca.
«Ma almeno era vivo», commentò lei.
«Esatto», concordò Massimo. Avanzò l'idea che avesse scoperto qualcosa sulla sua Doni e che per questo avesse deciso di farla finita. Si stavano per salutare quando lui disse: «Ora abbiamo lo stesso compito che il rettore ebbe dieci anni fa: trovare un nuovo posto al professore per non farlo sparire, stavolta dalla memoria».
Tre giorni dopo poterono tornare al lavoro. Stare alla sua scrivania la angosciava, si sentiva osservata. Intercettò Massimo, chiese di spostarla e lui le offrì di stare nell'ufficio del professore. «Tanto lì è vuoto, lui stava ai tavoli per la consultazione", argomentò. Nina gradì la proposta. Decise di attaccare la scrivania al mobiletto per allungare il piano di lavoro.
Nel farlo cadde a terra una busta. Si accorse che era stata fissata sotto la scrivania con il nastro adesivo. Dentro c'era una lista con la grafia del professore. Lettere e numeri: identificativi di libri. Accanto a ognuno c'era scritto falso o mancante. Era vero quindi, si era bevuto il cervello. Scorse la dozzina di voci e solo un codice le saltò all'occhio: SP.MAG.A.00.2166, mancante. Ma come? Era l'incunabolo che aveva restaurato per la tesi di dottorato, un'opera dall'immenso pregio. Corse allo scaffale e il libro non c'era. Che diavoleria era?
Si precipitò al successivo. Rimuovendolo dallo scaffale scoprì un biglietto, sempre del professore: annotava filologicamente tutti i luoghi in cui sembrava contraffatto. Se lo portò in ufficio per analizzarlo. Sabbatini aveva ragione.
D'impulso mandò un messaggio d'allarme all'agente Lucchesi perché qualcosa non quadrava. Se tutti quei volumi mancavano o erano stati sostituiti, l'affare ammontava a milioni. Calma, calma.
Inserì nel catalogo i codici dei mancanti: tutti non trovati, tranne uno. Dalle foto capì che era molto insolito perché aveva una copertina azzurra, forse frutto di un errore di tintura. A scaffale non c'era. Qualcuno trafugava i libri e poi li cancellava dal sistema. Doveva avvertire Massimo: il vecchio pazzo era solo vecchio. Bussò ferocemente e attese che la serratura scoccasse per schizzare dentro.
«Massimo ti devo parlare», quasi si strozzò.
Vide una postazione disseminata di pennelli, carte, strumenti per la rilegatura. Sentì un clack alle sue spalle.
«Ssh. Che c'è?»
«Perché hai chiuso? Cos'è tutta sta roba?»
Vide il libro mancante: «Sei tu…»
Le indicò la sedia e le chiese se volesse una tazza di tè.
«Ma quale tè, Massimo! Apri subito la porta», ingiunse. Lui tergiversò, diceva di non capire l'agitazione perché il libro lo stava semplicemente studiando. Improvvisamente, però, cambiò espressione.
«Non dovevi entrare.» La fissava. «Non ti dovevi permettere. Ficcanaso tu come quel ratto di Sabbatini. Sapevo di dover avvelenare anche te al bar. Secondo te perché il vecchio era così cagionevole ultimamente?»
Incedette e lei girò dietro la scrivania. «Erano avvertimenti. Speravo se ne stesse a casa. E invece se l'è cercata. L'altra notte mi ha beccato in pieno. L'ho convinto che ero lì perché avevo i suoi stessi sospetti e gli ho offerto da bere.»
Respirava forte e si faceva sempre più vicino: «Dose fatale. Poi l'ho issato come un maiale». Sembrava che se la ridesse. Era paralizzata e lui le era quasi addosso. «E ora come faccio con te? Non voglio farti del male» e la accarezzò. Lei si ritrasse guaendo. «Vuoi lavorare con me? Sei brava.»
Cercò di urlare ma la inchiodò al muro con una mano sulla bocca. «Zitta o ti soffoco.»
«Quanto vale il tuo silenzio? Ho tutti i soldi che vuoi. Vale più la verità o la vita?»
Si dimenava. Lui affermava che non aveva prove contro di lui; anche quel libro sarebbe scomparso senza che nessuno se ne accorgesse. Ogni copia rivenduta era ormai introvabile. Lui era potente, in un attimo l'avrebbe fatta cacciare da lì. E poi sarebbe stato un peccato se qualche suo familiare fosse stato coinvolto in un inspiegabile incidente.
Massimo iniziò a rovistare nella tasca. Lei vide il pomello della porta che si girava e pregò. Estrasse una caramella e le sussurrò all'orecchio: «Su, mangia questa… in segno di pace».

All’improvviso un forte picchiare: «De Caro, sono Lucchesi. Apra immediatamente!»

La biblioteca di Húnaflói

MARCO TROVATO

La biblioteca Húnaflói

Mi guardavo le mani insanguinate, gocciolanti di un rosso troppo scuro, il suo corpo disteso davanti al mio inginocchiato, lo scatto delle sicure dietro la mia testa e fuori si iniziava a intravedere un po' di luce, che era mancata in queste giornate cupe e grigiastre.
La nebbia in quei giorni ha dominato su tutta la costa, tant'è che non era quasi possibile separare con lo sguardo cielo, mare e foschia. Appariva un'unica entità silenziosa e misteriosa che, trasmettendo non poca inquietudine, ci ha avvolti per diverso tempo, sia di notte che di giorno. Era insolito, poiché sembrava di essere sospesi tra le nuvole e se non fosse stato per il fragore saltuario del mare agitato, lo avrei creduto davvero. Invece trascorrevo tutto sommato delle ordinarie giornate, eseguendo i compiti che mi assegnava il bibliotecario Glúmr con fare autoritario e grezzo: un autentico orso, selvaggio e sprovvisto di buone maniere, che per comunicare ruglia fragorosamente, sputacchiando dalla grossa bocca circondata dal folto pelo. Risulta difficile da accettare che un bibliotecario si ponga con tanto fragore, anche nelle ore di punta quando i nostri banchi si riempivano di persone.
Le mie giornate consistevano nel correre su e giù per riordinare la biblioteca e tenerla pulita interamente da solo, dato che l'orso Glúmr non era in grado di far altro che sbraitare e grattarsi la schiena goffamente; non un bel modo di passare il tempo, ma col passare degli anni mi ero abituato ai suoi versi ed ai suoi ordini inutili. Alla fine mi piaceva lavorare lì: i libri e l'ordine mi rendevano sereno, tranquillamente beato e alleggerito. Avevo anche del tempo per leggere, quando l'orso di nascondeva nel suo ufficio, e mi piaceva farlo nella sezione dedicata alla narrativa, poiché situata in un angolo poco più in alto rispetto al resto e per questo disponeva di una finestrella, da cui si poteva spiare il promontorio che osservava il mare freddo. Tuttavia in quei giorni così nebbiosi e segreti non potevo sbirciare quella scena, però cercavo di immaginarmela.
Nei momenti di fuga dalla realtà ostacolati da quel velo nebbioso, leggevo il solito libro che mi teneva compagnia in quel periodo: 'L'orso e le sue domande'; la storia di un orso che diventa in grado di parlare. In una di quelle situazioni in cui mi estraniavo dalla biblioteca, mi ero improvvisamente ritrovato le braccia bloccate da Björn che, cercando di stritolarmi più che poteva, mi aveva fatto lanciare per lo spavento il libro che stavo leggendo tra un'occhiata e l'altra alla fitta nebbia all'esterno. Dopo essermi dimenato un po', il bruto mi aveva lasciato andare e, sghignazzando compiaciuto, si stava allontanando lasciandosi dietro una scia di libri che lasciavano vuoti gli scaffali man mano che il gentiluomo si allontanava.
Björn era un teppista con le spalle larghe e parecchio alto, aveva delle piccole gambe che lo rendevano poco armonioso e una capacità espressiva simile al mio capo, Glúmr. Si divertiva a riempire le mie giornate con le sue bravate: pagine strappate, scarabocchi, libri per terra, avanzi tra gli scaffali e fango, quando non cose peggiori, in giro per la biblioteca; una volta aveva portato un montone seminando il panico tra i presenti, distruggendo e mangiando qualsiasi cosa trovasse, solo Glúmr era riuscito a catturarlo e portarlo fuori, rendendolo a Björn. Insomma, la mia routine consisteva in un'alternanza di fasi di pace ad altre di sopravvivenza.
Tuttavia qualcosa era diverso, ma non sapevo cosa di preciso… mi sentivo osservato, più del solito, come se la nebbia mi scrutasse a sua volta, anzi più mi ci perdevo, più essa mi guardava. Passavano i giorni e questa sensazione non svaniva, ma aumentava, sempre di più, mi sentivo così tanti occhi addosso che cercavo di evitare le finestre, in particolare quella nell'angolo di narrativa. Non era sufficiente evitarle. Iniziavo a sentirmi spiato anche tra gli scaffali, in magazzino, in bagno e nello sgabuzzino sotto le scale dove dormivo. Le angherie di Björn e il trattamento da schiavista di Glúmr erano ormai solo dei suoni di circostanza, ero come ovattato, le loro voci mi apparivano lontane, deboli, inoffensive; era come se qualcuno mi avesse circondato la testa di una bolla d'acqua, ostacolando i suoni e la vista di ciò che mi accadeva intorno. L'unica cosa rimasta chiara era quella dannata nebbia dai mille occhi, lei non era scomparsa, esisteva prepotentemente. Perché nessun altro ne era turbato? Di tutti i lettori che entravano nessuno si soffermava su di essa, si sedevano impassibili rispetto a quella cosa che ci spiava e restavano imperturbabilmente immobili sulle sedie.
I libri avevano un che di anomalo: erano bianchi, completamente bianchi, non erano più leggibili e il dubbio che non lo fossero mai stati mi era sorto; non ricordavo infatti di letture antecedenti a quella sul libro dell'orso parlante… quindi cosa leggevano le persone lì?
Il mio unico rifugio rimasto era proprio quel libro che appariva un po' sbiadito, ma si faceva leggere e mi consentiva di evadere da quel luogo fatto di spie.
Björn continuava a mettere a soqquadro la biblioteca, spingendomi e facendomi male, ma la sua voce non aveva più suono, mentre Glúmr era sparito da un paio di giorni, tramando chissà quale piano maligno per incastrarmi. Non ho idea di quanto tempo sia passato, so solo che ad un certo punto giunse una donna bassa e bionda con le labbra fini e rosee, le dita sottili e la voce dolce e matura.
"Buongiorno, sto cercando dei manuali faunistici delle isole qui vicino, avreste qualcosa?"
Le prime parole che dopo tanto mi arrivavano alle orecchie, e che potevo sentire ed apprezzare, ma allo stesso tempo non dovevo destare sospetti, perché se potevo sentirla, poteva significare soltanto che si trattasse di un'altra vittima, proprio come lo ero io. Perché era venuta nel territorio della nebbia? Forse si era espansa ben oltre la nostra isola?
In ogni caso alla sua domanda avevo risposto a gesti in modo un po' goffo, come avrebbe risposto qualcuno incapace di comprendere pienamente. Seguendo le mie primitive indicazioni aveva trovato ciò che cercava, ed a differenza degli altri non leggeva seduta, ma in piedi accanto a quella finestra che non mi riconosceva più come suo amico. Ciò non faceva altro che confermare la mia ipotesi riguardo la sua innocenza, dunque avevo trovato qualcuno di cui potermi fidare, con cui interagire, anche se di nascosto. In quel momento presi coraggio dirigendomi verso di lei, il cuore mi batteva forte, pensavo a cosa dirle, se portarla via e scappare insieme, se temporeggiare ed attendere qualche giorno, comunque il mio scopo era salvarla.
Mentre mi avvicinavo sentii la presenza della nebbia intensificarsi come se si stesse avvolgendo intorno alle mie spalle, tutti i presenti allora si volsero

verso di me col viso freddo e senza espressione: mi avevano scoperto. Aumentai il passo e la nebbia penetrò il legno della biblioteca, nel frattempo Glúmr mi urlava di fermarmi e di tornare al lavoro, mi girai per provare a guardarlo ma probabilmente la nebbia lo stava nascondendo, proprio come aveva fatto fino a quel momento.
Riprendendo la giusta direzione mi scontrai con Björn che aveva il libro 'L'orso e le sue domande' tra le mani, lo teneva ai lati, chiuso, poi con vigore lo usò per tirarmi un colpo in faccia e stendermi. Per terra vedevo Björn avvicinarsi alla donna che sembrava estranea e distante a tutto quello che stava succedendo, provai ad urlare ma la mia voce scomparve, proprio come le parole dei libri nella mia biblioteca nei giorni o settimane precedenti; non riuscivo ad alzarmi, qualcuno, forse Glúmr, mi stava tenendo con la testa verso la scena principale: Björn e la piccola donna.
La colpì ferocemente con il libro dietro la nuca, per poi infliggerle altri colpi mentre lei era a terra, ma non si sentirono urla di nessun tipo. Era la fine, avevo fallito nel salvarle la vita e di lì a poco sarebbe toccato anche a me. Chiusi gli occhi e mi sentii svanire. Quando li riaprii ero in ginocchio con i poliziotti dietro di me che mi puntavano contro le loro armi, il sangue per terra univa il mio colpevole corpo a quello innocente privo di vita della donna bionda e piccola. Le mie mani si erano macchiate di un sangue gentile con cui avrei potuto condividere un'esistenza normale, senza fughe e timori. Non ero riuscito a salvarla.
Stava spuntando fuori il Sole, la nebbia si era diradata, e notai che accanto a quella donna non c'era il libro, ma un coltello con un'incisione ormai illeggibile per il troppo rosso.
"Björn Glúmrson è in arresto".

"Non riesce a ricordare niente prima di tutto questo?" chiede la mia psichiatra
"No"
"Non ricorda che nella sua biblioteca non veniva più nessuno da mesi? Conosceva la vittima?"
"No, mi spiace"
Mi dispiace lasciarla sempre andare via così delusa dalla mia ridotta loquacità, ma potrebbe essere un'altra spia della nebbia e non posso fidarmi.
So benissimo chi era la vittima, non passa secondo senza che non mi senta in colpa per ciò che mi hanno fatto fare con l'inganno. Sono vittima tanto quanto mia sorella, ed ora non mi resta che vendicarmi di chi trama alle mie spalle.
Passo le giornate come in biblioteca, ovvero leggendo 'L'orso e le sue domande' e scrutando il cielo. La nebbia sta tornando e non sarò impreparato. Lo devo alla piccola donna, Dorothea, mia sorella.

ADEMPIERE CON COSCIENZA

CARLO CELENTANO

- Non trovo più il codice, ma dove l'ho messo? Era qui un attimo fa! Quando uno ha fretta e ha bisogno di qualcosa… Ma dov'è?!
Prendo la borsa appoggiata contro la gamba del tavolo sul quale sto lavorando e ci infilo nervosamente la mano tastando tutti gli oggetti possibili e immaginabili: chiavi, fazzoletti, libri, un faldone, un cucchiaio…
- Un cucchiaio? Ah ecco dov'era… Ma da quanto tempo è lì? Dai, per favore vieni fuori! Dopodomani ho udienza e questa settimana sono pieno di lezioni, non mi far perdere tempo che ho fretta di concludere il lavoro!!
Per un momento non controllo l'ira e lancio la borsa sul tavolo colpendo la cupola di vetro verde dell'abat jour che illumina la pila disordinata di fogli su cui sto lavorando. Cado sconsolato sulla sedia lasciando penzoloni le braccia e inclinando la testa verso il soffitto.
- Niente, il codice di procedura penale che ho sempre con me, che consulto ogni giorno almeno 200 volte, che tengo sul comodino di fianco al letto neanche fosse il breviario di un monaco benedettino non si trova. Mi pare di sentirla Anna "l'unica cosa che non perdi mai è la voglia di fare il cretino…".
Mentre osservo la grande scacchiera dei cassettoni in legno che decorano l'alto soffitto arriva l'illuminazione.
- Certo che a volte mi sembra di avere la testa solo per dividere le orecchie! Sono nella biblioteca della facoltà di Giurisprudenza di una delle migliori università d'Italia e non posso lavorare perché non trovo il mio codice?
Mi alzo di scatto dalla sedia per dirigermi verso la sezione dedicata al diritto penale dove posso trovare tutti i codici di cui ho bisogno, ma prima di fare un passo mi guardo intorno. Incredulo, mi rendo conto di essere solo.
- Ma che ora si è fatta?
Guardo istintivamente il polso sinistro e subito mi ricordo che il Longines che Anna mi ha regalato lo scorso Natale è in riparazione, quindi mi giro verso l'entrata a guardare il grande orologio che campeggia sul grande portone d'ingresso.
- Le 16,50. Ma non è possibile… fuori è buio pesto.
Guardo meglio e noto che la lancetta dei secondi è ferma.
- Perfetto, pure questa. Allora: ho concluso la lezione più o meno alle 16,30 e sono andato al bar a prendere un caffè, poi sono venuto subito qui, saranno state quasi le 17. Ho lavorato un paio d'ore, facciamo tre, quindi al massimo sono le 20. Oggi però la biblioteca chiude alle 22, come è possibile che non ci sia nessuno?
Cammino lungo il corridoio che separa centralmente le sei file di tavoli dedicati alla consultazione dei volumi e mi dirigo verso il banco prestiti, vicino all'entrata dell'edificio. La postazione dalla quale solitamente Gino, lo storico bibliotecario, consegna i libri agli studenti è totalmente vuota, c'è solo un calendario da tavolo che mostra la data di oggi: 9 novembre 1979.
A questo punto ho un sospetto: mi giro di scatto verso destra e copro a lunghe falcate i pochi metri che mi separano dall'ingresso della biblioteca. Arrivato al grande portone afferro la maniglia e tiro con forza. Non si apre. Provo a strattonarlo ma niente, non si apre.
- Com'è possibile che mi abbiano chiuso dentro?! Non posso fare tardi a casa, non stasera! Qualsiasi giorno ma non oggi!
La rabbia cresce ma i pensieri vengono interrotti da un cigolio proveniente dal fondo della sala. Stringo gli occhi per vedere meglio ma la leggera miopia e la scarsa illuminazione non mi fanno distinguere nulla. Dopo pochi secondi al rumore stridulo si sovrappongono le parole canticchiate di una canzone di cui non ricordo il titolo.
Mi avvicino al fondo della sala cercando di intercettare il misterioso cantante e, dopo poco, lo vedo.
Davanti a me un omino tarchiato, con i baffi a manubrio e la divisa degli addetti alle pulizie dell'università. Spinge un carrello, pieno di accessori e cianfrusaglie, che a malapena riesce a governare a causa delle ruote sgangherate. La mia voce tradisce un leggero affanno:
- Buonasera, sono Colombi, faccio il professore qui in università.
L'omino mi guarda con aria stupefatta, si toglie i guanti da lavoro tendendomi la mano e con forte accento napoletano mi dice:
- Uè professor Colombi siete proprio voi? Sono Salvatore, il bidello, una volta mi avete chiesto se potevo parcheggiarvi la Renault 4 perché eravate in ritardo vi ricordate? Ma che ci fate qui?
Il suo viso non mi dice nulla. La necessità di andare a casa il più presto possibile e la tensione accumulata negli ultimi venti minuti mi rendono insofferente, perciò rispondo con aria indispettita dando per scontata la nostra conoscenza:
- Ma come che ci faccio qui?! Sono venuto dopo la mia solita lezione nell'aula 309 e quando mi sono alzato dal tavolo per andare a prendere il codice di procedura penale mi sono reso conto di essere stato chiuso dentro.
- Chiuso dentro? Ma state scherzando professò? Io non mi sono accorto di niente: e adesso come facciamo? Gli unici che hanno le chiavi sono i bibliotecari!
Quella risposta aumenta la collera e l'irritazione, ma cerco di rimanere calmo per non essere scortese.
- Salvatore, in quel carrello non hai niente che possiamo usare per forzare il portone? Ci sarà pur qualcosa: un martello, un cacciavite…
- Professò mi dispiace ma qua ci sono solo scope, detergenti e rotoli di carta… Io faccio le pulizie, non mi occupo di manutenzione, se potessi aggiustare qualcosa metterei a posto le ruote di questo carrello brutto e scassato.
Nonostante la frase non sia particolarmente divertente Salvatore la conclude con una risatina ebete che mi strappa un sorriso, ma la delusione sul mio

volto è evidente.
- Professò ma che è sta faccia? Non è morto nessuno, mo' ci facciamo un goccetto per passare il tempo, che dite?
Senza nemmeno finire la frase si abbassa e, da uno scomparto nascosto del carrello, tira fuori una fiaschetta per superalcolici.
- No, grazie Salvatore. Sai, oggi è il compleanno di mio figlio Eugenio, compie 11 anni e questa sera avremmo dovuto fare una bella festa con mia moglie ed altri parenti. Avevo promesso che questa sarei stato presente a qualunque costo.
- Ma Professò mica è colpa vostra quello che è successo, non potevate prevederlo!
- Intanto smetti di darmi del "voi" e chiamami Walter. Lo so che non è colpa mia se siamo chiusi qui, ma a causa del mio lavoro mia moglie e mio figlio stanno vivendo una vita d'inferno. Non sono mai a casa e passo tutto il tempo tra il tribunale e l'università. Mi sto perdendo gli anni più belli della vita di mio figlio: non posso portarlo a scuola, non posso portarlo in piscina, mi sono perso tutti i saggi di clarinetto… Un giorno tornerò a casa e al posto di un bambino troverò un uomo fatto e finito, e chissà quell'uomo cosa penserà di suo padre… E poi Anna… Lei non solo deve portare avanti la baracca senza una persona con cui condividere le fatiche quotidiane, ma è pure costretta a vivere in uno stato di tensione permanente, di paura costante per l'incolumità delle persone che ama.
- Eh professò, anzi, Walter, posso capire, ma là fuori la situazione è brutta e tu sei in prima linea. Stai sempre sui giornali e hai preso il posto di quello che hanno ammazzato l'anno scorso, come si chiamava? Quel giudice con la faccia simpatica e gli occhiali...
A sentire quelle parole mi prende una vampata di calore e gli occhi si riempiono di lacrime. Mi giro facendo finta di grattarmi la testa per nascondere il viso e cerco di continuare la conversazione senza tradire emozioni.
- Emiliano Albertini. Non ho preso il suo posto, lavoravamo insieme, lui era Pubblico Ministero e io Giudice Istruttore.
- Ah io pensavo che al tribunale lavoravano solo i giudici e gli avvocati… Comunque mi è proprio dispiaciuto quando ho sentito la notizia. Ma alla fine li avete carcerati a quelli?
- Non tutti.
- Senti a me, io per non saper né leggere né scrivere li prenderei tutti senza sapere se sono colpevoli o innocenti e li sbatterei in galera buttando la chiave in mare, altro che leggi di emergenza, quella è acqua fresca.
Sentite quelle parole fulmino Salvatore con lo sguardo e con tono risentito gli dico:
- Pensa che io invece credo che gli strumenti per uscire dal periodo buio che stiamo vivendo non debbano essere indiscriminatamente compressivi della libertà individuale. Secondo me i provvedimenti presi in questi anni sono totalmente inidonei alla difesa sia delle istituzioni sia della vita dell'individuo, ma cosa vuoi che ne sappia io di diritto…
Salvatore mi guarda sbigottito, comincia a balbettare.
- N… n… no scusa tu sicuramente ne sai più di me, è giusto quello che dici, ma mica ti sei offeso?
Non termina la frase che scoppio in una risata fragorosa.
- Uè Salvatò ma voi napoletani non siete famosi per il senso dell'umorismo? Ti sto prendendo in giro! Hai visto come sono bravo a fare il cattivo?
- Ma tu sì pazz, così mi fai venire un infarto! Co sto sguardo faresti confessare pure il capo delle BR. Ma senti, a parte gli scherzi, con sti chiari di luna come fai a vivere senza paura?
- Salvatore, se non avessi paura sarei da rinchiudere. Ho paura tutti i giorni, ho paura per me, per la mia famiglia, per i miei colleghi… Che ti devo dire… Molti scelgono di studiare diritto per le possibilità di carriera che ti danno le professioni forensi, per il prestigio sociale o, più banalmente, per fare i soldi. Io sinceramente volevo un mestiere che potesse darmi la grande soddisfazione di fare qualche cosa per gli altri e vorrei continuare finché penso di poter essere utile. Questo non vuol dire che non sia pieno di dubbi. Questa sera non avrei dovuto perdere il compleanno di Eugenio, forse è il segno che devo davvero cambiare strada. Magari dopo questa inchiesta mi prendo un periodo di riposo e poi riparto seguendo casi meno espos...
Bam! Bam! Bam!
Tre rumori secchi provenienti dall'ingresso della biblioteca mi interrompono, sembrano delle esplosioni. Mi alzo di scatto e corro a vedere cos'è successo. Davanti all'entrata una pozza di liquido rosso, pare sangue, ma non ne sono sicuro. Ho il cuore in gola.
- Ma cos'è successo?
Mi giro di scatto verso il posto dov'ero seduto e non vedo nessuno. Salvatore è sparito.
Mi giro di nuovo verso la pozza e il mio occhio viene attirato da un oggetto poco distante, sembra un libro. Pian piano mi avvicino guardandomi intorno con circospezione. Il libro è aperto a faccia in giù, leggo le 4 parole che compongono il titolo sulla copertina e il cuore smette di battere: "Codice di procedura penale".
Ho la bocca prosciugata, non riesco a deglutire: devo sedermi, ma non passa un secondo e un altro rumore attira la mia attenzione. Viene dall'ingresso. Il portone si sta aprendo: nella biblioteca entra una forte luce.
- Ma quanto tempo è passato? possibile che sia già mattino?
La porta adesso è totalmente aperta, la luce che entra è molto forte, distinguo una sagoma sulla soglia. Stringo gli occhi per mettere a fuoco e riesco a sorprendermi più di quanto fatto finora.
- S… S… Salvatore ma cosa ci fai lì?
- Caro Walter, sta volta ti ho fatto spaventare io! Vieni qui che ti faccio vedere una cosa.
Mi avvicino lentamente all'entrata e guardo in faccia Salvatore che, sorridendo in maniera paterna, mi porge un giornale che riporta la data di oggi.
- Leggi.
"Oggi alle ore 16,50, mentre entrava nella biblioteca dell'università dove si era recato per tenere una lezione, il giudice Walter Colombi è stato

raggiunto da diversi proiettili sparati da un commando composto da tre uomini. L’attentato è stato poco dopo rivendicato dal gruppo…”
Non finisco di leggere e il mio occhio cade sulla foto a centro pagina. Sono riverso al suolo al centro di una pozza di sangue, poco distante un libro aperto con la copertina rivolta verso l’alto.
Guardo Salvatore mettermi con leggerezza una mano sulla spalla:
- Andiamo, dai…
La testa è vuota, sento una serenità mai provata: sono pronto a seguirlo. Non ho domande, tranne una:
- Anna ed Eugenio?
Mi sorride di nuovo.
- Stanno bene, Anna crescerà Eugenio con amore e lui diventerà un magistrato, non posso dirti altro, tranne che sarà molto più bravo di te.

Palazzo mentale

GABRIELE DI SOTTO

"Diamine, avvicina la candela!" esclamò il dott. Leg. "Calma, ho capito!" rispose il dott. Martin seccato. Poi, scrutò l'altro di traverso: "Se solo mi avessi lasciato portare una torcia elettrica non saremmo al buio." Il dott. Leg, un ragazzo moro di media statura, stava scandagliando uno scaffale di libri in basso con gli occhi serrati: "Beh, Martin, dovresti sapere che qui è meglio evitare di portare tecnologie troppo moderne. Ricordi l'ultima volta cosa successe?" Il dottor Martin, un uomo brizzolato sulla sessantina, era chinato verso di lui per fargli luce. Nell'altra mano impugnava una vecchia pipa intagliata nel noce, la cui fiamma brillava eterna come il fuoco di una vestale. "Sì, ricordo bene. Dovemmo passare più di mezz'ora a convincere Giovanna D'Arco che la suoneria del mio cellulare non fosse il richiamo dei serafini." Il dott. Leg mostrò evidente irritazione: "Martin, diavolo! nemmeno in queste situazioni riesci a desistere dal fumare?! Già non si vede nulla, ci manca la tua ciminiera. Avvicina la luce piuttosto." Il dott. Martin, notando il fastidio collega, allontanò la pipa e cercò di rendersi utile: "Perdonami. Cosa cerchiamo di preciso?" Aggrottò le sopracciglia chiaramente smarrito, l'altro scrutava lo scomparto come un segugio: "Caro mio, anziano come sei dovresti saperlo: le istruzioni che ci danno sono sempre molto vaghe, devi fidarti del mio fiuto." Tirò su con il naso, ancora più cagnesco. I due si trovavano nell'ala sinistra di un'immensa biblioteca stracolma di sapere. Era un luogo che visitavano spesso, ma l'oscurità e la mole degli scaffali mettevano sempre a dura prova i loro sensi. Disponevano di alcune istruzioni, ma il libro da cercare non era mai specificato: la scelta ricadeva sempre e solo sul loro intuito. Non c'era alcun bibliotecario e nessuno avrebbe mai potuto assumerne uno: erano tra i pochi autorizzati a mettere piede in quel luogo. "Ci siamo!" Il dott. Leg, afferrò di scatto un libro come se l'avesse catturato: "Credo di aver trovato qualcosa che potrebbe aiutarci." Il dott. Martin, con fare cigolante, si rizzò soddisfatto e riprese fiato con una potente fumata di guancia. "Finalmente, non ne potevo più... dunque, cosa hai trovato?" Lanciò un rapido sguardo alla copertina: "Mitologia? Sei tu l'esperto." Il dott. Leg accennò un ghigno orgoglioso: "Sarò anche più acculturato di te, ma la tua esperienza è sempre fondamentale." L'altro corrugò la fronte: "Che intendi? Sai benissimo che sul resto ne quanto te, o sbaglio?" Il sorriso del dott. Leg. era ora completo: "Dai, stavo scherzando, suvvia, non perdiamo tempo. Sei pronto?" Il dott. Martin riconobbe la malizia: "Stavi scherzando, come no…" sbuffò il fumo che aveva ancora in bocca "scherzi fin troppo argutamente. Dai, apri il libro, o mi costringi ad interrogarti sulle poesie di Catullo." Il collega, divertito, afferrò il libro con entrambe le mani e svelò lentamente il contenuto. Quando il volume fu totalmente spalancato, le pagine innescarono una danza fervente di vita; agitate, l'una dopo l'altra, si staccarono dalla base avviluppandosi. Poi, fluttuando a mezz'aria, si disposero in fila e, ordinate, migrarono verso i corridoi limitrofi come uno stormo di gabbiani. "Hai visto la direzione?" Il dott. Leg non sembrava per nulla sorpreso dal fenomeno. "Sì, le ho viste chiaramente. Vieni." I due seguirono sulle orme del flusso di pagine, tenendo alta la candela.

"Lì, in fondo" il dott. Leg strizzò gli occhi mordendosi il labbro: "Credo di vedere qualcosa: speriamo di averci preso". Il dott. Martin cacciò dalla tasca un foglietto ripiegato. Lo aprì con cura: "Dovrebbe somigliare a lui." Il dott. Leg osservò attentamente la fotografia. Si morse la guancia. Aveva la pelle d'oca. "Avviciniamoci", riferì il compagno con voce nasale. Il fumo vibrava nervoso nella sua bocca. Ancora distante, ma alla portata della flebile illuminazione, apparve la sagoma di un corpo accovacciato di spalle. "Sembra lui: ha i capelli biondi." Il dott. Leg rispose con un cenno di approvazione. La biblioteca si faceva più fredda ad ogni passo, il legno sotto le suole cigolava stremato dal peso dell'aria. Improvvisamente il collega più giovane esordì sussurrando: "Lo senti anche tu?". Il dott. Martin portò la pipa alla bocca con la mano tremante. Dalla figura accovacciata provenivano gemiti di un lamento soffocato:"Sta piangendo", affermò suo malincuore. Il dott. Leg fece per indietreggiare. Il collega lo afferrò saldamente per un braccio ed, esalata l'ennesima nuvola, stavolta più acre, lo fissò con occhi severi: "Leg, ricordati che stiamo lavorando. Ora è cruciale mettere da parte le nostre emozioni." Il ragazzo esitò per un secondo, poi si sciolse la tensione di dosso sentendosi più sicuro: "Va bene, sono pronto." Il dott. Martin gli diede una pacca d'incoraggiamento. Entrambi cambiarono volto, sinceramente ispirati.

Il corpo rannicchiato era quello di un giovane ragazzo, fatto della stessa carta che prima era in volo. Era difficile capire se fosse il materiale o la posa a renderlo estremamente leggero. Il dott. Leg lo guardò affascinato. Lo spettacolo di vederli nascere dai libri lo lasciava sempre incredulo. Ricordando le parole del collega, prese l'iniziativa: "Ragazzo, va tutto bene?" Il dott. Martin sbuffò altro vapore, approvando quelle parole. Passarono due attimi di silenzio ininterrotti. Egli aveva smesso di piangere. I due compagni si scambiarono uno sguardo di intesa: "Se vuoi stare da solo non ti disturbiamo", aggiunse il dott. Martin. I due fecero per indietreggiare, non volevano risultare insistenti. D'un tratto, il ragazzo si girò di scatto e afferrò la caviglia del dott. Leg. Il suo volto guardava a terra, celato da rigogliosi boccoli dorati: "Vi prego non andate. Non lasciatemi in compagnia del mio dolore." Il dott. Leg, gelato dalla morbidezza di quella voce, scansò delicatamente la sua mano esile per paura di spezzarla; poi, gliela strinse con premura: "Non ti avremmo lasciato, temevamo solo di disturbarti." Il dott. Martin subentrò nuovamente: "Come ti chiami?" Lui si passò il braccio sul viso per asciugarsi le lacrime: "Mi chiamo Narciso." Finalmente alzò lo sguardo: il suo viso era delicato, candido come la neve, talmente bello da sembrare scolpito. Il dott. Martin ricambiò l'occhiata cercando le pupille nere d'inchiostro tra le feritoie dei suoi ciuffi biondi. Era la stessa persona della foto: non aveva dubbi. Sentì il suo corpo farsi di pietra. Accovacciandosi, Il dott. Leg interruppe il gioco di sguardi: "Ragazzo, perché disperi tanto?" Narciso sussultò. Con aria crucciata abbassò nuovamente la testa e si carezzò il piede con le dita esili: "Piango perché sono brutto." Il dott. Martin, ripresosi dalla rivelazione, si grattò la barba confuso, poi scrutò ancora il suo interlocutore cercando di trovare il senso di quella affermazione. "Questa è buona!", esclamò con finta sorpresa Il dott. Leg: sapeva di aver sentito il vero. Il dott. Martin pizzicò una guancia a Narciso: "Se tu sei brutto caro mio, io sono Efeso in persona."Narciso, imbarazzato, sgusciò via dal gesto: "Sono onesto, non credo di esser bello" si accarezzò delicatamente il volto "la mamma diceva sempre che un giorno sarei sbocciato come un bellissimo fiore; tuttavia, non ne ho mai avuto la riprova. A me sembra di essere umano… troppo

umano.” Il dott. Martin rimase colpito da quelle parole: “Oh non sai quanto ti capisco Narciso, anche la mia mamma diceva lo stesso; eppure, guardami in faccia: ti sembra quella di un fiore? Guarda ho persino le rughe!” Narciso, giocando ancora con il piede, accennò un timido sorriso. “Per consolarti ti abbiamo portato un dono. Vero Leg?” Egli iniziò a frugare rapidamente nello zaino. “Già, dammi solo un minuto.” Dopo aver rovistato un po', tirò fuori dalla sacca un piccolo specchio dalla cornice dorata e lo passò in mano al collega: “Ecco tieni, è tuo.” Narciso, incuriosito, afferrò l'oggetto: “Se posso chiedere signore, di cosa si tratta?” Il dott. Martin, dopo un tiro di pipa, replicò con aria divertita: “Ah ragazzo, questo è uno strumento magico attraverso il quale ti renderai conto della tua bellezza.” Si avvicinò al ragazzo per mostrargli come impugnarlo: “Basterà avvicinarsi alla luce di questa candela e la verità verrà fuori." Il ragazzo, ancora confuso, volse lo sguardo verso sé stesso nel vetro scintillante di quel manufatto. Un'espressione di profondo stupore gli balenò sul volto. Mentre gli altri due osservavano attentamente ogni sua emozione, non passò molto che nuove lacrime iniziarono a scivolare sulle bianche gote del fanciullo: “Questo… questo sono io!”, urlò balzando di scatto sulle ginocchia, incredulo della sua stessa vista. “Io sono così… sono così bello, anzi bellissimo! Più bello di qualsiasi altro fiore!” Il dott. Martin si avvicinò accarezzandogli la testa: “Lo sei Narciso, sei il fiore più bello di tutti. La bellezza, come tante altre cose, esiste solo se testimoniata, e le testimonianze, quelle più vere, si rivelano solo con l’ausilio della luce." Il dott. Leg si morse il labbro per trattenere la commozione: “Ehm… beh… se… se non ti dispiace Martin, io vado a fare la chiamata. V..Voi continuate pure." Raccolse frettolosamente il suo zaino e fece per andare. Non riusciva più a trattenersi. Poi, nel volgersi di spalle, un fulmine lo colpì: “Grazie." La voce angelica lo inchiodò al posto. Un brivido gli attraversò la schiena. Rivolse uno sguardo al cielo: avrebbe voluto rivolgersi a Dio per sapere cosa pensare. Prese le distanze dagli altri due. Aspettava solo quell' ultimo rumore, quello che avrebbe concluso tutto. Ancora lo sfrigolare della pipa. Poi il carrello metallico. Avrebbe voluto guardare. Sperava che il collega mirasse a lui. Chiuse gli occhi. L'esplosione fu sorda. Li riaprì. Sospirò. Estrasse un cellulare dalla tasca, compose un numero e se lo portò all'orecchio.

“Parla il dott. Leg, investigatore clinico di secondo livello. Aggiornamento dalla simulazione “Palazzo Mentale”. Le istruzioni fornite si sono rivelate corrette: l'interesse smodato del colpevole Angel D. per la mitologia greca, ha rapidamente condotto al primo strato di subconscio, dove l'anomalia psicodinamica si è subito manifestata. Come era stato ipotizzato, il soggetto era afflitto da un grave “scompenso narcisista di quinto livello”. L’utilizzo dello strumento 032 “specchio”, ha prontamente confermato l’ipotesi reagendo positivamente con la manifestazione che, in cambio, ha espresso gratitudine. Le fattezze della manifestazione psicodinamica corrispondono a quelle della vittima Gaber M. Nonostante il movente dell' omicidio non sia ancora chiaro, ipotizzo che il delitto sia avvenuto a seguito di una crisi psicotica scaturita da un complesso di invidia estetica nei confronti della vittima. Angel D. avrebbe proiettato su di lui le sue insicurezze. Suggerisco ulteriori indagini. Come da routine, la manifestazione psicodinamica è stata eliminata: da oggi Angel D. sarà innocuo. La simulazione non ha mostrato anomalie, lo stato di coesione cognitiva del colpevole è adeguata. L’esito dell’indagine neurologica è da definirsi positiva. Richiediamo disconnessione immediata. Chiudo il rapporto.”
Il collega lo raggiunse con aria tenebrosa, braccato dalla solita nuvola di fumo: “Oggi è stata dura.” Il dott. Leg rispose a malapena, annuendo. Si mangiava nervosamente un'unghia. La voglia di dire altro era scivolata via da entrambi. Il dott. Leg spezzò il silenzio con voce tremante: “Un ragazzo così giovane… morto senza una ragione." Il collega gli mise una mano sulla spalla: "Almeno con la tecnologia di oggi siamo in grado di trovare la verità ed impedire che si ripeta." Nel suo tono risuonò un impercettibile ottimismo. Il dott. Leg abbassò lo sguardo mordendosi la guancia: “Ma chi gli darà indietro la sua vita?"

Il segreto degli Arcimboldi

GIACOMO BONAGLIA

Mentre la luce che filtra attraverso le palpebre consuma gli occhi sigillati dal riposo, la mia coscienza viene improvvisamente scossa da una vibrazione che rimbomba, attraverso il timpano, nel cranio: un grido che, mentre lo ascolto, sembra non terminare mai.
Di fronte a me, in biblioteca, c'è un ragazzo accasciato sul pavimento, lo posso vedere attraverso la fila di libri numerati sullo scaffale che ci separa. La ragazza che fino a poco fa stava urlando, balza in piedi e si avventa sull'allarme che comincia a suonare.
Si diffonde una grande agitazione, mentre il ragazzo sul pavimento allunga il braccio verso di me. Mi alzo, supero lo scaffale tenendo lo sguardo su di lui, che rimane immobile, finché sono ai suoi piedi. Sotto il suo corpo una chiazza di sangue scuro si espande rapidamente. Gli porgo la mano, cerco di sollevarlo; lui è irremovibile e non fa altro che indicare: non sta puntando a me, ma ad una posizione precisa sullo scaffale. Un punto che, a guardarlo bene, corrisponde al vuoto lasciato da un libro. -Che c'è lì?- Chiedo. Nessuna risposta, solo uno sguardo vuoto illuminato da un punto di luce proveniente dal Sole smorzato dal tramonto. Il braccio si fa flebile fino lasciarsi cadere: è morto.
Arrivano due operatori, mi scansano, mi chiedono di allontanarmi, io mi avvicino a quello scaffale che ci separava. I libri sono disposti in ordine alfanumerico e questo evidenzia ciò che sospettavo: un volume lascia il segno della sua assenza. I due mi sollecitano, m'invitano ad andare, me lo hanno già detto più volte.
Scopro che si chiamava Cosmo, aspettava di subentrare al posto dell'insegnante di fisica, il Professor Joule, e nel frattempo gli faceva da assistente.
Poco dopo, una mail informativa comunica l'interdizione dell'intero piano per le indagini della scientifica. Io non dico niente a nessuno: voglio scoprire il motivo per cui la mia testimonianza potrebbe rivelarsi importante.
Mentre ci ragiono, nel cortile di U6, tra un albero morto e l'altro quasi, passa il Prof Joule, annunciato dai suoi tacchetti che si rincorrono in una sequenza rapida, quasi musicale. Preme contro il petto alcuni libri.
-Mi scusi, professore!
Sembra non sentirmi.
-Cosa c'entra quel libro?
Si ferma di scatto, non muove più un passo, perfino la goccia di sudore sulla sua fronte sembra immobile. Si avvicina cautamente, guardandosi attorno.
-Cosa sa lei?- Chiede. È ovvio che c'è qualcosa sotto.
-Senta, ho visto Cosmo cercare un manuale.
Mi zittisce, mentre con due delle sue dita affusolate estrae un tablet dalla pila di libri che porta.
-Vede…- Dice -Il mio assistente stava scoprendo qualcosa. Qualcosa che, evidentemente, stanno cercando di tenere nascosto.
Mi mostra un video della videocamera di sorveglianza che mostra il momento in cui un altro docente, il Prof Illusi, storico e psicologo dell'arte, si reca in biblioteca per ritirare lo stesso libro e portarlo via prima che, pochi istanti dopo, Cosmo si avvicini per cercarlo. Ed eccolo, a due passi dallo scaffale, che si accascia a terra, il grido della ragazza che studia lì accanto, io che mi avvicino a soccorrerlo. Cos'è successo fuori dall'inquadratura della telecamera resta un mistero.
Ora devo trovare il professore: chiedo in segreteria, ottengo il numero del suo ufficio, che si trova però al piano interdetto.
Comincio ad aggirarmi per il quartiere, osservando ogni angolo della strada che percorro. In molti si dirigono verso U6, tra giornalisti, studenti, professori e curiosi.
Lo vedo che gira l'angolo di una residenza e corro verso di lui, lo seguo mentre scende le scale della metro e sale a bordo di un treno, scatto e balzo nel vagone un istante prima che le porte si chiudano alle mie spalle. Siamo l'uno di fronte all'altro, ci guardiamo ed è come se avessimo capito.
-Cosa nasconde, Professore?
-Dovrebbe domandarsi da chi lo nasconda- puntualizza. Non capisco.
-Un ragazzo ha perso la vita cercando il documento che tiene con lei
-Ahimè, devo correggerla: la verità è che io per poco l'ho salvato da quel ladro
-…Cosmo?
-Esatto, lui e la sua ossessione per questa faccenda…
-Quale faccenda?
M'interroga con lo sguardo, poi inizia a spiegare:
-Questo libro presenta un refuso che ne ha comportato il ritiro dal commercio e da tutte le biblioteche del Paese, meno che dalla nostra. Destino volle che, per un caso fortuito, il codice di registrazione del volume venne stampato ed applicato in stampatello, invece che maiuscolo, come può notare
Mi mostra il codice sul fianco del libro che tiene in mano.
-Non risultava presente nella nostra biblioteca, in quanto ivi conservato con erronea sequenza, ed è per questo che oggi risulta l'unico con quell'originale errore di stampa, un errore che testimonia la verità della nostra Storia, che detiene la responsabilità di smuovere, fino a farle crollare, le colonne della civiltà. Ma non posso certo mostrarglielo qui, mi segua.
La metro rallenta, si ferma, le porte si aprono e ci permettono di andare. Seguiamo la ressa fino all'uscita, poi ci infiliamo in un viale alberato, in un vicolo tra case d'epoca, in una via privata con auto parcheggiate, entriamo dal portone girevole di un palazzo dai vetri specchianti.

Una volta dentro, I rumori della città svaniscono, coperti da un accenno di musica classica. Saliamo all'ultimo piano su di un ascensore rischiarato soltanto da alcune vene dorate nel marmo scuro. Le porte si schiudono in un corridoio, all'apice un portone di vetro. Dal suo interno, una fila di vetrate affaccia su di una Milano al tramonto; poco lontano, la Bicocca, con la sua torre e i suoi edifici labirintici.
Mi fa accomodare su una poltrona al capo della scrivania, appoggia il libro sul tavolo e scorre le pagine fino ad un illustrazione in bianco e nero stampata a foglio intero. C'è un disegno a china che rappresenta un paesaggio collinare a sfondo di un'enorme coppa, illuminata da fasci di luce propagati da una stella a quattro punte, con un particolare segno scuro nel suo centro. Sulla destra la Luna, sulla sinistra il Sole in parte coperto da un manto di nubi, su cui siedono due cherubini.
-Grazie alle pratiche e alle ricerche del Rinascimento italiano, l'alchimia rivestiva un ambito fondamentale nel sapere accademico, fino all'arrivo del pontificato di Sisto IV.
Non mi è chiaro il motivo per cui si sia messo a parlare di pratiche magiche, ma rimango ad ascoltare.
-Tra i più acclamati mecenati della Storia, Gran Maestro dell'Ordine Supremo del Cristo, il capo dello stato Pontificio si trovò coinvolto in una spirale di umilianti sconfitte causate agli intrighi del nepotismo.
Mentre parla si mette a sfogliare un altro libro, più piccolo, già sulla scrivania
-Quindici nipoti: due di essi, Girolamo Riario e Giovanni della Rovere, erano cardinali già dal primo concistoro. Il primo, estraneo alla politica, di origini povere e pensiero francescano, non abituato a gestire ruoli e somme tanto esagerate, cominciò a muovere guerre infruttuose contro le più nobili famiglie romane. Dal Riario proviene una delle più violente ondate di repressione nella storia della Chiesa Cattolica con la messa al bando della pratica alchemica, già scoraggiata da Papa Giovanni XXII, ma mantenuta vivida da personaggi illustri come Nicolas Flamel e Giovannangelo Arcimboldi. Quest'ultimo, milanese, legato dal duca della sua città natale presso la Corte Pontificia, succedette ad Ippolito d'Este come arcivescovo di Milano. Ecco che, quindi, insospettabile praticante, era libero di ricercare quei segreti dell'arte metallurgica di cui si fingeva nemico: era un Silente.
-Con questo nome la Storia identifica i membri di gruppi massonici- Faccio presente, -Ma continuo a non capire perché mi stia dicendo tutto questo.
Mi indica un lato della stampa, un tratto finissimo in latino: Arcanum Arcimboldi, il segreto degli Arcimboldi.
-Sulla base di alcune testimonianze rinvenute negli archivi dell'Università, Giovannangelo fu tutore di una figlia illegittima, nata a Roma nei primi del Cinquecento. Era lei, Francesca Maddalena, la custode dei suoi segreti.
Si avvicina ad uno scaffale della libreria ed estrae un nuovo libro dalla copertina ocra. Mi mostra un dipinto di Bernardino Luini del 1520 intitolato La Maddalena. La santa è in un manto verde, con lo sguardo sull'osservatore e una coppa tra le mani. Una coppa che, dettagliatamente, riproduce quella della stampa vista poco fa.
-Eccola, sempre lei, in un'altra opera.
Volta pagina, mostrando La conversione della Maddalena, stesso anno, stesso volto, stessa coppa.
-Secondo un'opinione poco diffusa tra storici dell'arte, in quegli anni a Milano, il Luini intrattenne una relazione con Francesca, la Maddalena delle sue opere, sua modella e amante. Ebbe da lei due figli, gemelli, che rifiutò e che, quindi, non portarono il suo nome. Fu così devastante per lei che, poco dopo, si tolse la vita.
-E la coppa?- Faccio al professore, che nel frattempo si è perso tra gli scaffali della biblioteca. Mi risponde dall'altro lato della stanza, alzando la voce per farsi sentire.
-Ben detto! Un elemento enigmatico, non inusuale nella rappresentazione della santa… eppure mi chiedo perché proprio lo stesso calice, anni dopo, al fianco di lei. Ebbene l'oggetto, sempre insieme con la sua modella, non è altro che una rappresentazione fedele del reale, la copia minuziosa di un elemento esistente, un tesoro tra le mani di una martire.
Per quanto ne so, una volta estinta, la famiglia Arcimboldi rimane il lontano ricordo nella memoria di una città troppo impegnata a ricostruirsi.
-Il suo segreto si perse nel nulla, insieme alla sua coppa- Afferma ridente.
Cerco di imbrogliare uno snodo del racconto: -Ma c'erano due eredi, i figli della Maddalena.
Il professore torna serio: -Abbiamo poche informazioni al riguardo, sappiamo che due fratelli identici sono stati trovati lo stesso anno vicino al fonte battesimale di San Lorenzo. Uno morì monaco in età adulta, l'altro cominciò a viaggiare in cerca di fortuna e finì in povertà dopo un esistenza di duro lavoro. Rispondeva al nome assegnatogli dalle suore in ricordo del luogo in cui era stato trovato: Fontanesi.
Un pensiero illumina la mia mente: il nome Marcello Fontanesi, primo rettore dell'Università Bicocca.
-Ebbe una discendenza?- Chiedo. Nessuna risposta.
Si sentono alcuni bisbigli, uno sparo, un rumore metallico, un corpo che cade. È il corpo senza vita del professore.
-Ebbe sei figli- Risponde una voce diversa.
-Quattro morirono di peste, uno fuggì in Francia, l'ultimo, il più piccolo, era un grande artista. Ebbe una lunga discendenza che si dispiega fino ai giorni nostri.
Questa narrazione pare completare la mia intuizione.
-Quel calice ha un potere straordinario.
L'assassino muove dei passi, si avvicina, si mostra puntando la pistola da dietro uno scaffale: è Cosmo.
-Credevo fossi morto- Confesso sconcertato.
-Lo credono tutti- Sogghigna, poi prosegue: -Non avrei mai potuto accedere a quel volume, è sotto osservazione, solo uno dei Silenti può prelevarlo dallo scaffale- Spiega. -Nascosto sotto gli occhi di tutti, un libro praticamente inesistente col suo codice falsato, grazie a te, ora sarà mio.
Si avvicina alla pagina dell'illustrazione. Prende una lente dal portapenne del professore e la punta sul centro della stella. "anti materia" Legge a basse

voce.
-L’Arcimboldi era riuscito a produrre l’antimateria, l’aveva isolata in un calice di pietra meteoritica costantemente sottoposto alla protezione della sua famiglia, possedeva l’esplosivo più violento di sempre, il nuovo Big Bang- Spiega -L’ultimo sorvegliante, il supremo dei Silenti, Marcello Fontanesi, la detiene in un luogo segreto.
Strappa la pagina, la solleva e l’appoggia alla finestra per metterla in controluce. In rilievo, appena visibile, una carta dell’antica città di Milano. Il centro della stella a quattro punte ricalca il luogo del tesoro.
Mi alzo, gli strappo la pistola dalle mani approfittando della sua distrazione, la carico, gliela punto in fronte, sparo. Il segreto degli Arcimboldi è salvo.

L'amour est un oiseau rebelle

ALICE SANGIORGI

Il ticchettare incessante dell'orologio era l'unico rumore a scandire la mia permanenza in quel posto, condivisa da un cadavere di una donna in avanzato stato di putrefazione. Il primo momento che la vidi saltai dalla paura, tentando in ogni modo di uscire da quel luogo dove mi ero svegliata. Inutile dire che fu invano, non vi erano porte o finestre, nulla. Sembrava una piccola biblioteca, corrosa dal tempo, disordinata, come se nessuno avesse più intenzione di tornarci. Mi appoggiai contro la libreria vuota alle mie spalle, allungando le gambe verso quel pavimento lurido, il mio sguardo sempre rivolto verso il corpo. In quei tre giorni mi ero ormai abituata all'olezzo che emanava, un odore così forte che mi fece vomitare appena sentito, ma che in quel momento per me era diventato il quotidiano, ormai assuefatta. Com'era possibile che non fossi spaventata da quella situazione? Non era normale lo stato in cui mi trovavo, ma soprattutto non era normale non ricordarsi come ci si fosse arrivati. Il volto della donna era sfigurato, sfregiato dagli evidenti segni di un coltello, e gli occhi erano stati rimossi. Ella era adagiata nuda, in posizione fetale; la si sarebbe potuta scambiare per una dormiente se non fosse stato per lo strano colorito verdognolo che il suo corpo aveva assunto. Chi mai avrebbe potuto fare questo a qualcuno? Improvvisamente tutte le luci si spensero, e sul muro spoglio avanti a me comparve una scritta bianca. Mi avvicinai meglio per leggerla, lasciando che le mie dita scorressero lentamente ogni singola lettera, percorrendo con precisione la forma di ognuna di esse.

- Ciao Claire -

Un brivido mi scorse lungo la spina dorsale, provocandomi un crepitio al cuore. Cercai di indietreggiare, ma erroneamente colpì con il piede spoglio il cadavere gonfio della donna. Urlai spaventata, realizzando solo in quel momento cosa mi stesse accadendo. Riuscì finalmente ad abbandonare lo stato di trance in cui avevo galleggiato nei giorni precedenti: la bolla di apatia che mi ero creata intorno mi impediva di vedere la realtà della situazione; ero rinchiusa in una stanza insieme alla salma di una vittima di probabile omicidio, non vi erano ne cibo ne acqua, segno che chiunque mi avesse messo lì volesse lasciarmi morire di stenti. Mi accasciai al suolo, inginocchiandomi davanti alla parete, come a pregarli. Le ginocchia erano poggiate sul polveroso pavimento di quella biblioteca, le mie mani giunte, e il volto completamente coperto dai capelli. Iniziai a piangere.
''Lasciami uscire'' pronunciai tra i singhiozzi che scuotevano il mio corpo.

- Scoprì chi l'ha uccisa e ti verrà detto come uscire- Le mie mani tremavano per la paura, mi sentivo completamente sopraffatta, ma se quello era l'unico modo per andarmene avrei accettato

'' Farò tutto ciò che vuoi'' Urlai. La scritta sulla parete cambiò, venendo sostituita da una frase

-Non ha ali e a volo va, non ha voce e grida fa, non ha bocca ma versi fa, non ha denti e morsi da-

Il mio corpo ebbe un tremito, quello era un indovinello della mia infanzia. Sapevo la soluzione, e senza esitazione alcuna risposi: ''L'aria'', ma nulla accadde. Spostai il mio sguardo verso un angolo buio della stanza, dal quale veniva uno strano rumore metallico, e lì realizzai: dovevo guardare il sistema di ventilazione. Presi una scala poggiata proprio contro quella parete e vi salì, aprendo con delicatezza la griglia che ricopriva il condotto dell'aria. Al suo interno trovai un telefono, poggiato su un plico di fogli, presi entrambi tra le mie mani e poi scesi dalla scala. Leggendo attentamente i fogli capì che quello fosse un dossier sulla vittima, in esso vi erano contenute le informazioni principali sulla donna:

Nome: Cécile
Età: 23 anni
Data di nascita: 16/06/2000
Luogo di nascita: Tolosa

Accanto alle sue generalità vi era anche una sua foto: era una ragazza giovane, dagli occhi grandi, scuri, espressivi, e fu proprio da quegli occhi che scattò qualcosa. Mi sembrava di averla già vista, dopotutto Tolosa era anche la mia città di nascita. Cercai di richiamare l'attenzione del mio aguzzino, chiedendogli cosa dovessi fare, ma nessuna risposta. Senza più nessun contatto con lui decisi di darmi da fare in autonomia e analizzare il cadavere. Fino a poco prima l'idea di convivere con quella defunta non mi aveva creato alcun timore, eppure in quel momento non potevo fare a meno di pensare alla realtà dei fatti: avrei fatto la stessa fine se non fossi scappata da lì. Immaginai il mio corpo accanto al suo, verde, gonfio e maleodorante, e al pensiero rabbrividì. Mi avvicinai a lei, cercando di non pensare al puzzo che proveniva da quella donna, proprio quello a cui credevo di essermi ormai abituata, e notai alcuni dettagli particolari: il suo intero corpo era cosparso di ferite da taglio che si concentravano principalmente nella zona del petto e dei seni, molto vicino al cuore. Doveva essersi trattato di un delitto passionale, una persona che provava molto rancore nei suoi confronti. In secondo luogo fu un altro il particolare che catturò la mia attenzione: nonostante fosse stata completamente svestita da ogni indumento e accessorio, al collo portava una catenina dorata, con un ciondolo a forma di cuore. Lo presi tra il pollice e l'indice, sollevandolo appena, e con stupore facendo una leggera pressione questo si aprì. La foto che trovai al suo interno mi lasciò sconvolta. C'era una donna in abiti estivi, coperta appena da un pareo azzurro, con i capelli biondi legati in una crocchia e gli occhiali da sole che le nascondevano lo sguardo. Sorrideva gioiosa verso di me. Riconobbi immediatamente il

soggetto di quella foto

‘’ Maman ‘’ sussurrai con un filo di voce

Sobbalzai. Un rumore improvviso mi fece urlare di spavento, ma non ci misi molto a capire di cosa si trattasse. Era una canzone ‘’L’amour est un oiseau rebelle’’ la preferita di mia madre, la quale insisteva che io stessa la imparassi. Aveva sempre creduto che sarei diventata un portento nel mondo dello spettacolo, ‘’Un giorno andrai a Broadway" ripeteva costantemente. La musica si alzava sempre più di tonalità, confondendomi.
"Smettila!" gridai ‘’ Mi stai spaventando smettila!". Avevo le lacrime agli occhi, terrorizzata, inerme e incapace di fare niente. Dal cellulare arrivò uno squillo, una chiamata, dove la suoneria era la stessa canzone che era possibile udire in tutta la stanza. Con le mani tremanti risposi, portando il dispositivo all’orecchio

‘’ Pronto?’’ dissi con voce tremante. Dall’altro capo solo un respiro pesante ‘’ Pronto?’’ ripetei con voce ancora più bassa, angosciata.

‘’ Vaso’’ rispose una voce robotica ‘’ Guarda nel vaso’’ e attaccò. Il mio sguardo si spostò ad un recipiente in terracotta, color dell’ambra e privo di decorazioni, posto su un tavolino in legno nel centro della stanza. Lo afferrai saldamente tra le mani: Al suo interno vi era uno liquido trasparente, e senza pensarci molto, colpita dalla sete, lo bevvi tutto d’un fiato, nonostante lo strano sapore amaro. Era da ben tre giorni che non toccavo un goccio d’acqua. Solo alla fine guardando meglio mi accorsi di un piccolo oggetto in legno posto sul fondo, era un giocattolo.

‘’Pier!’’ esclamai entusiasta. Quello che mi trovai davanti era un pezzo di legno chiaro, al quale io avevo dato un nome e disegnato un volto. Credevo che quel giocattolo fosse andato perduto, ricordavo ancora le lacrime che versai quando all’età di otto anni non riuscì più a trovarlo. Me lo passai fra le mani, incredula, fino a quando non notai uno strano numero sul dorso della ‘’bambola’’:

040798

La data del mio compleanno. Che fosse un codice? Mi girai più volte intorni con lo sguardo, chiedendomi a cosa servisse quella sequenza, fino a che gli occhi non mi caddero sul cellulare.
‘’ E se..’’
Acceso lo schermo questo mi chiedeva di inserire una password di sei cifre, ed io, senza crederci troppo, provai. Sbloccato. Con mio grande sconforto scoprì presto che la maggior parte delle applicazioni erano bloccate, tranne la galleria. L’aprì incerta, ma al suo interno trovai solo alcune immagini di paesaggi. In tutte le fotografie era ritratta la mia città natia: la Basilica di Saint Sernin, il Canal du midi, la place du capitole… Guardai quelle fotografie con nostalgia di quella città che per me era ormai lontana, ma arrivata all’ultima foto questo mio sentimento sparì: sussultai, lanciando il telefono spaventata, che cadendo fece un rumore sordo. Mi portai le mani al volto, indietreggiando lentamente, fino a colpire la scrivania; in quell’immagine c’ero io, abbracciata a Cecile, come una vecchia coppia di amiche, e tutto mi sembrò chiaro. I suoi occhi così simili ai miei, erano stati proprio quelli a stranirmi, a parermi così noti.

‘’ Cecile’’ sussurrai con voce strozzata, accarezzando quella giovane ragazza sullo schermo, che fu in breve bagnato dalle mie lacrime ‘’ sorella mia’’. Mi avvicinai al suo corpo, accarezzandole una guancia delicatamente, spostando alcuni capelli che le ricadevano sul volto ‘’ Cosa ti ho fatto…’’

La suoneria del telefono si contrappose ai miei singhiozzi, confondendosi con essi, sapevo il perché di quella chiamata, e non avevo alcuna intenzione di tirarmi indietro. Presi il telefono tra le mani tremanti, e, tenendo lo sguardo fisso sul volto di mia sorella, risposi.

‘’ Sono stata io!’’ Gridai ‘’ Io ho ucciso Cecile!’’

‘’ Sei crollata in fretta, ti avevo sopravvalutato’’ Era divertito dalla mia reazione, compiaciuto di vedermi in quello stato, ed il suo tono di voce sprezzante ne era la conferma, ma non pensavo di meritarmi altro.

‘’ Adesso ascoltami ‘’ continuò la voce al telefono ‘’ voglio perdonare il tuo errore. Ho intenzione di aiutarti a lasciare questo posto’’

Di scattò mi alzai in piedi, colpendo per errore il corpo di Cecile, che allontanai con un calcio per non essermi d’intralcio ‘’ Dimmi cosa devo fare!’’ risposi alzando le mani al cielo ‘’ Sono disposta a fare l’impossibile’’ La voce scoppiò a ridere sguaiatamente, tanto che le sue rise parevano grida ‘’ Quanto adoro questa tua determinazione’’ affermò ‘’ l’ho sempre ammirata "Ma petite chère fleur" ’’ Mi fermai

‘’ Quello è il soprannome che usava mia madre quando ero bambina...’’

‘’ Deve farti male tesoro’’ sospirò la donna al telefono ‘’ ma io voglio aiutarti. Tu vuoi essere aiutata?’’

‘’ Certo!’’ Gridai con gioia. La voce, privata della sua tonalità metallica, parlò, con tono di sfida

“ Se vuoi uscire di qui, devi risolvere un ultimo enigma: cerca la testimonianza di quegli esseri ripugnanti che hanno tinto di rosso le pagine di un libro”

Intuì che la voce si riferisse alla copertina di qualche scritto nella biblioteca, l’oggetto che sarebbe stato per me salvifico. All'improvviso un’ondata di calore investì il mio corpo, ed insieme ad essa una luce abbagliante: tutto intorno a me stava andando a fuoco. Non avevo molto tempo. Il mio corpo si faceva sempre più pesante, la mia mente non riusciva più a controllare alcun movimento; caddi a terra e non mi rialzai più. Solo i miei occhi si muovevano, e nel mezzo di quelle fiamme lo vidi: un libro rosso, sulla cui spina erano raffigurati dei topi neri. Mentre i miei occhi si chiudevano per un sonno eterno, ripensai alla mia vita: La mia esistenza era sempre stata dettata dal volere altrui, fin da piccola ho sempre fatto quello che mia madre diceva, quella donna che sognava per me il successo, un successo che non arrivò mai. Ero accecata da questo scopo, così tanto da trascurare me stessa; quando mia sorella dimostrò la propensione per il canto, le attenzioni di mia madre si spostarono su di lei. Senza il mio obiettivo, avrei perso la mia esistenza, sarei sparita; la scelta era tra me e lei. Questo era il motivo per cui l’avevo uccisa; lo stesso motivo per cui mia madre mi aveva portato lì. Tra le fiamme che divampavano, si ergeva quel libro, rosso come il fuoco che dirompeva nella stanza: “Albert Camus, La Peste” fu l’ultima cosa che lessi prima di morire.

La premiazione

IRENE COLDANI

D’un tratto, Ilaria cominciò a sentirsi strana. Il panico salì di nuovo e lei temette che arrivasse un altro capogiro. Aveva la bocca secca, le mani che tremavano ed era ricoperta di sudore. Cercò di controllare il respiro per calmarsi, ma la sensazione non se ne andò. Il suo cuore ricominciò a battere forsennatamente. Erano tutte cose che aveva già sperimentato da quando aveva trovato il corpo di quella ragazza tra i corridoi della biblioteca, eppure in quel momento sembravano… sbagliate. Stava avendo un attacco di panico?
“Allora, Ilaria”, riattaccò la voce, “era buono il tramezzino che hai assaggiato?”
Lei trasalì. Quando era entrata in biblioteca per la premiazione, leggermente in anticipo rispetto all’orario indicato nella mail d’invito, si era aspettata di trovare almeno la giuria. Invece non c’era nessuno. Perciò, vedendo il piccolo buffet allestito nell’area studio centrale, aveva rubato un tramezzino. Come faceva lui a saperlo?
“L’ho preparato io, sai? La nostra Sofia invece ha optato per i pasticcini. Ne ha mangiati tre, prima che le dicessi di lasciarne anche per gli altri”.
Sofia doveva essere il nome della ragazza che aveva trovato morta. Chi era? L’aveva uccisa lui? E come sapeva il suo nome?
“Quindici minuti sono passati”, disse la voce. “Dovrebbe aver cominciato a fare effetto, ormai”.
Questa volta Ilaria non poté fare nulla per prevenire il capogiro che arrivò. Cosa c’era dentro quel tramezzino?
Appoggiò la fronte sul legno freddo e impolverato dello scaffale, in cima a cui si era arrampicata per nascondersi. Strinse forte gli occhi, ma non servì a cancellare l’immagine che le si stava formando nella testa: si vedeva seduta a terra, con gli occhi chiusi e la testa inclinata di lato. Si vedeva nelle condizioni in cui aveva trovato Sofia. Quanto tempo le restava?
“Cosa mi hai fatto?”, riuscì a chiedere.
Nella biblioteca echeggiò un’orribile risata falsa. Non aveva ancora visto la persona a cui apparteneva, ma immaginava che fosse un uomo di mezza età. La sua voce melliflua e condiscendente le faceva rivoltare lo stomaco.
“Non puoi certo accusare me. E’ ironico, non trovi? Sofia ha mangiato più del necessario, mentre tu l’hai fatto senza bisogno che te lo chiedessi”.
Tutto il corpo di Ilaria era ora percorso da brividi: se avesse voluto muovere una gamba, non era sicura che ci sarebbe riuscita.
Malgrado la rabbia, stava per insistere con la sua domanda, quando lui riprese: “Comunque, ogni porzione in quel buffet contiene qualche grammo di cicuta, cioè la minima dose mortale”.
Quindi era spacciata, sarebbe morta. E Sofia… aveva ingerito il triplo della dose mortale.
Questo cambiava tutto. Aspettare di morire in cima a quello scaffale non aveva alcun senso. Rifletté se dovesse tentare di espellere il veleno, ma non era mai stata capace di indursi il vomito. Doveva uscire da quella maledetta biblioteca e sperare che riuscissero a soccorrerla in tempo.
Intanto, però, poteva cercare di scoprire tutti gli effetti della cicuta e se esistesse un antidoto.
“Cos’è la… cicuta?”
“Davvero non hai studiato la morte di Socrate al liceo?”, il tono pareva deluso, ma restava condiscendente. “Sembra che usciate dalla scuola più ignoranti di come siete entrati. Comunque, la cicuta è un veleno presente in una pianta che cresce spontanea in campagna. E’ molto facile procurarsela, in effetti. Non c’è un…”
“Dov’è Sofia? Cosa le hai fatto?”
La prima voce fu interrotta da una seconda, che sembrava quella di un ragazzo, minacciosa e spaventata a un tempo.
Di nuovo, tutto cambiava, ora che lei e l’uomo - l’assassino, a questo punto - non erano più soli. Ma questa volta, Ilaria sorrise per il sollievo. Forse il ragazzo non aveva ingerito il veleno. Forse aveva con sé il cellulare e avrebbe chiamato i soccorsi. Quello di Ilaria era rimasto accanto al corpo di Sofia. Le era caduto per lo spavento quando aveva sentito i passi dell’assassino avvicinarsi, ed era corsa a nascondersi senza fermarsi a raccoglierlo.
“Curioso”, fece la prima voce, con una calma innaturale. “Sei Mattia? Anche tu in anticipo?”
“DIMMI DOVE SI TROVA!” gridò l’altro. “SOFIA! DOVE SEI?”
“Cerca di calmarti”, replicò l’assassino, senza nascondere l’irritazione. “Sofia non può sentirti né risponderti. E’ morta da quasi quindici minuti, ormai”.
Anche se Ilaria lo sapeva, fu comunque sconcertante udirlo con quelle parole piatte e definitive. Ma se era morta da quasi quindici minuti adesso… significava che era ancora viva quando lei l’aveva trovata? Se già Ilaria era in anticipo, com’era possibile che Sofia fosse arrivata tanto prima di lei?
Anche tu in anticipo, aveva detto l’assassino. Perciò, doveva esserci un orario diverso per ogni invitato alla premiazione.
“No”. Questa volta, la voce del ragazzo suonò molto più debole. “Sofia”, tentò ancora, “dimmi qualcosa, per favore”.
Ilaria si chiese se fosse il suo fidanzato o un suo amico, magari suo fratello… Cercò di non pensare a quello che stava passando in quel momento.
Doveva essere entrato in biblioteca dopo di lei, per cercare Sofia. Probabilmente aveva sentito il grido di Ilaria quando aveva trovato il corpo, e si era nascosto.
Il tono dell’assassino si fece a un tratto solenne come quello di un giudice in toga: “Sofia doveva rispondere dei suoi crimini. Comunque, è stata una morte indolore, come sarà la tua, Ilaria”.
Non riusciva più a rabbrividire, dato che tremava dalla testa ai piedi. Con i vestiti zuppi di sudore, poi, le sembrava di poter scivolare giù dallo scaffale da un momento all’altro.

“Perché l’hai uccisa? Lei non ha mai fatto niente di male!”
Ilaria, pensò che, prima di tutto, doveva verificare quanto era in grado di muoversi alla luce dell’avvelenamento. Dubitava di poter correre. Avrebbe potuto scendere silenziosamente dallo scaffale?
“Ti sbagli”, disse l’assassino. “Sofia era la prima del suo corso e stava per laurearsi in medicina, ma copiava in quasi tutti gli esami. Come potevo permettere che le fosse affidata la salute di centinaia di persone?”
Per un attimo, una piccola, meschina parte di Ilaria si sentì sollevata al pensiero che non avrebbe rischiato di incontrare un medico formato in questo modo. Ma subito si vergognò di sé stessa.
“Smettila di insultarla! Era una brava persona!”
Più Ilaria ascoltava, più dubitava che il ragazzo fosse in grado di aiutarla.
Provò a muovere un piede, ma non sentì nulla. Era come anestetizzata. Riprovò, girandosi per guardare se il piede si muoveva. Non si mosse.
Tentò allora con la gamba e, con soddisfazione, vide che funzionava. Forse avrebbe potuto reggersi in piedi.
“Tutti gli studenti che ho invitato a questa premiazione hanno un crimine di cui rispondere”, sentenziò l’assassino. “Anche tu, Ilaria”.
Quindi aveva inviato personalmente quella mail. Visto che era arrivata sull’account ufficiale dell’università, Ilaria non si era fatta domande sul mittente. Eppure, se fosse stato un utente non riconosciuto dall’ateneo, era sicura che il sistema lo avrebbe segnalato. Perciò l’assassino era un bravo hacker, oppure faceva parte dell’università. In quel caso, per aver accesso ai nomi degli studenti e ai loro voti, doveva essere un professore, o addirittura… poteva essere il rettore?
Scosse la testa: aveva poco tempo e doveva concentrarsi sulla fuga. Controllò se riusciva a sollevarsi con le braccia: fu più faticoso del previsto, ma ci riuscì.
“Chi è Ilaria? Hai ucciso anche lei?”
Si chiese perché il ragazzo continuasse a parlare. Aveva scelto quella tattica, come aveva fatto lei all’inizio? Distrarre l’assassino dalla sua ricerca e ricavare informazioni?
Le prove di movimento l’avevano stancata, perciò era improbabile che sarebbe riuscita a calarsi giù dallo scaffale senza che i suoi muscoli cedessero. Dopotutto, forse il ragazzo era la sua unica speranza.
“Ilaria è una studentessa molto brillante, anche lei sta per laurearsi. Non preoccuparti, è ancora viva, da qualche parte qui nella biblioteca. Lei è colpevole di aver venduto i suoi appunti e schemi, e persino le dispense fornite dai suoi professori, guadagnando in maniera disonesta”.
Ilaria trattenne a stento una risata. Ogni anno provava a vendere i suoi appunti, e ci ricavava solo pochi euro: non proprio quello che avrebbe definito guadagnare. Stava per morire senza alcun motivo, dunque.
“Ma tu chi sei?”, chiese. In fondo, era curiosa di saperlo.
“Anche se ti dicessi il mio nome”, ribatté l’assassino, “lo dimenticheresti senza esitazione. Non hai idea di chi io sia e la verità è che non ti interessa, come a tutti gli altri”.
“Non sei il bibliotecario?”
Una domanda sciocca, per stuzzicare il suo orgoglio. Lui abboccò.
“Certo che no. Come pensi che potrebbe organizzare tutto questo, un bibliotecario? Io lavoro nella segreteria dell’ateneo. Tutto quello che il database sa su di te, lo so anche io, cara Ilaria”.
“E nel database c’è scritto che vendo i miei appunti?”
“Io leggo tutte le lamentele che arrivano dai professori”. Ora però suonava quasi restio, come se il suo lavoro lo mettesse in imbarazzo. “Vengono puntualmente ignorate. Pare che a nessuno interessi la credibilità dell’ateneo”.
Ilaria lasciò passare qualche secondo di silenzio. Respirare stava diventando faticoso, e parlare non era d’aiuto. Era il momento di tentare.
“Non voglio morire da sola”, disse infine, con voce più sommessa. Si stupì di quanto vere suonassero quelle parole. “Per favore, non riesco a scendere”.
“No, Ilaria, non farlo!”, intervenne il ragazzo. “Non sai cosa potrebbe farti!”
Era vero. Non sapeva se fosse armato ma, se il piano funzionava, non avrebbe fatto differenza.
Prese un respiro e si issò a sedere. Tutto andò liscio, riuscì persino a mettersi con le gambe a penzoloni da un lato, senza scivolare giù.
“Tu taci”, fece l’assassino gelidamente. “Mi occuperò di te tra poco”. Poi, riacquisì il solito tono mellifluo: “Dimmi dove sei, Ilaria, e ti aiuterò a scendere”.
“Sono qui”. Ora che era diritta, poteva vedere dove si trovava. Scorse anche una testa grigiastra che si spostava lentamente tra gli scaffali, ma era troppo lontana per distinguere i lineamenti. “Sulla terza fila di scaffali dal muro, credo”.
La testa si avviò spedita nella sua direzione. Nonostante tutto, il cuore le batteva ancora, e molto anche.
“Sì, ti ho vista”.
Ilaria cercò il ragazzo con lo sguardo, ma non ce n’era traccia. Si aggrappò forte al bordo dello scaffale, pregando di non essere sul punto di commettere un colossale errore.
“Niente scherzi, Ilaria” la ammonì. “Mi hai già dato troppi problemi”.
Lei pensò che, prima di morire, voleva sentire per l’ultima volta la voce di sua madre. Forse, anche se le cose fossero andate male, sarebbe riuscita a recuperare il suo telefono e l’avrebbe chiamata.
Provò a deglutire, non ci riuscì. Si passò il dorso della mano sugli occhi e guardò giù.
L’assassino era ora ai piedi dello scaffale su cui lei si trovava. Come previsto, era un uomo di mezza età: ampiamente stempiato, con un naso ricurvo e

la bocca come una cicatrice. Indossava una di quelle giacche da lavoro impermeabili con i tasconi, che le ricordò suo nonno.
Nonostante tutta la sicurezza che ostentava nella voce, non riusciva a guardarla. Sembrava stesse rimpiangendo di averla trovata ancora viva.
“C’è una scala lì”, gli disse. “L’ho vista quando sono salita”. Fece un cenno con il mento.
L’assassino annuì e Ilaria si preparò.
Quando lui tornò, spingendo la scala davanti a sé, Ilaria si gettò in avanti, trascinandosi dietro tutto lo scaffale e i volumi che conteneva.
“SCAPPA!” Ilaria gridò. L’assassino gridò.

Qualche minuto dopo, sentiva dei suoni, una voce. Ma, adesso, era una voce femminile. Non esattamente gentile, ma salda.
“E’ tutto finito, Ilaria. Sei al sicuro adesso”.
Provò a sollevare le palpebre, ma vide solo macchie blu e nere in movimento.
"Elia, il ragazzo che era qui con te, è stato in contatto con noi per tutto il tempo. Siamo intervenuti appena possibile. Sei stata molto coraggiosa”.
Richiuse gli occhi, poi si sentì avvolgere e sollevare da un paio di braccia.
“Te la caverai, Ilaria”.

Venerdì 13

ELEONORA LUCIA PARISE

C’è un posto, nella Biblioteca Centrale di Ateneo dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove è impossibile vedere che cosa accada all’interno; un posto non troppo isolato, ma in cui, anche volendo, non si riesce a vedere chi si trovi lì in quel momento; un posto senza telecamere e silenzioso, come del resto lo è tutta la biblioteca. È il carrel numero 1, una delle postazioni di studio individuali presenti in biblioteca che possono essere prenotate dagli studenti per poche ore oppure per l’intera giornata, a seconda dell’esigenza.
I carrels sono delle piccole stanze, con ciascuno una porta per entrare ed uscire che è possibile chiudere a chiave. 20 in totale, sono dotati di una scrivania, una sedia ed un appendiabiti; tutti però sono aperti sopra ed, essendo la biblioteca costruita su due piani, dalle scale è possibile vedere sul momento cosa accade all’interno. Questo accade ogni giorno ed in tutti i carrels presenti, o almeno, tutti tranne uno; sì, perché il carrel numero 1 ha una particolarità: sia dalle scale che dalla passerella che collega due zone al secondo piano della biblioteca, è impossibile vedere chi sia all’interno di quel carrel e cosa stia facendo la persona al suo interno.
Le chiavi di queste postazioni vanno restituite all’ufficio prestiti appena finisce il proprio turno di prenotazione. Anche se esistono delle chiavi di scorta per ciascuno dei carrels, di norma non vengono usate se non ve ne è la necessità. Ma la sera del 13 gennaio 2017, dopo che la segretaria ebbe ripetutamente chiamato al cellulare, senza ricevere risposta, la ragazza che quello stesso giorno aveva prenotato il carrel numero 1 fino alle ore 19, le chiavi di scorta vennero usate.
Quando la segretaria, insieme al ragazzo che per le 19 aveva prenotato quello stesso carrel, vi entrarono all’interno, la scena che si trovarono davanti era completamente diversa da ciò che si sarebbero mai potuti aspettare: riversa a terra si trovava una ragazza, a faccia in su, con attorno alla nuca una piccola chiazza di sangue. Subito si precipitarono a richiudere la porta e vennero chiamati Carabinieri e ambulanza in modo tale da esaminare la scena del crimine e successivamente portare via il corpo.
I giorni successivi l’Università degli Studi di Milano-Bicocca venne chiusa temporaneamente e gli esami rimandati. I giorni successivi ebbe inizio una lunga, lunghissima lista di interrogatori con il fine di scoprire il più possibile sulle persone che ruotavano attorno alla vita di questa ragazza, quali fossero le sue abitudini e chi, esclusa l’ipotesi del suicidio, avesse potuto compiere un gesto tanto crudele nei confronti di una ragazza che, all’apparenza, non aveva nulla da nascondere. I giorni successivi, venne fuori che nessuno aveva sentito alcun rumore durante l’intera giornata di quel 13 gennaio.
Nel frattempo venne effettuata l’autopsia sul corpo, che, per uno strano errore, venne resa pubblica: la ragazza era stata avvelenata e, in seguito allo spavento nel non riuscire a respirare, era caduta dalla sedia sbattendo la testa violentemente sul pavimento, procurandosi un piccolo taglio sulla nuca. Avvelenata dunque. Da chi e come, non ci era dato sapere. Nemmeno dopo un mese.
Gli interrogatori durarono infatti un mese ma, anche se era passato così tanto tempo, le indagini tornarono in breve tempo al punto di partenza: né una pista, né un indagato, niente di niente.
Era da giorni che anche io mi chiedevo chi potesse essere stato e quindi, interessata da sempre a questo genere di fatti di cronaca, mi misi ad indagare personalmente per vedere se, in qualche modo, avessi potuto contribuire alla scoperta dell’assassino o, almeno, fossi riuscita a raccogliere qualcosa che potesse essere utile alle indagini.
Passai due settimane intense durante le quali raccolsi prove, indizi e varie piste che potevano portare alla risoluzione del crimine. Dato che dopo quasi un mese e mezzo gli inquirenti ancora non avevano fatto progressi, decisi di presentarmi in caserma il giorno 27 febbraio. In circa due ore spiegai, servendomi di vari schemi che avevo disegnato durante quelle settimane, tutto quello che ero riuscita a scoprire. Lì per lì mi ringraziarono e mi mandarono a casa, ma il giorno dopo venni richiamata nuovamente.
Il giorno successivo gli inquirenti iniziarono a farmi domande su come avessi ottenuto certe informazioni, mi chiesero se conoscessi la vittima o se l’avessi mai vista e che cosa facessi nella vita. Dopo mezz’ora mi mandarono a casa.
Il giorno dopo ancora venni convocata nuovamente in caserma. Le domande si facevano un po’ più pesanti, ma non ci diedi tanto peso; durò circa un’ora.
Continuò così. Il giorno dopo e quello dopo ancora. Gli interrogatori duravano sempre di più e le domande erano sempre più estranianti.
Trascorsa una settimana, pensai che probabilmente gli servivo per riuscire a trovare il colpevole ma, dopo un’altra settimana e ore sempre più angoscianti trascorse ad essere interrogata, capii che non era così: dovevano sì trovare il colpevole ed in quella situazione, io ero diventata il capro espiatorio.
Nel giro di poche ore venni iscritta nel registro degli indagati ed in seguito, la notizia venne riportata su tutti i quotidiani della provincia, per poi arrivare ai quotidiani nazionali.
Ero colpevole? Colpevole di un crimine che non avevo commesso? E per quale motivo poi? Accusata ingiustamente per un crimine che avevo cercato di risolvere io stessa. Forse ero finita in qualcosa di più grande di me, qualcosa che mai nessuno si potrebbe aspettare dopo aver cercato di aiutare le indagini.
Ad un anno esatto dall’omicidio ricevetti la condanna definitiva: ergastolo; era così dunque che finiva la mia vita? Condannata a passare una vita tra le sbarre senza la libertà di cui godevo fuori da qui. Condannata per quale motivo? Avevano forse prove verso me? E poi, quale poteva essere il legame tra me e la vittima; sempre se un legame c’era davvero.

Sono anni che ormai questa è la mia casa. Ogni settimana vedo una psichiatra. Mi prescrive psicofarmaci ed è l'unica che mi vede per quella che sono. Con lei parlo, parlo tanto. Parlo di quel giorno, del 13 gennaio del 2017. Le racconto che ero una persona tranquilla, felice della mia vita. Le racconto che non sarei mai stata in grado di compiere un gesto del genere; e poi: per quale motivo avrei dovuto farlo? Lei scrive di me. Scrive pagine e pagine di ciò che le racconto. I farmaci però mi fanno stare bene, mi sento tranquilla.

Sono passati quasi sette anni da quel giorno ed ora, amico mio, ti scrivo da questa piccola cella in cui queste quattro mura sono diventate la mia quotidianità. Ti scrivo perché sono giorni che mi tormenta questo pensiero, e forse, è ora che ne parli con qualcuno.

Molti sono gli uomini ricordati nella storia; a partire dalla letteratura, passando per l'arte, la scienza e la musica. Poche sono le donne. Troppe poche. Per questo mi sono chiesta, è così difficile per una donna entrare nella storia? Essere ricordata per qualcosa? Allora forse sì, vale la pena ricorrere a gesti folli per avere un po' di notorietà. Perché alla fine è questo che bisogna fare quando si è in vita: lasciare un ricordo indelebile del proprio passaggio.

Ecco, dunque, il fine della mia azione; sempre se fine si possa chiamare. Sono o non sono stata io? Ed eccomi qua, costretta a confessare. Sono stata io. D'altronde, chi può aver sentito qualcosa se quella ragazza fu la prima a mettere piede in biblioteca la mattina di quel giorno. Alla fine era solamente un venerdì 13. A quella ragazza era solo andata di sfortuna.

L'illusione del tempo

LUCIA BALESTRACCI

Dopo tanti anni di lavoro come pubblico ministero mi sono passati tra le mani numerosi casi, alcuni dalla soluzione intuibile, quasi banale, altri seppur pochi, assai particolari. Non è sempre facile risolvere un caso, forse per dei geni come Hercules Poirot può essere una forma di gioco, ma per chi vive nel mondo reale non è così. Di fronte a un omicidio, sono tanti gli elementi che bisogna tenere in considerazione (vittima, luogo, tempo, testimoni, conoscenti…) ma questi non bastano per trovare la verità. Infatti ciò che crea i ponti tra un indizio e l'altro, nella maggior parte dei casi, sono i non detti, la storia delle persone coinvolte, le motivazioni che le hanno portate a compiere il gesto fatale; sono gli eventi passati, molto spesso sconosciuti, che si mescolano a quelli presenti, di cui si sa poco e la cui veridicità è sempre dubbia. Gli studiosi chiamano "pensiero laterale" la capacità di pensare fuori dagli schemi della realtà per risolvere problemi che appaiono surreali.
E proprio ora mentre sono qui nel mio studio, guardando la mia libreria piena di libri vecchi e impolverati, mi è tornato alla mente un caso di qualche mese fa, che ha dell'incredibile, non vero senso della parola.

Erano le 22.20 ed ero tornato da qualche ora a casa, quando ricevetti improvvisamente una chiamata dal capitano della polizia di Milano.
"C'è stato un omicidio nella biblioteca dell'università degli studi Bicocca, la vittima è un ragazzo, venga il prima possibile". Corsi subito sul luogo del delitto. La biblioteca dell'università rimane aperta fino alle 22.00 durante la settimana. Mentre percorrevo il viale dell'Innovazione mi affiorarono alla mente tutti i ricordi di quando frequentavo l'università. Le lezioni, la vita da pendolare, le ore passate a studiare in biblioteca con gli amici…E mentre mi facevo coccolare da quei ricordi felici, cresceva in me un senso di profonda tristezza per quel ragazzo che invece era stato privato della stessa gioia che avevo vissuto io.
Raggiunsi l'ingresso dell'edificio U6 e mentre salivamo le scale il capitano della polizia mi riferì cosa fosse accaduto.
"Il ragazzo ucciso ha tra i 20 e i 25 anni. Il corpo è ritrovato dalla bibliotecaria in servizio nel turno serale".
Raggiungemmo quindi l'ingresso della biblioteca, la scientifica stava già analizzando il luogo del delitto, fotografando e raccogliendo tutti gli oggetti che potessero venire utili all'indagine. Nel frattempo alcuni agenti della polizia cercavano di interrogare la donna, che però presa dall'emozione, non sembrava essere troppo collaborativa. Era alta, sulla sessantina, i suoi capelli lunghi erano legati con uno chignon basso e spettinato. Il volto, sconvolto dal dolore, sembrava un quadro di Picasso, da quanto quel mascara, che le colava dagli occhi, e il rossetto sbavato le deformassero i lineamenti.
Il capitano mi portò subito nella stanza dove era stato commesso il delitto. Il corpo giaceva a terra di fianco al tavolo dove il ragazzo molto probabilmente stava studiando. La sedia era ribaltata. Si è accasciato prima di morire - pensai - è troppo lontano dalla sedia per esser caduto dopo aver perso la vita. Aveva un pugnale infilato nella schiena. Sul tavolo dove stava studiando c'era un vecchio manuale storico e un computer. Forse si stava preparando per un esame. Chiesi subito al capitano i video delle telecamere di sicurezza e ci demmo appuntamento per il giorno dopo nel mio ufficio.

La mattina dopo mi svegliai presto e andai in ufficio.
Verso le 10 mi raggiunge il capitano portandomi dei documenti e una scatola con dentro tutti gli oggetti, trovati addosso al ragazzo.
Si chiamava Alessandro Montefeltro, aveva 20 anni. Frequentava il secondo anno della facoltà di Giurisprudenza in Bicocca. Andava molto spesso in biblioteca (lo si può notare dalla quantità di libri che mensilmente prendeva il prestito). L'ora del decesso è compresa tra le 21.00 e le 22.15, ora in cui è arrivata la chiamata dalla bibliotecaria. Il pugnale con cui è stato ucciso non aveva alcuna traccia di DNA. Gli altri oggetti ritrovati sono un portafoglio con la carta d'identità e il badge dell'Ateneo, le chiavi della biblioteca, un orologio da polso rotto che segna le 21.46 e un guanto da lettura macchiato di tinta rossa. Infine il computer e un vecchio libro di diritto pubblicato agli inizi del 1800.
La soluzione del caso mi sembrava abbastanza semplice a quel punto: bastava controllare le telecamere di sicurezza e il gioco era fatto. Ma ecco che il primo problema mi venne incontro: la telecamera di quell'aula da qualche giorno non funzionava, quindi si poteva vedere solo chi fosse entrato e uscito, ma non quello che vi fosse accaduto all'interno.
Chiesi quindi al capitano di identificare chi avesse avuto accesso all'aula tra le 21 e le 22, e di riferirmelo il prima possibile. Nel frattempo analizzai più attentamente gli oggetti ritrovati. Ma non trovai nulla di strano. L'unica cosa che non riuscivo a spiegarmi erano le chiavi della biblioteca, perché le aveva lui?
Erano una ragazza e un ragazzo coloro che erano entrati e usciti dalla stanza quella sera, oltre alla bibliotecaria.
Il ragazzo si chiamava Matteo Nicolini e frequentava lo stesso corso di Alessandro. Era entrato alle ore 21.35 e uscito alle 21.43. Dalle telecamere si vedeva che appena prima di allontanarsi dalla stanza si era fermato sull'uscio della porta a parlare con lui, motivo per cui la bibliotecaria l'aveva ripreso e intimato di fare silenzio.
L'altra si chiamava Luisa Conti, anche lei compagna di corso della vittima. Era entrata alle 21.44 in aula, appena dopo che Matteo era stato sgridato dalla bibliotecaria, e rimasta dentro 4 minuti. Poi era uscita dirigendosi verso un'altra aula. Gli indizi si muovevano così in una sola direzione.

Feci quindi convocare tutti e tre.
La bibliotecaria disse che conosceva il ragazzo solo di vista. Disse che gli aveva consegnato le chiavi su richiesta del docente di diritto affinché Alessandro potesse consultare dei vecchi manuali dell'archivio, posto in una zona privata della biblioteca.
Matteo invece raccontò che era passato in biblioteca per salutarlo dato che, oltre a essere compagni di corso, erano anche grandi amici. Condividevano

una passione: lo studio di manuali e libri antichi. Alessandro il giorno stesso gli aveva detto che sarebbe rimasto in biblioteca per consultare un vecchio libro di diritto, ciò aveva incuriosito molto Matteo e per questo quella sera, prima di andare a casa, era passato a trovarlo. Luisa Conti era una loro compagna di corso. Non era molto socievole, a suo dire, e nemmeno tanto collaborativa nei lavori di gruppo. Qualche settimana prima il docente di diritto aveva creato dei gruppi di lavoro per svolgere una ricerca e aveva messo Alessandro e Luisa insieme. Matteo non la conosceva bene ma affermò che tra i due non scorresse buon sangue, anzi, erano più le volte che litigavano che altro.
Ormai tutti i puntini sembravano combaciare. Mi mancava solo la testimonianza della ragazza e il caso era chiuso. Luisa confessò di essere entrata in aula, aver discusso con Alessandro e poi di essersene andata. Sapeva che tutte le prove ricadevano su di lei, perciò con gran sicurezza ripeteva che mai e poi mai avrebbe compiuto un tale gesto. Tipico comportamento da colpevole, pensai. Il caso per me era chiuso se non per una frase, pronunciata più dall'incoscienza dei suoi sentimenti che dalla ragione: "se solo quella segretaria non avesse continuato a stressarlo per le sue ricerche, ora il lavoro di gruppo sarebbe finito. Non so chi fosse più ossessionato da quegli stupidi libri polverosi".

Feci uscire la ragazza chiedendole di non lasciare la città, cercando di nascondere il turbamento che quella frase aveva creato in me. Era come se improvvisamente avessi iniziato a vedere ogni indizio da un altro punto di vista, come se i puntini in realtà non fossero così collegati.
La bibliotecaria quindi conosceva il ragazzo, ma perché mentire? E soprattutto, cosa c'entrava con il lavoro di gruppo dei due studenti?
Ricontrollai tutte le telecamere, tutti i movimenti dei ragazzi. Forse la bibliotecaria nascondeva qualcosa. Ma il suo alibi era di ferro. Non aveva mai incontrato Alessandro prima delle 21.55 e anche quando si era rivolta a Matteo era in fondo al corridoio, quindi lontana dall'ingresso dell'aula.
Ogni avvenimento era tale e quale a quello che mi ricordavo. Eppure ora mi rendevo conto che anche Luisa fosse fuori dalle indagini: quattro minuti erano troppo pochi per compiere un omicidio. Una pugnalata alla schiena non provoca una morte imminente quindi le persone attorno avrebbero dovuto sentire un urlo o almeno il rumore della caduta a terra del ragazzo. Invece nulla, solo silenzio. Inoltre difficilmente un orologio si rompe se si cade a terra, qualcosa deve averlo dovuto colpire, ma cosa? Avevo di fronte tre persone innocenti e una vittima. Com'era possibile?
Riguardai ancora una volta le telecamere.
Ore 21.55, la bibliotecaria si avvicina all'ingresso dell'aula, primo urlo di paura. Entra nell'aula, un altro urlo, più profondo, poi silenzio. Esce dall'aula alle ore 22.03. Con il volto sconvolto, si dirige al bancone della biblioteca e chiama la polizia.
Notai due piccoli dettagli che prima mi erano sfuggiti. Appena uscita dalla stanza il rossetto era sbavato, mentre il mascara ancora intatto; dalla tasca della giacca usciva un guanto da lettura, quando al momento del suo ingresso non c'era.

Essendo un caso così surreale pensai che anche la sua soluzione dovesse esserlo.
Mi domandai quindi: e se ciò che dovrebbe essere già accaduto non sia ancora successo ma sia solo una messa in scena di qualcosa che deve ancora avvenire?
Mi venne un dubbio, aprii il libro ritrovato. Era molto vecchio, le pagine ingiallite e delicate. Le sfogliai una ad una. Nessuna traccia di inchiostro rosso.

Ed ecco che tutto tornava. Ogni domanda aveva trovato la sua risposta.
Il ragazzo non era morto alle 21.46. Alessandro Montefeltro era caduto vittima di un piano premeditato fin troppo nel dettaglio per trovare una via di fuga.
La bibliotecaria si chiamava Anna Giudici, 61 anni. Lavorava nella biblioteca dell'università da più di 10 anni. Era molto appassionata di libri storici, in particolare di quelli in ambito giuridico. Qualche mese prima della morte di Alessandro aveva iniziato a cercare un vecchio manoscritto di gran valore che secondo lei si trovava nascosto tra i vecchi libri dell'archivio dell'università. Infatti molto spesso vengono donati alle biblioteche grandi collezioni di libri non ancora analizzati, dentro ai quali spesso si celano testi dal valore inestimabile. Aveva ingaggiato Alessandro per trovarlo ma era caduta vittima di un ricatto: al ragazzo non interessava la fama ma voleva che metà del ricavato andasse a lui.

Dopo tanta ricerca e tempo dedicato a spolverare vecchi libri, Alessandro aveva finalmente trovato il documento.
La sera dell'omicidio si erano dati appuntamento in quell'aula, ma le cose non andarono come previsto. Il desiderio di fama e successo aveva accecato la donna, rendendola schiava della sua stessa brama.
Aspettò che tutti uscissero. Giunse alla porta e urlò, facendo sembrare che Alessandro fosse già morto. Entrò quindi nella stanza, pugnalò il ragazzo che nel frattempo si stava alzando per andarle incontro, preoccupato che fosse successo qualcosa. Secondo grido, questa volta della vittima, che d'istinto, si girò e le tirò uno schiaffo in faccia, sbavandole il rossetto. Cadde a terra senza vita. Con ancora il guanto addosso Anna ruppe l'orologio e lo rimandò indietro di un quarto d'ora, così da eliminare ogni sospetto su di lei. Guardò nelle tasche della sua giacca e trovò il documento che tanto bramava, lo nascose e uscì piangendo dalla stanza per chiamare la polizia.

Il caso era chiuso. Ciò che mi stupì era la facilità con cui confusi il "sembrare" con l'"essere", il "non fatto" con il "già fatto".
Ma ora basta pensare, ho un nuovo caso da risolvere.

Per una volta che

ANDREA MARTINENGHI

Ruggero Ferri è morto. Deceduto, defunto, perito, caduto. In breve, il signor Ferri è crepato.
Non so altro, come al solito. Questo è solo l'inizio del mio lavoro.
"Quando potrò vedere il corpo?", chiedo.
Uno degli assistenti, assorbito da una montagna di documenti e altre cartacce, mi lancia un'occhiataccia. Un altro mi risponde, mi volto: "Non è ancora pronto. Lei continui ad indagare".
Avrebbe benissimo potuto dirmi "inizi" al posto che "continui": ne apprezzo la cortesia. Beh, qui intorno sono tutti indaffarati, sarà meglio mi metta al lavoro anche io.
Alzo lo sguardo: un corridoio interseca una lunga serie di scaffali; tutti in legno, tutti stracolmi di libri. Lampadari anni '30 versano chiazze di luce in vari punti. Oltre, una scala ferrosa porta al piano di sotto. A malapena la vedo e subito una luce lontana si spegne facendo svanire la ringhiera.
Mi devo alzare. Nel farlo la schiena mi provoca un "Ahi" sommesso. Fa molto male, ma so che anche oggi mi ci abituerò. Forza e coraggio che la vita è di passaggio!
Il pavimento scricchiola sotto i miei piedi mentre procedo verso la prima coppia di scaffali. Meglio quello a destra, o quello a sinistra? Destra... è un poco più vicino. Ora che posso vederne la lunghezza, mi ricorda quella di un elefante. Sul muso leggo: "Sez. 000 - Informatica, scienze dell'informazione, opere generali." Beh, passiamo oltre.
La testata dello scaffale successivo recita: "Sez. 300 – Scienze sociali." Devo pur iniziare da qualche parte, no? E mi infilo nell'ombra proiettata dal muro di libri. In un nonnulla ho tra le mani "330: Gestione finanziaria". Copertina blu scuro, dura, sobria. Sorrido, "Segui i soldi", dicono.
Apro una pagina a caso, nel mio lavoro devo capire velocemente se una fonte è utile oppure no. "Fu nel gennaio 2007 che il sig. Ferri cominciò ad investire buona parte del proprio reddito nel mercato azionario. Consigliato da un amico di famiglia, acquistò titoli della General Motors per il valore di 7 512.48 euro. Qualche anno dopo, con la crisi economica del 2008, il loro valore era sceso a 1 425.22 euro che significò per il sig. Ferri una perdita netta di –." Chiudo il libro. Però, che sfigato il signor Ferri. Ma dubito che la General Motors sia venuta qui per ucciderlo. Non avrebbe proprio alcun senso.
Mi giro verso lo scaffale dirimpettaio. Prendo "320: Elezioni politiche in Italia." Forse un movente politico? La copertina, ancora blu, non si mette subito da parte. Poi leggo: "Le elezioni del 1994 rappresentarono una svolta anche per il sig. Ferri. Il matrimonio con Carolina portò in dote un suocero molto politicizzato, il quale lo spinse, da allora, a votare sempre per partiti che non si sarebbero ritrovati nella coalizione di governo."
Pam! Chiudo il libro. Carolina! Una moglie, forse…
"Deve partire dall'inizio."
La voce mi fa prendere l'ansia. Gli occhi scuri di uno degli assistenti mi fissano profondamente, come se non sapessi fare il mio lavoro. Coi bianchi guanti l'uomo lascia cadere un libro tra le mie mani e consegna al mio sguardo il camice blu che gli veste la schiena. Osservo la nuova copertina blu scuro, "920: L'infanzia."
Beh, non me ne importa proprio nulla! Ho già una pista e si chiama Carolina, tsk! Ora voglio sapere tutto sul suo conto, voglio stringere tra le mie mani il libro su Carolina e leggerlo tutto - se mai ce ne fosse uno. Ma pensa questo…
Però, dove potrei trovare questo libro? Sbircio dall'angolo, non c'è traccia di quell'antipatico. Bene, dal corridoio posso continuare verso gli scaffali successivi; sono a passo spedito, non vedo l'ora di tenerlo. Ma ogni sezione sembra sbagliata: tecnologia, arti, religione… No, no e ancora no. Poi finalmente, proprio all'ultima possibilità, "920: Biografie generali, genealogia, araldica". Sarà qui.
Ci sono più titoli di quanti possa leggerne. Alcuni riportano nomi femminili; altri di luoghi, annate. Noto uno spazio vuoto tra due libri; uno è "920: Amori dolci amori", che forse mi può consegnare un'idea più generale. La copertina è viola come tutte o quasi tutte qui. Ed è morbida, elegante, quasi non riesco a smettere di accarezzarla.
Va bene, leggo: "Federica era una ragazza bellissima: mora, occhi azzurri, non molto alta. Il suo sguardo poteva ammaliare chiunque, e lo sguardo di ogni altro cadeva sul suo fondoschiena. Le sue labbra erano una rosa, e quando Ruggero Ferri vi sprofondò per la prima volta, fu come lasciarsi andare sul famoso divano rosso di Dalì."
Mi sento già meglio. Ho la sensazione di essere sulla strada giusta. Continuo, "Anna aveva la pelle chiarissima, quale una nobildonna del '700. A lei non piaceva, ma Ruggero adorava il contrasto che creava con i suoi capelli scuri. Non smetteva mai di dirglielo, e lei, sebbene fingesse sempre di non apprezzare, in realtà adorava venire lusingata in quel modo da lui. Lui lo capì quando si diedero la mano la prima volta, camminando spensierati per le vie del centro. Finalmente l'ovvio gettò la maschera, e quella sera fecero l'amore. Fu esattamente come l'aveva immaginato: intenso, romantico, intimo, come un quadro di Hayez."
Il libro mi cade dalle mani. Tra le mie dita, la pagina che stavo leggendo. Effettivamente è un tomo un po' vecchio, consumato. Probabilmente l'hanno letto molte volte. Dopotutto, sembra proprio un bel libro.
Certo che, però, ci sono molti dettagli sulla vita personale di questo Ruggero Ferri in questa biblioteca. E così tanti libri su di lui, dev'essere una persona famosa. Cioè, dev'essere stato.
Noto che una figura viola cammina nel corridoio. È un'assistente, così le chiedo: "Mi scusi, ma il sig. Ferri… Esattamente che lavoro faceva? Perché

tutti i libri sono scritti su di lui?”. Lei si ferma di netto. Gli occhi saltano a destra e sinistra con fare circospetto; poi si avvicina e sottovoce mi parla.
“Non l’ha ancora capito? Il sig. Ferri era un grande pittore, di fama internazionale. Questa è la sua biblioteca personale, in cui custodiva le sue biografie. Per le indagini è stato scelto lei perché non sa nulla su di lui, quindi parte senza preconcetti. Ma a questo punto immaginavamo l’avrebbe capito… e tanto valeva dirglielo. Ah, e perché è un ottimo detective, ovviamente. Ma non si fidi troppo dei libri blu. Buon lavoro.”
“Aspetti”, provo a fermarla. “Cioè che sono un ottimo… Aspetti, quando potrò vedere il corpo?”
L’assistente se n’era già andata.
E così il sig. Ferri era un artista, e chi l’avrebbe detto. Mi sarei aspettato una biblioteca più… “artistica”, ma che capacità artistica ho io per giudicare? Senza dubbio, il prossimo libro devo cercarlo nella sezione dell’arte.
“740: Le più grande opere di Ruggero Ferri”. È un librone enorme, viola, lo reggo a fatica. Mi siedo per terra e la schiena ringrazia. Ogni pagina sinistra contiene la fotografia di un dipinto, ogni destra i commenti dei critici d’arte. A metà del libro uno scorcio della savana si apre e così il mio volto: è fantastico. Leoni, elefanti, serpenti ed uccelli colorati convivono pacifici. Ma il leone è potente e selvaggio, l’elefante robusto e degno, i serpenti scaltri e concentrati, gli uccelli liberi ed eleganti. Il testo recita: “Da uno dei grandi viaggi di Ruggero Ferri in Africa, il Senso della vita. L’autore, che amava molto esplorare luoghi incontaminati, è entrato nella storia con quest’opera sublime e coraggiosa. Realizzata in un contesto pericoloso, ma soprattutto, più che ogni altro, autentico.”
Lo chiudo. Ruggero Ferri sarà anche stato un grande pittore, ma non può essere certo stata l’arte ad ucciderlo. Mi dispiace ammetterlo, ma ho bisogno di aiuto. Dov’è finita quell’assistente? Salto nel corridoio, mi giro e rigiro ma non vedo nessuno. Dove sono finiti tutti? Poi finalmente, solo per un attimo, scorgo una macchia viola scivolare lungo le scale ferrose dall’altra parte della biblioteca.
Corro per raggiungere le scale, e il pensiero va alla schiena dolorante. Ansimando, capisco che il male si sta espandendo e che non mi resta molto prima che qualcuno chiederà conto del mio lavoro. Devo assolutamente trovarla.
Arrivo alle scale e tocco la ringhiera. È gelida e mi fa rabbrividire. Non riesco ancora a vedere dove porta, ma non ho scelta. Non che sia una scelta importante, comunque, percorrere queste scale intendo. Sicuramente ci sarà un’altra sezione della biblioteca.
Ma mi sbagliavo: non c’è traccia di scaffali. Anzi no, la debole illuminazione mi aveva tratto in inganno. I libri infatti ci sono, ma sono sparpagliati ovunque; per terra, su mobili di altre epoche, anche sui gradini delle scale che ho appena percorso. Nel complesso, sembra la scena del crimine di una rapina.
Forse qualcuno sta ostacolando le indagini? Forse quel maledetto col camice blu che ha cercato di portarmi fuori strada? Porto la mano alla fondina ed estraggo la mia Colt cal. 38. Non penso più alla schiena, non penso all’assistente amica.
All’improvviso, un forte frastuono dall’ombra, come di qualcosa pesante che cade. Punto l’arma, “Hey! Chi va là! Salta fuori!”
Silenzio. Poi una strana sensazione si infila dal basso, sento i piedi freddi. Non voglio guardare, non posso guardare. Sembrano bagnati, allagati, ma ciò non avrebbe senso.
Muovo un passo avanti, lentamente. Nell’appoggiarlo, noto che il pavimento è ricoperto d’acqua. Poi muovo un altro passo ed è più faticoso: l’acqua sta salendo.
Il mio sguardo, sempre puntato sul punto del fragore, è come un laser-radar che si sta abituando a riconoscere le sagome tra le ombre. Però vorrei tanto spostarlo, soprattutto su quest’oggetto che mi sta incalzando il ventre; galleggia nell’acqua, ormai alta fino a quel punto.
“Leggilo.”, dice una voce dall’oscurità che sto fissando.
“Non mi freghi, carogna.”, gli rispondo.
“Te l’ho detto, devi partire dall’inizio. Hai solo perso tempo, ma non ti biasimo. Così potrai leggere l’edizione speciale.”
È lui, lo sapevo.
“Dov’è il libro su Carolina? Che cosa nascondete? Lo so che l’hai preso tu, devi ridarmelo!”
“Non ti devi preoccupare di Carolina. Forza, leggilo.”
“Fermo!”
La figura dell’assistente si era formata in lontananza e procedeva verso di me.
“È per mostrarti che sono disarmato. Così puoi leggere.”
Vedo le mani che tiene in alto.
“Non mi freghi, ci possono essere degli altri.”
“Non resta molto, come vedi qui si sta allagando tutto. Forza, è lì con te.”
Su questo non ha torto. Me ne devo andare e conosco una sola via di fuga. Allora cammino indietro in modo controllato, mantenendo la canna del revolver su di lui mentre con l’altra mano raccolgo il libro che mi premeva sul fianco. Finalmente tocco la ringhiera con la schiena e lentamente risalgo le scale.
Apro il libro velocemente, “La vita di Ruggero Ferri: dall’inizio alla fine. Edizione speciale.”
“Ruggero Ferri è nato nel 1965 a Milano. Fin dalla prima infanzia, Ruggero ha mostrato un grande interesse per la natura e le attività all’aria aperta. All’età di 6 anni, Ruggero si arrampicò su un albero dei giardini della scuola. Cadendo, si ruppe una caviglia.”
Giro pagina, “Ruggero Ferri è nato nel 1965 a Milano. Fin dalla prima infanzia, Ruggero ha mostrato un grande interesse per la natura...”
Non è possibile. Giro altre pagine freneticamente e sono tutte uguali. Sto ansimando quando mi precipito all’ultima.
“Ruggero Ferri ha dedicato la carriera nell’ultimo livello della gerarchia degli investigatori: come un noioso riscossore di crediti. Non ha mai viaggiato ed ha…”

Salto con la fretta di un ghepardo all’ultimo periodo, “Ruggero Ferri è morto…” No, non è possibile!
“…cadendo da una scala mentre dipingeva la sua prima, grande tela. Nulla hanno potuto i medici del pronto soccorso. Lascia una moglie, Carolina, l’unica donna che ha avuto.”
Non è possibile! No!
Dal piano sotto voci all’unisono, “Ci dispiace...”
Corro, corro fortissimo nel corridoio. Gli scaffali sono altissimi e dotati di lunghe scale per raggiungere i libri più in alto. Devo fuggire. Mi arrampico su una scala, sempre più in alto, e più in alto, così velocemente che…

Nascondino

LARA CUGNO PARROTTA

Appena varcai la soglia dei portoni della biblioteca, ampia zona di una ricca dimora vecchia tre secoli, sentii un inteso profumo di libri e di carta. Nonostante la casa dovesse rimanere chiusa, a causa del testamento dell'ultima proprietaria Deiana Fastigi scomparsa a quarant'anni; mi recai nell'abitazione per iniziare un progetto di architettura e storia.
In precedenza, il comune consentii, che per motivi di recupero storico e di riapertura al pubblico, ci fosse la possibilità di accedervi, ed io ero la prima. L'obiettivo era quello di riprodurre la planimetria e recuperare le fonti storiche. La presenza di corrente elettrica mi permise di utilizzare il portatile e la strumentazione necessaria per restituire digitalmente gli ambienti.
Un particolare dispositivo mi permise la scannerizzazione 3D della stanza attraverso dei raggi laser oscillanti, la cui precisione è direttamente correlata al tempo di utilizzo e alla grandezza dell'ambiente.
Mentre lo scanner stava lavorando, mi misi ad esplorare la biblioteca nella quale vi erano libri di ogni fattura e tema. Inaspettatamente, scorsi lontano uno scaffale dove l'insieme delle copertine formava un disegno arzigogolato; avvicinandomi le scritte divennero più chiare e quell'insieme di volumi ricreava l'albero genealogico Fastigi: nulla di meglio per il progetto.
Mi dovetti chinare per prendere il primo libro, estraendolo mi accorsi subito del suo incredibile peso e lo poggiai sul tavolo aprendolo immediatamente. Dopo aver sfogliato alcune pagine bianche, giunsi finalmente all'intestazione risaltata da un inchiostro rosso pesante scritto a mano e iniziai subito a leggere:
"Agosto 1934
Ciao, il mio nome è Deiana e mi è stato dato come primo compito scolastico quello di raccontare la storia inerente a tutta la mia famiglia. Io e i miei fratelli frequentiamo la stessa classe, ma il mio maestro mi rifiuta di frequentare insieme a loro, sottolineando che avevano già i loro esercizi. Fra un paio di mesi farò dieci anni e vorrei che questa storia fosse pronta per allora. Buona lettura!"
Sfogliai velocemente le altre pagine, scritte prevalentemente con inchiostro nero: solo alcune frasi apparivano in rosso.
Iniziai a leggere la narrazione del primo parente: un trisavolo, non c'erano molte informazioni, solo una piccola notazione alla fine.
"Agosto 1934
Questo è quanto sono riuscita a recuperare dai racconti di mio padre grazie ad un piccolo diario del nonno. Ci sono alcune notazioni di parenti, anche lui stava facendo questo lavoro. Almeno mi aiuta un po'."
Sembrava come se lei fosse difronte a me e mi parlasse. Lessi anche altre scritte di altri parenti: ne ricavavo sempre poche informazioni. E alcuni commenti inutili. Arrivai all'ultima pagina, l'ultimo commento di Deiana. Mi aspettavo pagine su di lei, i suoi genitori e i suoi fratelli. Speravo di conoscere la storia del posto; qualcosa mi fece sperare che in quell'ultimo commento ci fosse dell'altro.
"Novembre 1934
Ciao, sei una persona molto curiosa. Bene mi piaci: lo sono anche io. Non so come sono le prossime pagine, se le troverai scritte o totalmente bianche. Al momento lo spazio è per la mia famiglia ma ho pensato che io non possa essere in grado di scrivere tutta la loro storia perché non può dirsi finita. Per cui al momento raccoglierò da parte e nel futuro trascriverò tutto. Nel frattempo, studierò matematica e geografia. Un saluto anche a te Deiana del futuro!"
Ma non era finita qui; un altro commento sottostante:
"Marzo 1965
Piccola Deiana non posso mantenere la parola di trascrivere la nostra storia. Voglio fare un gioco con la nostra persona curiosona. Buona divertimento!"
Questo commento non solo mi mise i brividi, non mi fece più sentire sola, una sensazione lugubre per cui scappai da quella casa, presi al volo la borsa e lasciai il dispositivo e il PC, così che continuassero il lavoro durante la notte. Mi ritrovai alle ultime luci della sera. Iniziai la discesa; mi sentivo come i primi minuti dopo un incubo.
Dentro casa mi riuscii a rilassare.
Nel nuovo giorno mi sentii super curiosa di scoprire quale potesse essere il 'divertimento' acclamato da Deiana. Ritornai in biblioteca, il volume sulla famiglia era sulla scrivania aperto sull'ultima pagina scritta, il dispositivo ancora in funzione su una nuova sezione della stanza.
L'ultimo commento risaliva a una Deiana quasi quarantenne. La Deiana bambina diceva che sarebbe passata a geografia e matematica. Sono andata in quella sezione, ho cercato i libri che riguardavano le basi delle materie. Ho trovato in questo modo altri suoi commenti della Deiana piccola, scritti in ordine cronologico. I più di questi diceva come svolgeva le lezioni, si lamentava che non poteva ancora stare con i suoi fratelli perché faceva compiti più semplici, si confidava. Li leggevo tutti e il tempo passava come passava anche quello di Deiana. Si rivolgeva a me come se sapesse che un giorno sarebbe arrivata una persona a leggere quei commenti. Diceva di come suo padre la puniva, di come i suoi fratelli la trattavano male e cercavano di incastrarla. I giorni passavano. Finchè non arrivò il momento in cui il padre si ammalò. Era molto triste e addolorata, il dottore, oltre a visitare il padre visitò tutti in famiglia. Scrisse anche che i suoi fratelli cercarono di nasconderla in una stanza in cantina, in modo che si ammalasse anche lei e sparisse per sempre. Riuscì a scappare e ad arrivare dal dottore.
"Dicembre 1934

Quando il dottore mi ha vista è sbiancato di colpo. Poi mi ha portato in una stanza e mi ha visitato. Dice che non avrebbe mai pensato che una persona nelle mie condizioni riuscisse a stare in piedi. A quanto pare, sono mal nutrita, sporca e le ferite devono essere curate. Ho preso la decisione di studiare medicina, così da curarmi da sola. Ci vediamo li amica mia!"
Corsi a prendere il libro di medicina sempre partendo dalle basi.
"Aprile 1935
Mio padre è morto, i miei fratelli hanno dato la colpa a me, mi hanno punita e se ne sono andati. Ora la casa è vuota, ho chiamato il dottore ed è accorso. È stato gentile mi ha curato. Gli ho mostrato cosa ho imparato con la medicina e anche delle misture curative. Mi ha fatto i complimenti e ha detto che tornerà ogni tanto a visitarmi. Ora ho finito con la medicina, vorrei passare alle letture di romanzi eroici. Ci vediamo!"
Passai alla sezione letterature, passano mesi e anni per Deiana.
"Gennaio 1938
I miei fratelli sono tornati. Non te l'ho ancora detto ne ho 5: Andrea, Paolo, Francesco, Ferdinando, Cosmo. Dicono che questa casa è la loro, la loro eredità e io che sono solo una strega e che dovrei andare via. Cosmo però ha detto loro che potevo restare, solo perché loro non vogliono gestire la casa e devo essere io a cucinare e ad occuparmi della gestione delle faccende domestiche . Hanno pure licenziato tutto il personale di servizio della casa . Ci vediamo in cucina!"
"Luglio 1938
Dicono che tutti i miei piatti sono disgustosi, mi lanciano addosso le cose, mi puniscono e nemmeno il dottore può più venire a fare visita. Me ne andrò da questa casa! Andrea si è fidanzato. Pensavo che anche la sua ragazza avesse il mio stesso trattamento. Invece viene curata e rispettata e anche lei mi tratta male."
"Gennaio 1939
Francesco, Ferdinando, Cosmo sono stati chiamati per andare in guerra e io sono rimasta a casa con gli altri due fratelli e quella donna."
"Febbraio 1945
I miei fratelli sono morti in guerra e la donna di Andrea ha iniziato a stare male. Il dottore dice che è colpa di una malattia contagiosa portata dal fronte di guerra. Spero di non prenderla."
"Marzo 1945
La donna è morta, avevamo anche scoperto fosse incita, non meritava tale fine quel bambino. Andrea è triste e non mangia quasi più nulla."
I commenti successivi riportano che Deiana passava molto tempo a studiare in biblioteca. Passai le varie sezioni in cui si spostava.
"Ottobre 1948
Ciao amica curiosa! Andrea ieri ha iniziato a essere molto rabbioso e violento, lanciava oggetti aveva scatti di ira. Dopo aver passato la giornata a scappare da lui, la notte mi sono chiusa in camera: avevo paura e speravo che non vedendomi si potesse calmare. Ad un certo punto ho sentito un rumore e Andrea che urlava. Sono uscita: era in fondo alle scale che mi fissava immobile. Una chiazza di sangue si espandeva sotto di lui. Ho chiamato il dottore mentre Paolo dormiva profondamente dopo la sbronza. Ho raccontato a Paolo la vicenda con le lacrime agli occhi. Era molto arrabbiato: si è diretto in biblioteca affermando che avrebbe bruciato tutto, che questa famiglia è maledetta e che io sono un demone. Se ne è andato subito dopo di casa. Ora penso che passerò all'arte per perdermi in nuovi pensieri. A più tardi!"
Sembrava davvero che la sua famiglia fosse stregata, ma dopo quello che le hanno fatto passare mi fece ridere pensare che fosse solo il karma.
Studiava la scultura: intaglio di legno e modellazione della pietra. Mi venne subito in mente quella scultura sul caminetto, magari poteva averla fatta lei.
"Maggio 1958
Paolo è tornato. Ha cercato di compiere un esorcismo su di me. Poi se ne è andato di casa di nuovo. Quanto vorrei curiosona che fossi qui con me. Ora torno alla mia grande opera, non so quanto ci metterò ma spero ti piaccia!"
Alla fine del libro un ultimo commento.
"Settembre 1964
La mia opera è pronta la metto in entrata così la vedrai subito. Ora vai a vederla!"
C'era un orologio a pendolo, vari quadri e classici mobili da entrata come tavolini o specchi. Controllai tutti i quadri, non erano sculture ma magari uno di questi era un rilievo. Ricordai che intagliava, così controllai i tavolini. Uno di questi aveva un incisione:
"Settembre 1964
Sono più brava, il tavolo è quasi per principianti. Cerca ancora!"
Questo modo di comunicare, che arrivava da un passato, ma che allo stesso tempo sembrava lì e che parlasse con lei dava continuamente sempre più i brividi. Poi alzai lo sguardo e nello specchio vidi una persona alle mie spalle. Dopo un urlo mi girai: c'era solo l'orologio a pendolo. Il cuore sembrava martellare in gola. Sul quadrante appariva come un teschio in basso rilievo nella pietra. Notai che il pendolo era fermo. Sempre stato fermo da quando entrai in quella dimora. Ho provato a muoverlo, ma era totalmente bloccato. Con la torcia del telefono ho guardato gli ingranaggi: a fermarlo e trattenerlo era un pezzetto di carta ripiegato.
"Ti elenco ciò che sono state le letture più divertenti, sarei curiosa di sapere se sono state anche le tue. Spero che tu non abbia solo letto i miei commenti!"
Sotto al commento c'era una lista che comprendeva: sezione, libro, pagina o capitolo. Sono andata a leggerli c'era una ricetta, una medicina, dei racconti romanzeschi. La medicina se assunta con alcol diventava un veleno. Poi nelle ricette una mistura che portava a problemi fisici se mischiata con bicarbonato. Nel romanzo c'era la vicenda di tre ragazzi che non volevano andare in guerra per amore e il giorno delle partenze si nascosero in cantina

in un bunker. E un altro che parla di un fantasma che si vendica facendo cadere per le scale il suo assassino.
Senti la gola secca, asciutta. Non riuscivo a deglutire. Iniziai a sudare.
Il dispositivo dopo i giorni passati in quella dimora aveva fatto tutte le stanze mancava la cucina. Presi il portatile, prima controllai la cantina, dal pc potevo vedere ogni dettaglio. C'era una botola. Presi il file della biblioteca e guardai attentamente il muro con la scultura. Non vidi nulla. Andai ad esaminarlo di persona. E poi lo vidi. Tutte le scaglie della scultura erano unite tra loro, tranne una. Iniziai a sudare freddo. Spinsi la scaglia e si aprì uno sportello di legno dal pavimento. La paura mi assalì. Dentro c'erano ossa. Inciso sullo sportello:
"Ora inizia il divertimento. Paolo lo hai trovato: è qui con te! Brava! Adesso però tocca a noi altri, gli indizi te li ho dati! Ammetto che alcuni di loro erano pesanti da spostare e da nascondere. Chissà se sei brava a trovarci tutti o vinco io?"

Lo Scantinato

GABRIELE PAPASODARO

L’uomo chiuse lentamente il cancelletto. Sotto la tesa del suo cappello di feltro due attenti occhi neri scrutavano la villa davanti a lui.
Essa era incorniciata da uno spoglio e stretto giardino di terra brulla: niente cresceva in quel periodo dell’anno, e i proprietari di casa non si erano preoccupati di arredare il cortile.
L’edificio stesso era altrettanto piccolo e disadorno, le pareti un tempo bianche erano sbiadite e scrostate.
Il nuovo arrivato si incamminò lungo il vialetto, stringendosi nel suo cappotto dello stesso grigio del cielo sopra di lui. Il sole era nascosto da una ruvida coperta di nuvole, che da giorni confondeva la mattina con la sera. Ma il visitatore sapeva perfettamente che ore fossero: era una settimana che attendeva quel momento.
Raggiungendo la porta d’ingresso non poté fare a meno di notare le macchie di ruggine lasciate sul muro dalla bicicletta del proprietario, che ogni sera la rimetteva nella stessa posizione.
L’uomo estrasse una piccola chiave da una tasca interna del cappotto; gli era stata consegnata dal suo Capo, quella mattina. Assaporò il potere che gli era stato concesso, mentre girava la chiave nella toppa: sapeva che, se ce ne fosse stato bisogno, i suoi Superiori avrebbero potuto facilmente procurargli l’accesso a qualsiasi edificio della città.
L’interno della casa non era più accogliente del suo giardino: i sottili raggi di luce fredda che filtravano dalle spesse tende scure illuminavano diversi piccoli mobili di legno addossati alle pareti.
L’uomo sentì subito le assi del pavimento scricchiolare sotto i suoi stivali; non si preoccupò di muoversi con cautela, sapeva che nessuno poteva sentirlo. Almeno fino al tramonto.
Dopo aver chiuso la porta dietro di sé cominciò a tastare metodicamente il pavimento, dando dei colpetti e cercando di fare pressione o di sollevare le assi di legno. Sapeva della botola, la Squadra di Ricerca osservava la casa da mesi, ma la sua posizione precisa era ancora sconosciuta.
L’agente si fermò, soddisfatto, solo quando sentì un rumore sordo sotto le sue nocche, davanti ad un armadio logoro che sorvegliava la stanza come un vecchio mastino, troppo sfiancato per scacciare l’intruso che gli si avvicinava.
L’investigatore trattenne un’esclamazione trionfante solo perché si accorse del ritratto del Leader, appeso ad un anta dell’armadio.
“Ipocriti traditori”, pensò con rabbia. Ma il Leader gli sarebbe stato immensamente grato per ciò che stava facendo oggi, questo l’uomo lo sapeva. Forse sarebbe addirittura riuscito ad incontrarlo, e magari a ricevere un premio per il suo eroismo.
Preso un corto piede di porco dall’abito, l’agente lo infilò tra le assi del pavimento, facendo forza, finché quattro di esse si alzarono insieme, rivelando una scala nascosta che scendeva nell’oscurità.
“Vi ho presi. Tutti”.
Con un gesto della mano il palanchino in mano si tramutò in una torcia, già accesa per penetrare con decisione il buio del pozzo che si era appena spalancato.
Il detective discese per la scala scricchiolante, facendo attenzione a richiudere la botola sopra di sé.
Mentre i suoi piedi si poggiarono su di un liscio pavimento in cemento, la luce della torcia ruotava già come un faro nello scantinato, avida di strappare il sipario di ombre che proteggeva i segreti dei traditori.
Prima venne l’incredulità. “Scaffali. Solo scaffali”. Riempivano tutto lo spazio che poteva vedere attorno a lui, in file ordinate, i ripiani imbarcati dal peso di innumerevoli libri . Non era possibile, l’uomo sapeva di armi altamente pericolose per la sicurezza nazionale, ma lì vedeva solo carta.
Poi ci fu il sospetto. “Magari c’è un’altra botola”. Ma aveva già ispezionato a fondo il piano superiore, e nel seminterrato sia pareti che pavimento erano cemento immacolato. L’agente si avvicinò agli scaffali, cercando scompartimenti nascosti nei mobili o dietro ai libri, ma i pannelli di legno erano troppo sottili per lasciar pensare a dei cassetti segreti.
E infine arrivò il dubbio. “Ma questi libri… cosa sono?” Mentre tastava il legno degli scaffali lesse di sfuggita alcuni titoli: non ne riconobbe neanche uno.
Fece un passo indietro e osservò la libreria davanti a sé con attenzione. Alcuni titoli contenevano nomi, di luoghi o persone, a lui del tutto sconosciuti, mentre altri erano solamente sequenze numeriche.
L’investigatore afferrò uno dei libri numerati, scegliendolo tra quelli meno ingialliti e coperti di polvere. Abituato ad esaminare fascicoli dal titolo in codice, la sua speranza era di trovare rapporti militati o qualsiasi altra informazione sui piani dei traditori.
Sfogliò velocemente le prime pagine, ma rimise presto il tomo sullo scaffale, deluso. Non era affatto un documento segreto, ma un romanzo. Il libro iniziava raccontando di un gruppo di scimmie primitive; l’uomo ne perse completamente interesse quando iniziò a leggere di una gigantesca pietra nera che controllava le menti delle scimmie e faceva compiere loro azioni senza senso.
Prese un altro libro dallo stesso scaffale, chiaramente più consumato del precedente. Questo raccontava di una realtà molto più simile a quella del detective: i nomi citati nel testo erano sconosciuti, tuttavia si parlava di un Leader a capo di una potente Nazione, raccontando di un dissidente che si nascondeva dallo sguardo dell’Autorità. “Chiaramente un testo in codice. Gli è bastato cambiare qualche nome.”
L’agente si appuntò il titolo del libro su di un taccuino estratto dal cappotto, rimettendo poi il volume al suo posto. Sarebbe sicuramente interessato alla Squadra di Ricerca, ma ora lui non aveva il tempo per capirne il significato: i minuti passavano, e non aveva ancora in mano niente di sensazionale.

Decise di iniziare ad appuntarsi i titoli più interessanti, finché non avesse trovato una prova schiacciante delle attività dei terroristi. Cominciò quindi a sfogliare i libri che gli apparivano più sospetti, e a segnare quelli che riteneva dovessero essere analizzati.
Alcuni volumi erano assolutamente frivoli e privi di significato: trovò un pesante tomo che pretendeva di parlare della creazione del mondo; lo scartò senza pensarci troppo.
C'erano invece altri libri più interessanti, che sembravano scritti nello stesso codice di quello letto poco prima: ne trovò uno che parlava di un'incredibile Struttura di Riproduzione che generava artificialmente esseri umani, plasmati dallo Stato per inserirsi alla perfezione nella società. Sicuramente si trattava di piani segretati rubati. Possibile che il Leader fosse così potente da poter decidere come creare le persone?
Un altro libro, invece, descriveva un pompiere che bruciava libri proibiti: l'agente non riuscì a capire cosa significasse, ma notò con ironia in quello scantinato c'era molta carta che i suoi Superiori avrebbero voluto bruciare.
Comparvero nuovi titoli sul taccuino dell'investigatore, ma l'uomo si perdeva sempre di più tra gli scaffali, dedicando maggior attenzione ad ogni libro che apriva.
Trovò un libricino di cui non riusciva a capirne il senso: il testo era molto semplice e scorrevole, ma parlava di una bambina che inseguiva un coniglio con un orologio da taschino. Al detective sfuggiva l'utilità di questo racconto, tuttavia quanto leggeva era talmente assurdo che lui non riusciva a staccarsi dal libro. Doveva finirlo. Si immerse tra le pagine del romanzo, quasi dimenticandosi del perché lui si trovasse in quello scantinato.
Fu una leggera vibrazione dal suo orologio a scuoterlo; gli rimaneva solo un'ora prima del tramonto, e bisognava fare presto.
Senza pensarci troppo, l'uomo si infilò il libricino in tasca: avrebbe parlato con i suoi Superiori, era sicuro di poterli convincere a lasciarglielo analizzare. Almeno per qualche altra ora, sarebbe stato sufficiente.
Il taccuino aveva ormai pagine colme di titoli sospetti: già c'era molto lavoro per la Squadra di Ricerca, ma l'investigatore voleva qualcosa di più, una prova più chiara ed eclatante, una pista concreta da seguire per braccare i terroristi, qualcosa che avrebbe stupito i suoi Superiori, che avrebbe stupito il Leader.
La ricerca meticolosa tra gli scaffali si trasformò presto in una corsa. "Possibile che ci siano solo storie e racconti?" Anche supponendo che molti di questi potessero essere codificati, era assurdo che non ci fossero armi, mappe di fuga dal Paese, dispositivi di comunicazione con il Mondo Esterno, o qualsiasi altra diavoleria che potesse far pensare ad attività terroristiche. "Anche se spiegherebbe perché ci abbiamo messo così tanto a scovarli." Che utilità o pericolo potevano costituire dei testi come quelli?
Eppure l'uomo era rimasto affascinato da come un semplice racconto lo avesse strappato per un attimo dalla realtà, per catapultarlo in un mondo senza le Regole, senza il Paese, senza il Leader. "Se tutti lo leggessero sarebbe un problema". Non era poi più così convinto che gli avrebbero lasciato terminare il romanzo che aveva tenuto.
La corsa dell'agente si arrestò di colpo. Solo in quel momento si era accorto di una piccola scrivania, nascosta tra un muro e lo scaffale dove aveva trovato il libro sulla creazione del mondo.
Si avvicinò circospetto al tavolino: un tempo le decorazioni del legno dovevano essere state elaborate, ma gli anni aveva spianato i dettagli: quelle che dovevano essere state delle foglie attorno al pomello del cassetto ora sembravano delle onde placide, pronte ad accarezzare la mano che avrebbe stretto la maniglia. A dispetto dell'età del mobile, il pianale della scrivania era lucido e pulito, come abituato ad un uso ripetuto. Su di esso si trovava una pila di sottili fascicoli senza titolo.
Senza perdere tempo a sedersi, l'investigatore si avventò febbrilmente sui fascicoli. Non trattenne un'esclamazione di trionfo: finalmente leggeva del mondo reale.
Qualcosa però non tornava. Quei fascicoli erano un attento resoconto della Guerra, ma mancavano di menzionare la vittoria del Leader. Erano però riportati con precisione degli eventi di cui l'agente non aveva mai sentito parlare: massacri di civili, distruzioni di città sconosciute e interi villaggi sfollati. Alcuni di questi fatti erano stati compiuti dai Nemici, ma molti altri dal suo Paese.
I documenti proseguivano elencando una serie di leggi decise dagli stati del Mondo Esterno, come il divieto di utilizzo di alcune armi troppo pericolose, o anche una serie di norme sul trattamento da riservare ai propri prigionieri. Sembrava che chi aveva redatto quei rapporti avesse voluto sottolineare il Mondo Esterno aveva cercato di garantire sicurezza alle persone, mentre il Leader aveva voluto sfidarlo, infrangendo ogni regola che gli altri paesi avevano promesso di rispettare.
Le ultime pagine dei fascicoli parlavano di come fosse la vita del Mondo Esterno.
L'uomo non poteva credere ai suoi occhi: agi e lussi garantiti a tutti, prospettive di vita ricche, cibo vario abbondante. Nemmeno un medico nel suo Paese poteva permettersi tanto. Non poteva e non voleva credere che fosse tutto vero.
Le mani gli tremavano mentre stinse con forza il pomello del cassetto e lo tirò lentamente verso di sé. Sul fondo giacevano un libricino rilegato in pelle, dal titolo "Il Sogno delle Nove Nuvole", un piccolo diario rigonfio e una penna.
Prese in mano il diario. Gli ci volle qualche momento per trovare il coraggio di aprirlo.
Rimase a lungo a fissare le parole scritte sulla carta ingiallita. Il tempo si era fermato per lui.
Sulla prima pagina del diario era riportato, con una grafia elegante:

"Se stai leggendo questo diario significa che sono morto, o lo sarò presto.
In queste pagine ho raccolto la verità di ciò che è successo nel nostro paese negli ultimi settant'anni.
Ti hanno sempre mentito: tutti, dai tuoi nonni al Leader Supremo Kim Jong-un.
Il tuo paese non si chiama Corea, ma Corea del Nord, e Pyongyang è la capitale della più grande prigione a cielo aperto del mondo."

Among the books

CHENG JING ZHOU

Rimetto il libro sullo scaffale e scendo dalla scala.
“Master.” Elias con la sua voce femminile robotica mi sussurra nella mente.
Poggio i piedi sul pavimento che fanno scricchiolare il legno. “Che c’è?” sussurro pure io.
“Il sistema è operativo, i danni sono riparati.”
“Ricevuto.” Salgo sull’altra scala di legno. “Perché stiamo sussurrando? Solo io ti posso sentire.”
“Non volevo disturbare mentre cercavi libri.”
Prendo un libro blu: un polipo che avvinghia uno squalo è sulla copertina. La rimetto a posto e scendo. “Ho finito.”
“Scelgo la nostra prossima destinazione.”
Esco dalla stanza, attraverso gli scaffali di legno e scendo giù le scale. “Un posto allegro, se possibile.” Giro a destra verso l’uscita.
Passo a fianco a degli studenti, con una divisa blu e uno stemma di uno scudo sul petto, seduti tra i tavoli.
Raggiungo la porta e la spingo. Nuova destinazione, sto arrivando. La porta non si apre. Che strano. Spingo con più forza. Non si vuole proprio aprire.
Mi spingo pure coi piedi, ma la porta è come un pezzo di montagna e non si vuol muovere. Cavoli! Non l’avranno mica chiusa a chiave?
“Master, l’intera biblioteca è stata sigillata.”
Smetto di spingere. “Allora, apri un varco qui. Andiamo nella prossima dimensione.”
“Non è possibile, c’è un’interferenza. Se lo aprissi ora, non saprei dove ci condurrà.”
“Ok, come disigillo il tutto?”
“Ricerca delle soluzioni incor—”
«Ah…» Le urla di una donna provengono dall’altra stanza.
Scatto nella stanza in fondo. Una decina di persone formano un arco intorno a una donna bionda col rossetto.
Mi avvicino. «Cos’è successo?»
«Lì…» La donna, tremando come una foglia, indica sulla destra una ventina di persone. «Un cadavere.»
Vado sull’altra folla. Il loro vociare si fa sempre più forte.
«Scusate, che è successo?»
2 ragazzi con bracci muscolosi si voltano. Uno indossa una maglietta nera con su scritto “Vengo in pace”, l’altro una maglia bianca con sopra “Io non sono pace”. «Guarda tu stesso.» Il ragazzo a destra mi fa spazio.
Mi alzo sulle punte. Un uomo d’affari con un coltello nel collo è sdraiato sul pavimento, tra le mani stringe ancora la sua ventiquattrore.
“Elias, analisi corpo.”
“Scan in corso… Uomo, 35 anni, nessuna malattia grave, 1 ferita superficiale, morto 2 minuti fa, la causa è lo spavento: il cuore si è fermato per lo shock.”
Mi allontano e mi siedo su una sedia. “Non per la ferita?”
“È molto strano, sembra essere morto nello stesso istante del colpo.”
“Prendi le impronte digitali.”
«Ah!» Un uomo urla dal piano superiore.
Di nuovo? Mi fiondo sulle scale e salgo. Pure qui, una ventina di persone in cerchio. Salgo su una scala. Una donna con occhiali è per terra con un coltello nello stomaco. La folla intorno mormora. Un’altra vittima.
“Scan completata, impronte assenti.”
“Strano, analizza la donna.”
“Donna, 23 anni, bassa anemia, 1 ferita superficiale, morta 1 minuto fa, la causa è sempre lo shock. Nessun'impronta sul coltello.”
«Fate largo.» Una ragazza sale su. «Sono delle polizia.» Mostra il distintivo, sotto alla foto c’è scritto recluta.
Scendo dalle scale e mi siedo su una sedia. La folla fa spazio alla recluta, controlla la ferita coi guanti e annota degli appunti su un taccuino. Prende la ricetrasmittente sulla spalla e preme il pulsante al lato. «Recluta Mia, chiedo rinforzi.»
Non risponde nessuno.
«Centrale, mi sentite? 2 vittime alla biblioteca. Mi sentite?»
Non ottiene risposta.
La folla inizia a borbottare. «Ora che facciamo?»
«Il colpevole è ancora qui?»
«Calmi!» Mia si alza su un tavolo. «Andate tutti giù.»
Scendono in fila le scale. Mi alzo e mi unisco. Una tela bianca copre il corpo dell’uomo d’affari.
«La porta non si apre!» Urla uno.
«Nemmeno qui!» Urla un altro.

«Non c’è segnale!» Una donna alza il suo cellulare.
Il vociare delle persone conferma l’assenza di campo.
Mia si alza su una sedia. «I rinforzi stanno arrivando, mantenete la calma.»
Una donna la indica «Chi sei tu!? Non prendo ordini da te.»
Un uomo alza il pugno «Sì, chi ti credi di essere.»
Mia tira fuori il distintivo. «Polizia, ciascuno di voi è un potenziale sospettato per omicidio multiplo.» Lo mette via. «Non vi allontanate da questa stanza, vado controllare se sono rimaste delle persone su.»
Mi avvicino a lei. «Non ce n’è bisogno, recluta.»
“Elias, documenti.”
“Subito, master.”
Tiro fuori il distintivo. «Detective, al suo servizio.»
«Anche te sei un sospettato.»
«Pure tu.» Metto via il distintivo.
«Ho delle persone che possono confermare che non sono io la colpevole.» Indica un gruppo di ragazze in abito da cerimonia.
«Pure io.» Indico la bionda seduta nell’angolo e i due ragazzi muscolosi vicino alle scale. «Quindi siamo a posto.»
«Va bene, tu tienili d’occhio, mentre io cerco gli indizi.»
«Non dovrebbe essere il contrario?»
«No, decido io.» Scende dalla sedia.
“Elias, conteggio.”
“Numero totale vivi: 98”
Le luci si spengono e diventa tutto buio. Urla di terrore si propagano nell’oscurità.
Elias continua a contare. “88… 78… 69.”
Le luci tornano e dei cadaveri sono distesi sul pavimento, ciascuno ha un coltello conficcato in una parte diversa del corpo.
«Ah! Moriremo tutti!» Una donna si precipita sulla porta. «Fatemi uscire da qui!» Ci sbatte le mani sopra.
Un uomo prende un tavolo. «Levati, ci penso io.» Lo scaglia contro la porta.
La porta rimane intatta e diventa di nuovo buio.
“50… 43… 31.”
Torna la luce, nuovi cadaveri si sono aggiunti.
«Calmi!» Mia scende dalla sedia. «Uno alla volta venite con me nell’altra stanza, devo interrogarvi.»
Un uomo si fa avanti. «Scherzi!? Non è il momento di indagare, dobbiamo scappare da qui!»
«C’è stato un massacro e io devo arrestare il colpevole.» Mia tira fuori le manette. «Chi oppone resistenza sarà ammanettato e accusato di intralcio alla pubblica giustizia.»
Si zittisce.
Mette via le manette. «Tu.» Indica un ragazzo con l’uniforme. «Parto da te.»
Mia lo conduce nell’altra stanza, tira fuori la testa e mi guarda. «Ehi, detective. Per la scientifica e gli altri pensaci tu.» Ritorna dentro.
Mi giro verso gli altri. «Avete sentito la recluta? A lato mentre controllo indago.»
Si spostano ai tavoli.
Mi avvicino a un mucchio di cadaveri. “Elias, situazione uguale ai primi 2?”
“Affermativo, sono tutti morti per lo shock, non ci sono impronte sui coltelli.”
Non va bene. Giro e mi abbasso tra i vari corpi per far scena.
«Allora?» Mia mi mette una mano sulla spalla. «Che mi dici?»
«Stranezze.»
«Che intendi?»
«Le vittime, come abbiamo visto, sono morte sul colpo, ma guarda qui.» Indico un ragazzo con un coltello nel polpaccio. «Questo non è un punto vitale, quindi sarebbe dovuto sopravvivere.»
«Strano…» Si tocca il mento.
«Poi, lei.» Indico la ragazza sotto di lei. «Il coltello le ha perforato il piede, ma non sanguina. Quindi la vena è intatta.»
«Com’è possibile?» Osserva la ferita.
«La mia teoria è l’infarto. Anche se l'arteria è tagliata, ce ne metti a dissanguarti.»
«Non è possibile, come puoi far avere l'infarto a così tanta gente?»
«Magari con qualche sostanza, ma mancano le strumentazioni.»
“26.”
«Aiuto! Sono morte altre persone.» Un uomo urla dall’altra stanza.
Entriamo nella stanza, 5 persone sono stese sul pavimento.
“Master, sono come gli altri.”

Mi avvicino e fingo l'ispezione. «Come gli altri, shock.»
Mia si avvicina. «Non possiamo perdere tempo, dobbiamo scoprire chi è stato.»
O cosa è stato, non ci crederai ma potrebbe anche non essere umano. «Ok, dividiamoci in gruppi da 3 e cerchiamo indizi. Se capita qualcosa, scopriamo subito il colpevole.»
Mia mi mette una mano sulla spalla. «Ottima idea.»
«Ragazza bionda, bibliotecaria, 2 metri siete un gruppo…» Indico 3 persone. «Voi 6 con l'uniforme dividetevi in 2 gruppi, lo stesso per voi 6 con gli occhiali. Voi 2 con la scritta simpatica sulla maglietta fate gruppo con l'inserviente, mentre voi 3 con la cravatta siete un gruppo, voi rimasti fate gruppo. Ora dividetevi e cercate indizi.»
«Avete sentito? Muoversi.»
I gruppi si dividono e cercano indizi. Mi avvicino alle scale e le controllo, legno scuro e privo di polvere.
"Elias, hai rilevato qualcosa?"
"Niente di nuovo."
Ci riuniamo ai gruppi che sono nell'altra stanza.
Mia si avvicina all'inserviente. «Qualche indizio?»
«Niente.»
«Andiamo sopra.» Mia va sulle scale.
Ci sono solo cadaveri. Mi avvicino alla porta dell'altra stanza. «Saranno qui.» La apro. «Oh-oh.»
"17."
I gruppi delle cravatte e occhiali sono tutti morti.
«Oh-oh? Perché oh-oh!?»
Mi faccio da parte e la lascio passare. «Guarda tu.»
«Giù! Subito!» Corre giù.
"11."
I 6 studenti in uniforme sono a terra.
«Chi è stato!?» Mia controlla uno studente vicino a lei. «Avete visto?»
«N… No…» La bibliotecaria mormora scuotendo la testa.
«Come!? Vi sta minacciando?»
«N… No…»
«Vi garantisco l'incolumità se collaborerete.»
L'inserviente si mette davanti alla bibliotecaria. «Non abbiamo veramente visto niente, loro possono testimoniare.»
Le persone che rimangono confermano quello che dice. La luce sfarfalla.
"6."
Cavoli, siamo rimasti in io, Mia, la bibliotecaria e il gruppo dell'inserviente.
Mia tira fuori un teaser dalla tasca. «Fermi! È chiaro che il colpevole è uno di voi 4.»
«Non direi.» Mi avvicino a lei. «Il colpevole non è nessuno di loro.»
«Ma che stai dicendo?»
«Dove avrebbero nascosto i 94 coltelli prima di attaccare?»
«Beh…»
«Semplice.» Mi metto davanti a loro. «Non possono.»
"È qui?"
"Affermativo, master."
La mia mano brilla di blu e materializzo un guanto dello stesso colore. «Esistono esseri che creano scompigli nelle varie dimensioni e spesso le distruggono.» Estendo la mano davanti e apro il palmo. «Esci fuori, tinoma!»
I libri degli scaffali ai lati iniziano a tremare e si aprono degli squarci dimensionali davanti a loro. Dagli squarci esce una forte folata di vento con dei cubi viola trasparenti che si aggregano al centro della stanza.
«Che sta succedendo?!» L'inserviente si nasconde dietro ai 2 ragazzi.
«Il tinoma.» Materializzo la mia falce in mano. «Preparatevi.»
Al centro si forma un vortice con molti cubetti. Più entrano nel vortice, più quest'ultima diventa grande e più la forza di risucchio aumenta.
Conficco il manico nel pavimento. «Reggetevi forte!» Mi impunto sul posto.
Il turbine diventa sempre più veloce ed esplode con un impulso di vento. Compare un occhio con un anello spigolato, che ricordano i raggi del sole, che lo circonda in verticale e con dei coltelli che ruotano attorno all'anello.
Mia tira fuori la pistola e gli spara, ma non lo scalfisce. Il tinoma scaglia un coltello verso Mia, la colpisce in fronte e cade a terra.
"5."
«No, non voglio morire!» La bibliotecaria si fionda sulla porta di uscita. «Aprite questa porta!»
Un altro coltello viene conficcato su di lei e cade.

“4.”
Estraggo la falce e la lancio, gira su sé stessa verso il tinoma. Crea un muro di coltelli e blocca il mio attacco.
“Analisi, Elias.”
“Subito, Master. Tinoma di taglia media, classe 5, forma vivente, velocità lenta, i suoi coltelli arrestano il sistema circolatorio una volta colpito il bersaglio.”
La falce mi ritorna in mano, la smaterializzo e faccio apparire un fucile da cecchino. La punto sull’occhio del tinoma. «State alla larga.»
Dalla bocca del fucile iniziano ad aggregarsi dell’energia. Il tinoma mi scaglia contro i suoi coltelli da tutte le direzioni.
“Ci penso io, master.” Elias crea delle barriere e para i vari colpi.
La pupilla del tinoma si allarga e l’anello inizia a girare come una trottola. Tutti i coltelli si innalzano e si schiantano sull’inserviente e i 2 ragazzi.
“1.”
L’iride diventa rossa e i coltelli iniziano a girare in senso opposto dell’anello.
«Non ti lascerò potenziare.»
Finisco di assorbire l’energia e premo il grilletto. Dal fucile parte un raggio, che crea un enorme onda d’urto, e trapassa in mezzo all’occhio del tinoma.
Accascia a terra e si sgretola.
«Caso risolto. Andiamo, Elias.»
“Certo, master.”
Apro la porta d’uscita ed entro in un portale.

Notte in Biblioteca

ERIKA PIAZZOLLA

Alex stava fissando i poster su quella bacheca da un quarto d'ora ormai, aspettando il suo amico, e iniziava a domandarsi perché ci stesse mettendo tanto a prendere una stupida giacca.
Era la prima volta che tornava a Firenze da quando era entrato all'accademia militare, ma nonostante avesse programmato di passare quella settimana di licenza a oziare, non aveva potuto rifiutare l'invito del suo ex ragazzo Kyros ad assistere alla conferenza da lui tenuta alla Biblioteca Centrale.
Kyros Iliev, ragazzo di origine greca, che con impegno era riuscito a farsi assumere dalla Biblioteca come restauratore. Una volta aveva provato a spiegare ad Alex in cosa consisteva esattamente il suo lavoro, ma il ragazzo ci aveva capito più o meno quanto alla conferenza di due ore di quel pomeriggio: zero.
A distrarre Alex dal suo flusso di ricordi ci pensò l'ennesimo tuono, che gli ricordò del violento temporale che imperversava quella sera fuori.
Il giovane guardò l'orologio: "20 minuti? Basta, vado a cercarlo".

Nonostante ci fosse già stato, rimase comunque stupito dalla grandiosità di quella Biblioteca: era un edificio classicheggiante, formato da due assi al centro dei quali c'era un'enorme "sala prestiti"; l'asse parallelo al fiume conteneva le diverse sale di lettura, mentre l'altro dal portico d'ingresso portava i magazzini. L'impianto presentava uno scalone monumentale che portava agli uffici e alle sale per la consultazione di libri antichi al primo piano, oltre all'angolo bar nel seminterrato.

Dopo aver chiesto a una stagista nella sala prestiti, Alex si diresse verso gli uffici piano superiore. La biblioteca, ormai chiusa al pubblico, era avvolta dal silenzio, interrotto solo dal suono della pioggia battente contro le finestre.
Mancavano pochi gradini, quando le luci si spensero e un tuono riempì l'aria. Dopo le dovute imprecazioni, con la torcia del proprio cellulare, cautamente, si avvicinò a una porta socchiusa dalla quale trapelava una fioca luce.
Nella stanza erano presenti due uomini e una donna che, presi a discutere tra loro su come fossero potuti sparire dei documenti preziosi, non si erano accorti di Alex.
Tra questi c'era Kyros, che in quel momento stava accusando la donna, una certa Kalina, di non aver riposto i manoscritti al posto giusto:
– Non potete aver fatto un lavoro così negligente! Quei manoscritti sono inestimabili e andavano riportati nel laboratorio di restauro, non negli uffici!– la voce di Kyros era carica di frustrazione. Kalina, dall'altro lato della stanza, replicò sulla difensiva: – Ti ho già detto che mi sono sbagliata, ero sicura andassero in quella dannata teca con gli altri documenti del Cinquecento!– Ma dove sono finiti allora?– intervenne il terzo individuo.
A quel punto Alex interruppe la discussione con un colpo di tosse, attirando l'attenzione dei tre. L'uomo vestito stile bohemien chiese con tono risoluto:
– E lei chi sarebbe?
Alex si presentò come carabiniere, cosa che li lasciò perplessi. Kyros, imbarazzato, aggiunse che era un suo amico, senza sottolineare come non fosse ancora un agente.
– Ora ricominciate da capo, e ditemi nei dettagli cosa è successo.
Kalina, riluttante, spiegò come avesse incaricato Miriam, la nuova stagista, di portare il manoscritto esposto durante la conferenza negli uffici, convinta che dovesse essere riposto nella vetrina. Successivamente, il suo capo Enea e Kyros avevano scoperto l'errore e tutti e tre si erano diretti in quell'ufficio per riprendere i manoscritti e portarli in laboratorio, scoprendone così la mancanza. Ad Alex venne spontaneo chiedere se avessero chiamato la polizia
– Non c'è bisogno di creare allarmismi, sicuramente Miriam avrà sbagliato ufficio e ora saranno qua da qualche parte – cercò di minimizzare Kalina, guadagnandosi un'occhiataccia da parte di Kyros. Quest'ultimo aggiunse che avevano chiamato la sicurezza della biblioteca per trovare Miriam e i manoscritti: – Se è davvero un falso allarme, almeno non attireremo attenzioni indesiderate… Già immagino i giornali: 'Ennesima figuraccia italiana nel mondo: scomparsi manoscritti inestimabili dalla biblioteca di Firenze'.

Le parole di Kyros sembravano quasi una premonizione: in quell'esatto momento una delle guardie della biblioteca arrivò con una torcia elettrica tra le mani, annunciando la scomparsa di Miriam: – Col blackout non possiamo attivare l'allarme, stiamo radunando tutti nella sala prestiti. Seguitemi.
-
Nella sala prestiti erano già state radunate altre quattro persone, sorvegliate da due responsabili della sicurezza. Una di loro, che si presentò come Lia Croci, spiegò come il Codice Pteryx di Leonardo da Vinci (questo era il nome del manoscritto) fosse scomparso, insieme alla stagista. A causa del temporale, tutta la zona era rimasta senza corrente, compresa la biblioteca, trasformata in una gabbia dalle porte fuori uso che li avevano bloccati dentro. Alex si presentò, di nuovo, come carabiniere, guadagnandosi il diritto di assumere il comando.
Per prima cosa chiamò il Comando per la Tutela del Patrimonio Culturale, per sentirsi rispondere che i danni causati dal maltempo avevano la priorità, così decise di organizzare con le tre guardie una serie di interrogatori nella sala accanto, per raccogliere più informazioni su questa Miriam e prendere preventivamente le impronte digitali dei presenti.
La prima ad essere interrogata fu Kalina Cosic, affascinante studiosa serba esperta di arte rinascimentale e ultima ad aver visto la stagista. Con voce tesa ribadì la versione data negli uffici. Sembrava sinceramente preoccupata, in fondo era stata lei a consegnare la refurtiva nelle mani della stagista.
A ruota seguirono Enea Pucci, restauratore capo, Lia Croci, Marco Dalla e Luca Rizzi, agenti della sicurezza; più persone sentiva, meglio Alex

delineava il personaggio di Miriam, che sembrava sempre di più una semplice sedicenne maldestra appena assunta, sicuramente non una ladra esperta che potesse sparire con un manoscritto senza lasciare traccia. "Deve avere dei complici, o non si spiega".
Kyros venne interrogato per ultimo, dopodiché tornò con lui e l'agente che lo aveva assistito nella sala prestiti:
– Stando al registro presenze che mi avete dato, tutti coloro che hanno timbrato da quando é iniziata la conferenza ci sono, tranne Miriam. Stando ai vostri racconti invece nessuno l'ha vista uscire, quindi o si nasconde da qualche parte nell'edificio o qualcuno ha mentito, e ciò fa di questo qualcuno un suo complice. Questa affermazione agitò non poco gli animi, provocando una serie di sussurri. Tutti i presenti iniziarono a scambiarsi sguardi interrogativi, come se una semplice occhiataccia avrebbe fatto crollare il ladro.
Calmati i mormorii Alex riprese: – Io e l'agente Croci stiamo cercando di scaricare i filmati della videosorveglianza del primo piano per avere ulteriori informazioni, se qualcuno vuole collaborare siamo nella stanza accanto.

Sorprendentemente, tutti i presenti volevano aiutare nelle “indagini”.
Si divisero in tre gruppi, trascurando i sospetti che erano sorti nei confronti gli uni degli altri: il primo decise di ricontrollare nella vasta biblioteca ogni angolo dove potesse essere stato nascosto il Codice; il secondo provò a recuperare i video di sorveglianza; il terzo gruppo, capitanato dallo stesso Alex, prese in carico la ricerca e l'analisi di ogni possibile indizio che potesse far capire cosa fosse successo.
Insieme a Kyros, Kalina e alla Croci tornò nell'ufficio, deciso ad esaminarlo.
In accademia Alex stava imparando come raccogliere le prove senza inquinarle, ma non aveva mai avuto modo di mettere in pratica quegli insegnanti prima d'allora. Raccolse una quantità smisurata di matite dai vari uffici, sbriciolando la mina per ottenere una polvere di grafite fine, dopodiché recuperò un rotolo di scotch e dei pennelli con le setole morbide dal magazzino e iniziò a rilevare le impronte presenti sulla teca. Con grande attenzione, usò il pennello per applicare sottili strati di grafite sulla superficie vetrata, rivelando le tracce. Successivamente, utilizzando lo scotch trasparente, le trasferì con cura su fogli bianchi cercando di preservarle il più possibile.
Prima che potesse iniziare a confrontare le impronte con una lente di ingrandimento illuminata, Kyros si avvicinò: – Che ne dici di far guardare me? Io ci lavoro con le minuzie, ho un occhio più allegato del tuo.
Alex annuì e si fece da parte. Consegnò all'amico le impronte prese dai dipendenti, segnate in modo che solo lui e gli addetti alla sicurezza potessero collegarle ai proprietari, poi gli spiegò quali dettagli dovesse valutare, di fatto chiedendogli di giocare a "trova le differenze". Mentre Kyros si mise al lavoro, Alex, Kalina e l'agente Croci rimasero ad osservarlo.

In quel momento entrò l'agente Dalla con un portatile tra le mani: erano appena riusciti a scaricare i video del primo piano, che mostravano un uomo con fare sospetto uscire proprio da quell'ufficio. Era Kyros Iliev.
-
Alex fissava Kyros in silenzio, aspettando una sua reazione.
Dopo aver visto il filmato che lo riserva uscire da quell'ufficio con la giacca in mano, posta come a nascondere qualcosa, la fiducia nei suoi confronti era quasi stata annientata.
Aveva fatto riguardare le impronte a Enea, anche lui restauratore, e poi le aveva analizzate lui stesso, giungendo allo stesso risultato: le impronte più recenti trovate sulla vetrina componevano due serie distinte, di cui una non venne attribuita a nessuno dei presenti (forse di Miriam), l'altra invece apparteneva a Kyros, diventando quindi il secondo indizio a suo carico.
Iliev aveva provato a dare una spiegazione, dicendo che lavorando lì era normale che avesse lasciato delle impronte, che il video era incompleto, che in ogni caso lo ritraeva con una giacca in mano, non con la refurtiva… ma ogni giustificazione era stata inutile. Gli unici due indizi che avevano, puntavano contro di lui e nessuno voleva pensare fosse innocente. Dopo che la giovane Miriam era passata da sospettata a vittima, avevano ricontattato i carabinieri, i quali gli avevano assicurato che una pattuglia sarebbe passata il prima possibile per prendere in custodia il sospettato e le prove da loro raccolte. Kyros era stato rinchiuso nella portineria con Alex che si era offerto per sorvegliarlo. Il personale della biblioteca, intanto, si adoperava per ispezionare l'edificio l’ennesima volta alla ricerca dei manoscritti. Se il presunto colpevole era ancora presente, era probabile che il Codice non fosse mai uscito dall'edificio.

– Non puoi pensare davvero che sia stato io – disse improvvisamente, riportando Alex alla realtà – insomma, se avessi davvero voluto rubare quel manoscritto, perché non farlo prima? Ci lavoravo sopra da mesi… E anche se fosse, perché ti avrei portato qui se pensavo di rubarlo oggi? In pratica sei stato tu a decidere di indagare
– Non potevi sapere che l'avrei fatto.
– Ah no? Ti conosco, sei un impiccione senza speranza, non mi sorprende che ti sia finto un carabiniere pur di intrometterti.
Quel battibecco lasciò interdetto Alex. Nonostante nel profondo non pensasse che l’amico fosse il colpevole, in quel momento non riusciva a credergli.

Passarono altre due ore prima della fine del temporale e quando le nubi lasciarono il posto all’alba, si scatenò il caos.
Arrivarono i carabinieri, pronti a ritirare le poche prove che erano state raccolte e a prendere in custodia il sospettato, seguiti dai RIS e da una decina di rappresentanti di giornali diversi, che avevano saputo fosse stato contattato il CTPC ed erano lì in cerca di uno scoop.
In quella confusione Alex guardò il suo amico portato via su una volante, senza poter fare nulla. Con ancora nelle orecchie la voce di Kyros che proclamava la propria innocenza, decise di fargli una promessa: avrebbe fatto il possibile per scoprire la verità e ritrovare il Codice Pteryx, costi quel che costi.

Si guardò intorno, spaesato, finché non vide la Cosic allontanarsi, con un sorriso beffardo.

Il testamento

JESSICA BARELLI

Nel corso della mia lunga carriera da bibliotecario, mi sono stati chiesti innumerevoli suggerimenti di lettura. <<Un'avventura fantastica che mi faccia sognare>>, <<Un giallo da cui non staccare mai il naso>>, <<Le ultime volontà letterarie del mio defunto fratello, che prima di affidare ad uno di noi eredi la potestà della sua casa editrice da centinaia di milioni di euro di fatturato annuale>>.

Umberto Grandi, sessantasette anni, fondatore e proprietario della celebre Grandi Books, era deceduto da una settimana a causa di un tumore al colon di cui avevano da poco dato notizia i giornali. A detta di alcuni, la famiglia stessa non era a conoscenza della malattia prima della pubblica dichiarazione, ma di questo la signora Lucia Grandi, sorella di Umberto, non ha voluto far cenno quando è venuta a farmi visita in biblioteca. Si è presentata accompagnata dai due nipoti, Leonardo, il maggiore, sulla cinquantina, e Vittoria, di qualche anno più giovane, e dal figlio Simone. Quando li vidi entrare dall'ingresso principale come degli utenti qualunque, la sorpresa mi fece dimenticare di porgere le condoglianze. Sul momento riconobbi solo Leonardo, in un completo nero come nelle foto del funerale che avevo visto sui giornali. Gli occhi grigi e sporgenti, dal taglio malinconico, tradivano un'inconfondibile parentela tra i quattro, che per il resto non si somigliavano granché.

Lucia fu la prima a presentarsi, come se ce ne fosse stato bisogno. Umberto era certamente il Grandi più noto al mondo dell'editoria, ma la sua intera famiglia aveva sfruttato la sua immagine per brillare di luce riflessa. Leonardo aveva intrapreso la carriera di giornalista, comparendo ben presto sugli schermi dei notiziari nazionali e internazionali. Vittoria aveva assunto un ruolo manageriale nella casa editrice, di riferimento per ogni succursale del Paese, e si occupava di gestire le collaborazioni commerciali e amministrative. Le ambizioni di Lucia, invece, l'avevano portata alla creazione del suo personalissimo brand di gioielli di alta moda. Suo figlio Simone, ovviamente, era un personaggio pubblico di una certa fama ed era il principale protagonista degli shooting pubblicitari per il marchio della madre.

<<Mio fratello non ha mai nascosto il suo lato a dir poco eccentrico, ma questa volta ha esagerato. Lasciarci così sulle spine, dopo quello che abbiamo passato. Almeno il notaio si è divertito parecchio a leggerci le sue ultime volontà>>. Si riferiva, Lucia, al testamento decisamente criptico deposto dal signor Grandi.

"Famiglia, mai mi fu più cara la coscienza della morte, che oggi mi concede di rendermi presente anche allorquando sarò trapassato. Di tutti i doni che nella vita ho ricevuto, la mia estrema gratitudine va ai libri che hanno plasmato il mio mondo. Per questo, di tutti i beni che a voi posso tramandare, solo la lettura può esserne messale, per le lezioni che impartisce e le verità che rivela.
Al mio primo rampollo, Leonardo, che ha amato i libri quanto me e della verità ha fatto la sua vita, lascio la verità nel libro che mi ha insegnato a volare. Succede al secondo, non è la prima.
Alla Vincente per natura, la cui determinazione ha sempre avuto la mia ammirazione, affido una lettura che toglie la colpa alle stelle per chi è padrone del proprio destino. Zero tatto, accesa da senno, nono amaro tic.
Alla mia amata sorella, che si è sempre dedicata con gioia agli affari durante il giorno, senza limitarsi a quelli necessari per dormire la notte. Sai che bisogna fare, la cassa aggiustare.
Confido che la nostra magnifica, adorata casa avrà un futuro "luminoso" davanti a sé e spero che la mia memoria vi sia lieta quanto lo è stata la mia vita".

<<Sembrerebbe che il signor Grandi si sia divertito ad organizzare una caccia al tesoro>> constatai, <<Sta a voi a capire la sua eredità sulla base dei libri a cui si riferisce>>.
<<Per questo ci rivolgiamo a lei, questi indizi sono a dir poco enigmatici>>. <<Non per me>> ci tenne a sottolineare Leonardo.
<<Allora di lei ci occuperemo alla fine>> risposi.

<<Dunque,>> iniziai <<a Vittoria è stata assegnata la lettura di un libro che toglie la colpa alle stelle per chi è padrone del proprio destino. So di cosa può trattarsi>>. Tornai dai Grandi con una copia del Giulio Cesare di Shakespeare e lessi: <<A volte gli uomini sono padroni del loro destino; la colpa, caro Bruto, non è delle stelle, ma nostra, che ne siamo dei subalterni>>.
<<E cosa può significare la frase "Zero tatto, accesa da senno, nono amaro tic"? Parla di me?>>. Sul momento tentennai. <<No,>> risposi, <<ho troppa esperienza con la Settimana Enigmistica per credere che una frase così priva di senso non nasconda, in realtà, un enigma da decifrare>>. Strappai un foglio dal block-notes e iniziai un ragionamento a matita. <<È un anagramma>> esultai. <<Se si mescolano le lettere che compongono ogni inciso, otteniamo le coordinate del passaggio che il signor Grandi voleva che voi leggeste>>.
<<E sarebbe?>> chiese Vittoria sbuffando.
<<Atto terzo, scena seconda, Marco Antonio>>. Recuperai in fretta il discorso di Marco Antonio all'elogio funebre di Giulio Cesare.

<<Guardate, in questo punto è penetrato il pugnale di Cassio;
guardate che squarcio ha fatto il perfido Casca;

e per questo buco ha pugnalato il tanto amato Bruto,
e quando ha estratto il suo ferro maledetto,
osservate come il sangue di Cesare l'ha inseguito,
quasi precipitandosi all'aperto ad accertarsi
se era stato Bruto o no a battere così snaturatamente,
perché Bruto, come sapete, era l'angelo di Cesare.
Giudicate voi, oh dèi, quanto caramente Cesare l'amava>>

Terminata la lettura, alzai lo sguardo incrociando quello incredulo e a sprazzi furioso di Vittoria.
<<Credo di aver capito che direzione sta prendendo questo gioco>> commentò Leonardo sprezzante.
<<Non starò qui a sentirmi giudicata mentre ciò che mi spetta mi viene strappato dalle mani>> asserì la sorella, che in tutta foga raccattò borsa e giacca e si diresse verso l'uscita pestando i piedi.
<<Ma cosa diavolo le è preso?>> sbottò Lucia con un tono tra lo sbalordito e l'interrogativo.
<<Te lo dico io: non pensava che il nostro vecchio sapesse dell'accordo con la Millenium Editore>>.
<<Che significa?>> chiese Simone.
<<Significa che lo zio Umberto ha scoperto che tua cugina voleva cedere la Grandi Books, una volta passatole il comando della casa editrice. Lei ha ovviamente celato le sue intenzioni, consapevole che suo padre non le avrebbe mai perdonato anche solo l'idea di un simile tradimento, per quanto conveniente potesse essere l'affare>>.
Dopo questa prima scoperta, il morale generale era decisamente crollato, così come la speranza nel lieto fine per gli eredi Grandi.
Decisi di porre fine al silenzio desolante <<Passiamo alla dedica a Lucia>>.
<<Credo che sia una citazione di I Buddenbrook, di Thomas Mann. "Figlio mio, dedicati con gioia agli affari durante il giorno, ma fai solo quelli che ci permettano di dormire in pace la notte".
Stavolta l'indizio non mi era del tutto chiaro, e ovviamente non c'era tempo a sufficienza per leggere tutta l'opera di Mann e, infine, capirne il messaggio nascosto. "La cassa aggiustare… intende forse una cassa rotta?>>
<<Piuttosto una banca-rotta!>> ridacchiò Leonardo. Mi tornò in mente, allora, il passaggio in cui Tony Buddenbrook realizzava la sua disfatta finanziaria. Corsi a recuperare il volume e lessi:

<<Oh Dio!' esclamò a un tratto, e ricadde sul suo sedile. Solo in quel momento aveva afferrato tutto ciò che la parola "bancarotta" implicava, il senso vago e terribile che fin dall'infanzia le aveva inspirato. "Bancarotta"... era una cosa più atroce della morte, era disordine, crollo, rovina, vergogna, scandalo, disperazione e miseria>>.

<<Non capisco proprio perché Umberto abbia voluto che leggessimo questo passaggio>>.
<<Andiamo, zia, non è il caso di continuare a fingere>>. Lei scoccò a Leonardo uno sguardo affilato <<E tu, che ne sai? Eventualmente non faresti alla tua famiglia il torto di un'umiliazione pubblica>>, disse a denti stretti, spostando le pupille nella mia direzione.
<<Tra non molto questa storia sarà comunque di dominio pubblico,>> ribatté Leonardo tranquillamente, <<ed è giusto che anche Simone sappia che a breve dovrà cimentarsi in un lavoro vero>>. A quanto pareva, la signora Grandi aveva scialacquato i suoi miseri guadagni del business dei gioielli per mantenere uno stile di vita all'altezza dei lussuosi ambienti che frequentavano lei e il figlio. Dopo i primi anni di moderato successo che il suo buon nome le aveva portato, i consumatori dell'alta società avevano stabilito che i gioielli di Lucia Grandi erano insipidi e banali, oltre che sproporzionatamente cari a fronte di una scarsa qualità del materiale. Tra ville, vacanze, investimenti mal calcolati e abiti costosissimi sempre all'ultima moda, lo stile di vita della madre, quanto del figlio, avevano esaurito il fondo finanziario di cui disponevano. Ma tutto ciò lo seppi da Leonardo, l'ultimo superstite, mentre Lucia e Simone si allontanavano in un litigio fragoroso che indignò molti dei visitatori della biblioteca.

Rimase, quindi, Leonardo. <<E lei, cerca qualcosa in particolare?>> gli chiesi.
<<Peter Pan e Wendy, di James Matthew Barrie>>.
<<Ma certo, il libro che mi ha insegnato a volare>>. Lo guidai alla sezione dei romanzi di formazione. <<Dove crede che troverà l'indizio destinato a lei?>>.
<<Non lo so, e onestamente non so neanche se voglio leggerlo>> sospirò lui in tono grave.
<<Succede al secondo, non è la prima. La soluzione potrebbe essere più semplice di quanto non sembri. Il capitolo dovrebbe essere il terzo, il successivo del secondo, mentre se non è la prima… sarà l'ultima. Forse l'ultima pagina del terzo capitolo?>>.
Leonardo aprì il volume al punto stimato, alzò lo sguardo verso di me con un'espressione rassegnata, lo riabbassò e, dopo una decina di secondi di lettura silenziosa, abbandonò il libro sulla scrivania più vicina e se ne andò sbuffando con passo incalzante.
Mi avvicinai al testo per cercare di comprendere la ragione di tale sconforto.
<<Ma dove vivi per la maggior parte del tempo?'
'Con i bimbi sperduti'
'Chi sono?'
'Sono i bambini che cadono dalle carrozzine quando le bambinaie si distraggono. Se non vengono reclamati entro sette giorni, vengono spediti all'Isola

che Non C’è perché nessuno ne copre le spese. Io sono il loro capitano’.
‘Dev’essere divertente!’ >>.

Passò una settimana senza che avessi notizie della famiglia Grandi. Fu per caso che m’imbattei nell’articolo di una rivista letteraria, intitolato “Una nuova Stella nel firmamento dei Grandi”.
“Umberto Grandi è deceduto ormai da due settimane, ma solo ieri la famiglia del celebre fondatore della Grandi Books ha annunciato pubblicamente quale sarà il futuro della casa editrice. La sorella del defunto, Lucia Grandi, ha comunicato alla stampa la decisione definitiva del fratello, espressa nelle sue ultime volontà, in merito a chi assumerà il ruolo dirigenziale lasciato scoperto. Il testimone passerà a Stella Ringwald, una giovane insegnante di lettere londinese imparentata con la famiglia Grandi. In merito, Lucia non ha rilasciato alcun commento, ma secondo alcune indiscrezioni, la Ringwald sarebbe nientemeno che la figlia segreta del giornalista Leonardo Grandi, il primogenito di Umberto, concepita durante il periodo da lui trascorso come reporter nella capitale del Regno Unito. Sembrerebbe che nessuno della famiglia fosse al corrente della sua esistenza se non Leonardo, che ai tempi non ne riconobbe la paternità, e, appunto, Umberto. Al di là delle congetture, la Grandi Books è da ora nelle mani di questa Stella, eletta personalmente dal più grande dei Grandi”.
Nella fotografia sotto l’articolo, una ragazza sui venticinque anni sorrideva, eretta davanti alle porte della sede principale della casa editrice a Milano; dietro le tonde lenti degli occhiali, due grandi, profondi e lievemente malinconici occhi grigi.

Codice U2

ALESSIO SACCANI

Il profeta aveva parlato: “La risposta si trova nella biblioteca”. Erano state le ultime parole di Prometeo, l’unico ibrido uomo-macchina esistente sul globo, prima di spegnersi all’età di centottantacinque anni. Il saggio era composto per metà da parti meccaniche e si esprimeva attraverso un computer; risiedeva costantemente nella sua stanza, immobile, seduto sulla sua poltrona. Avrebbe dovuto guidare la comunità verso il trionfo, la sua sapienza avrebbe dovuto dare speranza alle nuove generazioni, ma a volte le sue indicazioni accrescevano solo l’indecisione. Lui era l’unico ancora in vita ad aver visto il mondo prima della catastrofe, e le persone, oggi, dovevano credere che nel corrente anno 2204, in un pianeta Terra costantemente tenuto sotto minaccia dall’intelligenza artificiale, la soluzione alla guerra fossero degli stupidi libri? Come se poi una cosa così banale richiedesse uno sforzo insulso: i droni, i robot, i carri armati, ormai avevano smantellato tutto. Edifici, monumenti, le tracce della nostra permanenza sul pianeta erano andate in fumo. L’intelligenza si manifestava in varie forme, tuttavia il suo scopo era preciso: sterminare gli uomini; per questo gli umani erano confinati a distretti sotterranei comunicanti, ripari in cui le milizie potevano pianificare le loro mosse contro le imboscate delle macchine e tenere al sicuro i civili. Il nemico, infatti, si era sviluppato al punto di concludere autonomamente che il governo dell’uomo, essere imperfetto, su quello di altri uomini, non avrebbe mai dato la matematica certezza di stabilire un ordine ed un equilibrio destinati a rimanere invariati nel tempo. Di conseguenza, il terrore e la fame negli avamposti difensivi rimasti stavano dilagando, e il solo istinto di sopravvivenza non poteva garantire la vita all’uomo ancora a lungo. Nel quartier generale di Milano sicuramente si stava confabulando qualcosa, infatti, la comunicazione di un’assemblea non era stata fatta attendere. Il leader in carica Juraj, uomo dai tratti sovietici, quindi, rivolgendosi ai soldati, aveva annunciato con tono fermo le direttive del prossimo ordine: “Avete una missione. Siete venuti a conoscenza delle parole del profeta, giusto? Bene, possa riposare in pace. Abbiamo notato con stupore che presso l’università del quartiere Bicocca è rimasta miracolosamente in piedi una delle biblioteche in uno specifico palazzo del complesso, denominato U2. Nove di voi si introdurranno nell’edificio con il capitano Walter per recuperare quanti più libri riusciate a prendere, la risposta deve trovarsi in uno tra i titoli delle opere più importanti che conosciamo. Con voi verrà anche una matricola, Michael, per osservare ed imparare come operare in campo. Sapete meglio di me che il nemico è molto imprevedibile, siate prudenti”. Un’idea folle, la comunità non era convinta della scelta, ma le speranze iniziavano a scarseggiare, e forse quello era l’unico modo per ripartire. Il rover era già pronto; i soldati, muniti di zaini, armi, gps, comunicatori. Il quartier generale seguiva con attenzione ogni mossa. Le unità erano salite sul veicolo in superficie, la maggior parte di loro si trovava seduta nel retro e attendeva la partenza, qualcuno recitando qualche preghiera. Una volta salpati, tranne per il rumore causato dal motore, c’era silenzio assoluto: nonostante il sollievo di fronte alla mancanza di rischi, il tragitto sembrava troppo tranquillo e indisturbato; chi conosceva già il nemico si stava preoccupando. Anche Walter, la guida del gruppo, uomo attento e ben piazzato, aveva la sensazione che le ostilità stessero solamente aspettando di captare i loro intenti. Erano giunti al luogo d’interesse e, mentre gli operatori scendevano dal mezzo, qualcuno era già impegnato a spegnere lo zelo di Michael nel voler partecipare all’incarico: “No, Michael, sei troppo giovane, tu non hai la più pallida idea di chi ci sia là fuori!”, e non avevano tutti i torti, sarebbe stato troppo pericoloso; il magro ragazzo riccioluto doveva rimanere nel rover. Walter mandava istruzioni: “Avviciniamoci con cautela all’edificio, poi, salvo eventuali rischi, sette entrano con me; Darwin, Andrea, voi rimanete di guardia all’entrata”. Si erano diretti con passo felpato, in formazione, circondati dal grigiore dei palazzi decadenti dell’università. Era il momento giusto di far prevalere l’inflessibilità e la freddezza tipica del bravo militare, nessuno avrebbe provato compassione nei loro confronti e loro non dovevano essere da meno. Dopo un paio di chilometri di marcia erano arrivati nella piazza adiacente all’U2. Avevano individuato l’entrata e stavano preparando le torce per esplorare l’interno di quello spazio buio. Walter aveva segnalato il via libera e il gruppo si era disposto come prefissato, seppur Darwin e Andrea non fossero affatto tranquilli all’idea di rimanere da soli a controllare. Entrati nella struttura, si erano suddivisi ulteriormente: “Tre con me verso la biblioteca, gli altri a perlustrare la zona, voglio lontano qualsiasi eventuale pericolo”. La cadenza dei passi riecheggiava lungo i corridoi, ogni ombra incuteva sgomento, sospetto; la minaccia poteva palesarsi in qualsiasi modalità. Eppure, nonostante i controlli delle numerose aule, la calamità sembrava non farsi viva. Dopo un po’, le indicazioni avevano condotto i primi quattro di loro ad intravedere degli scaffali con diversi libri dietro ad un ingresso vetrato. Era lei. Si erano introdotti nella biblioteca con circospezione, ma alla visione delle copertine cominciavano a sorgere dei dubbi: quali potevano essere “i titoli importanti” tra cui investigare delle risposte? Forse dovevano considerare i trattati, i racconti, gli articoli che hanno segnato nei secoli la storia umana? Ma allora cosa dovevano preferire tra la Divina Commedia, I Promessi Sposi e Il Principe di Machiavelli? Nell’indecisione, uno di loro suggeriva di intascare il possibile. Così, mentre metteva mano per primo su una delle opere, togliendo il tomo dallo scomparto, subito dopo era crollato con la tempia sanguinante al suolo. “No, no, no!”; tutti, colti di sorpresa, avevano sollevato d’istinto il fucile. “Sveglia soldato!”, ma niente da fare: dietro alla fessura lasciata dal libro tolto dalla mensola era comparsa una pistola automatica fumante che si era azionata non appena era stato liberato lo scomparto. Il capitano cercava di incitare alla calma, gli altri trattenevano le lacrime. Spiazzati, stavano ricontrollando meticolosamente l’antro universitario puntando con i loro mirini laser. Ora era palpabile la sensazione di essere osservati e di doversi affrettare. Per questo, seppur sconcertati, dovevano andarsene e lasciare lì l’amico deceduto. Avevano raccolto gli zaini carichi e si stavano avviando verso l’uscita del deposito, se solo alle loro spalle non si fossero sentiti dei tonfi metallici. Si trattava di granate fumogene. “Al riparo! Dietro le librerie!”; dal quartier generale chiedevano novità sull’operazione, ma la comunicazione era disturbata. I tre aspettavano che il fumo si dissolvesse tra gli scheletri legnosi; subito dopo, un urlo a squarciagola. Spaventati, avevano cominciato a chiamarsi ad alta voce: “Ci siete? Raccogliamoci alla scrivania!”. Purtroppo, a ricongiungersi dalla spiacevole sorpresa, erano solo in due, incluso Walter. Vani erano stati i tentativi di rintracciare il compagno disperso. La tensione aveva fatto intuire ai due superstiti di dover abbandonare la zona target immediatamente: stavano già correndo intrepidamente verso la porta trasparente per tirare la maniglia, ma niente da fare, l’accesso era bloccato.

“Cos’è questa puzza? C’è odore di bruciato”, aveva percepito Walter; l’altro annuiva nervosamente. In effetti, come se non bastasse, le mensole iniziavano ad essere inghiottite dalle fiamme. Avevano bisogno di una soluzione e il tempo stringeva, così gli esuli avevano optato per creare con il calcio delle armi un varco nella facciata di vetro. I ripetuti colpi di braccia con le armi, mentre i due si sentivano asfissiati dalle esalazioni dell’incendio, erano stati faticosi, ma efficaci per lo scopo. Walter si era messo in posizione per oltrepassare la breccia, ma in quel momento era apparsa sulla sua iride l’immagine del suo compagno, afferrato dalla caviglia, che veniva trascinato con un braccio meccanico da un entità misteriosa tra i libri avvolti dal fuoco. Spinto dall’angoscia, si era già tuffato al di là dello squarcio, ferendosi. Era a terra, sfinito, ma non poteva fermarsi; le sorti dell’umanità potevano dipendere da ciò che trasportava con sé nel suo zaino. Così, si era alzato, e si accingeva a raggiungere con premura l’atrio, perlustrando dolorante la strada. Il suo sguardo era annebbiato, ma poteva notare con chiarezza il destino che era stato riservato all’altra metà della squadra: non lontano dai pavimenti tinti di rosso, i cadaveri schiacciati dai distributori automatici dell’area bar o impiccati con i cavi elettrici. La scena raccapricciante lo aveva fatto tentennare; non era il momento adatto a rimuginare, quindi accelerava. Arrivato sanguinante all’aperto, aveva capito che non sarebbe riuscito a rincasare in base, e che anche Andrea e Darwin all’esterno erano andati incontro alla stessa fine dei compagni nell’U2 poco prima. Per sua fortuna, si definiva a poco a poco vicino a lui una sagoma famigliare; la aveva riconosciuta e sogghignando per la sua testardaggine gli diceva: “Sei proprio un moccioso”; si trattava di Michael, rimasto lontano dai guai, ma che udendo uno sparo era venuto in soccorso senza preavviso e infrangendo gli ordini. “Cosa succede, stai bene? Oh no, stai sanguinando parecchio!” E il capitano: “Non preoccuparti per me, prendi questo e scappa”. Aprendo lo zaino, aveva scelto senza esitazione uno dei libri e glielo aveva consegnato, con la copertina macchiata del sangue della mano. “No, non posso!”, esclamava il ragazzo; la risposta, implorando la maturità di Michael: “È un ordine! Promettimi di prenderlo e di riportare la fiducia negli occhi dei nostri fratelli!”. La matricola, anche se in disaccordo, aveva fatto come gli era stato detto: si era allontanata, lasciando giacere l’eroe stremato. Di seguito, quest’ultimo, che era stato costretto ad assistere alle atrocità subite dal suo team, per non cadere nelle mani del nemico, aveva deciso di essere lui stesso artefice della sua sorte, e, appoggiata la canna dell’arma sulla fronte, aveva premuto il grilletto. Pertanto, l’unico sopravvissuto era tornato in base, deluso per l’esito della spedizione. Aveva informato Juraj dell’accaduto e, in merito al sacrificio della squadra, era stata organizzata una cerimonia di addio, adornata dai bambini con le lanterne accese e dai canti corali. Tanto sforzo per un solo misero romanzo, una edizione sgualcita di 1984 di George Orwell. Successivamente, nella mente di Michael iniziava a gravitare qualche pensiero: che la risposta di cui parlava la profezia si trovasse tra quelle pagine? Se il suo compagno gli avesse affidato quel testo perché lo aveva capito prima di lui? Di sicuro, prima avrebbe dovuto leggere. E chissà se un giorno una semplice storia sarebbe stata in grado di riforgiare il futuro di una specie; chissà se un giorno quella biblioteca universitaria avrebbe potuto godere di una rigogliosa rinascita…

Sonnellino nella camera chiusa

REBECCA OSIO

Era una fredda mattina di febbraio quando, ancora assopito e con una tazza fumante di caffè tra le mani, ricevetti una chiamata dalla detective. Era il mio giorno libero, perciò non mi aspettavo di essere convocato d'urgenza; mi aspettavo ancor di meno di sentirmi dire che la mia presenza fosse assolutamente necessaria per lo svolgimento delle indagini; mi limitai a prendere nota dell'indirizzo e lanciarmi fuori di casa.
Lavoravo come apprendista della detective Robin Sawyer da qualche mese. A quel tempo, era insolito trovare una donna fra i più alti funzionari di polizia, ancora più insolito che avesse un uomo seguirla ovunque in qualità di assistente: capitava spesso che le persone con cui ci rapportavamo scambiassero me per il suo superiore, ma ciò non le aveva mai dato noia. Era una persona razionale, a tratti fredda e ligia al dovere.
Quella mattina, come sua abitudine, non fu di molte parole durante la telefonata. Perciò, quando giunsi sul posto e la vidi già all'opera, rimasi alquanto di stucco. L'indirizzo che mi aveva dato era quello dell'archivio della nostra città, l'ultimo posto dove avrei pensato potesse verificarsi un crimine. Era frequentato solitamente da studiosi, gente per bene fra la quale non riuscivo a figurare l'immagine di un assassino.
Parcheggiai l'auto e la raggiunsi. Stava interrogando una donna di mezza età, che appariva sinceramente sconvolta. Dopo essermi presentato alla signora, mi unii silenziosamente alla conversazione.
■Vorrei non avergli detto quelle cose. Non lo avrei fatto, se avessi saputo che sarebbe stata l'ultima volta che- che lo avrei visto■
Nora West, moglie della vittima, parlava con voce rotta dai singhiozzi.
■Capisco. Saprebbe dirmi l'ora esatta del vostro litigio?■ chiese la detective.
■Non so... Forse le dieci di sera? Non più tardi delle dieci e mezza in ogni caso. A quell'ora era già uscito■
■Lei non aveva idea che uscisse per recarsi qui?■
La signora scosse il capo.
■Un'ultima domanda. C'è qualcuno che può confermare che lei si trovasse in casa all'ora del decesso?■
■Suppongo... Suppongo lei possa chiedere ai miei vicini■
Si rigirò nervosamente un lembo della sciarpa fra le mani.
■È impossibile uscire senza farsi sentire■
La detective si appuntò le informazioni, poi richiuse il taccuino.
■La ringrazio, signora West. Resti comunque a disposizione■
Congedata la donna, la detective mi fece cenno di seguirla mentre si apprestava ad aggiornarmi.
■La nostra vittima è Harris West. Non so se il nome ti dice qualcosa, ma era un nostro collega■
Sussultai. Non avevo avuto occasione di parlarci spesso, ma ovviamente lo conoscevo. Fui scosso da un brivido.
■La moglie è una sospettata?■ domandai.
■Considerato il violento scontro che hanno avuto poche ore prima della morte, direi di sì. West usciva ogni sera e tornava tardi, senza dirle dove andava. Lei pensava avesse un'amante, perciò ieri sera non ha retto e, dopo averlo accusato, hanno litigato■
Parlando, varcammo la soglia dell'archivio. Fummo accolti da un piacevole tepore e un forte odore di carta.
■Quella donna mi sembrava sinceramente provata. Non ce la vedo a uccidere il marito■ commentai.
■Com'è morta la vittima?■
■Sembrerebbe arresto cardiaco, avvenuto a grandi linee fra mezzanotte e le due, ma le cause non sono certe. West soffriva di aritmie cardiache, perciò il medico legale pensa che la moglie possa aver sostituito le sue medicine con finte pastiglie. Ho chiesto se poteva aspettare a rimuovere il corpo poiché ci tengo che tu abbia una visione completa della scena del crimine prima di intervenire. Dovremo aspettare per l'autopsia■
Annuii.
■C'è un però in tutto questo■ continuò la detective, fermandosi per guardarmi negli occhi.
■Un piccolo dettaglio che va a complicarci il lavoro■
Mi sorrise.
■Ed è qui che entri in gioco tu■
Si rimise in marcia, muovendosi con facilità fra gli scaffali e conducendomi a una piccola stanza che sembrava trovarsi sul lato opposto rispetto all'ingresso.
■Sono sicura che ti stai chiedendo: se West aveva problemi al cuore, non può essere stato una semplice morte per cause naturali?■
■Suppongo lei abbia ragione, potrei avere questo dubbio■ ammisi.
Mi fece cenno di entrare, così la precedetti e mi infilai nello stanzino.
■Ci sono tre punti che non tornano■ iniziò, mentre mi apprestavo a esaminare la camera.
Il corpo di Harris West era rovesciato sulla scrivania, con numerosi documenti sparsi sia sul tavolo che a terra. Aveva le braccia conserte con la testa appoggiata sopra; il viso era rilassato, le gambe appena divaricate. In quella posizione, sembrava stesse solo facendo un riposino.
■Il primo penso tu lo stia intuendo da solo■
■Mi sembra una maniera troppo pacifica di accettare la morte, soprattutto sapendo di essere a rischio di infarto■ dissi, indicando con un gesto vago il

cadavere.
■Esattamente ciò che ho pensato io. Nessuna persona avverte un forte dolore al petto e decide di schiacciare un sonnellino invece di chiedere aiuto■
Avvicinandomi, mi accorsi che fra i documenti c'erano dei fogli di giornale risalenti a sette anni prima. Lessi velocemente i titoli degli articoli, scoprendo in fretta che parlavano tutti di Franklin Wells, un noto truffatore che la polizia non era mai riuscita a prendere.
■Secondo,■ riprese la detective, ■la sua patologia non era così grave da portare alla morte per una sola compressa saltata. Se la moglie avesse voluto ucciderlo, avrebbe dovuto privarlo delle sue medicine per più giorni■
■Ma hanno litigato solo ieri sera■
■Esatto, quindi: o il litigio era una farsa, oppure non è stata la mancanza di medicine a ucciderlo■
Mi guardai intorno. Nello stanzino c'erano, oltre alla scrivania, solo due sedie e una stufa a gas; vi erano anche una piccola finestra e un lampadario, forse troppo grande per le dimensioni del locale.
■Terzo, ma non per importanza■
La Sawyer si voltò verso la porta, dandomi le spalle.
■La stanza era chiusa dall'interno■
Spalancai gli occhi per lo stupore.
■Quindi sapeva…■
■Sì, considerata la sua professione, sapeva di essere in pericolo. Non ho prove di minacce purtroppo, ma se sentiva il bisogno di chiudersi a chiave mentre era qui, significa che aveva paura di non essere al sicuro■
La detective si prese il mento fra le mani.
■È proprio ora che ho bisogno di te. Guardati intorno e scopri come■
Ci scambiammo uno sguardo d'intesa.
■Scopri com'è stato avvelenato■
Ero giunto alla stessa conclusione.
Innanzitutto, fin da quando avevo ricevuto la telefonata, avevo immaginato che la mia presenza fosse richiesta per un caso del genere. Avevo lavorato come fabbro prima di unirmi alla polizia e la detective faceva largo uso della mia conoscenza in merito a serrature, chiavi e ingranaggi.
Inoltre, l'unico modo per uccidere qualcuno che rispettasse tutti gli indizi davanti a noi era proprio il veleno. Un veleno insolito, visto che il medico legale non lo aveva riconosciuto a colpo d'occhio; forse una sostanza cardiotossica, che aveva provocato un cedimento del muscolo.
Indossai i guanti che la detective mi aveva porto e mi spostai di fronte alla porta per controllare chiave e serratura.
D'un tratto, fummo interrotti dall'arrivo di un uomo.
■È lei il detective Sawyer?■mi chiese.
■Il suo collega qui fuori mi ha detto che volevate interrogarmi■
■La detective Sawyer. Piacere■rispose la mia superiore, avvicinandosi e porgendogli la mano.
L'uomo gliela strinse, senza riuscire a togliersi un'espressione confusa dal viso. Mi presentai anch'io, senza però toccarlo dato che avevo già indosso i guanti.
■Lei è l'archivista, corretto?■
■Sì, sono Shawn Cooper■
Lanciai un'occhiata al signor Cooper. Era un bell'uomo, dall'aspetto giovane e fresco nonostante fosse chiaro che non era più un ragazzino. Pensai che il suo viso fosse stranamente familiare, ma ignorai quella considerazione e mi rimisi al lavoro.
Scoprii presto che né la serratura né la chiave presentavano segni di manipolazione, come graffi o forzature. Tutte le viti erano in ugual misura arrugginite, la maniglia appariva integra e gli infissi erano saldi.
■È stato lei a ritrovare il corpo?■ domandò la detective, che intanto aveva ripreso penna e taccuino.
■Sì, circa alle nove di stamattina. Quando sono arrivato, ho trovato la porta di questa stanza chiusa a chiave, ho provato a bussare ma nessuno ha risposto. Il signor West veniva qui spesso e se ne andava tardi, anche dopo di me, perciò mi sono spaventato quando ho capito che era ancora dentro■
■E cos'ha fatto?■
■Ho provato a forzare la porta, senza risultati. Subito dopo ho pensato che la finestra era invece molto vecchia e che gli infissi erano da rifare, perciò sono uscito e ho provato ad aprirla dall'esterno. Infatti ha ceduto subito e sono potuto entrare… trovando questo■
Sospirò pesantemente, portandosi una mano alla fronte.
■Mi sento tremendamente in colpa. Se fossi rimasto con lui…■
■Quel che è successo è successo, signor Cooper. Mi dica, era sua abitudine lasciare il signor West solo nel suo archivio?■
■Certo. Era un funzionario di polizia, non avevo problemi. Sapevo stava lavorando a un caso importante e che aveva bisogno dei documenti raccolti qui. Gli avevo anche dato una copia delle chiavi cosicché potesse muoversi liberamente■
Mentre parlavano, mi apprestai a controllare la finestra. Era effettivamente stata forzata da fuori; sarebbe stata divelta se non fosse stato per i serramenti che avevano ceduto immediatamente alla forza.
Guardai la detective in cerca di istruzioni. Con un impercettibile cenno del capo, mi indicò la stufa.
■Da quanto tempo frequentava il suo archivio?■
■Mi faccia riflettere… quasi un mese ormai, suppongo■

■Utilizzava sempre questa stanza per le sue ricerche?■
■Sì, era a suo uso esclusivo■
Raggiunsi la stufa nell'angolo e passai un dito sulla superficie, notando che era coperta di polvere. Feci lo stesso sulle manopole, ma, curiosamente, le trovai pulite.
Presi la seconda sedia dello stanzino e la misi accanto alla stufa. Poi ci salii sopra per esaminare il tubo di scarico. Di nuovo passai un dito per controllare la polvere, scoprendo che anche il tubo era pulito.
■Che lei sappia, il signor West usava la stufa per scaldarsi?■
■No, non mi risulta■ borbottò lui, scuotendo il capo.
■Infatti mi chiedo come facesse a rimanere qui con questo freddo senza gelare■
■Eppure questa stufa è stata utilizzata recentemente■ annunciai.
■E, detective, questo tubo di scarico è stato manomesso■
La detective sorrise, e quel ghigno sembrò mettere a disagio il nostro sospettato.
■Il caso a cui stava lavorando il mio collega riguarda Franklin Wells. Immagino lei ne abbia sentito parlare■
Afferrò una fotografia dal tavolo, mostrandogliela.
■Strana somiglianza fra lei e il truffatore, non è vero? Vede, la mia teoria…■
Camminò lentamente verso il signor Cooper.
■È che lei avesse scoperto che il signor West minacciava la sua nuova vita, non è vero, signor Franklin Wells?■
L'archivista non ebbe il tempo di ribattere.
■Perciò, ha deciso di liberarsene. Ha danneggiato il tubo di scarico, poi ha lasciato che West si chiudesse a chiave e accendesse la stufa come sua abitudine, senza sapere che la stanza sarebbe presto diventata satura di-■
■Monossido di carbonio■ intervenni.
Lei schioccò le dita.
■Gas prodotto dalla combustione, inodore ma altamente tossico. Una piccola quantità provoca sonnolenza, ed è per questo che la vittima si è accasciata sulla scrivania, scambiando la morte per un colpo di sonno. Senza sapere che non si sarebbe più risvegliato.
Stamattina, lei è entrato dall'esterno per permettere un ricambio d'aria, al fine di evitare il rischio di avvelenare altre persone■
Il signor Cooper si guardò rapidamente intorno: fui svelto a balzare giù dalla sedia e ad afferrarlo per un polso, evitando che provasse a fuggire.
■Eppure, ha dimenticato di rimettere la stufa a posto■
La detective annuì, fiera di sé. Prese le manette che teneva appese alla cintura e si avvicinò a Cooper o, come sarebbe meglio dire, a Wells.
■Franklin Wells, la dichiaro in arresto per l'omicidio di Harris West■

Bestie di biblioteca

ALEXEI PALUMBO

Dieci settembre, suonò la sveglia, con la mano semi paralizzata, ci avrà dormito su in qualche strana posizione, afferrò il telefono. Gli scivolò due volte dalle mani. Finalmente impugnato il cellulare con l'altra mano, mimando con le dita una pistola, sparò con ripetute percussioni lo schermo. Quel rumore che gli stava fracassando le orecchie tacque.
I piedi pesanti, come se indossasse scarpe di cemento, lo stavano facendo sprofondare nel letto. Fece un grosso respiro, espirò e si lanciò fuori dal letto. Si ritrovò seduto al lato del letto, non gli importava il lato, pareva fossero entrambi quelli sbagliati da un po' di giorni. Fece il suo rituale mattiniero: una sigaretta fumata direttamente sul water. A quel punto, un seme nella sua mente germogliò, una rivelazione. C'era qualcosa che non andava, e vari ricordi si raggrupparono a formare un puzzle di pezzi che stavano forzatamente insieme, a plasmare un'idea. -C'è un complotto!-
Si portò quel puzzle con lui sul bus fino al tavolino in biblioteca, e il pensiero rimase lì, in sottofondo, a filtrare ogni avvenimento. Anche quella mattina come altre si trascinava tra i libri, sperando non fosse l'ultima, in fondo questo atteggiamento era giustificato da un estremo taglio all'istruzione fatto dallo stato per reindirizzare i fondi verso la guerra, pesava anche sulle spalle di lavoratori e altri studenti la sensazione di poter perdere la biblioteca e il proprio futuro per scelte parlamentari. Il peso dei genitori sulle spalle gli appesantiva ogni passo, strisciava i piedi a terra, la sua testa piena zeppa di ripensamenti, rimpianti e ansie molte delle quali derivanti dal periodo covid, quando finì fuoricorso, gli davano una distinta andatura incerta e dondolante. Si diresse a cercare il librone che gli serviva, niente, pareva fosse sparito dagli scaffali, chiese ai bibliotecari, "Scusi, ma questo libro non risulta nel database" risposero, strano, eppure un mese fa lo aveva consultato.
Non poté far altro che sedersi al suo solito posto e rileggere i suoi vecchi appunti.
Lo sguardo si distolse e si spostò attorno, Jacopo vide gli altri studenti, molti nella sua stessa situazione affamati di cfu e assetati di sonno; i lavoratori della biblioteca, tesi per i licenziamenti che in quel periodo selvaggio erano molto frequenti, c'era una tensione generale, come se fossero una mandria di bestiame lentamente spinta verso un dirupo. Trovava molto curiosa quella fauna bibliotecaria, soprattutto il loro modo di camminare, spesso passava le ore di studio ad osservarli, c'era chi aveva un'andatura claudicante o chi camminava in maniera quasi scimmiesca o chi ricordava un cavallo, quella mattina passò un ragazzo che come lui sembrava avere il passo appesantito e dondolava come un pinguino, una ragazza invece si spostava goffamente come un panda. Non si era mai riuscito a spiegare perché quella biblioteca accogliesse così tante persone dalle camminate peculiari.
Passò di fronte anche Ciabattino. Si pensava fosse un operatore della biblioteca, nessuno però sapeva cosa operasse, o quale fosse il suo nome, uno spirito eccentrico, sembrava immune alla tensione, si credeva si occupasse delle questioni tecniche e per come si vestiva (perennemente in ciabatte) sembrava qualcosa di esterno alla biblioteca, ma allo stesso tempo ne rappresentava la lentezza, l'essenza, più antica della frenesia di profitto. Jacopo però, anche se lo ammirava poiché agli antipodi di ciò che lo attanagliava: la foga di performare. Nonostante ciò, lo considerava uno spirito maligno.
Quel giorno come tutti gli altri girava in tondo tra gli scaffali e urlava al telefono prima di questioni riguardanti macchinari da sistemare, poi su sitcom di vampiri o sui libri della biblioteca che leggeva (che riponeva disordinatamente), ogni tanto inspiegabilmente iniziava a correre, disturbando Jacopo mentre provava ardentemente a concentrarsi. -Ovviamente Ciabattino è parte del complotto, lui e le sue dannate ciabatte modello Birkenstock Boston- pensò Jacopo, è uno dei tanti agenti con il compito di impedirgli di finire i suoi studi, di far sparire i libri, di trattenerlo fuoricorso, o almeno di trattenerlo fino alla sua morte. Quindi con la testa sugli appunti, decise, si doveva difendere da questo agente del complotto e ovviamente, se ne fosse stato obbligato, a eliminarlo, forse sarebbe riuscito a studiare e finalmente avere la soddisfazione, con la laurea in mano, di sentirsi cantare canzoncine canzonatorie. La giornata passò e gli occhi sui libri riflettevano soltanto su quel puzzle.
Arrivò a casa, aprì la porta, si ritrovò la scopa di fronte, e guardandola tornò in mente il presunto agente del complotto, Ciabattino, certo per eliminarlo servirà una picca di legno, come per i vampiri, in fondo Ciabattino non faceva altro se non succhiare le sue energie produttive.
Si diresse in cucina, i coinquilini stavano dando una festa, capì che non avrebbe dormito, prese un coltello, l'unico, estremamente smussato. In camera a fatica riuscì ad intagliare da quel manico di scopa un qualcosa di simile a un paletto appuntito. Con il palo intagliato sotto il cuscino, si mise a letto con il chiodo fisso per il giorno dopo, eliminare Ciabattino.
Arrivò in biblioteca, seduto al suo solito posto aspettò, pensò, presto verrà schiamazzando.
Passò un minuto. Passarono 10 minuti. Passarono 30. Niente. Jacopo nervoso e con la mente fissa su quello, chiese a una delle bibliotecarie, mi scusi dov'è il collaboratore che spesso passa di qui? Disse, di chi parla? Rispose la bibliotecaria, ma sì, Ciabattino il collaboratore! A quel punto si udì un urlo che arrivava dalla cella C, c'è un morto! Gli studenti compreso Jacopo allora si precipitarono a vedere. Ciabattino era steso sugli scaffali, come un crocifisso, con un buco sul petto, ad occhio e croce grande quanto la circonferenza del paletto artigianale di Jacopo. Assurdo, Jacopo rimase così a guardare quel cadavere e un brivido, un dubbio, gli percorse la schiena. Chi mai è a conoscenza del complotto, c'è qualcun'altro che voleva far fuori l'agente? Oppure sono stati i componenti stessi del complotto a volerlo far fuori perché scomodo? O forse è stato lui stesso? Tutto intorno al corpo c'erano dei libri strappati e molti sporchi di sangue, tra le dita stringeva una matita e vicino al suo petto c'era un libro ancor più danneggiato.
Non fece in tempo a pensare che un gruppo di polizia gli bloccò la vista del corpo, levatevi non potete star qui, disserò. La polizia dileguò la folla attratta dal cadavere, c'era chi provò a scappare dalla biblioteca, ma fu repentinamente bloccato da un muro di polizia -ora siete tutti indagati- dissero.
Le sue mani iniziarono a tremare, il palo, è ancora nel suo zaino? Si precipitò al suo posto e aprì frettolosamente la cerniera della tasca dove il palo era nascosto. Sparito. Oppure l'aveva dimenticato? Proprio non riusciva a ricordare, i ricordi erano talmente annebbiati che gli pareva di essere in una situazione schrodingeriana: aveva preso e allo stesso tempo lasciato a casa il palo.

A quel punto si sedette sulla sedia e appoggiò il capo pesante come un macigno tra le mani. Nel frattempo, la biblioteca cambiò struttura e da posto di conoscenza si trasformò in luogo del crimine e sala di interrogatorio contemporaneamente, fu una trasformazione quasi istantanea, Jacopo guardando gli studenti camminare pensò ad uno zoo. In quel contesto le celle di studio, si riempirono di investigatori, gli studenti a turno vennero interrogati. Seduto al suo posto aspettando di essere chiamato pensò ai giorni precedenti. Una settimana fa aveva visto Ciabattino parlare con Tiziano, un professore di Jacopo, ossessionato dal proprio nome su carta di editoria. Li vide scambiarsi due parole e un libro, e ripensandoci, il libro che il cadavere teneva in mano era molto simile a quello del ricordo, che Tiziano abbia avuto qualche connessione con Ciabattino? Certo, Tiziano amava che gli studenti pagassero per i suoi libri ma nessuno dei libri spariti recentemente erano stati scritti da lui, non c'era motivo, e poi cosa avrebbe guadagnato dall' assassinio? Pensò anche alla nuova arrivata tra i bibliotecari, Giorgia, alla vigilia del suo arrivò, sentì dire preoccupati ai pochi bibliotecari rimasti dopo un licenziamento in blocco - probabilmente presto chiuderanno la biblioteca. Jacopo la notò spesso girare con un carrello pieno di libri, li portava in una camera chiusa, solo per lo staff, cosa si celava? Certo la cosa più strana erano i litigi che c'erano tra lei e Ciabattino per i libri, lei sosteneva che Ciabattino nascondesse i libri che lei aveva il compito di archiviare, o meglio, secondo Jacopo, far sparire. Analizzando quei ricordi gli tornò in mente il complotto, certamente il lento estinguersi dei libri era da evidenziare. Forse aveva sbagliato a credere che Ciabattino facesse parte del complotto? Sembra quasi che Ciabattino fosse stato eliminato in quanto guardiano della biblioteca, ma da chi? Ma certo, pensò, Tiziano non può aver avuto qualcosa da guadagnarci dalla morte di Ciabattino. Un altro avvenimento molto strano colpì Jacopo, durante una sessione di osservazione di camminate notò Giorgia e il suo passo solenne, distendeva totalmente le ginocchia. Lei si fermò dietro una libreria, Jacopo sentì un paio di libri cadere e ripensandoci, nel rumore di carta si confuse anche un nitrito di spavento. Altre volte sentì strani rumori in quella biblioteca.

Immerso nei suoi pensieri, il ticchettio, come fossero zoccoli, le scarpe di Giorgia avvicinarsi, passarono in sottofondo, fino a quando… -Ti hanno chiamato, ti devono interrogare- disse, Jacopo la guardò ancora spaesato. Si era vestita come al solito, un vestito bianco lungo, sembrava come sempre un fantasma. Arrivò nella cella, e il commissario stava lì ad aspettarlo -Si sieda- dalla foga di voler spiegare Jacopo non permise di far domande e spiegò il ragionamento percorso tra i suoi ricordi, esponendogli le stranezze viste, tra Giorgia e Tiziano, il commissario seduto, nel mentre, si mangiava le unghie.

-Provi a capire, c'è qualcosa di più grande dietro, spiegherebbe anche perché spariscono i libri, c'è qualcuno che sta sabotando la biblioteca- disse Jacopo.

-Capisco, ha ragione- disse il commissario, gli fece un sorriso, più simile al soffio di un gatto che umano e rassicurante e indicandogli l'uscita lo rassicurò- il suo aiuto ci è stato fondamentale non si preoccupi presto risolveremo la questione e lei potrà tornare a studiare in pace. Quella notte non dormì. La mattina si diresse in università sperando di trovare un posto per studiare, con sua sorpresa la biblioteca era aperta, aveva subito però un'altra metamorfosi, i nastri di pericolo della polizia pendevano da sopra come liane, i libri spalmati come muschio sugli scaffali, le librerie si disponevano come alberi, i libri riempivano i tavoli e i davanzali delle finestre, alcuni sembravano masticati, non capiva dove tutto lo spazio di archiviazione fosse finito, passò di fronte le varie celle, avevano nomi diversi da quelli che ricordava, cella Mi, cella lacan, mancava la cella C e tutta la gente, con la mente sulle proprie preoccupazioni, sembrava non notare queste stranezze. Trovò il suo solito posto, in assetto di studio i suoi occhi piano si chiusero.

21:00, rumore di zoccoli, come Giorgia il giorno precedente, aprì gli occhi, girandosi il suo sguardo incrociò lo sguardo di una mucca bianca. Vestiva un lungo vestito dello stesso colore, calzava stretto, aveva le corna diritte, sembravano dei paletti di legno, e masticando un libro guardava fisso negli occhi Jacopo.

Iniziarono a sentirsi rumori di altre camminate, ognuno con un suono unico, animalesco. La mucca si avvicinò, portava con sé la biblioteca che deformandosi si rimpiccioliva attorno alla sua sagoma, iniziò ad esser stretto, Jacopo si paralizzò sentendosi chiuso dall'odore della carta e dai rumori che gli suggerivano di fuggire vedendo le vie di fuga lentamente sparire.

Non fidarti di nessuno

ENRICO PIO MICELLI

Mancano quaranta minuti allo scoccare della mezzanotte. Nessuna gazzarra, nessun rumore in quella che è la biblioteca dell'università di Chicago, la maggior parte degli studenti se ne era andata e gli ultimi rimasti stavano raccogliendo le loro cose. La stanchezza comincia a farsi sentire e la voglia di tornare a casa e buttarmi sul letto aumenta sempre più. L'unica cosa che mi trattiene dall'andare via è un messaggio, inviato da un anonimo qualche minuto fa che dice: <<Cory, gioca o muori: indovina indovinello, dove si trova il bidello?>>.
Sono insieme a Jason, un amico di vecchia data che frequenta un corso di studi diverso dal mio, ma con il quale sono molto legato. E' considerato un bel ragazzo, occhi azzurri, capelli biondo cenere, fisico atletico, molte ragazze pagherebbero per uscire con lui.
"Che significa secondo te? Pensi che sia uno scherzo di qualche coglione?" chiedo a Jason. Lui assume uno sguardo pensante:
"Può essere, ma meglio non rischiare, magari dovremmo andare dal bidello della biblioteca, com'è che si chiamava? Michele?" chiede lui sistemandosi la manica del maglione color panna.
"Michael, ma che ne potrà mai sapere di questa storia?"
"Che ne so, ma siete usciti insieme per qualche mese, magari non sarà troppo riluttante nel darci una mano". Tiro uno sbuffo silenzioso e mi incammino con il mio amico verso l'ufficio di Michael; è un bravo ragazzo che si sta mettendo i soldi da parte per pagarsi gli studi, i suoi lo hanno abbandonato quando aveva sette anni e da allora è stato mandato in diverse famiglie affidatarie. Camminiamo per i vari corridoi della biblioteca, il suo ufficio si trova in prossimità del reparto thriller. Le luci dei corridoi non sono tutte accese, ma si riesce comunque a vedere bene la strada. Una volta arrivati notiamo entrambi che la porta dell'ufficio è aperta. Decidiamo di bussare, ma dato che non arriva nessuna risposta entriamo lo stesso.
"Michael? Sono Cory" mi annuncio.
"Perchè cambi voce quando ti rivolgi a lui?" chiede Jason.
"Io non… ah lasciamo perdere". L'ufficio è un ambiente ben organizzato, le pareti sono pulite e gli scaffali pieni di romanzi classici e storici. Mi guardo un po ' intorno, la giacca e il suo zaino sono ancora lì sulla sedia dove si mette di solito. C'è una porta vicino alla scrivania, decido di aprirla avvicinandomi lentamente. Jason mi rivolge uno sguardo rassicurante. Apro la porta e una puzza ignota si sprigiona nella stanza. Il corpo senza vita di Michael Jessum è appeso al soffitto, una corda stretta al collo e un coltellaccio infilato nell'occhio sinistro. L'altro è ancora aperto e fissa il pavimento. Forse aveva lottato, ha dei lividi su ambo le braccia. Mi copro il viso con le mani e mi giro immediatamente.
"Chi mai potrebbe commettere un atto così atroce?" chiedo tra me e me. Le lacrime minacciano di scendere, mi accascio per terra e il mio cervello inizia a elaborare una gran quantità di pensieri. Jason si accovaccia vicino a me, la mano sulla mia schiena e le sue labbra vicino al mio orecchio iniziano a sussurrare parole di conforto.
"Sono con te Cory, non sei da solo" continua a ripetermi. Ha ragione, non è il caso di farsi prendere dal panico: abbiamo appena scoperto tutto quello che ha l'area di essere un omicidio e dobbiamo agire da persone adulte.
"Io chiamo la polizia" dico a Jason dopo svariati minuti di silenzio passati ad osservare il corpo.
"Quello cos'è?" chiede lui indicando un bigliettino attaccato alla gamba di Michael.
<< Ci sono solo due regole, gioca e non chiamare la polizia. Prossimo indovinello: le luci al neon sono il mio tocco di classe, cosa sono?>>.
"Le luci al neon? Magari qualche lampadina della biblioteca? Oppure un libro che parla di luci" chiede Jason ancora scioccato dall'accaduto.
"Luci al neon, luci al neon, luci al… ma certo" prendo una pausa per riflettere, "il bagno al piano sotterraneo, qualche mese fa hanno messo le nuove luci al neon che cambiano colore, potrebbe essere quello il posto" propongo.
Se non fosse una situazione drammatica, mi darei il distintivo di detective da solo.
"Provare non costa nulla, andiamo" mi incoraggia il mio amico.
Il bagno era al piano meno uno della biblioteca, decidiamo quindi di prendere le scale; sulle pareti di queste di tanto in tanto si poteva osservare qualche macchia di sangue, forse l'assassino era passato di lì dopo aver ammazzato Michael.
Cerchiamo di aumentare il passo, sperando che non ci attenda un'altro omicidio. Svoltiamo un numero infinito di corridoi, le luci vanno e vengono al piano sotterraneo e la rete internet non arriva, se qualcuno vuole ammazzarci, questo è il posto giusto. Io e Jason camminiamo l'uno a fianco all'altro; in questo piano non ci sono molti scaffali, più che altro è utilizzato per studiare o perdere tempo nelle sale comuni tra una lezione e l'altra, ma ora aveva tutt'altra area. Finalmente arriviamo alle porte del bagno misterioso.
"Stiamo attenti, magari potrebbe essere ancora qui" dico io a Jason. Lui annuisce con la testa.
Apriamo la porta e notiamo subito delle orme di sangue sparse per tutto il bagno, come se l'assassino avesse fatto avanti e indietro dopo aver ammazzato una persona. I quattro lavandini sono rossastri, e sullo specchio la scritta "se lo meritava" spicca tra tutti gli altri elementi. Jason non rimane a fissare tanto a lungo la scritta, ma si concentra sul trovare il cadavere.
"Ci sarà sicuramente un'altro corpo" dice lui.
"Probabilmente sarà in uno dei bagni chiusi" ipotizzo.
Iniziamo ad aprire le porte ma niente, tutte le stanze sono vuote.
"Dove potrebbe essere?" chiedo.
Dopo qualche secondo io e Jason ci guardiamo negli occhi in contemporanea:

“Il bagno dei disabili”.
Apriamo la porta e lo vediamo, è lì, seduto sul pavimento, pieno di sangue ormai secco, un giovane ragazzo sulla ventina.
“Aspetta ma io lo conosco” dico con voce tremante.
“Chi è?” chiede Jason, sembra tranquillo, quasi impassibile in questo momento. Vorrei avere il suo autocontrollo.
“Si chiama Alex McCurdy, mi ha fatto outing online al mio primo anno di università, ho provato a sporgere denuncia ma non hanno fatto niente”.
Un’altra persona con la quale ho avuto a che fare. Comincio a pensare che l’assassino possa essere qualcuno che conosco; no non è possibile, nessuno farebbe mai qualcosa di simile, non posso nemmeno immaginare che un mio amico, o un mio conoscente possa aver ucciso due ragazzi.
“Mi ricordo di lui si, avevi pianto molto quando ha scritto su quello stupido vlog tutte quelle prese in giro nei tuoi confronti”.
“Jason, secondo te è possibile che l’assassino sia qualcuno che io conosca? Non voglio credere a questa ipotesi". Lui rimane in silenzio per qualche secondo, lo sguardo fisso sul cadavere di Alex.
“Sai Cory, non potrai mai fidarti di nessuno al cento per cento; ognuno vive la sua vita in base alle proprie convinzioni e conoscenze e a queste diamo il nome di realtà, ma sei proprio sicuro che questa tua visione non sia altro che una mera illusione? Le persone indossano una maschera, Cory, in qualsiasi situazione, è parte della natura umana. Non mi stupirei se qualche tuo amico fosse andato in giro ad ammazzare persone, in fondo l’essere umano ha una storia pregressa assai lunga di violenza e morte”.
Cosa gli prendeva? Non è questo il momento di fare discorsi filosofici su certi discorsi, può essere forse un suo meccanismo di autodifesa. Mi guardo attorno, cercando di distrarmi dalla verità tangibile che il mio amico mi ha sbattuto in faccia, e noto subito una felpa arrotolata all’angolo del bagno.
“Guarda” indico avvicinandomi all’indumento. Lo prendo in mano e lo srotolo con cautela.
Una felpa nera, piena di sangue e con la puzza impregnata nel tessuto. Vicino al colletto un capello biondo cenere.
“Guarda Jason, un indizio, possiamo chiamare la polizia e fargli vedere la felpa, sicuramente potranno identificare il bastardo”.
“Non possiamo chiamare la polizia Cory, hai visto cosa ha scritto e hai visto cosa è in grado di fare, sicuramente ci starà osservando anche in questo momento”.
Ha ragione, non possiamo chiamare nessun tipo di aiuto. Jason si avvicina al corpo, si inginocchia e prende qualcosa dalla mano di Alex: un biglietto stropicciato; Jason lo prende e lo legge ad alta voce:
<<Prendo il sole tutto il giorno, gli studenti vengono da me per fumare erba e ballare in compagnia; l’ascensore è a portata di mano>>.
“Dove vanno gli studenti a fumare erba e a ballare?” chiedo io ignaro.
“Sul terrazzo, fanno i dj set alcune volte e praticamente tutti si mettono lì a fumare” risponde il mio amico.
“Andiamo”.
Non ci mettiamo molto a trovare l’ascensore, dopo aver svoltato un paio di corridoi lo prendiamo con gran fretta e arriviamo fino alla terrazza. Il blu scuro del cielo era colorato da tante piccole stelle. La luna maestosa, illuminava con il suo chiarore la tragedia che si sta consumando questa notte. Una volta usciti dall’ascensore, arriviamo sulla terrazza e lì troviamo qualcuno di inaspettato.
Mattew Bale, il mio ragazzo. E’ seduto su una sedia, le mani e le braccia legate da una corda spessa, una di quelle professionali. Le labbra incollate da un pezzo di scotch, è ancora vivo. Appena ci vede inizia a mugolare, gli occhi minacciano di esplodere dalle orbite; sembra spaventato e arrabbiato, non ha l’aria di uno a cui gli stanno per salvare la vita.
Cosa ci fa Mattew lì? Perché era coinvolto in questa tragedia? Noto subito i suoi capelli, sono tutti bagnati insieme ai vestiti.
“Cory, quella è benzina” mi avverte Jason.
“Cosa facciamo?” chiedo. Non so che fare, sono spaventato e l’idea che una persona così importante per me come Mattew possa perdere la vita mi terrorizza.
Un’intuizione, il capello biondo, la tranquillità di Jason, i suoi discorsi e la sua gentilezza…
All’improvviso, sento qualcosa che si appoggia alla mia nuca, qualcosa di freddo e piccolo.
“Sai Cory, te l’ho detto, non puoi mai conoscere una persona fino in fondo; non puoi conoscere l’essenza di una persona fino a quando non ti trovi faccia a faccia con la realtà”.
“Tu… tu sei stato”.
“Ho fatto solo quello che andava fatto, i-io ti amo”.
Rimango spiazzato, le lacrime cominciano a scendere.
“Dal primo momento che ti ho visto, ho pensato che tu saresti stato perfetto per me, ti avrei trattato come meriti, sei una bellissima persona Cory e non meriti un ragazzo simile” dice indicando Mattew.
“Non puoi permetterti di giudicare proprio nessuno, Jason, hai ammazzato due persone, chissà quanti altri”.
“Ho fatto solo quello che andava fatto”.
“Smettila con queste stronzate”.
Le lacrime mi solcano le guance mentre cerco di respirare e mantenere la calma.
“Ora non capirai, ma in futuro mi ringrazierai”. Continua a tenermi la pistola puntata alla faccia, mentre si avvicina a Mattew con sguardo vuoto, quasi sadico.
“J-Jason, cosa stai…”, Jason prende un accendino e lo butta sul mio ragazzo. Inizio a correre verso di lui, le fiamme imperversano sul corpo di Mattew, lui inizia a gridare dal dolore, anche se le sue urla erano attutite ancora dallo scotch attaccato alle labbra.
Cerco di spegnerle, togliendomi velocemente la felpa e cercando di soffocare il fuoco.

Jason mi guardava in modo compassionevole.
“Un giorno mi ringrazierai” continua a ripetere quasi sussurrando.
Rivolge la pistola verso se stesso e spara.
Un colpo secco alla testa. Il corpo cade inerme sul pavimento della terrazza.
Le fiamme su non accennano a spegnersi, ma ormai anche Mattew non si muoveva più.
Cado per terra. Rimango steso per ore al freddo della notte, solo la luna testimone. I pensieri iniziano ad attaccare la mente, il dolore attanaglia il cuore, potrò mai continuare a vivere?

La verità oltre lo specchio

PAOLA LUISA DENTI

Ludovico era il bibliotecario della biblioteca del paese da quando aveva terminato gli studi universitari. Era sempre rimasto lì. Aveva conosciuto Agata poco dopo la laurea e si erano sposati nel giro di un paio d'anni. Lei era la sua anima gemella, non si erano mai separati e Cloe, la loro figlia, era il coronamento di un'unione perfetta.
Questa giornata era davvero importante, perché per un breve periodo la biblioteca, avrebbe ospitato un volume molto raro: la copia originale de "Le avventure di Alice nel Paese delle meraviglie". Aveva lavorato molto per averlo e insistito con le autorità locali per ottenere tutti i permessi. Ma l'aveva fatto perché era particolarmente legato a quel romanzo. Lo leggeva a Cloe da quando era piccola ogni sera prima di dormire.
Ed eccola lì Cloe, la nuova aiuto bibliotecaria.
"Ciao Tesoro!" la salutò Ludovico dandole un bacio sulla guancia, "sono arrivato giusto in tempo per la consegna!"
"Quale consegna papà?"
"Ma come? Alice! Non ti ricordi più? Oggi è il grande giorno!"
Cloe sospirando, si avvicinò al padre:
"Stai tranquillo, il manoscritto è al sicuro."
Un grande sorriso riempì la faccia di Ludovico! Il libro era arrivato!
La mattinata passò tranquilla. Inviò un paio di messaggi ad Agata, ma senza ottenere risposta. All'ora di pranzo aveva anche provato a chiamarla, ma il cellulare risultava spento. Ne avrebbe parlato più tardi con sua figlia.
A fine giornata si diresse al bar del paese per il solito aperitivo con Pasquale, il suo storico amico dai tempi delle elementari.
"Ehi, Pasqua' cosa ti è capitato questa notte? Il tuo cranio luccica!" Eppure, si erano visti tutti i giorni, ma non ricordava questa calvizie incipiente nel suo amico.
"Ehi! Guarda che il tempo passa anche per te, vecchio rincitrullito!"
Ludovico accolse con una risata lo sfottò dell'amico e si sedette al tavolo con lui.
Dopo un paio di bicchieri tornò a casa. Ma di Agata e Cloe non c'era traccia.
Passando davanti alla finestra, vide un'ombra, un uomo, non ben distinguibile, ma una figura che gli fece venire i brividi. Sentì i capelli sulla testa rizzarsi e il cuore accelerare il battito. D'istinto si chiuse a chiave in casa e si rifugiò in camera. C'era nello sguardo di quell'uomo qualcosa che lo aveva terrorizzato: uno sguardo perso, come se nulla più gli importasse. Provò a contattare Cloe, ma partì la segreteria telefonica. Con voce concitata Ludovico lasciò un messaggio: "Cloe!! Uno strano tizio gira nel nostro cortile e tua mamma non risponde! Ho forse dimenticato qualche anniversario? Ti prego, torna a casa presto!" Quella mattina si risvegliò con la nausea e un senso di vertigine: tipici sintomi da post sbornia. E come sempre era in ritardo.
"Tesoro, non mi hai richiamato ieri sera!" salutò Cloe entrando in biblioteca.
"Papà, ti ho richiamato e sono passata da casa", rispose lei abbracciandolo.
"Caspita, devo aver preso una bella sbronza! Devo ricordarmi di chiedere degli aperitivi più leggeri. Hai parlato con la mamma?"
Cloe fissò il viso del padre con grande dolcezza "Ne abbiamo già parlato papà." lo accarezzò in viso e se ne andò per sbrigare le sue faccende.
Questa storia con Agata iniziava a preoccuparlo, l'aveva già chiamata venti volte senza ottenere risposta.
Decise di percorrere le sale delle sua amata biblioteca per calmarsi. Iniziò dalla sala dove si trovavano enormi scaffali pieni di libri, assaporando il profumo della carta che inondava l'aria. Si diresse poi all'aula studio ed infine alla sala riunioni. Passando da una stanza all'altra della biblioteca, Ludovico sentiva di essere osservato. Si voltò all'improvviso e vide un volto che gli sembrava di riconoscere e che allo stesso tempo lo terrorizzava. Ma chi era e dove l'aveva visto? Due occhi vuoti e assassini che lo fissavano. Provò ad andare nella direzione da cui proveniva lo sguardo, ma il proprietario di quegli occhi sembrava essersi dileguato. Una sensazione di malessere continuava ad attanagliargli lo stomaco. Non mangiò per tutta la giornata, che passò scervellandosi per trovare una risposta, fino a quando ebbe un'illuminazione!
Il volto era lo stesso che aveva visto a casa sua, l'uomo che girava nel suo cortile e aveva visto attraverso la finestra. Qualcuno lo stava controllando, ma non capiva per quale motivo. Forse Agata era stata rapita e i rapitori stavano cercando il modo di entrare in contatto per il riscatto. Oppure per il manoscritto di Alice! Sicuramente stavano organizzando un modo per derubarlo ed arricchirsi con la sua vendita. Doveva avvisare Cloe, poteva essere in pericolo!
Chiuse la biblioteca in fretta e corse a casa, ma Cloe non c'era! Il suo inseguitore però si. L'aveva visto con la coda dell'occhio. Sapeva che sarebbe bastato poco a quell'uomo per entrare in casa, atterrarlo ed impadronirsi delle chiavi della biblioteca.
Velocemente Ludovico compose il numero di Cloe che questa volta rispose:
"Cosa succede papà?"
"C'è un uomo! Qui fuori! Vuole rubare il manoscritto! Ora chiamo la polizia! Fai attenzione!! Non possiamo permetterci che venga rubato!!"
Dall'altra parte del ricevitore Cloe represse un sospiro, poi con tutta la calma che le era possibile ripose:
"Papà, ancora con questa storia? Anche ieri sera, mi hai parlato di questo strano uomo che si aggira intorno a casa, ma quando sono arrivata lì non c'era. Stai tranquillo, non c'è nessun pericolo. Ora fai un bagno caldo e mangia qualcosa. Ci vediamo tra poco. Ti voglio bene."

“Non è che magari hanno rapito la mamma?”
Alcuni secondi di silenzio dall’altra parte del ricevitore “Papà, torno a casa presto.” E poi il click che decretava la fine della telefonata.
Ludovico non era per niente tranquillo, ma seguì il consiglio di Cloe.
Al suo risveglio il giorno dopo Cloe lo aspettava davanti ad una tazza di latte caldo, sarebbero andati al lavoro insieme quella mattina.
La giornata trascorse in modo frenetico, oltre ai libri da scaricare, Ludovico aveva dovuto registrare anche i testi arrivati tramite il prestito interbibliotecario. Era buio quando ormai aveva spento il pc. Cloe era già andata via.
Visto che era da solo, Ludovico decise di non poter aspettare oltre, avrebbe preso tra le mani il manoscritto originale di Alice e lo avrebbe messo al sicuro. Niente poteva andare storto. All’interno della stanza c’era qualcosa che era fuori posto. Il suo sguardo fu attratto da una cosa che non avrebbe voluto vedere mai: la cassaforte era aperta, spalancata e vuota! Un freddo glaciale iniziò ad impossessarsi del suo corpo: terrore, terrore allo stato puro. Il respiro iniziò a farsi più pesante, il cuore batteva all’impazzata. Rubato! Alice nel paese delle meraviglie! Il manoscritto originale, dal valore inestimabile era stato trafugato sotto il suo naso. Era rovinato, non avrebbe mai potuto ripagare un danno del genere! All’improvviso un rumore, lo fece girare! Ed eccolo lì! Lo vedeva chiaramente al di là della porta a vetri! L’uomo che lo stava seguendo da giorni! Aveva qualcosa tra le mani, forse un’arma, Ludovico non vedeva bene, ma una voce dentro di lui gli diceva “Scappa!” e lui l’ascolto. Iniziò a correre più veloce di quanto avesse mai fatto. Sentiva la presenza dell’uomo dietro di lui. Era arrivato alle scale che portavano all’uscita dell’edificio, appena fuori avrebbe urlato e qualcuno lo avrebbe aiutato. Solo pochi metri alla salvezza, ma nella fretta, con il piede mancò un gradino. Questione di un attimo. Un rumore strano, come un ramo che si spezza e un dolore lancinante alla gamba. Ludovico sapeva che era la fine, ma non avrebbe visto il volto del suo inseguitore perché svenne per il male atroce che stava provando.
Una luce molto forte. Odore di fiori freschi. La sensazione di ritrovarsi sdraiato su un letto di nuvole. Si, doveva per forza essere morto. Ma se era morto, perché sentiva quel dolore ancora?
Ludovico aprì gli occhi e si rese conto di trovarsi in una stanza d’ospedale, l’odore di disinfettante e di cibo scadente, avvalorarono la sua ipotesi. Spostando leggermente il capo, vide sprofondata su di una poltrona di fianco al suo letto Cloe. Come era bella! Il suo non doveva essere stato un sonno tranquillo, anche nello stato di incoscienza, le si poteva leggere la preoccupazione sul volto. Doveva aver percepito lo sguardo su di lei, perché pochi secondi dopo, era sveglia.
“Oh papà!” Gli occhi si riempirono subito di lacrime e le si gettò tra le braccia.
“Mi dispiace così tanto!”
“Cloe, tesoro, stai tranquilla, troveremo una soluzione. Dov’è la mamma? A prendere il caffè?”
Cloe si staccò dal padre e lo fissò in viso, con le lacrime che continuavano a sgorgare copiose dai suoi occhi nocciola.
“Che c’è? Mi sto preoccupando, cosa devi dirmi?
“La mamma…” Cloe fu squassata da un forte singhiozzo
“Oh mio Dio…” Ludovico percepiva nell’aria che stava per arrivare una notizia peggiore del furto del manoscritto, qualcosa che veramente gli avrebbe spezzato il cuore.
“è morta, vero?”
“papà, si, oh mio Dio, si! Da cinque anni ormai!”
“Come da cinque anni?”
“Noi abbiamo già avuto questa conversazione, diverse volte negli ultimi cinque anni, ma tu poi non te la ricordi più.”
Cloe non riusciva a calmarsi, le lacrime scendevano copiose, il suo volto la maschera della disperazione.
“Ma cosa dici?? Come faccio a non ricordarmi che la mia adorata Agata non c’è più! Mi stai punendo con uno scherzo di cattivo gusto per averti messa in mezzo a questa storia del manoscritto!
Un urlo, straziante, fece tremare la porta della camera e catturò completamente l’attenzione di Ludovico. A farlo era stata proprio Cloe. Ora le sue lacrime sembravano essersi calmate e sul volto le si era dipinta un’espressione di rabbia e rassegnazione.
“Vuoi vedere il volto dell’uomo che ti stava seguendo?” domandò Cloe al padre come una furia!
Ludovico era veramente spaventato da quello che stava succedendo, non capiva e pensava che la preoccupazione per i danni del furto alla biblioteca avessero fatto impazzire la figlia. Ed eccola lì che si avvicinava minacciosa con uno specchio. E poi, il riflesso nel vetro catturò il suo sguardo.
“Sei tu papà! Sei tu! Ogni volta che ti vedi riflesso, non ti riconosci! Eccolo il tuo inseguitore! Non c’è nessun manoscritto inestimabile! Ho seguito questa tua fantasia per non ferirti, per non doverti mettere ancora davanti alla realtà!"
Questa volta Ludovico restò senza parole. In quel rettangolo riflettente c’era un vecchio. Pochi radi capelli grigi, le guance affossate e una lunga barba bianca. L’unico tratto che gli ricordava sé stesso erano gli occhi, gli stessi di Cloe.
“Io, Io non capisco.”
“Te lo spiego papà. Ti è stato diagnosticato l’Alzheimer. Eri nella fase lieve, ma in questi ultimi mesi sei peggiorato. Ti sei fatto male per colpa mia, in molti mi hanno consigliato di ricoverarti in una struttura che potesse prendersi cura di te. Ma io non ho voluto!!!” nuovo scroscio di lacrime “non ho voluto, perché avevo già perso la mamma e non volevo perdere anche te, così ti ho tenuto a casa. Ti portavo in biblioteca con me, in modo da averti sotto controllo, ma non è stato sufficiente. I sintomi hanno iniziato a presentarsi poco dopo la festa per il pensionamento. Finalmente la consapevolezza della malattia, del tempo passato e della morte della moglie, ruppero gli argini anche per Ludovico e le lacrime cominciarono a scendere copiose
“Sono un vecchio malato e l’amore della mia vita è morta!! Ed io non me lo ricordo. Tra poco non mi ricorderò nemmeno di te, mia dolce Cloe. Sarò solo un’ombra nei giorni che mi mi restano da vivere. Ecco perché lo sguardo del mio inseguitore mi terrorizzava, perché è il mio sguardo, consapevole

della terrificante vita che mi resta. Un guscio vuoto senza memoria”

Epilogo

Cloe aveva trovato una bella sistemazione per lui dopo il pasticcio del manoscritto. Bene era ora di alzarsi e di andare a chiamare la sua Agata e aspettare Cloe .Si, sarebbe andato tutto bene. Eppure, aveva la sensazione di aver dimenticato qualcosa, ma cosa?

La Biblioteca del Delitto

MATTEO SALVATORE BUSCEMI

«Apprezzo l'affetto, mi sei mancata anche tu».

Julia osservò l'orizzonte oltre la finestra sistemando il suo caschetto castano. Era difficile scorgere qualcosa oltre alla tempesta di neve che da ore stava soffiando su Milano quella sera. La biblioteca dell'edificio U6 dell'università Bicocca era diventata il suo piccolo rifugio, ma l'orologio ticchettava, e mancava poco più di mezz'ora alla chiusura.
Era stufa di aspettare. Prese le sue cose, alzandosi dalla sua postazione, e si diresse verso il bagno del luogo. La biblioteca era quasi deserta, ogni suo movimento echeggiava tra gli scaffali polverosi. Dopo essere entrata in una cabina del bagno, rimase un attimo in silenzio. Non vedeva l'ora di tornare a competere sulle piste da sci, sfrecciando tra una bandierina e l'altra.
Le luci si spensero improvvisamente.
L'intero quartiere, a causa della tempesta, era rimasto al buio per un guasto all'impianto elettrico.
Tra le asfissianti mura della cabina e il nulla del buio, la ragazza cominciò a respirare affannosamente, schiacciata tra paura e incredulità. Chiunque sarebbe uscito dalla cabina per cercare aiuto, ma Julia decise di ascoltare il suo istinto.
Rimase in attesa per qualche minuto, fino a quando non udì uno strano rumore: l'acqua di uno dei lavandini, dall'altra parte della stanza, aveva cominciato a scorrere incessantemente.
Respiri affannati. Lo scorrere dell'acqua. Il morso dell'esitazione.
Dopo poco più di tre minuti, non riuscì più a resistere, la curiosità ebbe il sopravvento.
Uscì dalla cabina lentamente, e calibrando i suoi passi, si diresse verso l'uscita.
Le luci si accesero inaspettatamente.
Come in uno spettacolo di magia, ciò che qualche minuto prima non c'era, in quel momento era misteriosamente comparso. Il cadavere di una giovane ragazza giaceva davanti al lavandino pieno d'acqua.

Julia si precipitò verso la ragazza, incurante dell'acqua che continuava a scorrere.
«Mi serve... mi serve aiuto!».
«Oddio...» commentò un uomo in divisa, appena entrato nel bagno.
Si trattava di una guardia giurata, quella che solitamente sostava all'ingresso della biblioteca.
«Cos'è successo?!» la guardia chiuse il rubinetto del lavandino, avvicinandosi al corpo.
«Ero in bagno... ho sentito dei rumori, ma non sono uscita!» sussurrò, trascinata dal senso di colpa.
«Ne parleremo dopo con calma» bisbigliò l'uomo in divisa, prima di rivolgersi alla studentessa dai capelli argentati. «Stai indietro. Chiameremo i soccorsi immediatamente! Nel frattempo, avvisa la donna con la divisa identica alla mia, dovrebbe trovarsi all'entrata della biblioteca. Presto!».
I pochi studenti rimasti nel luogo e le due guardie giurate si ritrovarono davanti al banco prestito. Vennero informati dell'accaduto, e il terrore cominciò lentamente a diffondersi.
«Giorgio... è una disgrazia. Che cosa facciamo?!» chiese la sua collega, dai capelli raccolti in uno chignon biondo scuro.
«Dobbiamo solo aspettare... purtroppo, a causa della tempesta, i soccorsi avranno dei problemi ad arrivare» rispose Giorgio, la guardia giurata dalla barba nerastra.
D'un tratto, una studentessa fece un passo avanti, squadrando Julia da capo a piedi.
«Nessuno sembra averti vista quando le luci sono tornate. Dove eri finita?».
«Ero in bagno! Che cosa vorresti insinuare?!».
«E ci sei rimasta per dieci minuti? Mi sembra piuttosto... inverosimile».
Julia finì sotto i riflettori.
Gli altri due studenti – un giovane alto dalla chioma bionda e occhi celesti, e un robusto ragazzo di colore con barba e pizzetto – la scrutarono con sospetto, la situazione stava degenerando.
«Non è il momento di accusarsi a vicenda!» tuonò Giorgio.
«Sono rimasta davanti all'entrata per tutto il tempo. Sai che vuol dire, vero?» affermò la donna con la divisa, preoccupata.
Giorgio non voleva ammetterlo.
Non c'era nessuno che mancava all'appello. Per cui, le uniche persone che avrebbero potuto compiere il delitto erano quei quattro studenti.
Julia fece un passo in avanti. La sua personalità estremamente schietta prese il sopravvento.
«Sembro la persona più sospetta, lo ammetto. Quindi, non mi resta che scoprire chi sia il vero, colpevole, è l'unico modo che ho per difendermi!»
«Cosa?!» rispose l'altra studentessa, avvilita.
«Perché no? Cosa avete da perdere?» intervenne Giorgio, mettendosi in mezzo. «La controllerò personalmente, o non ti fidi nemmeno di me?».
Nessuno sembrò obiettare con l'iniziativa. La piccola vipera dovette arrendersi.
Le indagini della giovane sciatrice poterono dunque cominciare.

«Spero davvero che tu sappia quello che fai» Julia stava osservando il cadavere della ragazza, con la supervisione di Giorgio.
«Lo devo a questa ragazza... forse, sarei dovuta uscire allo scoperto».
«E forse saresti morta se l'avessi fatto. Non sentirti in colpa, davvero.»
Julia lo ringraziò con lo sguardo, prima di elaborare il quadro della situazione.

Ore 21.20. Le luci si spengono per dieci minuti.
Gli altri studenti sono Yasmine, Bruno e Tommaso.
La prima ha dichiarato di trovarsi presso la scrivania circolare all'incrocio dell'ala Ovest. Tommaso invece, ha detto di essersi chiuso nella cella per laureandi dell'area Ovest, vicino all'incrocio. Bruno infine, sostiene di non essersi mosso da una stanza del corridoio Est.

«Erano tutti da queste parti... il bagno si trova » affermò la guardia giurata.
«Già... il bagno si trova tra il corridoio Est e l'area Ovest. Ma qualcosa non mi torna. Perché uccidere qualcuno in luogo pubblico e frequentato? E perché prendersi la briga di portare la vittima in bagno?».
«Forse ha voluto approfittare del blackout?».
«Sicuramente l'ha vista come una grande opportunità, ma ha rischiato comunque tantissimo! Questo delitto non è stato affatto premeditato».
Julia osservò le tasche dei jeans della vittima, notando un particolare.
«Guarda, c'è una rientranza nella tasca posteriore. È come se la tasca fosse allargata!»
«La tasca del portafoglio è vuota... dici che l'ha derubata?».
«Derubare una studentessa? Qui? No, deve esserci qualcos'altro sotto».
Julia spalancò gli occhi. Si avvicinò alla testa della vittima, esaminando la sua lunga chioma di capelli.
«Per caso ti sei allontanato dalla tua postazione, vero? Magari sul tardi, non troppo tempo fa?».
«Come fai a saperlo?! Verso le otto e mezza sono uscito dalla biblioteca per qualche minuto, per andare in bagno».
«Svelto! Devi fare una telefonata!.» Giorgio rimase scettico, per poi rimangiarsi tutto poco dopo.
«È proprio come hai detto tu, non posso crederci!»
«Ora molte cose tornano, ma non sono sicura di avere delle prove».
«Hai un grande intuito, su questo non ci piove! Cominciamo a far radunare tutti. Sono sicuro che qualcosa verrà a galla!».

I sei si ritrovarono seduti ad un tavolo circolare. Julia faceva trasparire una certa trepidazione.
«Allora, hai finito di giocare alla detective?» affermò Yasmine.
«Temo di si» rispose Julia, sicura di sé. «E temo di aver capito come siano andate le cose. Abbiamo di fronte un assassino molto intelligente, ma altrettanto frettoloso. È quasi riuscito a depistarci! Senza il black-out, l'assassino non si sarebbe mai preso la briga di portare la vittima nel bagno delle ragazze, forse non l'avrebbe nemmeno uccisa».
«Stai dicendo che la ragazza non è morta in bagno? Ma ci avete detto che l'hanno annegata lì!» affermò Tommaso.
«È quello che l'assassino voleva farci credere! La scientifica confermerà il tutto, ma sono sicura che la ragazza sia annegata, ma fuori dal bagno!».
«Impossibile!» gridò Yasmine.
«Pensaci. C'è una persona che teoricamente dovrebbe essere qui in giro a quest'ora. È una persona a cui solitamente nessuno fa caso...già. È la donna delle pulizie! L'assassino le ha rubato il portafoglio, le ha tolto il grembiule, e l'ha portata in bagno. Voleva farci credere che fosse una studentessa come noi, ma ho notato che mentre i suoi capelli erano bagnati fradici, la sua maglietta era leggermente umida. Doveva aver indossato qualcos'altro quando l'hanno uccisa!».
«Ho chiamato l'impresa che si occupa dei turni degli inservienti. Mi hanno detto che c'è stato un errore di comunicazione, e che la ragazza che hanno assunto recentemente avrebbe coperto il turno di una collega a partire da oggi. Non l'ho vista entrare perché non aspettandomi nessuno, mi sono assentato attorno all'orario in cui le inservienti giungono in biblioteca!» spiegò Giorgio, colpevolizzandosi un po'.
«La ragione dietro a tutto questo è una sola... Bruno» tutti gli sguardi si rivolsero verso il ragazzo, come fucili pronti a far fuoco. «Non volevi che scoprissimo la vera arma del delitto: il secchio ricolmo d'acqua e candeggina dell'inserviente!»
«Tutto molto fantasioso... ma mi stai accusando senza alcun fondamento!» rispose Bruno, stizzito.
«L'assassino ha agito d'impulso, tramortendo la vittima prima ancora che le luci saltassero. Lo prova una ferita che abbiamo trovato esaminando il cadavere. Supponiamo che abbia preso un libro... Yasmine e Tommaso non avrebbero potuto utilizzarne uno per colpire la vittima da un momento all'altro, poiché sia la scrivania circolare che le celle dei laureandi non sono adiacenti ad alcun scaffale. Le stanze dei corridoi Est e Ovest invece, hanno una sezione che non si vede dall'esterno: gli scaffali sopraelevati! E dove hai detto che ti trovavi, Bruno?».
«Ma davvero la state ascoltando?!» sul piede di guerra, decise di passare al contrattacco. «Se non vi fidate di me, controllate pure la stanza dove mi trovavo!».
Giorgio fece un rapido sopralluogo in tutte le stanze del corridoio, e non trovò le tracce d'acqua e candeggina che la studentessa si era aspettata. L'uomo ritornò al tavolo con volto sconfitto, senza aspettarsi il sorriso smagliante di Julia.
«Perché quella faccia?» chiese la guardia giurata, perplesso.
«Non hai trovato nulla, vero? Perfetto!» esclamò la ragazza. «Non importa se hai pulito le tracce di bagnato. O se non sappiamo esattamente la stanza

in cui ti trovavi. Gli inservienti non si portano scopa e secchio a mano, ma utilizzano il carrello delle pulizie! Se non l'abbiamo trovato, vuol dire che l'hai nascosto da qualche parte... sarà interessante spiegare alla Polizia come le tue impronte siano finite su quel carrello!».
Dopo un breve attimo, Bruno tentò di difendersi, una bestia in gabbia, ma ancora indomita.
«Certo che l'ho toccato! Ci sono andato addosso quando è saltata la luce! Qualcuno l'aveva lasciato nel corridoio!»
Tutti i presenti rimasero senza fiato, aspettando la risposta di Julia, un'attesa quasi eterna.
«I capelli... i capelli della vittima era lunghi e sciolti. Per portare il cadavere verso il bagno di certo non l'hai potuto trascinare. Che tu l'abbia afferrata per le braccia, o appoggiandola sulle spalle, non importa. Una traccia di acqua e candeggina è per forza rimasta sui tuoi vestiti! La scientifica la troverà in un batter d'occhio!»
La guardia giurata si avvicinò al ragazzo di soppiatto, e afferrò il retro della sua felpa. Era ancora umido, e l'odore di candeggina era inconfondibile.
«E questa come ce la spieghi?».

Bruno non rispose. Sapeva che presto o tardi l'avrebbero incastrato, ma non così presto.
La Polizia arrivò poco dopo, e Bruno confessò tutto quanto, ancor prima di essere portato in centrale.
Una successiva indagine, portò ad una moltitudine di arresti, tra cui un professore e un paio di impiegati dell'università. Bruno era rimasto invischiato in uno sporco gioco di contrabbando, dove le risposte di esami e test d'ingresso erano la merce principale. Gli scambi avvenivano in biblioteca, utilizzando i libri come nascondiglio, opportunamente cancellati dal database per celarli ad occhi indiscreti. I pagamenti invece venivano effettuati nel quartiere, sempre dopo la chiusura degli edifici.
Julia poté finalmente riabbracciare le sue amate piste da sci, ma non dimenticò mai l'accaduto. Aveva scoperto una nuova parte di se stessa, un piccolo seme che avrebbe coltivato in futuro.

Il Libro Rosso

FRANCESCA DI NAPOLI

La sedia scricchiolò, come solo una sedia vecchia e ironica sa fare, nel silenzio assoluto della biblioteca. Carla si guardò attorno, gli occhi sgranati. Sapeva di non stare facendo nulla di male. Non era colpa sua se la sedia aveva deciso di ignorare il cartello che recitava “SHHHH” in bella vista sopra lo scaffale di romanzi gialli.
Ma le notti insonni e la mancanza di nicotina la stavano rendendo paranoica. Tutti quegli esami superati, e adesso la stramaledetta psicologia clinica la stava bulleggiando con la minaccia di farla rimanere indietro. Ancora una volta. Se solo si potesse fumare in biblioteca, una sola sigaretta, una piccola piccola - sarebbe stata pronta a giurarlo, a mentire anche a se stessa - le sarebbe bastata a distendere i nervi. Se solo…
Si assicurò che non ci fosse nessuno a guardarla e a giudicarla per il terribile rumore emesso dalla sua sedia e per i pensieri fumogeni che pensava fossero chiari anche dall’esterno. Nessuno in vista.
Ma adesso era giunto il momento di darsi un’aria da studiosa. Tirò fuori computer, libri, penne ed evidenziatori. Un tavolo pieno di oggetti da studio la faceva sempre sentire più propensa a darci dentro, a studiare come una vera quasi-laureata. E quindi si mise solertemente a fissare il vuoto.
Questa sessione durò tre quarti d’ora, durante i quali Carla tracciò con lo sguardo i motivi astratti delle copertine dei libri riposti sullo scaffale di fronte a lei, contò i pannelli del soffitto e tutte le luci al neon.
Si alzò. Non c’erano le condizioni giuste per studiare. Bisognava prima trovare l’ispirazione! E quindi si mise a vagare per la biblioteca, sempre pensando alla sua sigaretta, magari accompagnata da un buon caffè.
L’olfatto fu il primo dei suoi sensi a farle capire di essere entrata nell’ala più antica della biblioteca. Era un odore gradevole e familiare. Come a casa di sua nonna, nel vecchio salotto, ogni volta che apriva la teca per frugare tra i libroni, sperando ogni volta di trovarne uno interessante. Era un odore che si sposava perfettamente con ciò che i suoi occhi vedevano: grossi tomi di pelle rilegata, di quelli con le pagine che scricchiolano e quel velo di polvere che dà l’illusione di essere in una magica biblioteca di un mondo fantast- “Basta, Carla! è ora di studiare!” si interruppe, la sua maledetta voce interiore, la sua coscienza, sempre pronta a rovinare un bel momento di sana ispirazione.
Prese a piene mani il suo coraggio e si sedette a un tavolo, con il suo noiosissimo libro di psicologia clinica, quello con la copertina flessibile bianca e lucida e il titolo in un improponibile font blu. Un blu in netto contrasto con il rosso voluttuoso e seducente del volume che faceva capolino dallo scaffale proprio davanti a lei. Non era quel rosso squillante che implora il tuo occhio di posarvisi sopra, era un rosso caldo, avvolgente, come sangue che sgorga da una ferita profonda. Era irresistibile.
Carla abbandonò senza indugio Principi e Assiomi della Psicologia Clinica Moderna, del Professor Sbadiglioni, e si diresse verso quel libro suadente. Come la fiamma di una candela attira una falena semplicemente essendo sé stessa.
Carla dimenticò lo studio e persino la voglia di nicotina svanì, mentre si ritrovò ad afferrare il dorso del libro rosso. Era tiepido al tatto. Non c’era un titolo sul dorso, il quale sporgeva di poco rispetto agli altri libri. Carla lo sfilò. Il libro aveva un peso inaspettato. Era molto, molto più pesante di quanto sembrasse, tanto che quasi le scivolò dalle mani. Ma lo resse. Qualcosa di lungo e pesante era infilato tra due pagine.
Quando Carla aprì il libro si trovò davanti qualcosa di inaspettato: uno stiletto. Una piccola, subdola arma d’altri tempi, sottile e affilata come una beffa crudele. Ed era incrostato di qualcosa di rosso scuro. La bolla di magia scoppiò, lasciando trapelare orrore nello spazio sicuro che Carla si era creata nella sua amata biblioteca. Richiuse il libro e lo infilò con un gesto fluido tra i due anonimi tomi sullo scaffale. Il bisogno di nicotina riaffiorò con prepotenza, prendendola alla gola. Si fiondò fuori dalla biblioteca quasi correndo, mentre con mani tremanti cercava il tabacco e l’accendino nella borsa. L’aria fredda fuori dalla biblioteca le ricordò che aveva lasciato la sua giacca dentro, e con essa anche il computer, le penne, gli evidenziatori e i libri. Ma non importava. Quello di cui aveva bisogno era di respirare il dolce calore del suo accendino, filtrato da un piccolo tunnel di tabacco e cellulosa, e ritrovare la calma.
Carla non voleva più tornare nell’ala con quell’inquietante libro, ma doveva recuperare le sue cose. Una volta tornata al tavolo, il libro rosso era ancora là, con il suo carisma coinvolgente, che la chiamava. Ma questa volta Carla riuscì a vedere oltre quel fascino di facciata, e percepì un che di predatorio dietro al sorriso seducente che il libro avrebbe certamente sfoggiato, fosse stato umano.
Eppure c’era ancora quella strana voglia di prenderlo e aprirlo, di prendere quello stiletto ed esaminarlo. Diamine, Carla si rese conto di non sapere nemmeno di cosa parlasse il libro!
Ma no, non sembrava una cosa saggia da fare. Andò via.
Quattro giorni dopo, Clara diede l’esame. Fu un disastro. Ma non le importava molto. Nella sua testa qualcosa si era insidiato, e aleggiava come una musica monotona e insistente: lo stiletto nel libro rosso. E una volta finito l’esame non c’era più nulla a frapporsi tra lei e quell’immagine scioccante. Sapeva che avrebbe dovuto ignorarlo. Sapeva che avrebbe dovuto lasciar stare, ma anche Pandora sapeva di non dovere aprire il vaso.
Sebbene avesse presente l’aspetto del libro e sebbene fosse sicura che avrebbe potuto riconoscerlo tra mille, non si ricordava in che sezione della biblioteca fosse. Cercò e cercò, finché alle sue narici non giunse l’inconfondibile odore della teca della nonna. I tavoli vuoti attendevano nella luce soffusa, e i tomi scuri sonnecchiavano sulle loro mensole. Era nel posto giusto ma, con suo strano rammarico, il tomo rosso non c’era.
Stupida, stupida, stupida! Se solo avesse letto il titolo avrebbe potuto facilmente richiederlo all’ingresso! E invece no, si era lasciata spaventare da quel dannato stiletto, e adesso non avrebbe mai più rivisto quell’orrendo tomo rosso. Quel meraviglioso tomo rosso.
Ma i giorni passavano, e il libro rosso non tornava. Forse non era mai esistito. Forse era il troppo studio ad averla fatta andare fuori di testa quel

pomeriggio. Forse lo stiletto non era che un vecchio segnalibro dalla forma particolare, messo in un libro che parlava di intrighi medievali o chissà cos'altro.
Eppure il libro ritornò. Era appoggiato sul carrello dei libri restituiti all'ingresso. Carla non aveva bisogno di guardarlo più da vicino per sapere che fosse lui. Anche lì buttato nel mucchio, quel libro aveva un potente ascendente su di lei. La chiamava a sé.
Il cuore di Carla si fermò per un istante. In quell'istante la sua mente le fece una lunga lezione sul lasciare stare, sull'impossibilità che nulla di buono potesse uscire da quella storia. Una lezione che però il suo cuore non volle ascoltare. Prese infine il libro tra le mani.
Ma il libro era vuoto. Si sforzò di esserne contenta. Cercò di mentire a sé stessa, dicendosi che non era importante, ma sapeva benissimo che si stava ingannando.
Carla guardò la data di restituzione, scoprendo che era stato restituito il giorno stesso! I suoi sensi si acuirono, le pupille si dilatarono, le orecchie si tesero, perfino la sua lingua diventò più ricettiva. Chiunque avesse lasciato il libro poteva essere là in quel momento, nell'affollata sala d'ingresso della biblioteca.
Carla non aveva mai pensato alla persona che aveva messo - e probabilmente anche tolto - lo stiletto nel libro, ma in quel momento si rese conto della sua esistenza con la forza improvvisa di una valanga, gelida e brutale. Qualcun altro sapeva del pugnale, e ne sapeva certamente più di lei.
Probabilmente non un buon segno. Non avrebbe certo dovuto cercare di contattare questa persona, ma il libro era così potente…
Carla si ritrovò a chiedere informazioni riguardo al libro al bibliotecario. E il mondo piombò addosso a Carla come la valanga che aveva ignorato solo pochi istanti prima. "Non so che dirti, il computer dice che questo libro non viene preso da 20 anni…"
Si sedette fuori a fumare, avvolta da una nebbia più di emozioni che di pensieri veri e propri. Non era in grado di articolare quello che stava provando, ma era un misto di curiosità, sbigottimento e terrore. Fece una decisione. Andò al bagno della biblioteca ed aspettò. Aspettò che facesse buio. Aspettò che la custode, distrattamente e con tanta voglia di tornare a casa, chiedesse al bagno "C'è nessuno?". Aspettò che le luci si spegnessero. Poi aspettò ancora. E ancora un po'.
A notte fonda uscì dal bagno e con l'aiuto della torcia del telefono si addentrò in quel labirinto che ormai conosceva bene, ma che non aveva mai visto in quel modo. Buio. Un buio così fitto che faceva coppia con il silenzio totale attorno a lei. Che i libri assorbano anche la luce, oltre che ai suoni?
Il libro rosso era lì, al suo posto. Il fascio di luce del telefono lo faceva spiccare nel buio. Carla si avvicinò lentamente, un passo dietro l'altro. Tese una mano per prenderlo, ma si fermò. Forse in anticipazione, forse in un ultimo, disperato tentativo di preservare la propria sanità mentale.
Ma poi lo afferrò. Era caldo, caldo come il sangue che scorreva nelle sue vene palpitanti. Lo aprì. Niente stiletto. Tirò un sospiro tremolante di sollievo, e per la prima volta l'aria nei suoi polmoni sembrò pulita, come se fosse stata chiusa a lungo in uno stanzino e ne fosse appena uscita. "Che sciocca che sono," si disse, mentre la sua mente riprendeva una lucidità da tempo dimenticata.
Ma poi, il libro cadde pesantemente a terra. Carla sentì una mano fredda sulla spalla e una voce glaciale: "Adesso basta, mi hai stufato". Sentì una lama sottile e affilata entrale nella schiena. Le gambe cederle e portarla a terra. "Cos… cos… perc…" esalò con un ultimo respiro.

OROLOGI E NECROLOGI

AURORA PAOLA MARCIANÒ

Giovedì, ore 10 (secondo il fuso orario in vigore e anche per l'orologio eternamente rotto della biblioteca Sicilia)

Lenta ma ineluttabile come il destino la signora Agnes incombe sul povero Amin sfoggiando quel sorriso sadicamente compiaciuto che poteva significare una cosa sola: QUEL momento era giunto anche per lui.
"Sei pronto?" gli domanda l'anziana donna malcelando il suo divertimento sotto uno strato di empatia fasulla.
"No, fa differenza?" sussurra Amin con placida rassegnazione.
Agnes annuisce soddisfatta, la vittima del giorno è collaborativa. Poi porge al ragazzo un foglietto e fa per avviarsi verso il bagno dell'edificio.
Amin tira un lungo sospiro per farsi coraggio. Dopodiché si accinge a leggere nientemeno che il suo necrologio…scritto a mano, con amore, dalla signora Agnes in collaborazione con gli astri e col suo fedele mazzo di carte napoletane. La lettura provoca al malcapitato qualche istante di paralisi muscolare. Quando riesce a riaversi decide di tentare l'impossibile; convincere la donna a ritrattare la sua sentenza. Così, con tutta la forza persuasiva che l'obbligo di parlare a bassa voce consente, ferma la donna afferrandole la veste e protesta:
"Mi scusi Signora, vada per la morte a seguito dell'investimento da parte di un auto…ma la data…ho solo 16 anni e nessuna intenzione di tirare le cuoia oggi!". Parole al vento. Agnes infatti si limita a guardarlo e ad alzare le spalle come per dirgli: "col destino non si contratta!".
Amin cominciava a capire perché quell'anziana signora desse sui nervi a molti frequentatori della biblioteca. Nonostante l'assurdità del suo personaggio, riusciva sempre a rimanere coerente alla sua visione distorta del mondo e a far sembrare ingenuo il suo interlocutore.
Su quella strana donna circolavano le voci più assurde. Secondo Lea, la bibliotecaria, la poverina aveva perso tutti i suoi cari dopo un'orribile tragedia che l'aveva fatta uscire di testa. Ecco perché passava tutto il giorno a importunare la gente con le storie più assurde. Secondo Mia, una delle studentesse universitarie più affezionate alla biblioteca, la follia della donna era congenita, tanto che prima della legge Basaglia se ne stava in un manicomio. Massimo invece, nevrotico uomo d'affari che aveva eletto l'edificio a ufficio per il suo lavoro in smart working, sosteneva che c'era chi l'aveva vista uscire niente meno che dalla grossa villa in Via Frua e che quindi possedesse un mucchio di quattrini. Infine non mancava nemmeno chi desse credito alle sue doti premonitrici. Inutile dire che per Amin l'ultima ipotesi era la meno auspicabile. Non che davvero volesse credere alla sua morte, solo che per un attimo rimpiangeva di essere lì e non a scuola come avrebbe dovuto. Ma no, dopotutto Agnes era innocua e lui non si lasciava condizionare dalla superstizione! Dalla prudenza forse...se fosse rimasto lì tutto il giorno? Non potevano investirlo se si rinchiudeva al sicuro. Certo la biblioteca chiudeva alle 19 ma se si fosse nascosto da qualche……

Amin non fa in tempo a finire i suoi pensieri che l'urlo straziante di una donna lacera il silenzio dell'edificio. Poco dopo l'inconfondibile voce di Agnes rimbomba nella biblioteca: "Aiuto! Me l'hanno portata via!"
La disperazione della donna è così lampante che a tutti i presenti, da Lea, che era in cortile a fumare, fino a Lea (che quasi mai si allontanava dal suo bancone), viene spontaneo correre in direzione dei bagni, dai quali provengono le grida. Solo Massimo, da vero stakanovista, prima di soccorrere Agnes, indugia ancora un istante al pc per terminare di rispondere a una mail.
Una volta arrivati si ritrovano di fronte a un'Agnes dagli occhi strabuzzati e dalle mani tremanti.
Un uomo mascherato e munito di pistola le aveva sottratto la borsetta prima di svignarsela dalla finestra del bagno.

Ore 13
I poliziotti Davide e Vittorio erano giunti alla biblioteca comunale da più di un'ora ma le loro indagini non erano ancora giunte a un punto di svolta. Nessuno quel giorno aveva notato nulla di sospetto. Per ottenere le registrazioni delle videocamere di sorveglianza ci sarebbe voluto del tempo. In ogni caso se l'aggressore se n'era davvero andato dalla finestra come riportava Agnes, era possibile che avesse fatto attenzione a rimanere rasente alle pareti dell'edificio in modo da non rientrare nel raggio delle videocamere esterne.
"Davide, a te questa storia della rapina armata convince?" chiede Vittorio al suo collega.
"Assolutamente no. Sfido qualsiasi idiota ad infiltrarsi in un edifico pubblico con una pistola per portare via 50 euro a una povera vecchietta. Aggressioni come queste avvengono per strada e al limite con l'aiuto di un coltello, figuriamoci con un'arma da fuoco."
"Però la donna sembrava davvero in terrorizzata quando siamo arrivati… certo il dettaglio della maschera di Freddie Krueger non aiuta di certo a crederle…"

Amin nel mentre se n'era rimasto seduto su una sedia ai margini della sala principale della biblioteca, cercando di non dare a vedere quanto panico gli procurasse tutta quella situazione. E se quella storia fosse finita sui giornali? Qualcuno avrebbe potuto scoprire che c'era anche lui. Che era lì a bighellonare invece di stare a scuola e questa volta se sua madre l'avesse scoperto... Inoltre più si agitava più pensava che se la polizia lo avesse visto così nervoso avrebbe potuto pensare che c'entrasse qualcosa con l'aggressione. Doveva calmarsi. Com'era l'esercizio che le aveva consigliato la psicologa? Porre l'attenzione su qualcosa al di fuori di te? Sì, giusto! Guardare gli oggetti e nominarli a mente! Amin inizia dalla grande porta finestra a lato della stanza, poi passa allo scaffale dei racconti thriller, poi all'ombrelliera, poi agli ombrelli al suo interno e infine al pezzetto di borsetta rosa cipria che spunta sempre dall'ombrelliera...ehi, un momento!

Ore 13.30
La borsetta della signora Agnes non solo era stata ritrovata, ma sembrava anche che il suo contenuto fosse rimasto intonso. I due poliziotti e gli altri presenti pensavano che la trovata dalla rapina non fosse altro che un modo come un altro trovato dalla strana signora per attirare l'attenzione. Né Davide né Vittorio avevano intenzione di fare storie a un'ottantenne fuori di testa. "Stia tranquilla signora" le avevano detto "può capitare di confondersi". Davide si era persino offerto di riaccompagnare la signora a casa visto che la vedeva ancora spaventata.
"Un lieto fine" pensavano tutti. Ma non era ancora finita. Una chiamata inaspettata giunge alla biblioteca.
A rispondere è Lea che dopo neanche 5 secondi dall'inizio della telefonata diventa pallida in volto e con lo sguardo invoca l'aiuto dei due poliziotti. Davide allora le si avvicina e la bibliotecaria gli sussurra qualcosa all'orecchio.
"Capisco" dice Davide "lasci parlare me".
Terminata la chiamata il poliziotto si dirige verso il suo collega con il quale intrattiene una breve conversazione.
Dopodiché invita tutti i presenti nell'atrio comunica che fino a nuove direttive nessuno potrà lasciare la biblioteca: chiunque ci fosse dall'altra parte della cornetta avrebbe infatti fatto esplodere l'edificio non appena qualcuno avesse provato a uscirne.
"Signori, mantenete la calma, ho già incaricato il mio collega di chiamare degli artificieri e presto sarà tutto finito. Vi chiedo anche di non comunicare in nessun modo con l'esterno a meno che non sia strettamente necessario. E' il protocollo da tenere in casi come questi.".
A quel punto in tutta la sala cala per qualche secondo un silenzio tombale.
Massimo, che fino a quel momento era rimasto piuttosto indifferente a tutta la faccenda si fa avanti tradendo un forte nervosismo.
"Tra meno di un'ora devo passare a prendere mia madre per accompagnarla a operarsi al femore, fatemi almeno contattare mio fratello per chiedergli di andarci lui!".
"Se è così va bene. Qualcun altro ha esigenze simili?"
Tutti tacciono.
Massimo intanto si affretta a scrivere senza accorgersi che Vittorio è appostato dietro di lui.
"Certo che ha uno strano modo di comunicare con sua madre!" esclama il poliziotto dopo aver letto il contenuto del messaggio che recitava: "Affrettati a finire. Non so quanto tempo ci resta e d'ora in poi non potrò più scriverti".
L'uomo d'affari preso dal panico si limita a gridare: "Posso spiegare! Comunque non sono solo, posso dirvi chi altri ha partecipato!"
Dall'altra parte della sala allora si leva la voce di Mia: "Sei uno stronzo Massimo! Dillo che sei stato tu a trascinarmi in questa storia!"
Vittorio e Davide si scambiano uno sguardo divertito, sembrava proprio che i ladri si stessero impegnando per fregarsi da soli.
"Va bene signori, avremo molto di cui parlare in commissariato, ma prima ditemi dove sta trafficando il vostro collega. A casa della signora Agnes non è vero? Volevate tenerci rinchiusi qui dentro mentre le ripulivate la casa!"
In effetti dalle indagini successive si scoprì che era andata proprio così. Massimo dopo aver sentito le voci sulla presunta ricchezza di Agnes aveva deciso che valesse la pena seguirla fino a casa e aveva scoperto che effettivamente la signora non doveva passarsela affatto male. Infatti alloggiava nella villa più grande del quartiere, da sola e senza preoccuparsi di renderla sicura. Le serrature dell'edificio erano vecchie e facilmente manomissibili. Si prospettava un colpo niente male, non fosse stato per le abitudini del tutto imprevedibili della vecchina che dalle ricognizioni dei tre complici risultava uscire e rientrare di casa agli orari più improbabili. Se avessero voluto penetrare in casa sua avrebbero dovuto fare i conti col fatto che in ogni momento Agnes avrebbe potuto rientrare e coglierli in flagrante. Così avevano escogitato tutto affinché rimanesse il tempo necessario rinchiusa nella biblioteca. In più grazie all'espediente della rapina e della borsa ritrovata l'avrebbero screditata in vista della denuncia che avrebbe sporto una volta scoperto che le avevano svuotato la casa.
Anche se l'ideale sarebbe stato farla scoprire da Mia, amante di Massimo e colei che aveva fatto da palo all'uomo del bagno, nel momento in cui il quarto complice avesse terminato il lavoro, i quattro criminali avevano persino preventivato che la ritrovasse qualcun altro e si erano accordati per la storia della bomba. Peccato che non avessero prestato attenzione ai dettagli….
"Signori" dice Davide "vi devo porre le mie scuse per avervi terrorizzati. Avevo capito subito che non potesse essere vero perché l'idiota con cui ho parlato al telefono ha pensato bene di dirmi che la bomba era collegata all'orologio all'ingresso della biblioteca... i più attenti di voi si sapranno già quanto non sia possibile una cosa del genere visto che è rotto! Perdonatemi ma avevo anche capito che tra la chiamata e la rapina ci fosse un qualche nesso e far finta di credere alla storia della bomba mi ha permesso di smascherare i colpevoli. Se le cose stavano come le avevo immaginate, infatti, qualcuno stava informando i complici esterni di ciò che accadeva nella biblioteca. Per questo ho inventato anche la storia del protocollo e dei cellulari che non si potevano usare",
Dopodiché si avvicina ad Amin e si complimenta con lui per aver ritrovato la borsa. "La ringrazio! Certo che chi l'avrebbe mai detto che la storia di Agnes questa volta fosse vera!".
"Vedi, anche all'orologio rotto di questa biblioteca capita di segnare l'ora giusta almeno due volte al giorno!",
Due volte... queste parole procurano ad Amin un brivido di angoscia che cerca subito di scacciare.
"Già" dice "ed era vera sia la rapina che quel particolare assurdo della maschera di Freddie Krueger!".
"In realtà pensiamo che quella sia una gentile aggiunta della sua fantasia. Un travestimento simile gli avrebbe solo fatto dare più nell'occhio".
Allora la seconda cosa...ma no che sciocchezza a che cosa andava a pensare!
"Tutto a posto ragazzo?".
"Sì….solo….non è che potreste riaccompagnare anche me a casa?".

Ritorno alla realtà

ALESSANDRO BROLIS

Sto tremando. Il freddo mi è penetrato nelle ossa e non mi lascia più. Le domande nella mia testa si affollano, non ho pace. Tento di scrivere, forse nella fievole speranza di esorcizzare la paura. Era un uomo, ma a quanto pare nessuno lo aveva mai visto prima d'ora aggirarsi in biblioteca. Almeno così dicono le bibliotecarie.

Sono giornate terribili per me, lo studio per la tesi è insostenibile e sono sopraffatto dallo stress, le scadenze mi lacerano. Ma adesso non riesco neanche più a pensarci. Come al solito vengo qui dopo pranzo, con solo il libro di relatività sottobraccio, perché quello di geometria non lo trovo più. "Lo avrò messo in casa da qualche parte", penso. Leggendo e sfogliando pagine, tutt'a un tratto mi addormento esausto sul tavolo della biblioteca. Non resto assopito per molto, al massimo una quindicina di minuti, ma sono certo che nessuno se ne sia accorto perché oggi in questa sezione sono solo. Quando riprendo i sensi, metto a fuoco la vista e mi guardo attorno. Al mio risveglio, proprio alle mie spalle, tra la mia sedia e lo scaffale dei libri, un uomo giace steso a terra supino. Capisco subito che c'è qualcosa che non va, immediatamente sono assalito dall'angoscia. Un libro aperto a metà copre il suo volto, e altri due volumi sono posati in modo analogo sul suo collo e sul suo addome. Mi alzo in piedi. Non c'è fiato che entri nei miei polmoni. Emettendo gemiti di terrore attiro l'attenzione degli altri presenti. E' la bibliotecaria a intervenire per prima, chiedendo a tutti di lasciare il locale, eccetto me. L'uomo è morto.

Incapace di calmarmi, cado preda di un frastuono di interrogativi che infuria nella mia testa. Non riesco ad accettare l'idea che si sia potuto consumare un delitto alle mie spalle, nell'esatto periodo di tempo in cui ero addormentato. Da dove arriva l'uomo? Perché non c'è nulla che mi abbia svegliato? Perché si trovava proprio dietro di me? E cosa ci fanno quei libri sul suo corpo?

Una misteriosa forza mi impedisce di distogliere lo sguardo dalla scena. Attorno all'uomo non c'è nessuna traccia di sangue in vista, le braccia sono abbandonate lungo i fianchi. Egli giace avvolto nel silenzio, il silenzio dei volumi della biblioteca, che voce non hanno per poter rivelare la verità.

La polizia e l'investigatore arrivati in seguito sono confusi e atterriti, è evidente. Scambiano qualche parola con la bibliotecaria e raccolgono le prime informazioni. Dopodiché si dirigono verso di me.

- Tutto bene, ragazzo? - mi chiede l'investigatore, cercando di imprimere una falsa stabilità alla sua voce. Non gli mento, sono io a essere più terrorizzato di tutti. Perché tra i libri sul corpo dell'uomo ne ho riconosciuto uno in particolare. Quello sul suo volto era il mio libro di geometria.

La ragazza della biblioteca ha assicurato che gli altri due erano volumi provenienti dagli scaffali alle spalle della mia postazione. "Non poteva trovarsi a casa mia", penso, perché, vivendo da solo, l'unico ad avere avuto accesso al mio libro sarei stato io. Un brivido mi percorre la schiena, frantumando le poche certezze che ho con me. Come può essere arrivato quel libro sul volto dell'uomo? Resto ancora certo che non lo avessi con me nello zaino? E cosa è successo in quei minuti di sonno in cui ho perso conoscenza? Che cos'ho a che fare io con l'uomo?

- Lo avevo smarrito, non so come possa essere finito lì – decido di rispondere quando l'investigatore mi chiede del libro. Egli non reagisce, forse ancora scosso dalla scena del crimine come lo sono io. Alzandosi dalla sedia, chiama a sé un altro uomo. Egli mi mostra la pagina del mio libro di geometria alla quale era aperto il volume, mentre riposava sul volto della vittima. Al centro, una parola appare cerchiata insistentemente con la penna rossa. “Reale”, si legge al centro.

- Che significa? - chiede l'investigatore incalzandomi, smanioso di raggiungere la verità. Ma io non rispondo: sono terrorizzato. Se non ho più la certezza che avessi effettivamente smarrito quel libro, sono invece più che sicuro di non essere io il responsabile di quel segno. Dopo pochi secondi, ritrovo la voce, e gli dico quello che so. Scopro che il mio libro era il solo a presentare questa strana peculiarità.

- Divertente! Che significato potrà mai avere? - sbotta l'investigatore mostrando un compiacimento insolito. Ma io non ho risposte per lui. Vorrei solo tornare a casa a bermi una cioccolata calda per poter dimenticare quell'uomo e cancellare dalla mia memoria l'immagine del mio libro che giace sul suo volto. Potrò andarmene senza che mi facciano ulteriori domande? Non lo so, ma non mi sento più a mio agio in mezzo a queste persone. Sento freddo, ma più di ogni altra cosa sento il bisogno di allontanarmi da questo macabro avvenimento.

Prendo coraggio, e mi decido a chiedere il permesso di assentarmi. Prima di alzarmi dalla sedia in cui annegavo fra i dubbi, controllo nel mio zaino di aver preso tutto. Ma forse non è ancora il momento di andarmene, perché il mio libro di relatività è sparito nel nulla.

Riflessi d'argento

ANDREA ALFREDO ROBERTO GALASSINI

L’amministrazione dell’Università non si sarebbe certo aspettata che prolungare l’orario della biblioteca oltre le 22.00 avrebbe avuto tragiche conseguenze. Il corpo della vittima si trovava sul tavolo della postazione B13. Immobile, schiacciato e un po’ umidiccio, il suo busto dava un’impressione di rigidezza e fiacchezza allo stesso tempo. Il tavolo e gli scaffali circostanti erano rimasti in ordine sotto la costante luce bianca dei led senza lasciare intendere cosa o chi l’avesse colpita.

Proprio lì accanto, nella postazione B12, una studentessa laureanda spostava nervosamente i libri che aveva disposto sul tavolo per cercare il suo evidenziatore. Lo raccolse urtando con il gomito il bicchierino compostabile del caffè che si riversò accanto al capo della vittima. Lei non ci fece caso e riprese a sottolineare la dispensa. Dal tavolo di fronte si era appena alzato per andare in bagno un anziano professore che aveva abbandonato lì una copia de “Teoria e pratica della non violenza” di M. K. Gandhi, Torino: Einaudi, 1973. Dopo un po’ di tempo, difficile da definire precisamente mentre si è immersi nella luce artificiale, passò la bibliotecaria. Alla vista del libro non correttamente riposto sui carrelli rossi bofonchiò qualcosa sottovoce e lo prese. Per un attimo osservò anche il cadavere un po’ schifata, ma la cosa non pareva turbarla quanto i libri in disordine. Fu infine un suo sguardo di rimprovero a costringere la studentessa a pulire la macchia di caffè con un fazzoletto, che passò a un pelo dallo sguardo vuoto della vittima. Prima di concentrarsi nuovamente sulla sua dispensa, la laureanda sbuffò un’altra volta per il fastidioso cigolio prodotto da una ruota difettosa del carrello in movimento. Finalmente, quando la bibliotecaria girò l’angolo verso la sezione adiacente, nella Biblioteca dell’edificio U6 tornò a esserci un perfetto clima per lo studio nonostante la postazione B13 fosse occupata da una carcassa in bella vista, peraltro senza prenotazione.

Fu Iulia ad avvertire il tanfo terribile che proveniva dal cadavere. Si arrampicò subito sulla scrivania e cercò di capire cosa fosse successo. Le quattro antenne che aveva sul capo rilevarono subito che la vittima era un insetto come lei e anche della sua specie. Sul suo corpo sventrato s’identificavano ancora le ruvide e brillanti scaglie argentee che ricoprivano capo, torace e addome. Era proprio quel dorso compresso a garantire la capacità di schiacciarsi e nascondersi negli anfratti più introvabili. Ma il colore splendente di quelle scaglie, sulla base del quale gli umani erano soliti chiamarli “pesciolini d’argento”, li rendeva bersagli facili quando esposti alla luce. Per questo Iulia sin da piccola si era abituata a cercar cibo di notte e a nascondersi di giorno in piccole fessure insieme alla sua comunità di insetti. Ma la loro routine era stata sconvolta dal prolungamento dell’apertura della Biblioteca. Sotto la luce della lampada Iulia decise che era ora di voltare i tacchi, o per meglio dire i tarsi, e si diresse verso un luogo sicuro. Chiunque avesse osservato dall’alto la scrivania della postazione B13, non avrebbe visto altro che due insettini grigiastri lunghi meno di mezza graffetta su una superficie nera uniforme. Mentre Iulia sgattaiolava giù dal tavolo le sembrò di captare un leggero aroma di caffè.

La piccola pesciolina d’argento si affrettò a raggiungere i cestini della raccolta differenziata e vi si intrufolò passando per una piccola fessura vicino al muro. Golosissimi di cellulosa com’erano, il bidone della carta era il rifugio perfetto per questi animali. L’unico problema era evacuare ogni volta che il sacchetto veniva sostituito, altrimenti si rischiava un viaggio senza ritorno verso la riciclerìa. Mentre i suoi conspecifici rosicchiavano scontrini e fogli di appunti, Iulia annunciò il ritrovamento del cadavere. Gli animi si fecero dapprima spaventati e poi rivoltosi. In molti, infatti, vedevano nel prolungamento dell’orario una minaccia per la sopravvivenza della comunità. E visto l’uso indiscriminato di trappole e insetticidi che in passato gli umani avevano fatto per allontanarli dalle copie più preziose, e più buone, possedute dalla biblioteca, non ci si poteva certo fidare di loro. Per tutti era necessario trovare l’essere umano colpevole.

Iulia si ricordò dell’odore di caffè che aveva avvertito sul tavolo del delitto e drizzò le antenne all’insù. Il suo fiuto la condusse di fronte alle macchinette del caffè. Ai suoi piedi incontrò una formica operaia intenta a trasportare un ingombrante frammento di taralluccio. Apprese dall’operaia che poco prima una figura umana era passata di là. Dal suo punto di osservazione la formica poteva limitarsi a descrivere solo la forma delle scarpe che indossava. Proprio mentre la formica cercava di congedarsi per tornare al lavoro, comparvero dietro di loro due enormi stivaletti di pelle proprio come li aveva visti l’operaia. La studentessa inserì trenta centesimi e attese spazientita mentre pensava al precedente caffè che aveva rovesciato. Per i pesciolini d’argento il caffè rovesciato per terra è molto invitante, ma può rivelarsi una trappola mortale se si finisce dentro un bicchiere. Cosa intendeva fare quell’essere umano con una sostanza così ambigua? Determinata a capirne di più, scelse con coraggio di seguire i risonanti passi degli stivaletti.

La piccola pesciolina d’argento seguì la studentessa fino alla postazione B12 da lei regolarmente prenotata per 36 ore consecutive. Riesaminando la scena del delitto, Iulia identificò una piccola macchia di caffè nei pressi della vittima. Mentre si chiedeva se potesse essere questa ad aver attratto l’insetto in una trappola fatale, un suono acutissimo scosse improvvisamente l’aria circostante. Dietro di lei la gigantesca figura della bibliotecaria riportava il carrello rosso, con la ruota difettosa, al suo posto. Iulia si arrampicò in cima al carrello, su cui un tossico disinfettante aveva rimosso ogni cosa ad eccezione di qualche grammo di forfora. D’improvviso un ragno salticidae balzò davanti a Iulia. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare però, il ragno non aveva cattive intenzioni; sia perché aveva abitudini diurne, sia perché, dopo essere stato sballottato sul carrello, erano entrambi concentrati sul comune pericolo: gli esseri umani. Almeno uno dei suoi otto occhietti doveva aver pur visto qualcosa e Iulia non perse occasione di raccogliere altri indizi. Oltre alle scarpe da ginnastica della persona che lo trasportava, sul carrello rosso il ragno aveva visto un libro. Aggiunse poi che

sulla copertina c’era una macchia di emolinfa, o, in altre parole, sangue di insetto. Poteva essere stato quel libro, invece del caffè, ad aver ucciso la vittima?
Senza un chiaro sospettato, Iulia tornò al cestino della carta per riferire le sue scoperte alla comunità di pesciolini. Sulla strada del ritorno però, incontrò due ingombranti mocassini che procedevano verso la postazione B13 lasciando dietro il loro percorso una scia di forfora. C’era quindi una terza persona sulla scena dell’insetticidio, ma quale di queste aveva usato il libro?

Secondo gli indizi che aveva raccolto almeno tre esseri umani erano passati nei pressi della postazione B13. Gli invertebrati finirono per dibattere nevroticamente sul sospettato a cui avrebbero dovuto addossare la colpa, finché uno tra i più anziani non propose una soluzione. I pesciolini avrebbero dovuto dividersi in tre gruppi e pedinare i tre sospettati seguendo le tracce visive e organolettiche delle loro scarpe. Non rimaneva poi che osservare con pazienza e verificare se quegli esseri umani avevano o meno un atteggiamento violento e persecutorio verso gli insetti.

Il primo gruppo si mise sulle tracce degli stivaletti della studentessa e la raggiunse alla postazione B12. I pesciolini si nascosero tra le decine di foglietti, schemini e pagine della dispensa che venivano costantemente rimescolate sul tavolo. Disgraziatamente, però, il bicchierino del caffè venne colpito un’altra volta e si rovesciò su un gruppo di fogli. Gli insetti corsero all’impazzata per sfuggire da quella lava rovente, ma persero la propria copertura proprio sotto gli occhi della sapiens. La ragazza, invece di ucciderli, li guardò meravigliata. Si soffermò a guardarli con interesse mentre loro erano paralizzati dal terrore. Ma non c’era nulla da temere da una studentessa di biologia. Non fu sparsa altra emolinfa e anzi, dal casuale incontro venne prodotta una interessantissima tesi dal titolo “Il comportamento sociale e la sinantropia di una popolazione di Lepisma saccharina (Insecta: Zygentoma) insediata in una biblioteca universitaria”.

Nel frattempo il secondo gruppo aveva rintracciato la bibliotecaria seguendo le scarpe da ginnastica intenta a trascinare il carrello rosso lungo i corridoi. I pesciolini stavano riuscendo nell’impresa di non farsi scoprire appiattendosi sulle asticelle di sostegno che stavano in basso vicino alle ruote, finché un manuale di fisica gravitazionale non cadde proprio davanti a loro. La bibliotecaria si piegò per raccogliere quell’esemplare orfano di una collocazione corretta, quando intercettò con lo sguardo il capannello di invertebrati grigiastri ad un pelo dal suo naso. Scattò in piedi inorridita lasciando nuovamente cadere il libro ma non reagì contro gli insetti. La sua unica reazione fu di urlare e allontanarsi il più possibile da quello che aveva visto. Con una fobia come quella, il secondo gruppo escluse che potesse essere una sospettata credibile.

L’urlo fu udito anche dall’anziano professore che fu costretto a rialzarsi proprio quando si era appena seduto nei pressi della sezione per riprendere la sua lettura di Gandhi. Iulia e il terzo gruppo, che avevano seguito il girovagare dei suoi mocassini tra gli scaffali, approfittarono della sua momentanea assenza per esaminare il testo che stava leggendo. La copertina era perfettamente intonsa se escludiamo la spolverata di forfora che la ricopriva. Iulia, dopo un breve assaggio di controllo, collegò quella forfora a quella che aveva visto sul carrello vicino alla postazione B13. Non poteva che essere lui il pericoloso killer.

Quando si era già fatta l’alba, l’intera popolazione di pesciolini della biblioteca si riunì un’altra volta nel bidone della carta per emettere una sentenza. Dopo le restituzioni dei risultati dei pedinamenti, ci fu un pieno consenso nel decretare l’umano coi mocassini, e cioè il professore, come colpevole. Ma proprio mentre la discussione si spostava sulle punizioni da infliggergli, ecco comparire il ragno salticidae in cima al bordo del bidone. Alla vista dei suoi occhietti meno carini e più beffardi del solito, Iulia si ricordò del particolare agghiacciante che le era sfuggito. Della macchia di emolinfa sul libro del delitto non c’era traccia e dunque il ragno aveva mentito. Quando il ragno cominciò ad aggredire gli inermi insetti, tutti i pesciolini si accorsero del tremendo motivo per cui l’aveva fatto. Si scatenò il panico e un confusissimo rimescolamento di cartacce e fazzoletti usati. Ma grazie alle loro capacità di appiattirsi, i pesciolini riuscirono a uscire dalla fessura del bidone. Erano però schiacciati al muro mentre il ragno saltatore si era già riposizionato sul bordo del sacchetto puntando tutti i suoi 8 occhi verso le prede. Non fece in tempo a scattare il balzo che l’addetto alle pulizie del turno del mattino chiuse senza guardare il sacchetto del bidone, intrappolando il ragno e i rifiuti di carta. Fu la salvezza per la comunità di pesciolini d’argento ma anche un grave errore dell’inserviente. Dopotutto è risaputo che i ragni vanno conferiti nella raccolta dell’organico.